ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat.

VOLUME XI.° - PARTE PRIMA
Anni 1891-93

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1894.

I.

ACCADEMICI

« *Le Memorie dei Soci saranno stampate negli Atti, lasciandosi ad ogni Socio la responsabilità delle proprie opinioni.* »

(§. 29 dello Statuto Accademico)

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

PRESIDENZA

N. N., *Presidente*
FORNONI prof. ing. ELIA, *Vice Presidente*
MANTOVANI prof. cav. GAETANO, *Segretario*
DRAGONI avv. ARISTIDE, *Vice Segretario*
MAIRONI avv. ALESSANDRO, *Idem.*

SOCI ONORARI

Aradas dott. Andrea, *Professore emerito all'Università* di Catania
Barak dott. Carlo Augusto, *I. R. Bibliotecario* a Strasburgo
Barozzi nob. comm. Nicolò, *Direttore delle R. Gallerie* in Venezia
Bettoni conte Francesco, *Presidente dell'Ateneo* di Brescia
Berti comm. Domenico, *Professore emerito della Università* di Roma
Blaserna comm. Pietro, *Professore dell'Università* di Roma
Bonfadini comm. Romualdo — Sondrio
Bonghi comm. Ruggero, *Professore emerito dell'Università* di Roma
Boselli conte Giulio — Parigi
Boselli prof. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento* — Torino
Brioschi prof. comm. Francesco, *Senatore del Regno* — Milano
Cagnoni comm. Antonio — Bergamo
Calvi nob. cav. Felice, *Membro della Società Storica Lombarda* — Milano
Cantoni prof. comm. Giovanni, *Senatore del Regno* — Pavia
Cantù comm. Cesare, *Membro dell'Istituto Lombardo, ecc. ecc.* — Milano

Capasso comm. Bartolomeo, *Vice Presidente dell'Accademia Pontaniana* di Napoli
Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Carducci prof. Giosuè, *Senatore del Regno* — Bologna
Carutti di Cantogno barone comm. Domenico, *Senatore del Regno* — Roma
Cassani prof. comm. Giacomo, *Professore emerito dell'Università* di Bologna
Castelfranco cav. prof. Pompeo, *R. Ispettore Archeologico* — Milano
Cavagna Sangiuliani conte Antonio — Pavia
Cerboni comm. Giuseppe — Roma
Chiala comm. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Torino
Chimirri comm. Bruno, *Deputato al Parlamento* — Roma
Cicconetti avv. Filippo — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Professore emerito dell'Istituto di Studi Superiori* in Firenze
Cossa nob. comm. Luigi, *Presidente dell'Istituto Lombardo, ecc.* — Pavia
Cozza mons. Giuseppe — Grottaferrato
Dapente cav. Pietro, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Castro Giovanni — Milano
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona
De Cesare comm. Raffaele — Roma
Dozzio abate cav. Giovanni, *Membro dell'Accademia Fisio-medico-statistica* di Milano
Ellero comm. Pietro, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Università* di Bologna
Favaro dott. cav. Antonio, *Professore all'Università* di Padova
Fiorelli prof. comm. Giuseppe, *Senatore del Regno* — Napoli
Fogazzaro comm. Antonio — Vicenza
Giorgini prof. comm. Gio. Battista — Roma
Gloria comm. Andrea, *Professore nell'Università* di Padova
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Intra prof. cav. Giovanni Battista, *Prefetto dell'Accademia Virgiliana* in Mantova
Lampertico dott. comm. Fedele, *Senatore del Regno* — Venezia
Lussana cav. Filippo, *Professore emerito dell'Università* di Padova
Luzzatti comm. prof. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Roma
Manno cav. comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* di Torino
Massarani comm. Tullo, *Senatore del Regno* — Milano
Mazzi Dott. Angelo — Almè
Messedaglia prof. comm. Angelo, *Senatore del Regno* — Padova
Molmenti prof. cav. Pompeo-Gherardo — Venezia
Mommsen prof. Teodoro, *Membro della R. Accademia delle Scienze* — Berlino
Muoni cav. Damiano, *Presidente dell'Accademia Fisio-medico-statistica* in Milano

Negri comm. Gaetano, *Senatore del Regno* — Milano
Pagano abate cav. Vincenzo, *Professore di Scienze filosofiche e giuridiche* — Napoli
Pigorini prof. comm. Luigi, *Direttore del Museo Preistorico* di Roma
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro dell'Istituto Lombardo, ecc.* — Milano
Rosa cav. Gabriele, *Vice Presidente dell'Ateneo* — Brescia
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo, ecc.* — Milano
Sala can. cav. Aristide — Chivasso
Sangalli dott. comm. Giacomo, *Professore all'Università* di Pavia
Schiapparelli comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico* di Milano
Sciuto-Patti ing. cav. Carmelo, *Professore all'Università* di Catania
Sommi Picenardi march. Guido, ¡*Membro dell'Accademia Storico-archeologica* di Milano
Speluzzi comm. Gaetano — Milano
Tabarrini comm. Marco, *Senatore del Regno* — Milano
Taramelli dott. cav. Torquato, *Professore dell'Università* di Pavia
Tolra de Bordas mons. Giuseppe, *Membro della Società Storica di Francia* — Tolosa
Tosti abate Luigi, *Sopraintendente Generale dei Monumenti Sacri Nazionali* — Napoli
Vallieri dott. Raffaele — Napoli
Vayra cav. Pietro — Torino
Verga dott. comm. Andrea, *Senatore del Regno* — Milano
Vignati prof. comm. Cesare — Milano.

SOCI ATTIVI

Agliardi nob. cav. Gio. Batt., *Senatore del Regno*
Albani conte ing. Luigi
Alessandri ing. Angelo
Antonini dott. Giuseppe
Bardelli prof. avv. Nicola
Benetti prof. Annibale
Biazzi Capitano Ferruccio
Bisetti avv. Emilio
Caffi ing. cav. Gio. Emanuele
Camozzi-Vertova conte comm. G. B., *Sen. del R. - Pres. on.*
Casali cav. avv. Giuseppe
Caversazzi dott. Ciro
Ciabò prof. cav. Giorgio
Crespi ing. Giuseppe
Cucchi nob. comm. Luigi, *Deputato al Parlamento*
Curò ing. cav. Antonio
Davoglio ing. Guglielmo
Donizetti sac. prof. Domenico
Dossi sac. dott. Gabriele
Dragoni avv. Aristide
Fiammazzo prof. Antonio
Finardi nob. comm. avv. Giovanni
Fornoni ing. prof. Elia
Frizzoni cav. dott. Gustavo
Frizzoni cav. Teodoro
Galli dott. cav. Michelangelo
Gallina cav. Luciano
Gandini ing. prof. Augusto
Gavazzeni prof. cav. Antonio
Giacomelli Pietro
Giani dott. Luigi
Goltara nob. ing. Luigi
Kitt dott. Enrico
La Torre dott. Felice

Locatelli Giuseppe
Lochis conte comm. dott. Carlo, *Deput. al Parlam.*
Loverini Ponziano
Lupi conte cav. dott. Detesalvo
Lussana dott. Felice
Luxardo dott. cav. Ottorino
Magrini dott. cav. Alessandro, *Vice Presid. onor.*
Maironi avv. Alessandro
Malliani dott. cav. Giuseppe Luigi
Mantovani prof. cav. Gaetano
Marenzi nob. cav. Giulio
Mazzocchi dott. Scipione
Mazzoleni prof. Achille
Mauri ing. prof. Aurelio
Mora dott. Antonio
Paladini prof. dott. Vittore Luigi
Pesenti prof. Amilcare
Piccinelli dott. Giovanni
Quattrini dott. Giangiacomo
Roberto prof. cav. Giuseppe
Roncalli conte ing. cav. Antonio, *Deput. al Parlam.*
Roncalli conte dott. Alessandro
Roncalli conte dott. Francesco
Suardi conte dott. cav. Gianforte, *Deput. al Parlam.*
Varisco ing. prof. Dino
Venanzi prof. ing. Giuseppe.

SOCI CORRISPONDENTI

Agosteo dott. cav. Gaetano, Como
Alfani prof. Augusto, Firenze
Amati prof. cav. Amato, Padova
Amighetti sac. Alessio, Lovere
Anfosso avv. Luigi, Bene-Vagienna
Arrigoni conte Oddo, Monselice
Barattani Augusto, Milano
Bedoni prof. cav. Gio. Battista, Bergamo
Berenzi sac. prof. Angelo, Cremona
Bettoni dott. Eugenio, Brescia
Bionda prof. cav. Pietro, Roma
Bolis dott. Luigi, Bergamo
Bonaschi Cinzio, Castiglione delle Stiviere
Bressan dott. cav. Carlo, Parma
Brembilla prof. Alberto, Napoli
Bruzza dott. Antonio Luigi, Genova
Campi avv. Clemente, Bergamo
Carnevali avv. Luigi, Mantova
Carrara dott. Giacomo, Padova
Cavagnis dott. Vittorio, Desio
Cavezzali prof. Alberto, Treviso
Cermenati prof. Mario, Roma
Ciavarini-Doni dott. cav. Ivo, Mondavio
Cigliutti prof. comm. Valentino, Roma
Colonna nob. D. Ferd. dei Principi di Stigliano, Napoli
Concari prof. Tullo, Milano
Contuzzi prof. dott. Francesco, Napoli
Corneliani prof. dott. Angelo
Cuniglio prof. Gio. Battista, Torino
Dabalà prof. Antonio, Treviso
Danieli avv. comm. Gualtiero, Venezia
Dattino avv. Gio. Battista, Napoli
Davari Stefano, Mantova
De Angeli prof. dott. Felice, Milano
De Donato Giannini prof. Pietro, Messina
De Leidi dott. Giulio, Como

De Lorenzo prof. Giacomo, Napoli
Di Poggio prof. Ernesto, Piacenza
Fenaroli dott. cav. Giuliano, Mantova
Fenaroli sac. Stefano, Brescia
Gaffuri Paolo, Bergamo
Galbiati architetto Enrico, Bergamo
Gallini avv. Orazio, Lovere
Ghisleri prof. Arcangelo, Cremona
Gonnelli-Cioni prof. Antonio, Vercurago
Guaita prof. dott. Luigi, Siena
Lavi prof. Luigi, Bologna
Lombardi prof. cav. Eliodoro, Palermo
Lombardini Filippo, Sezze
Lupi prof. Clemente, Pisa
Mai dott. Ippolito, Bergamo
Mazzoleni dott. Archimede, Bergamo
Montanari avv. prof. cav. Augusto, Reggio d'Emilia
Montanari dott. cav. Luigi, Ancona
Morelli avv. cav. Alberto, Padova
Morello prof. Pietro, Bergamo
Moreschi prof. cav. Nicola, Milano
Moroni ing. Giulio, Bergamo
Munaron sac. Giuseppe, Padova
Nottola prof. Umberto, Potenza
Orsi prof. cav. Paolo, Siracusa
Patellani avv. prof. Alessandro, Cremona
Pellegrini prof. cav. Astorre, Palermo
Piccioni prof. dott. Luigi, Castel S. Giovanni
Polli prof. Pietro, Milano
Previtali avv. Carlo, Bergamo
Quintavalle dott. Eugenio, Palazzago
Rainaldi dott. Rinaldo, Matelica
Restori dott. Antonio, Cremona
Rota dott. Matteo, Bergamo
Ruata dott. Carlo, Perugia
Sangiorgio prof. dott. Gaetano, Milano
Santarelli avv. cav. Antonio, Forlì
Silvestri ing. Girolamo, Milano
Stagni avv. cav. Gio. Battista
Tallone prof. Cesare, Bergamo
Ugolini prof. dott. Ruggero
Vimercati nob. Guido, Firenze
Vimercati-Sozzi conte Paolo, Caprino Bergamasco
Vitrioli avv. cav. Diego, Reggio di Calabria.

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE

ANNI ACCADEMICI 1891-93

Seduta privata del 16 Aprile 1891 ore 2 1/2 pom.

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente

Presenti i Soci A. *Magrini* predetto, *Mantovani, Albonico, Alborghetti, Donizetti, Dossi, Pesenti, Ciabò, Mauri, Dragoni.*

Si passa alla trattazione del primo oggetto posto all'ordine del giorno, cioè nomina dei soci proposti nell'antecedente seduta, e risultano nominati:

a S. O. il Conte *Giulio Boselli* (Parigi)
a S. A. il Dott. *Felice La Torre* (Gromo di Mapello)
» » » il Prof. *Roberto* cav. *Giuseppe*
a S. C. il Sac. D. *Giuseppe Panaron* (Padova)
» » » il Sac. D. *Antonio Pagani* (Lenno-Como)
» » » il Prof. *Ruggero Ugolini* (Martinengo)
» » » il Conte *Paolo Vimercati-Sozzi* (Caprino Bergamasco).

Si passa quindi alla votazione per la nomina del Presidente, a norma dell'articolo 5 dello Statuto:

Viene rieletto all'unanimità il conte comm. Gio. Battista Camozzi-Vertova.

Riguardo poi all'unico concorrente presentatosi al premio Rampinelli, vengono deputati i S. A. signori *Dossi, Donizetti* e *Dragoni* a prendere in esame il lavoro manoscritto controfirmato dal motto

« Bella, immortal, benefica fede
« Ai trionfi avvezza, »

sollecitandoli a dare relazione sul valore del medesimo prima del Luglio p. v.

Il Vice Presidente partecipa quindi che l'Ateneo venne rappresentato ai funerali dell'illustre Stoppani nella persona del S. A. Pietro Giacomelli.

Da ultimo, presi opportuni accordi circa le pubbliche letture pel nuovo anno accademico, si scioglie la seduta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 12 Luglio 1891

Presidenza: Senatore CAMOZZI-VERTOVA conte GIO. BATTISTA

Sono presenti i S. A. *Magrini, Mantovani, Albani, Giacomelli, Alborghetti, Fornoni, Mora, Ghisleri, Cucchi, Dossi, Albonico*, il S. C. *Mai*, nonchè l'illustr. signor *Procuratore del Re* e molti altri egregi signori e signore.

Il Presidente apre la seduta col leggere la seguente relazione inaugurale del nuovo anno accademico:

Chiarissimi Colleghi ed Egregi Signori,

Prima di riferire intorno ai lavori presentati da Soci nello scorso anno accademico e su tutto ciò che riguarda questo nostro patrio Istituto, io devo, chiarissimi Colleghi, porgervi ben sentite grazie per aver voluto confermarmi nel posto di vostro Presidente. È, alla benevolenza vostra, di cui mi foste sempre cortesi, che io devo attribuire questo nuovo onore fattomi, che, senza affettare modestia, ben so, e sempre giudicai essere di troppo superiore alla capacità mia.

Grato pertanto, io ho per ora accettato: ma oggimai sono giunto ad una età nella quale la forza di volontà viene meno e dovrò quindi chiedere alla bontà vostra, fra non molto, pure conservandovi animo riconoscente, di essere da tale incarico dispensato; perchè, se continuassi in questo posto, mancherei a quella divisa che questo nostro Istituto porta, per la quale è d'uopo di attività e di energia, doti che forse non ebbi mai, ma che al certo di presente vanno in me di giorno in giorno sempre più scemando.

Venendo ora ai lavori di questo nostro Istituto, quattro furono le pubbliche riunioni che da noi si tennero nello scorso anno, e queste ebbero luogo il 15 e 22 giugno, il 13 luglio e 10 agosto.

Nelle riunioni del 15 giugno e del 13 luglio l'egregio ed eruditissimo nostro socio, prof. ing. Elia Fornoni, ci espose le diligenti sue ricerche intorno all'antica topografia di Bergamo, e ci indicò fin dove si estendessero le mura della nostra città all'epoca romana, e appoggiandosi ai pochi avanzi che ancora rimangono, dimostrò, che le Posterle, che davano accesso all'interno della città, erano munite da soprastanti torri.

Il Fornoni, che anco negli scorsi anni ci intrattenne con pregevoli suoi studi sulla antica topografia di Bergamo, continua nei suoi dotti e pazienti lavori, e poc'anzi diede alla luce un' interessante pubblicazione sugli antichi canali costrutti dalla sapienza dei nostri maggiori, per servire alle industrie ed alla irrigazione del territorio bergamasco, i quali presentemente ebbero sì forte sviluppo con grande nostra utilità.

Nelle successive indicate riunioni del 22 giugno e del 10 agosto, l' infaticabile ed appassionato archeologo prof. Gaetano Mantovani, che l'Ateneo nostro si onora di avere a Segretario, ci diede notizie intorno ai numerosi e preziosi oggetti ritrovati in questi ultimi tempi nella nostra provincia, dei quali ci presentò accuratissimi disegni fotografici (apprestatigli dalla lodevole premura del nostro giovane patrizio, il signor conte Giulio Roncalli), stabilendo con erudite illustrazioni e chiari confronti, a quali epoche ed a quali popolazioni presumibilmente ponno tali oggetti essere assegnati.

Dei lavori da questi egregi cultori di Archeologia e Storia presentati in dette pubbliche riunioni (all'ultima delle quali intervenne l'illustre nostro socio onorario, prof. Luigi Pigorini, fondatore del Museo Preistorico di Roma) vennero dati ampi resoconti dai Giornali della città nostra e saranno fra breve per esteso pubblicati negli atti del nostro Ateneo; per il che mi limito alla semplice indicazione che ne ho fatto.

Devo però aggiungere, che tali letture riuscirono a noi, e a tutti che intervennero a quelle adunanze, di grandissimo interesse, e che questi nostri soci, i quali coi loro studi illustrano la nostra città e provincia — ed a cui piacemi tributare qui pubbliche lodi —, mentre onorano altamente sè stessi, vanno sempre più accrescendo quei titoli, che già grandi hanno, di cittadina benemerenza.

Forse qualche altra pubblica adunanza sarebbe stata da noi indetta nello scorso anno; ma l'auspicata e faustissima venuta tra noi dell'Augusto nostro Sovrano, che Bergamo salutò col più vivo e sincero entusiasmo, nonchè il Congresso Geologico, che al principio dello scorso settembre venne in questa città aperto, ed al quale da tutta Italia intervennero tanti illustri scienziati, furono le giustissime cause che fecero sospendere le nostre riunioni.

Al Congresso Geologico l'Ateneo nostro fu pure rappresentato, e vi furono destinati i soci attivi signori: ing. Elia Fornoni, dottor Giacomo Carrara ed il chimico Pietro Giacomelli, cultori di Geologia.

Durante l'anno accademico vennero pure tenute da noi diverse private riunioni, nelle quali si fecero proposte e nomine di nuovi soci onorari, attivi e corrispondenti.

A soci attivi vennero nominati i signori: Alessandri ing. Angelo, Benetti prof. Annibale, Carrara dott. Giacomo, La Torre dott. Felice (Gromo di Mapello), Di Poggio prof. Ernesto (passato quindi fra i corrispondenti per ragione di trasloco), Ghisleri prof. Arcangelo, Giacomelli Pietro chimico farmacista, Nottola dott. Umberto, Paladini dott. Vittore, Venanzi dott. Giuseppe e Mauri ing. Aurelio.

Venne di tal modo aumentato il numero dei soci attivi, e ciò a seconda dell'avvenuto cambiamento dello Statuto da noi votato, per cui da cinquanta può ora essere portato a cento il numero di questi, variazione approvata dal Sovrano Decreto 27 marzo 1890.

A soci Onorari vennero poi inscritti i signori: Blaserna prof. Senatore Pietro, Boselli conte Giulio di Parigi, Castelfranco prof. Pompeo, Giorgini comm. prof. Gio. Batta senatore, Massarani comm. Tullio senatore.

Finalmente a Soci corrispondenti i signori: Anfosso avv. Luigi (Bene-Vagienna), Biazzi Ferruccio capitano di marina, Colonna Ferdinando dei Principi di Stigliano (Napoli), Gallini avv. Orazio (Lovere), Munaron sacerdote Giuseppe (Padova), Mazzoleni prof. Achille (Acireale), Pagani sac. Antonio, Ugolini dott. Ruggero (Martinengo), e Sozzi-Vimercati conte Paolo (Caprino Bergamasco).

All'ufficio di Vice-Segretario — in surrogazione del compianto dott. Elia Zerbini — venne meritamente eletto il signor ing. prof. Elia Fornoni.

Invitato l'Ateneo a costituire fra i Soci un Comitato Dantesco da parte del Sindaco di Firenze, si stabilì di partecipare all'invito col pregare i Soci — che già qui vi sono inscritti — di trovare un sufficiente numero di adesioni per dichiarare costituito anche fra noi tale Comitato; a tutt'oggi però non si ebbe alcuna relazione in proposito.

Fino dallo scorso anno si aprì nuovo concorso al premio Rampinelli, ed una sola Memoria venne presentata, che sta presso i Soci signor Dragoni avv. Aristide, Donizetti sac. dott. Domenico e Dossi sac. dott. Gabriele, i quali sono stati preposti a giudicarne. Il loro verdetto sarà oggi stesso pronunciato, e — a seconda di questo — si erogherà il fondo al detto premio assegnato.

Anche in quest'anno ci pervennero e da Associazioni scientifico-letterarie nazionali ed estere, e da molti distinti autori pregevolissime opere ed opuscoli (di cui se ne vedrà il numeroso elenco negli Atti Accademici di imminente pubblicazione), i quali tutti arricchiscono notevolmente la nostra Biblioteca; che al certo tornerebbe assai più utile, se il locale meglio si prestasse per gli studiosi, e se gli scarsi mezzi, che sono a disposizione nostra, ci permettessero di destinarvi — per sorveglianza — apposita persona.

Ora, chiarissimi colleghi, io non posso ultimare tale mia relazione senza aprire anche in quest'anno una pagina dolorosa: quella cioè di dirvi delle gravi perdite che ebbimo a soffrire nello scorso anno di illustri e benemeriti Soci, di cui tanto onoravasi questo Ateneo.

Nel giorno 2 agosto 1890 moriva in Milano, ancora giovane di età, Alessandro Riccardi, Archivista della Congregazione di Carità, nostro socio corrispondente, distinto paleografo, che pubblicò diverse dotte memorie istoriche illustrative del territorio lodigiano, ed in modo speciale le località adiacenti a S. Colombano. Egli ora attendeva a studi sull'antica Corte Longobarda di Corte Olona nel territorio di Pavia, di cui aveva già pubblicato un saggio intitolato *Le Vicende, l'Area,*

e gli Avanzi del Regium Palatium dei Re Longobardi, Carolingi, e dei Re d'Italia. Morendo lasciò erede dei suoi manoscritti la Biblioteca di Lodi. Auguriamoci che i più importanti di questi vengano pubblicati in avvenire da qualche studioso di patrie memorie.

Il 2 gennaio del corrente anno spegnevasi, quasi di repente, dopo essersi pressochè ricuperato da grave malattia sofferta, il celebre nostro Socio onorario, abate Antonio Stoppani, luminare delle scienze naturali e fra i più distinti geologi dell'epoca.

Anima eletta, alle doti più sublimi del cuore e della mente, alle più chiare virtù, univa sentimenti del più alto patriottismo. Perfetto sacerdote, di costumi illibatissimi, egli soffriva amaramente vedendo sconfessata per spirito di partito una scuola altre volte tenuta in sommo pregio da quei medesimi che ora la pongono all'indice, e che ha per divisa « *Scienza, Religione e Patria* », — e moriva pure persuaso che col tempo il vero finisce col trionfare.

Quanto egli fosse generalmente amato e stimato ne sono prova gli elogi che da tutta Italia gli furono tributati al conoscere l'infausta notizia della sua morte. A fronte di tali elogi, troppo povere ed inadeguate sono queste mie parole; ma più degne suoneranno al certo quelle che in oggi stesso pronuncierà nella commemorazione dello Stoppani il nostro egregio socio attivo il signor Pietro Giacomelli.

Poco dopo, cioè il 28 febbraio scorso, noi dovemmo piangere altra nobile esistenza, quella del nostro concittadino e socio senatore comm. Giovanni Morelli. Noi godevamo vedendolo prosperoso e aitante della persona avanzare negli anni, e ci auguravamo che, esempio di fermo, inconcusso carattere, di salde convinzioni politiche e di eletto ingegno, ci sarebbe a lungo conservato; ma pur troppo le nostre speranze furono deluse e i desideri nostri furono d'un tratto distrutti. Ammalatosi alla metà circa dello scorso anno, dopo essere ritornato da Roma, dove stette a compire, quale Senatore, il dovere suo, cercò ristabilirsi in salute portandosi da uno in altro luogo di aria saluberrima; il che non gli valse punto, perchè il destino aveva segnata la sua fine.

Lungo sarebbe se io imprendessi a dire di lui, nè me lo consentirebbe questa breve rassegna. A me basti l'affermare, che il pensiero della patria — da lui assai amata — ebbe sempre nel più caldo del cuore: ciò che provò, coi fatti, in ogni occasione — come a tutti noi è noto. Alla stima dei suoi concittadini — i quali a lui per molti anni affidarono l'onorifico incarico di rappresentarli in Parlamento, libero che fu fatto il paese dalla dominazione straniera — univa la stima e l'amicizia di distinti e altissimi personaggi nazionali ed esteri, nè di ciò egli — modestissimo — menava vanto. Appassionato cultore della più simpatica delle arti belle, la pittura, e ammiratore di quei sommi artisti che nelle epoche passate hanno tanto illustrato l'Italia — per cui fu detta maestra delle altre Nazioni —, attendeva coi suoi scritti a celebrarne le opere ed a rettificare erronei giudizi. Questi scritti e questi giudizi gli procacciarono talora amare critiche, e fors'anco qualche nemico; ma rimarranno sempre testimonianza del grandissimo suo sapere, e gli conserveranno quell'alta considerazione che egli avea saputo acquistarsi fra gli intelligenti più distinti dell'arte del dipingere. Bergamo poi deve a lui ben viva gratitudine per il generoso lascito della preziosa sua raccolta di quadri, che fra non molto figureranno esposti nella nostra pinacoteca dell'Accademia Carrara, alla quale appunto li destinava.

Ai 4 del successivo marzo, cessava di vivere in Milano Giuseppe Sacchi, che, sebbene di assai avanzata età, come di uomo altamente benemerito, avremmo desiderato fosse prolungata l'esistenza. Durante l'intera sua vita, egli dedicò il suo cuore, la sua mente e l'ingegno suo al perfezionamento morale e materiale delle molteplici istituzioni che giovano al povero. Allievo di quei sommi educatori che furono Gian Domenico Romagnosi e Ferrante Aporti — primi ad ideare in favore delle povere famiglie gli asili d'infanzia —, ne promosse la fondazione. Egli, con altri benemeriti cittadini, si adoperò in Milano per l'istituzione del ricovero dei bambini lattanti e per l'istituto dei rachitici. Infine non eravi opera di beneficenza, diretta a vantaggio dell'infanzia o dei poveri, cui esso non prendesse parte, rendendosi così popolare da venir comunemente chiamato *Papà Sacchi*. Perdette egli un figlio, che —

volontario nell' Esercito —, dopo aver combattuto la guerra del 1859, cadeva da forte a Custoza nel 1866. Fu questo un ben grave sacrificio da lui fatto alla patria che tanto amava, e per la quale — durante la dominazione straniera — ebbe a soffrire perquisizioni domiciliari e minaccie di carcere. Scrisse anche libri ed opuscoli diretti all'educazione delle classi meno favorite dalla fortuna: così l'opera sua continuerà utile, e benedetta sarà la sua memoria.

Altra perdita deplorò l'Ateneo l'11 aprile p. p., quella cioè del socio attivo Battista Barca, nostro concittadino, morto a 73 anni. Egli era il più anziano di questo patrio sodalizio, e vi fu ascritto per larga coltura in ogni letteraria disciplina. Uomo solerte e di carattere integro, ebbe costanti attestazioni della fiducia dei proprii compaesani, e massime dai Clusonesi, — tanto che fu eletto a rappresentarli per lunga serie di anni nel Consiglio Provinciale, ed una volta anche al Parlamento, comunque venisse poi annullata la sua elezione.

Debbo per ultimo ricordare la morte del celebre storico Ferdinando Gregorovius, avvenuta lo scorso 2 Maggio in Monaco di Baviera, il quale pure era fra i Soci Onorari di questo nostro Ateneo, e del quale con noi — a giusta ragione — onoravasi l' Italia tutta. Dopo essersi illustrato in Germania per dotti lavori da lui pubblicati, egli se ne venne fra noi, e — visitate che ebbe diverse parti d' Italia, ammiratine i monumenti e conosciuti i costumi — pubblicò interessanti lavori sul nostro paese. Stabilitosi poscia in Roma (dove — abitando per lunghi anni — ebbe modo di studiare nei preziosi Archivi e Biblioteche di quella città e d'altri luoghi d' Italia), imprese a scrivere e compì uno dei lavori storici che è giudicato fra i migliori dell'epoca nostra, cioè la *Storia della Città di Roma nel Medio Evo.*

A testimoniare l'affetto che egli aveva per il paese nostro, parmi non siavi prova migliore che quella di riportare il brano di una lettera che egli mi dirigeva, lasciando — tempo fa — l' Italia per restituirsi in Germania.

« Avendo oramai ultimati i miei lavori intorno alla Storia Medioevale di Roma, voglio riunirmi *colla mia famiglia in patria, e ciò facendo non romperò punto i legami, che mi stringono per tutta la mia vita alla diletta Italia ed al sacro suolo di Roma.*

« Sarebbe cosa più che superflua, se io volessi ancora protestare l'amor mio verso i miei fratelli — gli Italiani — e la loro terra, che considero come mia seconda patria. »

Egli contava e aveva desiderio di visitare la nostra città, ma sfortunatamente non potè mandare ad effetto questo suo pensiero: il fato ci privò del piacere di una visita che ci avrebbe altamente onorati, come ci onoriamo di riprodurre in questa occasione parte della nobilissima lettera che il Gregorovius indirizzava al nostro Ateneo nell'accettare — due lustri or sono — la nomina di Socio:

« Vado superbo di appartenere alla distinta Accademia, che risiede in Bergamo, città bella quanto ricca di memorie storiche e di virtù civili, fortissimo baluardo de' Ghibellini un tempo, e patria di ingegni immortali, tra cui già bastano alcuni pochi — quali il Tasso, il Lotto, il Donizzetti ed il Mai — a renderla eternamente gloriosa tra tante altre città chiarissime dell' Italia.

« Così essendo consapevole dell'atto nuovo, onde l'Ateneo di Bergamo ha distinto la mia tenue persona, faccio voti, che cotesta benemerita corporazione ognor vada crescendo nel promovimento delle scienze ed arti, che costituiscono la vera grandezza invidiabile delle nazioni civili. »

Monaco, 5 Agosto 1880.

Ed ora pongo fine alla mia relazione augurando che questo stimato Ateneo si mantenga sempre — coi suoi lavori — tale da accrescere lustro alla nostra cara città natale, e si meriti nuovi titoli di benemerenza dalla comune nostra grande patria, l' Italia.

Dopo di che lo stesso signor Presidente dà la parola al signor Pietro Giacomelli per commemorare l'illustre nostro Socio onorario abate Antonio Stoppani.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 12 Luglio 1891

Presidenza: Senatore Comm. CAMOZZI-VERTOVA GIO. BATTISTA

Presenti i S. A. *Camozzi Vertova* predetto, *Magrini, Mantovani, Fornoni, Alborghetti, Mora, Albonico, Giacomelli* e *Dossi.*

Premessa la lettura ed approvazione del verbale precedente, il Presidente invita — a norma dell'ordine del giorno — il S. A. Dott. Dossi a riferire sull'unico lavoro presentato al concorso Rampinelli. Il Dossi, a nome degli altri due suoi colleghi della Commissione, giudica in massima favorevolmente detto lavoro, e quindi lo propone come meritevole del premio, colla riserva però che — prima di stamparlo negli Atti dell'Ateneo — sia fatto invito al suo autore perchè si presti a correggere alcune inesattezze nelle quali qua e là è caduto.

Tale proposta viene approvata, incaricando il S. A. Dossi a presentare nella prossima seduta la completa Relazione colle indicazioni delle inesattezze da correggersi.

In seguito vengono proposti a nuovi S. A.: *Mazzoleni* prof. *Achille, Bardelli* prof. avv. *Nicola* e *Pagani* sac. *Antonio* (Bergamo); a S. C. il prof. *Francesco Contuzzi* della R. Università di Napoli ed il sac. prof. *Angelo Berenzi* di Cremona.

Per ultimo il Segretario dà comunicazione di alcune lettere pervenute all'Ateneo da vari istituti scientifici e letterari, i quali chiedono gli Atti del nostro Ateneo. In merito alle quali, si delibera che vengano trasmessi sempre, quando però siavi il caso di ricambio per parte dei richiedenti; e si autorizza il Segretario ad aumentare, in proporzione coll'attuale cresciuta diffusione dei nostri Atti Accademici, il numero delle copie che finora si era soliti commettere alla Ditta Editrice.

Dopo di che, rimessa alla prima seduta la decisione circa il più opportuno collocamento della Biblioteca Accademica, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 30 Agosto 1891

Presidenza: Senatore Comm. CAMOZZI-VERTOVA GIO. BATTISTA

Sono presenti i soci attivi *Camozzi-Vertova, Mantovani, Frizzoni Teodoro, Donizetti, Dossi, Dragoni, La Torre, Fornoni, Mora, Crespi,* il socio corrispondente *Mazzoleni*, nonchè molti altri egregi concittadini e signore.

Il Presidente apre la seduta presentando il socio corrispondente prof. *Achille Mazzoleni* e invitandolo a leggere la sua Memoria *Sulla Epopea moderna in Italia.*

Terminata fra gli unanimi applausi degli intervenuti la importante e dotta dissertazione del chiarissimo prof. Achille Mazzoleni, il Presidente dichiara sciolta la seduta pubblica, e convoca i soci attivi in seduta privata per trattare gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 30 Agosto 1891

Presidenza: Senatore CAMOZZI-VERTOVA GIO. BATTISTA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Mantovani, Fornoni, La Torre, Giacomelli, Dossi, Dragoni, Donizetti* e *Crespi.*

Il Presidente invita il S. A. *Dossi*, quale membro della Commissione nominata a tale scopo, di riferire sull'unico lavoro presentato al concorso del premio Rampinelli.

Il Consiglio, dopo animata discussione, approva all'unanimità il giudizio della Commissione, il quale è favorevole alla concessione del premio, a condizione però che l'autore tolga dal proprio lavoro quelle mende che nella Relazione sono singolarmente indicate. Dopo di che, il Segretario apre la busta suggellata, ed al nome inscrittovi del S. O. prof. cav. *Gio. Battista Intra* (di Mantova) si delibera venga tosto comunicato il risultato del concorso colla condizione suespressa.

In seguito, il Presidente mette a votazione i nomi dei Soci proposti nell'anteriore seduta. Risultano nominati:

a S. A. *Bardelli* prof. avv. *Nicola, Pagani* sac. *Antonio, Mazzoleni* prof. *Achille*; a S. C. *Berenzi* sac. prof. *Angelo, Contuzzi* prof. *Francesco*.

Per ultimo, il Segretario comunica di aver potuto ottenere, in dono pel Lapidario Provinciale, il prezioso cippo sacro a Giove esumato dagli scavi di Fornovo S. Giovanni, ed è anzi lieto di indicarlo ai presenti nel posto già assegnatogli fra i marmi coevi. Il Consiglio applaude vivamente all'opera del Segretario, e lo incarica di esprimere ai Reverendi Arciprete e Curato di Fornovo — d.n Minozzi e d.n Patrini — tutta la gratitudine del Consiglio e dell'intero corpo Accademico per il generoso dono da essi fatto alla Città dell'unico marmo epigrafato finora tratto fuori dagli importanti scavi di quella storica borgata.

Dopo di che, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 13 Dicembre 1891

Presidenza: Senatore CAMOZZI-VERTOVA Comm. GIO. BATTISTA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini, Mantovani, Galeazzi, Giacomelli, Roberto, Donizetti, Mora, Pesenti* e *Albonico*.

Premessa la lettura ed approvazione del verbale precedente, il Segretario comunica essere pervenuti alla Presidenza due lavori Mss. da leggersi in pubbliche sedute, per parte del S. A. d.n *Antonio Pagani* (*I Martiri Bergamaschi della Basilica di S. Andrea e della antica Basilica Alessandrina*) e dal S. C. Cap. *Ferruccio Biazzi* (*Cenni sulla Storia della Nautica presso gli antichi*). Partecipa ancora la domanda per altra lettura (*Sul Giornalismo letterario*) del signor *Luigi Piccioni* studente in Lettere all'Università di Torino, quella del S. A. prof. *Roberto* (*Sulla formazione della grandine*), ed altra del S. A. ing. *Fornoni* su argomento di storia locale.

Tenute presenti le ragioni di maggior opportunità, il Consiglio delibera sia accordato al *Piccioni* il disposto del § 20 dello Statuto Accademico, e lo si inviti per il giorno 20 successivo a dar corso alle sue Letture; cui subito dopo dovrà tenere la sua il S. A. Prof. *Roberto*, rimandandosi tutte le altre al nuovo anno.

Fra le comunicazioni della Presidenza, venuta nuovamente in discorso la questione dell'assetto e collocamento definitivo della Biblioteca dell'Ateneo, si decide che — alla Commissione già nominata all'uopo fino dal Maggio 1887 — venga aggiunto anche il S. A. conte *Nicola Alborghetti*, sollecitando l'opera della medesima per l'attuazione del progettato trasporto di

tutti i libri dell'Ateneo nelle sale della Civica Biblioteca, salvi — s'intende — i diritti d'uso dei Soci, e quelli di proprietà del nostro Sodalizio.

Per ultimo vengono proposti a S. O.: *Giovanni De Castro* (Milano) ed il Comm. *Gaetano Negri* (Milano).

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 20 Dicembre 1891

Presidenza: Senatore CAMOZZI-VERTOVA Comm. GIO. BATTISTA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini, Mantovani, Dragoni, Donizetti, Albonico, Galeazzi, Ghisleri, Corradi, Nottola, Albani, Roberto*, l'illustriss. signor Prefetto della Provincia, nonchè molti egregi signori e signore.

Il Presidente apre la seduta comunicando l'esito favorevole del concorso Rampinelli, per il quale fu conferita la medaglia d'oro del valore di L. 200 al prof. cav. *Gio. Battista Intra* prefetto dell'Accademia Virgiliana di Mantova, ed invita il S. A. avv. *Dragoni* a leggere la sua relazione circa il conferimento del premio medesimo, la quale crediamo utile riportare per intiero:

« L'onorevole Presidenza di questo Ateneo ha stimato cosa opportuna che la Commissione aggiudicatrice del premio Rampinelli esponesse in pubblica seduta l'esito dei diversi concorsi fino ad ora pubblicati; e ciò appunto in nome della Commissione stessa io farò brevissimamente.

È noto che il benemerito sacerdote Don Giuseppe Rampinelli Prevosto di Colognola con testamento del 15 Ottobre 1878 istituiva un legato di L. 2000 a favore dell'Ateneo di Bergamo, acciocchè col frutto biennale venisse coniata una medaglia d'oro del valore di L. 200, da assegnarsi all'autore della migliore Memoria su questo tema: « Dimostrare come « la Religione Cattolica abbia sempre influito ed influisca sul « vero progresso delle scienze, lettere ed arti, e sul vero be- « nessere della società civile e della famiglia. » Per disposizione testamentaria solo i soci dell'Ateneo di Bergamo possono

concorrere a questo premio; se poi il concorso andasse deserto o le memorie presentate non fossero giudicate degne del premio, l'importo della medaglia deve essere pagato al Municipio, perchè ne disponga in opere di beneficenza.

Sia per esaurire alcune necessarie formalità di legge, sia per contestazioni insorte cogli eredi del testatore, sia per altre cagioni indipendenti da questo Ateneo e che qui sarebbe superfluo enunciare, non si potè subito cominciare la pubblicazione dei concorsi al detto premio, nè si potè conservare il preciso periodo biennale.

Il primo concorso fu pubblicato nel 1879, e venne presentata una sola Memoria, che la commissione incaricata di esaminarla non giudicò degna di premio. Sorse allora il dubbio che l'esito frustraneo di questo concorso potesse dipendere, almeno in parte, dai termini in cui la tesi era proposta; per il che, dopo matura discussione, nella seduta del 19 aprile 1883 si convenne di proporre la forma del tema in senso più comprensivo, e cioè di sostituire la parola *Cristianesimo* a quella di *Cattolicismo;* ma ad onta di ciò il secondo concorso bandito nel 1883 — ed anche in questo si presentò un solo concorrente — ebbe esito uguale al primo, benchè — come si legge nel rapporto della Commissione — la Memoria presentata sembrasse degna in alcune parti di lode e di incoraggiamento.

Tali non lieti risultati preoccuparono necessariamente i soci del nostro Ateneo, alcuni dei quali osservarono se non fosse il caso di apportare qualche modificazione che rendesse meno arduo lo svolgimento del tema sopra esposto, il quale o per la natura sua, o per la troppa sproporzione fra l'estensione del medesimo e l'esiguità del premio, scoraggia forse gli studiosi. Questa proposta fu ampiamente discussa in varie private sedute, ed in fine venne deliberato di conservare intatta la tesi primitiva del concorso, salvo a prendere in considerazione la Memoria di quel concorrente, che avesse ristretto la trattazione completa anche ad una parte sola del vasto argomento. Il concorso pertanto fu pubblicato nel 1886 col solito tema; ma anche allora l'unica Memoria presentata non fu giudicata meritevole del premio.

Gli eredi Rampinelli però non stettero contenti alla sostituzione fatta nel tema della parola *Cristianesimo* a quella di *Cattolicismo;* onde — dibattutasi la cosa — fu con Reale Decreto ristabilita la dizione usata dal sac. Rampinelli nel suo testamento; ed è con questa dizione che fu proposta la tesi nei concorsi pubblicati nel 1888 e nel 1890.

Il primo andò deserto, non essendosi presentato alcun concorrente; per il secondo una sola Memoria fu mandata a questo Ateneo, la quale — dopo la relazione della Commissione eletta per l'aggiudicazione del premio — si riconobbe appartenere al sig. Gio. Battista Intra Prefetto della reale Accademia Virgiliana di scienze, lettere ed arti di Mantova, e socio di questo Ateneo. Io non debbo certamente riferire ora per esteso il giudizio emesso dalla Commissione; solo dirò che la deliberazione per l'aggiudicazione del premio fu presa a voti unanimi, perchè data la vastità del tema e considerata l'entità del premio, la Commissione fu d'avviso che di più non si dovesse pretendere.

La memoria presentata dal sig. Intra rivela una mente fornita di larga coltura filosofica, storica, artistica, ed ha svolgimento sufficiente e giusta proporzione nelle parti, per quanto lo comporta un lavoro che non può assumere grandi proporzioni, ma che pure col tema proposto dovrebbe assumere. Al lavoro del sig. Intra si potranno fare alcune osservazioni, e la commissione non ha mancato di farle, ma è indubitato che nell'insieme ha pregi incontrastabili.

Per le ragioni addotte però è manifesto che, senza modificare le condizioni del concorso, non potrà mai aversi un lavoro compiuto, — un lavoro originale che abbracci e svolga l'ampio tema in tutte le sue parti e in tutti i suoi aspetti, — un lavoro fecondo, utile, quale certamente desiderava il benemerito sacerdote nell'istituire il detto legato; e per conseguenza si avrà un'opera incompiuta, — un riscontro di ciò che è stato scritto su questo argomento, — un riassunto ove l'argomento stesso non potrà essere convenientemente svolto, ove non si potranno far conoscere le cause e la derivazione dei loro necessari effetti, ove la dimostrazione richiesta non potrà perciò che riuscire oscura ed inefficace.

Ma come ovviare a tale inconveniente; come modificare

le condizioni del concorso senza offendere la volontà del testatore? Io ho già accennato più sopra come alcuni soci proponessero di tener conto della Memoria di quel concorrente che svolgesse anche una sola parte del tema a preferenza delle altre parti. Stà il fatto però che il tema venne sempre proposto nella sua ampiezza: il concorrente adunque non era libero di trattarne esclusivamente una parte; dal che per necessità conseguiva che se — per la parte maggiormente svolta — gli accennati inconvenienti diminuivano, non potevano che aumentare per le altre parti trascurate.

Per tutte queste ragioni, la Commissione è d'avviso che sia da dividersi la tesi in tanti capitoli, ed assegnare un solo capitolo per tema di ogni concorso. In questo modo si potrà avere il completo svolgimento di una delle parti della tesi, ed in un periodo di diversi anni, secondo il numero dei capitoli, ne potrà risultare un'opera che veramente risponda alla intenzione del benemerito Sacerdote. Con questa proposta adunque non solo non avviene cambiamento alcuno nel tema, ma si cerca di adempiere nel miglior modo possibile la volontà del testatore; il che ci terrà lontani da qualunque opposizione per parte degli eredi Rampinelli, i quali anzi accetteranno di buon grado, io credo, questa modificazione.

Che se alcuno volesse osservare che in tal modo la trattazione fatta da diversi autori potrebbe portare qualche divario di concetti e di forma, è però a notarsi — a vantaggio della surriferita proposta — che nello svolgimento dei diversi capitoli si avranno concorrenti che per studi particolari potranno meglio approfondire l'argomento, e che quindi ogni parte del tema verrà adequatamente studiata ed ampiamente esposta. »

Appresso il Presidente presenta il giovane alunno dell'Ateneo torinese, signor *Luigi Piccioni*, nostro concittadino, e lo invita, pel disposto del § 20 dello Statuto accademico, a leggere la prima parte della sua memoria sul *Giornalismo letterario*; — della quale — per il disposto del § 31 dello Statuto Accademico — se ne dà qui il riassunto:

Il disserente, dopo aver dimostrata la necessità odierna di una storia del giornalismo italiano, tocca dei due rami principali che germinarono dal tronco del giornalismo in genere:

giornalismo politico e giornalismo letterario; le due forme principali che andarono man mano distinguendosi, finchè ai giorni nostri, o poco prima, staccaronsi affatto, seguendo ognuna la propria via. E il disserente si propone appunto di trattare del giornalismo letterario italiano, a partire dalle sue vere origini per giungere sino ai giorni nostri, e di studiarlo nel suo valore intrinseco come opera letteraria e ne' suoi effetti nel campo della letteratura e degli italiani avvenimenti.

Ma prima si propone una questione: se il giornalismo politico abbia preceduto il letterario, o il letterario abbia preceduto il politico. E risolvendo il quesito, pone il principio che la mitezza della censura favorisce in generale lo svolgersi quasi contemporaneo delle due forme di giornalismo, mentre una censura severa deve di necessità favorire il divulgarsi del giornalismo letterario, prima assai del politico.

Procedendo, il disserente ricerca qual è la nazione che può a buon diritto vantare il primo giornale letterario. Dimostrato che l'Italia, e più precisamente Venezia, fu la culla del giornalismo, conviene poi con Lorey, Londel, Camusat, ed altri storici francesi, che la Francia fu la culla del giornalismo letterario, e che il primo giornale del genere fu il *Journal des Savants*, cui poi tennero dietro molti altri periodici, non solo in Francia, ma eziandio in Inghilterra ed in altre nazioni. L'Italia seguì ben presto le orme della Francia, e nel 1668 il bergamasco Francesco Nazari mise in luce, a Roma, il primo giornale letterario italiano, intitolato: *Giornale dei letterati*, giacchè il disserente dimostra che non si possono chiamare primi esempi di giornali letterari *Le Librerie* del fiorentino Anton Francesco Doni, quantunque si possa supporre che esse abbian forse data l'idea in embrione del futuro giornale letterario.

Al giornale dell'abate Nazari tenner dietro altri periodici consimili a Parma, a Modena ed a Forlì. — Entra poi il disserente a trattare del giornalismo letterario della Venezia, e discorre — fra gli altri giornali — più a lungo del *Giornale dei letterati d'Italia* di Apostolo Zeno, dei due periodici del padre gesuita Zaccaria, della *Galleria di Minerva*, rilevando la quasi assoluta mancanza di critica in queste prime manifestazioni

della letteratura periodica. Dopo aver spiegato il perchè Venezia in questo primo periodo è il centro più attivo del giornalismo letterario italiano, discorre di molti altri periodici di quell'epoca, fra cui più diffusamente dell'*Osservatore veneto* del Gozzi e della *Frusta letteraria* del Baretti, col quale il giornalismo letterario italiano presenta i primi sintomi di una trasformazione.

Lasciata Venezia, il disserente passa a studiare il giornalismo letterario lombardo, e — fra tutti i periodici milanesi — parla con maggior larghezza del *Caffè* di Verri e Beccaria, che portò lo spirito filosofico nelle ricerche letterarie e che fu il primo e importante eco delle nuove idee che in quel tempo s'andavano divulgando in Francia colla Enciclopedia. Ricorda poi vari periodici di varie regioni d'Italia, fiorenti in quell'epoca, da Torino a Napoli, e con essi dimostra il progresso lento, ma continuato dello spirito italiano.

Parla pure del giornalismo letterario della Sardegna, e ricorda vari periodici di Cagliari e di Sassari dimostrando perchè la Sardegna non fu mai non solo molto feconda di giornali letterari, ma nemmeno terreno adatto al fiorire della letteratura.

Scoppiata la rivoluzione francese e propagatasi essa anche in Italia, il disserente osserva come vi fu allora una evoluzione nella produzione letteraria periodica, perchè la maggiore libertà di stampa favorì l'arringo politico e i giornali letterari degenerarono ben presto in gazzette politiche. Fa però speciale menzione del *Monitore della repubblica* dell'esimia letterata napoletana Eleonora Pimentel di Fonseca, che fu poi condannata a morte. Avendo più tardi il primo console stretti i freni alla libertà della stampa, si nota un novello rifiorire di tutti i periodici, tutti però più o meno ligi o servi del nuovo Re d'Italia. Così il disserente ricorda, fra gli altri, più diffusamente il *Giornale italiano* diretto dal francese Guillon — uomo ignorante e petulante —, gli *Annali di scienze e lettere* in cui collaborava il Foscolo, della critica del quale parla con qualche ampiezza, e il *Poligrafo*, propugnatore della più cieca sottomissione ai voleri del nuovo monarca.

Col prevalere della Santa Alleanza, il disserente chiude il

secondo periodo del giornalismo letterario italiano, periodo incominciato colla rivoluzione francese. Il terzo periodo dimostra essere uno dei più gloriosi, perchè — colla severità della censura che avea soppresso ogni giornale politico — restavano solo le effemeridi letterarie a lottare contro lo straniero, sostenute dagli ingegni più robusti e dai caratteri più fieri dell'epoca.

Dopo aver ricordato, sempre di Milano, lo *Spettatore* ed il *Ricoglitore* di Davide Bertolotti, entra a parlare diffusamente di due giornali posti, in quell'epoca, uno di fronte all'altro ed entrambi potenti, l'uno del favore dei dominanti, l'altro del favore dell'opinione pubblica: la *Biblioteca italiana* sostenente i principii della scuola classica e quindi anche la guerra alle nuove idee che dovevano un giorno apportare la libertà all'Italia, ed il *Conciliatore*, vessillifero della scuola romantica e apostolo della rivoluzione italiana. Dopo aver discorso con qualche ampiezza dei fini politici e letterari del *Conciliatore* e delle persecuzioni incessanti sotto le quali dovette alfin morire, il disserente chiuse questa prima parte della sua conferenza ricordando che oramai deve entrare in un periodo in cui la lotta stà per dichiararsi apertamente tra l'elemento austriaco soverchiatore e l'elemento italiano oppresso, in cui la confusione cresce per l'intrecciarsi continuo di effemeridi che si succedono colla stessa rapidità colla quale vengono soppresse, e la letteratura periodica si rende veramente benemerita dei destini della Nazione.

Terminata cogli applausi unanimi degli intervenuti la erudita e veramente lodevolissima monografia del giovane autore, che parlò per quasi due ore fra l'attenzione generale, il Presidente dichiara sciolta la seduta pubblica e convoca i soci attivi in seduta privata affine di evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 20 Dicembre 1891

Presidenza: Senatore CAMOZZI-VERTOVA Comm. GIO. BATTISTA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Galeazzi*, *Roberto*, *Donizetti*, *Albonico* e *Dragoni*.

Il Presidente apre la seduta mettendo a votazione i nomi proposti nell'antecedente seduta.

Risultano nominati all'unanimità:

S. O. il Comm. *Gaetano Negri* Senatore del Regno, e lo storico Giovanni De Castro.

Si propongono quindi a S. O. il Senatore prof. *Giosuè Carducci*, il Comm. *Antonio Cagnoni*; a S. C. il signor *Luigi Piccioni*, ed il signor *Cinzio Bonaschi*. A secondo Vice Segretario dell'Ateneo, secondo il disposto del § 4 dello Statuto Accademico, viene all'unanimità eletto il S. A. avv. *Aristide Dragoni*.

Per ultimo, il Segretario, quale membro della Commissione incaricata di provvedere al collocamento nella Civica Biblioteca della libreria dell'Ateneo, dà lettura d'un suo progetto; che si crede utile riportare qui testualmente:

« La Commissione sottoscritta, cui fu demandato l'incarico di presen-
« tare un progetto di collocamento della libreria dell'Ateneo nella Civica
« Biblioteca, intatti restando il diritto di proprietà dell'Ateneo e quello
« d'uso dei singoli Soci,

Propone:

« 1.° Sia assegnato nella Civica Biblioteca un apposito riparto per collo-
« carvi tutta la supellettile libraria dell'Ateneo, la quale debba restarvi
« depositata fino a tanto che il Consiglio Accademico non creda di richia-
« marla presso di sè.

« 2.° I manoscritti, i documenti, ecc. continueranno ad essere custoditi
« presso l'Ateneo.

« 3.° I libri, che mano mano provenissero all'Ateneo, passeranno alla Bi-
« blioteca Civica solo dopo effettuate le pratiche necessarie di presentazione
« ai Soci e di registrazione nell'Elenco dei Doni, secondo è tassativamente
« prescritto dallo Statuto Accademico.

« 4.° Di tutto il materiale librario depositato dall'Ateneo nella Biblioteca
« dovrà essere redatto preciso catalogo, di cui una copia resterà sempre
« presso l'Ateneo.

« 5.° I libri dell'Ateneo, passati alla Civica Biblioteca, vi saranno adibiti
« a tutti gli usi cui sono destinati gli altri della Biblioteca stessa, rima-
« nendo però a carico di questa le spese di rilegatura in caso di deterio-
« ramento, o di risarcimento in caso di perdita. »

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 27 Dicembre 1891

Presidenza: MAGRINI Vice Presidente

Sono presenti l'ill.mo Prefetto della Provincia, il Socio onorario *Mazzi*, i Soci attivi *Magrini* predetto, *Mantovani*, *Fornoni*, *Alborghetti*, *Albani*, *Roberto*, *Donizetti*, *Giacomelli*, il Socio corrispondente *Gaffuri*, e molti altri egregi signori e signore.

Il Vice presidente apre la seduta invitando il signor *Luigi Piccioni* a leggere la seconda parte del suo lavoro sul *Giornalismo letterario*; — della quale (§ 31 Stat. Accad.) si dà qui il riassunto:

Il disserente, dopo aver parlato delle condizioni della Toscana, discorre dell'*Antologia* del Wieusseux, cui presenta come opera schiettamente italiana e nazionale. Passando in Lombardia, ricorda molti periodici del tempo, fra cui più diffusamente l'*Indicatore Lombardo* di Milano e alcune fra le effemeridi teatrali più importanti. Accennando poi all'immane produzione letteraria periodica, che oramai va sempre più accentuandosi, osserva che Torino si può ora designare non già come il centro unico, ma il centro migliore di questa attività. E parla del *Messaggiere Torinese* del Brofferio, del *Subalpino*, della *Gazzetta Ufficiale Piemontese* e di altre pubblicazioni periodiche di minor valore. Discorre delle condizioni politiche e morali del Piemonte, e s'intrattiene sulla *Antologia italiana* del Predari.

Passando nella Venezia, il disserente ricorda, fra le altre effemeridi, la *Favilla* e l'*Euganeo*, nonchè parecchi periodici

della stessa epoca d'altre città d'Italia. Nel Napoletano si trattiene per parlare del *Progresso* di Carlo Troya, degli *Annali Civili* e di parecchie altre riviste che gli offrono occasione di discorrere delle condizioni intellettuali del regno delle due Sicilie.

Ritornando a Milano, il disserente discorre del *Politecnico* di Carlo Cattaneo, della *Rivista Europea* e de' vari collaboratori di questi periodici.

Parla poi della nessuna importanza del giornalismo letterario toscano nel primo periodo di preparazione alla guerra d'indipendenza, e della fiorente stampa educativa.

Dopo aver discorso dell'attività italiana nella preparazione alla riscossa, ricorda — per associazione di idee — la *Giovine Italia* di Mazzini, di cui discorre a lungo, ed altri periodici in cui ebbe mano il grande agitatore.

Succeduti i moti del 48, la stampa letteraria subì un notevole ristagno; ed il disserente coglie l'occasione per dar ragione del suo modo d'esporre, pellegrinando incessantemente da un capo all'altro d'Italia: egli tende a favorire lo studio comparativo dello svolgersi della letteratura periodica nelle varie epoche e nelle varie regioni, e ritiene questo metodo migliore e più adatto.

Discorre poscia a lungo del fiacco giornalismo letterario romano, e ne studia le cause. Passa poi a parlare del periodo della seconda preparazione alla guerra d'indipendenza, e lo chiama l'*età dell'oro* del giornalismo italiano. Ricorda parecchie effemeridi del Piemonte, fra cui — più a lungo — la *Rivista Italiana* e la *Rivista Contemporanea*, nonchè moltissime della Toscana, fra cui la *Rivista di Firenze*, parecchie riviste filologiche e l'*Archivio storico italiano* del Wieusseux.

Riparla a lungo il disserente del giornalismo meridionale, e, dopo aver ricordato numerose riviste, studia brevemente il giornalismo letterario siciliano ne' suoi caratteri e nelle sue manifestazioni.

Tornando a Milano, discorre a lungo del *Crepuscolo*, che dimostra essere una delle pubblicazioni ebdomadarie più seria e più vasta, e poi degli Almanacchi popolari, gregarii della letteratura politica militante.

Giunto all'imminenza della guerra del 1859, il disserente osserva che, se pel passato la politica aveva dovuto nascondersi sotto il manto della letteratura, ora invece è la letteratura che deve chiedere asilo alla politica ed accontentarsi delle Appendici dei giornali politici, finchè più tardi letteratura e politica staccaronsi affatto, battendo ognuna la propria via.

Dopo aver ricordato altre effemeridi importanti del Piemonte, fra cui il *Risorgimento*, il *Piemonte*, la *Critica* ed altre ancora, discorre il disserente in breve del giornalismo letterario femminile, ricordando l'*Era* di Torino e la *Donna* di Genova.

Chiude alfine lo studio sul giornalismo letterario trascorso, col parlare di Francesco de Sanctis come giornalista e come critico.

Riassumendo, divide la sua dissertazione in quattro periodi, che caratterizza con brevi parole, e promette di compiere lo studio, a cui già attende, sul giornalismo letterario contemporaneo, il quale ha i suoi inizi dal costituirsi dell'Italia in un solo regno.

Terminata fra gli applausi e le congratulazioni degli intervenuti, la interessante lettura del signor *Luigi Piccioni*, il Vice presidente dichiara sciolta la seduta pubblica, e convoca i soci attivi in seduta privata affine di evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 27 Dicembre 1891

Presidenza: MAGRINI Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Magrini* predetto, *Mantovani*, *Alborghetti*, *Giacomelli*, *Roberto*, *Fornoni*, *Albani* e *Donizetti*.

Il Vice Presidente comunica una lettera del Senatore *Camozzi-Vertova*, colla quale scusa la sua assenza. Legge poi la seguente lettera, in cui il Ministro della R. Casa annuncia per il nostro Ateneo un nuovo splendido

dono della munificenza Sovrana nella grande opera illustrativa delle Campagne di guerra del principe Eugenio di Savoia:

« *Roma, 15 Dicembre 1891.*

« Il nostro Augusto Sovrano fa tradurre e stampare, col grazioso con-« senso di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, l'opera sulle « *Campagne del principe Eugenio di Savoja* pubblicata dalla Sezione sto-« rica militare dell'i. r. Archivio di guerra austro-ungarico.

« Questa grandiosa opera, degno monumento al Capitano di cui narra « le imprese, fu dal Re dedicata ai principi della Sua Casa ed all'Esercito « italiano e verrà ad arricchire la nostra letteratura militare, segnando la « via di nuovi studi politico-strategici.

« Volendo ora Sua Maestà diffondere la conoscenza di memorabili fatti « che onorano il valore umano e porgono egregi esempi di forti virtù, ha « destinato un esemplare di detta pubblicazione a codesto Ateneo.

« Ne mando pertanto a V. S. il primo volume, al quale seguiranno « altri diciasette, corredati di carte e piani illustrativi. — Con particolare « osservanza

Pel Ministro
U. RATTAZZI. »

Il Consiglio ringrazia vivamente la generosa deferenza di S. M. il Re, e dà incarico al Segretario di attestare questi sentimenti alla prelodata Maestà Sua.

Messi per ultimo a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta, risultano nominati:

S. O. il Sen. *Giosuè Carducci* e il Comm. *Antonio Cagnoni*.

S. C. il signor *Luigi Piccioni* e *Cinzio Bonaschi*.

Si propongono a S. O. il Comm. avv. *Pacini* R. Prefetto della Provincia, ed a S. C. il Chiarissimo Archeologo cav. *Paolo Orsi* Direttore degli Scavi e Musei di Siracusa.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 3 Gennaio 1892

Presidenza: Senatore Comm. CAMOZZI-VERTOVA GIO. BATTISTA

Sono presenti: l'Ill.mo Prefetto della Provincia, i S. A. *Camozzi Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Roberto*, *Ghisleri*, *Marenzi*, *Dossi*, *Albani*, *Fornoni*, *Ciabò*, *Mora*, *Curò*, *Donizetti*, *Kitt*, *Luxardo*, *Giacomelli*, *Suardi*, *Finardi*, *Galeazzi*, *Lussana*, *Benetti*, *Carrara* e moltissimi egregi signori e signore.

Il Presidente apre la seduta invitando il Socio A. cav. *Roberto* a svolgere la sua tesi sulla *Formazione della grandine*; — della quale — per il disposto del § 31 dello Statuto Accademico — se ne dà qui il riassunto:

Comincia il disserente dall'esporre le diverse teorie finora emesse circa la formazione della grandine, riducendole a tre gruppi. Alcuni — come, ad esempio, Faye e Secchi — ammettono che i venti alti e freddissimi abbassandosi diventino causa della grandine. Altri — come il Bombini — opinano invece che i venti bassi caldi ed umidi si sollevino, e quindi si raffreddino tanto da produrre la gragnuola.

Ora i venti delle alte regioni atmosferiche, appunto perchè freddissimi, non possono contenere che pochissime quantità di vapore acqueo. Inoltre, abbassandosi, si riscaldano per compressione, e divengono caldi e secchissimi: formano — cioè — il *Föhn*, vento caldo ed asciutto, noto ai montanari come vento *mangianeve*. Per contro — prosegue il valente metereologo — i venti dei bassi strati atmosferici caldi e umidi, sollevandosi si raffreddano bensì, ma pure rimangono sempre più caldi degli strati d'aria che incontrano; possono perciò dar origine alla pioggia, non mai alla grandine, giacchè per raffreddarsi sino a 0°, dovrebbero — in estate — sollevarsi ad un'altezza maggiore di 4000 m., ed invece l'esperienza dimostra che la grandine si forma solo ad altezze che variano da 600 m. a 1200 m. — Continuando nell'esame delle teorie sulle cause della grandine,

il disserente afferma che nemmeno sono attendibili quelle elettriche, poichè bisognerebbe prima trovare dove e come si forma
tanta elettricità, ed ancora spiegare come possa continuare a
cadere la gragnuola pure dopo le scariche elettriche, e malgrado la grande velocità di traslazione del temporale.

« Il fatto da spiegarsi — dice il cav. Roberto — è soltanto questo: in una giornata d'estate, con calma di vento, con
una temperatura eccezionale, ad un tratto comincia a soffiare
impetuoso il vento di ponente; densi nuvoloni coprono il cielo,
le nubi basse si muovono — come il temporale — da ponente
a levante, le nubi alte da levante a ponente; vivi lampi e forti
tuoni accompagnano la meteora; infine uno scroscio di grandini devasta in pochi minuti un gran tratto di paese. »

Per rendersi ragione di tutto ciò, il disserente è d'avviso
basti ammettere che si formi in quella circostanza un turbine
ad *asse orizzontale*: il vento caldo ed umido — che si solleva
nella parte anteriore — strascinato dal turbine, si espande, e
quindi si raffredda tanto, che il vapore — in esso contenuto
— si trasforma in grandine. — Conclude poi la sua dissertazione recando — in appoggio della esposta teoria — anche le
osservazioni di Finley, di Finemon, di Ciro Ferrari, di Secchi,
e di parecchi altri insigni scienziati.

Terminata fra il plauso generale degli intervenuti l'importante conferenza scientifica del chiarissimo meteorologo cav. *Roberto* — dal medesimo esposta con ricca dottrina e chiarita pure da opportune esperienze —, il Presidente dichiara sciolta la seduta pubblica e convoca i soci attivi in seduta privata affine di evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 3 Gennaio 1892

Presidenza: Senatore CAMOZZI-VERTOVA Comm. GIO. BATTISTA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Giacomelli*, *Roberto*, *Fornoni*, *Donizetti*, *Kitt*, *Ghisleri*, *Galeazzi*, *Benetti*, *Dossi*, *Curò*, *Ciabò* e *Luzardo*.

Il Presidente mette a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta, e risultano nominati: S. O. il comm. avv. Leopoldo Pacini Prefetto della Provincia, e S. C. il prof. cav. Paolo Orsi. Si propongono quindi a S. A. d.r Ciro Caversazzi, d.r Alessandro Maironi (Bergamo), a S. C. Rainaldi d.r Rinaldo (Matelica) e Restori d.r Antonio (Cremona).

Dopo di che, il presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 3 Luglio 1892

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Roncalli conte ing. Antonio*, *Cucchi comm. Luigi*, *Mantovani*, *Fornoni*, *Ghisleri*, *Benetti*, *Kitt*, *Albonico*, *Mauri*, il S. C. *Gaffuri*, nonchè molti egregi signori e signore.

Il presidente apre la seduta invitando il S. A. ing. Elia Fornoni a leggere la sua dissertazione sugli *Scavi del Mercato del Fieno*.

Terminata — fra il plauso generale degli intervenuti — l'importantissima ed erudita dissertazione del chiarissimo Fornoni, il Presidente dichiara sciolta la seduta pubblica, e convoca i soci attivi in seduta privata affine di evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 3 Luglio 1892

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Cucchi, Roncalli, Ghisleri, Kitt, Benetti, Fornoni, Mauri, Albonico, Mantovani.*

Il Presidente mette a votazione i nomi proposti nell'antecedente seduta. Risultano nominati a S. A. Maironi d.r Alessandro e Caversazzi d.r Ciro; a S. C. Restori d.r Antonio e Rainaldi d.r Rinaldo.

Appresso viene deliberato che la pubblicazione del *Concorso Rampinelli* sia fatta ancora nella forma integrale voluta dal testatore, non credendosi conveniente, per una parziale modificazione del testo, l'esporsi a nuovo richiamo per parte degli eredi del testatore stesso.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 10 Luglio 1892

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente

Sono presenti il S. O. comm. *Leopoldo Pacini* R. Prefetto della Provincia, i S. A. comm. *Cucchi, Mantovani, Mora, Fornoni, Giacomelli, Albonico, Crespi* e il S. C. *Piccioni,* nonchè molti egregi signori e signore.

Il Presidente apre la seduta invitando il Segretario prof. cav. Mantovani a leggere la Memoria presentata dal S. O. Angelo Mazzi, col titolo: *Investigazione sul luogo ove fu ferito e fatto prigioniero Ezzelino da Romano.*

Alla applaudita Memoria dell'illustre nostro storico A. Mazzi tenne dietro la Relazione dello stesso cav. Mantovani sulle: *Ultime scoperte archeologiche avvenute nel territorio Bergamasco.*

Terminata anche questa importante Relazione archeologica del ch.mo Mantovani, il Presidente scioglie la seduta.

Il Vice-Segretario
Elia Fornoni.

Seduta pubblica del 17 Luglio 1892

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente

Presenti il S. O. comm. *L. Pacini* Prefetto della Provincia, i S. A. comm.ri *Cucchi* e *Finardi, Mantovani, Fornoni, Mora, Giacomelli, La Torre, Albonico, Kitt, Nottola, Dossi, Caversazzi, Maironi,* i S. C. *Piccioni* e *Bonaschi,* nonchè molti egregi signori e signore.

Il Vice-Presidente apre la seduta incaricando il Segretario a leggere il discorso inaugurale pel nuovo anno accademico, redatto dal Presidente sen. conte G. B. Camozzi-Vertova, impedito dall'intervenire:

Egregi Signori e Colleghi,

Molte furono le cause per le quali io ho tanto ritardato a compiere il dovere di riferire, all'aprirsi dell'anno accademico, intorno ai lavori stati presentati, nel decorso dell'anno scaduto, a questo nostro Ateneo, e di dar conto di tutto che riguarda il medesimo. Di questo ritardo io vi chiedo scusa: ora una delle cause principali di tale, dirò, mancanza mia, fu la perplessità in cui mi trovava di dover pure ritirarmi dal posto di presidente, al qual posto ben sapendo di essere io stato assunto e mantenuto, non perchè io ne avessi merito, ma dalla benevolenza vostra, sembravami di commettere atto scortese e dirò quasi di offesa a voi, che replicatamente mi avete onorato del vostro voto.

Ma, se ora ciò non facessi, mancherei ad un dovere. Conservandovi pertanto vivissima gratitudine e riconoscenza, pregovi di accettare le mie dimissioni.

Prima però di lasciare questo tanto onorifico posto, io devo compiere l'opera mia coll'esporvi sommariamente, e in quel modo che mi è possibile, quanto fu nel corso dell'anno operato in questo nostro Istituto, che non venne mai meno al còmpito che esso si è prefisso, e che diretto da persona assai più di me capace, che molte ve ne sono fra voi, potrà contribuire sempre più a tutto che è richiesto dall'attuale progresso.

Alle pubbliche sedute — nello scorso anno — si fecero precedere alcune private riunioni, la prima delle quali fu tenuta nel giorno 16 aprile, e il complessivo numero delle stesse fu — nel corso dell'anno — di sei. In queste si trattarono diversi oggetti attinenti all'amministrazione dell'Istituto, e più particolarmente dell'esame del lavoro presentato al concorso Rampinelli, che la Commissione incaricata di riferirne giudicò degno di premio.

Di questa memoria ne fu trovato autore il signor prof. Intra, nostro socio onorario, che da tutti è conosciuto per importanti pubblicazioni storiche, e al quale fu tosto spedita la medaglia d'oro a tal premio assegnata.

Vennero pure nelle dette private adunanze fatte, a norma dello Statuto, proposte e nomine di distinte persone a soci del nostro Ateneo, che furono accettate, e dalle quali ne avrà questo Istituto sempre maggiore onoranza.

Furono nominati *soci onorari:* Boselli conte Giulio (Parigi), De Castro Giovanni (Milano), Negri comm. Gaetano (Milano), Carducci Giosuè senatore del Regno (Bologna), Cagnoni comm. Antonio (Bergamo), Pacini comm. Leopoldo (Bergamo); *soci attivi:* La Torre dott. Felice (Gromo di Mapello), Roberto cav. Giuseppe (Bergamo), Mazzoleni prof. Achille (Bergamo), Bardelli prof. Nicola (Bergamo), Pagani sacerdote Antonio (Bergamo); *soci corrispondenti:* Munaron sacerdote Giuseppe (Padova), Ugolini prof. Ruggero (Martinengo), Vimercati-Sozzi conte Paolo (Caprino), Contuzzi prof. Francesco (Napoli), Berenzi sac. Angelo (Cremona), Piccioni Luigi (Bergamo), Bonaschi Cinzio (Bergamo), Orsi cav. Paolo (Siracusa). Per il disposto poi dell'articolo 4 dello Statuto Accademico, venne nominato a vice-segretario il socio attivo avv. Aristide Dragoni.

Cinque furono le pubbliche tornate che ebbero luogo fra noi e queste nei giorni 12 luglio, 30 agosto, 20 e 27 dicembre, e 2 gennaio corrente anno.

Di queste pubbliche adunanze diede ampia relazione nei giornali cittadini l'egregio e solerte nostro segretario professor Gaetano Mantovani, e dei lavori letti a questo Ateneo ne sarà fatta integrale pubblicazione negli Atti nostri.

Io mi limiterò quindi ad accennare ai nomi degli egregi soci che ci hanno onorato colle loro letture, e a dirne il titolo delle stesse. Nella prima adunanza, dopo la solita relazione annuale della presidenza, il S. A. signor Pietro Giacomelli, egregio cultore di geologia e già amico del compianto illustre geologo abate Antonio Stoppani, lesse una ben degna commemorazione in onore di quel tanto distinto italiano, ed io non posso che ripetere quanto ben disse il signor Giacomelli, che lo Stoppani era ammirato e come scienziato, e come cittadino, e come prete.

Il titolo del lavoro, col quale il chiarissimo signor Achille Mazzoleni intrattenne l'assemblea dell'Ateneo nella seconda tornata, fu sull'*Epopea moderna*.

Ora, dopo aver accennato ad alcuni lavori e tentativi fatti in questo genere di poesia, e come alcuni fatti svoltisi nel grande e glorioso periodo dell'italiano risorgimento, che hanno in sè stessi del meraviglioso, potrebbero essere soggetto di un poema di tal genere, conchiuse la interessante sua conferenza col dire: « Ci duole pronunciare la triste verità: Le creazioni che al presente possediamo non sono che voci liriche perdentisi nelle plaghe interminate di quel Epos universo: non sono che altrettante strofe dello sterminato poema della vita. Potremo noi mai avere il genio di questo immenso poema? Al secolo venturo la risposta. »

Nell'adunanza del 20 dicembre, dopo la relazione dell'avv. prof. Aristide Dragoni, nostro egregio socio attivo, sul conferimento del premio Rampinelli, di cui già feci cenno, il giovane signor Luigi Piccioni ci espose la prima parte di un interessante ed erudito suo lavoro sul *Giornalismo letterario*, e mostrò come sia vivamente sentita la mancanza di una storia del giornalismo in generale. Continuò poi l'esposizione di questo suo lavoro nella seduta del 27 dicembre. A questa riunione, come alla precedente, assistettero molti uditori, ciò che dimostra la stima, che pel suo sapere questo giovane si è già acquistata in Bergamo; ed io faccio voti perchè esso continui negli studii intrapresi intorno all'argomento di cui ci ha occupati, chè di tal modo si renderà sempre più benemerito.

L'ultima adunanza pubblica, colla quale si chiuse l'anno

accademico, si tenne il 2 gennaio del corrente anno dal signor cav. prof. Giuseppe Roberto, nostro R. Provveditore agli studii, sull'argomento della *Formazione della grandine.*

La teoria, alla quale il cav. Roberto appoggerebbe il formarsi di questo tanto temuto fenomeno, spiegherebbe molti fatti che difficilmente ponno avere una soluzione con le teorie fin ora esposte da altri scienziati, e chiarissima sarebbe la dimostrazione che ne darebbe il signor Roberto. A questa adunanza intervennero molti cultori delle scienze fisiche, i quali, unitamente a molti uditori che vi assistevano, fecero plauso a quanto ebbe ad esporre il dotto conferenziere.

Anco in quest'anno molti furono i doni di opuscoli e di opere importanti che vennero ad arricchire la nostra biblioteca. Fra queste opere poi più particolarmente devo segnalare la grande e preziosa pubblicazione che ci venne spedita per ordine di S. M. l'amatissimo nostro Sovrano. Questa, che dall'originale lingua tedesca venne fatta tradurre in italiano da S. M., tratta delle campagne militari del grande capitano di sua famiglia il principe Eugenio di Savoia. Da questa opera non solo viene sempre più illustrata la Casa Savoia, ma ne ha insieme lustro il genio italiano, e potrà servire d'importante studio per tutti coloro che si dedicano all'arte della guerra.

Grati pertanto alla generosità e all'onore fattoci coll'invio di sì prezioso dono, noi esprimemmo alla M. S. la più viva riconoscenza a nome dell'intero nostro sodalizio.

Mercè l'opera dell'egregio nostro segretario, cav. Mantovani, venne pure arricchito il Lapidario nostro del dono fatto di un cippo sacro a *Giove*, che fu trovato negli scavi stati praticati a Fornovo S. Giovanni.

Ora, egregi colleghi, prima di chiudere questa relazione, mi resta a dirvi delle gravi perdite di ottimi soci che facemmo durante il passato anno, le quali in vero sono pur troppo assai numerose.

È un dovere di riconoscenza che ci è imposto di ricordare coloro che, ascritti al nostro Ateneo, col loro nome altamente l'onoravano; e il serbarne memoria negli atti nostri e il dirne di loro può essere ad altri d'utile esempio.

Nei primi giorni nel 1890, moriva in Adro il socio corrispondente signor cav. Giovanni Bonardi, magistrato integerrimo e assai distinto nelle scienze legali.

Il 16 aprile veniva tolto, con vivo dolore, alla città nostra, in età ancora robusta, il nostro socio attivo, nobile sig. Andrea Marenzi. Da giovane, oltre agli studii, egli erasi dato ad apprendere la pittura sotto la direzione del distinto nostro pittore di paesaggio, il Ronzoni — le cui opere sono anco di presente assai ammirate, — e in ciò il Marenzi riusciva valente.

Molte sono le opere di pittura da lui lasciate e molte di queste sono tali da gareggiare con quelle del suo maestro. Appassionato per tutto ciò che vi è di bello nell'arte, era fra i più cari amici del nostro Vittore Tasca, che pure insieme al Marenzi studiava pittura sotto il Ronzoni. Intimi amici in vita, questi nostri egregi concittadini dovettero scendere quasi contemporaneamente nella tomba.

Il Marenzi erasi poi già da tempo applicato all'agricoltura, e grandissima stima erasi acquistata in questa importante industria, tanto presso di noi che presso gli estranei. Modesto, non si curò di onori nè di cariche cittadine; ma prestavasi sempre, essendo richiesto dell'opera sua, con grande premura, dimostrandosi così animato da quei sentimenti che caratterizzano coloro che sentono per il proprio paese.

L'egregio nostro socio onorario avv. cav. Luigi Quintavalle, presidente del nostro tribunale, spegnevasi in Bergamo il 17 luglio, lasciando in tutta la cittadinanza vivissimo rammarico. Bergamo perdeva in lui un ottimo cittadino, chè tale poteva chiamarsi, non avendo mai voluto lasciare questa città, che egli prediligeva, anche quando gli furono offerti posti più onorifici e vantaggiosi, e la magistratura veniva privata di un alto impiegato del più onesto e leale carattere, di distinta capacità e di squisiti sentimenti patriottici. Le numerose condoglianze — pervenute alla famiglia — fanno prova della grande considerazione che tutti avevano per il tanto compianto cav. Quintavalle.

Altro socio attivo eraci tolto il 3 agosto nella persona dell'avv. Ponziano Patirani, che da molti anni era ascritto al nostro Ateneo. Distinto nella avvocatura, e specialmente nelle difese penali, ebbe dalla pubblica fiducia alti incarichi e se-

dette per lunghi anni quale rappresentante del mandamento di Lovere nel Consiglio provinciale. Fu pure per molti anni Consigliere del Comune di Bergamo, e in tutti gli incarichi avuti usò sempre della maggiore ed encomiabile attività. Da giovane prese parte ai moti insurrezionali del 1848 e 1849 e fece quelle campagne di guerra. Col mutare delle vicende non smentì mai il suo vivissimo amore per la patria, e ciò anche quando il pensare a questa induceva in grave pericolo. Fu per molti anni presidente della Società dei Veterani e Reduci, e cara ed onorata rimarrà sempre in Bergamo la sua memoria.

In Clusone, dove erasi acquistata una modesta casuccia, moriva il 3 novembre il prof. Benedetto Prina, uomo di delicato e squisito sentire. Fu per molti anni — nel nostro Liceo — professore amatissimo dalla scolaresca per la dolcezza dei modi e per il grande suo sapere, e passò poi professore nel Ginnasio-Liceo Beccaria in Milano. I suoi scritti di storia sono prova della grandissima sua erudizione, e i suoi scritti letterari e le sue poesie sono uno specchio parlante della bella anima sua. Retto e imparziale nei giudizi che gli venivano richiesti, egli ispiravasi sempre ai principii della maggiore giustizia. In Bergamo, dove dimorò a lungo, egli era non solo assai stimato, ma da tutti coloro che lo avvicinavano era pure amato. — Io vorrei molto dire di lui, chè egli molto meritò; ma non me lo consente questa breve relazione: e però chiudo questo cenno su questo nostro compianto collega col riportare alcune parole di egregia persona che conosceva il Prina, le quali disse davanti al suo feretro: « L'amor di patria e l'amor di Dio fu l' impronta caratteristica del suo robusto ingegno e della vasta sua erudizione. Egli ha mostrato colla penna e con l' esempio: *Che amar si puote, insiem, la patria e Dio.* »

Il 15 gennaio — corrente anno — da Padova ci giungeva la notizia della perdita del chiarissimo prof. Domenico Turazza, nostro socio onorario. Professore di meccanica razionale e di idraulica presso l' Università di Padova, era ascritto alla Società dei Lincei. Egli era assai stimato e in patria e fuori; molte sono le importanti sue pubblicazioni sulla scienza da lui professata e molte le Memorie da lui stampate che trovansi sparse negli Atti delle varie Accademie.

Altra perdita dolorosa fu per il nostro Ateneo quella avvenuta il 5 marzo p. p., dell'avv. Lorenzo Galeazzi, figlio del prof. Galeazzi che insegnò nel nostro Ginnasio liceale. Sino da giovane si distinse e fu sempre fra i primi, per il che si meritò per concorso d'essere ammesso al collegio Ghisleri in Pavia. Ultimati gli studii, scelse Bergamo a sua dimora e si diede all'avvocatura distinguendosi fra i migliori avvocati e prestandosi generosamente in sussidio di chi, povero, abbisognava dell'opera sua. Di carattere schietto e di principii liberali, egli era da tutti amato e stimato. Nominato presidente della Giunta di vigilanza del nostro Istituto tecnico, vi attendeva colla maggiore attività, giacchè egli aveva in tutto di mira il dovere. Il 29 febbraio scorso, malgrado si sentisse indisposto, assistette al Consiglio comunale di cui faceva parte; ma in quello stesso giorno il suo male aggravavasi e il 5 marzo veniva tolto alla sua famiglia, ch'egli amava assai e per la quale egli era tutto, ed agli amici che tanto lo stimavano.

Questa, pur troppo, lunga serie necrologica di soci che ci furono tolti, non è ancora fatalmente compita, e d'altra nobile esistenza, di cui fummo privati, devo far cenno, cioè della morte del socio attivo conte Nicola Alborghetti, avvenuta inaspettatamente il giorno 2 dello scorso maggio. Ben altra penna che la mia si richiederebbe per dire degnamente di questo ottimo cittadino, che tanto meritò. Uomo di stampo antico, al più virtuoso, fermo e leale carattere, egli univa la più profonda erudizione e l'amore a tutto che ponno offrire di bello e di utile le arti, le scienze e la letteratura. Smanioso di tutto sapere, di tutto conoscere, egli non perdeva un istante di sua vita per arricchire sempre più la già coltissima sua mente: e in ciò gli era di grande aiuto la famigliarità che aveva di moltissime lingue straniere. Più volte ebbe incarichi cittadini, e ciò anco in difficili momenti, ai quali attese con zelo indefesso; e molti ne avrebbe avuti dalla pubblica fiducia, se la squisitezza dell'animo suo, dotato di eccessiva modestia, non l'avesse indotto a ritirarsi da questi, quando sentivasi pago di aver compiuto il proprio dovere. Fu anche per lungo tempo vice presidente di questo nostro Ateneo, e — ritirandosi da tal posto volontariamente — conservò sempre amore a questo Isti-

tuto, ed era assiduo nel frequentarne le riunioni. Inspirato alla memoria del suo genitore, di cui Bergamo ricorda i sentimenti altamente liberali, egli ne seguì l'esempio, e il patriottismo fu guida alle sue azioni. Affettuoso padre di famiglia, nutriva pure sincera e viva affezione per gli amici. Perenne e cara sarà la sua memoria in Bergamo, e di lui si onorerà sempre questo nostro Ateneo, al quale godeva d'appartenere.

Eccovi, egregi colleghi, compita questa relazione intorno a tutto che riguarda questo nostro Istituto per il cessato anno accademico, e questa chiudo col far voti perchè coll'opera sua questo nostro Ateneo continui in quella via di progresso sempre da' suoi soci seguita e che lo ha reso già tanto benemerito.

Il Presidente invita poscia il S. A. d.r Alessandro Maironi a leggere la sua Memoria su *Antonio Beltrami e le sue Rime*. Terminata la quale tra il plauso generale degli intervenuti, il Vice-Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 17 Luglio 1892

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Mantovani, Fornoni, Albonico, La Torre, Maironi, Caversazzi* e *Giacomelli*.

Il Vice Presidente comunica una lettera del Presidente sen. conte Gio. Battista Camozzi-Vertova, colla quale, per ragioni della ormai avanzata età, dà le dimissioni dalla sua carica. Il Consiglio, addolorato per tale decisione dell'illustre suo Presidente, delibera unanime di non accettarle, e frattanto di officiare l'onorando patrizio perchè si compiaccia continuare ancora nelle sue funzioni, così proficuamente e con tanto lustro dell'Ateneo tenute fin qui.

Dopo di che, propostisi a S. A. il S. C. cap. Ferruccio Biazzi, il dottor Luigi Giani, ed a S. C. l'architetto Enrico Galbiati, il Vice Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 31 Luglio 1892

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente

Sono presenti il Socio onorario *Mazzi*, i Soci attivi *Magrini* predetto, *Mantovani, Donizetti, Fornoni, Kitt, Curò, Crespi, Corradi, Mazzoleni, Maironi*, i S. C. *Piccioni, Bonaschi*, e *Vimercati-Sozzi*, nonchè parecchi altri egregi cittadini.

Il Vice Presidente apre la seduta invitando il Socio A. ing. prof. Elia Fornoni a leggere la sua Memoria intorno al *Suburbio di Bergamo*.

Terminata — fra gli applausi generali degli intervenuti — la erudita ed importante lettura del chiarissimo Fornoni, il Vice Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 14 Agosto 1892

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente

Sono presenti i S. O. comm. *L. Pacini* R. Prefetto e comm. *Antonio Cagnoni*, i S. A. *Magrini* predetto, *Mantovani, Donizetti, Maironi* e *Corradi*, il R. Procuratore del Re cav. *Bozzoli* e parecchie distinte signore ed egregi cittadini.

Il Vice Presidente apre la seduta invitando il Socio C. signor Cinzio Bonaschi a leggere la sua Memoria: *Intorno alla tradizione imperiale in Dante*.

Il signor Bonaschi comincia col dichiarare che il suo lavoro si restringe, per ora, ad un accenno a diverse questioni, che egli si propone di trattare più diffusamente in avvenire.

Il lavoro è diviso in sei parti:

1. *La tradizione imperiale prima di Dante*. — Con brevi parole il disserente mostra come il concetto del grande impero non fosse morto nelle menti italiane; confronta l'Impero an-

tico col nuovo fondato da Carlo Magno, e trova principale differenza l'intervento religioso nell'incoronazione. Ne segue quindi aspra lotta fra i due poteri, nella quale devesi cercare l'origine del Comune. Mostra coi patti fra il Barbarossa e la Lega Lombarda, dopo Legnano, che l'Impero era quasi morto di fatto, ma vivissimo nel diritto. Finisce con un rapido e sintetico sguardo alle condizioni d'Italia ed alle sue divisioni politiche sulla fine del secolo XIII, precisando inoltre quale fosse allora il concetto generale di Impero e di supremazia ecclesiastica.

2. *La tradizione imperiale nella vita pubblica di Dante.* — Le dottrine politiche, che informano tutta la vita pubblica di Dante, hanno poetico ma esatto riscontro nella *Divina Commedia.* Dice che Dante fu guelfo e ghibellino insieme, perchè dai due partiti toglieva tutto il buono e lo dimostra; fece parte per sè stesso, in quanto stava o cogli uni o cogli altri per sete di giustizia, non per passione partigiana. Per Dante l'Imperatore poteva essere Italiano, o Tedesco, purchè Cristiano; a lui importava non l'Imperatore, ma l'Impero. Quello avrebbe dovuto ricevere la conferma della sua autorità dal Senato o dal popolo, dotare le nazioni di libera costituzione, ed attendere a far rinascere la pace e la prosperità del tempo di Augusto.

3. *La tradizione imperiale nella* DIVINA COMMEDIA. — Nel suo poema, Dante profetizza all'Italia l'unità, ma non la presente, bensì in quanto è compresa nell'unità del Cristianesimo e dell'Impero. Nel poema non si scaglia solo contro i guelfi, ma contro tutti i tristi d'ogni partito. Il suo sistema politico si stacca in parecchi punti dal Ghibellinismo, specie pel concetto più vasto e preciso di Imperatore e di Impero.

4. *La tradizione imperiale nel* DE MONARCHIA. — Il disserente considera quest'opera dalla importanza acquistatasi all'epoca della sua pubblicazione, e fa una minuta analisi del libro. Mostra poi come Dante, seguendo le idee del suo tempo, si appoggiasse, per dimostrare la sua tesi, a tradizioni poetiche ed a leggende religiose, che la critica moderna non accetta, oppure spiega diversamente.

5. *La tradizione imperiale come legame politico fra la* DIVINA

COMMEDIA *e* DE MONARCHIA. — Il disserente osserva, che, come il *De Monarchia* è l'esposizione, così la *Divina Commedia* è l'apoteosi delle dottrine politiche dantesche. Cita grande numero di passi del *De Monarchia*, che ritrova poi quasi colle stesse parole nel poema. Si ferma ad analizzare il Canto VI del *Paradiso*, confrontandolo col libro II del *De Monarchia.* Rileva il grave errore di leggere il poema senza conoscerne la base politica nel trattato. Fa da ultimo una rapida sintesi delle idee politiche di Dante, quale appare dalle sue opere, riguardo alla missione dell'Impero, alla persona ed alla residenza dell'Imperatore ed ai rapporti fra Stato e Chiesa.

6. *La tradizione imperiale dopo Dante.* — Il disserente dice che Dante fu profeta nel dichiarare la questione tra Stato e Chiesa; ed in prova segue tale questione con Lodovico il Bavaro, Cola di Rienzo, Wicleff, Huss, Lutero, Zuinglio, Calvino e Savonarola. Si ferma a considerare due passi delle opere di Paolo Sarpi; accenna all'incoronazione di Napoleone I con Pio VII, e termina dicendo, che la questione non può ancora ritenersi definitivamente risolta. Chiama utopista Dante riguardo alla ricostituzione dell'antico impero. E lo prova esaminando brevemente le condizioni politiche di Francia, Spagna, Germania, Svizzera, Ungheria, Polonia, e considerando il rivolgimento portato dalla crescente invasione musulmana. Avvicina l'utopia dantesca a quella già vagheggiata degli Stati Uniti d'Europa. Pone fine alla lettura col dire che la fiamma che accendeva l'ideale dantesco era l'amore di pace e benessere universale, come al tempo di Augusto aveasi raggiunto.

Terminata fra gli applausi degli intervenuti, la pregevolissima ed erudita lettura del sig. Cinzio Bonaschi, il Vice Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata dell'8 Dicembre 1892

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Magrini* predetto, *Mantovani, Fornoni, Donizetti, Maironi* e *Kitt*.

Il Segretario fa alcune proposte d'interna amministrazione, che vengono approvate. Indi l'Economo-Cassiere espone il bilancio del Sodalizio e del legato Rampinelli per l'anno 1891-92, i quali pure vengono approvati. Il Vice Presidente fa leggere la lettera del sen. conte Gio. Batta Camozzi-Vertova, nella quale — per ragioni d'età — dichiara di dover persistere nelle date dimissioni. Ed il Vice Presidente stesso — per uguali ragioni — presenta pure le dimissioni dal suo ufficio, persistendovi malgrado l'unanime invito dei colleghi a ritirarle.

Il Consiglio demanda quindi al Segretario l'incarico di convocare in una prossima seduta i Soci per addivenire alla nomina dei nuovi Presidente e Vice Presidente.

Da ultimo, si passano alla votazione i nomi dei proposti nell'antecedente seduta. E risultano nominati all'unanimità a S. A.: cap. Ferruccio Biazzi e dott. Luigi Giani, a S. C. l'architetto Enrico Galbiati.

Si propongono a S. O. il comm. Antonio Fogazzaro, a S. A. l'ing. Guglielmo Davoglio e Varisco ing. Dino.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 15 Dicembre 1892

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Magrini* predetto, *Mantovani, Fornoni, Donizetti, Kitt, Giacomelli, Ciabò, Mauri, Benetti, Maironi, Dossi* e *Paladini*.

Si procede alla votazione sul nome dei candidati proposti nella precedente seduta. E risultano nominati: a S. O. comm. Antonio Fogazzaro, a S. A. Davoglio ing. Guglielmo e Varisco ing. prof. Dino.

Appresso, il Vice Presidente invita il Consiglio a passare alla nomina delle cariche Presidenziali. Ottengono il maggior numero di voti a Presidente il conte comm. Carlo Lochis, ed all'unanimità viene eletto Vice Presidente l'ing. prof. Elia Fornoni; per cui resta vacante il posto di Vice Segretario.

Su proposta di parecchi soci, il Consiglio nomina per acclamazione Presidente e Vice Presidente onorari dell'Ateneo i due dimissionarii conte comm. Gio. Batta Camozzi-Vertova e dott. cav. Alessandro Magrini.

Si propongono, da ultimo, a S. A. i signori dott. Scipione Marzocchi, Antonini dott. Giuseppe, Locatelli Giuseppe, prof. Antonio Fiammazzo, Loverini Ponziano, a S. C. Tallone Cesare, prof. Antonio Gonnelli-Cioni e Cermenati prof. dott. Mario.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 12 Febbraio 1893

Presidenza: FORNONI ELIA, Vice Presidente

Sono presenti il S. O. comm. *Leopoldo Pasini* R. Prefetto della Provincia, i S. A. *Curò, Mantovani, Paladini, Marenzi, Kitt, Maironi*, il S. C. *Galbiati*, nonchè moltissimi altri egregi cittadini e distinte signore.

Il Vice Presidente apre la seduta invitando il sig. Giuseppe Locatelli, a leggere la sua Memoria sui *Bergamaschi in Polonia*.

Terminata fra gli applausi calorosi di tutti gli intervenuti, la bella, interessantissima e commovente narrazione dell'egregio Locatelli, il Segretario legge all'adunanza il seguente telegramma pervenuto al Locatelli stesso da parte del sig. Carlo Nullo capitano d'artiglieria, nipote all'eroico Francesco Nullo:

" Coll'onorare i martiri che, Duce l'illustre mio zio, morirono per la
" libertà della Polonia, voi fate opera altamente educatrice e civile. Ab-
" biatevi tutto l'affetto del vostro NULLO ".

Dopo di che, il Vice Presidente scioglie la seduta pubblica e rimanda ad altra prossima seduta privata la trattazione degli oggetti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 14 Maggio 1893

Presidenza: FORNONI ELIA, Vice Presidente

Sono presenti il S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini*, Vice Presidente onorario, *Curò*, *Mantovani*, *Caversazzi*, *Maironi*, *Kitt*, *Giacomelli*, e *Pesenti*, nonchè altri egregi cittadini e distinte signore.

Apre la seduta il Vice Presidente Fornoni col leggere la seguente relazione accademica per l'anno decorso:

Chiarissimi Colleghi, Onorevoli Signori,

L'età, il bisogno di riposo dopo lunghi anni spesi in pro' del suo paese, hanno indotto il nostro presidente senatore Camozzi a rinunciare all'ufficio disimpegnato da lui tanto onorevolmente. Le sue dimissioni, a malincuore accettate, la non accettazione per parte del conte Carlo Lochis chiamato a sostituirlo, lasciano a me l'incarico di riferire sull'andamento di questo nostro Ateneo nel decorso dell'anno passato; incarico che ben volentieri assumo, perchè mi dà l'occasione di porgere a voi, egregi colleghi, i più vivi ringraziamenti per l'onore accordatomi di occupare questo posto, che non meritai, ma che devo piuttosto riconoscere dalla vostra benevolenza.

L'anno accademico passato non fu dei meno attivi pel nostro sodalizio; si tennero cinque sedute private e cinque pubbliche. Nelle prime si trattarono diversi oggetti attinenti all'amministrazione interna, e si deliberò, fra le altre cose, che la pubblicazione del concorso Rampinelli, sia fatto ancora sulla forma integrale voluta dal testatore, non credendosi conveniente, per una parziale modificazione del testo, esporsi a nuovo richiamo per parte degli eredi del testatore.

Vennero fatte diverse nomine. Al posto del senatore Camozzi fu eletto il conte Lochis, che poi — come dissi — non accettò; al posto del cav. prof. Magrini fu chiamato il vostro

vice-segretario, e tanto il presidente come il vice-presidente rinuncianti vennero proclamati onorari nella stessa carica.

Furono nominati soci onorari: il prefetto comm. Leopoldo Pacini — troppo presto tolto al governo della nostra provincia, ed ahi troppo presto! dalla morte alla sua nuova prefettura di Messina —, ed il comm. Antonio Fogazzaro, tanto stimato pe' suoi brillanti romanzi e per le sue scelte poesie.

A soci attivi vennero eletti i signori: dott. Alessandro Maironi, già noto a voi, per la sua conferenza su Beltrami, — il dott. Ciro Caversazzi che parlò tanto dottamente sulla malattia del Tasso, — l'ing. Guglielmo Davoglio, che pubblicò un pregevolissimo lavoro di cinematica, — l'ing. prof. Dino Varisco, valente professore del nostro Istituto tecnico ed autore di lodati studi filosofici, — il capitano Ferruccio Biazzi, che — nel suo libro intitolato: *Dell'unità della specie umana* — dimostrò amore grandissimo per lo studio antropologico, — ed il dr. Luigi Giani, che sì bel nome va creandosi fra i medici concittadini.

Vennero poi nominati soci corrispondenti i signori: prof. cav. Paolo Orsi, Restori dott. Antonio, Rainaldi dott. Rinaldo, e Galbiati prof. Enrico.

Delle sedute pubbliche diede già ampia relazione sui giornali cittadini il nostro segretario, e delle conferenze tenute sarà pure data integrale pubblicazione negli Atti. Mi limiterò quindi a ricordarle.

Nella prima adunanza — tenuta il 3 Luglio — toccò a me l'onore d'intrattenervi con una relazione: *Sugli scavi fatti sul Mercato del Fieno*, e — per quanto mi fu possibile — passando in rassegna le cose scopertevi, tentai di formarmi un criterio sulla conformazione primitiva di detta località, e di spiegarmi le modificazioni da essa subite, inquantochè queste hanno sempre un intimo rapporto colla storia locale.

Nella seconda seduta del 10 Luglio, il socio onorario Angelo Mazzi presentò una sua Memoria col titolo: *Investigazione sul luogo ove fu ferito e fatto prigioniero Ezzelino da Romano*; indagine piena di erudizione e critica profonda, nella quale stabilisce la via tenuta dal feroce Ghibellino per tentare il suo arditissimo colpo di mano sopra Milano ed il luogo preciso ove egli varcò l'Adda, venne battuto e fatto prigioniero.

Alla applaudita memoria del nostro illustre storico, tenne dietro la relazione del segretario cav. Mantovani sulle ultime scoperte archeologiche verificatesi nel territorio bergamasco; parlò degli interessanti trovamenti di Fornovo S. Giovanni, Osio Sopra, Lovere, Cologno al Serio, Bruntino e S. Pellegrino, accompagnando la sua dotta esposizione con la presentazione di molti oggetti trovati e dei loro disegni.

Nella seduta del 17 Luglio si diede lettura del discorso inaugurale del nuovo anno accademico, col quale il venerando senatore Camozzi annunciava insieme la sua determinazione di lasciare la presidenza di questo Ateneo. Il socio attivo dottor Alessandro Maironi lesse poi l'interessante e piacevolissima sua Memoria sopra: *Antonio Beltrami e le sue Rime*, che riscosse caldi applausi dagli intervenuti, perchè tolse da un ingiusto oblìo il nome di un concittadino nel cui cuore era calda l'inspirazione e fervido il sentimento del bello.

Nella quarta seduta, tenuta il 31 Luglio, io vi intrattenni per non breve ora con un mio studio: *Sul suburbio di Bergamo*, nel quale tentai designare la posizione di tutti i centri che sorsero un giorno — nelle vicinanze della nostra città — tra vasti latifondi nel medio evo appartenenti al Comune, ed i legami che dovevano allacciare questi piccoli centri col principale. Studio che trova un intimo rapporto colle preziose ricerche che il nostro Mazzi pubblicò pochi giorni dopo.

Nella quinta ed ultima seduta del 4 Agosto, il S. C. Cinzio Bonaschi ci espose un suo lavoro *Sulla tradizione imperiale in Dante*, accennando a diverse questioni che si propone trattare più diffusamente in avvenire. Nella sua applaudita dissertazione volle dimostrare come la fiamma che accendeva l'ideale dantesco fosse l'amore di pace ed il benessere universale, come al tempo di Augusto aveasi avuto.

Durante l'anno accademico scorso pervennero al nostro Ateneo diversi ed importanti doni in libri ed opuscoli, tanto da privati che da accademie nazionali e straniere. Non mi dilungherò ad enunciarli, perchè ne troverete l'elenco negli Atti. Non voglio però tacervi le continue nuove richieste di cambio colle nostre pubblicazioni per parte di istituti distinti, come l'Accademia americana Wisconsin, la benemerita Deputazione

di Storia patria per le provincie d'Emilia e di Romagna, perchè queste richieste dimostrano la sempre crescente estimazione in cui è tenuto il nostro Ateneo.

Prima di terminare questa rassegna, credo doveroso di richiamare il vostro pensiero sopra alcuni soci — già lustro di questo Ateneo stesso — morti nel volgere dell'anno scorso. Dobbiamo lamentare la perdita di due soci onorari.

Il comm. prof. Alfonso Corradi bolognese, che fu dapprima professore di Patologia all'Università di Modena e poscia di Terapeutica e Farmacologia sperimentale a Pavia, conquistando ambedue le cattedre per concorso. Cattedratico insigne, accoppiò svariata erudizione alle dottrine della professione, per cui le sue opere — come le *Escursioni d' un medico nel Duecento* — sono lette con soddisfazione da tutti.

Il prof. Aristide Gabelli di Belluno pubblicista dapprima di sommo merito, poscia R. Provveditore agli studi in Roma. Tra le molte sue opere si distingue il suo libro intitolato: *L'uomo e le scienze morali*, che da solo sarebbe bastato ad assicurargli la fama di profondo pensatore.

Perdemmo un solo socio attivo, nell'avv. Giuseppe Maria Bonomi: ma se la perdita dei primi colpisce più direttamente le scienze e gli studi italiani, quella dell'avv. Bonomi è più che altro perdita cittadina, e tanto più sentita in quanto che collo studioso ricercatore delle patrie memorie, col brillante scrittore, col valente giureconsulto, perdemmo un perfetto gentiluomo ed un vero galantuomo, le cui virtù d'ogni natura lo avevano reso caro e stimato anche da coloro che non condividevano i suoi principii, trovando pur sempre in lui un integerrimo cittadino ed un cortese avversario.

Ed ora, egregi colleghi, permettete vi esprima il voto che il patrio Ateneo possa continuare sulla buona via e conservarsi — mercè vostra — la considerazione che oggi gode fra le istituzioni scientifiche e letterarie del nostro paese.

In seguito il Vice Presidente invita il prof. Antonio Fiammazzo, per il disposto dell'art. 20 dello statuto sociale, a leggere la sua Memoria su: *Voltaire e l'abate Giovanni Marenzi, primo traduttore italiano della Henriade.*

Terminata tra gli applausi degli intervenuti la interessante ed erudita

Memoria del chiarissimo Fiammazzo, il Vice Presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i soci attivi in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 14 Maggio 1893

Presidenza: FORNONI ELIA, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Magrini, Mantovani, Kitt, Curò, Caversazzi, Maironi, Giacomelli* e *Pesenti.*

Premesse le solite formalità si procede alla votazione sul nome dei proposti nell'antecedente seduta. E risultano nominati: a S. A. Marzocchi dott. Scipione, Antonini dott. Giuseppe, Fiammazzo prof. Antonio, Loverini Ponziano, Locatelli Giuseppe, a S. C. Gonnelli-Cioni prof. Antonio, Cermenati prof. dott. Mario e Tallone prof. Cesare.

In quanto alle cariche presidenziali vacanti, si delibera di procrastinare ancora la scelta del Presidente, e frattanto viene nominato a Vice Segretario il S. A. avv. Alessandro Maironi.

Si propongono: a S. O. il comm. Alfredo Piatti (Londra), a S. A. il prof. dott. G. Batta Marchesi (Bergamo), a S. C. il prof. cav. Enrico Savio (Milano) ed Achille Avogadro (Como).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 28 Maggio 1893

Presidenza: FORNONI ELIA, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Curò, Crespi, Caversazzi, Locatelli, Maironi, Bardelli, Antonini,* l'ill.mo Presidente del nostro Tribunale e molti altri egregi cittadini e distinte signore.

Apre la seduta il Vice Presidente invitando il S. A. avv. Alessandro Maironi a leggere la sua Memoria sulla *Delinquenza giovanile.*

Terminata, fra gli applausi unanimi degli intervenuti, l'interessante, coscienzioso e dotto studio giuridico-sociale del chiarissimo Maironi, il Vice Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica dell'11 Giugno 1893

Presidenza: FORNONI ELIA, Vice Presidente

Sono presenti l'ill.mo signor Prefetto, Reggente della nostra Provincia, i S. A. *Fornoni* predetto, *Curò, Luzardo, Benetti, Ciabò, Roberto, Donizetti, Maironi, Mantovani, Cagnoni, Bardelli, Paladini, Giacomelli, Gallina, Locatelli, Gavazzeni, Bisetti,* molti altri egregi cittadini e distinte signore.

Apre la seduta il Vice Presidente invitando il S. A. avv. prof. Nicola Bardelli ad esporre la prima parte del suo studio: *Sulla protezione giuridica in rapporto allo spirito ed all'evoluzione della costituzione politica.*

Terminata, fra gli applausi calorosi ed unanimi degli intervenuti, la splendida, dotta e profonda dissertazione del chiarissimo Bardelli, esposta per oltre un'ora e mezza con mirabile facilità ed efficacia oratoria, il Vice Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 2 Luglio 1893

Presidenza: FORNONI ELIA, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Luxardo, Mantovani, Bisetti, Maironi, Crespi, Ciabò, Gavazzeni, Casali, Bardelli, Donizetti, Locatelli,* l'ill.mo Presidente del nostro Tribunale, molti altri egregi cittadini e distinte signore.

Il Vice Presidente apre la seduta invitando il S. A. avv. N. Bardelli a svolgere la seconda parte della sua dissertazione: *Sulla protezione giuridica in rapporto allo spirito ed alla evoluzione della costituzione politica.*

Terminata, fra gli applausi calorosi ed unanimi dell'uditorio, l'eloquente, perspicua e dotta dissertazione del chiarissimo Bardelli, il Vice Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 30 Luglio 1893

Presidenza: FORNONI ELIA, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini*, Vice Presidente Onorario, *Mora, Loverini, Dragoni, Locatelli, Fiammazzo, Giani, Maironi* il S. C. *Piccioni,* oltre a parecchi egregi cittadini e distinte signore.

Il Vice Presidente, aperta la seduta, invita — pel disposto dell'art. 20 dello statuto — il dott. G. B. Marchesi a leggere la propria Memoria intorno alla: *Vita e gli scritti poetici di Lorenzo Mascheroni.*

Calorosi ed unanimi applausi salutarono il dott. Marchesi alla chiusa della sua pregevolissima lettura, nella quale svolse soltanto una parte del tema, che verrà esaurito in una prossima seduta. In questa prima parte è notevole sopra tutto, la diligente ed arguta ricerca intorno alla vita accademica del Mascheroni, vale a dire, ai primi saggi poetici del nostro concittadino. Questi viene studiato e seguito passo passo nella vita con somma cura, mentre l'esame critico conserva sempre una sobrietà non comune nel lavoro d'un giovane.

Il Vice-segretario
A. Maironi.

Seduta pubblica del 6 Agosto 1893

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente Onorario

Sono presenti i S. A. *Magrini* predetto, *Dragoni, Loverini, Donizetti, Locatelli, Dossi, Lochis, Maironi,* oltre a parecchi egregi signori e signore.

Il Vice Presidente, aperta la seduta, invita — pel disposto dell'art. 20 dello statuto — il dott. G. B. Marchesi a leggere la seconda parte della propria Memoria: *Vita e scritti poetici di Lorenzo Mascheroni.*

Anche questa seconda parte della Memoria presenta i medesimi pregi della prima. Giudicato in complesso, il lavoro del dott. Marchesi apparisce condotto con serietà d'intenti e con lodevole competenza, tali da farne un prezioso contributo alla biografia del Mascheroni, e da meritare gli applausi che ne accolsero la lettura.

Il Vice-Segretario
A. Maironi.

Seduta privata del 6 Agosto 1893

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente Onorario

Sono presenti i S. A. *Magrini* predetto, *Dragoni, Maironi, Lochis, Locatelli, Loverini, Donizetti* e *Dossi.*

Si nomina S. A. il dott. prof. G. Batta Marchesi, rimandando ad una prossima seduta la votazione sugli altri candidati anteriormente proposti.

Il Vice-Segretario
A. Maironi.

III.

OPERE RICEVUTE IN DONO.

OPERE RICEVUTE IN DONO

A

Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche. - Società Reale di Napoli. Vol. XXIV. Napoli 1891.
Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo XXXVIII. Serie 7. Dispensa V. Venezia 1890-91.
— Tomo XXXVIII. Serie 7. Dispensa VI. Venezia 1890-91.
— Tomo XXXVIII. Serie 7. Dispensa VII. Venezia 1890-91.
— Tomo XXXVIII. Serie 7. Dispensa VIII. Venezia 1890-91.
— Tomo XXXVIII. Serie 7. Dispensa IX. Venezia 1890-91.
— Tomo XXXVIII. Serie 7. Dispensa X. Venezia 1890-91.
— Tomo L. Serie 7. Dispensa I e II. Venezia 1891-92.
— Tomo L. Serie 7. Dispensa III. Venezia 1891-92.
Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza Vol. XXII - 1 e 2 Semestre. Vicenza 1888.
— Vol. XXIII - 1 e 2 Semestre. Vicenza 1889.
— Vol. XXIV - 1 e 2 Semestre. Vicenza 1890.
Atti della Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania. Anno LXVII 1890-91. Serie IV Volume III. Catania 1891.
Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e belle Arti di Palermo. III. Serie. Anno 1891. Vol. I. Palermo 1891.
Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dei Zelanti e P. P. dello studio di Acireale. Nuova Serie. Vol. II 1890. Acireale 1891.
Atti della Società di Scienze naturali di Milano. Vol. XXXIII, fasc. 2. Milano 1891.
Atti del Consiglio Provinciale di Bergamo (Fasc. 37). Bergamo 1891.
Atti del Consiglio Comunale della Città di Bergamo (Fasc. XXXI). Bergamo 1891
Atti del Consiglio Comunale della Città di Bergamo (Puntata XXXII). Bergamo 1891.
Atti della Società Industriale Bergamasca (Puntata XXXII). Bergamo 1891.

Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Terza Serie. Vol. X. Anno 1891-92. Bologna 1892.
Annuario dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro del Regno d'Italia 1891. Parte statistica. Roma 1892.
Atti della Società Reale di Napoli - Napoli 1892.
Archivio Storico Siciliano - Società Siciliana per la Storia Patria - Nuova Serie, Anno XVI. Palermo 1891.

B

Bullettino mensile dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania. Nuova Serie. Fasc. XVIII - XIX. Marzo-Aprile 1891. Catania 1891.
— Fasc. XX - XXI. Maggio-Giugno 1891. Catania 1891.
— Fasc. XXII. Giugno 1891. Catania 1891.
— Fasc. XXIII - XXIV - XXV. Gennaio-Febbraio-Marzo 1892. Catania 1892.
Bullettino bimestrale. Il primo centenario della nascita di Ferrante Aporti. Anno II. 1 Aprile 1891. N. 6. Mantova 1891.
— Anno I. 1 Dicembre 1891. N. 10. Mantova 1891.
— Anno III. 1 febbraio 1892. N. 1. Mantova 1892.
Bullettino della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo. Anno VIII. N. 1-2. Gennaio-Aprile 1891. Palermo 1891.
— Anno VIII. N. 3. Maggio-Giugno 1891. Palermo 1891.
Berenzi Prof. D. Angelo. La Patria di Giovanni Paolo Maggini. Cremona 1891.
Bozzoli Alessandro Procuratore del Re. Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale Civile e Penale di Bergamo nel-l'anno 1890.

C

Carnevali Avv. Luigi. Le istituzioni di Beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità di Mantova. Roma 1891.
Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1891. Brescia 1891.
Corradi Prof. Alfonso Gian Bartolomeo Gattinara ed il Sacco di Roma del 1527. Torino 1892.

D

Denza P. F. Pubblicazioni della Specola Vaticana. Fasc. I. Roma 1891
Di Lorenzo Prof. Giacomo. L'ittiolo nella cura di alcune dermatosi. Napoli 1891.

E

Eugenio Principe di Savoia. Campagne. N. 3 volumi corredati da 3 allegati grafici. Vienna 1876.
(Opera fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I Re d'Italia. Torino 1889-90-91.)

F

Fioreno-Foschini Alfonsina. Scritti varii. Palermo 1891.

G

Galileo Galilei (Le opere di). Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze 1891.
Geological Survey-Tenth Annual Report. 1888-89. Part I. Geology. Washington 1890.
— Tenth annual Report 1888-89. Part II. Irrigation. Washington 1890
Giunto Giunti. Sul Poggio Pratone. Beethoven. Firenze 1889.
Gloria D. Prof. Andrea. Monumenti della Università di Padova (1318-1405.) Tomo I e II. Padova 1888.
— Monumenti della Università di Padova (1222-1318). Venezia 1884.

I

Indici e Cataloghi. I Codici Palatini. Vol. II. Fasc. I. Roma 1890.

K

Kaiser-Wilhelms-Universität-Strasburg. Tesi dottorali varie. Fascicolo. I. Anno 1889. XV Fasc. Anno 1890. Fasc. XXI. Anno 1891.

L

Leopoldina. Amtliches organ der Kaiserlichen Leopoldino-Carolinischen deutschen Akademie der Naturforscher. Halle 1890.
— Das Vorkommen der natürlichen Kohlenwasserstoff - und der anderen Erdgase. Halle 1890.
Locatelli Prof. Pasino. I dipinti di Lorenzo Lotto nell'Oratorio Suardi in Trescore Balneario. Bergamo 1891.

M

Maggioni Ing. Enrico. Nozze Mannini-Mina-Bolzesi. Bergamo 1890. Ai Bambini - a Giuseppe Garibaldi - a Gaetano Donizetti.
Mazzoleni Prof. Achille. La Villa di Quinto Orazio Flacco. Torino 1890.
Memorias y Revista de la Sociedad Cientifica. " Antonio Alzate „ Tomo IV. Cuadernos. (N. 7 all'inclusivo 12). Mexico 1891.
— Tomo V. Cuadernos (N. 1 all'inclusivo 4). Mexico 1891-92.
Molmenti P. G. Sulla tutela dei monumenti Nazionali. - Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. 25 Aprile, 30 Maggio e 1 Giugno 1891. Roma 1891.

N

Notarisia (La). Commentario Ficologico generale. Vol. VI dal N. 24 al 28. Venezia 1891.

Nuova Scienza (La). Rivista dell'Istruzione superiore dell'Avv. Enrico Caporali. Vol. VI. Fasc. V doppio. Giugno e Dicembre 1891. Todi-Umbria 1892.

O

Orsi Paolo. Scoperta di un tempio ionico nell'area dell'antico Locri in Gerace Marina. Roma 1890.

— Di alcuni avanzi riferibili forse all'antica Caulonia presso Stilo. Roma 1891.

R

Rainaldi D. Rinaldo. Uremia isterica. Foligno 1889.

— Le localizzazioni cerebrali studiate in un caso d'ipnotismo. Foligno 1891.

Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'istituto di Bologna. Anno accademico 1890-91. Bologna 1891.

— Delle tornate e dei lavori dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche. Società Reale di Napoli. Anno XXX. Gennaio a Dicembre 1891. Napoli 1891.

Rivista di filosofia, scienze, lettere, educazione e studi sociali. (Il nuovo risorgimento). Vol. II. Fasc. I. Luglio 1891. Torino 1891.

— Di Matematica diretta da G. Peano. Vol. II. Fasc. I. Gennaio 1892. Torino 1892.

Rivista mensile. L'Ateneo Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Aprile-Giugno 1891. Serie XV. Vol. I. Fasc. 4-6. Venezia 1891.

— Per gli studi di scienza pura ed applicata sul mare e suoi organismi. Neptunia. Venezia 1891.

S

Santarelli A. Seconda memoria sugli avanzi di abitazioni primitive a Villanova nel Forlivese. Bologna 1891.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents. U. S. National Museum. June 1888. Washington 1890.

— Annual Report of the Board of Regents. July 1888. Washington 1890.

— Annual Report of the Board of Regents. July 1889. Washington 1890.

T

Thüringische Geschichte und Altertunskunde (Zeitschrift des Vereins für) Heft 3 und 4. Jena 1891.

IV.

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

Acireale — Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
Arezzo — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Bergamo — Società Industriale.
— Consiglio Provinciale.
— Consiglio Comunale.
Bologna — R. Accademia delle Scienze dell'Istituto.
— Rivista dell'Università.
Brescia — Ateneo.
Catania — Accademia Gioenia di Scienze Naturali.
Córdoba — Academia Nacional de Ciencias de la Republica Argentina (America).
Halle sur Saale (Prusse) — Accademia Imperiale dei Naturalisti. Leopoldino-Carolina.
Jena (Allemagne) — Verein für Thuringische Geschichte.
Lucca — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Mantova — R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.
Milano — Società Italiana di Scienze Naturali.
Mexico — Sociedad Cientifica « Antonio Alzate » Observatorio Meteorologico Central. - Minerva. - El Instructor.
Montevideo — Museo Nacional.
Napoli — Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti.
Palermo — Assemblea di Storia Patria. (Archivio Storico Siciliano).
— Accademia di Scienze e Lettere.
Pistoja — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Roma — Ministero della Pubblica Istruzione.
— Ministero di Grazia e di Giustizia e de' Culti.
— Ministero delle Finanze.
— Specula Vaticana.
Strassburg — Imperiale Università.

Todi — La Nuova Scienza.
Udine — Accademia.
Venezia — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
— Ateneo.
— Notarisia, Rivista Trimestrale per lo studio delle Alghe.
Vicenza — Accademia Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti.
Washington — Smithsonian Institution. Bureau of Ethnology. United States Geological Survey.
Wisconsin (America) — Accademia.

V.

DISSERTAZIONI E LETTURE

DISSERTAZIONE

DEL DOTT.

PIETRO GIACOMELLI

COMMEMORAZIONE DELL'ABATE ANTONIO STOPPANI

Onorevoli Signori,

Nell'accettare il cortese quanto onorifico invito di tenere una commemorazione del nostro illustre socio onorario abate **Antonio Stoppani** ho presunto troppo di me stesso e ho preso la cosa troppo alla leggiera, ben sapendo, che a dire degnamente di uomo tanto insigne, cui senz'altro si può applicare il

« *Tanto nomini nullum par elogium* »

è opera che sta al di sopra delle mie povere forze e più addatta a penna della mia men disadorna.

Perdonate, Signori, il mio ardire e vogliate tener calcolo solo di questo: che se io mi accingo a dire di sì grande italiano gli è quasi e solo per un dovere morale, non tanto impostomi dalla benevolenza addimostratami in più occasioni dall'illustre Estinto, quanto da un debito di gratitudine che ogni anima bennata deve sentire per colui che amò e diede onorata fama al suo paese e tanto contribuì a farlo conoscere ai connazionali ed agli estranei sotto il suo aspetto il più bello, il geologico, degnamente esaltandone nello stesso tempo le glorie letterarie e filosofiche più eccelse.

E per verità, **Antonio Stoppani** portò affetto sviscerato al mio paese, a quel lembo di terra italiana che ha comuni con la madre patria e cuore e tradizioni ed aspirazioni, che sempre attende e spera destini migliori; ebbe culto grandissimo e speciale per il più grande fra gli illustri Trentini, pell'immortale Antonio Rosmini, ch'Ei considerava fra i filosofi italiani quello:

« che sovra ogn'altro com'aquila vola ».

E per tener alto, per difendere le dottrine del grande Roveretano, ebbe a provare dolori indicibili, a sostenere lotte titaniche, cause non dubbie quest'ultime del deperimento della Sua salute e della precoce e non mai abbastanza compianta Sua fine.

***

Ebbe **Antonio Stoppani** i natali a Lecco il giorno 15 agosto 1824 da Giovanni Maria Stoppani e da Lucia Pecoroni. All'età di circa 11 anni, vale a dire nel 1836, venne accettato quale alunno nel Seminario di *Castello* sopra Lecco, studiandovi grammatica; nel 1840 entrò nel Seminario di *S. Pietro Martire* per attendere allo studio di quelle che allora chiamavansi Umanità e Rettorica; nel 1843 passò a Monza per la Filosofia e qui ebbe la bella sorte di avere a docente il maestro dei maestri, Alessandro Pestalozza, che insegnava la Filosofia di Antonio Rosmini; e da ultimo, nel 1845 eccolo a Milano nel *Seminario teologico* per lo studio della scienza omonima.

Qui, non peranco ordinato sacerdote, lo trovò il memorando anno 1848, ed Egli insieme ai chierici del Seminario, prese parte alle leggendarie *Cinque Giornate;* era incaricato della fabbricazione e direzione degli aerostati, che portavano le notizie e gli eccitamenti all'insurrezione contro lo straniero dalla città alla campagna. Più tardi si arruolava volontario nell'esercito piemontese per l'assistenza ai feriti.

Ritornato a Milano dopo la campagna del 1848 venne

ordinato prete e Gli fu affidato l'insegnamento della lingua latina nel *Seminario di S. Pietro Martire* ove era stato allievo. Verso la fine dell'anno 1853, per gl'intrighi del partito austriacante, venne espulso dal Seminario in compagnia di venti ottimi sacerdoti insegnanti, per la qual cosa egli dovette adattarsi a fare il maestro privato, essendoGli stata chiusa anche ogni altra via dell'insegnamento pubblico dal governo austriaco. Fu allogato in *Casa Porro* a Como, indi nella stessa famiglia a Milano; più tardi ebbe l'incarico di Direttore spirituale dell'*Orfanotrofio Maschile* di Milano e poscia, per concorso, guadagnò l'ufficio di Custode della *Biblioteca Ambrosiana.*

Partiti per sempre gli Austriaci dalla Lombardia, il nostro Stoppani chiese ed ottenne, senza esami, dal governo nazionale l'autorizzazione per l'insegnamento delle Scienze Naturali. Fu nominato perciò, senza abbandonare il suo posto all'*Ambrosiana*, Professore di Storia Naturale nel rinomato *Collegio Calchi-Taeggi*, ove rimase sino alla fine dell'anno scolastico 1861. Venne, in sul morire dello stesso anno, per troppo legittime sollecitazioni del naturalista Panceri e del matematico Brioschi, nominato Professore di Geologia all'Università di Pavia, cattedra appositamente per Lui instituita. Nel 1863 passò al *Politecnico di Milano* e nel 1878 all'*Istituto di Studi Superiori di Firenze.*

Essendo avvenuta nel 1882 la morte del naturalista Emilio Cornalia, direttore del Museo Civico di Milano, lo Stoppani accettò l'invito di ritornare a Milano per sostituire il defunto collega ed amico, e ripigliò il posto antico di Professore ordinario di Geologia al *Politecnico*, cattedra che tenne sino alla morte, avvenuta il primo giorno di quest'anno.

***

Antonio Stoppani più che a filosofo, più che a trattatista, insegnante, conferenziere, storico, scrittore popolare, poeta... meriti tutti di cui ciascheduno potrebbe a parte fornire materia di apposita commemorazione, deve la sua celebrità a geo-

logo, estrinsecazione completa di tutte le facoltà del suo spirito enciclopedico e superiore.

Non ancora ventenne, seguendo la naturale inclinazione, principiò a raccogliere insetti, conchiglie di terra e di acqua, piante, ecc. ecc. Nello stesso tempo percorreva le Prealpi lombarde cercando fossili senza forse conoscere l'importanza, chè allora poco o nulla s'insegnava, e poco Egli stesso sapeva di Scienze Naturali. Cominciò ad ordinare le sue copiose collezioni mentre era precettore in *Casa Porro* e da ciò ebbe origine la sua prima Opera pubblicata in sullo scorcio del 1856, dal titolo: *Studi geologici e paleontologici della Lombardia*, la cui edizione venne tosto esaurita.

Questo lavoro Gli procacciò amicizie e relazioni coi più distinti naturalisti d'Italia di quei dì, e la nomina a Socio dell'*Istituto Lombardo* e fu in seguito a questa nomina ed a quelle relazioni che intraprese la pubblicazione di quella colossale opera: *Paleontologie Lombarde*, dove si rivelò geologo eminente. Con tale pubblicazione Egli intese illustrare tutti i fossili scoperti in Lombardia, avendo a scopo non solo la descrizione della fauna e della flora fossili, ma benanco l'investigazione e l'esposizione dei loro raffronti stratigrafici, in guisa che ne risultò una descrizione geologica delle regioni subalpine in rapporto alla geologia generale.

Grande iattura davvero per la scienza, che per tante circostanze indipendenti dalla volontà dell'autore, i quattro volumi editi non rappresentino nemmeno la metà di quanto lo Stoppani aveva in animo di pubblicare!

L'esito di quest'opera, fu quale dovevasi attendere, ed il nome del giovine quanto valente geologo era già assicurato alla posterità.

Seguirono alla *Paleontologie Lombarde* varii altri lavori geologici inseriti specialmente negli — *Atti della Società italiana di Scienze Naturali.*

Nell'estate del 1861, mentre il Nostro si trovava quale giurato all'*Esposizione di Scienze Naturali* di Firenze, fu nominato, con decreto reale, *Segretario della Giunta per la formazione della Carta geologica d'Italia.*

Ma dove si mostrò in tutta la sua potenza l'operosità dello

Stoppani fu nel periodo di tempo decorso tra il 1863 e il 1877, vale a dire durante la sua dimora a Milano, quale Professore di Geologia nell'*Istituto Tecnico Superiore.* Oltre all'ordinare ed ampliare le Raccolte paleontologiche del *Museo Civico di Milano*, accudire alacremente alle lezioni per gli studenti del *Politecnico*, tenne quasi ogni anno un corso di pubbliche conferenze prima al *Museo Civico*, poscia al *Salone* dei Giardini pubblici, corsi che furono frequentatissimi in ispecie dall'eletta società milanese e in prevalenza dalle più illustri dame dell'aristocrazia.

Dobbiamo a questo periodo di tempo, a questi studi, a queste conferenze le tre stupende sue opere che mai morranno: le « *Note ad un corso di geologia* », che incominciò a pubblicare nel 1865 e che rinnovellate servirono alla formazione della sua opera magistrale: il « *Corso di Geologia* », la « *Purezza del mare e dell'atmosfera sin dai primordi del mondo animato* » edita nel 1874 e ripubblicata nel 1882 col titolo « *Acqua ed aria* », ossia la *Purezza*, ecc., ed il « *Bel Paese* » scritto con l'intenzione, e col risultato in effetto, di rendere popolare la scienza in Italia, in forma di conversazione sulle bellezze naturali, geografia fisica, geologia del

« . . . . BEL PAESE
CH'APENNIN PARTE, E 'L MAR CIRCONDA E L'ALPE »

Il *Corso di Geologia*, la più grande delle sue opere, il vero:

« *monumentum aere perennius* »

è una rifusione, come dicemmo, del precedente suo lavoro edito sotto il modesto titolo « *Note ad un corso di Geologia* » avvantaggiata di tutte quelle migliorie ed innovazioni che Gli venivano ampiamente fornite dai quotidiani progressi della Scienza in cui era Maestro e che Egli ha di tanto aumentato nel suo patrimonio.

La materia del *Corso di Geologia* è svolta in tre volumi distinti, ciascuno dei quali costituisce parte a sè, per quanto un nesso palese e necessario rannodi in un sol corpo omogeneo tutta l'opera.

La disposizione simmetrica del soggetto, il logico precedere dei fatti alle idee, la distribuzione schematica delle leggi, la salita graduale dal semplice al complesso, l'equo ordinamento delle singole fenomenalità, la chiara esposizione delle varie teorie, il frequente e preferito ricordo di località italiane, la copia degli esempi opportuni e le tante altre caratteristiche di un buon libro scientifico di facile lettura e di seria utilità, fanno di questo *Corso* un vero e insigne vanto della letteratura geologica nazionale.

Molti mossero addebito allo Stoppani di aver anche nel *Corso di geologia*, cercato di popolarizzare, mi si passi la parola, e di aver trattato da poeta tale Scienza! È questo un male? Io credo che no, credo anzi, che se la Scienza non deve essere monopolio di pochi, (una gran disgrazia d'Italia!) non debba d'altra parte riluttare dalle forme seducenti dell'arte, che non è mai altro, quando è poesia, che lo splendore del Vero. E se in brevi anni da noi la geologia si fece una scienza quasi popolare, se da un capo all'altro d'Italia i cultori di essa si moltiplicarono, fu pienamente e quasi esclusivamente merito dello Stoppani.

Il saper abilmente combinare e fondere fra di loro intimamente la letteratura più ispirata e la scienza più soda, ha fatto sì che sia uscito dalla penna dello **Stoppani** il più bel libro che vanti finora la nostra letteratura scientifico-popolare. « *Il Bel Paese* » è tale opera che nessun italiano potrebbe oggi permettersi non chè d'ignorare d'aver letta e riletta.

Come i *Promessi Sposi* del grande Lombardo, il *Bel Paese* è riuscito sommamente accetto, istruttivo, ricercatissimo, non tanto per la novità del soggetto, quanto e ancor più, pel modo dell'esposizione, per la forma del dialogo, per la vivacità della frase, per l'opportunità dei ricordi e per troppi altri pregi, che in una breve commemorazione sarebbe impossibile enumerare.

La Purezza del Mare e dell'Atmosfera è ritenuta per una delle migliori cose dello Stoppani e fu lodata assai, particolarmente da Leone XIII che regalò l'Autore di una gran medaglia d'oro. È un saggio di filosofia della Scienza, perchè inteso, nel concetto dell'Autore, ad indagare le ragioni della storia della Terra.

Un lavoro di lunga lena è l'*Era neozoica*, una storia geologica d'Italia in tutta quella parte che riguarda la sua formazione come porzione di un gran continente, e in quella principalmente che considera i fenomeni di cui fu splendido teatro.

Fu in quest'Opera che lo Stoppani contribuì largamente ad illustrare, nella parte che lo concerne, il Trentino; fu durante questi suoi studi, ch'io ebbi, con altri, l'alto onore d'esserGli compagno nelle varie peregrinazioni geologiche. Mi ricorderò sempre del fascino indescrivibile che si provava passeggiando con Lui, discorrendo delle bellezze e dei fenomeni della natura, ch'Egli spiegava con rara comunicativa, con facondia, con eleganza; pareva che per Lui le montagne, le pietre, i dirupi avessero un linguaggio. Parlando di geologia era inesauribile, aveva la parola fluida, calda, immaginosa, riesciva a far vibrare l'anima propria nell'anima di chi pendeva dalle sue labbra, sembrava ispirato.

Ricorderò pure la gioia che provò lo Stoppani nello scoprire lungo la Valle inferiore del Sarca le *Marmitte dei Giganti* in numero considerevole; per poco non piangeva dall'emozione, provata, a mio credere, più ancora per esser questi i primi pozzi glaciali trovati in Italia, che per la scoperta in sè stessa. E la *Società degli Alpinisti Tridentini*, la più benemerita fra le Associazioni di là, volle, a perpetuare il ricordo della scoperta, battezzare il maggior *pozzo glaciale* di Vezzano, col nome dell'illustre geologo, suo Socio onorario. Pure, a prova della grande estimazione in che era tenuto nel Trentino il grande Scienziato, la stessa Società diede il nome di Stoppani ad una delle più eccelse vette della Valle di Sole, ove Egli fece degli importanti studi geologici.

Come geologo viaggiò molto tempo ed in moltissimi luoghi; visitò l'Inghilterra, la Scozia, la Germania, la Francia, studiando nei migliori Musei; intraprese un viaggio in Grecia, a Smirne ed a Costantinopoli donde venne a Beyrut e Damasco coll'intenzione di vedere la Terra Santa e l'Egitto. Ma partendo da Damasco s'ebbe fratturata una gamba dal calcio d'un cavallo fra le gole dell'Antilibano e dovette ritornarsene a Damasco rinunziando con Suo immenso dolore al viaggio progettato.

Altre opere di carattere geologico e in forma di monografie andò mano mano pubblicando, altre di genere letterario, filosofico e filosofico-religioso. Di tutto sapeva e sapeva bene. Ma il limite concesso ad una breve commemorazione non consente il dilungarmi troppo, chè dell'ingegno poderoso e versatile di **Antonio Stoppani** molto e molto vi sarebbe a dire.

Come filosofo, fu seguace fedele e convinto del grande Roveretano e niuno più di Lui ha reso amabile anche la scienza giudicata la più arida, la Filosofia. Come il sommo Rosmini, anche lo **Stoppani,** suo grande discepolo, ebbe l'aureola della persecuzione; come il Maestro Egli fu pure atrocemente osteggiato ed anche oltraggiato (almeno intenzionalmente), ma come Quello si sostenne sempre nobilmente e senza codardie nè intemperanze, e sulla palude fangosa passò colle piante incolumi, da sè rimovendo l'*aer grasso*, solo angosciato della tristizia dei suoi nemici.

Allo **Stoppani** si deve la fondazione di quel periodico che portava il nome glorioso dell'immortale Rosmini, allo Stoppani l'inizio d'una sottoscrizione per l'erezione d'un monumento in Milano al grande filosofo.

A quali e quanti triboli fu sottoposta in quei momenti la sua grande anima dolce e profondamente ingenua ed entusiasta! Ma Egli era virilmente preparato a tutto soffrire per la causa rosminiana « non si faccia la viltà, Egli dicea, non si faccia l'ingiuria all'uomo grande e santo di sconfessare il suo nome, che mi parrebbe di sconfessare il nome di Cristo stesso! »

Come patriota, è noto quanto fece nel 1848, ma non si fermò lì; nel 1859, nel 1866, quando si combatteva per l'ultima volta contro lo straniero pel vostro riscatto, Antonio Stoppani correva a seguire l'esercito italiano e si arruolava quale volontario nella *Croce rossa* per l'assistenza ai feriti.

Ed in tutti i suoi scritti rivela l'immenso amore che nutriva per questa terra sì bella, che appunto perchè bella scontò con lagrime tale sua prerogativa; parlando o scrivendo delle glorie italiane e degli alti destini della patria Egli infiammavasi coll'accento ispirato dell'apostolo.

Vi basti per tutti che vi citi il « Bel Paese, » libro nel quale vibra possente la corda patriottica. E amando l'Italia,

Stoppani intese amare gli uomini grandi che ne furono degnissimi figli, da Dante al Manzoni, perchè come Egli stesso lasciò scritto: « non si deve amare solo l'Italia nel bel cielo, nelle aeree montagne, nei verdi colli, negli ubertosi piani, nei golfi di smeraldo, negli ardenti vulcani, ma si deve amarla nelle sue splendide memorie, nella sua storia gloriosa, nei suoi monumenti, nelle credenze, nelle sue aspirazioni, nelle sue sventure e sopratutto nel suo genio che s'incarna in quella schiera numerosa di uomini che portarono sì alto il vessillo della sua gloria in ciò che v'ha di più sublime nell'intelligenza; di più potente nel cuore, di più efficace nell'azione. »

Coltivò con amore la poesia e la musica e per verità tutte le sue opere sono un poema con *soave onda di poesia musicale*. Ebbe facilissima fantasia, che tenne sempre nei giusti confini col buon criterio e col gusto squisito di che natura gli fu liberale.

Il carattere dello **Stoppani** era mite, dolce, espansivo; l'aspetto venerando, simpatico.

Come prete volle essere sempre indipendente, Egli che avrebbe potuto salire tant'alto nella ecclesiastica gerarchia!

A tanti e sì disparati meriti, quali son quelli di insigne geologo, acuto filosofo, esimio letterato, ottimo sacerdote e di scrittore soave ed elegantissimo in prosa e in verso, aggiunse lo **Stoppani** il pregio assai raro della modestia schietta e non artificiosa la quale Gli accrebbe rispetto e nominanza.

Antonio Stoppani fu uno di quegli uomini rari in ogni tempo, rarissimi oggidì, nei quali tutte le facoltà, tutte le potenze della mente e del cuore si fondono in una meravigliosa armonia, tutte egualmente sviluppate, tutte grandi e potenti, tutte rivolte ad un unico fine, mai smezzate, mai divelte una dall'altra, mai in penoso contrasto fra loro.

Non sono rari gli scienziati come Lui, anche di così vasta e profonda dottrina; non sono rari i cittadini come Lui, caldi

nel desiderare, attivi di promuovere il cammino in avanti del loro paese; non sono rari come Lui nemmeno preti, penetrati della loro sublime missione, innamorati del Vero eterno a cui servono, ardenti di farlo conoscere, se fosse possibile, all'universo intero. Ma sono rarissimi gli uomini che al tempo istesso e scienziati e poeti e cittadini e sacerdoti vivano di diverse vite, pensino e parlino come più e diversi, ma concordi individui, or colla mente, or col cuore, ora a nome della scienza, or della fede, ora servendo direttamente a Dio, ora più direttamente agli studi, agli amici, alla Patria, ma sempre e in ogni atto, in ogni desiderio, in ogni affetto abbracciando insieme quanto v'ha di vero, di santo, di bello al mondo.

Ora Antonio Stoppani fu uno appunto di questi insigni e fortunati i quali sol dovettero sentire di veramente esser vissuti, perchè a niuna delle generose ispirazioni del cuore umano si sentirono muti.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

PROF. ACHILLE MAZZOLENI

DELL'EPOPEA MODERNA IN ITALIA

Opportunità della ricerca — L'epopea antica, il Fortiguerri e il Grossi — L'evoluzione dell'epopea nei secoli XVIII e XIX — I tentativi epici recenti e l'epica nazionale — Le condizioni necessarie per l'epopea — Cause della sua decadenza — Il moderno soggettivismo e la tendenza al lirismo — L'epos moderno.

Carlo Tenca, nella Rivista Europea del 1845, con sottili ragionamenti ricercò le cause di questo decadere della moderna epopea, e riuscì a metterle in quella luce di verità e di evidenza, che fece dire al D'Ancona essere i concetti suoi fortemente e vivamente espressi e tali da illustrare un periodo di storia letteraria, del quale la generazione presente ha quasi perduta ogni memoria [1].

Dinanzi alla feconda produzione epica della prima metà del nostro secolo, il Tenca chiedeva a sè stesso per quale ragione storica, o meglio, per quale storica anormalità fra i generi di letteratura, germinati in paese italico e favoriti dalle circostanze dei tempi, mandasse un sì copioso germoglio un tronco che, da sì lunga stagione sfrondato, ormai più non mostrava

(1) ALESSANDRO D'ANCONA: *Varietà storiche e letterarie*, (nell'articolo su Carlo Tenca) — Milano, Treves, 1883.

segno alcuno di vitalità. La stessa domanda possiamo oggi a noi pure rivolgere, a noi che ci avviciniamo rapidamente alla fine del secolo, poichè le condizioni di codesta fecondità perdurano come nel 1845 immutate, e non accennano, nonchè ad estinguersi, nemmeno a rimettere punto del loro vigore.

Continua infatti la pubblicazione di poemi di varia forma ed argomento; i quali però, quasi avessero coscienza di capitare in una società per loro affatto estranea, non suscitano chiasso con preannunzi o con titoli pomposi, ma compariscono in aspetto umile, fanno palpitare per un giorno il tenero cuore del lor genitore, e poi balzano nel buio, non diversamente dagli affissi che ne annunziano la comparsa, i quali il giorno appresso dileguano sotto novelli affissi annunzianti novelle pubblicazioni.

Dei cinquanta poemi apparsi nei primi quarantacinque anni del nostro secolo ragionò con sapiente lume di critica il sullodato autore, intorno ai cento poemi venuti in luce negli ultimi quarantacinque anni non varrebbe la pena di spenderci intorno tempo e fatica, perchè anch'essi trovano la loro ragion di essere e la loro spiegazione nelle osservazioni del Tenca, pure ci si presentano come importanti e curiosi documenti a mostrare quanto vario sia l'atteggiarsi del pensiero poetico anche in una sola sfera di azione e per quante vie intentate e nuove possa la mente umana aberrare, dal che ci lusinghiamo di riuscire a far tesoro di esperienza e di trarre più fortunati auspicî per la nostra letteratura avvenire.

***

Di quale terreno ha bisogno l'epopea per essere fecondata e per crescere rigogliosa? — La storia epica delle tre nazioni greca, latina ed italica apertamente ce lo mostra: l'epopea del popolo greco toccò un grado non mai superato di eccellenza nei lieti primordî della sua civiltà, nella fiorente giovinezza del suo spirito, in quel periodo cioè che più vicino si mostra all'età eroica; i tentativi posteriori per richiamare in vita una forma la quale rappresentava le condizioni storiche e psicolo-

giche di altri tempi, andarono completamente falliti; infatti i poeti ciclici non furono che una pallida ripetizione di Omero e di Esiodo, e nel modo di poetare tanto si avvicinarono alla prosa dei primi logografi che vennero anche chiamati *poeti storici*, come Eumelo da Corinto; chi mai legge ancora o ricorda il poema di Quinto Smirneo dei *Paralipomeni di Omero*, o quello di Nonno in quarantasei libri intorno alle cose concernenti Bacco?

I Latini, presso i quali però per un complesso di cause che qui non occorre ricercare i varî generi di letteratura non ebbero naturale e regolare svolgimento, vantano anch'essi il fiore dell'epica (preso sempre questo appellativo nel suo senso più lato come contrapposto a poesia lirica) al tempo di una monarchia prospera e tranquilla, e l'aurea pace portata dall'impero di Augusto trova una serena espressione nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*. Gli autori di poemi storici o mitologici che vennero di poi, non fecero che imitare i poeti greci e *Virgilio*, e le loro opere si leggono ancora più per l'eleganza della forma che per la schietta corrispondenza del sentimento alla natura dei fatti narrati. E quando il Petrarca, innamorato dei classici di Grecia e di Roma, pensò di giungere alla posterità dettando in esametri classicamente forbiti un lungo poema sopra un argomento della repubblica romana, non si accorse che l'epopea del Lazio non trovava che un' eco assai fievole nella coscienza de'tempi suoi e che l'avrebbe trovata ancor meno in quella de'tempi moderni. Essa invece venne allora sostituita da un altro genere di epopea, dalla cavalleresca.

Quando il vecchio impero romano per i germi di dissolvimento che in sè stesso nutriva e per l'incalzare delle genti barbariche diede l'ultimo crollo, e sopra le sue rovine si vennero atteggiando a varietà di vita nuova le razze latine, l'epopea trovò le menti in quello stato crepuscolare, onde essa ha bisogno. Così l'epopea germanica e merovingia fiorì con tutte le sue leggende medievali, con tutti i bagliori della nordica fantasia e diede origine, secondo ha dimostrato il Rajna, ai poemi dei cicli bretone, carolingio e spagnuolo; così le storie di Carlomagno e di Artù incontrarono nelle nostre contrade maggior favore che le vecchie favole di Troja e di Roma. Ma

ben presto venne il poema dell'Ariosto a mettere l'ultimo suggello sopra le leggende carolingie, anzi sopra l'epopea cavalleresca; anch'esso ebbe continuatori infiniti, i quali però non fecero che riprodurre, anzi sdilinquire in brutte ottave le stupende creazioni del suo genio veramente epico; — fatale destino dei generi letterarî, quando per la fecondità della produzione sembrano nel loro fiore, è già da tempo invece che precipitano a decadenza! — quanti poemi cavallereschi scritti dopo il *Furioso* — i cui titoli costituiscono un intero volume del Melzi [1] — sono ancor degni di menzione? — E fu davvero provvidenziale che al principio del secolo XVII sorgesse il genio del Cervantes a porre valido freno a quella specie di mania che aveva invase le menti dei letterati. Eppure un secolo dopo la comparsa del *Don Quijote*, quando l'epopea cavalleresca sembrava spenta per sempre, il Fortiguerri venne fuori col suo *Ricciardetto* [2] a dimostrare che un genere di letteratura assopito da tempo, si può talora rianimare coll'infondervi novello vigore. E per vero egli seppe dare nuova vita a personaggi che più non si muovevano, riuscì a fondere insieme il fare comico dell' Ariosto con la gaia festività del Berni e del Tassoni, onde il suo poema, quale parto dell'amabile ingegno di un improvvisatore, di quella fertilità d'immaginativa, di quell'armonia naturale, di quel brio ingenuo e tutto giovinezza, che è proprio carattere dell'ingegno italiano, piacque e ancora rende piacevoli le gesta dei paladini di Carlomagno. Or chi però non direbbe che esso è un mirabile frutto fuor di stagione?

Simile tentativo, pare a me — ma con esito meno fortunato — ebbe a fare Tommaso Grossi, nella prima metà del nostro secolo, rispetto al poema eroico [3]. Questo genere di epica, tentato per la prima volta presso di noi dal conte Gian Giorgio Trissino coll'*Italia liberata dai Goti* [4], che ebbe ad abortire per le qualità sue negative e pel nessuno interesse con

(1) *Bibliografia dei romanzi di cavalleria* di G. Melzi, rifatta da P. A. Tosi — Milano, Daelli e C., 1865.

(2) *Il Ricciardetto* — Parigi (Venezia), Pitteri, 1738.

(3) *I Lombardi alla prima crociata* — Milano, Ferrario, 1826.

(4) Roma, Dorici, 1547 — Venezia, Gianicolo, 1548.

cui l'epica nazionale, come dimostremo, fu sempre accolta dagl'italiani, aveva raggiunta la sua perfezione, od almeno il suo massimo fiore colla *Gerusalemme* del Tasso [1], la quale, comparsa in ambiente ed in epoca favorevoli e fornita di qualità poetiche sue proprie ed innegabili, suscitò allora il massimo entusiasmo possibile per tal genere, fomentato anche dalle polemiche di raffronto col *Furioso*. Nè meno di questo trovò ben tosto e per lunga stagione un codazzo d'imitatori, tra cui noveremo il Bracciolini, il Chiabrera, il Semproni e il Graziani (per tacer di più altri [2]), i quali, al pari dei seguaci dell'Ariosto non incontrarono fortuna e finirono a precipitare, per dirla col Baretti, nel fiume dell'oblivione, perchè, senza avere l'ingegno del Tasso, non ebbero nemmeno l'accortezza della scelta dell'argomento e del momento opportuno. Il ritentare adunque la prova del poema eroico, di ravvivare cioè un corpo morto nel settecento e più ancora nel secolo nostro, pare a noi moderni un'aberrazione simile a quella dei classicisti, che si ostinavano a credere che dovessero accrescere bellezza alle loro creazioni gli dei, le ninfe, i boschi, i monti e le fonti della ellenica mitologia anche nei soggetti di attualità. Ma non parve tale il tentativo del Grossi al suo amico Alessandro Manzoni, il quale quando nei *Promessi Sposi* ne annunciava la pubblicazione, chiamando i *Lombardi alla prima crociata* " una diavoleria inedita di crociate e di Lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rumore (cap. XI) „ forse era ben lontano dal pensare alla indifferenza grande con la quale il lavoro dell'amico sarebbe stato accolto e del numero limitato di lettori che avrebbe trovato. L'onda armoniosa delle ottave del Grossi potè dilettare alcuni e invitarlo alla lettura di tutto il poema, il sentimento appassionato che ne agita i canti, potè destare in altri l'ammirazione, ma il tessuto semplice, più proprio della novella, la serie continuata di episodî della vita in-

(1) Parma, Viotti, 1581; Firenze, Baldini, 1581; Casalmaggiore, Canacci e Viotti, 1581.

(2) Bracciolini Francesco: *La croce racquistata*, Parigi, 1605; Chiabrera Gabriello: *La Gotiade*, Venezia, 1582 — *La Firenze*, Firenze, 1615 — *L'Amedeide*, Genova, 1620; Cagnoli Belmonte: *Aquileia distrutta*, Venezia, 1628; Semproni Gio. Leone: *Il Boemondo o Antiochia difesa*, Bologna, 1651; Graziani Girolamo: *La conquista di Granata*, Modena, 1650, etc.

tima, insomma quel colorito delicato, grazioso, naturale, che in un componimento breve è pregio singolare, sono invece qualità che detraggono alla grandezza dell'epopea e fanno di essa una narrazione umile vestita di forme poetiche. Quivi non più il soprannaturale che accende le fantasie e le fa spaziare in un mondo ampio, meraviglioso, lucente, quivi non più quella stupenda armonia delle parti, cospiranti al pieno effetto del tutto, non quella forma sempre elevata, la quale senza cadere nel gonfio e nell'affettato, ha in sè stessa i germi della propria eccellenza. Frazionate il poema del Grossi e avrete una bellissima raccolta di novelle e di descrizioni, una vera antologia poetica.

***

Perchè adunque tanta freddezza, tanta indifferenza dinanzi alla comparsa di un'opera letteraria, la cui formazione presuppone nell'autore una facoltà poetica non comune e fatiche e difficoltà non lievi da sormontare?

Chiara e semplice per sè stessa è la risposta, ma appunto perchè rampolla così evidente, reputo che debba ricevere la sanzione della ricerca di tutte quelle circostanze, che hanno causato e ad un tempo accompagnato il decadere dell'epopea, poichè noi siamo così fatti, che bene spesso accettiamo ad occhi chiusi e senza dimostrazione le cose che sembrano in sè medesime e per comune consenso assiomatiche.

Oramai è messo in sodo che l'arte dipende dall'ambiente, cioè dalle condizioni fisiche, morali e intellettuali dei tempi e dei luoghi, come dice il Taine. — Chiusa splendidamente nella prima metà del secolo scorso dal Fortiguerri l'epoca dei poemi burleschi, noi vediamo gl'ingegni elevati mettersi sopra una via diversa da quella fino allora battuta. Nel risveglio scientifico di quel tempo, in tanto fervore di studio per le cose patrie, anche la letteratura, abbandonate le forme che non rispondevano più alle nuove esigenze, doveva scegliersi un'altra via; di qui la ragione storica delle commedie del Goldoni, della sa-

tira del Parini e delle tragedie dell'Alfieri. — I poemi diventano poemetti; ai lunghi componimenti poetici si sostituisce la cantica, la novella in versi, l'epistola, il sermone; all'ottava — strofe propria di epica narrazione — subentrano la sestina, la terzina, il verso sciolto, il quale a poco a poco si fa più armonioso, più agile e, nonostante le ripugnanze del Baretti, più atto a seguire ed esprimere i vari atteggiamenti del pensiero, diventa insomma, mi si passi la frase paradossale, — *verso più lirico.* E ci volle allora tutta la buona fede e la facoltà digestiva del Passeroni per dettare un poema giocoso in più di cento canti sopra la vita del più grande oratore della repubblica romana[1], appunto allora che il Parini lanciava nella società corrotta del tempo la sua satira elegante e vibrata, l'Alfieri scuoteva gli animi infrolliti con le sue robuste tragiche creazioni ed il Goldoni suscitava sulle scene quel riso schietto e spontaneo che nasce da una fonte artisticamente pura. Chi lesse allora e a' nostri giorni ancora ricorda l'*Etruria vendicata* dell'Astigiano, la *Russiade* del Denina od il *Pregiudizio* del Brognoli? [2] poterono per avventura i poemi attribuiti ad Ossian e presentati all'Italia dal Cesarotti (1763) con versi robusti e rimbombanti piacere ai letterati e lusingare la fantasia dei giovani alla imitazione di quella nubilosa grandezza; ma questa novità era destinata a presto scomparire come un oggetto di moda dalle vetrine, poichè offriva alla vista del pubblico un aspetto troppo repugnante alla civiltà del secolo XVIII.

Il risveglio classico ed i grandi avvenimenti della fine del secolo scorso furono a dir vero anch'essi accompagnati da molti componimenti epici; ma sopra i poemi di lunga lena, la vincono le cantiche e quelle produzioni poetiche che tengono ad un tempo e dell'epico e del lirico, anzi più di questo che di quello. Anche il Monti preferì il genere poetico della visione e del poemetto epico-lirico, e la sua *Musogonia*, il *Prometeo* e il *Bardo della selva nera* fecero dimenticare i poemi del Gianni,

(1) *Il Cicerone* — Venezia Remondini, 1756.

(2) Antonio Brognoli: *Il pregiudizio*, Brescia, 1766; Vittorio Alfieri: *L'Etruria vendicata* (in *Opp.*, Milano, Pirotta e Maspero, 1802, vol. 3°); Carlo Denina: *La Russiade*, Pavia, 1799; Teresa Bandettini: *La Teseide*, Parma, 1805 etc.

del Cesarotti e dal Castorina sopra Napoleone 1° [1]; avvenne adunque che la storia contemporanea, così feconda di fatti importanti, si rispecchiò nelle produzioni poetiche del Monti e le costrinse bene spesso agli altissimi voli della lirica, che rompono qua e là di mezzo alla solennità epica della *Bassvilliana* e della *Mascheroniana*: il sentimento classico lo faceva essere classicamente epico, il sentimento moderno lo rendeva modernamente lirico.

La vera epopea era dunque morta, morta già da tempo, solo di sè lasciando in eredità ai poeti moderni una traccia luminosa in quella serenità di colorito, in quella larghezza di concezione che talvolta sta come a base delle migliori creazioni del secolo nostro; il nuovo mondo poetico ebbe bisogno di ben altri elementi per rispecchiare in sè tutto questo poliedro dell'età nuova, onde nel carme del Foscolo vediamo armonicamente fusi insieme e contemperati varî generi di poesia, il sublime degli inni omerici, il pianto dell'elegia e l'ironia della satira. Ma il poema eroico che meschina comparsa faceva nella letteratura del tempo! il Botta, la Rosellini, il Girardi e molti altri [2] tentarono invano di rinsanguare questo corpo già da tempo in putrefazione, e non fecero che " muovere al riso l'età che ha dato lo sfratto a tutta l'olimpica canaglia, e che ha cacciato Eolo e Nettuno nella caldaia di un battello a vapore " come si esprimeva Carlo Tenca.

Accennavamo pertanto che altri generi di poesia presero il posto di onore lasciato dal poema; tra i quali tennero il primato per lunga stagione la *cantica*, la *novella* e l'*epistola in versi*. Nella cantica trovò il poeta maggior campo di lirica espansività e conseguentemente meno ampi confini da abbracciare;

(1) Francesco Gianni: *Bonaparte in Italia* (in *Raccolta di Poesie*, Milano, Silvestri, 1807); Melchiorre Cesarotti: *Pronea*, Brescia, 1807; Domenico Castorina: *Napoleone a Mosca*, Torino, 1845.

(2) Costanza Moscheni: *Il Castruccio* (in *Opp.*, Lucca, 1811); Aurelio Bertola: *Il pittore* (in *Poesie*, Ancona, 1815); Carlo Botta: *La Camilleide ossia la distruzione di Veio*, Parigi, 1815; Cesare Arici: *La Gerusalemme distrutta*, Brescia, 1819; Pietro Bagnoli: *Il Cadmo*, Pisa, 1821; Girolamo Orti: *La Russiade*, Verona, 1822; Filiberto Villani: *Federico ovvero Lodi riedificata*, Lodi, 1828; Luigi Girardi: *I Crociati di Daniamore*, Venezia, 1846; Davide Bertolotti: *Il Salvatore*, Napoli, 1854; Massima Rosellini: *L'Amerigo Vespucci*, Firenze, 1838, etc.

così oltre il Monti dettarono cantiche il Varano, il Perticari, il Pellico, il Marchetti, e, per tacere di cento altri, le due poetesse Isabella Rossi e Caterina Bon-Brenzoni, quasi tutti in forma di visione; il qual genere, se non andiamo errati, corrispose nella prima metà del nostro secolo alla concitazione degli animi perturbati da cause politiche ed esaltati in ideali ch'era follia sperare di raggiungere, ma che ora non ha più ragion di essere quasi per i medesimi motivi ricordati e che ricorderemo come causa precipua del decadimento del poema: lo stesso appellativo di *cantica*, appiccicato al titolo di qualche produzione poetica che comparisse ai nostri giorni, sarebbe un anacronismo e perciò non è meraviglia se muovesse le risa.

Anche la novella in versi col sorgere del romanticismo trovò terreno assai favorevole e quindi vegetò rigogliosa sotto specie di diversi germogli della medesima pianta; ma, sia che si chiamasse più propriamente *novella*, come quelle del Sestini, del Pellico, del Grossi, dell'Angiolini, del Secco-Suardo, del Chiarli, di Cesare Cantù, e ultimamente del Fuscaldo, oppure *leggenda* o *racconto in versi*, come quelle del Bertolotti, del Carrer, del Berchet e del Prati, oppure *canto*, come quelli dell'Aleardi, se dall'una parte per l'intento narrativo più propriamente riveli la sua prima origine dall'epica, dall'altra invece e sopratutto per quel mondo di affetti, di passioni, di sentimenti che il poeta cerca in essa di suscitare e di svolgere, lascia presupporre in lui assai più sviluppate le doti e le tendenze al genere lirico: pensate appunto quanto furono allora di moda nella nostra penisola i poemetti e le novelle alla Byron.

Un passo ancora più avanti e le voci liriche si faranno udire più frequenti e caratteristiche in un altro componimento d'indole più soggettiva e, direi quasi, più elastica, nella cosidetta *epistola poetica*. S'incomincia al tempo del Gozzi ad imitare con essa il sermone oraziano, e subito appresso, trovandosi assai libera e sciolta nel metro suo, diviene atta ad accogliere e trattare qualunque argomento; ond'è che coll'Algarotti tratta di scienza, col Pindemonte di viaggi, col Foscolo, Pindemonte e Torti di sepolcri: a proposito dei quali mi si porge nuovo argomento per mettere in rilievo sempre maggiore l'evoluzione epico-lirica che andiamo rintracciando.

Alcuni, per l'unità loro di soggetto e di concepimento, per una cotal solenne intonazione eroica, specie nell'ultima parte, vorrebbero applicare ai *Sepolcri* del Foscolo il titolo di poemetto e come tale ascriverlo al genere epico; lasciando da parte che l'ingegno del suo autore fu tutto meno che epico, che egli stesso lo disse *carme* e che lo indirizzò quasi in forma epistolare ad un amico, chi non vi riscontra nelle singole parti e, starei per dire, in ogni verso, anzi in ogni singola parola un carattere eminentemente lirico? — lirico nell'argomento, che è moderno e tien del romantico, lirico nella movenza del metro, lirico nella frase delicata e pieghevole, lirico nell'atteggiamento del pensiero, lirico infine in quei rapidi trapassi da idea ad idea, di cui l'arte del poeta epico non conosce l'efficace artifizio. Orbene, se in un genere come quello tolto a trattare dal Foscolo, che vorrebbe parere ed essere epico, che e per la sua unità e per la sua lunghezza e per l'analogia — almeno nelle parti estrinseche — con altri componimenti, per esempio con l'*Invito* del Mascheroni [1], che si noverano da tutti fra i poemetti, la tendenza lirica prese la mano al poeta e di sè improntò visibilmente un carme fresco e palpitante di vita ai nostri come ai giorni della sua felice concezione, pare a noi di poterne inferire in tesi generale come causa efficiente le condizioni di tempi nuovi, che portano seco evoluzione profonda non meno nel campo dell'azione, che in quello del pensiero. Noi non possiamo qui, perchè lo faremo più innanzi e più opportunamente, soffermarci a provare coi fatti alla mano la verità del nostro asserto; basti per ora osservar questo, che tale tendenza generale alla manifestazione lirica in forme più brevi e meno complesse ma nello stesso tempo più ispirate, se da un lato è vero che fu promossa e favorita dal romanticismo, da un altro corrispondeva appuntino ai bisogni ed ai sentimenti di tutta una nazione agitantesi spasmodicamente come al raggiungimento di quell'ideale di politica libertà e di civil quiete, che in altre epoche non aveva, nonchè nudrito, nemmeno osato di sognare.

(1) Cfr. Cesare Arici: *Il camposanto di Brescia*, Brescia, 1823; Luigi Ollrati: *I sepolcri di Monza*, Milano, 1861.

Eppure, sia durante la lotta quasi secolare alla conquista di quel santo e fulgido ideale, sia da quando essa divenne fatto compiuto, sempre sorsero e sorgono tuttavia gl'itali intelletti a ritentare l'epico arringo. Nel quale pare che sortisse felicissime predisposizioni di cantor del *Lucifero*, Mario Rapisardi, autore di più poemi, di genere — mi si conceda la frase — socialistico e affatto moderno, a cui fan corona, ma in una sfera assai inferiore, il Nutricati-Briganti, il Barbaro-Forleo, l'Orsatti, il Cipani, il Gemma e più altri [1], le produzioni epiche dei quali incontrarono per avventura nessun favore presso i letterati ed i non letterati.

Nel nostro secolo furono tentati quasi tutti i generi di epopea, la storica dei tempi remoti [2], l'eroica moderna [3], la sacra [4], la didascalica [5], la burlesca e satirica, che si danno

(1) M. Pagni: *Vita e avventure*, Pisa, 1830; C. Boccella: *Il templare*, Lucca, 1855; Trifone Nutricati-Briganti: *Dei celesti*, Verona, 1878; M. Rapisardi: *Lucifero*, Milano, tip. Bernardoni, 1878; A. Barbaro-Forleo: *Proximus tuus*, Napoli, 1883; *Il trovatello*, Firenze, 1888; Giovanni Orsatti: *Alcuni canti dell'universo*, Ferrara, 1883; A. Gemma: *Luisa*, Roma, 1883; *Sui mari*, Verona, 1883; *Sui monti*, Verona, 1884; G. Agostini: *La distruzione di Pompei*, Urbino, 1883; G. B. Plini: *Gl'Itali*, Roma, 1884; G. B. Cipani: *L'umana tragedia*, Torino, 1888; Nerea Angelina: *Stato e Chiesa*, Cremona, 1888, etc.

(2) Serafino Puzzi: *La lega lombarda*, Genova, 1884; Francesco Massi: *Le catacombe romane*, Roma, 1884; Giuseppe Mantica: *Scanderbeg*, Roma, 1886; Erasmo Caprani: *La scoperta dell'America*, Milano, 1887, etc.

(3) Antonio Bianchi: *L'Italia nel 1859*, Milano, 1859; G. Uberti: *Avvenimenti italici dal 1859 al 1874*, Milano, 1875; Eliodoro Lombardi: *Carlo Pisacane o la spedizione di Sapri*, (in *Canti*, Bergamo, 1876); i poemi sopra *Garibaldi*, che appresso citeremo, etc.

(4) Jacopo Visetti: *Il trionfo della Chiesa*, Padova, 1840; A. M. Ricci: *S. Benedetto*, Pisa, 1824; A. Mezzanotte: *Il Cristo Redentore*, Perugia, 1851; Cesare Pizzani: *Il Cristo*, Milano, 1858; *Maria*, Cremona, 1864; L. Venturi: *L'uomo*, Pisa, 1866; Eufrosina Portula Del Carretto: *Tobia*, Vercelli, 1872, etc.

(5) G. S. Poli: *Viaggio celeste*, Napoli, 1805; Angelo Maria Ricci: *La georgica dei fiori*, Pisa, 1825; G. B. Bazzini: *Eupedia ossia l'educazione*, Bergamo, 1835; F. Vicino: *Il baco da seta*, Torino, 1815; Terenzio Mamiani: *G. Meli cavaro della Cassinogna* (in *Idilli*; *Poesie*, Firenze, 1857); Antonio Stoppani: *Il sasso di Pregasio* (in *Asteroidi*, Milano, 1879); Ferdinando Bergamo: *Sul Calvario*, Volterra-Cecina, 1883, etc.

a vicenda la mano e sono si può dire divenute un genere unico[1], e perfino fu coltivata l'epopea cavalleresca[2]; ma di tutti questi tentativi, quanti ne son rimasti a galla, quanti accennano a rimanere consacrati e fatti perenni dalle pagine della storia? — Non parliamo nemmeno delle produzioni che hanno ricalcati o ricalcano i modelli di forme antiche, le quali già da secoli han compiuta la loro parabola, perchè non vi può in alcun modo partecipare il sentimento del pubblico moderno, per quanto esse portino sparsi " di soave licor gli orli del vaso ", voglio dire, escano infronzolate di ornamenti poetici che siano di moda, a guisa dei poemi storici dell'Hamerling.

Non sembrerebbe che si potesse asserire il medesimo della poesia eroica moderna e più propriamente della nostra epica nazionale. Infatti, considerate un poco: l'Italia in questo periodo rientra come nazione nel novero degli stati politici di Europa; la nostra rivoluzione è presente agli animi con tutti i sacrifizi, con tutti i santi entusiasmi, con tutti gli eroismi, che sogliono accompagnare le guerre combattute per l'indipendenza della patria. Il sentimento della nazione si commuove, si riscalda, si eccita dinanzi a questo fatto storico, che pareva sogno di menti esaltate e che si è compiuto quasi per incanto, fecondato dal sangue, maturato dal valore; tien dunque l'italico risorgimento più dell'epica che della storia, ha in sè piuttosto i germi del meraviglioso che della realtà, e questo carattere epico doveva trovare la sua nota nella letteratura e rispecchiarsi nel pensiero del nostro popolo. E massime di tutte dovea commuovere la fantasia la gloriosa spedizione dei *Mille*, la quale ha in sè i caratteri dell'antica epopea, la quale ha per suo protagonista un uomo che combatte come un eroe di Omero, che ama e

(1) Filippo Pananti: *Il poeta di teatro*, Londra, 1808; Ab. Angelo Anelli: *Le cronache di Pindo*, Milano, 1811-18; G. Prunai: *Dante sotto gli uffizi*, Firenze, 1853; N. Marino: *La Galileide*, Torino, 1886; Federico Paletta: *Celiade*, Torino, 1887, etc. Marco Balossardi: *Giobbe*, Milano, 1882; Giuseppe Gay: *Roma liberata*, Salerno, 1877:

(2) G. B. Marabitelli: *Continuaz. dell'Orl. Fur. di Messer L. Ariosto*, Venezia, 1785; Luigi Asinari: *Dell'ira di Orlando*, Torino, 1795; Luigi Tadini: *Ricciardetto innamorato*, Cremona, 1803; Pietro Bagnoli: *Orlando Savio*, (note melziane, p. 53; tutto stampato ma non pubblicato); Barbaro Ermolao: *La morte di Orlando*, Venezia, 1807; Gaetano Palombi: *Il Medoro coronato in continuaz. dell'Orl. Fur. dell'immortale Ariosto*, Roma, 1828, etc.

soffre conforme alla dottrina dell'evangelio, che porta nella moderna società i costumi e la tempra di un antico italico. Conforme al suo carattere eroico, la spedizione dei *Mille*, ebbe essa pure i suoi poemi[1]; ma chi li ha letti? chi li legge? — E perchè mai Ippolito Nievo, considerato da tutti come il poeta della spedizione, in luogo di darcene un poema non meno glorioso ed eroico, ce ne lasciò un semplice saggio lirico negli *Amori garibaldini*?[2].

Egli è che il meraviglioso spira oggi anche dalle pagine della storia, e l'età nostra anzichè ricercarlo palliato in una forma mistica e circonfuso dai vapori della fantasia, ama accostarsi alla pura vena dalla quale rampolla; egli è che il *deus ex machina* sorge e prende forma dall'intima virtù degli uomini e delle cose: in una parola, il soprannaturale vuol esser frutto del naturale. — Date pertanto a leggere un componimento letterario, vincolato da tutte quelle regole e da quelle esigenze che la sua stessa natura e le sue tradizioni portano seco, ad una società, la quale senta scolpita nelle tavole di carne del cuore — come direbbe san Paolo — l'epopea della sua politica resurrezione, ed alla vostra opera non risponderà un solo palpito, non un solo entusiasmo.

Eppoi, che volete? — sembrerà un'anormalità, sembrerà un pregiudizio, ma è verità incontestabile che i fatti a noi troppo vicini, per quanto eroici e strepitosi, forse perchè non ancora incoronati dell'aureola poetica della tradizione leggendaria, fors'anche per le passioni partigiane che ancora agitano gli animi di coloro che vi presero parte o dei loro diretti discendenti, non furono nè saranno mai argomento opportuno di poema nobile, grande, duraturo: informino ai giorni loro il Chiabrera, il Bartolomei, il Coppola e più altri, che qui riporto in nota[3]. — Le quali difficoltà pare che si accrescano a mille

(1) Théodore Véron: *La garibaldiade*, Paris, 1863; B. Gatti: *Garibaldi in Sicilia*, Fossano, 1864; Nicasio Mogavero: *G. Garibaldi*, Palermo, 1869; Vittorio Scarabelli: *Garibaldi, Roma, Caprera*, Roma, 1875; P. Rigo: *L'ombra di Garibaldi*, Milano, 1882; Eliodoro Lombardi: *Calatafimi*, Domenico Bembadi: *Garibaldi in Sicilia*, Pavia, 1883; Palermo, 1891, etc.

(2) in *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1883.

(3) Alessandro Tassoni: *L'Oceano*, (incompiuto), Milano, Sonzogno, 1875; Giovanni Villifranchi: *Il Colombo*, Firenze, 1602; Girolamo Bartolomei: *L'America*, Roma,

doppî ove si tratti di fare allignare il poema nazionale in terreno italico, per lo speciale motivo addotto dal Guerrini, che il nostro popolo ha carattere troppo positivo, scettico e mercantile. — " Nella letteratura nostra — scrive egli [1] — si trova che l'epica nazionale, a differenza di quel che accade in tutte le altre letterature, non ha potuto prender piede mai. Omero, Virgilio, i *Nibelunghi*, le epopee romanzesche francesi, l'*Edda*, insomma quasi tutte le epopee straniere od antiche sono calde di entusiasmo nazionale, sono cose del paese e narrano fatti, o immaginarî o veri, ma nel paese accaduti. In Italia l'Ariosto e il Tasso cantarono di cose non italiche, ed il povero Trissino che tentò un poema di argomento patrio riuscì come tutti sanno. Le imprese italiane non ebbero altri canti che gli eroicomici ". — Questo aveva ben compreso l'Ariosto allorquando dimise il pensiero di cantare una guerra italiana, in cui si era distinto Obizzo d'Este, per abbandonarsi invece tutto in braccio ai sogni della cavalleria, questo ben comprende il Carducci allorquando, invece di darci altrettanti poemetti o poemi eroici sopra imprese ed uomini gloriosi della propria nazione, ne celebra l'epica grandezza contenendosi entro i limiti di una lirica elevata: così è vera lirica quella *Su i campi di Marengo* [2], che egli stesso in nota vorrebbe chiamare *saggio di canto epico*.

Quanto poi allo splendido periodo del nostro recente riscatto è impossibile che ormai s'impronti felicemente in una propria e vera epopea, la quale — per far mio un pensiero dello Zumbini [3] possa competere coll'epopea dei mille sollevamenti, delle morti, delle prigioni, degli esilî che resero possibile il 48 e il 49, già scolpita a note indimenticabili nelle liriche del Berchet, del Mameli, di Alessandro Poerio, che ne furono i poeti ed i martiri.

Epopea dunque nazionale non più, poichè se non la ma-

1630; Ambrogio Biffi: *La risorgente Roma*, Milano, 1611; Tommaso Belli: *Palermo liberata*, Palermo, 1612; Domenico Peri: *Fiesole distrutta*, Firenze, 1619; *La flotta navale*. Siena, 1642; Pietro Nigosanti: *La Faneide ovvero guerra della città di Fano*, Venezia, 1640; Gio. Capsola: *Il Cosmo ovvero l'Italia trionfante*, Fiorenza, 1630, etc.

(1) *Brandelli*, Serie II. p. 63 sg. — Roma, Sommaruga, 1883.

(2) *Nuove poesie*, lib. II. 11ª.

(3) B. Zumbini: *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1876, pag. 17.

teria — come voleva un altro critico [1] mancano affatto la gioventù e la necessità popolare. — Pertanto ci sembra questo il luogo opportuno di ricercare e svolgere le cause dell'insuccesso dell'epica ai dì nostri, cause che in qualche parte abbiamo già in precedenza adombrate.

***

" Le epopee — scriveva quella mente acuta del Bonghi [2] — non si fanno, sono il frutto spontaneo della inventiva leggendaria popolare, ridotta ad unità di azione da un genio di poeta, non troppo discosto dai tempi nei quali la leggenda stessa è stata creata, sicchè nessuna delle credenze, che ne sono state il fomite, sia ancora spenta " —; il che è ragionevolissimo perchè confermato dai fatti storici delle epopee di ogni singola nazione. — Sentite? — esse sono il frutto spontaneo della inventiva leggendaria popolare; e qual mai leggenda popolare già da più secoli possiede l'Italia, la quale aspetti un proprio poeta di genio che la raccolga e ne' suoi versi l'immortali? — possedeva, non lei sola, ma l'Europa intera, la leggenda medievale dei tre regni di oltretomba, e l'ha raccolta e perpetuata l'Alighieri; possedeva, anzi aveva ereditata dall'Europa, la leggenda feudale dei paladini, e l'ha raccolta e felicemente legata in eredità ai posteri l'Ariosto; possedeva al pari delle altre nazioni le tradizioni non ancora spente, anzi tenute vive dalle minaccie dei Mussulmani, delle prime gloriose crociate aventi uno scopo non ancora degenerato in ambizione di lucri avventurosi, e le raccolse e le fissò in perpetuo il Tasso; qual mai frutto spontaneo dell'inventiva leggendaria popolare ci resta ancora? — nessuno, ed al punto in cui siamo nel cammino della civiltà ogni leggenda per quanto nel dominio del

(1) E. Scarfoglio: *Il libro di Don Chisciotte*, pag. 193 — cfr. le considerazioni da pag. 183 a 195; Roma, Sommaruga, 1885.

(2) *Horae subsecivae*, pag. 55; Roma, Sommaruga, 1883; cfr. F. Camerini: *Letteratura leggendaria*, in *N. Ant.*, III 40, Sett. 1866.

popolo sarebbe un anacronismo; essa è impossibile ormai che si formi ai dì nostri e nei nostri volghi. Noi siamo già troppo innanzi e le nostre menti non più vergini non possiedono più la necessaria capacità di formare o di accogliere il meraviglioso della leggenda o di sentirselo trasfondere per mezzo dell'arte divina di un poeta di genio.

Dicevamo sin da principio che l'epopea è il prodotto naturale e proprio delle nazioni nella giovinezza e nel fiore della loro civiltà, anzi quasi il solo genere letterario che ne sia come lo specchio fedele. Ora, se è vero che le fasi della vita dell'individuo hanno riscontro, e procedono, nel loro svolgersi e nel loro succedersi, parallelamente alle fasi della vita di tutto un popolo, mi sia lecito dedurre qui una nuova prova indiretta di tale asserzione. Molti dei più grandi poeti dell'età nostra, in qual modo entrarono nell'arringo poetico? — per la via dell'epopea. La loro fantasia giovanile, nutrita ed eccitata dalla lettura e dallo studio delle produzioni epiche della classica antichità, si rivolse a tessere poemi più o meno vasti, intorno ad argomenti già sfruttati oppure nuovi, senza punto sospettare che questo ritorno sopra le orme letterarie di un passato, per quanto glorioso, se rispondeva alle speciali condizioni psicologiche e intellettive dell'età dell'individuo, non trovava però una ragione naturale nelle condizioni storiche dei tempi che la nazione attraversava.

Così il Leopardi detta da' giovanetto un poema sull'*Appressamento della morte* (1), fredda imitazione un po' del *Poema divino*, un po' dei *Trionfi* del Petrarca, ed il Manzoni pure sull'orme della cantica dantesca richiamata in vita dal Monti e dal Varano, dettava nel 1800, cioè nel quindicesimo anno dell'età sua, il poema del *Trionfo della libertà* in forma di visione, e che poi " *con miglior consiglio*, e forse con più fino occhio, *rileggendo rifiutò* " (2).

E volete una prova ancora più flagrante e persuasiva del

(1) Canto inedito, pubblicato da Z. Volta, Milano, 1880.

(2) *Del trionfo della Libertà* con lettera e note precedute da uno studio di C. Romussi, Milano, 1878; ristampato nel 1° vol. delle *Opp. inedite o rare* del Manzoni pubblicate per cura di Pietro Brambilla da R. Bonghi, Milano, 1883, ed anche nella *Bibl. Universale* del Sonzogno, Milano, 1884.

principio che abbiamo enunciato? la troverete in quello tra di voi, che, abbandonatosi da fanciullo alla placida e maestosa corrente di qualche genere di epopea, e questo con letture assidue coltivando, si sia sentito in modo irresistibile attratto a coltivarlo egli stesso, a divenire cioè egli stesso poeta epico. Io per me confesso schiettamente di aver vissuto più tempo in tale errore lusinghiero, e di aver in esso e per esso incominciato a scrivere nientemeno che un poema in ottava rima sopra i fatti dell'antico e del nuovo *Testamento*, di avere ancora ideato non so più quale epopea cavalleresca e commesso il peccato di dettare due poemetti eroicomici ed uno satirico, peccato che poi ho voluto espiare coll'interrompere e distruggere questi scritti, non appena l'età e lo studio mi fecero accorto dell'amena follia. È facile riconoscere che codesta era una specie di quelle monomanie, così diligentemente ricercate dal Descuret nella *Medicina delle passioni*; infatti si era impadronita di me una smania epica indicibile, per la quale aveva iniziata una dispendiosa raccolta di poemi di ogni luogo e di ogni tempo non solo, ma ideato un gran dizionario di tutte le produzioni che all'epica avessero attinenza, senza contare che giorno e notte mi trovavo tra mani poemi anche dei più oscuri, sino a sottopormi all'ingrata lettura dei cento canti dell'*Amadigi*, opera di Bernardo Tasso.

Sarà pertanto un'illusione la mia, ma i fatti ricordati io penso che quadrino a cappello a dimostrare che l'epopea ama menti e cuori vergini d'impressioni e facili ad entusiasmarsi per ciò che è meraviglioso e fuor del naturale. — Sono tali gl'italiani del nostro secolo? — lasciate che possieda i miei rispettabili dubbî.

Conformi a tale progresso del carattere riflessivo nell'Italiano moderno, anzi causa precipua di tale progresso sono le mutate condizioni del nostro vivere sociale. — Quando mai si è vista così accentuata come al tempo presente la lotta per

l'esistenza? quando mai si è verificato nei popoli questo incessante scontentamento di ogni cosa, questo perenne agitarsi, questa irrequietezza morbosa, per la quale il secolo nostro vien caratterizzato dalla nevrosi? (1) — Saranno i bisogni della vita, cresciuti a mille doppî, saranno anche le difficoltà moltiplicate di poterli soddisfare, sarà forse ancora l'impulso dato alla vita dai ritrovati stessi della scienza, pei quali l'uomo si senta come attratto nel vortice dell'azione a *carpere diem*, come diceva Orazio — il fatto è che tutti, od almeno la grande maggioranza degli uomini moderni sono in preda a questa sovraeccitazione, che toglie loro la serena e compiuta coscienza di sè medesimi e degli altri, che li priva di quella sana ed intera fruizione della vita con tutto ciò che essa possiede di lieto, di giusto, di nobile, che insomma impedisce loro il pieno e cosciente esercizio dei proprî diritti e dei proprî doveri. Date simili condizioni, è facile riconoscere, come riconosceva testè in non so più quale scritto Luigi Lodi, che la qualità che in generale manca a quasi tutti gli scrittori moderni è la serenità, cioè la chiarezza organica del pensiero e la padronanza immancabile della forma. " Vi è invece nella maggior parte della letteratura contemporanea una specie di eccitazione nervosa, di annebbiamento intellettuale, di deperimento tormentoso e irrequieto, che toglie la lucidità del pensiero, al fantasma sopprime i contorni e costringe la parola a strani e barocchi contorcimenti. Sereni erano i nostri vecchî, che non pensavano alle questioni sociali e alle maniere diverse di circoscrizione elettorale, che avean dell'arte un concetto esatto, e non la confondevano con la patologia, la sociologia e l'archeologia umana, che della vita avevano il senso preciso ed il godimento intero, e però concepivano con larghezza ed eleganza, eseguivano con chiarezza, finivano con parsimonia squisita di mezzi. " Pertanto, dite voi se in questo ambiente moderno è possibile che sorga il poeta epico di genio e riviva e prosperi la grande e vera epopea. La quale ha bisogno della facoltà di una larga concezione, di una serena e tranquilla visione degli uomini e delle cose, ha bisogno del pieno obbiet-

(1) GIACOMO BARZELLOTTI: *Nervosismo e civiltà*, in *Fanf. Dom.* 1888, n. 10.

tivamento in ciò che è fuori del poeta e non è col poeta, facoltà e magistero tutti proprî di chi, direbbe il Carducci,

> Ha forti nervi e muscoli, ha gentile ed intero
> Nel sano petto il cor (1).

Adunque l'assoluta mancanza di quiete epica in ogni contingenza della vita sociale deve esercitare di necessità il suo influsso anche nella vita dell'arte, come l'ha infatti esercitato. Ciò si osserva anzitutto rispetto alla lunghezza dei componimenti poetici, che ho già notato essersi da più di un secolo notevolmente rimpiccioliti eziandio nel campo della narrazione. — Altri tempi, altri gusti; una volta si facevano i poemi lunghissimi e le novelle corte, ora accade il contrario: " il romanzo — come ha avuto occasione di rilevare pure lo Stecchetti (2) — ha soffocata la novella, ed in luogo dei poemi si fanno delle poesie brevissime, dei *lieder* di tre strofe che contengono una novella di amore, dei sonettini in cui si cristallizza tutta una pietosa istoria; Longfellow restringe un romanzo di avventurose conquiste nelle poche strofe dell' *Excelsior* ". Oseremmo quasi dire che il romanzo moderno ha preso il posto dell'antico poema; si sente ora per avventura il bisogno di tessere una tela vasta di non comuni avvenimenti e di distenderla sotto gli occhi debolucci de' nostri contemporanei? oh la forma dell'epopea è troppo repugnante con tutte le sue regole fisse, co' suoi drappeggiamenti classici, colle sue membrature mastodontiche al gusto delicato ed acuito di noi moderni; noi invece andiamo in cerca di qualche cosa di tonico, di qualche cosa che ora ci solletichi ora ci calmi il sistema nervoso: il poema ci potrebbe riuscire troppo potente narcotico. Ecco dunque il romanzo in tutte le sue infinite varietà di atteggiamenti e di ornamenti alla moda: la forma prosastica, meno assai vincolata, almeno nel suo esteriore, che la poetica, può meglio secondare i gusti, i capricci, i lenocinî della moda; a costo anche di scrivere dei poemucci in prosa alla Bertrand, alla Baudelaire, alla Mallarmé, ma il poema, oh il poema, via, via! nel museo paleontologico, esso ha fatto il suo tempo!

(1) *Nuove poesie*, Prologo, III.
(2) *Brandelli cit.*, serie IV, pag. 5 sg.

Con siffatte tendenze, povero quel poeta epico che venga in campo con qualche produzione alquanto voluminosa! — informino i cinquanta autori di poemi della prima metà del secolo presente, dei quali parlava il Tenca, e informino ancora i cento e più apparsi e scomparsi in questa seconda metà che stiamo attraversando. E forse qui non pare inopportuno che il fatto venga colla sua inesorabile realtà a confermare le tristi sorti che incombono ed aspettano quegli illusi, i quali per caso avessero preso ad ordire le maglie di qualche componimento epico.

Un cotal abate Giovanni Rota, detto dalla sua patria *Celanese*, per reazione alle tendenze rivoluzionarie che poco appresso portarono all'unificazione italiana con Roma a capitale, aveva verso la metà del secolo nostro dettato un mediocrissimo poema eroico in ottava rima ed in venti canti sopra il rifritto argomento della caduta del regno longobardo per le armi di Carlomagno, e l'aveva dato alle stampe premettendovi la sua effige di vate ispirato [1]; ma un bel giorno il nostro reverendo poeta, entrato in non so qual negozio di tabaccaio di Bergamo piana, ahi dolorosa sorpresa e cruda disillusione! vide coi proprî occhi che le pagine epiche del suo parto diletto servivano ad involgere il tabacco agli avventori, del suo parto diletto dico, del quale alcune copie giacevano quivi ancora intonse e quasi parevano dolersi della sorte imminente: a voi ora i commenti.

Un altro fatto e d'altro genere: anni sono mi si offerse l'occasione di osservare il voluminoso e nitido manoscritto di un poema inedito del Sac. Luigi Baizini, pur esso Bergamasco, composto sullo stampo e nella forma della visione Dantesca, che portava per titolo: *Il trionfo di Cristo sul finire dei secoli* (cento canti in terza rima). Ebbene, il suo paziente autore pensò, prima di darlo alle stampe, di far presentare il manoscritto al celebre pubblicista Don Giacomo Margotti per averne giudizio e consiglio; e questi, dopo averlo alquanto come con sospettosa meraviglia esaminato, gli faceva francamente rispondere che non credeva più il tempo nè di scrivere nè di pub-

(1) *Carlo Magno in Italia ossia Roma liberata*, Milano, tip. Classici Ital. 1840-44; cfr. GIROLAMO GAROPOLI: *Il Carlo Magno ossia la Chiesa vendicata*, Roma, 1633; SIGISMONDO BOLDONI: *La caduta dei Longobardi*, Milano, 1656.

blicare poemi: sennatissimo giudizio e consiglio, mediante il quale il gazzettiere, l'uomo di mondo col suo buon senso pratico veniva a dare una lezione di critica positiva al letterato. — Davvero che questa indifferenza del pubblico è più terribile pel poeta epico che non la smania distruggitrice di romanzi cavallereschi dell'arciprete e del barbiere nel *Don Quijote!* —

Dai fatti fin qui addotti e dalle ragioni prossime e remote che siam venuti ricercando, per le quali pare a noi che il tronco dell'epopea siasi da tempo disseccato, potrebbe ad altri nascer nell'animo un certo quale scoramento ed una cotal sfiducia nelle forze intellettuali della presente generazione; ma consoliamoci, se l'epopea oggi è caduta in oblìo, l'abbandono di essa ha però concesso che le nostre facoltà si esercitassero pienamente e con esito non meno fortunato in altre plaghe, se volete meno spaziose e meravigliose, ma assai più umane, e si indirizzassero per altre gloriose vie, intentate e precluse per l'innanzi all'uomo. Chè se vogliamo limitarci al solo campo della poesia, ed anche di questo scegliere il posticino appartato della poesia epica, il nostro tempo ci ha forniti i mezzi di poter conoscere e sviscerare le grandiose epopee che nella antichità ed in tempi più recenti han prodotte le altre nazioni: dall'*Ossian* tradotto dal Cesarotti, agli studî moderni sull'epopea indiana e persiana del Dora d'Istria, del Gorresio, del Gabrielli, del Kerbaker, alla versione dei *Nibelungi* ed a quella di *Firdusi* or ora compiute dal Pizzi, è tutta una splendida sequela di opere poetiche straniere che han fatto il loro ingresso trionfale nella terra italica, mercè le fatiche di nobili intelletti, quali il Papi, il Monti, il Maffei ed il Maspero. Consoliamoci adunque perciò, e consoliamoci ancora che se il sentimento epico della nazione si è, se non ispento, attutito, altri sentimenti artistici, altre tendenze in sua vece si sono sviluppate nel campo del pensiero, massima delle quali è la tendenza al lirismo, e di cui ci resta ancora a discorrere.

***

In Italia la propensione della moderna letteratura al lirismo è chiara, spiccata ed intera, tale che nel delineare e svolgere le condizioni della poesia nello scorso e nel presente secolo l'abbiamo vista far capolino da ogni parto letterario e da ogni nostra frase. Si è detto, e ben a ragione, che nell'epopea i sentimenti e le riflessioni non rampollano dall'animo dell'autore, ma dai fatti stessi che esso espone; orbene, questo ripiegarsi della psiche umana sopra sè medesima, questo interrogare che fa l'uomo ad ogni istante il proprio io, questo invadere che fa la personalità dell'individuo in ogni ambiente ed in ogni accidente, è carattere ormai assodato ed indistruttibile, non dirò dell'italiana soltanto, ma delle letterature tutte Europee de' giorni nostri. Nello scrittore antico predomina costantemente l'elemento oggettivo, ben di rado il soggettivo: in qual passo dell'*Iliade*, dell'*Odissea*, dell'*Eneide*, del *Furioso* o della *Gerusalemme* il poeta partecipa al fatto in modo diretto colle proprie riflessioni? — ben accortamente in nessun passo perchè egli presentiva (ed era canone di arte naturale ed inconscio) che se vi avesse partecipato, avrebbe scemata d'un tratto la grandezza e maestà epica della sua concezione. Noi moderni invece, dopo che lo spirito umano ha compiuto tanto cammino, ci troviamo come nell'impossibilità di fare astrazione dal nostro io, di non obbiettivare noi stessi nell'idea animatrice del fatto, di non portarvi insomma, sia pure debolmente riflessa, la nostra soggettività. Ecco il precipuo ostacolo all'odierno rifiorire dell'epopea e di qualche altro genere letterario, nel quale l'uomo sia costretto a collocarsi in mezzo al dramma, per esempio, nella tragedia. Ben comprese infatti questo pericolo il Manzoni quando, timoroso di invadere e di improntare del proprio carattere e de' propri sentimenti l'azione delle sue tragedie, si riserbò nei cori un cantuccio, dove egli potesse

parlare in persona propria o *ricerberare*, come si esprime lo Schlegel, *allo spettatore reale le sue proprie emozioni.*

Pertanto fate che un popolo essenzialmente lirico e soggettivo come l'Italiano, s'inveschi a tentare l'arringo del poema e gli succederà ciò che il Zumbini [1] nota a proposito dai *Paralipomeni* del Leopardi, che cioè il suo lavoro avrà le qualità estrinseche, materiali, ma non mai il valore intrinseco delle forme medesime; avrà tutti gli elementi e le parti di una grande epica, ma per entro a quegli elementi si sentirà sempre uno spirito che vi sta come imprigionato e bramoso di un ambiente a sè più conforme. — Osservate in realtà come l'elemento lirico e soggettivo domini potente le due migliori concezioni epiche del poeta che fu tanto amato e ricercato in Italia, del Byron, il *Childe-Harold* e il *Don Juan*, e come invano tutti i nostri poeti tentino di sottrarsi a questa legge che s'impone inesorabilmente; donde la necessità di quei parti mostruosi che si chiamano poemi epico-lirici [2], donde la necessità dell'uso del polimetro per dar campo di espansione alla coscienza lirica, reclamante i suoi diritti con voce imperiosa [3]. — E si avverta questo di notevole, che laddove codesti autori si illudevano di dare all'Italia un vero e proprio prodotto epico nel senso moderno, le accrebbero invece notevolmente il patrimonio lirico, giacchè gl'intermezzi lirici sono le parti più originali e popolari dei loro poemi: valga per tutti ricordare il canto d'*Igea* nell'*Armando* del Prati.

Giunto a questo punto, mi si domanderà quasi in tono di conclusione: — ah è dunque vero che l'epopea è spenta?! — sì, è vero pur troppo, e già da tempo, ma solo è spenta quel-

(1) *Saggi critici*, l. cit.

(2) Bernardo Bellini: *Il Triste Anglico*, Milano, 1818; Domenico Biorci: *La pace di Adrianopoli*, Milano, 1835; Gabriele Rossetti: *Il Veggente in solitudine*, Parigi, 1846; G. Uberti: *Avvenimenti italici cit.*; Nicola Angelini: *Stato e Chiesa cit.*; Luigi Gamberasio: *Il tempo*, Bergamo, 1885, etc.

(3) Nuticati-Brianti: *Dei estinti cit.*; E. Lombardi: *Pisacane cit.*; G. Prati: *Armando*, Torino, 1855; etc.

l'epopea, la quale aveva suo fondamento sopra il meraviglioso, fosse questo pagano o cristiano, è spenta quell'epopea, nella quale si vogliono più o meno pedestremente riprodurre le forme che diconsi classiche; il meraviglioso più non esiste e le forme classiche non si ripercuotono più nell'intimo delle coscienze moderne.

Se vi ha invece una possibilità che qualche scritto epico incontri a' nostri giorni favore al suo comparire e passi di poi felicemente alla posterità, essa sarà per quello che secondi e rispecchi in sè le molteplici e tutte nuove esigenze del mondo moderno, che sia come l'eco dei mutati sentimenti politici, sociali e religiosi, che sia insomma ad un tempo la sintesi e l'inno delle moderne conquiste operate sopratutto nel campo dell'intelligenza. Ognun vede le enormi difficoltà che si frappongono alla creazione di questo *epos* mondiale, vasto poliedro di tutta quanta l'umanità; orbene, ebbero ai tempi nostri le forze corrispondenti quelli che lo tentarono? — ci duole il pronunziare la triste verità, ma è d'uopo confessarla apertamente: persino lo stesso Rapisardi, che parrebbe possederne i requisiti più essenziali, non è riuscito a darci una vera epopea nel suo significato grandioso, nobile, comprensivo e nelle sue forme larghe, solenni, austere.

Elevato e assai conforme a' tempi moderni è il pensiero che si agita ed evolve nella sua epica trilogia, la *Palingenesi*, il *Lucifero* ed il *Giobbe*[1]. Tre poemi, tre vittorie dell'umanità: nel primo assistiamo alla vittoria della ragione sopra la fede ereditata, nel secondo alla vittoria del mondo moderno con tutte le sue conquiste nel campo dell'intelletto sopra l'antico mondo delle tenebre e del misticismo, nel terzo infine alla vittoria dell'uomo sopra le proprie debolezze fisiche e morali; ma questi poemi, oltrechè un certo colorito anormale col quale vi sono dipinti i fatti umani, derivante forse dal carattere e dalla vita ritirata dell'autore, hanno in sè il capitale difetto del poco equilibrio, anzi del poco legame nelle loro varie parti, le quali, per sè stesse superbamente belle, non cospirano al pieno effetto dell'illusione

(1) *La Palingenesi*, Milano, Brigola, 1878; il *Lucifero* coll'Epistola al Maffei, Milano Brigola, 1880; il *Giobbe*, Catania, Tropea, 1885.

epica, tanto meno poi quelle che e nella forma e nel concetto presentano una forte impronta di carattere lirico: leggasi, a mo' di esempio, lo squarcio elegantissimo di lirica erotica, che apre il canto IV della seconda rapsodia, intorno agli amori di Ebe e di Lucifero. Sarà un effetto procedente dal modo di sentire e di accogliere le impressioni di noi moderni, ma ci commuove assai più addentro e in modo più duraturo la breve lirica a *Satana* del Carducci, che non l'intero *Lucifero* del Rapisardi; anzi tutto quanto lo sviluppo del pensiero epico di questo si riassume e si manifesta in maniera efficace ed a tinte gagliarde anche nella sola epistola al Maffei, che lo precede. Chè se volete altri esempi recenti della maniera colla quale a' dì nostri si concepisce e si tratta l'epopea con esito fortunato, pensate al tentativo del Carducci medesimo, il quale ha saputo rappresentarci i varî momenti epici di tutta una storica rivoluzione nei dodici sonetti del *Ça ira*, che ricordano i venticinque sonetti del Pascarella sopra il fatto di *Villa Glori*; e le lotte ignorate del genio contro gli sdegni superbi e l'egoismo del secolo *venditore* uditele fervere nelle quartine degli *Eroi della soffitta* del Costanzo, mentre potete studiare la nevrosi del moderno *bohême* e il sorriso mefistofelico dello scettico in quella del *Mago* del Ferrari[1].

Tali dovrebbero essere e tali d'altronde sono le condizioni dell'epopea recente in Italia. Uno splendido modello di vera epopea moderna ce l'ha dato la Francia nella *Légende des siècles* di Victor Hugo, nella quale questo grande artista con tutte le inesauribili risorse della sua immaginazione e del suo stile, conduce il lettore attraverso ai venti secoli di civiltà distrutta, per fargli poi risuonare nell'anima l'inno trionfale della libertà; come vedete, epopea eroica, storica e sociale ad un tempo. — Io più sopra ho tentato di segnare le grandi linee entro le quali dovrebbe maestosamente aggirarsi il poeta epico della nostra età, poichè le singole creazioni che al presente possediamo non sono che voci liriche perdentisi nelle plaghe interminate del-

(1) G. CARDUCCI: *Satana e polemiche sataniche*, Bologna, 1882; *Ça ira*, Roma, 1883; G. A. COSTANZO: *Gli eroi della soffitta*, Roma, 1880; S. FERRARI: *Il Mago*, Roma, 1883; C. PASCARELLA: *Villa Gloria*, Milano, 1888.

l'*epos* mondiale, non sono che altrettante strofe dell'immenso poema della vita. Potremo noi mai avere il genio creatore di questo immenso poema? — al secolo venturo la risposta.

Bergamo, 25 agosto 1891.

PROF. ACHILLE MAZZOLENI.

MEMORIA

DEL

PROF. GIAMBATTISTA INTRA

IL CATTOLICISMO

Dimostrare, come la religione cattolica abbia sempre influito e influisca sul vero benessere della società civile e delle famiglie, e sul vero progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, non dovrebbe essere impresa molto ardua, tanti e così gravi e così luminosi sono i fatti, che nella storia antica, nella media, nella moderna e nella contemporanea suffragano questa sentenza; tanto nobili, sapienti e consolanti sono le dottrine, che costituiscono il cattolicismo; invece oggi, per un complesso di circostanze, che tutti conosciamo e deploriamo, l'assunto non è guari agevole, e per di più non è per nulla popolare; anzi oseremmo dire, che non è del tutto scevro di pericolo, potendo chi si accinge a sostenerlo essere esposto alle taccie, le più odiose, ai sospetti i più immeritati.

Ma sarebbe segno di poco animo, se per queste circostanze dolorose, che confidiamo sieno affatto temporanee, noi ci ristassimo dallo studiare un tema, che sebbene in sensi diversi e contradditorii, pure affatica tutte le menti, e commuove tutti i cuori; e poichè fu messo a concorso da un illustre Ateneo, come è quello di Bergamo, al quale abbiamo l'onore di essere ascritti, noi ci presenteremo nell'agone, diffidenti solo della pochezza delle forze nostre.

Già la via ci è stata magistralmente tracciata dal Vescovo di Ippona nell'opera sua colossale la *Città di Dio*; dal Bossuet nella sua *Storia sulle variazioni delle Chiese protestanti*; dal Chateaubriand nel *Genio del Cristianesimo* e nei *Martiri*; dal De Maistre nel suo libro del *Papa*; dal Gioberti nel *Primato civile e morale degli Italiani*; dal Manzoni nel suo trattato della *Morale cattolica*; e da altri minori di ogni tempo, di ogni classe, di ogni nazione; perchè questo problema non è da oggi che è stato posto, nè solo in Italia le menti vi si agitano intorno; dagli Imperatori Romani alla Convenzione francese, da Giuliano a Voltaire, dagli Eresiarchi agli attuali Materialisti, da Apollonio Tianeo a Mesmer, il Cattolicismo nelle sue origini, ne' suoi progressi, nella sua influenza, è sempre stato oggetto di discussioni, combattuto aspramente da una parte, dall'altra strenuamente difeso; nè la lite è ancora terminata, anzi si potrebbe dire, che oggi è giunta al suo stadio acuto.

Noi, seguendo le traccie di quegli insigni Maestri, senza declamazioni, senza frasi rettoriche, col rispetto dovuto agli avversarii serii e leali, colla mente sgombra da ogni pregiudizio, senza speranze e senza timori, coll'aiuto della storia e della critica, scenderemo in campo, desiderosi di portare il nostro contingente, per quanto esiguo, al trionfo di quella, che crediamo essere la verità.

Si intende da sè, che il nostro lavoro non ha alcuna attinenza nè colla teologia nè colla politica, scienze alle quali ci dichiariamo del tutto estranei; il nostro è un lavoro puramente storico-critico; e solo sotto questo aspetto deve essere considerato; ogni altro apprezzamento sarebbe del tutto immaginario ed errato.

I.

E prima di tutto ad evitare gli equivoci, sarà necessario, che definiamo, che cosa si debba intendere per Cattolicismo.

Il Cattolicismo è il complesso di quelle dottrine, che furono insegnate da Cristo e da lui col suo sangue suggellate sul Golgota, annunciate poi alle Genti dai 12 Pescatori della Galilea, commentate e spiegate dai Padri della Chiesa greca e della latina, custodite e interpretate con magistero infallibile dal Romano Pontefice, legittimo successore di s. Pietro.

Da questa religione così definita si staccarono nell'anno 900 circa, essendo patriarca di Costantinopoli Fozio, le popolazioni, che oggi abitano la penisola balcanica e l'impero delle Russie, costituendo una Chiesa a parte detta da loro *Ortodossa*, e che noi denominiamo *greco-scismatica*; nella prima metà del secolo XVI se ne distolsero varie provincie della Germania, dei Paesi Bassi, della Svizzera e la Svezia, creando le *Confessioni Luterana* e *Calvinista*; e quasi nello stesso tempo se ne divise l' Inghilterra, dove fu istituita la *Chiesa anglicana*.

Di queste varie Chiese e Confessioni sorte nel seno del Cristianesimo, la Cattolica è quella, che riconosce per suo Capo supremo il Romano Pontefice; e che questa sia la sola vera, la sola Chiesa istituita da Cristo, è provato dalle solenni parole del suo fondatore: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*; il deriderla, lo screditarla, il combatterla coi nomignoli di Papismo, di Ultramontanismo, di Romanismo, di Vaticanesimo, come usano anche uomini d'altronde eminenti, per es. il Gladstone, non prova nulla contro di lei, non toglie un punto della sua vera essenza di Chiesa cattolica, cioè universale; mentre le altre Chiese in opposizione al Cattolicismo si chiamano da sè stesse Chiese nazionali.

Prima però che avvenissero queste secessioni, Cristianesimo e Cattolicismo erano la stessa cosa, e noi pure per quel periodo di tempo useremo promiscuamente l'una e l'altra denominazione, che hanno l'identico valore.

Ora esaminiamo quale fu l'influenza di questa religione sul vero benessere della società civile e delle famiglie, e sul vero progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, nelle tre grandi epoche, in cui dividiamo la storia del Cattolicismo, cioè da Cristo a Fozio, da Fozio a Lutero e da Lutero sino a noi.

E cominciamo dalla prima epoca, prendendo a considerare la prima parte del nostro assunto.

Quando dalla vetta del Calvario si predicò alle Genti la lieta novella, l'Evangelio, il mondo obbediva a varie religioni fra loro diverse e spesso in contraddizione, nelle quali se pur non mancava qualche retto principio, predominavano dottrine assurde, crudeli e ben anco oscene: presso qualche popolo facevano parte integrante del culto i sacrifici umani; presso qualche altro le lotte dei Gladiatori; in Oriente le fanciulle onoravano la Divinità colla prostituzione; gli oracoli di Delfo, di Dodona, di Cuma erano i santuarii, a cui accorrevano le credule popolazioni. Quasi due terzi degli uomini vivevano *schiavi*, condannati ai più duri lavori, a servire l'altro terzo costituito dai *liberi*, ai quali esclusivamente spettava la umana dignità; schiava era la donna anche dei liberi, ministra solo di piaceri, e materiale strumento per la conservazione della specie; nessuna dignità di vergine, di sposa; solo la madre godeva di qualche onore; le leggi consentivano il divorzio, la poligamia, il procurato aborto, l'esposizione della prole difettosa, l'infanticidio. La patria potestà, più che una affettuosa tutela, aveva l'aspetto quasi di tirannide; le leggi delle XII Tavole permettevano al padre di battere, di vendere e di uccidere il figlio, anche se questo fosse rivestito di un'alta magistratura. Lo Stato, sia teocratico, militare, oligarchico o democratico, era pure foggiato a tirannide, padrone delle sostanze, dell'onore, della vita dei cittadini. Nemico si considerava il forastiero, contro del quale era sacra la guerra, la rapina, la conquista; *in hostes æterna auctoritas esto.*

Dunque schiavi due terzi degli uomini verso l'altro terzo,

schiava la donna del marito, schiavi i figli del padre, schiavi i cittadini dello stato, nemici tutti i forastieri; era perciò una infelice società, basata su privilegi e su disuguaglianze, animata da idee di guerre, di odii, anche presso i popoli più avanti nella civiltà: difatti questa era la πόλις dei Greci, questa la *Civitas* dei Romani, tanto magnificata la prima da Aristotele, da Cicerone la seconda. L'altare della Misericordia, ὁ Βωμός τοῦ Ἐλέου, che sorgeva in Atene, non aveva che una scarsa applicazione nella pratica; come le istituzioni di Numa non raddolcirono punto la fiera società romana.

Che cosa annunziava invece al mondo l'Evangelo? Tutti gli uomini sono liberi, tutti eguali, fatti ad immagine di Dio, redenti dal suo sangue prezioso, chiamati tutti alla stessa eredità nel cielo; emancipata la donna, sacra se vergine, protetta se sposa, onorata se madre, difesa se vedova: eguale all'uomo, eguale al marito, di cui è la compagna e la fida consigliera, tiene nella famiglia un posto elevato, ed è la prima educatrice dei figli, la dispensiera di ogni casta gioja; è vietato il divorzio, proscritta la poligamia, custodita e tutelata l'infanzia, resi indissolubili i legami della famiglia, dolci vincoli d'amore e di protezione, non pesanti catene di sacrificii; il padre rispetti la vocazione dei figli, i figli onorino i genitori, lo Stato non violi il santuario delle famiglie; è colpa il suicidio; il forastiero è nostro fratello; nessuna guerra se non di difesa, nessuna conquista se non di civiltà; un solo ovile sotto un solo pastore.

Proclamati questi nobili principii, e divenuti mano mano i cardini della società e della famiglia, ne discendono le più benefiche conseguenze; inspirati dalla libertà, dalla eguaglianza, dalla fraternità, il ricco deve soccorrere il povero, il saggio istruire l'ignorante, il forte assistere il debole, il grande discendere all'umile, il valido proteggere l'infermo, il giovane onorare il vecchio, il vecchio illuminare il giovane, il felice consolare l'afflitto; si debbono perdonare e dimenticare le offese, estinguere gli odii, rinunciare alla vendetta, rispettare la roba degli altri, non mentire; riprovevole è l'ozio, santa è la fatica, alla quale nessuno si deve sottrarre.

È questa dunque la religione della carità per eccellenza; la carità è la caratteristica, che tutta la domina e la penetra;

anzi è già stato detto: se voi avrete tutte le virtù, e vi mancherà la carità, le altre virtù saranno senza alcun valore.

Ora quali e quanti vantaggi debbano scaturire da queste dottrine al vero benessere della società, della famiglia, dell'individuo, non fa d'uopo dimostrare. Un Codice, dove stanno scritte queste sentenze: *ama il prossimo tuo come te stesso: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te; un bicchier d'acqua dato in mio nome non resterà senza mercede*, è un Codice, che farà la felicità di ogni popolo, in qualunque clima esso viva, sotto qualunque forma di governo si regga, qualunque sia il grado della sua civiltà. E questo Codice è proprio quello proclamato dall'alto della Croce, ora sono venti secoli; sebbene oggi con strano anacronismo lo si voglia ascrivere alla Rivoluzione francese, alla Teofilantropia, alla Umanità, e ad altre recenti istituzioni dai nomi grandiosi, ma di risultati scarsi, incerti e contrastati.

Ed ora veggiamo quale influenza esercitò la nuova dottrina sulle scienze, sulle lettere e sulle arti.

Al sorgere del Cristianesimo i Greci e i Romani, i due popoli più civili della antichità, che nelle lettere, nelle scienze e nelle arti belle avevano raggiunto un altissimo grado, precipitavano già a rapida decadenza. Nella Grecia i filosofi eransi mutati in sofisti, come Plotino, Porfirio, Giamblico, Proclo; gli oratori in retori, come Libanio; i poeti in versificatori, come Dionigi Periegete e Quinto Smirneo; gli storici in raccoglitori di anedoti, come Pausania e Plutarco. Il Cristianesimo allora costretto a vivere nascosto, confinato nelle catacombe, o rifugiato negli aridi deserti, fatto segno a feroci persecuzioni prima dagli Imperatori pagani, indi dagli Imperatori eresiarchi, non poteva che assai imperfettamente spiegare l'efficacia sua sulla pubblica cultura; eppure anche in queste misere condizioni, se vogliamo udire una parola franca, calda, piena d'affetto, bisogna discendere fino al Boccadoro, al Nazianzeno, al Nisseno, a san Basilio; Atanasio e Cirillo, Origene e Clemente Alessandrino ci innalzano ai grandi problemi di Dio, dell'anima, della vita futura, della umana coscienza: Eusebio di Cesarea porta già nella storia un concetto filosofico, sollevandola dallo stato di semplice narrazione alla dignità di educatrice.

Le arti belle poi traggono il primo, se non forse l'unico loro alimento dalle nuove credenze; sorge in Bisanzio santa Sofia; sorge la basilica dei santi Apostoli, dove si costruisce la tomba di Costantino; si innalzano ovunque nuovi templi, e i vecchi sono trasformati in basiliche cristiane; lo stile bizantino segna nella architettura, nella scultura, nella pittura una splendida pagina nella storia dell'arte; le cupole dorate, i sepolcreti, i crocefissi, le madonne dal manto azzurro stellato, i santi nimbati, gli emblemi religiosi sono pressochè le sole produzioni degli artisti dell'epoca, i quali se tentano imitare, pur rimanendo molto indietro, dai loro antecessori la perfezione della forma, che in essi è veramente portentosa, solo dal Cristianesimo attingono quella espressione di sentimenti, quel calore d'affetto, quella vita intima, che invano si desiderano nei capolavori dell'arte pagana: il *Partenone*, i *Propilei*, il *Giove di Fidia*, la *Venere* di Prassitele, il tempio di Taormina, per quel poco che ancora possiamo vedere o immaginare dalle notizie, che ci giunsero, mentre ci riempiono di stupore per l'insuperabile bellezza loro, non possono inspirare quell'arcano presentimento del futuro, dell'infinito, dell'inesprimibile, che noi proviamo contemplando le rozze basiliche costantiniane, i crocefissi, le vergini scolte o dipinte da artisti anche al di sotto della mediocrità.

Ma più luminosamente emerge la verità del nostro assunto, prendendo in esame il mondo romano. A Roma tra il quarto e il quinto secolo, quando le scienze erano quasi scomparse, quando la letteratura visibilmente si corrompeva, e le arti belle parevano del tutto dimenticate, quando la stessa Città era presa e saccheggiata dagli Eruli, dai Vandali, dai Goti, l'eloquenza, la filosofia, la storia trovano ancora un Ambrogio, un Agostino, un Gerolamo, un Ilario, un Orosio, un Severino Boezio, un Cassiodoro; il Paganesimo a combattere le ultime sue lotte ci mette di fronte un Simmaco, un Pretestato, un Macrobio, un Ammiano Marcellino, un Donato, un Festo, un Servio; ma che cosa sono mai questi eruditi, questi grammatici, tra cui anche i più ragguardevoli rimangono sempre terra terra, a paragone di quelle alte intelligenze, che affrontano e risolvono i più ardui problemi, da cui la mente umana è faticata?

E gli uomini eminenti, che in questa epoca fiorirono nel Cristianesimo, illustri nelle scienze e nelle lettere, non si limitavano a scrivere libri; era questa anzi l'ultima delle loro occupazioni, a cui si dedicavano nei momenti d'ozio; essi miravano ad intenti più elevati, difendere le popolazioni inermi, dirozzare le barbare, convertire le idolatre, illumirarne i Capi ignoranti, affrontarne i superbi. Ambrogio rinfaccia coraggiosamente a Teodosio la strage di Tessalonica; Leone magno arresta al Mincio le orde di Attila, salvando così il rimanente d'Italia da quell'eccidio, di cui offriva tremendo esempio Acquileja; Gregorio magno coll'ajuto di Teodolinda distoglie dall'eresia i Longobardi e li ammansa; Remigio trae a miti propositi Clodoveo; e dietro a lui Gregorio Turonense e Colombano, percorrendo le Gallie, le riconducono a civiltà; seguono il loro esempio Isidoro di Siviglia per le Spagne, e Agostino monaco per le Isole britanniche; Bonifacio è l'apostolo della Germania, e con mirabile operosità persuade quelle barbare popolazioni a vita cristiana, cioè a vita civile; i fratelli Cirillo e Metodio penetrando nelle inculte regioni abitate dagli Slavi, convertono queste tribù al Cristianesimo, nobilitando la loro lingua, e stabilendo fra loro riti e istituzioni, che tuttora conservano; Alcuino maestro a Carlomagno lo consiglia e lo ajuta a fondar scuole nel vasto suo impero; Silvestro II, il dottissimo Gerberto, incoraggia Stefano primo re d'Ungheria ad avviare verso ordinamenti sociali i suoi sudditi ancora eslegi.

E questi apostoli, che convertirono alla fede cristiana, cioè condussero a vita civile intere popolazioni, e alcuni dei quali suggellarono col sangue la loro missione, e questi Consiglieri di Imperatori e di Principi, ottennero risultati forse inferiori a quelli che nel loro tempo conseguirono Demostene e Lisia, Cicerone e Quintiliano, Frontone e Libanio? E nelle scienze morali restarono molto indietro di Platone e di Aristippo, di Seneca e di Marco Aurelio? e nel preparare leggi ai popoli furono da meno di Licurgo, di Solone, di Zaleuco e di Caronda?

Ed ora per dire qualche cosa della poesia, di questa forma letteraria, che accompagna sempre e riflette le varie fasi della civiltà di un popolo, il Paganesimo ricorda Claudiano, Ausonio, Rutilio Numaziano, che serbavano ancora qualche reliquia del-

l'antico splendore; ma accanto a loro fiorivano nelle file del Cristianesimo un Prudenzio, un Sidonio Apollinare, un Clemenziano Fortunato, un Avito, i quali se nella forma rude e inculta erano a lunga pezza distanti da Virgilio, da Orazio, da Catullo, da Properzio, nel concetto si sollevavano alle sfere più eccelse, facevano vibrare le corde più delicate del cuore, scrivendo pel popolo, dal popolo intesi e graditi.

Rimontando alle epoche più splendide del Paganesimo, noi ammiriamo certamente gli inni attribuiti ad Omero, le Odi di Pindaro, i canti di Tirteo, le saffiche di Orazio, le elegie di Tibullo; ma sono forse senza poesia gli inni e le cantiche cristiane? Ecco il *Te Deum* esprimere la gioja del ringraziamento; il *Dies iræ* il terrore del giudizio finale; il *Pange lingua* la venerazione dell'augusto mistero; il *Jesu Redemptor omnium* il gaudio per la venuta dell'Uomo-Dio; il *Vexilla Regis* la tristezza dell'agonia e della morte; il *Veni Creator* l'affetto pel mistico Inspiratore; l'*Ave maris Stella* la confidenza verso la protettrice amorosa; lo *Stabat* il pianto della madre ai piedi della Croce. E le armonie con cui anche oggi si cantano a Roma e a Bogota, a Gerusalemme e a Dublino, a Parigi e alle Molucche, nelle ampie basiliche e negli umili oratorii, dai Principi della Chiesa e dai poveri Chierici, dalle persone culte e dai rozzi contadini, e l'organo che li accompagna e li alterna, e le campane che li annunciano agli assenti, ai lontani, non sono forse l'espressione della più alta poesia?

E qui dobbiamo notare la nuova Estetica inaugurata dal Cristianesimo; non già che Cristo sia venuto a dettare nuove leggi poetiche, o a suscitare dei poeti; ma le dottrine che egli predicò, sono così dolci e così pure, così nobili e così sublimi, che la poesia vi attinge le sue più calde inspirazioni. Mentre la poesia pagana aveva per fine supremo la perfezione armoniosa della forma, e con essa cantava il presente, il piacere, il bello, la nuova poesia inspirandosi al concetto dell'infinito aleggia sul presente, ma per meditare il passato e scrutare l'avvenire; si compiace della lotta, del dolore, del mistero, in cui è avvolta la umana esistenza; quindi a nuove idee nuove forme, da nuovi tipi bellezze nuove, che gli Antichi non potevano conoscere; sovrana gioja della vita pagana Afrodite e

Dionisio; sublime ideale della nuova vita la Vergine e il Crocefisso. Ecco le due Estetiche: si confrontino fra loro, e poi si vegga se dall'una all'altra vi è stato regresso.

Quanto alle arti belle, queste timide dapprima nelle Catacombe e quasi nascoste, a poco a poco facendosi strada, si palesano alla luce del sole; dove erano le Terme, i Circhi, gli Anfiteatri, si costruiscono cattedrali, si innalzano campanili, si edificano cenobii, assai inferiori nella forma a que' colossali monumenti, ma più nobili nel concetto, sostituendosi così alle prostitute le sacre vergini, ai gladiatori pii sacerdoti, agli istrioni devote confraternite; si scolpiscono madonne, si cesellano calici, ostensori, pissidi, reliquiari; si tessono arredi sacri; e nella pittura comincia a figurare il *Paesaggio*, forma quasi ignota all'arte antica e sentimento affatto cristiano.

Non troviamo gran cosa in tutto ciò; lo diciamo subito e apertamente: non è qui il caso di esaltare l'arte cristiana bambina per deprimere l'arte pagana; erano opere rozze, imperfette, difettose; ma erano l'alba promettitrice di una splendida giornata. Che cosa rimaneva ormai del mondo pagano? Insieme al potente Impero erano scomparse le sue idee e i suoi uomini, le sue arti e le sue scienze; perfino quella lingua così nobile, così maestosa, che avevano parlato Cesare e Cicerone, Tito Livio e Tacito, si avviava a imbarbarirsi, facendo luogo a nuovi idiomi; il Cristianesimo l'ha raccolta e fatta sua; e ancora oggi è la sua lingua ufficiale, la lingua de' suoi riti e de' suoi moniti, delle sue preghiere e de' suoi comandi. Tutto quanto in quel miserabile naufragio si potè salvare, fu salvato dal Cristianesimo, il quale trasformandolo e fecondandolo col suo spirito vivificatore, lo farà rifiorire con nuovi ideali, con bellezze nuove.

II.

Mentre il Corano da una parte, e Fozio dall'altra sottraevano al Cattolicismo molte belle e illustri Provincie, i principii da esso proclamati, nelle regioni dove erano rimasti intatti, procedevano regolarmente nel loro sviluppo, e vi maturavano i frutti più copiosi. Essi inspiravano tutto l'organismo sociale, plasmandolo a idee d'ordine, di moralità, di carità. Nello sfacelo della compagine pagana, ricusando i laici i pubblici ufficii, perchè gravosi e irti di ogni sorta di pericoli, questi erano demandati ai Pontefici, ai Vescovi, agli Abati, i quali vi si sobbarcavano solo nell'intento di giovare alle loro città, di proteggere le popolazioni loro affidate; ed essi non potendo vincere i barbari colla forza materiale, li domavano coll'ascendente morale, dirozzandoli, naturalizzandoli nei paesi, ove si erano stanziati: e così sotto la legittima loro influenza si costituivano i nuovi Stati, comuni, repubbliche, monarchie. Con questo spirito si dettano i *Capitolari* dei Re Franchi, gli statuti dei comuni, il diritto canonico; le leggi civili sono fatte più eque, le criminali più miti; è proclamato sacro il riposo festivo, meta oggi non ancora raggiunta dagli sforzi affannosi della legislazione socialista.

Per coloro che sono perseguitati, e spesso ingiustamente, in attesa di provvedimenti legali la Chiesa istituisce il *diritto d'asilo*; tutti quelli che inseguiti arrivano a toccare la soglia di un tempio o le porte di un convento, sono sottratti ad ogni persecuzione, diventano inviolabili; cosa, che oggi colla costituzione delle civili magistrature, colle guarentigie che affidano ogni cittadino, sarebbe una enormità, uno stolto privilegio, in que' tempi di barbarie, di odii, di vendette e di anarchia sociale, era spesso la sola difesa delle persone deboli, innocenti. Se non

si possono impedire le guerre, i Pontefici, secondati da molti Concilii provinciali, stabiliscono la *Tregua di Dio*, la sospensione delle ostilità dalla sera del mercoledì fino al mattino del lunedì, e poi continuatamente per tutto il tempo dalla prima domenica dell'Avvento fino alla festa dell'Epifania, e dal primo giorno della Quaresima fino alla ottava di Pasqua; e queste tregue imposte a Signorotti prepotenti, a popolazioni torbide, che per un nonnulla venivano alle mani, accettate sotto la sanzione religiosa e rispettate, erano di grande giovamento per la pubblica quiete, e per l'assetto sociale.

Le Crociate, inspirate dai Pontefici, aprono nuove vie al commercio, e contendendo agli Arabi l'Europa, salvano una seconda volta la civiltà, si combatta a Tolemaide o a Damiata, in Sicilia o a Poitiers. La Cavalleria, che discende dalle Crociate, ha per iscopo la difesa dei deboli; i Cavalieri di s. Giovanni, i Templari, l'Ordine Teutonico, i Cavalieri dei santi Maurizio e Lazzaro, curano i malati e i feriti in guerra, alloggiano i pellegrini, e consacrano alla donna un culto. Con questi sentimenti si aprono ovunque xenodochii per i forastieri, brefotrofii per gli orfanelli, nosocomii per gli infermi. E come questi ultimi raccolgono i malati di corpo, i conventi raccolgono e curano i malati di spirito, quelli che stanchi del mondo, delusi nelle loro aspettazioni, od oppressi dai rimorsi pei delitti consumati, si consacrano al ritiro, alla preghiera, alla espiazione, allo studio, al lavoro manuale; oggi i malati di spirito cercano rifugio non nel convento, ma nel suicidio.

Accanto al convento, oasi di civiltà, sorgeva spesso una fiorente borgata, talvolta una popolosa città; centri di coltura erano le Abbazie di Cava, di Nonantola, di s. Benedetto Polirone, di Bobbio, delle due Corbie, di Fulda. I Benedettini salvarono tutto il tesoro della classica antichità; trascrivevano codici, li miniavano, li commentavano; essi crearono scuole, fondarono biblioteche, dissodarono campi, scavarono canali, contennero fiumi, costrussero strade, edificarono ponti, prosciugarono paludi e brughiere. I Cistercensi, i Premonstratesi, gli Agostiniani, gli Umiliati e altre corporazioni religiose e pie Confraternite laiche idearono e promossero parecchie industrie utilissime ai bisogni della vita, la cardatura della lana,

la tessitura del lino e del canape, le tintorie, la confezione degli olii; per opera loro si ammantarono di pingui pascoli le pianure dell'Ungheria, si copersero di vigneti i colli del Reno e della Mosa. Con intenti di istruzione e di mutuo soccorso si istituirono per i laici le Maestranze fra gli Artigiani, nelle quali il giovinetto apprendeva un mestiere, l'adulto trovava lavoro, il vecchio otteneva soccorsi e conforti.

Che dire poi del progresso, che in questa epoca fecero le scienze, le lettere e le arti belle? Ci limiteremo a ricordare poche cose, a citare pochi nomi; perchè a narrare quanto la storia sopra questo argomento ne offre, usciremmo di troppo dai confini di una semplice dissertazione, quale è stata chiesta.

La Scolastica, questa matematica dell'umano pensiero, è una creazione del Cattolicismo; e in essa emergono gli ingegni più arditi di que' secoli, Alberto magno, Lanfranco, Anselmo d'Aosta, Pier Lombardo, Ruggero Bacone, san Bonaventura, e quel Tomaso, che sovra tutti come aquila vola, e che anche oggi è tenuto per maestro e duce delle nostre scuole; Guido monaco detta le prime leggi della musica, fissandola sulla carta con note da lui immaginate, e tuttora in uso; Flavio Gioja scopre la bussola; Leonardo Fibonacci introduce l'Algebra; Marco Polo esplora regioni ignorate, e si spinge fino al Giappone; il Guttemberg inventa la stampa, perfezionata poi coi miglioramenti portativi da Panfilo Castaldi; il frate Schwartz accerta la forza esplosiva della polvere pirica già accennata da Bacone; e più illustre di tutti Cristoforo Colombo ci dona un nuovo mondo, dove a prevenire le contese fra i Potentati, che vi si vogliono stabilire, il pontefice Alessandro VI traccia quella linea, che demarca i confini ai singoli Aspiranti; e mentre tante innovazioni mutavano, e tante scoperte rivelavano l'intiero nostro Pianeta, Copernico, un pio canonico della cattedrale di Frauenberg, percorrendo sulle ali del suo genio gli spazi celesti, rovesciati i vecchi sistemi, intimava agli astri nuove leggi, dando il moto a quelli che si credevano fissi, fermando quelli che si credevano in moto, spegnendo i luminosi e illuminando gli opachi.

Il Cattolicismo è il più sublime inspiratore di poesia, di

quella poesia, che abbiamo di sopra definito. Guardiamo come esso distribuisce l'anno.

Comincia esso coll'*Avvento*; con riti e preci opportune ci prepara al grande avvenimento, il cardine delle nostre credenze, la nascita del Redentore; viene la notte del *Natale*, ove nei templi splendidamente illuminati, fra dolcissimi canti, con armonie pastorali, nella messa dell'*Aurora* si commemora quel commovente mistero, che è la nascita dell'Uomo-Dio in una misera capanna; segue la festa della *Epifania* a ricordare il viaggio di quei Re dell'Oriente, che guidati da una stella vengono ad offrire avanti alla culla del Neo-nato i preziosi loro doni; nella *Purificazione*, la festa delle colombe, festa sacra a tutte le madri, si dispensano candele benedette e pane, a dimostrare che siamo tutti fratelli; questa era la grande solennità nazionale della Repubblica veneta; nel giorno delle *Ceneri*, dai piaceri, dalle dissipazioni, dall'orgoglio, siamo richiamati a meditare sulla nostra origine; e la polvere, che ci si sparge sul capo, umiliandoci ne rammenta il fine, a cui siamo riservati; la *Quaresima* colle astinenze, colle preghiere, colle elemosine è un'altra preparazione a un altro grande avvenimento; la settimana che si chiama *santa* è tutta una poesia; la domenica delle *Palme* si distribuiscono rami d'ulivo al popolo, e colla simbolica processione si raffigura l'ingresso di Cristo in Gerusalemme; il *Giovedì santo* colla lavanda dei piedi, col convivio eucaristico si accenna all'ultima notte passata da Cristo insieme a' suoi discepoli, presago del tradimento di uno di essi, e della morte ignominiosa, che gli sovrastava; il Venerdì detto di *Parasceve* è la più sublime rappresentazione del dolore e del pianto; la Chiesa è in lutto; cessa il suono dell'organo e delle campane; spogli sono gli altari, vuoto il tabernacolo, rovesciati e confusi i sacri arredi, a mesti colori i sacerdotali indumenti; in un angolo remoto del tempio un altare è mutato in sepolcro; drappi neri e bianchi intrecciati lo ombreggiano creando una oscurità illuminata da molti ceri, profumata da mille vasi di fiori; quivi prostrati piangiamo la morte del Redentore, mescolando le nostre lagrime al pianto della divina sua Madre, che vestita a gramaglie, trafitta il petto da sette spade raffiguranti i sette suoi dolori, è collocata a lato del sepol-

cro; i devoti visitano i sepolcri di sette Chiese, e questa mesta processione, dove alla Principessa si accompagna la povera femminetta, eguali dinnanzi alla Divinità, al dolore, ci commuove nel più profondo dell'anima; la solennità della *Pasqua* è tutta una gioja celeste; scomparsi i segnali del lutto, si ricomincia il suono dell'organo e delle campane, si benedicono le case, si mangia l'agnello simbolico, ognuno si accosta al divino banchetto, si dà il bacio della pace, si finiscono le liti, si spengono gli odii, e tutti abbracciandosi gioiscono in Cristo risorto:

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito,
Oggi esulta ogni persona.

Nei tre giorni delle *Rogazioni* le plebi rurali di buon mattino in devote processioni si aggirano pei campi fecondati dai loro sudori, implorando sui cereali, sulle vigne, sui prati le benedizioni del cielo, che tengano lontane le brine, la gragnuola, la siccità, e tutti gli altri disastri atmosferici; ai crocicchi delle vie, ai confini dei campi, al margine dei rivi, sulle alture dei colli, ovunque si piantano croci, che proteggano, che difendano; sono preci, che si dirigono al Signore, che nella festa della *Ascensione*, compiuta la sua terrestre carriera, sale al cielo, dove alla destra di Dio Padre sarà nostro protettore, per essere un giorno nostro giudice; la giuliva festività della *Pentecoste*, detta anche la Pasqua dei fiori, ricorda la discesa dello Spirito santo, il datore della vera sapienza, quello che illumina le menti, che solleva i cuori, che riunisce come in una sola famiglia tutti i figli d'Eva

Da l'Ande algenti al Libano
D'Ibernia all'irta Haiti
Sparsi per tutti i liti
Ma d'un sol core in Te.

Il giorno del *Corpus Domini* è la festa più suntuosa, più splendida di tutto l'anno; si commemora l'ultima Cena di Cristo, che per la mestizia dei riti non si fa che imperfettamente nel

Giovedì santo, e la istituzione del sacramento della Eucaristia; rifulgono i drappi intessuti di seta e d'oro, fumano gli incensi, inni lietissimi salgono al cielo; i giovinetti vestiti da angioli spargono di fiori le vie, per cui passa la solenne processione; vi intervengono i Principi, i Magistrati, i Marescialli dell'esercito, gli Ammiragli della flotta: è il maestoso trionfo del Cattolicismo, che si afferma allo splendore del sole, al cospetto di tutte le Potestà.—Dolce e commovente è la festa dell'*Assunzione*: Maria Vergine, finita la mortale sua missione, è portata in cielo da un coro di Angioli, che ne cantano le lodi:

> Tanto d'ogni laudato esser la prima
> Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea,
> Tanto piacque al Signor di porre in cima
> Questa Fanciulla Ebrea.

Presso la fine dell'anno ricorre la festa di *Tutti i Santi*, a commemorare in un solo giorno i Santi e le Sante di tutti i tempi, di tutte le regioni, di tutti gli ordini, noti ed ignoti; indi a chiudere degnamente l'anno ricco di tante solennità liete e meste, splendide e umili, si consacra un giorno alla memoria dei *Fedeli defunti*; si va in processione al Cimitero, si prega pace alle anime dei nostri cari, si piantano croci, si versano lagrime, si spargono fiori, pensando che anche noi nel giorno, in cui Iddio lo comanderà, verremo a riposare in questo muto e solitario recinto.

Quanta poesia in tutto questo lungo corso dell'anno, che così bene incomincia, e così bene finisce! Che cosa divengono in confronto di queste solennità, di queste commemorazioni le *feste Eleusine*, le *Panatenaiche*, le *Afrodisiache*, i *Lupercali*, i *Ludi magni*, le *Compitalia*, le *Parentalia!*

Ma non solo l'anno; anche la giornata è saviamente e poeticamente scompartita: appena spunta l'alba, la campana salutando Maria ci invita a lasciare il letto e ad affrettarci al lavoro; quando il sole giunge a mezzo il suo corso, la stessa campana collo stesso saluto ci avverte di desistere dalle occupazioni per prendere un po' di cibo, per godere un po' di riposo; all'imbrunire ancora la campana, ancora quel saluto; la giornata è chiusa; raccogliamoci a cena frugale insieme alla famiglia

contenta e sorridente, e poi si dia alle stanche membra il necessario ristoro del sonno; ma prima che ci addormentiamo, quella stessa campana con mesti rintocchi ci ricorda i nostri morti, e noi mormoriamo per loro una devota preghiera.

E non è anche questa dolce e cara poesia!

Tutta la vita dell'uomo è assistita dal principio alla fine da riti, da uffici, da istituzioni, che la dirigono, la illuminano, la confortano, l'abbelliscono, la proteggono, la santificano. — Viene l'uomo alla luce, e le campane suonando a festa, salutano il suo arrivo; le acque battesimali lo lavano e lo mondano; il sacerdote lo raccoglie nel grembo di una madre amorosa, la Chiesa; gli si impone il nome di un Santo, perchè ne imiti le virtù, ne abbia la protezione. — Quando giunge alla età di sette anni, in condizioni da poter comprendere quanto gli si chiede, quanto egli accetta, conferma nella *Cresima* e ratifica le promesse, che per lui infante vennero fatte da' suoi padrini, vede il suo Vescovo, e per le sue mani è ascritto soldato nella milizia di Cristo. — Più tardi, se commette qualche fallo, se manca a qualche suo dovere, chè sgraziatamente grande è assai la fragilità nostra, confessa le sue colpe nel seno di un pio sacerdote, che dolcemente lo riprende, lo ammonisce e lo consiglia per l'avvenire: e così dietro ingiunzione di compiere qualche opera espiatoria, le sue colpe gli sono rimesse. — Perdonato e purificato, viene poi ammesso al convivio eucaristico; che cara, che commovente giornata è mai questa per il nostro giovinetto! gli rimane impressa nella memoria per tutta la vita, e in essa soavemente si riposa il suo pensiero nei momenti più tempestosi della esistenza, nell'infuriare delle passioni, nel crollo delle illusioni; le campane suonano a festa; la Chiesa sontuosamente apparata echeggia delle più dolci armonie; si appressa il gran momento; il giovinetto è vinto dalla commozione; il Parroco giunge a lui e gli porge il mistico pane; tutti piangono di tenerezza, di consolazione; anche la famiglia è in festa; il padre e la madre gli regalano abiti, libri, fiori; i parenti, gli amici sono invitati a banchetto; la gioia irradia il volto di tutti. — Il giovine cresciuto in età, se ha vocazione di consacrarsi al servizio del Signore, si dispone a ricevere i sacri *Ordini*, con che gli è data la facoltà di sciogliere e di

legare, di bandire la parola di Dio, e acquista quella forza d'animo, la quale gli sarà tanto necessaria nella pratica delle difficili virtù richieste dal formidabile suo stato; le cerimonie, che accompagnano il conferimeto degli *Ordini minori*, e più quelle colle quali il Chierico è assunto al sotto-diaconato, al diaconato e infine al sacerdozio, nel loro tremendo simbolismo adombrano tutta l'altezza, tutta la potenza dell'ecclesiastico ministero. — Se invece, come accade alla grandissima maggioranza, il giovane preferisce vivere nel mondo, e fondare famiglia, la Chiesa benedice la sua unione, gli affida la sposa, perchè l'ami, la protegga, la rispetti, dando all'atto civile, che considera il matrimonio come un semplice contratto, l'augusta sanzione della religione, l'aureola della più santa tra le umane istituzioni. — Quando poi, combattuta questa terribile giornata, che è la vita, ci troviamo ridotti al suo termine, e siamo vicini a comparire davanti al Giudice supremo, cui nulla è nascosto, la Chiesa ci amministra l'*estrema Unzione*, a cancellare le nostre colpe, a prepararci al grande passaggio, licenziandoci nel bacio del Signore.

Così il Cattolicismo ci accompagna e ci assiste dalla culla alla tomba.

Con queste idee, con questi riti, su cui è regolata l'intiera vita dell'uomo nelle varie sue fasi, lungo il giorno, lungo l'anno, è naturale, che si creasse un ambiente assai propizio a suscitare poeti e artisti d'altissimo valore; e di fatti ne fiorì un tal numero, che noi anche solo per accennarli non sappiamo nè dove cominciare, nè dove finire. Dante canta i tre regni ultramondani in modo da superare quanti poeti vissero prima di lui, e da atterrire quanti dopo di lui verranno; Petrarca non solo è poeta di nobilissimo nome, ma riescì forse la persona più culta del suo tempo; seguono più tardi il Sanazzarro, il Fracastoro, il Vida, il Sadoleto, il Bembo.

Accanto alla poesia hanno un ampio sviluppo la storia, l'erudizione, la critica, la filologia, l'antiquaria. I Concilii di Ferrara e di Firenze prima, indi la caduta di Costantinopoli trassero in Italia le persone più dotte dell'impero bisantino, e queste trovarono accoglienze, protezioni, ufficii alla Corte di Roma, specialmente dai Pontefici Eugenio IV, Niccolò V, Pio II e Paolo II; e ne sorse quella scuola di *Umanisti*,

che salì poi in tanta fama col Filelfo, col Bracciolini, col Merula, col Flavio, coll'Ambrogio Camaldolese, con Marsilio Ficino, con Pico della Mirandola, coi Manuzii; e se in seguito venne meno a questi letterati la protezione pontificia, come al Valla, al Platina, fu quando parve, che accennassero a voler ridivenire affatto pagani.

Nominiamo a parte, perchè da solo basterebbe a illustrare il Cattolicismo, quel Gersone - vulgo Tomaso a Kempis - che nel suo libro della *Imitazione di Cristo*, mostrò conoscere il cuore umano come nessuno dei filosofi, che lo avevano preceduto; non solo egli svela le nostre miserie, ma ce ne addita i più salutari rimedii.

Al pari delle belle lettere fioriscono di vita lussureggiante anche le arti. In questi secoli sorgono le cattedrali di Strasburgo, di Colonia, di Treveri, di Parigi, di Vienna, di Milano, di Orvieto, di Siena, il campanile di Giotto, la Certosa di Pavia, la chiesa di san Marco in Venezia, il Camposanto di Pisa; il Brunelleschi volta la cupola di santa Maria del Fiore a Firenze, il Bramante quella di s. Pietro in Roma, Leonbattista Alberti innalza la basilica di sant'Andrea in Mantova; Donatello plasma le sue statue, che sembrano parlanti; il Ghiberti fonde le porte del san Giovanni; Michelangelo scolpisce il *Davide* e il *Mosè*; Mantegna dipinge la *Madonna della Vittoria*, Raffaello la *Transfigurazione*, Tiziano l'*Assunta*, Paolo Veronese le *Nozze di Cana*; Leonardo da Vinci con mirabile enciclopedia coltiva tutte insieme contemporaneamente le arti, le lettere e le scienze, l'architettura, la scultura, la pittura, la poesia, la musica, la matematica, l'ottica, la storia naturale.

A questi nomi di sommi potremmo aggiungere la plejade di altri, i quali si dicono minori solo in confronto di questi massimi, ma che sono pure di tale e tanto valore da onorare ogni età, ogni nazione, a cui abbiano appartenuto.

Questo nelle regioni, dove il Cattolicismo si serbò intatto, e specialmente in Italia, dove ha sede il suo Capo. Diamo ora un rapido sguardo a quei Paesi, nei quali tale istituzione, che appena iniziata vi aveva prodotto i più lieti risultati, venne spenta dalle conquiste Arabe, o falsata e fuorviata dallo scisma di Fozio.

Le provincie già così floride della Siria, dell' Egitto, di Cirene, della Tripolitana, dell'Africa propriamente detta, della Numidia, della Mauritania, dove esistevano istituzioni civili, chiese, vescovi, scuole, tribunali, xenodochii, appena soggiogate dagli Arabi, perdettero il Cristianesimo, precipitarono nella più profonda miseria; benchè assai ubertose, con nobili tradizioni, poste sul Mediterraneo, il veicolo della civiltà, in vicinanza di popoli culti e industriosi, ancora oggi dopo tanti secoli, che vi passarono sopra, dopo tante evoluzioni sociali, di cui furono spettatrici inerti, giacciono sempre in uno stato di semi-barbarie; e solo possono confidare di risorgere a vita civile quando l'opera dei Missionari cattolici giungerà a spiegare tutta la sua efficacia; quando anche il Governo italiano nell'impresa, che si è assunto nel Mar Rosso e nel Sudan, chiederà al Cattolicismo, che gli ha dato già il cardinale Massaja, il suo potente e benefico ausilio nella incominciata opera civilizzatrice.

Così dove irruppero gli Infedeli, che a Cristo poterono sostituire Maometto.

Vediamo ora le Provincie, nelle quali prese stabile sede lo scisma, nella penisola balcanica, e nelle vaste pianure, che costituiscono il colossale Imperio delle Russie. In questi stati, benchè sieno rimasti vivi i principii del Cristianesimo, pure isteriliti essi dallo Scisma, che li ha sconvolti e abbujati, non salvarono le disgraziate popolazioni dalle barbarie; sino a jeri vi si mantennero i servi della *gleba*; il Capo dello Stato, sia pure anche una donna, e dissoluta come Elisabetta e Caterina, è anche il Capo della religione, senza averne alcuna missione superiore; egli ha al suo servizio gli *Ukase*, il *Knut* e le deportazioni in Siberia; e i sudditi, che non sono punto cittadini, così malmenati, ritenuti come sua proprietà a guisa di un vil gregge, non hanno a tutela dei loro diritti, a salvaguardia della loro dignità altra dottrina, che quella del *Nichilismo*. Le tragedie, da cui spesso è funestata la reggia di Pietroburgo, le continue cospirazioni contro la vita del Sovrano, sia pur questo un uomo mite e illuminato, i Satrapi feroci, che tormentano la misera Polonia, i mercati delle fanciulle caucasee, le vessazioni ai banditi sull'Obi, come recentemente furono rivelate dal Kennan, non depongono certo a vantaggio della civiltà ortodossa.

Le scienze vi sono ancora in gran ritardo, e rappresentate nella parte migliore da elementi stranieri; vita stentata vi ha la letteratura, non bella copia delle letterature d'Occidente, in modo speciale della francese nel suo genere frivolo e pornografico; uno scrittore originale, il Tolstoï, si compiace solo di dottrine, che ingenerano il dubbio, la sfiducia, la disperazione; le arti belle non vi sono neglette, specialmente quelle, che hanno rapporto al culto, ma non si elevano di molto sulla mediocrità.

Tale stato di semi-barbarie noi siamo ben lungi dall'attribuire solo a cause religiose; queste vi hanno certamente una grande influenza; altre ragioni politiche, etnografiche, locali spiegano le condizioni, in cui versano oggi i Paesi greco-scismatici; ma queste escono dai confini, entro cui è circoscritto il nostro studio.

III.

Veniamo alla terza epoca del Cattolicesimo, a quella che si stende dalla Riforma di Lutero fino ai tempi presenti.

Qui il combattere sarà più arduo, essendo maggiori e più gravi le difficoltà, che ci oppongono gli avversari, e presentandosi fatti, che almeno nella prima apparenza sembrano confutare il nostro assunto; ma anche in questa ultima parte confidiamo, col ragionamento e colla storia, che non avremo a soccombere.

Ci si obbietta, che il benessere della società, della famiglia, dell'individuo, che lo sviluppo delle scienze, delle lettere, delle arti belle, non solo si mantennero anche nei Paesi, che dal Cattolicismo si staccarono, ma che anzi in alcuni di questi, come nella Germania, nell'Olanda, nell'Inghilterra la civiltà fece progressi tali, che non se ne riscontrano di simili presso le popolazioni, che al Cattolicismo rimasero fedeli.

E invero nell'Inghilterra, nei Paesi Bassi, nella Germania l'organismo sociale è oggetto di studi profondi, di provvedimenti molteplici; legislazione, tribunali, magistratura, scuole, istituti di beneficenza, guarentigie politiche, società di mutuo soccorso, cooperatrici, di protezione, di riabilitazione, tutto vi cospira a migliorare le condizioni della società, della famiglia, dell'individuo.

E nelle scienze, nelle lettere, nelle arti belle quale splendore! Nelle matematiche rifulgono un Newton e un Leibnitz; nella filosofia un Francesco Bacone e un Kant, un Hegel e un Fichte; nella storia un Gibbon e un Niebhur, un Makaulay e un Ranke, un Robertson e un Humbold, un Prescott e un Bankroff, un Carlyle e un Morley; nell'antiquaria un Winkelmann e un Grote, un Böck e un Schömann; nella critica un

Bayle e un Heinsio; nell'epica un Milton e un Klopstock; nella drammatica un Shakespeare e uno Schiller; nella lirica un Byron e un Göthe; nella scultura un Thorwaldsen; nella musica un Schumann, un Halévy, un Meyerbeer.

Ammettiamo di buon grado tutto questo, e ben altro; chè conosciamo assai bene, e altamente apprezziamo quanto nei Paesi Protestanti è stato prodotto nelle scienze, nelle lettere, se non nelle arti belle. Ma cominciamo prima dal chiedere, se tutto questo splendore di cultura sia proprio dovuto solamente alla Riforma di Lutero, o se vi abbiano ancora qualche parte quei principii del Cattolicismo, che entrati una volta nello spirito di quelle popolazioni, non si spensero mai del tutto, nè del tutto si guastarono colla Confessione Augustana e coi Decreti di Arrigo VIII; è un fatto, che nell'Inghilterra il Cattolicismo non si sradicò mai del tutto; vi si mantenne, benchè perseguitato, sotto la Dinastia degli Stuardi, e oggi si è ristabilita in quel paese la gerarchia cattolica; l'Olanda ha sempre sentito l'influsso delle Provincie sorelle, da cui ha fatto politico divorzio; in Germania poi rimasero cattolici i Paesi austriaci, la Baviera, l'Hannover, le Provincie Renane; nè tutta la mirabile cultura tedesca si può dire, che sia concentrata esclusivamente nella Prussia protestante.

Le dottrine luterane, mentre ci sembrano molto propizie alla analisi, alla investigazione, alla critica, non le crediamo feconde inspiratrici della poesia e delle arti belle; col deificare la ragione, tarpa le ali alla fantasia, e inaridisce i cuori; col ridurre tutto a calcolo converte l'estetica in una arida metafisica; la cappella luterana angusta, fredda, nuda e muta, fa uno strano contrasto colla cattedrale cattolica grandiosa, popolata, abbellita di tele e di marmi, rallegrata dalle armonie dell'organo, dal fascino dei mistici riti; non è consentita la riproduzione della Divinità sotto forme umane, e sono pure sbandite le sculture e le pitture, che rappresentano la Vergine e i Santi.

Il Cattolicismo *afferma*, il Protestantismo *nega*; e la negazione, specialmente nell'ambito delle arti belle, conduce quasi sempre alla sterilità. L'architettura protestante si manifesta nei grandi locali delle stazioni ferroviarie, nei superbi palazzi per le Esposizioni, che noi pure ammiriamo, e di cui riconosciamo

tutta la pratica utilità; ma ci sembra, che quivi la nota dominante non sia l'ideale del bello, ma la preoccupazione industriale.

Noi non possiamo ammettere, che i Paesi cattolici sieno rimasti al di sotto dei Paesi protestanti in nulla. Cominciamo dal benessere sociale; qui non si geme sotto quell'inesorabile Militarismo, che schiaccia la Germania, e la converte tutta in una vasta caserma; non abbiamo quel turpe Pauperismo, che è l'ignominia dell'Inghilterra, e che la tassa per i poveri, e il sodalizio della *Salute* di Booth non scemano punto; non siamo offesi da quelle oscenità così sfacciate, che a certe ore della sera mutano Londra quasi in un lupanare; non hanno luogo quegli scioperi spaventosi, che sospendono le industrie affamando intere famiglie, anzi intere borgate; non si vedono quegli sfondolati Sardanapali, che nell'orgia di una notte ingojano grossi patrimonii, mentre alle porte dei loro palazzi madri e bambini muojono di freddo e di fame; e neppure siamo impiccioliti da quel gretto mercantilismo, che in Olanda riduce tutta l'attività sociale alla compera e alla vendita, al listino della borsa, al carico dei navigli, alla corrispondenza colle colonie.

I nostri costumi sono più dolci, più lieto il carattere, più aperto il cuore, più loquace la convivenza; qui più frazionata è la proprietà, più vicine e più amiche le classi sociali; da noi si lamentano meno delitti, meno processi celebri, meno suicidii, meno scosse; perfino il vizio è più pudico, si tiene più celato. Con ciò non vogliamo affermare, che anche da noi non vi sieno miserie e molte e acute; ma a portarvi un qualche rimedio non si ricorre qui a quei mezzi violenti, che si vagheggiano altrove, come la pretesa al lavoro, la partizione coattiva dei beni, l'abolizione della famiglia; a sollevare tante miserie morali e materiali insegnarono colla provvida opera loro un Filippo Neri, un Vincenzo de Paoli, un Camillo de Lellis, un Gerolamo Emiliani, un Giovanni di Dio, un Calasanzio, un Cottolengo, un Bosco. Il Cattolicismo intima al ricco di essere benefico, e fa seguire l'intimazione dalle più tremende minaccie; ricorda al povero di guadagnarsi la vita col sudore della sua fronte; così ricchezza e povertà dai principii religiosi guidate si avvicinano, si comprendono, si abbracciano quasi sorelle.

Dopo questo, se la carità di patria non ci fa velo agli occhi, oseremmo asserire, che la civiltà anglo-germanica tanto decantata e sublimata ha più apparenza che realtà, più grandezza che efficacia; mentre la nostra sotto forme più modeste, senza chiasso, senza bagliori, avente qualche cosa ancora del patriarcale, ci sembra più consona, più rispondente ai veri interessi dello stato, della famiglia, dell'individuo.

E qui teniamo a constatare uno dei più grandi, forse il più grande dei meriti del Cattolicismo verso la moderna Società, la istituzione cioè di un potere spirituale distinto e indipendente dai poteri materiali, a salvaguardia di quegli alti principii morali, su cui posa tutto il civile consorzio. Nella Antichità e nei popoli, che si staccarono dal Cattolicesimo, questo potere così salutare, così elevato non sussiste; nel mondo antico vi erano i poeti, i gerofanti, i filosofi che in qualche modo lo rappresentavano, come Orfeo, Amfione, Pitagora, Socrate; ma il loro potere era affatto personale, all'infuori di ogni ordine legale, senza autorità, senza sanzione, senza continuazione; nelle popolazioni cristiane non cattoliche, tale potere è confuso col potere politico; il Capo dello Stato è anche il capo della religione, secondo il loro aforismo: *cujus regio, illius et religio*.

Non così avviene tra noi; qui accanto al potere materiale della forza, vi ha un potere spirituale, legale, che sebbene non abbia a sua disposizione nè eserciti, nè flotte, nè castelli, nè porti, pure per virtù della fede possiede una forza e una autorità formidabili; ha le sue leggi, i suoi tribunali, i suoi giudici; ha una gerarchia sapientemente organizzata, fedele a tutta prova, ed esercita una suprema influenza sull'individuo, sui governi, sulla società intera; non rappresenta nulla, se non lo spirito e la morale; non promette nulla se non la vita futura; questo potere si impone alle coscienze e ai governi; le coscienze obbediscono, i governi lo trattano da pari a pari coi Concordati, colla formola: *libera Chiesa in libero Stato;* ne invocano l'alleanza nelle grandi sventure nazionali, ne chiedono l'ajuto come nella pacificazione dell'Irlanda, ne accettano l'arbitrato, come nella controversia a chi spettassero le isole Caroline.

Tale potere, che i nostri avversarii deridono e osteggiano

col nome di Papismo, *the Popery*, è il trionfo dello spirito sulla materia, della morale sulle passioni; è la più grande conquista della vera civiltà; ed esso è surto e si mantiene nel Cattolicismo, e non si ritrova che in questo.

Ed ora venendo a discorrere delle scienze, delle lettere e delle arti belle, senza intendimenti comparativi, senza ombra di invidia verso quei Grandi, che campeggiano nelle file degli avversarii, pei quali sentiamo la più sincera ammirazione, che abbiamo sempre studiato, e che tuttora studiamo con vero utile e diletto nostro, possiamo senza orgoglio, ma pure colla massima compiacenza mostrare, che anche nei Paesi cattolici esse ebbero un meraviglioso sviluppo. Nella astronomia ricordiamo Galileo e Ticone-Brahe, i Cassini e Laplace, Lalande e Oriani, Leverrier e il padre Secchi; mentre il pontefice Gregorio XIII riformava il calendario, il quale dal suo nome ancora si chiama. Nelle scienze naturali citiamo Buffon e Cuvier, Spallanzani e Volta, Galvani e Lavoisier, Jussieu e Stoppani. Nella filosofia campeggiano Vico e Malebranche, Rosmini e Gratry; Augusto Vera, il padre Passaglia e Ausonio Franchi — Cristoforo Bonavino — che si erano allontanati dalla verità, ritornarono senza reticenze in grembo al Cattolicismo. Nella archeologia fiorirono Ennio Quirino Visconti, Rosellini, Cavedoni, Borghesi, De-Rossi; nella filologia i cardinali Mai e Mezzofanti; nelle scienze morali Fenelon e Pascal, Gerdil e Wisemann; nella eloquenza Segneri e Bossuet, Massillon e Lacordaire; nella storia i Bollandisti e Muratori, Mabillon e Voigt, Baronio e Hurter, Pallavicino e Bartoli, Fleury e Tosti, Cantù e Montalembert, Tiraboschi e Balbo.

Nè la poesia ebbe minore rigoglio di vita; riescirono eminenti nell'epica il Tasso e Lopez de Vega, Camoens ed Ericilla; la morte di Clorinda non è assai più toccante che quella della vergine Camilla in Virgilio, il quale pure è il poeta più sentimentale della antichità? Il personaggio di Adamastor nei *Lusiadi* non rivaleggia con quelli di Milton? Nella drammatica sorsero Molière e Corneille, Racine e Calderon; lo stesso Voltaire nella sua *Zaira*, nei più felici momenti, quando Lusignano scopre la figlia, che si è fatta musulmana, trae la sua inspirazione dai sentimenti cattolici; e da questi anche il Göthe,

il gran poeta moderno pagano, derivò i punti più commoventi del suo *Faust*, come la scena delle campane di Pasqua, Margherita al tabernacolo della Madonna, lo stupendo spettacolo della cattedrale e il *dies iræ*, il sublime finale mistico degli angioli, degli anacoreti, delle penitenti e della *Mater gloriosa*. In varii generi di poesia emersero il Varano e il Filicaja, il Chiabrera e il Parini, Pindemonte e Lamartine, Monti e Zanella; come nel romanzo segnò un'orma potente il Manzoni, al quale fecero poi degna corona il Grossi, il Carcano, il Fogazzaro.

E le arti belle, che non potevano salire più oltre, tanta era la perfezione, che avevano raggiunto nell'epoca precedente, pure sotto gli auspicii del Cattolicismo, che inesauribilmente forniva loro il soggetto e la inspirazione, si mantennero sempre in fiore. L'architettura registra i nomi del Bernini e del Perrault, del Maderno e del Fontana, del Vanvitelli e del Juvara, e per questi ultimi tempi ci limitiamo ad accennare al de Fabris, che ideò la facciata di *santa Maria del Fiore*, e al Brentano, che vinse il concorso mondiale bandito per la facciata del duomo di Milano. Nella scultura abbiamo i nomi di Canova e di Bartolini, di Tenerani e di Fraccaroli, di Cagnola e di Delaplanche; anche Thorwaldsen visse in un ambiente tutto cattolico, e dalle credenze cattoliche trasse il soggetto de' suoi lavori più encomiati. Illustri seguaci ebbe la pittura, Murillo e Rubens, Velasquez e Poussin, i Caracci e il Guercino, e omettiamo i pittori contemporanei solo per tema di errare nelle citazioni e nelle dimenticanze.

La Musica poi si può dire tutta inspirata dal Cattolicismo: Palestrina e Pergolesi musicarono messe, salmi, inni, che per tanto tempo attrassero alla basilica di s. Pietro tutto il fiore dell' Europa e dell' America a udirne le celestiali armonie; anche Mozart scrisse musica sacra; Rossini ci diede lo *Stabat*, Verdi la *Messa di requiem*, Gounod l'*Ave Maria*, Saint Saëns l'*Israel de Ægypto*. In Sebastiano Bach luterano, che scrisse quella stupenda messa in *si* minore, e in Beethoven deista, che compose quell'altro portento, che è la sua Messa in *re*, il genio trionfando dell'errore presso il primo, del dubbio presso l'altro ha fatto confessare a tutti e due la fede cattolica nella

piena sua verità. Che più? Le stesse opere teatrali *Roberto il diavolo*, il *Profeta*, gli *Ugonotti*, l' *Ebrea*, l'*Asrael*, sebbene scritte da Israeliti, il Meyerbeer, l' Halévy e il Franchetti, riecheggiano nei loro accenti più sublimi il sentimento cattolico.

IV.

E qui il nostro compito, per quanto il consentirono le esigue forze nostre, sarebbe terminato; ma crediamo, che non sarà del tutto inutile, a guisa di conclusione, difendere il Cattolicismo dalle molte e gravi accuse, che filosofi e uomini di stato, letterati e poeti gli lanciano contro, ora sotto forma di dottrina, ora con provvedimenti legislativi, ora colla satira e col motteggio. E riteniamo, che questo assunto spetti proprio a noi Laici, che non possiamo essere sospettati di interessi secondarii, di passioni di casta; a noi lontani egualmente tanto dai Clericali, quanto dai Massoni, fanatici e pericolosi del pari gli uni e gli altri.

Anzitutto si rinfaccia al Cattolicismo il *Monochismo*. Questa istituzione - dicono - toglie alla società molte braccia, che sarebbero di gran giovamento nella agricoltura e nelle industrie, e crea un corpo di oziosi, che vivono come parassiti a spese dei lavoratori, ignoranti, scostumati; e perciò i Filosofi hanno intrappreso contro costoro una crociata, che par santa; e i Governi nel sopprimere le Corporazioni religiose si gloriano di compiere un grande atto di riforma sociale, fecondo di risultati economici e morali di altissimo valore. — Quanto all'ozio rispondiamo, additando i monaci del san Bernardo e del san Gottardo; i missionari nell'Asia, nell'Africa e nelle Americhe; le suore di carità negli ospedali, negli ospizii marini, nelle scuole, sui campi di battaglia, nell'infuriare delle epidemie; quanto all'ignoranza, rispondano per noi i monaci di Montecassino, i Padri Maurini, i Gesuiti, i Barnabiti, gli Scolopii, i Rosminiani; per ciò che riguarda le ricchezze accumulate e il mal costume, ci limitiamo a indicare i Francescani, che

vivono elemosinando, i Carmelitani, che si impongono le più rigorose astensioni.

Ma il Monachismo cattolico ha questo di particolare, di cui gli avversarii leali dovrebbero tenergli gran conto, perchè conforme alle idee da loro più virilmente caldeggiate, cioè che afferma e mantiene lo spirito di generalità e di fratellanza internazionale, senza distinzione di lingua, di frontiere, di stirpi, raddolcendo le asprezze di un nazionalismo acuto e ristretto, che fa parere nemici fra loro, e solleciti solo di soverchiarsi, di sopprimersi Francesi e Tedeschi, Inglesi e Lusitani, Ungheresi e Russi; i frati non sono nè francesi nè tedeschi, nè italiani nè spagnuoli; come suona la voce *cattolico*, hanno un carattere universale, internazionale, più consono alla umanità, alla fratellanza da essi predicata, e sostenuta anche dagli avversarii, benchè questi ne facciano gloria alla Rivoluzione francese.

Si rinfacciano pure al Cattolicismo il *celibato dei preti*, l'*infallibilità del Pontefice*, la *confessione auricolare*, la dottrina della *umiltà*, l'*elemosina* e il *culto dei Santi*.

È chiaro, che il prete per poter adempiere degnamente alla grave sua missione, debba essere libero da quegli impedimenti; che provengono dalla famiglia, e di null'altro curarsi che degli interessi spirituali. Ora come potrebbe il sacerdote pensare ai poverelli, quando avesse anch'egli una famiglia da mantenere, da educare? Quale potrebbe essere il suo coraggio, la sua abnegazione nelle epidemie, nelle persecuzioni, quando il suo pensiero fosse preoccupato della sposa, che rimarrebbe vedova, dei figli che resterebbero orfanelli? E con quale logica gli avversarii combattono il celibato dei preti, mentre il Malthus, uno dei loro più rinomati campioni, impensierito del soverchio accrescersi delle popolazioni in confronto ai mezzi di sussistenza, raccomanda di porre un freno ai matrimonii, e consiglia in essi la reticenza? Il celibato dei preti, che questi accettano spontaneamente e per intenti superiori, non è assai più nobile che il celibato coatto, che voi ci imponete, e per fini puramente economici? Ma entriamo in un ordine d'idee più elevate; il celibato dei preti ha pur questo di veramente utile, che impedisce la formazione di una Casta sacerdotale, che sarebbe

perniciosa alla società moderna, la quale non tollera più tali divisioni, che si incontrano nella antichità pagana, e nelle popolazioni oggi ancora ottenebrate dal Politeismo: il prete cattolico viene da qualsiasi classe sociale, figlio di Principe o di contadino, di commerciante o di industriale; e non lascia dietro di sè eredi, che ne ritengano gli ufficii, i quali saranno invece di volta in volta conferiti a chi ne è degno, a chi ha la vera vocazione. Il clero cattolico costituisce una schietta repubblica democratica; elettiva è la suprema Autorità, e tutti vi possono giungere, anche un guardiano di mandre, come Sisto V; elettive sono le più alte dignità gerarchiche come le più umili cappellanie. Che cosa sono i Bonzi, i Rabbini, i Preti greci e anglicani, i Pastori luterani e calvinisti di fronte al sacerdozio cattolico? Ebbene: di questi preti fatene tanti mariti, e tutto il loro prestigio in un baleno sarà scomparso; questa è la vera ragione, per cui il celibato dei preti è dagli avversarii così aspramente combattuto.

L'*Infallibilità del Pontefice*, nei secoli andati una libera credenza, oggi elevata a dignità di dogma, intesa e circoscritta ne' suoi veri confini, guarentisce l'integrità e la purità della fede, impedisce scismi, eresie, discordie, supplisce alla mancanza di Concilii ecumenici, quando per qualsiasi ragione questi non si potessero agevolmente convocare; provvede, che non si rinnovino i pericoli e i dolori, a cui andò incontro la Chiesa all'epoca dei Concilii di Costanza e di Basilea, e procura la tranquillità alle coscienze dei fedeli.

La *Confessione auricolare* tanto rimproverata al Cattolicismo, che lo stesso Chateaubriand non osò prenderne le difese, è una istituzione pienamente conforme alla natura umana, e feconda dei più preziosi risultati. L'uomo in dati momenti della sua vita sente un bisogno prepotente di versare nel seno d'un amico le sue afflizioni, le sue angustie, le sue colpe, di chiederne un conforto, un consiglio, di piangere insieme; dopo questo sfogo intimo, confidenziale, egli si sente come sollevato; le parole di compatimento, di perdono, scendono quale balsamo nell'animo suo; ricupera la pace, la tranquillità dello spirito. Ma nella confessione cattolica alla manifestazione delle colpe deve precedere il pentirsi di averle commesse, e il serio pro-

posito di cominciare vita nuova, vita migliore; così il penitente spogliandosi del vecchio uomo, ringiovanisce, e affronta di nuovo l'avvenire, illuminato dalla fede, sorretto dalla speranza. Non è questa, o avversarj leali, la vostra teoria della riabilitazione, quella che vi suggerì la provvida istituzione del *Patronato* dei liberati dal carcere? Ma il Cattolicismo non si ferma qui, procede molto più innanzi: siccome alla confessione deve succedere, come espiazione, una congrua penitenza, chi non vede quali vantaggi si possono trarre da tale vincolo per il miglioramento della società, della famiglia, dell'individuo? Avete rubato? si restituisca il maltolto; avete offeso la riputazione di qualche persona? la si rimetta nel suo onore; avete dato uno scandalo? vi si ponga subito riparo; avete avversioni, inimicizie, odii? si dia il bacio della pace, si rinunci alla vendetta, si torni fratelli; avete abusato delle ricchezze, dei piaceri? si abbondi in opere di carità, si pensi a lavorare, a rendersi utili secondo la propria condizione. Non si faccia più il male dunque, e al male già fatto si ponga rimedio: *novus rerum nascitur ordo.*

La *virtù della umiltà* è ritenuta dagli avversarii sinonimo di vigliaccheria e di impostura, degrada l'uomo e lo rende abbietto davanti a sè e agli altri. — Ma in un mondo superbo, che si regge sulla forza, di prepotenze e di soprusi, ove tutti vogliono predominare, innalzando sè e schiacciando gli altri, il raccomandare l'umiltà, il proclamarla nobilissima fra le virtù, non è portare il colpo di grazia a queste teorie così antisociali? L'umiltà bene intesa, e dignitosamente praticata ci salva da tanti errori, disarma i nostri nemici, raccoglie intorno a noi molte simpatie; la modestia, questa figlia primogenita della umiltà, non è il più caro ornamento delle persone, quanto più esse sono in alto collocate e favorite dai doni del cielo? Quale più gentile carta di raccomandazione, specialmente per un giovane, che il presentarsi modestamente? Un po' di umiltà non avrebbe forse salvato il grande Napoleone? Più che la sconfitta di Waterloo, fu la sua superbia che lo ha relegato sullo scoglio di sant' Elena.

La *Elemosina*, che si dà lungo le pubbliche vie, o alla porta delle case private avvilisce chi la riceve, mette in su-

perbia chi la fa, assomigliandosi questo al fariseo, che offre
in spettacolo al mondo le sue beneficenze. — La elemosina
così descritta non è la sola, nè la principale delle forme, con
cui si manifesta la carità cattolica; pure anche così, l'elemosina
in date occasioni riesce assai opportuna, e talvolta ci si im-
pone come necessaria, in casi urgenti, in bisogni momentanei,
per determinate persone; il vecchio non può oggi stesso essere
accolto nell'ospizio; un convalescente appena uscito dall'ospe-
dale non è in grado di applicarsi subito al lavoro, o subito
non ne trova; una povera vedova nel cuore dell'inverno difetta
di legna, di indumenti: un padre di famiglia è cacciato di casa
se non paga in giornata tutta intiera la pigione, e gli mancano
poche lire; in queste condizioni il dare una tazza di brodo, un
abito smesso, un pane, una fascina, qualche lira non è certa-
mente causa di avvilimento agli uni, di superbia agli altri.
Che cosa si dovrebbe dire dunque delle elargizioni pubblicate
sui giornali, dei balli di beneficenza, delle beneficiate teatrali,
delle fiere, delle lotterie organizzate per venire in soccorso
dei poveri, e con tanto apparato raccomandate al pubblico?
Chi ha mai sognato di accusare queste consuetudini di fari-
saismo, come si accusa la elemosina cattolica? In un argo-
mento cotanto premente non dobbiamo essere troppo sottili;
ciascuno faccia la carità nella misura maggiore che può, nella
forma che crede migliore; e ogni forma è buona, quando rag-
giunga lo scopo di alleviare i molti patimenti del povero.

Ma accanto alla elemosina *materiale* il Cattolicismo pone
anche la elemosina *morale*: il dare un buon consiglio a chi
versa in dubbi, un conforto a chi trovasi in angustie, un am-
monimento a chi si mette sopra una via pericolosa, anche un
rimprovero a chi sta per consumare una cattiva azione, sono
opere degne della più gran lode; e il Cattolicismo caldamente
le raccomanda al pari delle altre opere di carità, promettendo
loro la medesima mercede.

Il *Culto dei Santi* è detto idolatria, un pervertimento del
concetto della divinità. — Ma quale cosa più naturale che quella
di cercare ausiliari presso Dio, i quali colla loro intercessione
suppliscano alla nostra insufficienza? E si fa a noi questa ob-
biezione da coloro, che hanno ridotta la società moderna a una

vasta agenzia di commendatizie? Il culto dei Santi è per noi anche una scuola della più grande efficacia, perchè ci offre quali modelli da imitare uomini, che pur essendo stati esseri fragili come noi, soggetti alle stesse miserie, seppero colle virtù, colle azioni nobili e generose levarsi tanto in alto da meritare l'onore degli altari. E non è per noi un vero conforto nelle tempeste della vita, negli scoraggiamenti di una caduta, nelle angoscie di un dubbio, tenere avanti agli occhi quali esemplari un Paolo, una Maddalena, un Agostino, un Gerolamo, un Carlo Borromeo, un Francesco di Sales? E questo culto, che noi prestiamo ai Santi non ha forse il suo riscontro con uno dei dogmi fondamentali degli Increduli, dei Materialisti, il culto dei grandi Uomini? Che cosa significano i Pantheón, le solenni commemorazioni, i monumenti agli uomini illustri? Perchè si innalzano statue ad Arnaldo da Brescia, a Savonarola, a Giordano Bruno, a Voltaire, a Rousseau? Non sono questi i Santi delle religioni moderne?

Concludiamo; è stato detto, che il Cattolicismo è una religione di barbarie e di sangue, della inquisizione e dei roghi, assurdo ne' suoi dogmi, ridicolo nelle sue cerimonie, nemico delle arti belle, e della letteratura, contrario alla ragione, alla libertà, alla scienza; a noi invece pare di avere trovato, che esso è una religione di pace, di carità, di fratellanza; che ha dato alle scienze un Bacone, un Cristoforo Colombo, un Pascal, un Rosmini; alle lettere un Dante, un Camoens, un Racine, un Manzoni; alle arti un Leonardo da Vinci, un Buonarotti, un Raffaello, un Rossini, favorendo il genio, depurando il gusto, sviluppando i sentimenti elevati e grandiosi, offrendo l'intuito del vero agli Scienziati, del buono ai Moralisti, del nobile ai Letterati, del bello ai Cultori delle arti liberali.

Si crede da una certa classe di Pensatori, che la crisi acuta, che oggi attraversa il Cattolicismo, gli sarà causa di morte, o almeno di una inguaribile prostrazione, che gli toglierà ogni speranza di avvenire. Ecco: quanto alla morte, non vi ha nemmeno da discorrere: abbiamo una promessa solenne: *non praevalebunt*; e questa promessa non è di quelle che possano lasciar dubbii. Quanto alla prostrazione, se il Cattolicismo accetta francamente, senza riserve, senza sottintesi, le nuove condizioni

portate dalla forza delle cose, e nella quale, come sempre, come ovunque, noi dobbiamo vedere la mano della Provvidenza, confidiamo invece, che avrà una seconda florida gioventù, non scevra certo di combattimenti, ma ricca di energie, di vittorie, di trionfi, quali non ebbe mai dopo la Riforma di Lutero. Spogliato dei privilegi, che a molti lo rendevano odioso, liberato dal potere temporale, che gli suscitava tanti acerrimi nemici, esso è più sciolto nel suo cammino, non ha intoppi di nessun genere per raggiungere i suoi ideali; valendosi della libertà di stampa, coi libri e coi giornali ha un mezzo potente di propaganda al pari e forse maggiore, che non sieno i pergami delle Chiese, dove limitato è il numero degli uditori, e questi sono tali, che non abbisognano di essere convertiti; profittando del diritto di riunione e di associazione, può tenere congressi, organizzare società di mutuo soccorso fra gli operai e i contadini, diocesane e parrocchiali, e acquistare così una influenza più efficace di quella, che gli è stata tolta nelle scuole e nelle opere pie; col servizio militare reso obbligatorio anche ai Chierici, è in condizioni da mantenere negli eserciti quelle tradizioni religiose assai meglio che nol facessero prima gli aboliti Cappellani militari; cessando di essere la religione dello Stato, il che oggi non è più che una vana parola, abbandonato dai Governi, dalle Provincie, dai Comuni, non è più vincolato verso nessuno da doveri di riconoscenza, di reciprocanza; non infeudato nè alle monarchie nè alle repubbliche, non ascritto a nessun sistema di alleanze nè duplice, nè triplice, ha la piena sua libertà di azione e di parola; e colle forze giovani, che escono ora dalla prova del fuoco, perchè i Cattolici di oggi non possono essere che uomini di convinzione, non già servi di materiali interessi, con un programma di pace, di carità, di amore, di fratellanza, a cui non arriverà mai nessuna Scuola del più illuminato Socialismo, può aspirare a trionfi, dei quali la società civile, le scienze, le lettere e le arti belle non avranno che a gloriarsi.

Confortiamoci adunque, e consoliamoci, che la sede del Cattolicismo sia questa nostra cara Patria, tanto favorita dal Cielo, e oggi risorta a dignità di nazione una, libera e indipendente. Salve, o nobilissima Italia! Che tu possa presto riac-

quistare sulle Alpi e sui due mari i tuoi confini naturali ancora in mano a genti estrane; che i tuoi campi producano sempre vino e biade per gli eucaristici misteri; che i filugelli apprestino le sete pe' sacri indumenti; che le api elaborino le cere, e gli uliveti dieno i frutti per la illuminazione delle tue Cattedrali; che le cave offrano i marmi pe' tuoi monumenti; nè si estingua mai quella progenie di Pensatori, di Poeti, di Artisti, che ti hanno fatta illustre e amata presso tutte le genti civili.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

Ing. ELIA FORNONI

GLI SCAVI SUL MERCATO DEL FIENO

Quando mio cognato Galbiati mi parlò delle difficoltà che trovava nel fondare i muri della cantina, che stava costruendo sotto la casa Zappettini, fui sorpreso nel sentire che le muraglie poggiavano su detriti di fabbrica coprenti un deposito limaccioso, profondo, come se, non sulla sommità di colle, ma nel fondo di una valle si dovesse costruire. " Veramente la sorpresa era fuori di luogo, perchè non si può rimanere sorpresi di trovare ciò che da noi è, con tutta certezza, previsto. Data la causa, l'effetto non può mancare, come non può mancare, per esempio, lo scoppio di una mina, quand'io le accostassi la miccia. Ma è sempre molto piacevole, quando si è sempre pensato una cosa, che la si è asserita e stampata, in base ad una semplice argomentazione, il verificare comunque che si aveva ragione. „ Queste parole le scriveva lo Stoppani nel suo libro *Da Milano a Damasco* quando ebbe verificato sul luogo la corrente marina dall'Eusino al Mediterraneo attraverso al mar di Marmara. Eguale compiacenza la provai io quando in questi scavi si trovò nel modo più chiaro l'esistenza della valle che io aveva asserito esistere in antico dall'imbocco di via Gombito al Lantro, attraverso al Mercato del Fieno. Certamente

qui non trattavasi di una grande scoperta geologica; ma non si trattava nemmeno di uno Stoppani, ed è perdonabile la mia compiacenza nel vedere avverata una mia previsione. Si trovò diffatti che il fondo della valle sotto la casa era di circa quindici metri inferiore al piano della via e che appunto aveva la direzione indicata nella mia carta orografica. Nè su ciò vi può essere dubbio alcuno. Sul fondo della valle si trovarono delle piante carbonizzate dal tempo, alcune delle quali ancora fissate al suolo che le aveva nudrite. Erano queste viti, castani e ceppaje come di nocciolo o di ontano. La direzione della valle poi venne accertata dalla profondità del terreno riportato dalle acque e dalla mano dell'uomo e dalla sua disposizione. La qualità delle piante dissepolte non possono, a mio credere, dare un'idea esatta del tempo in cui la valle era libera, ancora vergine e non alterata per opera di colture, poichè nessuna di queste piante si può affermare esotica. Alcuni vogliono che il castano non sia indigeno dell'Italia, ma che i Romani l'abbiano importato dall'Asia o dalla Grecia, donde deve essere partita fin l'aria che respiriamo, e pare che così la pensasse anche il Mommsen. Forse avranno ragione parlando di certe varietà di castano dal frutto più grosso o più saporito; ma è certo che nelle nostre palafitte e nelle nostre terremare non è raro il caso di trovare il castano di cui son rivestite le nostre montagne determinandone le zone. Credo che debbasi dire pel castano quello che si può dire pel ciliegio e pel noce; poichè mentre affermasi che questi frutti vennero importati dall'Asia[1], l'Oberziner[2] non dubita asserire che nelle nostre torbiere e nelle nostre terremare, accanto all'olmo, all'amandorlo, al nocciuolo, al susino ed al melo, si trova il castano, il ciliegio dolce (avius) ed il noce. Non è poi a dire della vite che l'Obenziner (pag. 83) trovò nelle terremare; inquantochè il Mommsen stesso riferisce che, sebbene non si sappia dire quando venne importata in Italia, dice che gli antichi Italici la conoscevano e vi esisteva prima dei tempi greci. Il primo e più

(1) Vedi FRIEDLAENDER, II, 197.
(2) *I Reti*, pag. 83.

antico sacerdote di Roma, il flamine di Giove, era quello che dava il permesso e l'esempio della vendemmia, e la festa del vino, cioè la solennità dell'apertura delle botti, la quale in progresso di tempo venne fissata al 23 Aprile, era dedicata al padre Giove, al padre liberatore, e non al più recente dio del vino, tolto a prestito dai Greci.[1]

Questa valle si cominciò però a colmare in tempi antichissimi e ne fanno fede i resti organici contenuti nel sedimento in fondo alla valle: poichè se non credo potersi asserire (come mi mostrò credere il prof. Varisco) che la fauna dissepolta dimostri animali compagni dell'uomo, ma ora scomparsi, certo vi si trovarono caprioli, cervi, buoi, cignali e suini, questi ultimi allo stato selvaggio. Ma l'antichità del deposito è più di tutto dimostrata dai cocci che vi si trovano frammisti, uno dei quali con caratteri retici e di questo si occuperà senza dubbio l'amico e collega prof. Mantovani a cui pervenne.

Come questa valle abbia potuto in parte colmarsi e quando, non credo lo si possa asserire con sicurezza. Quello che è certo però si è, che la colmata deve essere avvenuta in epoca molto remota e assai lentamente e più per opera dell'uomo che della natura. Sul fondo della valle si trovarono abbattuti due grossi castani ed è supponibile che non vi sarebbero lasciati a marcire se la loro caduta non si fosse avverata che o in un tempo in cui le abitazioni non spesseggiavano nelle vicinanze, o in un tempo in cui il legname era tanto abbondante da non curarlo. Gli strati che colmarono la valle poi, sono tanto sottili e regolari che non si possono attribuire che all'opera lunga ed intermittente di acque impure; non di un rigagnolo gonfiato dalle pioggie, ma d'un canale di acque poco abbondanti. La colmata di questa natura però non è molto potente, ma si arresta a circa cinque metri sotto il piano della via. Da questo punto in su l'interro dimostrasi quasi per intero artificiale, sia per la qualità del materiale con cui è fatto, sia per gli avanzi più disparati dell'industria antica che contiene. Poco al disotto

(1) *St. Rom.*, pag. 171, I.

di questo *livello* si trovano gli indizi delle prime costruzioni di forma e di epoca diversa, ma sempre riferibili ad una antichità rispettabile.

Alcune lasciarono poche traccie, perchè evidentemente rimmestate in causa delle fabbriche posteriori; altre sembrano coordinate fra loro ed appartenere ad un edificio che aveva uno dei lati parallelo e l'altro normale all'asse della valle. Queste ultime murature sono accompagnate da frammenti di mosaico grossolano, formato da un impasto di calce con laterizio pesto, in cui sono disseminati grossi quadretti di marmi bianco e nero, porfiricamente e senza alcun ordine di disegno. Indizio certo che le varie tratte di muro rinvenute appartennero già ad una fabbrica di estensione non molto limitata. A quale uso fosse destinata nessuno forse lo saprà mai, perchè evidentemente distrutta da tempo antichissimo. Solo si può dire che l'arte romana la deve aver suggerita nei primi tempi del dominio di Roma, tanto se si pon mente alla natura del lavoro, quanto perchè, molto sopra il piano di questa fabbrica, si trovò una moneta del tempo di Cesare Augusto, come ancora perchè questa costruzione scomparve per dar luogo ad un'altra, pure romana, ma ad un livello di circa quattro metri superiore.

La differenza di livello fra le due fabbriche denota la decorrenza di non piccolo spazio di tempo, poichè non dovette essere il portato di un fatto isolato, ma del variar delle condizioni altimetriche su non piccola estensione, il quale dovette portare con sè un completo cambiamento nella direzione e nella pendenza delle strade e del terreno circostante. Il piano della città alla forcella del Mercato delle Scarpe non ha punto cambiato dall'antico, poichè a pochi palmi sotto il selciato si trova la viva roccia; e parimenti il crocicchio di Gombito deve scostarsi di ben poco dall'antico piano, perchè la via dal Mercato delle Scarpe alla piazza Garibaldi, fino dagli antichissimi tempi, doveva correre quasi piana, come la dimostrarono gli scavi fatti *in* Gombito per la posatura delle tubazioni per l'acqua potabile e gli avanzi della strada antica trovati nel fondare il palazzo dell'Istituto Tecnico, come già ho osservato

altra volta.[1] Ad ogni modo, se la via S. Lorenzo ha subìto un cambiamento nella sua altimetria, lo deve aver subìto per elevazione; per cui non è ammissibile che il dislivello fra la piazzetta S. Pancrazio e la via S. Lorenzo fosse un tempo minore dell'attuale. Non ho argomenti bastevoli per stabilire se il terreno sotto la Casa di Pena fosse in antico più o meno elevato dell'attuale; posso però affermare che tra casa Bisetti e casa Zappettini il terreno ha subìto un notevole rialzo, tanto che le acque della cantina di casa Invernizzi (che trovasi fra le due), hanno lo scarico sotterraneo artificiale che, con ogni probabilità si dirige verso via S. Lorenzo, versante naturale del colle. Si può quindi asserire che tutto lo spazio fra via Gombito e la Casa di Pena ha subìto un rialzamento, ciò che del resto era facile supporre anche osservando che questo tratto di terreno si estende dal piede della Rocca sino sulla via S. Lorenzo secondo un altipiano che non può essere naturale.

Ora immaginiamo una linea retta che parta dall'imbocco di via Gombito verso il Mercato delle Scarpe e che, inclinandosi, vada a raggiungere via S. Lorenzo al piede del nuovo muraglione che sostiene la piazza del Mercato del Fieno, punto ove, secondo il mio studio orografico, la valletta naturale, che partiva dalla forcella del Mercato delle Scarpe, sboccava in quella che scendeva da via Mario Lupo. Troveremo allora che il piano della fabbrica più antica, scoperto sotto casa Zappettini, doveva essere intersecato da questa linea, per modo da rendere presumibile che una via diritta, inclinata e colla direzione della valle, unisse il Mercato delle Scarpe colla via S. Lorenzo, costeggiata da questa fabbrica. Col rialzo di tutto il terreno circostante, questa antica costruzione doveva trovarsi come interrata e quindi condannata a sparire: e di fatti scomparve. Non sarà fuor di luogo pertanto l'osservare che la sua scomparsa non può venire attribuita ad una rovina per cause telluriche, per incendio o per altro accidente, ma pel fatto di una volontaria distruzione. Se ciò non fosse, non si dovrebbero

(1) *Studi sull'antica Città.*

trovare pochi avanzi di muro e qualche tratto di pavimento, ma l'intera fondazione coperta dalle macerie della fabbrica caduta. Come avvenne questo cambiamento radicale nella topografia di questa zona della città? in qual tempo si è verificato? All'oscuro, come siamo, sulle vicissitudini corse dalla nostra città in quelle epoche antiche, non ci è possibile rispondere a queste domande, se non ricorrendo all'induzione, la quale sola può condurci a qualche probabile congettura.

Il colle di S.ª Eufemia, sul quale sorge la Rocca, ha da tre lati i fianchi ripidissimi, quali la composizione della roccia non avrebbe comportato. Ciò parmi dimostrare che il declivio di questo colle non sia quale lo preparò natura, ma come lo volle l'uomo. La piattaforma che lo termina non è parimenti naturale e dovette risultare così in causa di qualche artificiale disposizione. Altra volta mi sono occupato di questa località e dimostrai che parte delle trasformazioni subìte, sono dovute ai secoli di mezzo; ma è pur facile congetturare che altre debbano rimontare a tempi assai più remoti. Per dimostrare il mio pensiero permettetemi una digressione che forse troverà contradditori, ma che parmi corrisponda esattamente alle risultanze storiche.

La costituzione italica, come la ellenica e la celtica, era fondata sulla divisione distrettuale, formata dall'unione di diversi consorzi per mezzo di vincoli topografici e storici. Nella loro origine questi consorzi di famiglia non erano considerati come unità indipendenti, ma come parti integranti di una comune politica, che era il risultato dell'unione di un dato numero di villaggi gentilizi, di eguale stipite, lingua e costumi, i quali erano perciò obbligati ad una scambievole assistenza, sia per garantirsi la giustizia, sia per difendersi ed anche per offendere.[1] Siffatte riunioni non potevano far senza di un forte centro locale, come non ne poteva far senza il consorzio gentilizio. Ma siccome tali consorzi primordiali convivevano tutti nei loro villaggi, il centro comune non poteva essere una città, ma soltanto un sito d'adunanze che rinchiudeva in sè i tribunali ed i luoghi sacri. D'ordinario non era abitato, ma era appena custodito, e tutti i consorzi vi convenivano ogni ottavo giorno per conversare e solazzarsi e, in caso di guerra, vi riparavano col bestiame, trovandovi più sicurezza che negli sparsi casolari. Di simili asili oggidì ancora se ne veggono parecchi sul culmine delle montagne svizzere. Nell'antica Italia erano detti alture (capitolium), non erano città, ma germi di città, poichè le prime case si affollarono ai piedi della rocca comune e si munirono di fortificazioni (oppidum) e poscia di cerchie (urbs). La costituzione etrusca si appoggiava pure sulla convivenza comunale. Ma siccome questa nazione si era data di buon'ora al traffico ed alle industrie, la trasformazione del comune rudimentale in repubblica urbana deve aver avuto uno svolgimento più sollecito che altrove, tanto che Cere, per esempio, nelle storie greche ci è indicata per la più antica città d'Italia. La dominazione etrusca, per quanto lunga e civilizzatrice, ha lasciato nell'alta Italia troppo poche traccie per sapere con certezza se giunse a trasformare il comune distrettuale in urbano e per quanto si voglia concedere all'orgoglio di campanile, ed alla interpretazione degli storici antichi, ancora non si hanno le prove che alcuna delle così dette città etrusche entro la valle del Po abbia avuto importanza maggiore di quello di un centro distrettuale. Ad ogni modo l'invasione gallica, che distrusse la civiltà etrusca, deve aver parimenti distrutte quelle città o meglio quegli embrioni di città, tanto che i centri più antichi da molti si ritennero di fondazione gallica, forse perchè solamente poco prima delle conquiste di Roma, avevano ripreso l'antico sviluppo.

Per quanto si guardi attorno, pochi luoghi come le colline di Bergamo avevano i requisiti voluti da un centro distrettuale, trovandosi esse tra il piano e la montagna, allo sbocco di diverse valli, fra due fiumi e in luogo forte per natura. È evidente perciò che uno dei colli più elevati dovesse costituire il campidoglio, la rocca, il ricovero delle genti vicine, e che al suo piede si addensassero le prime abitazioni, specialmente verso il Mercato delle Scarpe, ove trovavano difesa anche nel colle di Gromo, e verso tramontana, ove le sorgenti limpide

(1) MOMMSEN, *Storia romana*. Vedi anche MAZZI.

e perenni dovevano fornire il principale elemento della vita. La Bergamo degli antichi Italici non dovette quindi essere una città, ma un capo di distretti o, come dicevasi al tempo di Roma, un forum o conciliabulum.[1] La costituzione celtica della valle padana venne rispettata dai Romani e solo dall'ottantacinque prima di Cristo data la creazione della nostra città, quando cioè Pompeo Strabone vi estese il diritto latino. Fu allora soltanto che i centri di più distretti, ove preponderava l'elemento romano, conseguirono il grado di città e diventarono centri di un territorio più o meno vasto, formando un unico corpo amministrativo, soggetto ai supremi magistrati residenti nei capiluoghi di quei municipi. La nostra pianura obbediva a Roma sino dal tempo di Gneo Cornelio, cioè sino dal 228 avanti Cristo, non si sa se per dedizione spontanea o per assoggettazione; ma le nostre valli non vennero debellate che ai tempi di Augusto o fors'anche di Druso.

In questo frattempo Bergamo era rimasta come un'antimurale contro i montanari indipendenti, fieri della loro libertà e scorridori pericolosi, come Como e Trieste ne ebbero esperienza.[2] In questi 143 anni non dovette quindi avere importanza solamente come centro di un vasto territorio, ma anche come luogo strategico. L'elemento romano vi dovette presto preponderare e la civiltà prendervi largo sviluppo. Se sotto la egemonia etrusca dovette mantenersi semplice centro di distretto, se divenuta gallica cenomane, non ha potuto molto avvantaggiare, le poche abitazioni richieste poterono trovar facile posto ai piedi del Campidoglio, senza bisogno di contendere alle acque il dominio delle vallette che solcavano i fianchi della collina, e raccoglievano i rifiuti delle scarse abitazioni. La valletta sotto il Mercato del Fieno potè così per lungo tempo conservarsi libera da ogni costruzione e rivestirsi di coltura, interrotta forse durante le burrasche corse al tempo dell'invasione gallica e durante le guerre che precedettero la sottomissione della Gallia alle armi di Roma. La potenza della repub-

(1) Vedi *Corografia* del Mazzi.

(2) Il Mazzi a ragione dimostra essere rimaste all'imbocco delle valli Imagna e Brembana denominazioni dei fortilizii innalzati sui confini.

blica e la nuova civiltà fecero sorgere nuove abitazioni attorno alle antiche e richiesero nuovo spazio per costruirvele. Lo spazio doveva venire preparato togliendolo ai luoghi fino allora inoccupati, epperciò meno facili, mediante opportuni sterri e riporti. La bassura che esisteva sotto il Mercato del Fieno venne così in parte colmata colle terre tolte dal colle, dirupato per aprirvi una nuova via; ed ecco così quel primo rialzo della valle sul quale sorse quella prima fabbrica che ci lasciò le traccie alla profondità di circa sei metri sotto il piano attuale. Ma l'importanza che Bergamo andava assumendo sempre maggiore, la necessità di una efficace difesa contro i popoli vicini, sempre pronti alla preda ad ogni favorevole occasione, richiesero di munire la città di valide fortificazioni, cioè di una cinta che comprendesse tutto l'abitato e di una forte acropoli nel luogo più elevato. Quest'ultima difesa dovette sorgere sopra una rupe inaccessibile e quindi coi fianchi scoscesi, e volle che questi, ove natura non li aveva preparati tali, venissero tagliati a forte scarpa.[1] I detriti e le terre risultanti non potevano venire più convenientemente utilizzati che nello spianare le vicinanze, creando altipiani atti a ricevere comodamente le nuove abitazioni domandate dalla crescente popolazione ed a rendere possibile il tracciamento di vie relativamente piane. Così sarebbe spiegato tanto la scomparsa dell'antica fabbrica sotto casa Zappettini, come l'alzamento di tutta quell'area che costituisce quell'altipiano, quasi tutto artificiale, che sta fra Gombito e la Casa di Pena, fra la via Solata e S. Lorenzo.[2]

Il piano di questa nuova sistemazione del suolo però, non coincideva con quello attuale, ma si trovava a circa 1.50 sotto di esso. Gli scavi recenti trovarono a questa profondità quella costruzione indubbiamente romana che maggiormente richiamò

(1) La forma delle nostre fortificazioni si stacca da quella usata dai Romani in Alta Italia e fuori d'Italia. Ha più analogia con quelle del mazzodi. Parmi questo un indizio della loro antichità.

(2) È probabilissimo che nascesse in questa circostanza la scalea che prese poi nome di Salita dei Capitani da poco tempo scomparsa. Ciò per vincere il dislivello fra la via che veniva da S. Pancrazio e quella di S. Lorenzo.

la nostra attenzione.[1] Quello che si trovò di essa consiste in un muro semicircolare del diametro interno di 7 metri e della grossezza che varia fra 0.87 ed 1 metro, il quale si appoggia col suo diametro contro il muro settentrionale della casa Zappettini. Tangente a questo semicerchio, si trovò un altro muro della larghezza di 0.90, il quale ha direzione diagonale all'edificio, seguendo l'andamento dell'antica valle. Questo muro doveva costituire il perimetro di mezzodì di un vasto fabbricato, tanto che mentre a settentrione di esso si rinvennero tutte le traccie dell'antica costruzione, come tosto dirò, dal lato opposto non si trovò che un lastricato di pietre squadrate di arenaria, ma di dimensioni variate, quali si trovarono costituire il piano delle vie in altri punti della città. Il livello del lastricato e quello degli ambienti interni coincidevano quasi esattamente. Nell'angolo di maestro della casa si trovò un tratto di mosaico che accennava ad estendersi sotto il piazzale, tutto di color bianco ed affatto identico ad altro pezzo che raccolsi nelle macerie delle case demolite verso via S. Lorenzo. Poco discosto da questo si trovò un altro tratto di mosaico che accenna ad estendersi sotto l'area dell'orto Invernizzi. Questo è di bellissima fattura a rombi bianchi e neri, limitato verso sera da una fascia nera e grigia che sembra compartisse il pavimento. In parte venne tagliato per approfondare il muro della casa attuale. Nell'emiciclo il fondo era costituito da una gettata dello spessore dagli otto ai dieci centimetri, formata da calcestruzzo di calce spenta e coccio pesto. Su di essa posava l'apparato di un vero caldarium. I pilastrini dei caldarii si usarono sempre di cotto e solo per eccezione di pietrame. Nel caso nostro erano formati da tre cilindri di cotto, sovrapposti, del diametro di 0.145, formanti un' altezza totale di 0.52 ed erano collocati ad una distanza fra loro, misurata da asse ad asse, di 0.59 cioè di due piedi romani per-

(1) L'artificiale alzamento del terreno dovette fra breve essere seguito dalla costruzione della fabbrica superiore, poichè questa non riposa sul nuovo riporto, ma scende sino sotto il piano di fondazione della fabbrica più antica, tagliandone il pavimento rimasto. Se l'alzamento fosse avvenuto molto tempo prima, le terre avrebbero, per la loro natura cretacea, assunto tale consistenza che si sarebbe fondato profondità molto minore, come avvenne per le case medioevali superiori.

fetti. Su di questi posavano le coperture, formate da stupendi laterizi, lunghi 0.59, grossi 0.095 e di larghezza che non potei precisare, non avendone trovato alcuno intero, ma che suppongo pure di due piedi. Sovra queste *sospensurae* evidentemente poggiava il pavimento che l'induzione vorrebbe a mosaico. Il piano dell'emiciclo doveva quindi trovarsi a circa 0.60 sopra quello degli ambienti attigui e che lasciarono le loro traccie nei mosaici ora ricordati.

Tale in breve il ritrovamento. A qual tempo rimontano questi avanzi? a qual genere di fabbrica appartennero? Ecco due quesiti che molto interessano la storia di Bergamo, ma dei quali non sarà possibile una soluzione che allorquando, come spero, opportuni assaggi eseguiti nei luoghi circostanti possano recare altri lumi. Il mosaico a rombi è di fattura così squisita che non dubiterei riferirlo all'epoca di Adriano nella quale l'arte musica aveva raggiunto il suo massimo splendore. Sotto il caldarium, anzi fra i rottami che colmarono i distrutti canali di esso, si trovò un bronzo di Adriano: un frammento di lapide è scritto con caratteri di quell'epoca. Per cui tutto indurrebbe a credere che l'opera rimonti al principio del secondo secolo. Ma se l'induzione può suggerire una probabile risposta alla prima domanda, la cosa è ben diversa rispetto a quella sull'uso del fabbricato. La presenza del caldarium, fece subito nascere in molti l'opinione che si trattasse di una terma, non nel senso generale di ambiente riscaldato, come lo ritiene l'amico prof. Mantovani, ma di uno stabilimento di bagni. Certo tutte le terme avevano ambienti riscaldati con caldarii, ma non tutti i caldarii appartennero a terme. Scrive il Caumont nel suo *Abécédaire d'Archéologie*, che ai tempi di Nerone molte case romane erano riscaldate con ipocausti, i quali dovevano sostituire le nostre stufe, e molti se ne trovarono. " Non bisogna ritenere, egli dice, come appartenenti a bagni caldi tutti gli ambienti nei quali si riscontrano degli ipocausti. Sarebbe un errore nel quale cadono soventi gli antiquarii. „ Al Padergnone ed a Cicola, per esempio, si trovarono avanzi di caldarii;[1] ma nessuno di certo può pensare che al Padergnone

(1) MANTOVANI, *Annuario*, 45.

ed a Cicola vi fossero terme. Se un esame superficiale delle nostre rovine poteva benissimo lasciar supporre che appartenessero ad una terma, specialmente sapendo che non molto lontano doveva trovarsi quella donata da Cluvieno alla città, un esame più attento mi fece fin dal principio, se non escludere, almeno fortemente dubitare che si trattasse di un simile edificio.(1) L'antico acquedotto diramasi in tutta l'alta città, ma a tramontana di via Gombito, e quindi nella località di questi scavi, non si trovò mai il minimo indizio di condotture. È vero che in questi scavi si trovò un pezzo di tubo di piombo, formato mediante lastra piegata e saldata, come usavasi ai tempi di Roma; ma questo era affatto isolato e posto in vicinanza dello scarico generale dei condotti.(2) Più che una tubazione d'acqua, doveva per ciò costituire uno scarico. Non nego tuttavia che in questa località vi potesse arrivare un tempo una diramazione ora scomparsa, o che ancora ne esista una non conosciuta ed abbandonata. Sta però il fatto che questo non fu mai uno dei luoghi più opportuni per condurvi le acque abbondanti richieste da una terma, perchè troppo lontano dalla tubazione principale dell'acquedotto.(3) Nel dubbio venni anche mantenuto da un'altra circostanza di fatto. Come i Greci ebbero i loro ginnasi, ritrovo loro prediletto, i Romani ebbero i loro bagni, detti terme, per la preponderanza dei bagni caldi. A questi stabilimenti erano di solito annessi portici pel passeggio, sale per conversare e per le lotte e persino biblioteche e raccolte d'arti. Tuttavia le parti principali, indispensabili di un bagno erano il caldarium pei bagni caldi — il tepidarium

(1) *Eco di Bergamo*, 24 Aprile 1892.

(2) Questo pezzo di tubo non l'ho visto che alcun tempo dopo levato dal luogo di trovamento. La sua posizione però l'ebbi indicata dalle persone che lo rinvennero le quali non avevano alcun motivo per darmela erronea. Che non fosse murato, ma sepolto, anzi che per qualche tempo fu sepolto in luogo scoperto, lo si dovrebbe desumere dal fatto che non aveva aderente traccie di calce, ma era rivestito d'uno strato densissimo di carbonato, e tale da togliergli ogni apparenza di metallo. Il solo peso palesò la natura del tubo.

(3) La lapide di Cluvieno dice anche che *aquas dedit*, ciò che farebbe supporre che ove egli costruì le sue terme non passasse l'acquedotto cittadino. L'argomento però, per quanto forte, non mi pare sufficiente per provare il contrario delle mie asserzioni.

o camera da traspirare mediante riscaldamento dell'aria — ed il frigidarium pei bagni freddi. Negli stabilimenti più ricchi, segnatamente nei pubblici, esistevano camere speciali per spogliarsi (apodyterium), per raschiare il corpo (destricterium), per l'unzione del corpo dopo il bagno (unctorium). Negli ultimi tempi della repubblica nelle terme più grandiose si aggiunse anche il laconicum pel bagno a vapore, il quale riusciva attiguo al tepidarium, circolare di forma e coperto da una cupola nella quale si apriva una finestra con regolatore della temperatura. I soli ambienti che richiedevano l'uso del calore erano il laconicum (quando esisteva), il caldarium ed il tepidarium, i quali naturalmente dovevano venire raggruppati insieme per modo che il calore si trasmettesse dall'uno all'altro, coll'ipocausto vicino all'ambiente che richiedeva maggior riscaldamento. Generalmente le terme erano doppie, cioè avevano due comparti separati, uno per gli uomini e l'altro per le donne. Si hanno è vero alcuni esempi di bagni semplici, che in date ore servivano per gli uomini ed in altre per le donne, come si hanno esempi, condannati dalla chiesa e dagli imperatori, in cui uomini e donne si bagnavano insieme. Ma data la sontuosità della nostra fabbrica, come dirò, e data anche quella riserbatezza di costumi che nell'Alta Italia si conservò sempre, anche nei tempi della maggiore corruzione, non potrei immaginare nel caso nostro che un bagno doppio. Il forno dell'ipocausto non poteva naturalmente trovarsi a cielo scoperto e, per la condizione stessa del riscaldamento, dovea trovarsi a livello inferiore di quello delle sospensure. Nella vicinanza dell'emiciclo si trovarono difatti le rovine di una piccola vôlta che poteva benissimo essere considerata come la bocca del forno. In questo caso bisognerebbe dire che la combinazione ci abbia portati nel centro dell'edificio e che l'ambiente dotato di sospensure fosse il caldarium. Ma, come ho già detto, alcune considerazioni mi fanno pensare diversamente. La costruzione di questi ambienti destinati a servizi speciali, doveva attenersi a certe prescrizioni inerenti all'uso ed approvati dalla consuetudine. Così nel caldarium dovevano trovarsi due vasche, una pel bagno caldo e l'altra per le abluzioni di acqua fredda,

(labrum) che venivano collocati in appositi nicchioni, vere absidi, in cui, al dire di Vitruvio, si concentravano i raggi caloriferi. Questo architetto designa il rapporto che dovevano avere le dimensioni della sala: tuttavia la sua forma variò all'infinito secondo le condizioni locali ed anche secondo la fantasia dell'architetto, che in questo genere di fabbriche ebbe sempre campo libero per spiegarsi a suo piacimento. Se noi però, secondo i precetti di Vitruvio, ci facciamo a delineare la sala di un caldarium di cui si conosca l'abside, troviamo che la nostra avrebbe dovuto avere dimensioni colossali, tali da sorpassare non solo quelle di Verdes, di Lillebonne, di Landunum e d'altre città galliche; ma anche quelle di Velleja, di Pompei e di quelle stesse di Caracalla in Roma, le più famose fra tutte. Basti il dire che mentre quella di Pompei, scoperta nel 1859, aveva l'abside colla corda di 5.67, nella nostra superava i sette metri. È probabile che la nostra città modestissima, se non per importanza, certo per popolazione, avesse terme colle sale più grandiose che in tutte le città d'Italia? Quello però che maggiormente mi persuade che la nostra abside non appartenesse ad un caldarium è che l'emiciclo era occupato per intero dalle sospensure trovate ancora tutte in posto. A Pompei, per esempio, si trovò nell'abside un labrum di bronzo che misurava quasi quattro metri di diametro, il quale riceveva l'acqua per mezzo di un tubo parimenti di bronzo e che per conseguenza doveva avere anche un tubo per lo scarico delle acque. Non so come le esilissime nostre sospensure avrebbero potuto mantenersi sotto il peso costante di un vasto recipiente pieno di acqua, quale doveva essere il labrum;[1] ma, anche prescindendo da ciò, non vedo donde avrebbesi potuto effettuare il carico e lo scarico delle acque, poichè sotto le sospensure non si trovò indizio alcuno nè di canali, nè di tubazioni, ed anzi si verificò che per la continuità del muro di perimetro e per la forma delle costruzioni era impossibile che ve ne potesse essere alcuno, ancorchè distrutto prima che si seppellissero le rovine della intera fabbrica. È curioso poi che all'esterno dell'e-

(1) L'alternarsi della temperatura fra limiti estesi nei canali delle sospensure doveva rendere assai più difficile la conservazione anche del pilastrino.

dificio, cioè sotto il piano lastricato, si trovarono due larghi canali in muratura, separati dal muro di fabbrica mediante intercapedine larga circa 0.50, i quali si scaricavano, non si sa come, nel terreno che colmava la valle e senza che ricevessero alcun scarico derivabile dall'ambiente in discorso, che pur avrebbe dovuto aver tanta acqua da smaltire, se davvero fosse stato un caldarium di terme.

Se non ad una terma a quale altro uso serviva dunque? Confesso che a tale domanda non so rispondere per ora. Forse lo si potrà, se la fortuna vorrà farci imbattere in qualche altro particolare, allorchè si potranno estendere gli studii oltre la piccolissima area ora studiata sotto casa Zappettini. L'edificio doveva comunque avere dimensioni colossali. Il piccolo tratto di mosaico bianco, trovato sotto il muro della fronte verso la piazza, esattamente identico al frammento trovato nel demolire le case su S. Lorenzo, lascia sospettare che questa fabbrica si estendesse non poco verso sera; e siccome non è molto probabile che tra questa e l'antica via, che saliva dalla porta settentrionale al Compitum, si trovasse o un'area libera o qualche casupola addossata al nostro grandioso fabbricato, non vi sarebbe da stupire che si portasse sino sulla via medesima. Certamente si estendeva assai verso tramontana, cioè verso casa Invernizzi. Il capomastro Ferrari, che demolì la casa che sorgeva fra le proprietà Invernizzi e Zappettini, confessa di aver trovato nella sua opera distruttrice, spinta in certi luoghi fino a parecchi metri di profondità, diversi avanzi affatto indipendenti dalla casa demolita. Distrusse, fra le altre cose, un muraglione della lunghezza dagli otto ai nove metri, e grosso da novanta centimetri ad un metro,[1] che non poteva essere che uno dei lati rettilinei dell'ambiente di cui la nostra abside faceva parte. Vi rinvenne pezzi di laterizi che dovrebbero corrispondere a quelli delle sospensure da noi trovate, diversi pezzi di marmi in piccole lastre e, più notevole fra tutto, un

(1) Queste cifre non possono essere che approssimative, perchè non rilevate appositamente, ma date a memoria. È però da osservarsi che questo muraglione presentava una artificiale interruzione contro casa Invernizzi, e dimostrava essere in parte demolito, probabilmente quando si costruirono le cantine della casa medesima.

blocco di majolica d'Almenno che, dalla descrizione che mi si diede, doveva costituire il gocciolatojo d'un cornicione. Questo pezzo di decorazione, venduto al Fossati e subito usato per non so quale altare, misurava 2 metri di lunghezza, più di 1 metro di larghezza e almeno 0. 60 di altezza. Se queste dimensioni fossero esatte, bisognerebbe dire che l'ordine cui appartenne, certo il composito,[1] non era alto meno di 17 metri. Verso mattina doveva pure estendersi non poco, perchè sembra che da queste parti si dovessero trovare gli ipocausti e perchè da questa arrivavano i principali canali di scarico trovati sotto l'area esplorata. Presso il prof. Mantovani ho veduto un tubo a sezione rettangolare, uno di quei pezzi caratteristici che servivano a condurre il calore su per le pareti. Questo laterizio proviene dalle demolizioni delle case in via Solata, poco distanti dalla casa Zappettini, e non stupirei che un dì facesse parte di questo stesso fabbricato.[2] Dalle condizioni topografiche antiche del luogo si dovrebbe arguire quindi che il vasto edificio fosse un giorno isolato e che il suo ingresso principale si trovasse sul lato d'oriente. Tuttavia, per quanto si cerchi, l'induzione lascia troppa incertezza per fermarsi di più sopra questo particolare, sebbene tanto importante.[3]

L'edificio doveva essere decorato con sfarzo. Non solamente lo dimostra il bellissimo mosaico trovato, ma lo provano ancor più i numerosi pezzi di marmo che dovevano costituire un rivestimento delle pareti ed i calcinacci che portano ancora traccia di dipinto. Questi ultimi in verità non presentano quasi per intero che disegni geometrici eseguiti con terre in grigio, rosso e verde su fondo bianco; ma gli avanzi marmorei sono

(1) Dico certo il composito, perchè si rinvenne sul luogo un pezzo di voluta angolare di questo ordine. Del resto si sa quale uso ed abuso fecero i Romani di questo ordine loro prediletto.

(2) Il livello delle case sul lato occidentale di Via Solata era presso a poco uguale a quello di questo edificio, come se ne ebbe la prova fondando ultimamente l'oratorio di S. Luigi. Anche il livello della via era in antico più basso dell'attuale. Le opere per la posatura del nuovo acquedotto vi mostrarono un interro di almeno due metri di calcinacci.

(3) Che l'edificio costituisse un'*insula* lo proverebbe anche l'analogia di altri grandiosi fabbricati d'indole pubblica.

davvero di una ricchezza eccezionale. Uno dei marmi predominanti è a fondo bianco, leggermente verdognolo, con venature più scure, identico per la struttura e per le tinte al cipollino lineato antico. Il nostro però, più che lineato, è ondato ed è perfettamente eguale a quello del piedistallo che, col suo busto, mandò da Roma alla sua città natale lo scultore Benzoni e che trovasi nella galleria della nostra biblioteca. Papinio Stazio, citato dal Corsi, lo uguaglia alle onde del mare e Strabone parla delle cave di questo marmo così: " La città di Caristo è posta alle falde del monte Oca, vicino a Stiria e Marmario dove sono le miniere delle colonne caristie ed ove è il tempio di Apollo Marmario. „[1] È dunque questo un marmo dell'Eubea.

Oltre al Caristo vi si trovarono altri marmi colorati che credo bene di indicare. Alcuni frammenti non potrebbero essere meglio descritti che con le parole di Paolo Silenziario: " Questo marmo ha il suo fondo bianco lucido con molte, brevi e quasi circolari vene, ora di color della rosa ed ora pavonazze. „ Il Corsi dice che questo marmo è dai moderni chiamato Pavonazzetto ed osserva che in esso le macchie hanno maggiore regolarità che in qualunque altro marmo, poichè sono sempre di una stessa larghezza e spessezza e fra loro riunite come vene. Di questo marmo, che Giovenale chiamò frigio, perchè cavato presso la città di Sinnada nella Frigia, non è raro trovarne anche fra noi.[2] Era il marmo prediletto da Adriano, imperatore ed architetto ad un tempo, il quale ne usò per decorare il suo grandioso monumento e per formare le 120 colonne del suo tempio a Giove. Fra noi, credo, venne sempre confuso colla breccia di levante, poichè vedo che le colonne indicate dal Lupo come decoranti la demolita cattedrale di S. Alessandro, non sono già di marmo frigio, come egli lo chiamò, cioè di pavonazzetto, ma di breccia pavonazza. Nei nostri scavi

(1) *Geografia*, LX.

(2) Fra i frammenti trovati in questi scavi ne vidi due bellissimi che la signora Zappettini mi aveva appositamente puliti. Fra i numerosi pezzi raccolti dal Galbiati non li rinvenni. Forse furono portati via, insieme ad altri molti oggetti, dai curiosi che visitavano il lavoro.

però non ho veduto alcun esemplare di questa breccia fra noi abbastanza comune: ho veduto invece due pezzi bellissimi, raccolti da mio cognato, di rosso brecciato o marmo lidio. In un pezzo il fondo è di un rosso vivace e nell'altro, varietà dello stesso marmo, pavonazzo carico, ambedue con frammenti di un bianco livido di mediana grandezza e piccolissimi, ai quali il fondo serve di cemento. La mancanza assoluta di alcuna vena di bianco e linea nera non permette di confonderlo col rosso antico col quale ha qualche somiglianza.

Altra breccia bellissima, qui trovata, è la cosidetta breccia di sette basi, perchè per la prima volta trovata nel luogo così denominato corrottamente dal nome della Villa di Settimio Basso. Ha il fondo pavonazzo carico, coperto da frammenti oblunghi biancastri con venature di giallo e di rosso. Si rassomiglia moltissimo colla Serravezza, ma da questa distinguesi per la struttura e per la grana ed anche pel fatto che i pezzi bianchi non sono diafani come nella Serravezza. Non so da qual paese derivi.

Tra i marmi usati dai Romani non trovai sempre che due broccatelli; quello giallo, detto orientale, e quello violetto e giallo che si cava tuttora a Tortosa nella Catalogna, noto col nome di broccatello di Spagna. Nei nostri scavi si rinvennero invece due pezzi di broccatello di Verona ed è il primo esempio, io credo, di questo marmo usato nelle costruzioni dei Romani. Almeno non ne vidi mai fatta menzione alcuna.

Il marmo però che assolutamente predomina è a grana compatta di color bigio azzurrognolo, con vene larghe, parallele, di bigio più carico, e lo credo corrispondere esattamente a quello che il Corsi descrive sotto il nome di marmo Imezio e che scavavasi vicino ad Atene nel luogo ora detto Trelò.[1] Questa marmo era comunissimo in Roma e serviva per la sua resistenza a formare gli architravi.

Pare che i Romani tardassero assai ad usare i marmi provenienti da lontane contrade, specialmente nelle fabbriche

(1) E questo un marmo che facilmente si confonde col Muzzo specialmente se non pulito.

private. Marco Bruto, dopo una contesa con Lucio Crasso, lo chiamò per ischerno Venere Palatina, perchè fu questi il primo che nel 662 di Roma adornasse la sua casa con colonne di marmo imezio. L'uso dei marmi però si sparse tanto rapidamente che Ovidio lagnavasi che andassero a mancare gli stessi monti, e Plinio acerbamente si doleva del furto che facevasi alla natura, senza che lo stato pensasse a porvi riparo. È un fatto però che l'uso smodato dei marmi esaurì presto le cave e si dovette ricorrere alle incrostature con marmi segati. Al tempo di Giustiniano (o altri credono sotto Adriano) fu emesso un decreto che proibiva demolire le case per ricavarne i marmi, essendo invalso l'uso di levarne le colonne antiche per segarle. È questa osservazione un nuovo argomento che concorre a fissare l'epoca del nostro fabbricato, non riscontrando in esso che marmi segati.[1]

Dei nostri marmi troviamo la majolica d'Almenno, il Zandobbio ed un altro marmo bianco che sarei per crederlo il bianco di Cenate, se la difficoltà di distinguerlo da altri marmi consimili non potesse condurmi facilmente in errore. Quest'ultimo marmo ad ogni modo fu sempre scarsamente usato, sebbene non scomparso dalle nostre officine che nel secolo scorso. Grande uso invece si è sempre fatto dei marmi di Almenno e di Zandobbio e di questi sono tutti gli avanzi romani di qualche importanza, finora rinvenuti. I ruderi dei due archi trionfali che decoravano la nostra città sono uno in majolica e l'altro in Zandobbio, ciò che dimostra l'uso antico e contemporaneo dei due materiali.

Lo studio di questi materiali ci porta naturalmente a notare l'assoluta deficienza dei nostri marmi colorati, alcuni dei quali sono di bellezza non molto inferiore ai celebrati marmi greci. In tutta la Valseriana si hanno marmi i più svariati, che come quelli di Cene e di Leffe, nell'antichità furono assai pregiati. Il marmo di Cene differisce dal Rodio antico solo

(1) Al tempi di Petronio le incrostazioni di marmi non dovevano essere ancora comuni, perchè egli si scaglia contro il loro uso. Erano comunissime ai tempi di Adriano.

per alcune venature bianche indipendenti dalle altre. Gli obelischi che conservansi dal conte Castelbarco a Concesa, le colonnette dell'altar maggiore nella Certosa di Pavia, sono di questo marmo. Gazzaniga e Ardesio continuano ancora a dare marmi che, se ora il commercio trascura, non è che per quella loro proprietà che li vendeva cari agli antichi, cioè la loro durezza e quindi pel loro costo. Solamente chi ha veduto gli altari in Ardesio può giudicare della bellezza dei nostri marmi. Questa deficienza non si può spiegare che coll'ammettere che la nostra fabbrica risalga ad un tempo in cui l'industria dei marmi nostrali non si era per anco sviluppata. Noi sappiamo che le valli bergamasche non furono debellate prima di Augusto e non sarebbe fuor di luogo che ancora ai tempi di Adriano, se a questi rimonta davvero la nostra fabbrica, i nostri marmi non fossero ancora conosciuti.

Tra i ruderi si rinvennero due piccoli pezzi di lapide che combaciano perfettamente, i quali portano in bellissimi caratteri scolpite le parole

Queste nulla dicono in verità, ma lasciano tuttavia intravedere trattarsi di un edificio d'ordine pubblico, senza lasciarne supporre la specie. Esclude perciò che si tratti delle terme donate alla città da Cluvieno, ciò che conferma la mia induzione. Tanto negli edifici pubblici che nei privati non è difficile trovare ambienti con absidi simili alla nostra e basta osservare la pianta del palazzo di Diocleziano a Spalatro, delle ville di

Mienne, Bignor, Ludo, Mont-d'Eraine e Vaton per persuadersene. A Mienne poi una sala, che credesi destinata a salone o exedra, oltre al presentare, come la nostra, visibili traccie di rivestimento in marmo e le sospensure, aveva pure la particolarità, presentata dalla nostra abside, di essere rilevata di circa sessanta centimetri sul piano delle altre sale dell'edificio ed anche della parte parallelogrammica dello stesso ambiente. Sarebbe davvero interessante se si potesse stabilire che anche nel caso nostro l'abside fosse rilevata sopra il resto della stessa sala.[1] Ciò non solo escluderebbe in modo ancora più assoluto che si tratti di una terma, ma ci direbbe l'uso cui era destinata, paragonandola con quella di Mienne.

Senza nulla affermare, ma in via di semplice ravvicinamento di idee, osservo che la casa che sta fra via Gombito e la casa Zappettini nei bassi tempi portava il nome di Curtis regia e vicolo di Post-curte il vicolo che separa le due proprietà. Nei tempi in cui troviamo queste denominazioni, cioè poco dopo il mille, l'edificio romano di cui trattasi, era già scomparso. Il governo longobardo dapprima ed il franco dappoi, avevano già tutto mutato; il disastro toccato alla città per opera di Arnolfo le aveva completamente cambiato l'aspetto. Tuttavia la circostanza di trovare così vicini, anzi contigui, la corte regia longobarda ed un edificio così ricco d'un epoca anteriore, non parmi da trascurare affatto. Forse una relazione, un nesso, fra i due fabbricati esisteva e chi sa che altri studi non sappiano trovarlo.

(1) Sotto il muro perimetrale di casa Zappettini, cioè sul diametro del semicerchio, vedesi un avanzo di costruzione in calcestruzzo. È rovina informe, ma poleva essere la divisione dei due distinti piani della sala. Devo però notare ad onore del vero che non mi sembra esclusa la possibilità che il muro circolare costituente l'abside in discorso, sia posteriore al resto della fabbrica. Io non mi sono occupato di questa ipotesi, perchè mi pare che se questo fosse davvero posteriore, il mosaico che compare sul lato di sera doveva in qualche punto apparire anche nell'emiciclo, inquantochè non mi pare ragionevole si abbia scavato sino a grande profondità entro il suo perimetro, per tosto colmare l'area scavata per costruirvi sopra le sospensure. Se effettivamente invece l'emiciclo fosse posteriore, bisognerebbe ammettere che le fabbriche romane sovrapposte sieno tre e che quella più sontuosa fosse la seconda, come indubbiamente sarebbe indicato dalla posizione dei ruderi marmorei e dei mosaici rinvenuti.

Prima di abbandonare l'argomento voglio notare ancora alcuni altri particolari che potranno essere di lume a chi volesse tornarvi sopra. La copertura, come di solito, doveva essere formata con tegoloni piani dai margini rilevati, sui quali poggiava il tegolo ricurvo, colle estremità decorate da antefisse. Abbondanti cocci di tegoloni e di queste antefisse, ornate dai soliti baccelli, dimostrano un disegno più trascurato che scorretto, ma nulla ci dicono di rilevante. Meritano maggiore considerazione altri laterizi. Tra i ruderi si trovarono molti mattoni di forma quadrata, con uno dei lati foggiato a gola intagliata a fogliami, come se avessero dovuto far parte di una cornice. Stando alle informazioni avute dal Ferrari, di questi mattoni se ne sarebbero trovati parecchi anche demolendo la casa attigua. Per la loro natura questi non potevano far parte di una decorazione interna, eppure si trovarono tutti entro il perimetro dell'antico edificio.[1] Il pezzo di cornicione in majolica d'Almenno, sopracitata, non permette di credere che questi decorassero la facciata; perchè decorazioni in cotto e di majolica non si conciliano insieme. Crederei pertanto che mentre la majolica decorava la facciata, le cornici di cotto decorassero un cortile interno, ciò che spiegherebbe appunto il loro ritrovamento entro il perimetro del fabbricato.

Un altro particolare abbastanza interessante è quello della disposizione e natura del terreno che copriva le nostre rovine. Sopra denso strato di calcinacci si rinvennero avanzi di diversi piani selciati, tutti paralleli, e che si inclinavano verso via S. Lorenzo. Questi selciati costituirono forse altrettanti piani stradali prima che si fabbricasse l'attuale casa. È notevole che il più profondo di questi piani rasenta talmente il muro dell'emiciclo, da poter dire che vi posava direttamente sopra, e cosa

(1) L'amico Mantovani mi dimostrò il dubbio che questi mattoni non appartenessero all'epoca romana, avendone trovati diversi posti a formare una cornice di un salottino. La quantità grandissima di questi mattoni, che anche il Ferrari trovò nella demolizione della casa vicina, può benissimo aver indotto chi rifabbricò la nostra casa di usare dei materiali trovati, sebbene punto proprii per una decorazione interna. Del resto lo sviluppo in aggetto della gola intagliata mi farebbe anche dubitare da sola se si affermasse essere opera del 1500, come sembra supporre il Mantovani.

strana! un pilastrino delle sospensure, conservato in posto, sembrava come contornato dal selciato medesimo. Siccome poi gli avanzi di questi selciati corrono sullo stesso piano inclinato fuori ed entro l'emiciclo, credo insostenibile l'idea, da qualcuno esposta, che l'emiciclo cioè, siasi costruito dopo che tali piani avevano già durato per qualche tempo. Bisognerebbe dire che le sospensure si fossero posate sotto l'antico selciato, ciò che è assurdo.

Il ritrovamento di queste rovine dimostra la floridezza goduta dalla nostra città in un tempo per noi oscurissimo. Le storie antiche non si occupano di Bergamo che per eccezione e sempre indirettamente e come per incidenza. Pure essa non doveva avere piccola importanza. Le sue lapidi lo dimostrano, come lo attestano nel modo più chiaro i resti dell'epoca. Le sue antiche e colossali mura chiudevano un'area assai limitata, è vero; ma in essa sorgeva il tempio di Giove in Campidoglio, quello di Nettuno a S. Michele dell'Arco, quello della Speranza sull'area poscia occupata da S.ª M.ª Maggiore. Presso il Tribunale sorgeva un grande arco dedicatorio, ed un altro ancora più grande sorgeva verso S.ª Grata. Un edificio privato, esteso e ricco sorgeva vicino a casa Suardi in via Bartolomeo Colleoni ed un altro più fastoso ancora sorgeva in via Mario Lupo. Vicino alla piazza Lorenzo Mascheroni si elevava l'anfiteatro e un doppio acquedotto conduceva acque abbondanti in tutta la città. In Rosate, in Salvecchio, in S.ª Grata si scopersero resti di pavimenti in mosaico che denotano essere quivi sorti edifici importanti. Edifici sparsi su tutte le vie che quasi si toccavano e che dovevano dare alla città un aspetto decoroso non comune. E chi sa quante altre traccie d'edifici e resti importantissimi avremmo potuto ancora seguire se il piccone dello speculatore non avesse per anni ed anni lavorato a distruggere le stesse nostre rovine!

I materiali scoperti o andarono a formare altre costruzioni come materie greggie, o si tramutarono lavorate in altari, seppure non presero il volo per altri luoghi, senza che una notizia, una memoria qualunque ci restasse anche solamente del posto in cui si trovarono.

Voglia la nostra buona stella che in ogni caso di tramestamenti del nostro suolo, concorrano come questa volta una intelligente direzione, un proprietario arrendevole e non spilorcio e l'appoggio delle autorità; cose tutte che fra noi difficilmente si trovano insieme. Notiamo il caso con riconoscenza, nella speranza che si ripeta.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

ANGELO MAZZI

INVESTIGAZIONE SUL LUOGO

DOVE

EZELINO FU FERITO E FATTO PRIGIONIERO

CAPITOLO I.

DAGLI ORZINOVI ALLE PORTE DI MILANO

Ezelino s'era liberato di Uberto Pallavicino e di Buoso da Dovara, e Brescia era rimasta interamente in suo potere. Il comune pericolo avea meglio rassodato i legami dei due suoi rivali, che con atto 11 Giugno 1259 unitisi ad Azzo d'Este, al conte di S. Bonifacio, ai Ferraresi, Cremonesi, Padovani ed ai Mantovani strinsero una formidabile lega contro il pericoloso tiranno (1). Ezelino non si commosse per questo, anzi concepì l'ardito divisamento di colpire la lega nel cuore, impossessandosi di Milano allora dominata dai Torriani. Ribelle al suo dominio su Brescia non restava che il castello degli Orzinovi, ed egli portossi ad assediarlo. Ragunarono gli alleati le loro forze, e si appostarono a Soncino. Che questi dovessero restare ingannati sugli intendimenti di Ezelino, riesce agevole ad ammettersi, quando si osservi, che quel castello era stato innalzato dai Bresciani per fronteggiare i Cremonesi e per dominare il corso dell'Oglio; il suo possesso dovea da questo lato assicurare il nuovo dominio di Brescia; onde era supponibile, che Ezelino non si sarebbe ritirato da

(1) L'atto è dato dal Verci *Ezelini* III 401 seg. Che Bergamo non facesse parte della Lega, pare risulti dallo stesso alla p. 410.

quella impresa, che quando avesse avuto l'esito desiderato. Ma egli spingeva più in alto le sue mire, poichè, accontatosi coi fuorusciti Milanesi, i quali gli mostrarono facile l'acquisto della lor città, e per le intelligenze che dentro vi tenevano, e perchè Martino della Torre non avrebbe mancato di muovere coll'esercito per unirsi agli alleati, così seppe condurre la bisogna, che, mentre i suoi nemici stavano in Soncino in attesa del potente aiuto, che sarebbe lor venuto da Milano, per tentare un colpo in favore degli Orzinovi, egli, appena ebbe avviso che il Torriano colle sue forze avea lasciata quella città, licenziò parte dell'esercito, e colle più provette delle sue genti da cavallo si portò a Palazzolo. Questa terra fin dal 1242 per tradimento di alcuni de' nostri era stata riacquistata dai Bresciani (2), e prestava un facile passaggio sull'Oglio mediante il ponte, che forse v'era stato gettato sulla fine del precedente o sul principio del presente secolo. Quale via egli prescegliesse per raggiungere il suo obiettivo, non è ben certo. La riuscita del suo piano stava nella portentosa rapidità delle sue marcie, ed anche solo per questo è da escludersi, che potesse volgere verso Bergamo, tanto più che questa città, se non se l'intendeva cogli alleati, non favoriva però in alcun modo la parte di Ezelino (3). Davanti a Palazzolo si apriva fin d'allora la Strada Francesca, che direttamente conduceva all'Adda. Le convenzioni tra Brescia e Venezia del 1287 provano, che quella *Strata Francisca* esisteva già (4); che anzi, se nella prima metà del secolo decimoterzo era detta nuova la via dall'Adda all'Oglio, che risaliva sino a Bergamo e passava questo fiume a Calepio, questo dimostra, che molto prima esisteva una via fra quei due fiumi (5), la quale dovea seguire un cammino molto diverso. Ma la strada Francesca, come si chiama anche oggidì, conduceva a Canonica e Vaprio. Dovea esistere ad ostro della Francesca un'altra via, la quale pure poneva sull'Adda a Cassano (6); ma è evidente, che

(2) *Stat. m. 1248*, 8 §§ 67-71 col. 1926 seg.
(3) Nell'atto di alleanza del 22 Giugno (Verci III 440) Bergamo era tra le città, ove si potevano fare le sicurtà per l'adempimento dei patti convenuti. Era per lo meno neutrale.
(4) *Arch. Stor. Ital.*, 1860, p. 94 seg.
(5) *Corogr. Bergom.* p. 196
(6) *Corogr. Berg.* p. 192 seg.

questa non poteva essere prescielta da Ezelino, e perchè, per raggiungerla, avrebbe dovuto girare verso libeccio e fiancheggiare il castello di Palosco, allora fortemente tenuto dai nostri, svegliando allarmi, che era nel suo interesse di evitare; e perchè ancora avrebbe dovuto portarsi più vicino ai luoghi, dove si trovavano gli alleati. Certo, che se potessimo conoscere il luogo, ove Ezelino guadò l'Adda per entrare sul territorio milanese, potremmo stabilire anche quale via abbia seguito per attraversare il nostro contado; ma il solo Fiamma dice che quel passaggio avvenne vicino a Cassano (7): e la sua autorità, non sempre sicura, trovasi in questo punto nel migliore accordo colla induzione e coi fatti posteriori. La Via Francesca al vantaggio di essere la più breve fra l'Oglio e l'Adda aggiungeva quello di attraversare pochissime terre nel suo tratto di pressochè ventisette chilometri; onde scemava il pericolo, che quella marcia venisse innanzi tempo scoperta. Ghisalba era lasciata a sinistra; Urgnano poteva con avvedutezza essere girato, e così Ciserano, ultima di esse terre; e quand'anche da questa fosse partito il grido d'allerta, esso non poteva giungere agli alleati od al Torriano, che quando Ezelino avesse spinto così innanzi il suo piano, da non recargli nocumento alcuno il saperlo scoperto. La città di Bergamo, d'altronde, restava così lontana dai luoghi attraversati, che, qualunque fosse la sua fede, egli non avea a temere una sorpresa da questo lato: ivi non si sarebbe potuto in poche ore improvvisare un esercito, e, senza alcuna intesa cogli alleati, avventarlo alle sue spalle con probabilità di successo (8). Nè ciò avrebbe potuto in ogni caso avvenire, perchè il breve di Alessandro IV, col quale si assolveva la nostra città da un più che quadrilustre interdetto, non imponevale altro obbligo, che quello di non spalleggiare i nemici e persecutori

(7) *Manip. Flor.* c. 264 (Murat. *SS.* XI 687 seg.).
(8) Il Ronchetti (IV 118 seg.) si chiede se Bergamo parteggiasse allora pe' Guelfi o pe' Ghibellini. Come vedemmo (nota 3), l'unica induzione che possa farsi, è che stesse neutrale; ma, a seconda delle circostanze, questa neutralità poteva diventare sospetta all'una ed all'altra parte. D'altronde il Rolandino (*de Factis in Marchia Tarvisina* 12, 3) dice di Ezelino, dopo passato l'Oglio a Palazzolo: et licet cum gente militari solummodo, veruntamen tam magnifice et potenter, ut nulla in Lombardia civitas crederetur eius posse militiae obviare. È evidente che Bergamo, così lontana dal campo degli alleati non poteva far nulla da sè; e, quand'anche si fosse mossa, non era certo in tempo da poter sturbare il piano di Ezelino.

della chiesa e di mantenersi fedele a Guglielmo d'Olanda, un dei soliti balocchi della politica papale (9); onde, colla preponderanza che qui avea l'elemento ghibellino, si poteva vivere sicuri, che i nostri pel momento non si sarebbero gettati nelle braccia dell'una piuttosto che dell'altra parte, e che, quando avessero voluto uscire da quello stato di neutralità, difficilmente ciò sarebbe avvenuto per porsi a fianco di coloro, che in quel punto stavano al servizio di una chiesa tralignata, la quale non avea altro indirizzo, che la insaziabilità di dominare in tutto e su tutto (9a).

Tenuto conto della condizione delle strade in quel tempo, e del fatto, che Ezelino era seguito da sola gente da cavallo, è probabile, che egli avesse fatto calcolo di compiere in due giornate la sua marcia dagli Orzinovi all'Adda; Palazzolo, a circa mezza via di questo tratto, fu certamente il punto designato di riposo. Questa grossa borgata, che colle sue fortificazioni si spingeva sulla destra dell'Oglio abbracciando Mura nella sua cerchia, poteva offrire un sicuro ricetto alle genti di Ezelino, e tanto più vantaggioso a lui, in quanto, essendo a cavaliere del fiume, e così lontano dal campo degli alleati, mentre lo poneva al coperto da qualunque sorpresa, porgevagli anche modo di indirizzare la sua marcia per ogni dove avesse a riuscire più conveniente al suo piano. Certo una delle difficoltà nel poter seguire questo in tutti i suoi particolari risiede nella confusione degli antichi e dei moderni scrittori: nè a me è concesso districarla in questa investigazione; parmi però, che, nella giusta presupposizione che il Torriano, abbandonando Milano per raggiungere il campo di Soncino, dovesse seguire la via più breve, quale era quella, che per Lambrate, Rovagnasco, Pioltello, Pozzuolo e Trecella metteva a Cassano, Ezelino avesse l'intenzione di girarlo alle spalle, prendendo una via superiore, così da riuscire a Milano prima, che il nemico potesse avere notizia di questa ardita sua mossa. La sollevazione di quella città in suo favore, che, secondo il solito,

(9) V. il cenno di questa assoluzione in Ronchetti IV 102 seg., e l'atto in Lupi *Strulci di docum.* n. 50 ms. in Bibl.

(9a) E questo è tanto vero, che fin dal principio dell'anno seguente vediamo i Bergamaschi alleati con quegli stessi Capitani e Valvassori milanesi, che aveano pochi mesi innanzi fatto causa comune con Ezelino (Corio I 518 seg.).

eragli promessa come sicura dagli esuli i quali avea seco, avrebbe interamente aiutato il compimento di quel suo piano (10). Forse egli contava di passare l'Adda a Vaprio, il cui ponte era nelle mani de' Capitani di Arzago, i quali per ragione di esso aveano avuto continue contese col Comune di Milano; ma appunto colla pace del 4 Aprile 1258 si era pensato ad indennizzarli non solo di quanto era loro dovuto, ma vi si era aggiunto un annuo soldo per la guardia, che quei Capitani dovevano fare al ponte (11). Tutto questo per via degli esuli milanesi dovea essere risaputo anche da Ezelino: Vaprio col suo castello sulla dominante sponda dell'Adda prestavasi ad una agevole difesa; onde non conveniva affrontare questa terra collo svantaggio della posizione, colla incertezza della riuscita, col pericolo di scoprire la presenza sua là, dove più importava rimanesse nascosta: deviò verso mezzodì, e trovato un guado, verisimilmente tra Fara e Cassano, portò le sue genti sulla sponda destra del fiume (12), e quivi die' loro riposo per gettarle il giorno seguente contro Milano. Che perdesse il suo tempo a dar prima l'assalto a Vaprio, è una circonstanza, la quale non è avvertita che dal Fiamma (12a), e che pare non si possa accogliere con piena fiducia, sia che si abbia riguardo al silenzio degli altri cronisti, sia anche che si tenga presente il piano di Ezelino, che era quello di impadronirsi di Milano mentre n'era fuori il Torriano, per cui i fuorusciti davano la certezza della vittoria. Un combattimento dato sotto le mura del castello di Vaprio avrebbe fatto perdere tutti i vantaggi di quella marcia condotta con tanto accorgimento; e quand'anche l'esercito Milanese, che non era

(10) Il Fiamma (*Manip. Flor.* c. 294) dice, che il Torriano era a Pioltello: e diffatti di qui passava la via più breve per recarsi a Soncino. L'aver dovuto Ezelino, dopo il passaggio dell'Adda, risalire verso Vimercate, girando Vaprio, dirigersi verso Bussero e Pissano (Corio I 503), rivela pienamente quali fossero i suoi intendimenti. Il Rolandino (12. 5) fa spingere il Torriano sino a Cassano, ma allora come non si oppose ad Ezelino, o che bisogno ebbe che altri lo avvertisse della presenza di Ezelino, se lì presso questi passò l'Adda? In questo punto sembrano certo più sicure le notizie raccolte dagli scrittori milanesi.

(11) Corio I 499 seg.

(12) Vedemmo già (nota 7), che il Fiamma dice, che l'Adda fu passata vicino a Cassano. Parrebbe dello stesso parere il Corio (I 503), ove dice, che Ezelino passò la notte a Cassano. Rolandino (*Chron.* 12. 4) non ci fa conoscere il punto di quel passaggio.

(12a) *Manip. Flor.* c. 294.

guari discosto, non avesse creduto di accorrere in aiuto dell'attaccato castello, sarebbe però stato bastantemente avvertito del pericolo, che sovrastava alla sua città, per non ritrarsi in questa e porla in istato di valida difesa. D'altra parte, la sorpresa di Ezelino, quando mosse verso Milano, di veder sventato il suo piano, prova che dal suo canto non era stato fatto alcunchè, che avesse potuto provocare quella catastrofe. Lasciare alle spalle grossi fiumi, un territorio di fede incerta, come il bergamasco, ostile, come il cremonese, erano cose di ben altra importanza, e che pure non ebbero alcuna influenza su Ezelino, il quale innanzi tutto anelava all'acquisto di Milano; ed egli avea tanto poco pensato ad assicurarsi un passaggio sull'Adda in caso di ritirata, che a questo non volse la sua mente che nel punto, in cui, fallitagli già la impresa nel suo obiettivo principale, andato a vuoto un attacco contro Monza, si accorse della necessità di tenersi aperte ambe le sponde dell'Adda, ed infruttuosamente tentò impadronirsi del castello di Trezzo (13). Allora fece anche occupare il ponte di Villanova vicino a Cassano, per impedire l'avvanzarsi degli alleati fatti accorti de' suoi disegni (14).

Come mai il piano di Ezelino andò rotto? I Cronisti affermano, che ciò avvenne per opera di uno o di alcuni di Bergamo. Il Rolandino, il più autorevole di tutti, scrive che fu « inspiratus divino spiritu nuntius quidam (15) » quegli, che annunziò al Torriano le ardite mosse di Ezelino, e che gli fece quindi comprendere la necessità di accorrere precipitosamente a Milano così gravemente minacciata. Il Monaco Patavino, ossia l'Autore degli Annali di S. Giustina, ha: « *Precurrens* igitur nuncius, quem Pergamenses quidam amici « ecclesie direxerunt, nuntiavit Martino tremendum eventum (16). » Il Fiamma dice che, « tunc Pergamenses illud « factum Martino de la Turre ipsa nocte significaverunt (17). » Ma qui entrano in campo gli scrittori bergamaschi, ed attribuiscono ad Enrico Rivola il vanto di aver spiato le mosse di Ezelino, di averne indovinato i disegni, di aver spedito a tempo un messo al Torriano ad avvertirlo dell'imminente pericolo. Il Ronchetti, che accoglie questo racconto, non può citare altra autorità più antica del Bellafino, che ha: « Hen« ricus Rivola vegeti ingenii vir certior per exploratores factus, « rem, ut erat, per nuntium confestim Martino Turriano ape« rit (18). » La guerra accesa fra Ezelino e gli alleati dovea certo tenere sveglia l'attenzione della nostra città; ma se tutta era concentrata in un punto lontano da essa non meno di 46 chilometri, fuori affatto de' suoi confini, in tal luogo ove pareva, che dovesse tutta decidersi la sorte delle armi per l'importante possesso degli Orzinovi, resta difficile comprendere, come il Rivola potesse a tanta distanza essere così bene ragguagliato da' suoi esploratori, dal momento, che rimasero ingannati gli stessi alleati, che aveano il loro campo a poco più di tre chilometri e mezzo da quello di Ezelino, e che doveano avere continue intelligenze coi difensori della terra assediata. Che poi l'annunzio del passaggio di Ezelino potesse esser stato portato a Bergamo da qualcuno, che abitasse vicino a Palazzolo, e che di là sia stato spedito l'avviso al Torriano, non pare probabile per questo, che la distanza da Palazzolo a Bergamo è tanta, quanta quella, che divide quella terra dall'Adda; onde l'avviso in città sarebbe arrivato quando Ezelino avea già raggiunto o stava per raggiungere le rive del fiume. E se il Torriano fu avvisato la notte stessa del sovrastante pericolo (19), siccome l'unica via aperta ad un messaggiero, che fosse partito da Bergamo, era quella di Ponte

(13) Rolandin. 12. 5; Corio I 505.

(14) Rolandin. a. l. c. Il ponte non era veramente a Cassano, ma a Villanova, che doveva trovarsi un po' più a mezzodì della terra, che propriamente portava quel nome. (Corio I 505). Rolandino e gli altri cronisti lo chiamano il ponte di Cassano. V. però sotto Capit. II nota 3 a. Si avverta tuttavia, che pel Corio quello di Cassano è sempre il ponte di Villanova (I 587, 607), e che la sua posizione oggidì non potrebbesi stabilire, perchè nel 1278 si stava ricostruendolo (Corio I 592; Giulini VIII 321).

(15) Rolandin. 13. 4. Antonio Godi va più avanti: Martinus premonitus a certis Pergamensibus de omni tractatu et itinere d. Ecelini (Murat. *SS.* VIII 88). Dunque i nostri non avrebbero scoperto solo il piano di Ezelino, ma anche il suo trattato coi Milanesi ribelli al Torriano.

(16) Pertz *M. G.* XIX 173: Murat. *SS.* VIII 702.

(17) *Manip. Flor.* c. 294.

(18) Ronchetti IV 114 e 115. Il Bellafino ha nuntium, non nuntios. Lo stesso Bellafino poi nell'indice degli Autori posto in principio della sua opera ha: Annales Mediolanensium de Henrico Rivola referentes; ora non si può dire veramente a che si riferissero, se non all'unico fatto veramente incontestato, cioè a quello di Gasoldo del Giugno 1247, in cui egli si trovò alla testa de' Mantovani. Il Bellafino pubblicava nel 1532 la sua storia della nostra città.

(19) Flam. c. 294.

S. Pietro e Trezzo, che contava già un diciotto chilometri di strada non certo in florido stato, così il messaggiero, per raggiungere Pioltello, avrebbe dovuto attraversare que' luoghi, sui quali devesi supporre fossesi già dilagato l'esercito di Ezelino, il quale, come avvertii, dalla febbrile rapidità delle sue mosse poteva solo attendersi il compimento del suo piano. Forse dal castello di Palosco, unico nel nostro piano, che fronteggiasse i due bresciani di Palazzolo e di Pontolio, partì quel messo, che per obblique vie giunto a Cassano, e rapidamente passata l'Adda, poichè ogni via dovea essergli aperta nel territorio milanese, di là potè mettere in sull'avviso l'esercito milanese ed il suo capo. Se osserviamo alle disposizioni statutarie relative alla custodia dell'importante castello di Palosco appunto intorno a quest' epoca, cioè, che coloro, i quali v'erano inviati capitani, non dovessero avere meno di 400 lire imperiali in beni, perchè potessero rispondere della custodia ad essi affidata, e che insieme fossero della città e dei borghi ad essa adiacenti (20), per il che essi non doveano esser scielti che tra le famiglie più abbienti e di fede più sicura, potremmo credere, che nel momento appunto, in cui Ezelino passava lì presso col suo esercito, il Rivola pel Comune di Bergamo fosse comandante di quel castello, e che posto in sull'avviso dall'accozzarsi di tante genti in Palazzolo e dal loro irrompere nel territorio di Bergamo si trovasse così nella posizione più opportuna per attraversarne i divisamenti. Ma questo, che sarebbe l'unico modo per ispiegare la notizia data dal Bellafino, trova gravi difficoltà nel silenzio stesso dei nostri più antichi cronisti. Il P. Filippo conosce del Rivola la pretura di Mantova e le sue gesta contro Ezelino appunto mentre copriva quell'ufficio (21), e nulla più: e si avverta, che egli avea alla mano le perdute cronache di Bartolomeo Osa, nelle quali certo una tale notizia avrebbe trovato luogo; come pure si avverta, che nella sua edizione del 1503 il P. Filippo soppresse anche quell'unico brano, che riguardava il

(20) *Stat. saecul. XIII* in *Hist. Patr. Mon.* XVI, 2, 2000.
(21) *Supplem. Chronicor.* fol. 235 v., ed. 1483. Il brano si trova anche in *Miscell. di Stor. Ital.* V 206, ove fa parte di quella solenne mistificazione, che è la così detta Cronaca del Zezunone. Fossesi almeno dato esatto il nome di colui, al quale si attribuì quel centone.

Rivola (21ª). E lo stesso Calvi, che ebbe alla mano le *Memorie* di quella famiglia, non sa nulla dell'importante servigio reso da questo cittadino alla causa guelfa (22). Eppure il nome di Enrico Rivola non dovea esser del tutto sconosciuto ai cronisti di quella età. Sotto la sua podesteria di Mantova nel 1247 era avvenuto in Verona il cambio dei prigionieri, che dal 1240 e dal 1244 giacevano nelle carceri di questa città dopo i fatti di Trevinzolo e di Ostiglia (23); e sebbene il tentativo fatto di arrestare Ezelino, che accorreva all'assedio di Parma, siasi ridotto ad un combattimento di retroguardo (24), nullameno associava il nome del Rivola a quello del marchese d'Este nell'ardito disegno di scemare le forze dell'imperatore, affrontando il temuto ghibellino. Resta per questo tanto più notevole il silenzio di Rolandino sul messo giunto al Torriano, e sulla persona, che lo spedì; nè a noi, venuti dopo tanto tempo, è dato spiegare, come di tutto ciò siasi fatta una gloria del Rivola, quando le nostre più antiche cronache e le stesse memorie di quella famiglia affatto tacevano, se non ammettendo sia nata una confusione, e che in quel Rivola, che i più tardi nostri scrittori enfaticamente predicavano come « rebus bel- « licis exercitatissimus, » il quale « Ezelinum apud Hostiliam « — cum universo exercitu fudit, et multis ipsius exercitus « caesis, maximam de hoste victoriam reportavit (25); » in quel Rivola, ripeto, siasi ravvisato il fortunato, che nel 1259 seppe rompere i disegni dell'immanissimo tiranno, come si voleva che alcuni anni innanzi n'avesse rotto e posto in fuga l'agguerrito esercito.

(21ª) Avrebbe dovuto trovarsi al fol. 343 di questa edizione. È appena da avvertire, che, dove il P. Filippo tratta propriamente di Ezelino, della sua spedizione sul Milanese e della sua morte (fol. 126 v., ediz. 1483 e così in tutte le successive), non vi ha alcun cenno della parte presa dai Bergamaschi nell'avvertire il Torriano.
(22) *Effemer.* I 28; dove sono citate le *Memoriae domus de Rivola*. E ne tace anche dove propriamente parla della sconfitta d'Ezelino (*ibid.* III 108).
(23) *Annal. Mantuan.* in Pertz XIX 122.
(24) *Annal. Mant.* a. l. c. Rolandin. *Chron.* in Pertz XIX 88.
(25) *Supplem. Chron.* fol. 235 v.

CAPITOLO II.

BLANCANUGA.

La condizione di Ezelino, che già facevasi grave pel fallito tentativo di impadronirsi di Milano, od almeno di Trezzo, che gli tenesse aperta una via sull'Adda, la quale lo scostasse dagli alleati, divenne gravissima allorchè questi, accorsi repentinamente, si impadronirono del ponte di Villanova ad ostro di Cassano, e, sparsisi sulla riva sinistra del fiume occuparono o sorvegliarono tutti i guadi, onde al nemico fosse tolta ogni speranza di fuga (1). L'esercito di Ezelino dovea certo esser sfiduciato dagli inani conati e dal modo oscuro e quasi miracoloso, pel quale l'audace tentativo era stato sventato; d'altra parte, se appena di intesa cogli alleati il lento ed inetto Torriano fossesi mosso dalla sua città con tutto l'esercito, la posizione di Ezelino rendevasi insostenibile (2). Quando questi avea primamente passata l'Adda, Cassano era rimasto senza difesa, e se Ezelino vi avea posto una guarnigione, che guardasse il vicino ponte, non era forse solo per assicurarsi una ritirata, chè egli era troppo sicuro dell'esito della sua impresa, quanto per impedire che gli alleati, scoverte le sue mosse, avessero a coglierlo alle spalle per la più diretta via, che loro restava aperta. Le genti però lasciate a custodia del ponte furono impotenti a sostenere l'urto degli alleati, ed Ezelino, che a Vimercate avea ricevuto notizia, che esso era caduto in loro potere, dovette vedersi perduto. Ormai, per togliersi da quelle strette, non v'era che un mezzo, al-

(1) Rolandin. 12, 5.

(2) La perplessità ed i pericoli di Ezelino sono accennati da Rolandino 12, 5 I Milanesi mossero anch'essi (Rolandino a. l. c.; Malvecii *Chron.* 8. 34): ma col tempo perduto forzatamente da Ezelino a Cassano essi avrebbero dovuto già trovarsi sul campo di battaglia.

trettanto disperato quanto di difficile riuscita, quello di aprirsi una strada attraverso ai nemici, prima che lo raggiungesse a tergo l'esercito milanese: e ad esso si appigliò colla rapidità e coll'audacia, di cui aveva dato prova in tutta questa campagna. Mosse co' suoi alla volta di Villanova; ma si trovò prevenuto dai nemici. Questi, avendo sbarrato il ponte con improvvisate fortificazioni (3), giunsero a rintuzzare il furioso assalto di Ezelino, il quale per più cruda sorte fu colpito da una saetta, che gli penetrò fin nell'osso del sinistro piede. Veduto impossibile sgombrare il luogo dai nemici, dovette far suonare a raccolta e ritrarsi in Cassano a farsi medicare la grave ferita (3ª).

La posizione di Ezelino divenne allora disperata. In mezzo ad un paese nemico, lontano da ogni base d'operazione, con un fiume davanti a sè, i cui ponti erano fortemente occupati ed i cui guadi erano attentamente sorvegliati; colla apprensione d'una ignobile prigionia, che l'avrebbe abbandonato alla mercè di nemici tanto più implacabili, quanto più l'aveano temuto, Ezelino non vide altro mezzo per isfuggire al nembo, che d'ogni intorno andava addensandosi, che di ripassare l'Adda a guado e di riprendere la via, che lo riconducesse alle sue terre. Che avesse una speranza di riuscita, non è ad immaginarsi, perchè era troppo avveduto e troppo provetto nell'arte della guerra per lasciarsi guidare da una giovanile baldanza; colla sfiducia nel cuore, ma coll'aspetto composto a grande sicurtà, risalì colle sue genti il corso dell'Adda, e trovato un luogo opportuno al passaggio, detto il *Vadum Caprarum* (4), raggiunse la opposta sponda. Gli esploratori nemici sparsi

(3) Rolandino 12, 6.

(3ª) Quei cronisti, quali Rolandino (12. 7) il Monaco Patavino (Murat. *SS.* VIII 703), seguito da alcuni moderni, per es. il Cantù (*Ezelino da R.* p. 357), i quali dicono, che Ezelino si ritrasse in Vimercate a farsi curare la ferita, non tengono conto delle strette, in cui egli si trovava, e della grave distanza, che intercedeva fra il luogo del combattimento e quella terra. La esatta distinzione posta dalle fonti del Corio (I 545) fra il ponte di Villanova e Cassano propriamente detto toglie ogni inverisimiglianza al racconto, anzi chiarisce perfettamente tutti gli equivoci presi. V. sopra Capit. I nota 14. Se Rolandino riteneva, il che non è, che Vimercate fosse illinc (da Cassano) non longe (12. 7), si può comprendere come facesse colà ritirare Ezelino a curare la sua ferita.

(4) Il nome è conservato in una annotazione ad un nostro documento; v. Ronchetti IV 114. Naturalmente non ha alcun valore la supposizione del Ronchetti, che questo fosse Capriate.

lungo la riva diedero certo l'allarme; non era appena compito il passaggio, che già d'ogni intorno comparivano gli avanguardi nemici, poi il grosso dell'esercito, che, preponderante di numero, tentava opprimere le genti di Ezelino. Questi compì in quel giorno le parti di soldato e di capitano; ma la defezione dei Bresciani gli fe' vedere, come ogni difesa diventasse inutile; raccolti i suoi, a bandiere spiegate ed al suono de' bellici strumenti, quasi la sua fosse, non una fuga, ma una marcia trionfale (5), cercò farsi strada verso Bergamo (6). Non era preda da lasciarsi sfuggire dagli alleati: chiusero come in una rete di ferro l'esercito di Ezelino, che tentava di sottrarsi loro. Ezelino, mentre virilmente si difendeva, venne colpito al capo, gettato di sella e fatto prigioniero. Condotto a Soncino in pochi giorni si lasciò morire.

I cronisti maggiori non dicono, nè quale fosse il punto, in cui Ezelino passò l'Adda, nè la località, ove fu preso. Unica indicazione quella di Rolandino, ove si legge: « stans igitur « in articulo tali, et solicita inquisicione perquirens, que via « ducat Pergamum, tendebat ad partes illas cum gente sua (7); » e conseguentemente quella del Malvezzi, che ha: « mox ad « Pergamensium terras lento gradu vexilla dirigit (8). » Noi non possiamo ammettere il passaggio dell'Adda che tra Vaprio e Cassano. Al di sopra di quella prima località Ezelino sarebbe senz'altro entrato nel territorio bergamasco chiuso tra l'Adda ed il Brembo, e separato dagli alleati da quest'ultimo fiume; il che, se non avrebbe scongiurato la catastrofe finale, l'avrebbe però allontanata dai luoghi, nei quali effettivamente avvenne. Al di sotto di Cassano (9) poi parmi impossibile, che Ezelino si avventurasse nella sua fuga, in quanto avrebbe dovuto attraversare un territorio ostile, qual'era il cremonese, lungo una linea, che lo allontanava da quei passaggi dell'Oglio, che unici stavano in suo potere, ed insieme affrontare quel-

(5) Malvecii 8. 35; Rolandin. 12, 8.
(6) Così Rolandino (12, 8) e quindi il Malvezzi (8, 35). Ma vedremo tosto, come debba intendersi questo disegno attribuito ad Ezelino.
(7) Rolandin. 12. 8.
(8) Malvecii 8. 35.
(9) Così hanno gli *Annal. Placentini Gibell.* in Pertz XVIII 510: per vadum cepit transire de subtus pontem (Murat. *SS.* XVI 469).

l'esercito nemico, di gran lunga al suo superiore di forze, al quale tentava appunto di sfuggire nella posizione così svantaggiosa, che eragli stata fatta. Se teniamo conto di queste circostanze e di una preponderantissima che recherò fra breve, parmi di poter tenere per certo, che il *Vadum Caprarum* si trovasse tra Fara d'Adda e Cassano, e che Ezelino abbia fatto passare le sue genti fra queste due terre colla intenzione di gettarsi verso settentrione, non tanto per raggiungere il territorio Bergamasco, che in quelle condizioni non poteva prestargli una maggiore sicurezza, quanto per riprendere quella Strada Francesca, che direttissimamente l'avrebbe condotto dietro i ripari di Palazzolo (9a).

Due cronachette, che appena accennano agli avvenimenti, sui quali mi sono dilungato fin qui, ci porgono modo di stabilire con tutta sicurezza la località esatta, in cui Ezelino cadde in potere degli alleati. Negli *Annales Mediolanenses Minores* sotto il 1259 leggiamo: Azolinus de Romano — quan- « do non potuit habere Moduetiam, recessit et ivit Cassanum « et transivit Abduam et in *Blancanuda* (altro cod. ha *Bian-* « *chanuda*) fuit vulneratus et captus et mortuus (10). » Una cronachetta mantovana ha: « Ycellinus desconfitus et captus « et percussus fuit super territorium Mediolani in campanea « *Blancenade* (11). » In una cronachetta cremonese si legge: « et cum hoc cognitum fuit per ipsum Marchionem et Cremo- « nenses et Mantuanos et suos sequaces, cum omni velocitate, « qua potuerunt, post ipsum Acerinum versus illas partes di- « rexerunt suos gressus et in *Blanchanura* apud pontem Cas- « sani et per guadum Bremiorum super flumen Abdue posue- « runt sua castra (12). » Egli è evidente, che tutte queste non sono che storpiature di uno stesso nome, passato per le bocche de' contemporanei e nelle Memorie d'allora, ma che tutte indicano una sola località, quella, nella quale Ezelino fu fatto prigioniero. Raddrizzando quel nome e stabilendo ove avesse

(9a) E che questa fosse la intenzione di Ezelino, lo esprime chiaramente Giordano nella sua Cronaca: eligit per viam redire, qua venerat (Murat. *Antiqu.* IV 1003).
(10) Pertz XVIII 399.
(11) *Arch. Stor. Ital.* Ser. II tom. I, 2 p. 38; Pertz XIX, 23.
(12) *Arch. Stor. Ital.* a. l. c. p. 26.

vita, egli è certo, che ci sarà dato confermare in tutte le sue parti il racconto precedentemente fatto di quest'ultima e terribile fase della vita dell'indomito ghibellino.

Di questa località ho avuto campo di occuparmi altrove (13). Già nel testamento del gasindo Taidone del 774 troviamo il nome di *Blancanuga* posto assieme con quello di *Bergias*, distinto questo oggidì col nome di Cascine S. Pietro, poste a scirocco di Cassano e sulla sinistra dell'Adda, e così chiamate dalla chiesuola di tal titolo, che vi esisteva fin dalla fine dell'ottavo secolo. Nel 990, più di due secoli dopo, troviamo esplicitamente detto in un documento: *in comitatu bergomense in locis et fundis Blancanugo* (14); in atto assai frammentario del 1086 si legge:..... *[Bl]ancanuga unde exeunt ficium annualiter denarii octo atque suam porcionem de rebus de loco Cominiano que est in episcopatu Cremonensi cum omnibus usibus et districtis ad ipsas res de Blancanuga et Cominiano pertinentibus* (15); dove vediamo, che se si volle in particolare accennata la circonstanza, che Cominiano era posto nella diocesi Cremonese (16), segno è che Blancanuga o Blancanugo spettava alla diocesi di Bergamo, come spettava al *comitatus* d'allora di questa città. Nelle guerre di Federico I ci ricompare questo nome allorchè nel 1158 l'imperatore, portatosi di fronte a Cassano e trovatolo fortemente occupato dai Milanesi, dovette cercare un guado più a mezzodì. Quindi in Sire Raul. o nel *Libellus tristitiae et doloris* troviamo: « post hoc vero anno « Dominice Incarnationis 1158 sexto die mensis Julii devenit « imperator Federicus Veronam et inde transiens per loca « venit *Blancanugam*. — Mediolanenses vero putabant, quod « per pontem deberet transire Abduam: sed spe frustrati « sunt (17). » E negli *Annales Mediolanenses Minores*: « An. « D. 1158 imperator Federicus cum rege Boemie, ut leo rugens, « secundo totam Italiam devastavit cum innumerabili exercitu. « Et venit in *Blanchanuda*, et invento guado subtus Corne-

(13) *Corogr. Bergom.* p. 98 seg.
(14) *Cod. Diplom. Longob.* col. 1502.
(15) Lupi II 751.
(16) E lo era infatti; v. *Corogr. Berg.* p. 206 seg.
(17) Murat. SS. VI 1180.

« lianum transivit Abduam (18). » Se osserviamo, che altri codici invece di *Blanchanuda* hanno *Branchantidem* (19), troviamo qui una nuova storpiatura dello stesso nome pari a quella rinvenuta nelle precedenti cronachette, che ci diedero *Blancenade*, *Blanchamura*. La esigua importanza del luogo, ormai sconosciuto ai posteriori trascrittori di questi memoriali storici, poteva lasciare aperto il campo alle più erronee interpretazioni, e n'abbiamo un esempio anche nel Malvezzi. Poichè, dove egli descrive la guerra, che ebbe fine nel 1191 colla luttuosa battaglia di Pontoglio, dice, che i Milanesi « cum exer- « citu in Brixiensium adiutorium venientes pene Serii fluminis « litora in *Blancaluna* eorum castra posuerunt. » Poi, dopo aver narrata la battaglia, aggiunge: « In eo proelio Medio- « lanenses minime fuerunt, sed, ut diximus, cum acie sua apud « Serii ripas permanserunt (20). » Se poniamo mente a questo, che lungo il corso del Serio non vi ha alcun nome, che anche lontanamente richiami quello di *Blancaluna*, mentre vicino all'Adda ed al ponte di Cassano vi era quello di *Blancanuga* pervenutoci sotto svariatissime forme, non esiterei un momento ad ammettere, che in questo punto il Malvezzi abbia potuto esser tratto in inganno dalla ignoranza della topografia dei luoghi, o da una fonte errata, alla quale attingeva il suo racconto, e che nei passi or ora recati vada corretto con Adda il nome del fiume, sulle cui sponde si arrestarono i Milanesi, e con Blancanuga il nome del luogo, ove inoperosi attesero l'esito di quella guerra.

Dalle arrecate testimonianze adunque risulta, che Blancanuga era vicina al ponte di Cassano, ma nel contado e nella diocesi di Bergamo: ora procuriamo di individuare meglio la posizione di quella località. Il Muoni reca il sunto di un atto del 1173, che suona così: « Mantegazza, detto di ser Oldone, « lodigiano, professante la legge longobarda, vende ad Albe- « rico di S. Giorgio, per la chiesa che dicesi in Aliasca, cinque « prati esistenti nel territorio di Fara e precisamente nella « località appellata *Biancanuda*, pel prezzo di soldi trentuno

(18) Pertz XVIII 394.
(19) Pertz a. l. c.
(20) *Chron.* in Murat. SS. XIV 883 seg.

« e denari tre (21). » Noi dobbiamo esser grati di questo prezioso cenno al Muoni, sebbene per un puro malinteso sia pervenuto a nostra cognizione. Perciocchè egli senza dubbio tenne, che la Fara qui nominata fosse quella, che da secoli è accompagnata dall'epiteto di Olivana, e che entrava nel campo delle sue investigazioni; mentre il nome locale di *Biancanuda* ci chiarisce, che qui dobbiamo intendere la Fara Autarena, posta sulla sinistra dell'Adda a circa tre chilometri e mezzo al di sopra del ponte di Cassano. Se *Biancanuda* o *Blancanuda* era compresa nel territorio di Fara Autarena, resta aperto anche, come sia stato rettamente interpretato il documento del 1086, dal quale si indusse, che la nostra località dovea spettare alla diocesi bergomense. È noto, in qual modo Fara fosse stata assegnata ai vescovi di Bergamo dal longobardo re Grimoaldo (22), e come solo nel 1784 venisse congiunta alla diocesi milanese (23). Ora, se Blancanuga faceva parte del territorio di Fara, dovea di necessità spettare anche alla nostra diocesi, onde abbiamo già un primo argomento per meglio determinare la località, ove Ezelino fu fatto prigioniero. L'abate Mazzoleni trascrisse un lungo atto di locazione fatta nel 1497 dei beni della chiesa plebana di S. Alessandro di Fara, e tra i pezzi di terra ivi minutamente enumerati vi ha anche: *Item petia terre laborative ut supra* (cioè: *iacentis in territorio de Fara*) *ubi dicitur ad Blancam Riviam apud cassinam que erat de Locatelo a sero strata perticarum septem* (24). Certo, abbiamo motivo di credere, che questo nome sia stato o stravolto dal notaio, che rogò l'atto originale, oppure male trascritto dal Mazzoleni, poichè indubitatamente la stessa sua partizione in due distinte parole indica una inesattezza nel rilevarlo ed uno sforzo di attribuirgli un significato, quale che fosse. Questo è provato da una pergamena 6 febbraio 1478 in possesso del prof. Mantovani e rogata dal notaio *Johannes de Rubeis filius quond. ser Johannoli civitatis Mediolani*, nella quale si legge: *Nominatim de petia una terre vinee iacentis in teritorio dicti loci*

(21) Muoni, *Romano* p. 366.
(22) Lupi I 469 seg., 246 seg., 291 seg.
(23) Lupi II 8 seg.
(24) Mazzoleni *Libro B*, ms. A, II, 7 in Bibl.

de Fara ubi dicitur in Branchanuda cui coheret a duabus partibus Beltrami de Locadelis a sero riale comunis et ab alia suprascripti Bertrami Locadelli. — Item de petia una terre campive iacentis ut supra ubi dicitur ut supra proxime cui coheret ab una parte suprascripti Beltrami Locadelli ab alia fossatum, ab alia rugia Comunis. Nell'atto del 1497 troviamo la *cassina que erat de Locatelo:* in questo del 1478 troviamo ricordati come ancora esistenti i possessi di *Beltramus Locadelli*, onde è evidente, che se questi erano nella località detta *Branchanuda* entro al territorio di Fara, certo dobbiamo tenere per errata la dizione *Blancam Riviam* dataci dall'abate Mazzoleni. Inoltre, siccome la *rugia Comunis* non può essere che quella di spettanza del Comune di Treviglio, detta pure oggidì Roggia di Treviglio o Vignola, la quale tortuosamente attraversa il territorio di Fara da settentrione a mezzodì per la lunghezza di poco più che 2000 metri (24a) così vediamo, che la denominazione di *Branchanuda* si estendeva sulla sponda occidentale di quel corso d'acqua. Ma non oltre però, perchè nello stesso atto del 1478 un pezzo di terra, che era situato tra quella roggia e la *rugia de Moschetis*, che conserva ancora lo stesso nome (24b), era indicato dalla diversa denominazione locale di *riale de Laqua*. In un ricorso delle comunità di Vailate, Casirate e Calvenzano, presentato nel 1434 a Filippo Maria duca di Milano, si accenna alla esistenza di « una « roggia che esce dal fiume Adda dalla quale si deriva l'acqua « per irrigare il territorio della comunità di Fara e successi« vamente i prati di una certa possessione della cascina detta « la *Biancanuda* (25). » Con questa indicazione possiamo stabilire entro un raggio di poche centinaia di metri la posizione dell'antichissima Blancanuga. Se la roggia nominata in questo ricorso è quella, che, dopo l'accordato allargamento, pigliò il nome di Vailata, e se colle sue acque si irrigavano dapprima le terre proprie di Fara, ed indi i prati della Biancanuda; se questo nome vedemmo protratto fino sulla sponda di ponente

(24a) Cfr. Gollara *Irrigazione d. Prov. di Berg.* p. 51 seg.
(24b) Gollara p. 48 seg. È della Roggia Moschella.
(25) Casati *Treviglio* p. 374. I prati della Biancanuda vedemmo più sopra ricordati anche nell'atto del 1473 recato dal Muoni (v. sopra nota 21).

della roggia di Treviglio, è evidente, che questa località dovea trovarsi a scirocco di Fara; e siccome era inclusa nel territorio di questo villaggio ed era soggetta alla diocesi di Bergamo (26), così si deve credere formasse quella parte, che in principio del secolo nostro era stata costituita in Comune separato sotto la denominazione di Massari de' Melzi ed il cui centro è segnato dalla Cascina Badalasca (27). Nell' interesse storico bastano queste indicazioni a provare, che il guado prescielto da Ezelino per passare l'Adda dovea essere poco al di sopra di Cassano, se, cercando di raggiungere una via, che più direttamente lo conducesse dietro all'Oglio, si diresse verso la Badalasca distante poco più di due chilometri da quel fiume. Su questo breve tratto avvennero le prime avvisaglie, poi il grosso della pugna, la quale il giorno 16 Settembre 1259, chiuse il sanguinoso dramma, di cui Ezelino fu il più grande protagonista.

---

(26) Cassano apparteneva alla Pieve d'Arzago e quindi alla diocesi di Cremona (Casati *Treviglio* p. 730). Siccome di Cassano fanno parte anche quelle Cascine San Pietro, che fin dal 774 portavano il nome di Bergias (*Corogr. Bergom.* p. 98 seg.), così non si può pensare, pel fatto che Taidone pose insieme Bergias e Blancanuga, che fino a quelle Cascine dovesse estendersi quest' ultima denominazione, essendo accertato, che Blancanuga era invece nella diocesi di Bergamo. Piuttosto, ambedue quelle località all'epoca di Taidone erano comprese nel ducato di Bergamo (*Corogr. Berg.* p. 179 seg.); onde nel suo testamento rendeasi inutile ogni distinzione.

(27) Maironi *Dizion. Odepor.* II 83 seg.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

Avv. ALESSANDRO MAIRONI

ANTONIO BELTRAMI E LE SUE RIME

Orazio, in quell'epistola esuberante d'arguzia e di sale, che dalla quiete della sua villa dirigeva a Giulio Floro, scusandosi con l'amico della mancata promessa di mandargli dei carmi, si giustifica citando a sua discolpa un aneddoto assai singolare.

Mentre una notte, affranto dalla stanchezza, un soldato di Lucullo russava sonoramente, venne spogliato sino all'ultimo soldo del peculio con infiniti stenti raggruzzolato. Inviperito perciò contro di sè e contro il nemico, furioso al pari di lupo digiuno, assalì una posizione nemica cospicua di ricchezze, cacciandone il presidio. Celebrato per tale impresa, ricevette onorate ricompense e venti migliaia di sesterzi di premio. Accadde in seguito che divisando il pretore d'espugnare un castello, prese ad esortare il medesimo soldato con parole da incuorare il più timido dei mortali " Va, o prode, va dove il tuo valore ti chiama; va con fausto piede a meritarti i premi che ti spettano. A che indugi? „ — E il soldato scaltro, sebbene campagnuolo, di rimando: " Andrà dove tu dici chi avrà perduto i danari. „ Così, conclude Orazio dal suo triclinio, con la corona dei banchettanti in capo, così anch'io in gioventù venni dall'audace povertà spinto a far versi. Ma ora che dopo fortunose vicende posseggo il necessario, qual dose di cicuta basterebbe a guarirmi, se non preferissi schiacciare sonni allo spremere versi?

Ignoro se altrettanto abbia scritto di sè Antonio Beltrami, il poeta concittadino alla memoria del quale rendo oggi omaggio con le mie ricerche. L'ignoro, ma sembra lecito d'argomentare che, se non nella forma dello scritto, certo nella veste impalpabile del pensiero in lui siasi manifestata tutta l'asiatica indifferenza per i sogni di gloria, onde sono agitate le anguste menti di tanti inetti. Fu un bene o fu un male questa specie di forza ripulsiva che allontanava il Beltrami da quelle tendenze che servono come di molla alle azioni della maggior parte degli uomini? Difficile oltre modo è la risposta, tanto più quando facilmente potrebbe taluno osservare che all'ingegno incombono quasi dei doveri, che esso, più che un dono del privilegiato che lo possiede, è un patrimonio comune, sul quale tutti possono esercitare una vigilanza, dal quale tutti hanno diritto d'attendere qualche cosa. E oltre che malagevole il rispondere apparirebbe anche un fuor d'opera l'approfondire simile indagine, poichè ciascuno di noi giungerebbe a conclusioni differenti, a seconda del prisma attraverso al quale esaminasse l'argomento. Comunque, codesta ritrosia in confronto all'universale armeggiare di pigmei che si arrabattano per farsi strada, non badando al come, pei quali l'audacia tien luogo del merito, è pur sempre indizio d'una tempra superiore alla comune volgarità. Di fronte a tante vanità, che strepitano per parere persona, questo merito che non ama di far pompa di sè tra la folla mi ricorda la finissima punta di sarcasmo che troviamo in quella lettera scritta da Rossini nel 1853 ad un amico, dove celiando il Maestro dichiara che in mezzo a tanto strepito del mondo musicale egli si conserva *ex compositore*, soggiungendo poi: Buon per me e meglio per voi! Temperamenti artistici questi all'occhio della critica forse discutibili, ma non per tanto meno notevoli e caratteristici.

Per considerazioni d'arte è certamente a dolere che ad una natura quale fu quella del nostro concittadino sia mancato uno stimolo a mettere a profitto l'ingegno largitole a piene mani. Per lui che mostravasi guari allettato dal canto di quella Sirena, che è la gloria, unico altro movente avrebbe potuto essere la necessità: senonchè, mancando anche di cotesto pungolo, il Beltrami si abbandonò tutto alla sua indole, alla quale dovette quella incuranza di sè caratteristica in lui, a segno da fargli circoscrivere tutta la attività letteraria nella cerchia della città natale. Al Beltrami mancò lo stimolo della audace povertà ed il consiglio di quella *fames*, da Virgilio chiamata *male suada*, e che il Foscolo reputava compagna del Genio.

Mi sono permesso d'insistere sulle considerazioni sopra accennate perchè esse mi sembrano la nota tipica, la fisonomia particolare dell'uomo, del quale oggi rievoco la memoria. E questi dati caratteristici portarono come conseguenza due fatti, dei quali se il primo viene spiegato, al secondo non si troverebbe una soddisfacente ragione. Servono essi in primo luogo a chiarire il motivo pel quale un ingegno così brillante, come quello del Beltrami, siasi appagato d'una riputazione tanto ristretta, come quella delle patrie mura; ma non valgono, d'altro canto, a fornire la giustificazione dell'oblio, nel quale è avvolta la memoria del poeta anche presso coloro che gli furono coetanei e concittadini.

E che sia immeritato tale oblio, e che, sopra tutto, il Beltrami debba considerarsi come un ingegno di non comune levatura, da pareggiare, se non superare, altri di lui più celebrati è quanto intendo oggi di provare, lietissimo se le mie parole fossero bene accolte da questa città, la quale, se merita encomio come sdegnosa della iattanza, propria di altre popolazioni, pecca poi nell'eccesso opposto, quello, vale a dire, d'una facile dimenticanza. Ed ora, premesse rapidamente alcune notizie sulla vita del nostro concittadino, prenderò tosto ad esaminarne l'opera letteraria

Nato nel 1816 in città alta, e passati i primi anni in famiglia, entrava giovinetto nel collegio di Celana a compiere gli studi classici, donde passava all'Università di Padova inscrivendosi studente nella Facoltà di Giurisprudenza. L'educazione poetica, o quel tanto di educazione che fosse meritevole di tal nome, rimonta agli anni di collegio in Celana, del che conservano il ricordo le prime composizioni del poeta. Giova infatti rammentare che in Celana, come in altri consimili istituti, era allora in fiore la scuola arcadica, la quale pare che vi avesse posto assai profonde propaggini se ne giudichiamo dal fatto, che, soltanto or fa un decennio, esisteva in quel col-

legio una vera e propria accademia arcadica, della quale facevano parte alcuni docenti e i migliori alunni dell'istituto, ciascuno col proprio nome pastorale, come ai tempi di maggior voga delle leziosaggini inzuccherate dei nostri arcadi. Di consimile educazione, di cosifatto gusto per lungo tempo portarono l'impronta esteriore i componimenti poetici del Beltrami, nei quali vediamo predominare la strofetta facile e rumorosa; fu soltanto più tardi, quando raggiunse la virilità, che uscita da cotesto bagno d'Arcadia, la fantasia del poeta vagheggiò forme più venuste, vestendone gli ultimi carmi.

Studente di giurisprudenza all'Università di Padova, non è inverosimile argomentare che appartenesse piuttosto alla numerosa schiera di quelli che amavano, per dirla col Giusti,

> Beccarsi in quindici
> Giorni l'esame

anzi che a quella dei pochi che impallidivano sulle Pandette. Comunque, si addottorò egli pure, ma del suo grado mai non si valse, nè come titolo per dare polvere negli occhi, nè per professare, giacchè, come già dissi, la sua condizione non lo obbligava al lavoro. E qui un particolare. Egli indugiò a laurearsi, rimanendo a Padova un anno più del necessario, poichè (scriveva) abbandonando l'Università gli sembrava di seppellire per sempre la sua giovinezza. Altro dato questo per ritenere che egli non fosse un Socrate adolescente.

Terminati gli studi, si stabilì a Bergamo, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1881 nell'età di 65 anni.

Qui nella mitezza di questo clima, nella purezza del nostro cielo si svolse tutta l'attività poetica di cotesto singolare ingegno. Nè a caso ho detto attività poetica, poichè in verità, anche soltanto da quello che ora a noi rimane, è lecito affermare che ben copiosa fu la produzione letteraria di lui. Senonchè, sia per la natura degli argomenti che egli metteva in rima, sia per la caratteristica propria del poeta di non ricorrere quasi mai alla stampa, accontentandosi di fare circolare i suoi versi manoscritti, gran parte de' suoi componimenti andarono perduti, in modo che debbo soltanto all'affettuosa ri-

cordanza di estimatori del nostro concittadino la fortuna d'aver conosciuto alcuni carmi sottratti con lodevole cura all'oblio. Poche, pochissime sono le poesie pubblicate per mezzo della stampa, cioè quasi soltanto le ultime; delle altre circolanti su foglietti manoscritti, come se vergate sull'arena d'una spiaggia, venne tosto a perdersi la traccia, fin che ne illanguidì poscia la memoria. Occorre poi d'aggiungere che il poeta non solo non s'indusse mai a raccoglierle in volume, ma non pensò neppure a conservare la raccolta de' suoi manoscritti. Per questo uno studio sull'opera di lui non può attingere ad altra fonte che alla memoria dei coetanei, ed a quel tanto della sua produzione letteraria che ci venne dalle loro cure conservato. Così, sebbene parecchi dei possessori di componimenti del Beltrami abbiano generosamente risposto all'invito che chi legge questa memoria loro rivolgeva dalle colonne d'un periodico letterario oggi cessato, tuttavia non tutto fino ad oggi è raccolto, mancando assai di quello che si riferisce alla gioventù del poeta.

Erano quelli i tristi tempi della dominazione austriaca; la letteratura, come tutte le altre arti, assecondava il fermento rivoluzionario che si agitava nelle nuove generazioni; i versi si foggiavano a pugnale, e il Guerrazzi, non potendo combattere, scriveva la *Battaglia di Benevento*. Sarebbe assai interessante il possedere qualche poesia di quel tempo, in cui un sonetto in lode d'una cantante sapeva abilmente nascondere una parola, una allusione da mandare in visibilio il pubblico. Ma disgraziatamente nulla ne rimane e soltanto sappiamo che furono opera del Beltrami parecchie di quelle scritte che nel 1857, nel Teatro Sociale, vennero dalla piccionaia lanciate al pubblico: scritte ostili alla dominazione d'allora. Del fatto si occupò la Polizia, la quale da quel giorno in poi prese a vigilare il nostro poeta.

In tale condizione di cose e di animi ogni scintilla di vita letteraria doveva per necessità venir soffocata. La catena politica avvinceva tutto e tutti; così noi vediamo il Beltrami sorvegliato dalla Polizia, Ottavio Tasca, lodato autore di liberi versi, ingiustamente dimenticati, esule volontario e Pietro Ruggeri, poeta vernacolo meritevole di maggior fama, se non vi fa-

cesse ostacolo l'alpestre rozzezza del nostro dialetto, obbligato dalla necessità a fare il faccendiere, o, come suol dirsi da noi in modo figurato, il *mangiacarte*.

Per contrasto, come Vincenzo Bellini aveva dovuto appiattare i suoi liberi sensi tra le quercie della foresta d'Irminsul, qui da noi l'ultima forma di satira politica erasi rifugiata nella baracca d'un burattinaio. Costui, chiamato Pasquale Strabelli e più noto sotto il nome di battesimo, persona dotata di tutta l'arguzia popolana, dalla propria baracca in piazza Vecchia, ora Garibaldi, trovava modo per mezzo del proprie teste di legno di indirizzare pungenti frecciate ai nostri padroni d'allora. Per questo fatto, alle rappresentazioni del *Pasqualì* assisteva un pubblico numeroso e scelto, il quale applaudiva il salace popolano e provvedeva a sovvenirlo allorquando la Polizia interveniva traducendo il burattinaio fra le tetre pareti di S. Agata. Mi sono trattenuto su questo periodo della nostra vita cittadina, che meriterebbe d'essere illustrato e conosciuto meglio che nol sia, sembrandomi ingiusto che da successivi avvenimenti più fortunati siano stati eclissati tanti modesti, ma virili ricordi.

Cessata la dominazione austriaca, nella libertà che successe a quell'epoca disgraziata, la musa del Beltrami potè spaziare in liberi voli, manifestandosi, oltre che nella veste burlesca, in carmi di ben maggior rilevanza. Di essi mi occuperò in seguito, cercando di mostrarne i pregi non comuni, e tali da far rimpiangere che il nostro poeta non siasi con maggiore frequenza occupato di consimili argomenti, che gli avrebbero procurato buon nome tra i poeti civili del nostro secolo.

Ora prenderò in esame la copiosissima produzione di rime giocose, che parimente si presenta sotto un aspetto di singolare originalità. Tutte queste rime (in grandissima parte soltanto manoscritte) si fanno tosto notare per un'impronta particolare. Non è il poeta che parla direttamente per mezzo dei suoi versi; egli ama starsi in disparte parlando per bocca d'altri. E chi è da lui prescelto a manifestarne i pensieri? Incaricati di tale ufficio sono i garzoni del caffè Dolfi in città alta, o alcuno dei Filodrammatici di S. Cassiano. In occasione delle solennità annuali, o di qualche serata al teatro summentovato il Beltrami per i primi dettava rime chiedenti le consuete mancie, per i secondi scriveva l'invito alla rappresentazione. Queste rime servivano di pretesto al poeta per passare in rassegna gli avvenimenti principali del giorno, che venivano burlescamente ricordati per giungere alla conclusione unica, costante, vale a dire la richiesta d'una mancia generosa, o l'invito ad un numeroso intervento in teatro. Tale l'argomento dominante, l'argomento principe; gli avvenimenti Europei, Italiani, o cittadini non servono che di cornice, che di guarnizione, che di pretesto a frecciate del poeta. Così la resa di Plewna, la caduta di Mac-Mahon, l'aumentata imposta di ricchezza mobile sono altrettanti appigli ai garzoni del caffè per raccomandare agli avventori la mancia.

Il poeta scherzando qui come sempre, col fare interloquire i garzoni caffettieri sugli argomenti del giorno, li rimpicciolisce, li riduce alle proporzioni di fatterelli di cronaca, facendoli segno ad un'arguta mordacità, celata sotto una veste apparentemente bonaria.

Questa tendenza ad impicciolire le cose, questo *magna componere parvis*, oltre che un'inversione artistica, è per sè medesima una satira; rivela quell'irriverenza propria dei poeti giocosi, i quali, come nei tempi trascorsi si compiacevano nel rappresentare Giove, il padre degli Dei, in berretta da notte, e Giunone in veste da camera, ora, spopolato l'Olimpo, osservando gli avvenimenti con le lenti a rovescio, traggono dalla serietà e dall'importanza d'un fatto argomento di riso. Inoltre, l'usanza di parlare per bocca d'altri non ne fa risalire per la scala dei ricordi sino a Pasquino e a Marforio?

Ed ora spigoliamo tra le sue rime. Vediamo, ad esempio, come in un invito a beneficiata del 1866 il poeta trovi modo di scherzare sui politicanti e sulla musica moderna:

Siamo in un'epoca
Così curiosa
Che la politica
È una tal cosa
Che chi prescindere
Vuole da quella
Nel dare al pubblico

Qualche novella
Sarebbe simile
A un cuciniere
Che poco pratico
Del suo mestiere
Dagli ammennicoli
Della cucina
Volesse escludere
La cipollina.
Oppur potrebbesi
Paragonare
Ad un di musica
Scrittor che fare
Volesse un'opera
Di stil moderno
Senza lo strepito
Di mezzo inferno.

A sua volta il Corso forzoso è pure in eguale occasione preso di mira:

No, divertiamoci
Finchè possiamo.
Se manca l'obolo
La carta abbiamo.
Non v'è miseria
Finchè miniere
Trova l'Italia
Nelle cartiere.

E dopo la carta monetata, ecco i debiti dello Stato:

Una nuovissima
Gentil farsetta
V'aprirà l'anima
A gioia schietta
Solo per ridere
Fatto è l'inverno.
Pianga chi ha debiti
Pianga il governo.

Poi, contro i guai della Finanza troviamo in altri versi escogitato e suggerito il rimedio:

Là nelle Camere
Se si tassasse
Ogni sproposito
Di chi parlasse
I nostri debiti
Sarian pagati
Cogli spropositi
Dei Deputati.

Una questione particolare della nostra città, una questione puramente locale, dipendente dalla sua situazione topografica, è l'antagonismo fra le due parti di essa, la parte alta e la parte bassa. In passato la prima, fiera d'ospitare fra le sue mura, che vennero dette malinconicamente antiche, tutti, o quasi, i pubblici istituti vantava sulla piana città una specie di predominio, un tal quale autorità morale, che le venivano contrastati dalla seconda, operosa, fervente di vita commerciale, animata da spirito moderno, intraprendente. Cessata la dominazione Austriaca, questa gara tra il colle e il piano, tra il vecchio ed il nuovo finì con la vittoria di quest'ultimo, come accade nella lotta tra un uomo maturo ed un giovane.

Gli uffici vennero man mano trasferiti abbasso, tutta la vita pubblica mutò essa pure sede, e l'alta città venne ridotta a tranquilla dimora di studiosi, a solitario ricetto di pensionati, ed a forzato ricovero di reclusi. Chi leggesse i giornali cittadini dei primi anni che tennero dietro alla costituzione del regno vi troverebbe di tratto in tratto una protesta, una petizione, ultime grida di questa regina spodestata invocante l'antico potere. Ma invano. Di questo stato di cose, delle aspirazioni degli abitanti della città alta si fece eco il nostro poeta in alcune strofe inserite in una poesia per i dilettanti di San Cassiano.

Questa venne recitata nel carnevale del 1869, il che ne fa supporre che i versi del Beltrami alludessero al trasferimento in città bassa della sede della Prefettura, avvenuto precisamente nel 1868. Il poeta, premesso briosamente che tutto qui in alto minaccia rovina, che il suolo traballa, che le case hanno dei tremiti, prosegue:

Son forse i sintomi
Delle rovine
Di sotterranee
Nascoste mine?
O presso ai ruderi
Dei fondamenti
Bollon vulcaniche
Lave roventi?

Eh! via finiamola
Con mine e lava:
Tutti comprendono
Chi è che scava,
Tutti conoscono
Qual fiero assalto
Non pochi muovono
A noi qui in alto.

Ed or che comodi
Così ci han resi
Che possiam metterci
Lunghi e distesi
La fune avventano
Inesorabile
A quel che restaci
Di ancor tirabile.

E tanto cumulo
Di glorie antiche
Dovrà nascondersi
Sotto le ortiche?
E dove crebbero
Gent sì rari
Verranno a pascere
Vacche e somari?

Tra i marmi gotici
A terra sparsi
Verran le martore
A consolarsi?
E fra le briciole
Di tanta mole
S'udran le vipere
Fischiare al sole?

Qui dove sparsero
All'aure immote
I cigni orobici

Le prime note,
Sui verdi spigoli
Dei pesti tufi
Verranno a stridere
Di notte i gufi?

Poco ci manca, odo rispondermi.

E così di seguito mi sarebbe facile abbondare in piacevoli citazioni. Mi fermerò soltanto sopra due poesie scritte per i garzoni del caffè Dolfi, la prima delle quali accenna alle imposte caricate ai contribuenti per colmare il bilancio, la seconda, assai più importante, esprime le aspirazioni degli Italiani alla conquista di Roma. L'una del 1864 fa dire ai garzoni:

Nel frugare un pochettino
Entro il nostro borsellino
Inarcar ci fe' le ciglia
Una grande meraviglia
Non dissimile da quella
Che provò Quintino Sella
Quando vuoto ha ritrovato
Il tesoro dello Stato.

Noi, però, la buona usanza
Del Ministro di Finanza
Non vogliamo ricordare
Con quel verbo *anticipare*.
Con sì nobili avventori
Vi son termini migliori.
Fate dunque in queste Feste
Come al solito faceste.

La seconda, del 1865, accenna a Roma ed alla Convenzione di Settembre.

La leva inesorabile
Ha due di noi colpito.
Siam forti, sani, floridi
E giusti in ogni sito.
Quindi più pronto il solito
Dono vi piaccia offrir,
Perchè fra giorni è facile
Che debbasi partir.

Per dove? A Roma. Al compiersi
Di questa gran nazione
Non può formare ostacolo
Nessuna Convenzione.
E se a tal marcia opponesi
Un ordine sever,
Credete, i primi a romperlo
Saran due caffettier.

Notevolissimo l'innesto d'un argomento tanto importante, quale le aspirazioni nazionali alla conquista della capitale, in una poesia di intendimenti umilissimi, come quelli di raccomandare agli avventori la generosità nelle mancie. Le citazioni fin qui fatte, anche se limitate per ragioni di brevità, basteranno, suppongo, a porre in luce la spiccata attitudine del poeta a quel genere di poesia che suolsi chiamare appunto giocoso, nel quale la nostra letteratura vanta fulgide tradizioni a cominciare dal Berni, che ne fu il padre, e scendendo giù giù sino al Guadagnoli. Non sarebbe privo d'importanza un confronto fra il nostro concittadino e il poeta toscano, parendomi che il primo sia per nulla inferiore al secondo per abbondanza di sale, di motti, per l'innata festività, per la briosa spigliatezza profusa nelle sue rime. Simile confronto potrebbe una volta di più dimostrare di quale tesoro d'attitudini il Beltrami avrebbe potuto disporre, qualora la nativa sua ritrosia non l'avesse lasciato giacere quasi inoperoso.

La stessa considerazione dal campo della poesia giocosa, con pari ragione, potrebbe trasportarsi a quello della lirica più elevata, civile ed elegiaca, dove pure l'ingegno del poeta, sebbene fuggevolmente, ebbe agio di sfavillare. E di tali faville non fu solamente spettatrice la città nostra, chè alcune di esse, varcate feliceinente le sue mura, si estesero al resto del paese, rivelandogli una Musa virile, quanto ostinatamente nascosta. Così avvenne di quella lirica sulla *Pace di Villafranca*, la quale richiamò su di sè l'attenzione ed il plauso della gioventù italiana. Quel canto vibrava di caldo amor patrio, il che spiega l'entusiasmo destato in quegli epici tempi della nostra riscossa, dai quali non si può prescindere nel giudicare simili pubblicazioni d'occasione, anche se per noi hanno perduta la freschezza dell'attualità.

Di tiepida strage cruenta è la terra,
Ma l'Austro tamburo nasconde la guerra.
Dell'ibrida macchia d'imbelle e di schiava
Nell'onda sanguigna l'Italia si lava.
O belle gentili, dall'opra gradita
Dei nastri giulivi svezzate le dita;
Di balsami olenti, di mirra e di fior
Stipate i gementi, folcite chi muor.

Al Tempio frattanto dell'Itala gloria
Il nome de' nostri consegni la Storia;
E in fronte a quegli archi dal tempo costrutti
Sol questo si scriva: Leonidi tutti.
O belle pietose che viva nel core
Un'ara chiudete sacrata al dolore,
Sull'aride salme combuste dal sol
Versate le calme rugiade del duol.

Voi l'inclite spoglie, o Belle pietose
Nell'urne recenti coprite amorose,
E all'ultima gleba che svolta nereggia
Fidate la fronda che sempre verdeggia.
Il canto funébre s'informi da quello
Che ai forti di Giuda cantava Israello;
E al fioco lamento del biblico stil
Si sposi l'accento d'Italia gentil.

Ma poscia, come nube minacciosa, sorgono i dubbi sulla natura del patto stipulato a Villafranca, e sulla sorte della Venezia.

Silenzio! All'abisso dond'essa ci venne
Ritorni la voce sull'invide penne.
Profondo mistero quel patto recinse
Ma al vinto prostrarsi non puote chi vinse.
Chi a tutti gli oppressi dal trono parlava
Far tutta redenta l'Italia giurava.
Le mete prefisse del nostro pugnar,
Ei stesso lo disse, son l'Alpi ed il mar.

Al sorto Sabaudo la pace novella
Negata vorrebbe la gemma più bella?
Chi un giorno de' mari corresse l'impero?
Avvinta si lascia al giogo straniero?

È dunque destino che vinta o vittrice
Quest'alma contrada sia sempre infelice?
E il Senno che debbe l'Italia compor
Di Parga vorrebbe rifarci il dolor?

È amaro tal dubbio. Chi sopra uno scoglio
Scontava la gloria dell'unico soglio
Nell'ora che ai mesti più incresce l'esiglio
Pensando all'Italia tergevasi il ciglio.
Nessuno l'accolse, ma il pianto immortale
Fra il nimbo si chiuse del trono fatale.
Italia ti calma! Quel santo sospir
Or freme nell'alma del Gallico Sir.

Speriamo concordi. L'altero Nipote
Del grande Tradito tradirci non puote.
Sia pure che il fulmin tant'alto guidato
Tra mano gli spenga d'un demone il fiato;
Sia pure ch'Ei sosti: sia pur che restio
Il piede gli renda quel Nordico Dio;
O il giorno votivo l'Italia vedrà,
O il gracile olivo col verno morrà.

Questa la poesia del Beltrami, che toccando un argomento di importanza generale, ebbe maggiore espansione. La sobria eleganza della forma associata alla vivezza delle immagini e alla virilità dei concetti la rese in quei giorni assai nota ed apprezzata, ed anche oggi la fa ben tosto riconoscere figlia di un robusto ingegno.

Quasi identico nello sviluppo, se non nell'argomento, è il *Canto funebre* all'urna di Pietro Latisner, volontario Francese, ferito a Solferino e morto nella nostra città il 1° luglio 1859. Il poeta, aperto il canto coi versi:

Nè amor di te, nè i fervidi
Preghi dei tuoi più cari
A rattenerti valsero
Entro i cospicui lari,

ed accennato alla comunanza " di gloria e di perigli „ tra la Francia e l'Italia, prosegue:

Ahi nei volumi eterei
Dell'immortal giudizio
L'angiol che ai voti è pronubo
Vergò quel sacrifizio!
E tu fra mesto ed ilare
Ogni tuo ben lasciando
Il volontario brando
Sacrasti al nostro duol.

Fate cordoglio, o tenere
Vestali che nel core
Un'ara inconsumabile
Ardete al casto amore!
Là sul confin Cenomano
Cade il guerrier novello:
Il viso onesto e bello
Giace polluto al suol.

Al fatal colle affrettati
O funeral lettiga
Però che ancor la polvere
Egli di sangue irriga,
Però che ancora intendere
Può di vittoria il canto
E il consolato pianto
Ancor d'Italia udir.

Ma sarà breve....

Il ferito vien trasportato a Bergamo:

Ecco lor cure ad esso
Cento pietose offrir.

Belle e gentili immagini
Della pietà Celeste
Dio vi rimerti l'inclita
Opra d'amor che feste.
Sarà di nostra storia
La pagina più vera
Quella ove brilli intera
La femminil pietà.

Tuttavia, malgrado le più vigili cure, il giovane volontario peggiora, sinchè deve soccombere al piombo micidiale. Il poeta piangendone la morte, ne addita il tumulo ai venturi,

mentre l'estinto " dall'immortale dimora „ contempla con rammarico la sorte del Veneto Leone.

Come sul verde cespite
  Piega la testa un fiore
  Nel cui piccinolo ascondesi
  Il verme roditore,
  Così converso all'Angelo
  Che i suoi pensier rinfranca
  China la fronte stanca
  Quell'infelice e muor.

Pompose preci annuncino
  Ch'egli per noi moria.
  Nè basti ciò. Di splendida
  Urna distinto ei sia,
  Poichè da quella il popolo
  Molte virtudi apprende
  E a grandi cose accende
  La tomba del valor.

E così fu. Tra i pallidi
  Segnacoli di morte
  Bello grandeggia il tumulo
  Dove riposa il forte.
  Mentre da i rosei vertici
  Dell'immortal dimora
  A questa terra ancora
  Volto lo sguardo Ei tien.

E mira.... ahi! mira il Veneto
  Lëone in ferro stretto
  Offrir, novel Prometeo,
  A doppio rostro il petto.
  E trepidanti assidersi
  Vede tra i fior dell'Arno
  Genti che forse indarno
  Rupper l'antico fren.

Ed altro vede .... Arretrasi
  Da scena sì funesta
  L'alma sdegnosa, e dubita
  Se pur la terra è questa
  Dove testè fremevano
  Retti dagli inni i venti
  E al brando de' vincenti
  Chinarsi il ciel sembrò.

Deh, se pur anco il termine
  Di tanto mal ti preme,
  Per quella forte povera
  Con cui penammo insieme
  Al Dio che i mesti esilara
  Porgi la nostra prece,
  Poichè chi molto fece
  Tutto compir non può.

Prega che dove or libransi
  Di quella schiava i fati
  Parlin guerrieri oracoli
  Dalla pietà spirati.
  Alla grand'ostia i martiri
  Suoi prodi anch'Essa ha offerto;
  Ciò che per noi fu merito
  Colpa per lei sarà?

Prega che a un sol convivio
  Segga l'Italia mia,
  E gloria del Pontefice
  L'antico cencio sia.
  Prega che il fin dell'opera
  Risponda al nascimento,
  E un popolo redento
  L'avel t'infiorirà.

Nè meno notevole per calore d'ispirazione, e più elegante nella veste poetica è *l'Ode saffica*, dettata nel 1860 in onore dei prodi Bergamaschi caduti sui campi di Sicilia. L'orgoglio di Bergamo, che tanto sangue versò in quella memoranda impresa, è mirabilmente espresso e trafuso nel canto del poeta, il quale secondando la patriottica ispirazione, esordisce invocando la sua " libera Musa „

Dal sonno reo che la tua voce opprime
Svegliati alla divina aura del canto,
O mia libera Musa, e sien le rime
  Figlie del pianto;

Però che grande sulla cetra mia
Una nube di duolo oggi procombe,
E fra le corde sue geme la pia
  Dea delle tombe!

Quel dì che scossi dal fatal comando
Del gran Nizzardo il patrio suol lasciaste,
O prodi alunni, e il volontario brando
A lui sacraste,

Dell'Orobico ciel la tersa stella
Quel dì si cinse di più maschia gloria,
Quel dì segnò la pagina più bella
Di nostra storia.

Nè ritegno al partir vi fu il pensiero
Dell'incerta reddita. In mezzo a questa
Fervida gara di partir primiero
Muore chi resta.

Poscia seguendo l'impeto dell'ispirazione il poeta, detto di Bergamo, che

Questa madre d'eroi, fatta più altera
Pianse d'orgoglio

immagina che la propria città assista al compimento del moto iniziato sul Trinacrio scoglio. Il guerriero Nizzardo sale fremendo sul Campidoglio

E alla fronda de' Cesari la mano
Risoluto portando: *È questa, è questa*,
Gridar lo intese, *che del mio Sovrano*
Manca alla testa.

In San Pietro

. . . . Tempio che due Rome onora

il guerriero scioglie il voto,

Ed oh delizia non gustata mai!
Sovra la Croce dell'eccelsa mole
Pennelleggiarsi in tre colori i rai
Vide del sole....

Deh! il bel sogno s'avveri, e tolga il cielo
Che il corso a rivi sanguinoso umore
Non altro esiga dai vermiglio stelo
Che un mesto fiore!

Notevolissimo questo concetto, che non poteva trovare miglior veste, nè venustà d'espressione.

Accennando, poi, al lungo ruolo dei morti, il poeta chiude l'ode con queste strofe:

E presso all'urna che le ardite gesta
Ai rendenti nepoti annunzierà,
Una figlia di Dio tra lieta e mesta
Così dirà:

Venite al monumento di coloro
Che per sciorre il mio piè dai ferrei nodi
Sui campi di Sicilia il sangue loro
Versar da prodi.

Venite al monumento di coloro
Che per farmi gloriosa, intera e forte
Esposero primieri il petto loro
A certa morte.

E se avverrà che il tempo non m'involi
Questa lena de' carmi e più potente
La Delfica scintilla arrida ai voli
Della mia mente,

Anch'io prostrato a quella pietra intorno
Modulerò sì vergine compianto,
Che forse ancora nel seguente giorno
Vivrà quel canto.

Ma il canto promesso non venne mai modulato. La ragione? Non è lecito a me di sostituirmi al poeta rispondendo in vece sua, ma non sembra temerità lo spiegare la mancata promessa con quanto ho già avuto l'opportunità d'esporre circa all'indole del Beltrami. Questi allora nel meriggio del suo ingegno pensava forse a metterlo a frutto in modo migliore che per lo addietro: forse meditava entro di sè l'opera futura, forse lo allettava il serto di lauro; ma alla fine il suo temperamento asiatico ebbe il sopravvento, e le faville furono ingannevoli nunzie di fiamma. Comunque, mi parve degno di nota questo tratto della figura del poeta, che se dapprima apparisce discorde dal resto, infine contribuisce a delinearne il contorno.

Mi sono soffermato a lungo sopra questi tre carmi di natura civile, in primo luogo poichè parevami opportuno di giustificare la mia precedente asserzione circa la singolare attitudine nel Beltrami a vestire d'eletta poesia gli avvenimenti della Patria, secondariamente perchè, mentre da alcuni vengono tuttora ricordate le rime giocose del nostro poeta, quasi sono dimenticati quei carmi che più avrebbero dovuto raccomandarne la memoria ai concittadini.

Dopo i ricordati componimenti, la musa del poeta tacque, nè si mostrò al pubblico che in quelle strofette d'occasione scritte per cantanti, per i dilettanti di S. Cassiano, e per i caffettieri. Simile silenzio durò sino al 1875, allorchè avendo la città nostra decretato solenni onoranze alla memoria dei

---

In altra occasione, più tardi, la preoccupazione circa il compito dell'arte sua si affaccia nuovamente al poeta, il quale dichiara che esso non è lieve. La dichiara, ma queste ed altre confessioni attestano soltanto qualche passeggero ravvedimento, non susseguito da novelli propositi.

Eravamo nel 1867, all'indomani d'una grande guerra, alla vigilia di nuove complicazioni in patria e fuori, il poeta in un'ode per una cantante così si esprime:

In questo cozzo orribile
Di due contrari fati,
In questi d'un gran popolo
Ciclopici conati,
Io di prodezze esteliche
Mi leverò cantore,
Imbelle laudatore
Di note e di beltà?

No; così lieve il compito
Non è dell'arte mia,
Nè a me per questo i Delfici
Suoi raggi il cielo invia.....

. . . .

Giorno verrà che al semplice
Culto d'Amahil fede
Ritornerò col facile
Verso che un Dio mi diede:
E fra la brezza armonica
Che intorno a te sospira
Potrai da questa lira
Le lodi tue sentir.

. . . .

Ma, finchè il Tebro all'Italo
Serto i suoi fior non presta,
Finchè il risorto Spartaco
Non trova la sua testa
Ch'io plauda o inneggi a sceniche
Glorie giammai non fia,
Dorma la cetra mia
Finchè coperto è il Sol.

Senonchè, quella lira dormì anche quando il sole non fu più coperto.

maestri Donizetti e Mayr, dei quali vennero trasferite le ceneri nella Basilica di S. Maria Maggiore, il poeta commosso allo spettacolo di tanta gloria, che come aureola raggiava sulla fronte della sua città, sciolse un *Canto lirico*, l'opera sua di maggior lena, il carme di maggiori proporzioni che gli sia uscito dalla penna. Lo domina un'ispirazione prettamente pagana nell'origine, perfettamente moderna nella sua manifestazione ultima, che è il culto della Dea Ragione. Mi si offrirà più innanzi l'occasione di confrontare questa lirica con altre ed allora ne sarà possibile un adeguato esame. Qui non farò che esporne lo sviluppo, accennando soltanto che contro di essa un sacerdote della città, Don Eugenio Bonetti, pubblicò un fiero opuscolo critico.

Il canto consta di oltre trecento cinquanta versi ed è scritto nella forma della canzone libera. La proposizione, o come direbbesi in termine musicale, il motivo che informa il componimento è dato da questa invocazione ai sommi Maestri:

Ed or se a me pur lice
Della pianta immortale un ramoscello
Depor sul vostro avello,
Sol questo al cielo chiederò; che nuove
E più temprate corde
Alla mia cetra aggiunga,
Poichè pronubo al canto
Sta l'avvenire e un'inclita speranza
Di tal trionfo che ogni gloria avanza.

È il canto dell'avvenire, dunque, che il poeta scioglie sulle urne onorate, è il canto della ragione, che trionfatrice del mistero, vorrebbe spogliare la Basilica delle insegne della fede per ridurlo nella sua semplicità custode delle glorie cittadine:

Ed ecco già dal riverdito stelo
Della mente, disperso ogni velame
D'impure nebbie, sollevarsi altero
Il casto fior del libero pensiero.

. . . .

Ecco maturo il giorno
Della seconda redenzion, che l uomo

Strappa alle fauci del mistero, e degno
Delle chiare promesse ancora il rende,
Che a tutta intera la dispersa razza
Dell'umana famiglia
Quel forte assicurò che del suo sangue
Fè la croce vermiglia.

Pertanto il poeta nell'impeto lirico solleva un grido:

Sopponetevi all'urne
O pietosi del rito,
Nè timore vi prenda
Se mai sentite per interna scossa
Fremer di sdegno e sussultar quell'ossa.

Perchè? Perchè nel tempio stesso, dove venivano trasportate quelle ceneri, il ministro della fede condannava l'amor della patria.

E voi tanto l'amaste
Questa patria diletta, o trovatori
Di severe e dolcissime armonie!
E fu solo per voi se il nome suo
Corse del mondo le più colte vie.
E fu solo per voi se il lungo oltraggio
Dello stanier servaggio
Sol per poco men duro
A noi sembrò quando la grande idea
Dell'Italo riscatto
Premio di verghe e di catene avea;
E guardato da cure aspre e gelose
Era forte il pensiero
Che sospirava alle presenti cose.

Indi proseguendo:

E voi care reliquie un dì custodi
Di que' forti intelletti, in cui tant'orma
Iddio stampò di quella
Virtù che tutte le create cose
Roteanti nel mar dell'infinito
In armonia compose,
Voi pace aver potrete
Nell'ingloriosa vanità di questo
Albergo del mistero

Voi che la psiche angelica formaste
Or giunta ai regni dell'Eterno vero?
O pietosi del rito,
Degno di quei due Sommi
Questo luogo rendete,
O quest'ossa onorate
Al lor primo soggiorno, alla lor prima
Sotterranea repubblica tornate.

E così, immaginato che il tempio di S. Maria possa un giorno diventare il Pantheon delle nostre glorie, il poeta chiude il canto accennando a Torquato Tasso ed a Lorenzo Mascheroni, due figli di cui la città nostra va superba:

E già tra mesto e altero al vostro lato
Sulla cetra fatale
Veggo figger lo sguardo il gran Torquato;
Sublime esempio che all'eterna fronda,
Premio del genio, e sospirata cura
D'ogni forte intelletto,
Sempre s'intreccia il fior della sventura.
Dalla Senna superba, ove in ignote
Zolle riposa, al patrio suol natio
Or più caldo il pensier volge e il desio
L'artefice severo
Del gentil carme d'attica fragranza
Per cui di Lesbia il nome e l'alte doti
Dell'inclita patrizia andran famose
Ai più tardi nepoti.
E quanti ancor vegg'io
Di quest'era novelli precursori
E del Bello cultori
Da noi divisi dall'immenso spazio
Di poca terra, al vostro sacro altare
Volger lo sguardo ed aspirare al vanto
D'aver pace e riposo a voi d'accanto!
E qual nobile sprone
A egregie cose, e qual fervida gara
Nei presenti già scorgo ond'esser degni
Che al loro nome un posto
Fra quegli eletti un dì la patria assegni!
Tal che all'augusta plejade di tanti
Istoriati marmi

Scarsa la cerchia lateral già parmi.
Così chi un giorno il piede
Parrà devoto in questa
Di viva morte riverente sede
E nelle sculte pietre
Leggerà le parole affermatrici
D'opre mirande e di virtù sublimi
Giungendo a voi dirà: *Fur questi i primi.*
E sarà vostra gloria
L'aver fregiato dei primieri allori
Il Pantheon novel di nostra storia.

Tale nella integrità del concetto il canto, che dagli uni venne flagellato come offensivo del sentimento religioso, da altri per altri rispetti fu encomiato e celebrato.

Senza entrare quí in siffatte discussioni, estranee alle mire puramente artistiche delle presenti ricerche, devo ripetere quanto già dicevo a proposito d'altri carmi dello stesso autore. Malgrado qualche pecca, vi si ammira robustezza di concetti, vigoria d'immagini, scioltezza d'espressione; in una parola, la favilla poetica apparisce in modo manifesto.

***

Grattate il Russo e troverete il Tartaro, — esclamava Napo-
leone — grattate il Beltrami, dico io, e troverete il Bergamasco.
Nessuno meglio di lui rispecchiava il carattere orobico, quel
carattere gioviale e osservatore, nemico del parere scompagnato
dall'essere, amante più dei fatti che delle parole, dominato, poi,
da una modestia spinta tant'oltre da apparire talvolta ritrosia,
tale altra persino indolenza. Così egli, nè ambizioso, nè invi-
dioso, rinchiuso nel proprio guscio, lascia infruttifere o quasi
le eminenti doti del suo ingegno. Nessuna vanteria in lui, nes-
suna petulanza propria d'altri letterati; anzi nell'apprezzamento
dell'opera sua è così sereno, da non esitare, in una nota ad una
propria lirica, di giudicarla " di poco delfico sapore. „ Il
Bergamasco fa capolino sotto le vesti del poeta. L'indole arguta
e bonariamente scettica di cotesta popolazione trasfusa in un
carattere già incline per natura allo sprezzo della volgarità,
doveva per necessità completarsi nel sentire del poeta, ed essere

poi da questo riversata nei carmi. Accade, pertanto che quella
lieve punta di ironia, quella prontezza d'osservazione, quella
bonarietà di giudizio, quella schiettezza d'espressione, quella
mancanza di pretensione che si ammirano nel poeta siano
doti e qualità naturali che si affacciano da sè, spontaneamente,
come infiltrazione del temperamento degli abitanti di questa
provincia. Se così è, parmi che anche soltanto il merito d'es-
sere stato l'interprete migliore del carattere bergamasco sì nei
pregi che nei difetti (come si rileva sopra tutto dalle poesie
giocose) renda il nostro concittadino immeritevole dell'oblio.

Il Beltrami è il Bergamasco innamorato della propria città,
dalla quale non ama staccarsi, che gli sta impressa nella me-
moria anche di fronte alle meraviglie d'altre celebrate regioni.
Così scrivendo da Napoli d'una sua ascensione sul Vesuvio,
descritta la salita su quella " famosa e fumosa montagna, „
conclude col dire che essa non valse a fargli dimenticare la
nativa Torre di Gombito. Ma, dove sopra tutto emerge l'indole
del poeta è nell'ammirazione calda ed appassionata di tutto
quanto arrechi onoranza alla sua città. E il culto suo maggiore,
come di ogni suo concittadino, è per Donizetti, l'astro che
riversò tanta luce di gloria sulla città natale.

A Donizetti dedica il poeta il carme di maggior lena da
lui dettato, a Donizetti pensa anche dopo quel tributo, quando
nel 1879 chiudendo un'ode in onore d'una cantante, rievoca la
memoria del Maestro con questi versi:

Or questa adunque io porgoti
Poetica corona,
Non nata sulle arcadiche
Pendici d'Elicona,
Ma su quel colle Orobico
Che il suo più mesto fior
Di Donizetti al tumulo
Manda pietoso ancor.

L'amore del natio loco, delle native glorie, ne informa e
ne riscalda il canto, in questo, come in ogni eguale argomento.
Valgano ad attestarlo le appassionate *Elegie* in morte del Maestro
Alessandro Nini e del poeta Bernardino Zendrini. Allo Zendrini
fu sempre legato da vincoli d'amicizia e di stima, e — cosa

non troppo comune nell'*irritabile genus* dei letterati — fu dei primi ad ammirarne il merito, e mentre tutta una turba d'invidiosi si era avventata alle calcagna del giovane nostro concittadino, come suole accadere all'apparire di un nuovo ingegno, il Beltrami sorse in suo aiuto flagellandone i detrattori con un briosissimo apologo. Immagina il poeta d'udire le parole d'una lumaca la quale, veduto un palo telegrafico, non potendo nell'angustia della sua mente comprendere la meravigliosa invenzione, la schernisce, la deride. Non occorre d'aggiungere che il Beltrami nella lumaca del suo apologo raffigura i critici ringhiosi.

Tale apologo, se per considerazioni morali potrebbe dirsi con frase d'uso una nobilissima azione, tanto più lodevole quanto meno frequente nel campo delle lettere, per riguardo estetico è un riuscitissimo lavoro di sapore prettamente Pignottiano e degno di qualsiasi celebrato poeta. Lo riproduco per intero dalla *Gazzetta di Bergamo* del giorno 9 luglio 1858, dove venne pubblicato con una nota, nella quale il poeta dichiara apertamente d'alludere a certo critico, che sull'*Eco della Borsa* aveva malmenato lo Zendrini a cagione d'un suo opuscolo. Quale fosse l'opuscolo dello Zendrini non è accennato, ma è lecito ritenere che fosse quello " *Due parole intorno al dramma di Luigi Giuseppe Vallardi La Contessa di Cellant* „ dato alla stampa dallo Zendrini precisamente nel 1858, opuscolo nel quale con foga giovanile associata a soda coltura si combatteva l'intento dell'autore di riabilitare la sinistra figura della Contessa.

Il giovane letterato è dal Beltrami presentato al pubblico ed incoraggiato con parole che fanno onore all'uno e all'altro. " Con questi versi, se si volesse alludere ad alcuna individua-" lità, non esiterei a mirare contro l'autore dell'articolo inserto " nel numero 78 dell'*Eco della Borsa* il quale,..... conchiude con " certe frasi poco apposte, e direi quasi di spregio sul valore di " un opuscolo dato fuori da un nostro concittadino, Bernardo " Zendrini, giovane che io presento al mondo letterario non col " programma enfatico e divinizzante, con cui Pietro Giordani " presentava il conte Leopardi, ma coi seguenti versi del Prati, " che a lui mirabilmente convengono:

In quelle foglie occulto
Matura un avvenir.
Deh non gli fate insulto
Egli potria morir.

" Negare a questo giovine una rara intelligenza provoca-" trice della nostra ammirazione, qualora la si ponga al con-" fronto della sua scarsa età, è negare la luce del sole, è ne-" gare il progresso della nostra miseria. Prosegua dunque il " signor Zendrini con quel felice e mallevante ingegno, di che " gli fu largo il cielo, nelle sue estetiche esercitazioni, e la morale " scatente dal mio apologo lo faccia forte contro il morso di que' " bruchi, che nei giardini delle lettere addentano ed insozzano " i delicati stami de' più preziosi germogli. „ Memorabili parole, che, come disse egregiamente il prof. G. Mantovani nella sua commemorazione dello Zendrini, appalesano la mutua intuizione di due anime poetiche.

Ed ora ecco l'apologo:

La lumaca, il Gambero e il Telegrafo.

Di tortigliosa siepe
Ai numerosi rigogli appiccicata
Una pingue lumaca
Udito avea far lode a quel congegno
Che dal moderno ingegno
Eretto fu, col quale ogni notizia
In brevissimi istanti,
Da più luoghi fra lor molto distanti
Per elettrica forza si dirama
E che da noi telegrafo si chiama.

Vicino a lei d'un passo
In un fosso, nascoso sotto un sasso
Udito aveva quell'encomio istesso
Il grande antagonista del progresso
Il gambero. Fra loro in un momento
Si stabilì di prendere in esame
Quel ritrovato dell'uman talento
Onde veder se veramente l'era
Cosa che meritasse
Che tanto sen' dicesse, o sen' ciarlasse

Il proprio guscio a sè dietro traendo
E il suol rigando di bavosa striscia
La torpida lumaca
Si trascinò nel fosso;
E per timor che il rio non la sommerga
Prese a nolo del gambero la terga
E gli montò sul dosso:
Ma siccome il suo metro
Questi tenea di camminare indietro,
Ne avvenne che la goffa cavaliera
Dovette dispostarsi da dov'era,
E rivoltar le corne ove la soda
Cavalcatura sua tenea la coda.

Così consorti il lotolento guado
Traghettarono a stento, e superata
L'opposta riva, si fermaro a' piedi
D'un di quei molti pali che i sottili
Telegrafici fili
Per ordin lungo e misurato salto
Tengon distesi ed isolati in alto.

La sua viscosa guidatrice in prima
Qui da sè stesso il gambero scotendo
A dire incominciò: Vediamo dunque
Se giusto sia che celebrato tanto
Venga il senno dell'Uomo, e giustamente
Il regno delle bestie a lui regali
Lo scettro sopra tutti gli animali.
Così dicendo le scabrose ariste
Rizzò del naso, e tutto
Squadrò l'ordigno; e nulla più mirando
Che un palo, un ferro, un vetro ed una tacca
Finì col dir che non capiva un'acca:
E in conclusion da lui fu sentenziato
Che l'inventor del palo meritava
Precisamente d'essere impalato.

Più saggia la lumaca il suo giudizio
Avventar non credette; anzi volendo
Sovra ogni parte soffermarsi un poco
Stabilì necessario un *sopra-loco*.

Lettor, vedesti mai di larga piazza
Sorger nel mezzo un lungo pal, su cui
A civettar del popolo la fame
Stan due galli, una borsa ed un salame?

Intorno all'alber levigato ed unto
Vedesti come a un punto
La garrula plebaglia
Furibonda si scaglia — e come ardita
La sdrucciola salita
A ritentar si pon, mentre dal plauso
O dalle risa di chi guarda o attende
Vien distinto chi monta e chi discende?
Così pel liscio vertical sostegno
La giudice lumaca ora si caccia;
Nè meraviglia faccia
Se a spesse e lunghe pose ella s'avanza
Dovendo tirar su la propria stanza.

Come fu in cima, ad ogni cosa intorno
Girò più volte, e il teso filo ancora
Colla punta tastar volle d'un corno.
E buon per lei che allora
Non trapassò l'elettrico dispaccio!
Altrimenti, sorpresa
Dal fulmineo corrier, sovra il terreno
Saria piombata con un corno meno.

Alfin com'ebbe il tutto esaminato,
E tutto di sè stessa insudiciato,
Scoppiò in quel riso di moderna usanza
Che è l'unica ragion dell'ignoranza;
E aderendo al giudizio del collega,
Da quel seggio eminente
Sentenziò chiaramente
Che l'inventor di quell'aguzzo legno
Meritava quel pal proprio in quel segno.
E aggiunse in conclusione
Che il primo talentone
Fra tutti gli animai che vestan brache
Non valea la più vil delle lumache.

Ciò detto in giù si volse, e qual ronzino
A lunghi noli avvezzo,
Sì ben la via di mezzo
Fra il resistere all'urto e il secondare
La spinta del suo guscio ella serbò,
Che facilmente in terra si trovò.

Concordemente allora al proprio albergo,
L'una all'altro sul tergo
Ritornarono entrambi; e per la via

Ragionando fra loro
Concluser parimenti
Dopo lunghi argomenti
E cornuti e retrogadi riflessi
Che i re degli animali erano dessi.

I volgari ignoranti han per sistema
Di sprezzar tutto quello
Che non entra nel loro basso cervello.

Da quel tempo (l'apologo, come si disse, venne scritto nel 1858) tra i due durò sempre schietta amicizia, alimentata dalla reciproca stima e dalla gratitudine dello Zendrini all'autore dell'Apologo, attestata in una dedica manoscritta del suo *Voto di S. Elena*. In ricambio lo Zendrini è dal Beltrami ricordato nel canto per Donizetti e Mayr, è festeggiato con un *Epitalamio* in occasione delle nozze nel 1878, e finalmente pianto in una sentita *Elegia* nel 1879:

Sul fior degli anni, quando fresche ancora
Stan le rose nuziali intorno al velo
Di dolce sposa, udir che l'ultim'ora
Ci chiama in cielo!

Ben lo rammento come un dì gradito
Ti fu il mio verso allor che a te consorte
Ella veniva. Ahi pronuba a quel rito
Stava la morte!

Così lontano dal tuo suol natio
Dai seri studi, o da men rei destini
D'Italia tua, ti svelse un morbo rio
O mio Zendrini.

Ed io, sol volge un anno, alla tua cara
E a te cantai d'un avvenir più bello;
Ah non credea che sì vicino all'ara
Fosse l'avello.

Vera gioia qui in terra ha corta etade,
Ospite lunga è la sventura, e spesso
Le radici d'un lauro asconde e invade
L'irto cipresso.

Ed or composto in dolce posa e santa
Sta il tuo capo sull'ultimo origliero,
E invece d'un allòr veggo la pianta
Del cimitero!

Dopo questo splendido esordio, nel quale non sai se più ammirare la nobiltà del pensiero, o l'efficacia dell'espressione, il poeta, enumerati i meriti dell'estinto, lo saluta con questa chiusa squisitamente lirica:

E tu, gran Dio, che luce eterna sei
Questa parte di Te, che a Te ritorna,
In quel nimbo celeste accoglier dei
Che più s'adorna.

Tu lo scorgi fra lor che a noi modello
Di libero pensier sempre saranno.
Oh quale intorno all'ospite novello
Festa faranno!

Tu a quella mente tanto desïosa
Di scrutar della vita i fini ignoti
Mostra dove han principio e dove han posa
Del core i moti.

La pace a lui concedi degli eletti,
Che fur del Bello e sol del Vero amanti.
Pochi giungono a Te così perfetti
Così compianti.

Non inferiore a questa per eleganza ed elevatezza di concetti, per magistero di forma è *l'Elegia* ad Alessandro Nini.
Sebbene nativo di Fano, Bergamo amava il fecondo compositore e con orgoglio annoverava fra i suoi concittadini colui che per lunga serie d'anni con una valentìa, superata soltanto dalla modestia, la deliziava con le sue soavi melodie. La fama del Nini è raccomandata a parecchie opere, tra le quali " *Virginia* e *la Marescialla d'Ancre* " ma più alla copiosissima produzione di musica sacra, la quale rimane un fulgidissimo modello in tale ordine di composizione, tanto che si disse che Giuseppe Verdi ne avesse fatto oggetto di studio.

Spento è il genio inventivo e precursore
Dell'aureo stil che il nuovo campo aperse
A Chi di tanto censo e tanto onore
Si ricoperse.

Spento? Non muor chi tanto di sè stesso
Desiderio qui lascia, e sulla casta
Sudata via che a Gloria mena ha impresso
Orma sì vasta.

E tu vivrai nelle tue dotte carte,
O trovator di melodie sublimi,
Che omai ti fanno nella music'arte
Brillar tra i primi.

E ben ti serba, o Nini, in fama eletta
Lo strazio di Virginia e quell'ardita
Marescialla che irata alla vendetta
Il figlio incita.

E tu vivrai nella sì dolce e piena
Di biblico sapor casta armonia
Che qual combusto fior d'Araba arena
Al ciel salia.

Oh come grande nello stil profondo
Che stringe il cor di religiosa tema,
Dove l'ira di Dio soffia sul mondo
La tuba estrema!

Nella chiusa il canto si accosta a quello per lo Zendrini; l'estinto negli immortali accordi che si innalzano alle sfere celesti ricorda le sue note:

Gloria all'uom generoso! E tu, gran Dio
Che nella ignota verità ti celi,
A lui che in terra fu sì giusto e pio
Apri i tuoi cieli.

Tu fra i cori l'adduci ove all'immote
Sfere s'adergon gli immortali accordi;
Forse avverrà che in quelle eccelse note
Le sue ricordi.

Forse avverrà, se ancor potente è l'estro
Quando son della vita i nodi infranti
Che intorno al Trono tuo segga maestro
Di nuovi canti.

Questa l'ultima lirica del poeta, il quale un anno dopo, nel 1881, cessava di vivere.

***

Ed ora che abbiamo, con una certa larghezza, spigolato nell'opera letteraria di lui, possiamo finalmente proporre quella domanda, che servì di stimolo alle presenti ricerche. Fu poeta Antonio Beltrami? A mio modesto avviso, come fin qui mi sono studiato di provare, la risposta non può essere che affermativa. In lui le qualità e le attitudini poetiche parmi che esistessero in grado eminente. È sua quella abbondanza di vena che gli permette di passare da un argomento di nessun rilievo a composizioni d'elevata ispirazione; è sua quell'impronta di originalità che brilla sì nelle rime giocose, come nelle poesie di diversa natura, è sua quella salacità profusa nelle prime, sua la grave maestà e l'elevatezza che adorna le altre. È sua, sopra tutto, la verginità dell'ispirazione, che procede dal reale sentimento del poeta, non eccitato mediante studiati artifizi, ma trasfuso limpido e puro nel verso, come vena d'acqua scaturita pura e limpida da un monte. E nel duplice campo della lirica giocosa, e di quella civile portò un corredo di doti e qualità proprie, in modo di far palese come gli sarebbe stato facile d'eccellere in entrambi. Quanto alla lirica civile ed elegiaca, già mi si porse l'occasione di segnalarne i non pochi pregi, specie nelle ultime composizioni, dove la spontaneità dell'ispirazione procede di pari passo colla nobiltà dei pensieri. Delle rime giocose, notevoli per fluidità e per brio offersi pure parecchi saggi: ma se questi non bastassero aggiungerò qui un sonetto, dove la satira più che dello staffile sembra usare della mazza.

Esso venne composto nel 1880, allorchè un nostro concittadino, il capitano Salvi, in seguito a scommessa, intraprese e compì in dieci giorni il viaggio a cavallo da Bergamo a Napoli. Simile impresa, che al più poteva destare l'interesse dei cultori dell'ippica, venne talmente magnificata e decantata,

al punto da farne un titolo di gloria non solo per l'ardito cavaliere, ma inoltre per la sua città natale. Fu allora che il poeta irritato da tutto quello strepitoso baccano uscì col notevole sonetto " Il viaggio del Sig. Salvi „ ponendovi per epigrafe le parole del Guerrazzi " L'ironia è la critica meno dotta e più evasiva... „ Ecco il sonetto:

Salve, Bergamo mia! Sulla tua fronte,
Già di tanti recinta incliti allori,
Nuova corona or pende, e già son pronte
Mille trombe a vibrarti i lor clamori.

Tua progenie è l'eroe che dal tuo monte
Alla città dei vesuviani ardori
In dieci giorni consegnò le impronte
D'una Sarda cavalla e i suoi sudori.

Ogni bronzo, ogni marmo, ogni memoria
Di tua grandezza, o patria mia, disperdi,
Ben più grande or t'aspetta Itala gloria.

Sfronda il tuo capo come quel dei calvi,
Chè a compensarti d'ogni onor che perdi
Basta l'alloro che ti porge il Salvi.

Inesorabile è il sarcasmo che abbonda in questo sonetto, nuovo documento dell'ingegno del suo autore, il quale qui forse per la prima volta, mette a profitto la innata salacità per insorgere in nome della misura e della serietà contro certe esagerazioni proprie dei nostri tempi. Qui non siamo più in presenza di quelle bonarie punzecchiature contenute nelle strofe per i dilettanti o pei caffettieri; qui è il poeta che apertamente, virilmente colpisce.

Nè lo spirito critico e pugnace soffocava in lui gli affetti miti e gentili, chè essi pure seppero trovare nei suoi versi degna espressione. Valga a darne la prova, oltre alle Elegie già ricordate, il seguente epitafio, dettato dal poeta nel 1852 per un nipote morto bambino:

Pur del destin la pagina
Fu mite a questo figlio:
Ei visse in mezzo agli esuli
Senza sentir l'esiglio.

L'elevatezza del concetto non riesce a disperdere la nube di mestizia, che ne invade alla lettura di questi versi, i quali traggono a pensare che il poeta nell'esilio che sentivasi d'intorno abbia voluto ritrarre non soltanto la sorte dei mortali, ma lo stato miserando della patria, che ne rendeva, a quei tempi, stranieri a noi medesimi. L'associazione del concetto politico a quello filosofico, anzi che turbare, aumenta l'impressione di quei pochi versi, sì da fare maggiormente ammirabile quell'epitafio. Oh! quanto superiore a quei pesanti elenchi di virtù, sotto i quali sembra che il sonno della morte riesca ansante e faticoso!

Il Beltrami, adunque, fu poeta. Certamente egli non ci ha lasciato tutto quanto da lui era lecito d'attendere; nondimeno, il poco che di lui si conserva basta, parmi, a rivelarlo dotato di felicissime disposizioni alla poesia:

E disse un altro buon poeta accorto
Che mai le labbra non aperse al riso;
Meglio assiso che in piè, meglio che assiso
Sdraiato, e meglio che sdraiato morto.

Così Arturo Graf nella *Medusa*. Il Beltrami non giunse sino ad augurarsi la morte, ma preferì starsene in pace secondando l'estro soltanto in quanto gli era una facoltà naturale. Una discussione a questo punto intorno alla natura della sua indole mi parrebbe tanto inopportuna quanto il proposito di chi si affaticasse per congetturare quale sarebbe stata la storia del mondo se il naso di Cleopatra fosse stato d'un centimetro più lungo. Il domandare la ragione d'un temperamento artistico equivale a ripetere, a tre secoli di distanza, l'errore del Cardinale Ippolito d'Este, quando domandava all'Ariosto: Perchè sciupare l'ingegno in simili corbellerie? Ciò era già stato messo in rilievo da Paolo Lioy, ed io modestamente aggiungo che giudicando un artista con tale concetto, o meglio preconcetto, lo si abbassa sino a snaturarlo. In tal guisa l'arte vien ridotta a quello che non è, nè potrebbe essere mai, come chi dicesse un posato lavoro di studio. L'arte non è la matematica, non è l'astronomia: l'arte non è la politica, della

quale il Settembrini diceva essere simile agli angeli che si dipingono col capo e con le ali, e non altro, non avendo essa cuore, ma soltanto mente. L'arte al contrario, e sopra tutto la poesia, ha soltanto le ali; la poesia è simbolo del volo che non conosce barriere, che spazia per amore di luce.

Potremo del Beltrami deplorare che nei voli siasi spinto in una direzione, piuttosto che in un'altra, ma non gli possiamo disconoscere la attitudine al volo.

Egli verseggiò unicamente quando ne sentì l'impulso, ricorrendo alla lira per esprimere pensieri e sentimenti propri, non per modellarsi su altri.

Quanta distanza fra l'originalità sua e le tendenze odierne! All'infuori d'un poderoso ingegno, che stanco della floscia poesia volle rivivere nei metri e nel sentire della classica latinità, la presente fioritura versaiuola non racchiude che belati amorosi di giovani che s'atteggiano a sfiduciati, falsi Schopenahuer a prezzi ridotti. Sembra che non mai come oggi apparisca vera l'irriverente rampogna di G. Giusti al cantore di Laura:

> Degli inutili amanti il patriarca
> Ser Francesco Petrarca
> Ci tramandò la sua maledizione,
> D'amare in versi senza conclusione.

È una novella Arcadia, una nuova maniera che appesta la poesia da tanto tempo, contro la quale pare che finalmente qualche robusto ingegno intenda di fare argine. E, strano a notarsi, il primo grido di rivolta partiva da una donna, Annie Vivanti, la cui *Lirica*, malgrado le innumerevoli pecche, rimane pur sempre un saggio di poesia calda, appassionata, di ispirazione spontanea, in una parola di vera poesia.

> " Non voglio più cantare i vecchi amori "
> . . . .
> " Io voglio un canto nuovo audace e forte
> " Disdegnoso di regole e di rime "
> . . . .

Ecco la bandiera della giovine poetessa. Le tien dietro

ora Ada Negri, una bella promessa della nostra letteratura, il canto della quale è bensì ispirato dal dolore, ma non dal dolore che accascia ed annienta, ma da quello che sull'incudine delle avversità rinvigorisce e tempra la fibra. Udiamola:

> Solo il dolor mi resta!...
> Ma è dolor che non cede e non s'inchina
> È il dolor che pugnando a Dio s'innalza:
> È la virtù divina
> Che Prometeo sostenne incatenato
> Su la selvaggia balza.

A petto della gora, nella quale vegeta a mo' di fungo la presente produzione versaiola, la poesia della Vivanti e della Negri ne lascia l'impressione d'una salita alpina, sotto i dardi del sole maestoso, nell'aria odorante di resina. Un senso giovanile di vita ne domina, par che il movimento del sangue si acceleri, mentre il sentire, fattosi più intenso, dischiude alle nostre emozioni un campo ignorato.

E qui nel porre fine a cotesta digressione, che spero mi verrà perdonata, mi auguro che s'approssimi l'auspicato giorno, in cui la poesia, ridiventata l'espressione di sentimenti e di passioni reali, cessi d'essere semplicemente uno stridulo giuoco di rime sulla falsariga dell'opera altrui.

Ed ora ripigliando l'argomento, fermiamoci un breve tratto a fare qualche considerazione d'indole critica sull'opera letteraria del Beltrami. Entriamo nel suo campo. Esso ci si manifesta subito simile ad un terreno ubertoso, al quale sia mancata l'opera del coltivatore. La nativa feracità del suolo si rivela nell'abbondante vegetazione che popola il luogo. Questa è in gran parte selvatica, cresciuta senza ordine, nè disciplina — soltanto qualche raro fiore, seminatovi dal vento, riesce a spiccare in mezzo a quella singolare famiglia di piante. Peccato! esclama l'osservatore. Lo stesso diciamo noi del Beltrami. Peccato!

La prima cosa che apparisce all'occhio di chi ne prenda in esame i componimenti poetici, è una tal quale negligenza dal lato della forma, una mancanza di levigatura, di

quella che suol dirsi la lima. Nè ciò fa meraviglia quando si pensi, quanto alle rime giocose, alla origine, per lo più, estemporanea, quanto alle altre, a quella incuranza propria del nostro poeta, la quale non poteva certo rendergli gradito il paziente lavoro di revisione e di correzione. Così accade che non sempre la locuzione sia appropriata allo stile poetico, così accade che talora accanto a vigorose ed alate immagini se ne trovino di quelle meno acconcie, meno splendenti. Il poeta trasfondeva nel verso l'ispirazione tal quale gli veniva senza passarla per nessun crogiuolo. La spontaneità, la semplicità era il suo canone poetico: del resto non si curava. Senonchè, la maturità dello ingegno e la lunga consuetudine di verseggiare avevano raffinato il suo gusto, così che, senza sforzo alcuno, era giunto al fine ad un grado di venustà assai più elevato a confronto di quello d'onde era mosso. Valgano ad attestarlo gli ultimi carmi, sì per la scelta dei metri, che per la forma commendevoli, e tra essi quel *Canto Lirico* per Donizetti e Mayr, in cui l'arditezza del concetto si distende naturalmente ed elegantemente nelle difficili strofe della canzone libera.

Accennai come il poeta amasse e si prefiggesse sempre quale canone la semplicità. Di questa sua tendenza egli medesimo c'informa in una lettera favoritami dalla cortesia dell'egregio prof. Gaetano Mantovani, lettera della quale non mi posso limitare soltanto a far cenno, perchè essa ne palesa in modo ammirabile il gusto poetico di chi la scrisse. Il Beltrami richiesto dal prof. Mantovani di giudizio intorno ad una satira in versi, scritta da un amico del richiedente, risponde con acute e caratteristiche osservazioni. Premessa una facciata alla scuola Arcadica, la quale, al dire del poeta " fa debito all'autore di una gran perdita di tempo nell'andare a caccia di certi sdruccioli „ osserva che i concetti non vengono dal cuore, e che per di più portano una veste vecchia e sdruscita da fondaco di rigattiere. Qui è rivelata tutta la tendenza letteraria del nostro concittadino. Egli ama i concetti scaturiti spontaneamente dall'animo di chi verseggia, vuole la forma semplice e naturale, sdegnando ogni ricercatezza, ogni artificio; artista, non ammette nulla d'artificioso nell'arte. In suo appoggio eccolo invocare l'autorità di Andrea Maffei:

> L'eterna poesia che crede e sente
> Di semplice si adorna abito eletto,
> Tal che sembra la veste ed il concetto
> Un sol parto del core e della mente.

Pertanto, norma della poesia la spontaneità e la semplicità. Prosegue poscia « È poi saliente nell'autore la smania di voler cingersi di oscurità e di voler nascondersi dietro le sue parole. Ciò mi fa risovvenire (aggiunge) alcuni miei versi che in addietro ho scritto contro questa moda di voler essere oscuri ed eccoli:

> Colui che dietro al proprio dir s'accucciola
> E vuol che tutto il suo splendor consista
> Nell'esser fosco, è simile alla lucciola
> Che calcola sull'ombra ond'esser vista. »

Argutissima immagine con la quale viene condannato lo studio proprio d'alcuni rimatori i quali tentano di nascondere la vacuità dei loro pensieri sotto il velame di contorte locuzioni. Il poeta ridendo di cotesti sforzi ne fornisce un altro insegnamento, ne rivela ancora il suo gusto, amante della chiarezza, amante dei pensieri che riposano comodamente nel verso, senza costringerveli come se nel letto di Procuste.

Quante assennate considerazioni esposte famigliarmente, senza atteggiamenti cattedratici in questa lettera! Quanto buon senso, che è il pregio dei buoni scrittori! Quale delle tante lucciole letterarie l'avrebbe saputa dettare?

Nè nel valutarne l'importanza devesi dimenticare che essa è l'unico scritto, nel quale il poeta (sempre alieno del parlare di sè) abbia esposte le sue vedute nei riguardi dell'arte. Parmi, pertanto, di non aver asserito più del conveniente quando, poco fa, giudicai di molto rilievo quella lettera.

Conosciuta la lettera, scaturiva come conseguenza il desiderio di trovare il componimento nel quale stavano i versi, dei quali il poeta aveva fatto menzione nel suo scritto. E così frugando con tale intento nei vecchi giornali cittadini mi venne fatto di leggere sulla *Gazzetta* del 27 Aprile 1855 un lavoro poetico del Beltrami, che precisamente conteneva il

frammento sopra ricordato. È una riuscitissima poesia *Sulla Chiarezza*, nella quale il poeta in una collana di sestine agili e gaje mostra quanto sia pregevole la limpidità del concetto e della forma. Vi riboccano l'arguzia e il brio, vi splendono mirabili immagini, sì da farne un pregevole saggio di quel poetare didascalico, che senza promuovere lo sbadiglio, e spoglio d'ogni sussiego, sa nascondere l'insegnamento sotto le vesti della gaiezza. Se l'angustia del tempo me lo concedesse vorrei darne lettura per intero; intanto mi basta d'accennare come quello sia uno dei componimenti più notevoli del nostro poeta.

Quanti di questi rimangono ancora celati? Certo non pochi. Mi assiste tuttavia la speranza che mi venga dato di averne tra mano degli altri, se, come fino ad oggi, verrò in avvenire assecondato nel mio proposito di raccogliere il maggior numero di lavori del Beltrami per farne omaggio alla Civica Biblioteca. Allora il voto, già timidamente manifestato, che un giorno le poesie di lui, ordinate in volume, ricompaiano agli occhi degli obliviosi concittadini sembrerà meno lontano dal compimento, e se verrà giorno, in cui esso sia tradotto in atto, allora anch'io sarò tanto orgoglioso, da reputare non affatto inutili queste mie ciancie.

La biografia del Beltrami rimarrebbe incompleta quando non venissero ricordati tre melodrammi da lui composti per essere rappresentati sulle scene di S. Cassiano. Di essi, tuttavia, basterà l'aver qui fatta menzione, poichè se valgono a fornire una novella prova della genialità del suo ingegno, non aggiungono, d'altro canto, nulla alla sua fama letteraria.

Questa è raccomandata a quelle rime, tanto ingiustamente, quanto troppo presto dimenticate; esse non hanno ancora perduto la freschezza, nè l'olezzo, in modo che la corona oggi intrecciata con le scarse reliquie dell'opera sua parla alto, e a tutto favore del nostro concittadino. E tu, poeta, dalle zolle di Valtesse, dalla dimora degli estinti non ti sdegnare se altri oggi tenta di rompere quel silenzio che tu mostrasti di bramare intorno al tuo nome onorato. Profonda riverenza mi trasse allo studio dell'opera tua; profonda reverenza sposata al culto educatore del bello mi suggerì quest'onoranza, nella

quale è il tributo affettuoso dei superstiti che onorano di fiori la memoria dei trapassati. In Oriente s'incontrano delle piramidi innalzate lentamente dai viandanti, ciascuno dei quali v'aggiunge una pietra. Nella stessa guisa a te, o poeta, i concittadini eleveranno un durevole ricordo con le rime uscite dalla tua fantasia. Ed ora, attendendo, ti lascio.

Ma prima perdona se alcune volte in questi cenni, dietro alla tua, apparve la mia figura; ma prima concedi che attesti pubblicamente la mia gratitudine a quelle persone, che per onor tuo, per amore delle patrie memorie, mi agevolarono queste ricerche.

Stanno fra di esse i Sign. prof. G. Mantovani, Giuseppe Ravelli, Prosperò Perani, G. M. Citerio.

Sciolto codesto debito, o poeta, io ti abbandono al riposo solenne della tomba.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. II	l. 28	suggiungendo	soggiungendo
» vi	» 19	del	delle
» xvii	» 16	[illegible]	[illegible]
» xix	» 6	[illegible]	redenti
» xxi	» 30	ridurlo	ridurla
» xxviii	» 6	la	lo
» xxxii	» 12	corso	corsa
» xxxiii	» 20	di	da
» xxxv	» 15	poesia?	poesia
» xxxix	» 10	[illegible] ed	[illegible], ed

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

ING. ELIA FORNONI

IL SUBURBIO

Esaminato l'ambito della nostra città, prima di scendere allo studio delle sue particolarità, ho voluto studiare i suoi dintorni, il suo suburbio, per vedere se da questo studio si potessero dedurre i rapporti che legavano la città col terreno immediatamente vicino.

Ne' suoi *Studi Bergomensi* il Mazzi aveva già dimostrato che la nostra città, al tempo di Roma, giuridicamente parlando, non si estendeva fuori della cinta fortificata; ma che dal lato economico, il concetto del suburbio dovevasi essere svolto per tempo. Al terreno immediatamente suburbano (egli osserva)[1] era affidato un cumulo di pietosi ricordi che indissolubilmente lo legava alla città. La proibizione delle leggi imperiali ai viaggiatori di usare veicoli entro la cerchia cittadina, dovette imporre i *palatia* ed i *praetoria* lungo le vie sulle quali era stabilito il corso pubblico, cioè fuori della città. I beni indivisi che la città possedeva attorno ad essa, la necessità di continue relazioni coi luoghi che provvedevano i prodotti necessari che non si potevano avere nello stretto ambito dell'abitato, deve

(1) *I Martiri.*

aver fatto considerare il suburbio come un'appendice necessaria alla città. Una separazione giuridica e politica avvenne quando Berengario concesse ad Adalberto la giurisdizione sulla città, abbandonando il resto del territorio a diverse giurisdizioni e signorie che avevano un'esistenza tutta propria. Così tutti quei vici, che si erano formati attorno alla città, li troviamo tutti prima dell'epoca dei Comuni da essa disgiunti e in condizioni eguali, o poco dissimili, di quelle in cui si trovavano gli altri vici del contado. Non fu che per opera del Comune che vennero un po' per volta attratti a far parte e della città col nome di borghi e delle vicinie cittadine, ristabilendo, sotto altri rapporti, uno stato di cose che già in antico doveva costituire un'intima relazione fra la città propriamente detta ed i beni che essa possedeva all'intorno di sè.

Dallo studio presente derivano, come conseguenze dirette, spiegazioni di fatti e di circostanze che servono a rassodare maggiormente le induzioni del nostro scrittore; ma io non mi occuperò di esse però che in quanto mi sarà necessario per chiarire le mie idee. L'amico Mazzi mi ha già comunicato in proposito un suo studio che, per quanto mi si volesse presentare sotto forma modesta, aveva troppa importanza, perchè me ne servissi. Mettendovi le mani, avrei sciupato un lavoro che trattato dall'amico riuscirà del massimo interesse[1].

Cercherò invece di stabilire, ciò che è il mio scopo, la posizione topografica dei piccoli centri che facevano in antico bella corona alla nostra Bergamo, e delle vie che li allacciavano fra loro e questi colla città. Il mio studio sarà così un complemento di quello che certo ci regalerà il nostro infaticabile ricercatore.

A settentrione della nostra collina si trovava l'antico Fabriciano. Mosè del Brolo ne parla come di luoghi costruiti con arte divina; ma da' suoi versi non sappiamo trarre alcun dato per dedurre la precisa ubicazione di questo centro. Un documento del 911 ci parla di una selva di circa otto ettari non lontana dalla città, che toccava la Morla presso Fabriciano;

(1) Questo scritto del Mazzi fu già pubblicato col titolo di *Note suburbane*.

ed un altro documento del 1031 ci parla di una pezza di terra vicina alla città, fuori porta S. Lorenzo, circondata da due parti dalla Morla e posta in Fabriciano[1]. Da questi documenti però possiamo argomentare quale fosse effettivamente la posizione di questo centro, inquantochè per essere vicino alla città e toccare la Morla, doveva trovarsi ove attualmente sorge la contrada di Valverde, sulla via che, anche in antico come vedemmo, saliva alla porta settentrionale della città. Nemmeno l'importanza di Fabriciano si può arguire dai versi del nostro poeta; poichè egli, pieno di classiche reminiscenze, deve avere esteso quel nome, prettamente romano, a tutte le case che trovavansi fra la Morla e la città, le quali, se a suoi tempi formavano insieme un solo borgo, in tempi molto anteriori dovevano portare nomi diversi. Dicendo egli che Fabriciano insieme con Pompiliano poteva armare duecento cavalieri, è evidente che accennava a tutta quella parte del suburbio che è immediatamente congiunta alle mura ed alla quale più propriamente fu dato il nome di Borgo S. Lorenzo. E questo accenno è evidente quando egli nota la circostanza che il luogo a' suoi dì era indifeso; poichè per essere cinto di mura doveva trovarsi tanto prossimo alla città da potervi essere incluso. E che tra Fabriciano e la città invece esistessero tanto in antico, quanto in tempi poco lontani da Mosè del Brolo, delle località con diversa denominazione, è un fatto comprovato. Un documento del 1062 (Lupo, II, 661) ci parla di una: silva foris ipsa civitate de porta S. Laurentii est ad locus ubi dicitur Arigia Fareana. Nel 911 il monte Bonoso toccava la Morla e Fabriciano. Ma ciò che più di tutto mostra la interposizione di altre terre tra Fabriciano e la città è l'esistenza del castello Poiaco, nel luogo ancora oggi denominato castello Medolago.

Fino dal 1149 (Ar.° cap. A 14) abbiamo notizia di una terra con casa non lunge a civitate in loco ubi dicitur ad castellum. E sebbene qui si possa indurre benissimo che si parli del castello di S. Vigilio, non è tuttavia affatto escluso che si potesse alludere anche a questo fortilizio, poichè fino a

(1) Mazzi, *Corogr. berg.*

pochi anni prima, cioè nel 1142 (Lupo, II, 1041) il castello di S. Vigilio era denominato la Cappella e già nel 1032 denominandolo (Lupo, II, 565) si usarono le parole: ad locum ubi dicitur Castello prope Canale, come se già fin d'allora si volesse distinguere esattamente questa località, che col solo nome di Castello poteva confondersi con altra. Sta ancora il fatto che da quest'atto del 1149 si rileva che la terra ad Castellum aveva a mezzodì la proprietà di Alberto Lacrotta, che già vedemmo estendersi a tramontana della città. Un altro documento del 1350 (acti Bonaventure de Bonate, Ar.° citt.°) ci parla di una petia terre casate et boschive ubi dicitur ad Buchulam sive ad castellum Poyacum; per cui si vede che effettivamente, ancora nel XIV secolo, a tramontana della città esisteva un castello al quale di certo si riferiscono notizie più lontane. Un documento del 1292 infatti (perg. bibl. 1345) contiene una investitura fatta dai fratelli Vulpis a Modesto Negris del castello Poyaco non lunge a civitate pergami, coheret ei a monte et sero via. E forse vi accenna anche un documento del 1177 (perg. bibl. N. 907) col quale si compose certa discordia tra Lanfranco q. Loterio de castello Paliachi e la chiesa di S. Alessandro e nel quale parlasi di una terra jacens ubi dicitur in Cranthercla, est ei a mane via a meridie Cesarii de Castello, a sero similiter via, a montibus Julii de Castello. Confini che, come si vede, corrisponderebbero benissimo ad una pezza di terra che si fosse trovata al Castello Medolago sopra Valverde, quando si osservasse che quel piccolo colle sbarrava la valle della Boccola, perfettamente isolato, e che sui lati di mattina e di sera di esso salivano da Valverde e da Valtesse le due vie che raggiungevano insieme la porta di S. Lorenzo[1]. Ora il nome di Poliacus deriva da Paullius o da Pollius e la sua forma ci rivela che deve essere sorto quando non per anco era estinta del tutto l'influenza celtica. Ora siccome è certo posteriore quello di Fabricianum, così non si saprebbe intendere

(1) Altra perg. in bibl. N. 397 del 1192 porta una vendita di Januario Babuzzoli a Landolfo di Briolo una pezza di terra a Castellum Poliachi e questa mentre confinava a mezzodì e mattina con detto Januario, aveva a monte la via.

come contemporaneamente una stessa località potesse avere le denominazioni affatto diverse di Polliacum e di Fabricianum. Questa considerazione filologica, che tra parentesi non è mia, ma dell'amico Mazzi, mi persuade che il luogo Fabriciano dovesse in origine essere abbastanza ristretto e limitato alla contrada attuale di Valverde. Ritengo anzi per certo che non si estendesse nemmeno sulla sinistra del torrente Morla. La denominazione speciale di quel tratto di terra, che estendesi dalla Morla alla Maresana, è antichissima. Fino dal 904 e 905 troviamo indicate persone come originarie di Tegies o Teges, al cui nome, solo verso la fine dell'undicesimo secolo, troviamo associato quello di vallis, formando il nome che giunse inalterato sino a noi; e fino dal 1108 (perg. bibl. 533) Valtesse aveva la sua chiesa, come oggi, dedicata a S. Colombano. Troviamo così le due denominazioni di Fabriciano e di Teges contemporaneamente usate per indicare località che avevano il torrente per linea di separazione, confine naturale e che deve essere rimasto inalterato. L'estensione del territorio denominato Fabriciano doveva quindi in origine essere ben piccola cosa e forse si limitava ad una sola villa dal proprietario denominata Rus Fabricianum. È probabilissimo che coll'andare del tempo tutte le varie località, Lantro, Bonoso, Polliaco, Cranterola ecc. sieno state comprese sotto l'unica denominazione di Fabriciano, e ciò spiegherebbe perchè Mosè del Brolo, comprendendo con un solo nome tutte queste località, ne abbia fatto un borgo così grande da potere col Pompiliano dare alla città duecento cavalieri.

L'estensione di una unica denominazione a parecchie località, non è un fatto isolato nella storia dei nostri dintorni, e tornerò sul proposito. Mi basti intanto notare che a settentrione della nostra città, sulla via che veniva dalla Rezia, non esisteva in antico un vero vico; ma piccoli centri sparsi qua e là e che non furono compresi sotto una unica denominazione che allorquando si andarono formando i borghi, o meglio, quando il suburbio tornava ad acquistare importanza nell'amministrazione del Comune. Fatto anche questo che vedremo in seguito gettare una luce grandissima nel buio della nostra storia medioevale.

L'origine in questa località di tanti piccoli centri, o meglio piccoli gruppi d'abitazione, dobbiamo trovarla in due circostanze specialissime. L'avere qui capo la strada militare che veniva dalla Rezia ed il diuturno passaggio degli abitanti delle valli Imagna e Brembana che si portavano a Bergamo; ed alla necessità di particolari vie d'allacciamento delle grandi strade militari che, come vedremo, non dovevano permettere in questo luogo un largo sviluppo alle mansioni che qui pure dovevano essere stabilite [1]. Fabriciano col progredire del Co-

[1] Nei tempi antichissimi pare non fossero aperti i passi di Sedrina, ma non per questo gran parte della valle Brembana si scaricava per altra via. Lo scarico della valle si operava per diverse strade. La prima per Serina e pel colle dei Trafiganti conduceva per Aviatico in val Seriana, e questa serviva per la parte superiore della vallata ove erano attivate varie industrie, come la mineraria, sviluppatissima specialmente sulle montagne di Vaccareggio e di Dossena, fra le quali si hanno ancora le più persuasive traccie in immense piccole gallerie nelle miniere di calamina. Un'altra per Poscante metteva al Monte di Nese ove si biforcava: per un ramo scendeva a Nese e l'altro ramo toccava la Casa del Latte, Ponteranica e quindi Fabriciano. Questo tracciato lo rilevo dagli atti di una causa sostenuta nel 1701 dagli abitanti di Ponteranica contro quelli di Olera per certi diritti di passaggio appunto su questa strada. Dal Pontesecco metteva a Ponteranica e di là saliva al Castello della Morella e quindi alla Casa del Latte. Passava la forcella di Olera e poi quella del Solino, e rasentando il Canto Basso, andava fino alla Tribulina del Monte di Nese. Scendeva poi per la contrada di Piazza in Poscante e, passando per Romacolo, varcava il Brembo a Tiolo, poco al disopra di Zogno. Dagli atti di questa causa (di pochissimo interesse del resto) rilevo anche due circostanze degne di nota. La prima è l'origine della denominazione della Casa del Latte. Gli originarii di Ponteranica solevano mandare le loro bestie a pascolare sul Parizzolo, monte di loro proprietà in Valtellina; e le affidavano ad alcuni *governatori* da loro eletti. Pel riparto degli utili, usavano misurare il latte ottenuto dalle bestie consegnate dai singoli proprietari e l'esperienza veniva dai governatori eseguita per tre giorni consecutivi in una cascina che appunto prese nome di Casa del latte. La seconda è l'originalità dell'argomento principale tratto in campo dagli originarii di Ponteranica per dimostrare che questa strada fu sempre di dominio pubblico. Testimoniavano che più di una persona era passata su di essa nel condurre in casa la sposa. Si vede che a' quei tempi una strada era giudicata pubblica quando vi si compiva liberamente uno di quegli atti che si tolgono dall'ordinario, come appunto il passaggio di un corteo nuziale.

È un errore però la credenza che solo al tempo del Priuli siasi costruita la via diretta di Valbrembana. In una pace del 1253 tra quei di Acquafredda di Poscante ed il Casale dei Panizzoli di Zogno, recata dal Mazzoleni nel libro *B*, si trova: « Et quod suprascripti de Acquafrigida non possint ire da hinc ad quinque annos per viam qua itur a civitate Pergami in Vallem Brembanam finis in susum de domo Guillelmi Carpionis de Villa de Lemine usque ad domum etc. » Per cui si vede che

mune non venne che in parte cinto da mura, includendo nella città la parte direttamente attigua alla porta cittadina. Il resto venne difeso da un fortilizio ai piedi della salita appena al di qua della Morla e da altro simile al Ponte Secco, ove prendeva principio l'esteso suburbio, precisamente come vedremo essere avvenuto pel non meno esteso borgo di Canale.

già almeno dalla metà del XIII secolo esisteva una via che rasentava il corso del fiume. Piuttosto ricordo in proposito un atto d'affittanza del 1495 (rotolo 1125 bibl.) di certi boschi in Dossena colla quale si impone all'affittuale di pagare « occasione contingentis partis fabrice pontis apud Sedrinam constructum eadem comuni de Dosena spectantis. » Quest'atto dimostra forse la data della costruzione dei ponti e lascia dubitare che l'antica via per Sedrina e la parte superiore fino sopra Zogno, passasse alla sinistra del Brembo, cioè per Stabello e la contrada bassa di Poscante.

Dalla relazione di Alvise Priuli in data 13 giugno 1593 che trovasi in biblioteca si vede che nel 1592 egli aveva non costruita, ma ridotta carreggiabile una via preesistente, scavandone parte nel masso e per oltre dieci miglia, spendendo settemila ducati d'oro, concorrendo nella spesa le condanne per 1500 ducati, la città per 1000 ed i comuni della valle pel resto. Cosicchè la repubblica del suo non spese un solo centesimo. Probabilmente però anche questa strada non giunse che alla così detta Goggia, poichè oltre di essa, che troviamo sempre accuratamente indicata nelle nostre carte, la strada venne costruita, o meglio resa carreggiabile solo nel 1625. Nella casa Pesenti, ex Ghisalberti, in via Bartolomeo Colleoni, vedesi la seguente lapide, portatavi dall'ex proprietario dalla sommità di Val Brembana, e della quale il Mazzi mi dà l'illustrazione:

ANGVSTIOREM .VIAM. QVAM. VT
TRADVCE(n)DO. CARRIS. COM(m)EATVM
AD. CASTRA. IN. RHAETOR(um) FINIB(us)
METATA SVFFICERET
ABSCISSA CAVTE CO(m)PI(a)NATO. DEDVXIT
DETVTII VALERII PRAEF(ecti) OPT(imi)
PROVIDENTIA. AN. MDCXXV

Siamo all'epoca della guerra di Valtellina. Questa era stata invasa nel cuor dell'inverno 1624-25 dal francese Cornures a cui i Veneziani avevano mandato un sussidio di 2000 fanti e di quattro compagnie di cavalleria. Questi presiedevano certi luoghi forti di quelle valli e li ridussero in buon stato di difesa, poichè quanto al forte di Tirano quando fu fabbricato nel 1625 sappiamo che ne diressero i lavori gli ingegneri bresciani Tebaniello e Lentana ed anche la nostra lapide parla di castra in rhaetorum finibus. Bisognava evidentemente tener forniti di viveri questi forti e nel punto in cui sarà stata posta la lapide si dovette tagliare una grossa rupe per rendere la via atta al carreggio. Alvise Priuli aveva già ridotta la strada di Valbrembana tale da poterla percorrere coi birocci e per la maggior parte anche coi carri, ma la parte superiore non si rese praticabile che nel 1625. Probabilmente la grande rupe tagliata era la Goggia che nelle nostre carte venete del Bergamasco troviamo sempre accuratamente indicata, e nei nostri Atti denominata come dividente la vallata in parte superiore ed inferiore.

A mattina della città si trovava il vico Plauriano o Plorzano, del quale in verità non si trovano notizie che nel 1020, ma che dalla forma del nome, dovrebbe risalire ad epoca assai lontana. Era il primo nucleo del borgo di Santa Catterina, uno degli ultimi che il Comune abbia attirato nella sua orbita; inquantochè nel frammento dello statuto, forse del Podestà, le cui disposizioni non vanno oltre il 1256, dice espressamente che Plorzano faccia parte del suburbio, limitatamente però fino al fossato cittadino, escludendo così quella parte esterna a detto fossato, che ora fa parte della parrocchia di S. Catterina, e che anche in antico era detto di Plorzano per quanto ci accertano documenti almeno sino del 1154 (Lupo II, 1118-1135).

Diffatti un documento del 1153 ci parla di certi privilegi accordati da Papa Anastasio IV alle monache di S. Fermo in Plorzano, ed il Calvi dice (II, 102, 107), sotto la data 22 maggio 1156, che il giorno prima erano state deposte dal vescovo Gherardo le ossa beate dei Santi Fermo, Procolo e Rustico nel luogo ove era l'antico tempio di Pale e dove ancora vedevasi qualche forma di tempio antico e che quel giorno erasi stabilita la costruzione di una nuova chiesa sotto l'invocazione di quei santi a cui poscia fu aggiunto un monastero di monache. Ove il Calvi abbia preso la notizia non lo so; come si possa conciliare il fatto che il monastero esistesse col nome di San Fermo almeno dal 1154 con quello della invenzione dei corpi dei santi nel 1156 e della successiva dedicazione della chiesa, non lo so spiegare. Sta però il fatto che dal documento irrefragabile pubblicato dal Lupo sappiamo che nel XII secolo il territorio di Plorzano estendevasi sino a S. Fermo e che là sorgeva, come sorge adesso, un tempietto nel quale ancora oggi scorgiamo alcuni avanzi di fregio sacro, collocato a formare lo stipite a sinistra della porta principale.

In origine, ed anche in tempi relativamente a noi vicini, Plorzano dovette essere un modestissimo villaggio, compreso forse colle sue abitazioni fra la Morla e la Tremana, la quale ultima certamente, prima della formazione dei canali del Comune, doveva scaricarsi nella Morla in vicinanza del Maglio

del Rame[1]. Tuttavia non doveva essere senza importanza, e basti ad accertarlo il fatto che lo troviamo distinto col nome di vico, ciò che prima del XII secolo non troviamo avvenire per nessun altro dei centri attorno a Bergamo, se non per Credacio e per Pretorio, come vedremo. A questo fatto, che come mostrerò in seguito, si deve dare non piccola importanza, dovette più di tutto concorrere la sua felice posizione allo sbocco, si può dire, della valle Seriana; posizione che, se in seguito lo rese soggetto alle vicende della guerra per ragioni strategiche, lo rese altre volte fiorente per l'attivo passaggio delle numerose mercanzie che o entravano in città o vi transitavano per riprendere le vie dirette di Milano o della Venezia.

Il territorio dipendente dal vico, per quanto si estendesse anche verso S. Fermo, non doveva essere molto vasto. Quando verso la metà del XIII secolo il Comune incorporò nella città questo vico, giunse solamente al fossato, ossia alla sommità dell'attuale contrada, lasciando fuori quel tratto che più tardi troviamo incluso nel borgo di S. Andrea, cioè fin dove arriva l'attuale parocchia di S. Catterina. Ma oltre questi confini non doveva estendersi, poichè doveva trovare a mattina il vico Gorolis, di cui si ha notizia fino dal 897 (Lupo, I, 1059), a mezzodì la Corte Morgola che, come vedremo, si estendeva sull'attuale borgo Palazzo, a sera il luogo detto di Pinniolo, che sino dal 917 troviamo (Mazzi, *Corografia*) in mons civitate Bergamo, ed a monte i territorii di Valtesse e Redona, che si trovano nelle nostre carte indicati fino dal 840 e 964 col nome di vici. Non fu mai cinto di mura; ma come il Comune aveva provveduto alla difesa di Fabriciano, difese Plauriano con diversi fortilizii posti sopra tutti gli accessi, cioè alla sommità

---

(1) In verità non v'è documento alcuno (almeno credo) che attesti questo fatto ma non mi pare per questo meno certo. Oggi infatti si scarica in quel canale (detto la Morletta) che il Comune dovette costruire allo scopo di scaricare le acque eccedenti dalla Roggia Nuova, e ognuno può vedere che questo è artificiale, anzi poco proprio per condurre le acque della Tremana in piena. L'andamento altimetrico del terreno dimostra la direzione che il torrente doveva prendere naturalmente. Di più scavandosi nella contrada per la tubazione dell'acqua potabile si trovarono al crocevia fra il borgo e la via dei Celestini (nel secolo scorso detto Piazza dell'Olmo) traccie non dubbie del letto del torrente.

del borgo, al Vegete, ossia al maglio del rame, ai Bajoni e più tardi, per opera di Maria della Rovere, anche in vicinanza del Santuario.

Vedremo più tardi la causa dello sviluppo e dell'importanza di questo vico, il quale concorse con altri centri a formare quel borgo che prese prima il nome di Mugazone, da altro centro più prossimo alla porta cittadina, e quindi di S. Andrea dalla porta medesima.

Più a mezzodì del vico Plauriano si trovava la Corte Morgola dal nome del vicino torrente che allora come adesso, recava danni frequenti e gravi[1]. Di questa Corte abbiamo una prima menzione nel 875 da una donazione fatta da Lodovico II alla sua pronipote Ermengarda, e l'Imperatore Carlo il Grosso vi soggiornò almeno dal 22 giugno al 30 luglio dell'anno 883. Nel 901 Lodovico III la concesse al vescovo Adalberto e da questo punto non appartenne più al fisco. Dai varii atti che possediamo, e riguardanti questa Corte, si dovrebbe arguire che il suo centro si trovasse poco discosto dal convento dei Cappuccini in borgo Palazzo, poichè in un atto del 1211 (Ronchetti, III, 228) si trova indicata una pezza di terra posta ove dicesi in Corte Morgola presso la chiesa di S. Alessandro di Corte Morgola, espressione che corrisponde ad altra dello statuto del 1353 (16 § 117) che dice la chiesa medesima essere in Corticella.

Ma forse non sarebbe ciò esatto. È vero che gli atti posteriori al mille ci parlano della chiesa di S. Alessandro della Corte Murgula, ma con ciò non si deve intendere che la Corte si riducesse a questa piccola località. La *Curtis* comprendeva

(1) Mosè del Brolo (Mazzi, *top.*) scriveva:

> *Prossimo al monte cittadin trascorre*
> *Un fiume a cui di Morla han dato il nome*
> *E crudelmente la campagna inonda.*

Eppure allora non erano ancora immessi nel torrente le acque di scarico dei canali cittadini, i quali in tempo di piena si gonfiano non indifferentemente per le acque che ricevono da affluenti trascurabili in tempi ordinarii. Nelle piene del 1888-89 la Morla raggiunse la portata di almeno 130 metri cubi, incapace di essere contenuta nel letto del torrente, anche indipendentemente dai ponti frequenti ed angusti che oggi ne limitano la sezione a valle del ponte ove fu misurata.

altre abitazioni lungo la via che da Bergamo conduceva alla Venezia e naturalmente quello stesso palazzo regio o imperiale che diede nome alla borgata, avrà dovuto trovarsi su questa via, con tutte le abitazioni che richiedeva una Corte. Oltre di questo complesso non vi erano che pertinenze della Corte. Ma una volta che questa passò ai vescovi e che scomparve il concetto della Corte regia, questa dovette essere considerata in rapporto alla città come un territorio; e siccome la parola *fundus* o *territorium* includeva altro concetto di quello di una pertinenza ad una corte e quindi non si usava dire nel territorio della tal corte, ma soltanto, come per Almenno in identiche condizioni, in fundo Lemine, in soprascripto vico Lemine (Cod. Long. col. 405), così dovendosi parlare di un territorio che non apparteneva propriamente nè alla città, nè ai vici circostanti, si prescelse la denominazione di *palatium*, ove oltre alle abitazioni che già appartennero alla Curtis, ne dovevano essere sorte anche altre spettanti a privati, per mezzo di contratti, concessioni, livelli e così di seguito. L'aggiunta di Corte Murgula rimase alla chiesuola per distinguerla da altre chiese di egual titolo sorte nella città e suoi dintorni. Il documento del 1000 (Mazzi, *Corog.*) già distingue Palatium dalla Curtis Murgula e non sono decorsi ventun anni che troviamo esplicitamente il vicus et fundus palatium. Ma passata la Corte in mano privata, colle nuove abitazioni, dovettero nascere nuove denominazioni per indicare le varie località; ed ecco che dopo il 901 troviamo le varie denominazioni di Cadrega[1], Buschum, S. Pietro, Bodrium ecc. che tutte concorsero a formare il vico palazzo. Il territorio di Palazzo abbracciava tutta quella parte che oggi chiamiamo Boccaleone. Ne è una prova quella disposizione dello statuto che prescriveva di immettere certa seriola nel Pomperduto perchè con essa si potesse irrigare il comune

(1) In un documento del 1024 (Lupo. II, 504) abbiamo: In vico et fundo palatii loco ubi dicitur Cadrega. In altro del 1224 (perg. bibl. 439): petia terre aratorie in territorio de Palazzo ubi dicitur ad Buscum prope pratum comunis pergami. Nel 1258 una locazione perpetua fatta dal vescovo Algisio de quadam petie terre jacente in territorio de Palazzo ecc. Cadrega dicesi ancora la casa a mattina del nuovo Manicomio portante la indicazione: Villula Tassi philosophi, in documenti del 1431 (perg. bibl. 1428) della Cadedra.

vetus de Palazzo, (vedi *Canali* pag. 14) confrontata coll'atto del 1268, pubblicato dal Mazzi, nel quale è detto che la Seriolla de Pamperzuto vadit at Buchalionum (Atto 1233, pag. 105); come ne è altra prova il fatto che la chiesa di Boccaleone nell'elenco del 1260 è detta ecclesia S. Petri de Palazzo e dipendente dalla pieve di Seriate.

Fin dove si estendesse il territorio anticamente compreso nella Corte Murgula è difficile dirlo. Negli antichi diplomi si accenna a campi, vigne, prati e selve appartenenti a quella Corte, e il Mazzi osserva (*Top.* 179) che, per quanto è probabile indurre da argomentazioni, il fondo stesso sul quale si teneva l'antichissimo mercato di S. Alessandro e i cui proventi furono dal vescovo Adalberto ceduti ai Canonici di S. Vincenzo, spettasse a questa regia Corte e non sarebbe improbabile che anche quei beni in Muchazone, di cui Adalberto trovavasi in possesso e dei quali dispose nel suo testamento, fossero un tempo pertinenza della Corte medesima. Se ciò fosse, se anche altri fondi che, come vedremo, nelle vicinanze della attuale via Vittorio Emanuele erano ancora di proprietà *domini regis*, fossero rimasugli delle antiche dipendenze della corte antica, bisognerebbe dire che questa si spingesse al di qua della Morla fino ai piedi del colle cittadino, ciò che sarebbe avvalorato dalla posizione del luogo a cui si restrinse col tempo la denominazione di Corte, che certo non doveva essere sul confine delle sue pertinenze. Verso la campagna poi doveva estendersi assai; doveva secondo il Mazzi (*Orog.* 76) spingersi fino ad Orio ed a Campagnola. Ad ogni modo però questa Corte non dovette in antico costituire un vero vico, ma un vasto possesso, attraversato dalla via militare della Venezia. Il nome di Palazzo, dato a quella parte che più tardi si trasformò in vico, ci fa pensare che già fino dai tempi di Roma fosse su questa via innalzato il palatium ad uso degli imperatori o degli ufficiali dello stato, come era generale costume; palazzo che colle sue necessarie dipendenze dovette già per sè costituire il primo nucleo del sorgente vico.

Sarebbe interessante sapere se questo vicus entrò tutto intero fin dai primordi del Comune a far parte del suburbio.

Lo statuto del 1263, descrivendo la vicinia di S. Antonio, non ha altro che queste parole: Et quod consuevit esse suprascripti burgi de Mugazone est et esse debet suprascripte vicinie S. Antoni. Gli statuti posteriori, specialmente quelli del 1453 e del 1493 ci fanno intendere chiaramente che il confine non comprendeva che le abitazioni di Palazzo fino al Portone dei Crescenzi, il quale trovavasi vicino all'imbocco della via che da borgo Palazzo mette a Boccaleone, escludendo così tutto il territorio. Ciò sarebbe conforme a quanto troviamo nello statuto del 1263 il quale, ove prescrive le unioni dei Comuni, a proposito di quelli di Orio e di Grassobbio, dice che con questi due Comuni si intendano uniti anche i Vicini stantes in Bocaliono qui non solvunt alibi secundum et eo modo ut dictum est de flantibus in Prato novo di Vezanica (2 § 60). Qui è evidente uno stato di cose che può sembrare strano, ma che parmi giustificato. Il legame ecclesiastico congiungeva gli abitanti di questa plaga alla chiesa di S. Alessandro della Croce; ma siccome su questi vastissimi prati, per la maggior parte di origine comunale, doveva trovarsi una popolazione, la minima parte stabile, ma per la massima parte fluttuante a seconda delle successive locazioni al maggior offerente e di coloro che potevano esservi attratti per temporanei lavori, così, lasciando intatti i vincoli ecclesiastici, non si considerò Boccaleone come un comune a sè, e nemmeno come una parte della vicinia cittadina di S. Antonio, perchè con essa e quindi coi cittadini si sarebbero dovuti sostenere fazioni, pagare tasse; ma tenne fermo solo sugli obblighi personali di quelli che vi trovavano ad abitare, in modo che non avessero a sostenere i loro oneri con Orio e Grassobbio che quelli i quali già non erano tenuti a sostenerli colle vicinie cittadine o con altri comuni rurali di origine. È evidente da ciò, come una volta alienati quei fondi comunali, il rapporto civile, per la preesistenza di un antichissimo rapporto ecclesiastico, dovesse mutarsi, e Boccalione entrasse a far parte integrante del suburbio. Le anteriori condizioni tennero questo tratto di territorio in una via di mezzo che spero il Mazzi saprà qualificare. Formava una specie di territorio mediatizzato fra la città ed il restante contado. Era

sottinteso che territorialmente apparteneva alla città, ma che coloro che vi abitavano mantenessero i rapporti che prima li legavano al loro luogo d'origine.

Ove oggi sorge il Conventino fino dall'anno 860 sorgeva un piccolo centro col nome di Paltriniano che poi troviamo più tardi denominato Poltriniano o Polterniano (Mazzi, *Corog.*). Per stabilirne l'ubicazione il Mazzi riporta un passo di una pergamena (bibl. 269) dell'anno 1481 che dice: un pezzo di terra arativo ed a vite posto nella contrada di Paltrigniano nella contrada di Bergamo ove si dice a S. Maria di Sopra. Il qual pezzo confina a mattina con beni del vescovado, a mezzodì colla via ed inoltre col letto della Guidana. Riporta pure una nota tolta dal Pasta il quale osserva come santa Maria del Sepolcro, detta S. Maria di Sotto, fosse da gran tempo una cappella con romitaggio, chiamato S. Maria di Poltergniano. Tenuta da più di un secolo da un romitello, venne ceduta dalla città nel 1482 alle istanze di fra Alessandro Bonetti dei Minori Osservanti e a questi incorporata l'anno 1502, sotto il vescovo Lorenzo Gabrieli. Da questi monaci rifabbricata ed ingrandita sotto il titolo di S. Maria del Sepolcro, passò ai Padri riformati, forse nel secolo scorso, e venne finalmente sottomessa alla parrocchia di S. Alessandro in Colonna. E da questi due atti potè stabilire come il Conventino fosse l'antico Paltriniano, lasciando insoluta la questione che si affacciava trovandosi qui accennato una S. Maria di Sopra e ad una S. Maria di Sotto. Questi due atti invece di lasciare insoluta una quistione parmi chiariscano l'estensione di questa località. Nel tempo in cui furono compilati era già sorta la chiesa della Madonna delle Grazie, perchè eretta da S. Bernardino nel 1422, per donazioni fatte da Pietro Alzano; per cui restavano vicinissime due chiese ambedue dedicate a S. Maria e fra le quali scorreva la Guidana. Osserverò ancora che il campo citato dall'atto del 1481 aveva a mezzodì la strada ed il letto della Guidana, per cui doveva trovarsi al di qua di questo corso d'acqua, cioè dalla parte verso la superiore delle due chiese. Si vede da ciò che ancora sul finire del XV secolo Paltriniano doveva estendersi dalla Morla alla città e formare il territorio immediatamente suburbano.

Quale fosse l'estensione e l'importanza di questo piccolo centro, che probabilmente non assunse mai quella di un vico, non si sa dire. Piuttosto noterò due circostanze che saranno d'aiuto nelle posteriori indagini; la prima è che al di qua della Morla si trovavano ancora beni del Vescovado e la seconda, che attorno al Conventino si trovano ancora avanzi di strade ed a monte della chiesa delle rovine sotterranee che spingonsi fino sulla sponda del torrente ove rimane la spalla di un ponte denominata dai terrazzani la Corna o il ponte della Regina. A queste rovine alludeva di certo il Castello sotto il 23 marzo 1398 quando scriveva: Et predicta (facta) fuerunt prope muracham super strata prope ecclesia S. Maria de Ponteseriano.

Tra i vici che contornavano Bergamo Mosè del Brolo annovera il Pompiliano il quale *calidas oras pronus despectat ad austri*, e dice che il luogo era *divina conditus arte*, ma che non era fortificato. Nè altro si sa dal nostro poeta se non che a' suoi tempi, insieme al Fabriciano, poteva dare alla città duecento cavalieri.

Il Mazzi credette che questo vico dovesse trovarsi al luogo che oggi diciamo Loreto, osservando come dai nostri statuti si rilevi una confusione tra i nomi di Broseta e di Pompiano, poichè, a cagion d'esempio, nello statuto del 1331 si nominano le case e la residenza di Alberto Collioni che sono in Pompiano e poco dopo si accenna alla via di Pompiano o di Broseta, la quale scendeva dal borgo Canale verso Loreto, normalmente alla strada di Broseta. E osserva anche come ai tempi di Mosè del Brolo la denominazione di Broseta doveva cominciare a preponderare se in un atto del 1117 troviamo già un prato in Broseta presso Longulasca. Lo statuto antico dice in fatti che il confine della vicinia di S. Grata cominciava dalla pusterla e, rasentando all'esterno il muro della città, andava alla porta di S. Alessandro, da dove si staccava per andare *versus confines ipsius vicinia*, chiudendo in essa le contrade di Vitedoga di Brolo e le case ed il sedume dei figli di Alberto Collioni *que sunt in Pompiano*. E poi soggiunge che da questa casa il confine scendeva verso mezzogiorno per la strada que dicitur

de Pompiano sive de Broseta, sino alla porta del comune di Bergamo che è in Broseta sopra il fossato del Comune. Anche gli statuti posteriori mettono sempre le case di Collioni (passate poi agli Urio, ai Boyani e quindi alla chiesa di S. Alessandro) in Pompiano e chiamano sempre strada di Pompiano *sive de Broseta* quella che da questa casa andava alla porta sul fossato del comune specificatamente sempre detta in Broseta. Parrebbe quindi che Broseta e Pompiano dovessero essere due località ben distinte fra loro riunite da una strada. Ma se si pon mente ad un altro passo dello statuto del 1353, il quale dice che il confine scendeva verso mezzodì sino al principio seu caput superiori stricte que appellatur strictam de Cavette seu de Cambiis e da questo alla casa dei Colleoni, bisognerebbe dire che la casa Colleoni fosse, per quanto vicina, al disotto di questo crocicchio. Lo statuto del 1491 poi, dice che il confine andava verso mezzodì *a sero parte prati Cereti* (che sta a N.N.O. di S. Lucia Vecchia) e quindi verso la casa già dei Colleoni detta in Pompiano. Questa località verrebbe così quasi identificata con quella che le nostre recentissime carte indicano col nome di Broseta.

Come si vede però la denominazione di Broseta deve essere stata data a questo gruppo di case in epoche abbastanza recenti ed io credo che ciò sia avvenuto soltanto quando andò perdendosi quella di Pompiano. La denominazione di Broseta è antichissima e sino dal 1117 troviamo indicato un prato in Broseta prope Longolasca (Lupo, II, 891) e quindi esisteva di certo ai tempi in cui scriveva Mosè del Brolo. Ma crederei che questa si estendesse su località ben diversa di quella a cui oggi si restringe tal nome. Il documento ora citato intanto ci mostra che spingevasi verso Longolasca cioè sino a Longuelo. Due pergamene appartenenti alla chiesa di S. Grata Intervites, una dell'anno 1213 e l'altra del 1223, indicando vari appezzamenti di terra in Treviolo, ne nominano uno posto *ibi ubi dicitur in Broseta*, ciò che dimostra che tale denominazione estendevasi verso, anzi sul territorio di Treviolo. Altre pergamene, una del 1198 (Borsetti, 14) ed altre posteriori (perg. 581-582) parlando di un pezzo di terra vicino all'ospedale di S. Lazzaro, lo dice

posto in contrada di Brolo, e siccome la contrada di Brolo è quella che scende da sotto il Seminario verso S. Lucia Vecchia, si vede che si estendeva anche a mezzodì del fossato, separando la città dall'attuale Loreto. Broseta veniva così ad essere portata più verso S.O. dell'attuale Loreto e forse quella via Cava che era in manutenzione del Comune e si internava fra la campagna a sud di Longuelo, intersecava questo territorio.

Abbiamo veduto che Mosè del Brolo aveva chiamato complessivamente col nome di Fabriciano tutta quella estensione che, composta di diverse terre con denominazione diverse, costituirono il borgo di S. Lorenzo. È probabilissimo che lo stesso abbia fatto per quella estensione che costituì poi il borgo di Canale e che sempre, pieno delle reminiscenze Romane, abbia scelto questo nome per denominarla, molto più che nel suo poema non nomina nemmeno Canale che per la sua posizione e per la sua estensione doveva avere, anche in tempi anteriori, importanza non piccola. Le parole con cui descrive Pompiano ben s'attagliano a quella conca o meglio a quell'anfiteatro che stendesi fra il colle cittadino e la Benaglia, e meglio ancora si attaglierebbe per tutta la parte più elevata.

La denominazione di Canale è certo antichissima e dalla *corografia* del Mazzi rileviamo che questa era in uso almeno già fino dal 842, cioè quasi quattro secoli prima dell'epoca in cui scrisse Mosè del Brolo. Se noi prendiamo in esame tutti i documenti che ricordano la denominazione di Canale anteriormente al XIII secolo, vediamo che questi si riferiscono tutti a località a settentrione dell'attuale borgo e della via che per S. Martino conduce a Longuelo. In un atto del 952 (Lupo, II, 219) troviamo un *filius Ansperti de loco Canale qui est prope hac civitate Bergamo*. Questo però, mentre ci persuade che la località così denominata era poco discosta dalla città, non ci dà l'idea nè della sua estensione, nè della sua posizione. Con un atto di permuta del 918 (Lupo, II, 113) il preposto di S. Alessandro cede a Dachiverto figlio di Ratapaldo di Castello un fondo posto in *fundo Castello ubi dicitur Vallezella* e riceve in cambio due pezze di terra *constitute in fundo Canale prima pecia locus ubi dicitur Casa Susana et secunda ubi di-*

citur a Corno. Non so precisamente dove si trovasse casa Susana, ma la denominazione di Corno la troviamo ancora data a quel cocuzzolo che si alza sopra Castegneta di fianco ed a tramontana del S. Vigilio, cocuzzolo sulle cui pendici corre l'acquedotto antico sulla strada detta dei Vasi[1]. Un atto del 1013 (Lupo, II, 463) ci parla di una pezza di terra castanile *ubi dicitur a Cornu de Vatia* e certo si riferisce a questa località, come vi si riferisce ancora un atto del 1029 (Lupo, II, 560) colla denominazione di *Vatia*[2]. Per cui si vede che il Corno ed i Vasi sono denominazioni antiche di posizione accertata.

Un brano dello statuto del 1263 (1331, 8 § 50) prescrive che le biade, una volta tratte e consegnate in città, non si potessero più condurre *extra portas fossati comunis Pergami nec extra portam Martini Sanici nec extra portam de Lasusana nec extra portam que est apud fontem de Casteneta que est apud clausum Paxini Tarussi.* Le porte qui nominate riguardano tutte la parte montuosa della città verso occidente e, siccome la porta *Martini Sanici* corrispondeva, come vedremo, a quella di S. Erasmo in fondo alla contrada di Canale, e quella di Castegneta era posta in Colle Aperto, poco al disopra del palazzo Baglioni e sulla via dei Vasi, risulta chiaro che la porta detta Lasusana doveva corrispondere a quella che più tardi prese nome di porta della Colombina e che trovavasi sulla salita del S. Vigilio all'altezza presso a poco di S. Gottardo. La Ca Susana del documento del 918 doveva perciò trovarsi in quelle vicinanze e forse era su quel colle, distrutto per la costruzione delle nuove mura, che nel XVI secolo aveva preso la denominazione di colle delle Prugne.

In questo torno di tempo però troviamo che esistevano già ben definite le località dette di S. Vigilio, di Castello e di Coltellum. Due atti uno del 957 (Lupo, II, 236) e l'altro del 1032 (Lupo, II, 570) portano: *In mons eadem civitate Bergamo ad locus qui nominatur Sancto Vigilio — petia terra non*

(1) Casa Susana in loco Canale ci è ricordata anche da due altri atti (Lupo, II, 933, pag. 191 e anno 918, pag. 211).

(2) Ancora nel 1216 e 1224 (perg. bibl. 1031, 1500 e 1501) si ha la denominazione di fondi in Vazze in Castaneta.

multum lunge ab ipsa civitate Bergamo loco ubi dicitur S. Vigilio, ed altri due, uno del 964 (Lupo, II, 268) e l'altro del 1302, (Lupo, II, 565) ci parlano di proprietà *ad locum ubi dicitur Castello prope Canale,* per cui si vede che il Castello era attiguo, ma non compreso nella località specificatamente detta Canale. L'atto di attribuzione delle decime al preposto di S. Alessandro del 927 (Lupo, 173) dice: Et per omnes loco qui vocatur Cultel et Canale et per omnes montes et valles, ciò che distingue Cultel da Canale. Canale doveva quindi cominciare oltre S. Vigilio e Castello e prolungarsi sino ai piedi della città, mantenendosi però nella parte settentrionale della collina. Altri atti ci dicono che in Canale vi era una località detta Fontana. Così un atto del 933 (Lupo, II, 191) descrive un fondo in Canale ubi dicitur a Fontana, il quale luogo poteva bensì trovarsi iuxta mons civitatis Bergamo come quello che troviamo nel 938 (Lupo, II, 198), ma che certo non corrisponde a quello indicato in altro atto del 1030 (ib 562) detto foris non multum lunge ab ipsa civitate Bergamo loco ubi dicitur Fontana que est in valle ubi dicitur Brolo. Doveva questa essere una di quelle sorgenti che ancora oggi si trovano a settentrione del colle di S. Vigilio sopra l'acquedotto cittadino, se pure non si riferisce alla località ancora oggi detta Fontana e che pure fece sempre parte del borgo di Canale. Altra località attigua a Canale, se pure non era in essa compresa, doveva essere quella que dicitur Saliente (Anno 1029, Lupo, II, 560) e che corrisponde all'attuale Colle Aperto ed alla valle che va da questo Colle in Castegneta.

Piuttosto di fermarsi ad esaminare sin dove si estendeva Canale verso settentrione, osserverò che quante volte ci capitò di vedere indicata l'antica cattedrale di S. Alessandro dal 776 (Lupo, I, 346) sino al 1168 (Lupo, II, 1254) si trovano sempre le espressioni: Ecclesia S. Alexandri ubi ejus sanctum corpus requiescit sita foris prope muro civitate Bergamo, le cui ultime parole servono anche ad indicare la posizione della Canonica (anno 975, Lupo, II, 320) e del Senodochio (anni 976, 977 e 1022, Lupo, II, 340, 316 e 506). Allo stesso modo troviamo nel 774 indicata la Basilica di S. Grata prope civitate Bergomate

ubi corpus ejusdem requiescit. E nel 997 (Lupo, II, 346) petia una cum area ubi extat foris eadem civitate prope Sanctam Gratam e nel 1032 (ib II 568) altra petia terre juris S. Grate que est constituta foris prope eadem civitate Bergamo. Ciò che lascia supporre che sino a quell'epoca nè la Cattedrale di S. Alessandro, nè le fabbriche da essa dipendenti, nè la chiesa di S. Grata fossero ritenute come poste in Canale. Ma che S. Grata non fosse in Canale, contrariamente a quanto suppose un facile critico della critica del Mazzi, lo si desumerebbe anche dal fatto che questa chiesa prese nome di Intervites per distinguerla da quella in Columnellis, mentre sarebbe stata altrimenti detta S. Grata in Canale. Questa supposizione ci viene nel modo più assoluto confermata da due pergamene spettanti alla chiesa di S. Grata medesima, una del 20 agosto 1221 e l'altra dell'anno seguente le quali portano ambedue la data: *In sedumine ecclesie S. Grate de intervitibus que est non multum lunge a burgo Canalis.* Indicazioni queste che tolgono ogni dubbio sulle antiche denominazioni di queste località. La prima volta che trovo indicata col nome di Canale la contrada che metteva in comunicazione la Cattedrale con S. Grata è nella causa dibattutasi nel 1222 fra il Comune ed i Canonici di S. Alessandro (vedi *Basilica Alessandrina*). Anche qui però un solo teste dice che la porta di S. Pietro guardava a sera verso il borgo di Canale; gli altri invece asseriscono semplicemente che la via a monte dell'ospitale Filiberti era *via comunis pergami per quam itur in Canalis.* Ciò lascia luogo ad interpretazioni diverse; ad ogni modo ciò prova che non prima del XIII secolo la denominazione di Canale si estendeva anche a S. Grata. L'antico Canale comprendeva forse le varie terre che trovammo denominate Fontana, S. Vigilio, Castello, Ca Susanna, Corno, Vazzi e Saliente e probabilmente la chiesa di S. Vigilio ne era l'antica chiesa viciniale, il cui cappellano si trova sempre indicato nelle antiche carte. Il suo nome evidentemente origina dal trovarsi sul percorso degli antichi acquedotti o canali del comune. Il suo centro trovavasi in tempi a noi vicini lungo la salita del monte. Non scomparve che nel 1561 colla costruzione delle fortificazioni venete, e ciò spiega anche perchè

quando la estesissima vicinia ad occidente della città venne scomposta in due, restò il nome di Canale a quella settentrionale e di Intervites a quella che si spinse sino a Broseta.

Non sarebbe improbabile che, come la denominazione di Canale si estese a tutte le località costituenti la vicinia di Canale, quella di Pompiano si estendesse un tempo a tutta la vicinia di S. Grata Intervites. Il nome, come quello di Murgula, si restrinse col tempo ad una piccola località e, come a lato della corte Murgula si sviluppò il vico Palazzo, a lato del Pompiano si sviluppò Broseta, che poi concorse con Canale alla formazione di un unico borgo denominato dal centro più vicino alla città, come appunto avvenne pei borghi di S. Lorenzo e Mucazone.

Ai piedi della città, vicini l'uno all'altro ed ambedue a mezzodì, sorgevano altri due vici, assai più importanti di quelli ora ricordati, e che ci lasciarono di loro maggiori traccie. Il primo di essi era il vico Credacio, il quale doveva avere il suo centro attorno alla chiesa di S. Alessandro in Colonna e che formò il primo nucleo della nuova città. Per quanto poco si conosca di questo centro, che nel 862 troviamo indicato col nome di Vico, si può con certezza asserire che doveva avere importanza non piccola in causa della sua felice giacitura rispetto alla città che lo rese l'emporio della città stessa. La ricchezza del vico ci è attestata dalle rovine di un tempio pagano, probabilmente dedicato a Venere, che sorgeva sul luogo dell'attuale chiesa di S. Alessandro e del quale è ultimo avanzo la colonna che si innalza sul sacrato[1]. Maggiori memorie rimanevano nel secolo scorso e, dice il Rota, che presso la chiesa giacevano ammonticchiate varie colonne di diverse dimensioni le quali mostravano d'aver appartenuto ad edifici romani.

Unico ricordo dell'antico vico conservato nei documenti è il nome della via che da S. Alessandro si dirigeva verso S. Lucia Vecchia, oggi interrotta dalla cinta daziaria e negli statuti cittadini indicata come quella che da Credacio conduce a Pompiano.

(1) Naturalmente parlo qui della sola colonna, poichè il piedestallo è un'aggiunta fatta quando si era già confuso il nome del borgo con quello di una persona.

I limiti assegnati al territorio di questo vico non dovevano però essere molto estesi, poichè a mattina lo restringeva la Corte Murgula col prato di S. Alessandro, a mezzodì il territorio di Calfe, probabile dipendenza di più ampio possesso, se non della stessa Corte Murgula, a sera dal vico Pompiano che si spingeva sino al disopra di S. Lucia Vecchia ed a monte dal vico Pretorio che tosto vedremo.

Mosè del Brolo, lasciando libero il volo alla sua fantasia, dopo di aver parlato del fonte di Cereto, scrive:

> Moviti alquanto verso l'oriente
> E del ricco Credazio il bel verziere
> Ti si presenterà .... Co' propi beni
> Credazio, avo di Grata, come è fama,
> Qui una villa innalzò, qui fu sepolto
> Ed al loco diè nome. Certa fede
> Ne fa l'alta colonna che a ricordo
> Dell'estinto signore il popol pose.

Quanto sia esatta l'origine del vico cantata dal nostro poeta, lo dice l'iscrizione scolpita sul piedestallo della colonna. Esattezza che trova subito il suo riscontro nei versi in cui descrive il vico Pretorio:

> Nomato dal Pretore, evvi altro borgo,
> Che riguarda il meriggio, e sorge in loco
> Scosceso al quale danno adito mille
> Tortuosi sentieri, onde non teme
> Insidia o aperta guerra, sì il difese
> E la Natura e de' Prior l'ingegno [1].

Osserva il Mazzi che di questo vico si ha notizia sino dal 904 ed egli opinerebbe che si trovasse al di sopra di S. Carlo nella località ove poi sorsero il convento e la chiesa di San Stefano, scomparsi dappoi ambedue per dar luogo all'attuale Fortino. Inclinerebbe anzi a credere che un muro ancora visibile nel vicolo S. Benedetto sia un avanzo delle fortificazioni cui accenna il poeta. Soggiunge poi che siccome nelle *Mansioni* lungo le vie romane erano innalzati *palatia* e *praetoria* per l'uso dei luogotenenti dell'imperatore, potrebbe darsi benissimo che il nome del borgo derivasse dall'essersi qui trovata una stazione della via romana sulla importante arteria che conduceva da Milano alla Venezia, molto più che Mosè del Brolo non poteva sognare i grandiosi fabbricati romani in quella località. Ammessa l'ingegnosa osservazione del Mazzi rispetto all'origine ed al nome di vico Pretorio, troverei da modificare alquanto il suo giudizio rispetto, se non al centro del vico, alla estensione del suo territorio, poichè riterrei che quest'ultimo si estendesse tanto da scendere sino al piano. Il documento più antico che ci parla di Pretorio, nomina una pezza di terra campiva in *fundo pretorio prope mons ipsius civitatis inter adfines a mane S. Alexandri e Domini Regis, a montis via*. Da ciò si arguisce che il campo di cui trattasi non era propriamente sul colle, ma ai piedi di esso. E siccome confinava con fondi di proprietà reale, penso si trovasse verso l'attuale viale Vittorio Emanuele dove doveva trovarsi con ogni verosimiglianza qualche ritaglio dell'antica corte Murgula, vicino al prato dove tenevasi il mercato ceduto da Berengario al vescovo Adalberto coi proventi del mercato stesso e che venne detto prato di S. Alessandro quando questi lo passò ai Canonici. Di fondi coltivi in Pretorio ci parla anche il documento del 905 ed altri, fra i quali uno del 970 che tratta di un fondo aratorio che poco si sarebbe prestato a tale coltura se collocato in collina. Nè soltanto il territorio o fundus doveva portarsi al di sotto di S. Carlo, ma anche le abitazioni inquantochè poco al disopra del collegio di S. Alessandro si scopersero avanzi di pavimento a mosaico ed altre opere dell'epoca romana. L'abitato però penso che non dovesse protrarsi al disotto di questo limite, perchè di fronte a detto collegio si trovarono delle antiche tombe che certo non dovevano essere scavate vicinissime alle abitazioni. Non è però necessario con tutto questo di stabilire che il confine fra i vici Pretorio e Credazio si dovesse trovare dove nel 1177 troviamo il fossato del Comune, cioè appena a nord della chiesa di S. Alessandro. Dal 1120, attorno al qual tempo scriveva Mosè il suo poema,

[1] Osservo che i versi che cito, traducendo Mosè del Brolo, li tolgo dall'opera del Mazzi « Indicazioni topografiche ».

al 1156 era sorto il borgo nuovo che appunto doveva essere stato cinto dal fossato indicato dal documento del 1177. Nello stesso tempo o poco dopo doveva essere stato creato il borgo di S. Alessandro che con ogni certezza non era costituito che da gran parte dell'antico Credacio. Poteva benissimo darsi che il Comune, estendendosi sulle vicine abitazioni, dopo di aver incluso il Pretorio colle fortificazioni indicate dal poeta, includesse anche parte del Credazio col fossato da lui scavato, formando il Borgonuovo, precisamente come più tardi, condotte dal Serio le acque del nuovo canale, si estese sul borgo S. Alessandro o Credazio sino alle Cinquevie.

Il colle cittadino al disopra di S. Carlo era tutto intersecato da vie, delle quali alcune esistono tuttora ed altre che sono scomparse, come quella che da Borgofuro saliva alle Torri, quella che dalle Cavette metteva a S. Benedetto, altra che dal viale Vittorio Emanuele (prato Bertello) saliva al Fortino ed altre che vedremo più tardi. E così anche in questo punto la descrizione del poeta la troviamo esattissima, come sempre quando descrive cose che gli sono presenti. Che il luogo non fosse forte solo per natura, ma anche per arte, ce lo attestano gli avanzi di torri a S. Benedetto e certe altre torri che dovevano dominare dall'alto del colle su cui venne costruito il Fortino e delle quali ci è rimasto notizia in una donazione fatta ai Domenicani da Lanfranco da Bonate nel 1260 (Manos. bibl. raccolta Tiraboschi).

Come questi centri di maggiore o minore importanza, che certo vissero per lunghi secoli di vita propria, sieno stati un po' per volta annessi alla città, è un argomento del massimo interesse e, ch'io sappia; non ancora da alcuno studiato. L'amico Mazzi certo saprà, per quanto è possibile, schiarire un po' questa intricata faccenda, che, se non mi sbaglio, si collega con altra di non minore importanza.

Se gettiamo gli occhi sopra una carta topografica della città sulla quale sieno segnati gli antichi centri, ora indicati, vi è da rimanere sorpresi nello scorgere tutta la larga zona di terreno da Fabriciano a Credazio, certo la più ubertosa dei dintorni, quasi affatto priva di centri popolosi, poichè di certo

Plorzano non dovette contare molte abitazioni, e meno ancora Paltriniano, e Palazzo, se pure sorse nell'antichità accanto alla Corte Murgula, non potè ingrandirsi e prendere sviluppo che quando la corte uscì dalle mani del fisco, cioè nel X secolo. Eppure, come notai altrove, da tempi antichissimi in questa zona scorrevano canali numerosi ed abbondanti che recavano la fertilità alle campagne che pure richiedevano coltivatori ed abitazioni. Per ispiegare questo fatto devo rilevarne un altro che risulta dall'esame dei nostri statuti, il quale si riferisce ad un'epoca relativamente molto posteriore alla romana, anzi di molto innoltrata nella vita comunale, ma che deve tuttavia essere una conseguenza di uno stato di cose di assai antica data. Questo fatto, che qui accennerò soltanto, lo vedremo più ampiamente chiarito quando parlerò delle vicinie cittadine.

Le due vicinie di S. Lorenzo e di Canale le troviamo estendersi in modo sorprendente sulle campagne a nord e ad occidente della città. La prima, per esempio, arrivava al Ponte Secco, saliva alla Costa dei Garatti e si spingeva fino a Torre Boldone ed alla Chignola, per poi discendere fino alla Guidana e seguirne il corso sino a S. Maurizio. La seconda comprendeva tutte le colline ad occidente della città, spingendosi da Loreto a Longuelo ed a Breno. Ma, fatto strano! il suo confine verso mezzogiorno negli statuti antichi non è nemmeno definito, come non sono definiti quelli delle vicinie di Antescolis, S. Alessandro in Colonna e S. Leonardo, limitandosi gli statuti ad osservare che oltre il fossato i confini andavano sino alla fine del suburbio. Per la sola vicinia di S. Antonio si ha la espressione *et quod consuevit esse burgi de Mugazone.* Frase che non ha valore specifico se non conoscendo il confine del borgo che in quei tempi pare arrivasse fino al portone dei Crescenzi, ossia fino al corso della Guidana. Ora è da osservarsi che benchè l'istituzione delle vicinie sia opera ecclesiastica, questa venne a formare parte del congegno amministrativo del Comune e che gli statuti, definendo minutamente ciascuna vicinia, non ebbero altro scopo che di circoscrivere nel modo più esatto questa divisione della città e del suburbio, per regolare gli interessi dei vicini rispetto alla propria vicinia, e delle sin-

gole vicinie rispetto alla città, essendo a carico delle vicinie una molteplicità di oneri di diverse specie, sostenuti nell'interesse dell'intero Comune. Ora il vedere gli statuti nostri nella descrizione dei confini arrestarsi bruscamente al fossato del Comune ed accontentarsi nel resto alle generiche parole " e sino alla fine del suburbio „ fa nascere giustificato il dubbio che oltre questo canale si trovassero terre dal Comune considerate sotto diverso aspetto delle altre terre suburbane, o quanto meno, che le persone in esse abitanti non fossero considerate come gli altri cittadini. Ma da quanto si arguisce chiaramente dai nostri più antichi statuti, il Comune non distingueva nel suburbio e nel territorio suburbano ordini diversi di cittadini; tutti erano dichiarati liberi, tanto che anche gli agricoltori che venivano dal di fuori, sotto date condizioni, potevano anche acquistare la cittadinanza. Bisognerebbe ammettere invece che il territorio fosse considerato sotto un aspetto speciale. Che tutto intorno alla città esistessero degli immensi beni, costituenti possessi regi o corti, è un fatto certissimo e che da nessuno venne mai rilevato, sebbene il Mazzi, nè suoi studi bergomensi, l'abbia già intravveduto, parlando delle donazioni che il Comune fece al convento d'Astino. Ho già osservato che la corte Murgula, oltre di estendersi su tutto quel tratto di terreno che noi conosciamo col nome di Boccaleone e di Campagnola, si estendeva anche verso la città sul prato di S. Alessandro e forse anche verso Mucazone, ove Adalberto aveva la vigna indicata nel suo testamento, e non mi stupirei che si estendesse su tutto quel tratto di terra che dalla Morla veniva fino sotto le mura della città.

Probabilmente questo estesissimo possesso al cadere della potenza dei Longobardi venne scomposto in varie parti, e sul finire del X secolo venne ripartito, a quanto pare, fra Ermengarda, pronipote di Lodovico di Germania e figlia di Lodovico II, (Lupo, II, 665) ed il vescovo Adalberto [1]. E non vi

(1) Sarebbe difficile indicare esattamente le vicende di questa corte. Nel 875
Lodovico di Germania dona ad Ermengarda quella corte e la dona in così assoluta
proprietà che le fa obbligo di lasciarla dopo morta alla sua figlia (figlia che non
so da chi l'abbia avuta, ma che poco dopo si maritò con Bonifacio di Provenza). Nel

sarebbe da stupire se appunto da questa divisione fosse sorto il vico Palazzo e il fundo Calfe; il primo corrispondente all'attuale Daste, donato dal vescovo Ambrogio nel 973 come dotazione alla scuola di canto, e ancora contornato da fondi di proprietà della chiesa di S. Alessandro; ed il secondo posto fra S. Bernardino e Cologno nel suburbio di S. Leonardo e che nel 904 troviamo fra campi di proprietà *domini regis et S. Alexandri*. Notizia questa che forse ci persuade non essersi cogli atti del 875 e 901 alienati tutti i fondi appartenenti a questa vasta proprietà [1].

Questo immenso possesso doveva di certo confinare con altri che, poco dopo il mille, troviamo appartenenti alla città. Uno di questi costituiva il Comune Nuovo che dal nome si arguisce essere l'ultimo pervenuto alla città. Altri costituivano i possessi di Broseta [2], di Longuelo e di Astino, dei quali non

883 Carlo il Grosso in un suo diploma nomina un Johannes gastaldo di Curte nostra
Murgula (Lupo, I, 925) e l'atto porta *Actum Murgula curte regia* e per di più vi di-
mora qualche tempo, ciò che proverebbe essere la corte ritornata al fisco. E dif-
fatti nel 894 l'imperatore Guido concede alla moglie Angeltrude la corte que vocatur
Murgula in comitatu bergomensi (Lupo, I, 1052). Nel 901 l'imperatore Lodovico III
dona al vescovado la corte Morla eccetto quella parte che era già stata prima do-
nata al vescovo Adalberto *propriatario jure* (Lupo, II, 41). Questo diploma manca è
vero, delle note cronologiche, ma il Lupo non ne pone in dubbio l'autenticità e la
data (che secondo lui deve essere di quest'anno o del seguente). E diffatto ancora
nel 901 conferma alla chiesa le precedenti donazioni e specialmente quella della
corte *qua Murgula clamatur*, altra volta concessa a S. Alessandro (Lupo, II, 35) seb-
bene non dica che si trattasse di una sola parte della corte. Ma nel 903 e 904 Be-
rengario dona alla chiesa di Bergamo la Corte Morla, eccettuata la parte già data al
Vescovo Adalberto, *propietario jure habende* (Lupo, II, 49). Questo consona col di-
ploma di Lodovico III, ma chi sia stato veramente il donatore non si sa, sebbene
il Lupo ammetta che fosse Berengario. Nel 1000 il vescovo Reginfredo assegna ai
canonici anche le decime della corte Morla (Lupo, II, 426). Questo documento prova
che la corte effettivamente aveva cessato di far parte del regio fisco. E importante
notare che le decime abbracciavano la vinea S. Alexandri, le vigne de Submuri,
Piri, Basule, S. Andree e Palatti non che le braide (luoghi chiusi) dalla corte Morla.

(1) Il sacerdote Gerolamo Figini nei N. 31 e 32 dell'*Eco di Bergamo* 1880 pubblicò
uno scritto nel quale, parlando di una contesa sorta verso il 1700 fra certo Pompeo
Savioli e gli abitanti delle contrade di Osio e S. Bernardino sulla proprietà della
chiesa di S. Tomaso, dimostra che il territorio di Calve dovevasi un tempo esten-
dere sino al fossato del comune cioè sino alle Cinque vie.

(2) Se il comune censuario di Boccaleone segnasse i confini dell'antica Corte,
siccome questo si spinge fino a Longuelo ed a nord della strada provinciale, Broseta
doveva far parte della corte Morgola.

abbiamo notizia che per alcuni atti d'alienazione che ci sono pervenuti. Già sino dal 1117 (Mazzi, *studi berg.*, 54) la città aveva ceduto ai Vallombrosani d'Astino un prato in Loreto, circondato da beni comunali ed altri beni in Astino che costituiscono ad un dipresso quanto ora è di spettanza dell'ospitale in questa valle. Ma più tardi quando le guerre tremende che finirono colla pace del 1230, col loro strascico di danni e di sciagure, lasciarono deserto il territorio, esauste le finanze, distrutte le strade, il Comune dovette provvedere a sollevare la città da tanti guai, e i beni del Comune scomparvero con straordinaria rapidità[1]. Già sino dal 1203 con decreto steso e pubblicato in S. Vincenzo (Ronchetti, III, 221) si erano creati procuratori per vendere dei terreni di ragione del Comune e ristaurare le strade sì dentro che fuori della città; ma per quanto sia presumibile che il decreto abbia avuto facile effetto, non si sa quali beni il Comune abbia alienato. Solo si sa che nel 1233 il Comune ha venduto dei beni per parecchie migliaja di pertiche d'estensione. Il 6 Maggio vendette il possesso di Broseta foris e Loreto che doveva essere costituito da ubertose praterie sulle quali aveva poco prima condotte le acque del fossato. Il 21 dello stesso mese alienò le possessioni di Longuelo che da sole misuravano 1051 pertiche, e due giorni dopo un altro possesso che, come vedremo, misurava 963 pertiche. A queste alienazioni tenne dietro quella dei prati del Brembo, misuranti 646 pertiche, nel 23 del seguente giugno, e altre di beni sul colle di Botta o S. Sebastiano nel 26 luglio e 7 dicembre. Dopo di queste alienazioni non ci resta notizia che di quella del Comune nuovo, seguita vent'anni dopo, ma nulla ci ricorda quella di Palazzo e di altri beni che il Comune doveva ancora possedere ad occidente della città, circostanza quest'ultima che ci viene attestata dall'atto del 1233 col dirci che la parte venduta confinava con *terra comunis que dicitur Gru-*

(1) A così mal punto erano ridotti anche i beni della chiesa che si dovette rimetterle lo stipendio di uno dei due militi addossatile per la terra santa (Mazzi, *Atti 23 giugno 1223*).

mella[1] e da un altro atto del 1362 che ancora ci parla di un pasculum comunis pergami in Briolo, che doveva essere il così detto Pascolo dei Tedeschi, ancora livellivo al nostro Comune fino ai nostri dì[2]. È facile perciò arguire che di moltissime altre alienazioni, massime eseguite dal 1203 al 1233 non ci deve essere rimasta notizia, essendo poco probabile che si aspettassero trent'anni prima di dare effetto alla disposizione del 1203, massimamente anche che tutte le alienazioni del 1233 enunciano una autorizzazione speciale data al podestà Filippo Pascepoveri per vendere questi beni. Il possesso venduto abbracciava i colli ed il piano verso Paladina, Ossenesga e Breno e si spingeva sino verso i confini di Sorisole, escludendo la Grumella ed il Pascolo dei Tedeschi, che pur erano di proprietà del Comune. Possiamo intanto osservare che mentre sulla corte Morgola scomparsa si estesero le vicinie di S. Alessandro della croce e di S. Antonio e forse quella di S. Alessandro, sui possessi di Briolo e di Broseta si estese quella di Antescolis e su quelli di Astino, Longuelo e dei colli ad occidente della città, si estese l'amplissima vicinia detta Canale. Per cui possiamo dire che queste vicinie civili ed ecclesiastiche si protrassero tanto lontane dalla città pel fatto che andarono estendendosi sopra i possessi indivisi, posti nel suburbio della città.

(1) Dice il documento che il Podestà Filippo Pascepaveri bolognese vende a certi uomini di Orsanica, Forzaniga, Corzaniga, Breno, Drossa e Paladina per 200 lire imperiali quadam petiam terre comunis pergami que est area et brugata et prativa pro parte. Et que est montive. Et plures grumelli et valles sunt in ea scilicet Grumellus de Golta, Grumellus de Quuquarene, Grumellus de Forzanicis et Grumellus Zuetus, Grumellus Palatinus, Grumellus Calvus, sponda de Breno, Grumellus et vallis Fontane, Grumellus Bolperollo. Et jacet illa pecia terre inter Grumellum de Vineis et terram comunis de Breno et finis viam insusum que vadit ed Brenum. Cui petie terre coherat ad super tantam a mane Grumellus et terre que dicitur de Vineis in parte et in parte terra comunis que dicitur Grumella, a meridie via seu strata que vadit a civitate pergami Breni in parte et in parte terra que dicitur de Arsica e collus Joratus et domini Federici de Lacrotta et filiorum domini Testi Suardorum et filiorum Johannis Abendani de Breno, a montem fossatum Drossi comunis pergami; et dicitur illam fove per mensura pertice 963 et tabule 6.

(2) Libro del consorzio Carcerati — Atti Paolo de Seminatis del 1362 (ar. Cong. di Carità) Petia terre aratorie et vidate in territorio de Briollo ubi dicitur ad S. Marchum cui coheret a mane via a meridie quondam fuit d. Blisime uxoris q. d. Coradi de Muzo et modo d. Balcini militis de Suardis, a sera ecclesia S. Marchi de Briollo, a montibus pasculum comunis pergami.

I fatti ora rilevati però non riguardano punto il lato a tramontana della città, ove troviamo la vicinia di S. Lorenzo nel XIII secolo spingersi sino oltre Torre Boldone. Ma se la induzione per analogia può condurre talvolta a probabili risultanze, credo che sia questa; poichè noi vediamo qui gli stessi effetti della estensione della vicinia che doveva derivare da stesse cause. E tanto maggiormente possiamo essere indotti a stabilire un eguale stato di cose sopra questo lato della città, che si trovano confermarlo alcune risultanze. Mosè del Brolo, ricordando il fonte del Vasino, dice che là anticamente concorrevano le mandre dei cavalli a dissetarsi, preferendo queste acque alle correnti, e già osservai (cap. 2) essere probabilissimo che il Comune allevasse nella vicina valle i cavalli necessari alle sue truppe, prima che portasse le sue mandre sui colli di Selvino. Il nome di Teges, rimasto alla valle, indica che qui si trovava una sola e grande Tezza; il fatto che anche a Milano si allevavano i cavalli del Comune su prati immediatamente fuori porta Vercellina, erano argomenti che già mi avevano portato a tale supposizione. Oggi me ne persuade ancora maggiormente l'osservazione che questi cavalli avrebbero trovato, più che a Selvino, abbondanti pascoli a Broseta, in Palazzo o sui colli attigui alla città, se questi non fossero stati alienati insieme o appresso ad altri fondi che il Comune possedeva in Valtesse. E tanto più mi rafferma in questa opinione il fatto che il Mazzi mi mostrò due atti, uno del 971 e l'altro di sei anni dopo, in cui si parla di *comunalia* sul Monte Tosilio, il quale non è altro che la Maresana. Anche gli antichi statuti, nella definizione della vicinia di S. Lorenzo, escono colle parole: Et terratorium de Turre Boldonum et stantes et habitantes in eodem loco ed in territorio de loco Turre Boldonum sint et esse debeant in ipsa et de ipsa vicinia S. Laurentii. E sebbene colle parole che seguono: Et quod teneatur solvere et sustinere honera et fationes in ipsa et cum ipsa vicinia S. Laurentii, tamquam vicini ipsius vicinie sembrino tendere a regolare gli oneri ed i diritti loro spettanti, tuttavia ci provano che qui si tratta di uno stato di cose di non lontana data, se la disposizione non fu prima creduta necessaria, nè tale per altre

località del suburbio e potrebbe darsi che ciò provenisse da una alienazione di beni comunali fatta non molto prima, e parimenti che poco prima si sia estesa la vicinia civile su tutta questa plaga.

Come il Comune sia giunto al possesso di questi immensi latifondi attorno alla città non lo saprei [1]. Come le vicinie si sieno mano mano allargate estendendosi gradualmente su tutte queste proprietà e per parecchi chilometri di raggio, lo si intravede; ma volentieri lascio la cura di spiegare questi fatti alla dottrina dell'amico Mazzi. A me basta di avere accennato al fatto per darmi ragione della distribuzione dei vici attorno alla città; poichè a me sembra che i vici non potessero sorgere che laddove la proprietà privata poteva permettere di stabilire fabbriche diverse di quelle proprie al solo lavoro o alla sola amministrazione di questi vasti possessi. A tale distribuzione ha dovuto però contribuire un'altra circostanza; il percorso cioè delle strade che riunivano la nostra città colle limitrofe e colle più importanti zone del territorio. È un fatto costante che se le prime strade seguano il primo sentiero percorso dall'uomo, le prime case sorsero vicine alle prime strade tracciate. Non vi dispiaccia quindi che mi fermi a cercare quali furono le strade che anticamente mettevano capo alla città, per trarne poi quelle conseguenze che possono recare qualche lume nelle mie ricerche.

Dagli studi del Mazzi ci viene accertato che al tempo di Roma le strade militari che mettevano alla nostra città erano tre: una che veniva da Milano, passando l'Adda pel ponte Aureolo e toccando Stezzano; la seconda che giungeva dalla Venezia, varcando il Serio a Seriate e la terza che proveniva dalla Rezia attraversando il Brembo ad Almenno. E parimenti ci viene accertato che a Bergamo giungevano altre strade meno importanti e che univano la città coi principali centri del territorio.

(1) Osserverò però che l'esistenza della corte Morgola rende probabile che attorno alla città esistessero dei possessi imperiali avocati a sè dai re barbari ed in parte disposti per donazioni, e che il Comune, una volta emancipatosi dalla autorità dell'imperatore e del vescovo, ne rivendicasse la proprietà, come l'erede degli scaduti principi.

Tutte queste strade dovevano mettere alle porte cittadine le quali appunto si aprivano sulle grandi vie militari, e fuori di esse si drizzarono e staciones e palatia e prætoria pel cambio dei cavalli e per la fornitura dei carri occorrenti ai viaggiatori ed all'esercito e per dimora degli ufficiali degli imperatori e degli imperatori stessi. È naturale che, specialmente pel divieto di entrare in città coi carri, accanto a queste staciones, dovessero sorgere abitazioni pel personale addetto alle medesime, magazzini per le merci ed un complesso di fabbricati da costituire centri più o meno importanti a seconda della frequenza ed importanza delle strade cui mettevano capo. Cosicchè possiamo da questo fatto dedurre che non vi poteva essere strada militare o pubblico corso che non portasse, come conseguenza, la formazione di un vico fuori ed in prossimità della porta a cui si riferiva.

E così troviamo appunto che a capo della via che da Milano giungeva a Bergamo per Stezzano e Colognola si aveva, appena fuori della porta di mezzodì, il vico Pretorio, il cui nome ci rimase per secoli ad attestare la importanza della via, come se questa sola meritasse di possedere i prætoria e tutti i requisiti delle grandi vie. Fatto questo, che a mio giudizio, non va dimenticato, perchè ci farebbe già sospettare che non esistessero simili edifici a capo delle altre due vie. Dagli studii del Mazzi ci dicono che la strada della Rezia metteva alla porta settentrionale, detta poi di S. Lorenzo; ma noi sappiamo che ai piedi del colle cittadino si trovava Fabriciano il quale non ebbe l'importanza di un vero vico, se non quando comprese le località vicine per costituirsi in borgo. Vedemmo che fuori della porta orientale, a cui doveva mettere capo la via della Venezia, non vi doveva essere alcun vico importante, essendo quello di Mucazone o di data recente o almeno di recente importanza, assunta soltanto quando il suo nome si estese a tutto il borgo orientale, più tardi denominato di S. Andrea. Era costante la consuetudine presso il popolo romano che le vie militari mettessero capo alle porte cittadine, le quali poi, quasi ritualmente, erano rivolte verso i quattro punti cardinali; ma siccome per antica consuetudine e per ordinamenti speciali, i carri non po-

tevano come si è detto, entrare nella città, ne veniva di conseguenza che queste vie venivano fra loro allacciate e coordinate mediante strade esterne o di circonvallazione le quali rasentavano di solito il piede delle fortificazioni. Ma questo principio, per quanto generale, non poteva venire fedelmente seguito nel caso di città posta come la nostra in collina, poichè la topografia del luogo, doveva imporre le condizioni di viabilità. Non conosco studi in proposito su città montuose come la nostra; ma mi pare ben dubbio che i Romani, gente pratica per eccellenza, non avvertissero l'inconveniente che, per non derogare ad un principio generalmente ammesso, dovevasi costringere carri e mercanzie a salire l'erta del monte per passare, mediante le vie d'allacciamento ai piedi delle mura, da una sull'altra via militare. Sono piuttosto indotto a credere che anche nella nostra città non si sia in massima derogato dall'uso tradizionale, ma che le condizioni speciali del luogo abbiano condotto a provvedere le diverse vie di un comune allacciamento, effettuato ai piedi della collina, in luogo piano, comodo al percorso dei ruotabili, e tale che la salita non dovesse essere necessaria che per chi aveva per meta la città, ma non per chi doveva transitarvi solamente.

Per quanto questa mia supposizione sembri azzardata, perchè in opposizione alle credenze sinora manifestate da tutti gli scrittori municipali, non la credo punto improbabile e la trovo sempre più giustificata se alla ragione anzidetta coordino altre idee che lo studio topografico dei luoghi e la distribuzione degli antichi vici mi suggeriscono. Se le idee ora da me espresse fossero davvero prevalse in antico, le vie della Venezia e di Milano, non potevano trovare miglior raccordo che ove vedemmo sorgere il vico Credazio; poichè da questo punto potevano ambedue, senza brusche risvolte, o salire insieme alla porta meridionale, di fronte alla quale si trovavano i prætoria, o continuare l'una sul percorso dell'altra. Il punto di riunione di queste due grandi arterie, e di quella della Rezia, se come cercherò dimostrare, anche questa si allacciava colle altre due, doveva costituire un punto convenientissimo per stabilirvi un mercato, sia per facilitare lo scambio dei prodotti provenienti

dalle diverse regioni, sia per l'acquisto delle varie mercanzie che i cittadini erano costretti scendere a comperare dai negozianti i quali non avevano alcun interesse a trasportarle in città. Questo mercato lo troviamo difatti stabilito in vicinanza di Credazio, nel prato ove più tardi sorse la fiera, ed i cui diritti e proventi li trovammo sul finire del IX secolo donati, con parte della corte Morgola, al vescovo Adalberto. Come conseguenza poi di questo supposto stato di cose, doveva avvenire una distinzione del luogo in cui concorrevano tutti i mercanti colle loro robe, da quello in cui stavano le poste coi loro cavalli, col loro personale, con tutto quel corredo che sappiamo essere inerente alla costituzione delle grandi staciones. E in queste vicinanze appunto troviamo tanto l'importante vico Credazio, il costante emporio commerciale di Bergamo, come il vico Pretorio, che col suo nome ci attesta la sua origine. Ma se questi argomenti non sono parvenze di verità, bisogna poter dimostrare che anticamente vi fosse una via che da Seriate mettesse al prato di S. Alessandro, o almeno almeno che questa via, anzichè alla porta orientale, tendesse con uno de' suoi rami alla porta meridionale. Che anticamente la strada più diretta per Seriate non coincidesse coll'attuale, è un fatto che si può ritenere per sicuro. Il ponte sul Serio si trovava alcun poco al di sotto dell'attuale e ancora si vedono le traccie della spalla destra sulla retta linea che unisce le due interrotte strade che una al di qua, l'altra al di là mettono al fiume[1].

(1) Ad un tratto della strada che conduce da Cavernago a Seriato si è conservato anche nella mappa censuaria il nome di strada levata. Questo tratto si stacca dall'attuale via provinciale nelle vicinanze della cascina Tiranaso e, mantenendosi sull'alto del terrazzamento, passa dinanzi alla Casa Alta e viene fino alla Ca' de Lucchi appena al di là della ferrovia. Il nome di strada levata, stando al significato dato alla parola (Du Cange: levata = agger.) ci dovrebbe portare a stabilire che questa via sia l'antica via della Venezia. Ma con ogni probabilità invece nell'età di mezzo questo nome si diede fra noi genericamente a tutte le vie maestre. E ne sia una prova che mentre si ha la certezza che la via romana per la Venezia passava per Telgate, si disse levata la strada per Calepio (anno 1248 stat. 15 § 40), che lo statuto del 1353 (10 § 57) ordinava la costruzione della strada dal Pascolo dei Tedeschi al Ponte di Briolo colle parole: quod una strada levata que sit ampla per duas cavezia etc. La strada per Cavernago non conduceva nel medio evo che a Palosco e sul Cremonese.

L'antico vico di Seriate doveva trovarsi non sulla sinistra, ma sulla destra sponda, e l'antica sua chiesa doveva trovarsi dietro la villa Guerinoni. La strada quindi doveva, piuttosto che attraversare, fiancheggiare l'antico vico[1]. Prendeva poscia quasi in linea retta per Boccaleone, l'antico Palazzo, e forse qui si biforcava tendendo con un ramo verso il vico Credazio e coll'altro più direttamente verso la parte orientale. Sul primo dovevasi mantenere il corso in congiungimento colle altre vie militari; sul secondo la comunicazione diretta colla città. Di quest'ultima se ne trova menzione negli antichi statuti. Quelli del 1353 e 1391, per esempio, descrivendo il confine della vicinia di S. Antonio, dicono che questo veniva dal Conventino comprendendo la Corticella di S. Alessandro fino *ad domos que fuerunt Girardi de Gambarittis que domos sunt redenter stratam qua itur pergamo Seriate prope seriolam Guidanam et a suprascriptis domibus usque ad turrim illorum de Crescentiis*, dal qual punto il confine piegava verso monte. Qui conviene osservare che i nostri statuti si riportano ad un'epoca assai posteriore a quella di cui ci occupiamo e che la costruzione dei canali del Comune, e più ancora la formazione dei borghi, devono aver fatto nascere nuove vie, abbandonarne ed anche distruggerne qualcuna di antica. Per cui potrebbe benissimo darsi che si sieno praticate altre comunicazioni più dirette fra Seriate ed il nuovo borgo di S. Antonio quali prima non avevano ragione di esistere. Bisogna ancora ricordare che all'epoca degli statuti i borghi, già cresciuti d'importanza, erano già stati muniti di portoni o stongarde su quasi tutti gli accessi. Ora dalle parole degli statuti surriferite rileviamo che la casa di Girardo de Gambarittis, per essere sulla Guidana e simultaneamente su di una strada che veniva in città dal lato di mattina, non poteva trovarsi che o nella posizione indicata nelle nostre carte topografiche col nome di filatoglio dei Maz-

(1) È curioso che qui si avvera quanto generalmente si osserva in quasi tutti i paesi antichissimi collocati sulla sponda dei fiumi di Lombardia e credo ancora per molta parte del Veneto. Si trovano cioè sulla sponda occidentale, come se i loro abitanti volessero mettere il fiume tra loro ed un nemico che venisse dall'oriente. Vedi in generale gli antichi paesi della nostra provincia.

zucchelli sulla strada di Boccaleone, o sulla strada nazionale all'imbocco del borgo. Ma si osservi che il confine indicato dagli statuti, venendo dal Conventino, seguiva quel tratto di strada che oggi forma lo sbocco della via di Boccaleone nella contrada principale del borgo e che prosegue per S. Maurizio. Per cui il portone dei Crescenzi non poteva trovarsi che sopra l'attuale strada nazionale. E ciò è tanto più evidente che anche negli statuti posteriori troviamo che il confine veniva dalla strada della Vezza (Conventino) al ponte della Guidana e da questo al portone di Palazzo. In altro luogo dello statuto del 1353 (XVI § 54) è detto: ad stratam que incipit ad turrim de Crescentiis eundo versus Seriate et a Seriate usque in Comontibus. Queste parole, mentre non distruggono l'asserto antecedente, potrebbero per avventura lasciar supporre che in tal anno, oltre quella di Boccaleone vi fosse anche un' altra via conducente a Seriate, più diretta e con direzione poco dissimile dell'attuale; ma ad ogni modo nulla può infirmare che la più antica fosse quella di Boccaleone. Ma non qui solo si arrestano le traccie dell'antica via. Presso la chiesa dei Cappuccini si vede ancora un tratto di via rasentare il convento sul lato di settentrione e questa via doveva esistere anche nel XIII secolo, poichè una pergamena del 1211 (bibl. perg. Borsatti, 32) ci parla di una pezza di terra juris episcopatus que jacet ibi ubi dicitur ad cortem murgulam prope ecclesiam S. Alexandri de Curte Murgula cui coheret a meridie incessium Petri de Lesna a sera via comunis. Ma per quanto si vogliano trovare accenni di via anche al di qua del ponte sulla Morla, sarebbe assurdo voler affermare che nel XIII secolo questa via si prolungasse dal filatoglio Mazzucchelli al borgo S. Antonio. La formazione dei canali d'irrigazione, la costruzione della via di Rocchetta, la necessità di non moltiplicare gli accessi del borgo e le rispettive difese, fece interrompere l'antica via, e tutta l'importanza l'assunse quella più diretta per Seriate. Nel 1208 la strada di Rocchetta, doveva già esistere, ma non doveva ancora essere tutta fronteggiata da case. Era in formazione. In quest'anno Giovanni Gattuzzi fece una donazione di cui ci rimane l'atto in biblioteca, allo

scopo di fondare la chiesa e l'ospedale di S. Antonio (perg. Tirab., 36). In questo è indicato che allo scopo egli aveva acquistato da Galliciolo Boccaleone Durenti un fondo che confinava colla strada per Seriate, e su questo venne il 13 giugno 1208 fondata la chiesa. È probabile che anche l'attuale contrada di S. Antonio fosse ancora nel XIV secolo ben poco abitata. Ciò lo desumerei da parecchie circostanze. Da un atto dell'ultimo aprile 1316 datato in vicinantia S. Antoni ubi dicitur ad palazzum novum, (Arch. Camozzi, N. 1) si rileva che i Capitani di Scalve possedevano allora una pezza di terra sedumata in detta vicinia, confinante coi Durenti e coi Brembati e che misurava circa 200 pertiche, la quale confinava a mattina e mezzodì col fossato, ciò che vuol dire che si trovava entro la cinta attuale. E ancora nel 1432 la repubblica veneta ordinò che i mercati settimanali si tenessero in questo borgo. Del resto questo borgo non venne cintato che nel XIV secolo e forse dopo di quella parte della città che si estende da S. Spirito in giù. Dalla descrizione delle vicinie di S. Giovanni dell'Ospitale e di S. Antonio si vede che il loro confine correva fra luoghi inabitati per una via che, passando dietro il palazzo Suardi, usciva al di là del fossato per imboccare la strada dal Maglio del rame a Galgario. Il nome poi di Poncarralis, dato alla piazza di S. Spirito, ci porterebbe a credere che qui conducesse una strada sulla quale fosse in quel turno di tempo gettato un ponte carrale o sul fossato o sulla Morla e forse era questa la nuova via di Rocchetta che metteva, come ora, a questa piazza ove nel XIV secolo esisteva un fortilizio forse a difesa nella via ora detta Torquato Tasso ed un tempo Rua.

Il ramo più frequentato della strada dalla Venezia, da Boccaleone doveva portarsi in linea quasi perfettamente retta verso il Conventino, ove ancora si vedono, come dissi, traccie di un'antica via, d'un ponte sulla Morla e di altre sostruzioni, e questa si può ancora seguire in parte tramutata oggi in istrada campestre. Ma dal Conventino (l'antico Paltriniano) in avanti, non si può più seguire e, piuttosto che avventurarmi in ipotesi infondate, preferisco lasciare indefinito il breve percorso, sebbene si possa con ogni probabilità affermare che dal Con-

ventino si doveva portare poco discosto da Porta Nuova, ove anticamente sorgeva uno dei soliti fortilizii. Osserverò piuttosto che, dopochè il comune costruì il fossato e il muro cittadino, il centro dei mercati si spostò naturalmente e con esso le strade che vi accedevano; per cui questo ramo, che anche per lo sviluppo del borgo S. Antonio, e le mutate condizioni della città, aveva perduto dell'antica importanza, si spostò alla sua volta entrando per l'antica, quanto dimenticata porta del Raso, che non a caso troviamo a capo di una via la quale, interrotta per la costruzione della ferrovia, veniva dal Conventino; porta che è l'unica fra le medioevali che giunse inalterata sino a noi.

La strada che veniva da Milano doveva poco discostarsi dall'attuale per Stezzano e, siccome di essa parlò diffusamente il Mazzi, mi limiterò ad osservare che questa doveva attraversare i vici Credazio e Pretorio per recarsi alla porta meridionale della città. In Credazio perciò dovevano riunirsi le due più importanti fra le nostre strade. Resterebbe da vedere come la via della Rezia, si allacciasse con questa, se, come credo, si fosse provveduto ad un raccordo ai piedi del colle cittadino. Seguendo i principî costanti che dominarono sempre nella formazione delle strade antiche, questa avrebbe dovuto percorrere Valtesse parallelamente alla Morla, e si potrebbe quasi accertare che avrebbe dovuto seguire il torrente sin dove con brusca ripiegatura si porta vicino a Galgario. Qui la strada doveva passare dalla sinistra sulla sponda destra per portarsi verso il prato S. Alessandro, o meglio, direttamente alla piazza Pontecaralis. Parlando delle vicinie vedremo che dalle vicinanze di Galgario a S. Spirito una via doveva correre anche in tempi relativamente vicini, e di questa si trovarono indizii sicuri riguardanti un tempo lontano. Nell'occasione che si iniziarono i lavori di difesa sul Morla in Galgario, si scoperse una via selciata che attraversava a guado il torrente, indirizzandosi verso il torrazzo, e forse era questa quella via che lo statuto del 1263 (2 § 40) chiamava strada levata. Non ho saputo di questa scoperta che quando tutto era distrutto e sarebbe stato interessante di vedere se questa volta il nome di levata corrispondeva al senso attribuitogli di strada romana. Lungo questa via fra Galgario e S. Spirito si trovarono delle tombe antiche (Mantovani, *an. arch.*) nell'occasione che si rifabbricò la caserma di cavalleria; ciò che ci persuade dell'antichità e della direzione di questa strada.

Se effettivamente il raccordo delle vie militari esisteva e quale ho tentato di indicarlo, si avrebbe la spiegazione di alcuni fatti che, secondo me, non se ne potrebbe desiderare una migliore, anche sotto il lato puramente topografico.

Dalla Valle Seriana scendevano sino dai tempi più remoti non scarsi prodotti, specialmente minerari[1], ed è impossibile non ammettere che per essa una strada non collegasse colla città gli antichissimi vici della vallata. Per quanto poco si possa dire su questa strada, che probabilmente non venne resa carreggiabile che in tempi relativamente vicinissimi, si può però asserire che doveva costeggiare il fiume: e ciò non solo perchè è canone costante che le strade nelle valli seguano sempre i corsi d'acqua, ma anche perchè è vicino al fiume che troviamo gli antichi vici ed anche le traccie delle più antiche vie. A Nembro, per esempio, si hanno traccie dell'antica via vicino alla stazione della ferrovia e così pure presso S. Faustino ed a Torre Boldone ove trovavasi anche l'antica chiesa. Da questo punto in avanti l'antica strada è ancora tutta rilevabile; passava per la Martinella, attraversava l'attuale strada per Gorle, dove attualmente l'attraversa la ferrovia ed entrava in borgo S. Catterina dopo di essersi riunita colla strada che veniva da Gorle ove sul fiume esisteva un ponte che per attestazione di persone competenti, fra le quali il nostro architetto Quarenghi, era ritenuto opera romana. Incontravasi nelle vicinanze della Morla colla strada della Rezia ed è naturale che qui dovessero sorgere delle abitazioni, che trovammo appunto costituire il

(1) Qui certo si trovavano anche quelle miniere da cui, al dire di Plinio, si ricavava il rame che prima si aveva dall'estero. La calamina che scendeva dalla valle Seriana pel colle dei Trafficanti e forse anche dai monti di Parre e dalla valle del Riso devono aver facilitata l'industria locale della fabbricazione dei bronzi. La scoperta dei lingot di bronzo a Parre si collega certamente con questa industria. Del resto in questa valle da tempo immemorabile si scava il ferro e probabilmente anche il piombo e l'argento trovando notizie delle miniere di galena in Ardesio sino dal IX secolo.

vico Plauriano. Questa via doveva salire direttamente alla città e forse passava a guado la Morla, sebbene il ponte di S. Catterina, all'epoca degli statuti detto di Piniolo, conservi alcuni avanzi di costruzione molto antica. Saliva la Noca e poi girava attorno a S. Agostino per entrare nel vallone e raggiungere il Pozzo Bianco a quella porta che, detta nel 1263 di Sub foppis, ancora si vede a fianco delle scuole magistrali. Lo statuto antico ci lasciò memoria di questa via e di questa porta nell'indice alla collazione 15 colle parole: De via de Foppis, finis a ponte de Piniolo usque ad portam de Foppis aptanda et conzanda. Segno evidente che al principio del XIII secolo era già molto antica.

La strada che veniva in città da borgo Palazzo saliva il colle per una via che presso a poco doveva coincidere coll'attuale, sebbene avesse parallela la Nauca S. Johanni che, a mattina di questa, chiuse un tempo il borgo Mugazone; e poi per Pelabrocco ed Osmano raggiungeva parimenti il Pozzo Bianco. Su questa via andò formandosi una grossa borgata; ma anticamente non vi dovevano essere che poche case sparse qua e là. Più tardi fu detta Mugazone dalla località più prossima alla porta cittadina.

Sebbene già nel 1211 si trovi (Lupi, stralci N. 55, Ronchetti, II, 228) un Lanfrancum Boni de Murgula, habitator Burgi de Mugazone, anticamente il nome doveva indicare una ben piccola località, e tanto è vero che nel 928 (Mazzi, *Corog.*) troviamo: Vinea illa que dicitur Muchazone. Ove il nome si restringe ad indicare una villa. E così doveva essere, perchè le strade che vi conducevano non avevano importanza tale da farvi sorgere importanti fabbriche come dove si riunivano le strade militari e dove convenivano i mercanti colle loro merci. Troviamo così una spiegazione nel vuoto grandissimo che si trova ad oriente della città, poichè e i beni pubblici e la percorrenza delle strade non rendevano atta la località a popolosi centri.

Mi resterebbe da esaminare la strada che giungeva alla porta occidentale, proveniente dall'Isola, dopo di aver attraversato il Brembo a Ponte S. Pietro, luogo certamente anti-

chissimo se dobbiamo giudicare dalle scoperte archeologiche ivi fatte. Anche di questa via parlò diffusamente il Mazzi, dimostrando come salisse per S. Martino e S. Erasmo, onde io mi limiterò solo ad osservare che attraversava, o meglio, lambiva quella zona che distinguevasi col nome di Pompiano. È probabile che anche in antico questa via mandasse una diramazione al vico Credazio, e se così fosse si arguirebbe l'antichità anche di quel nucleo di case che costituisce Loreto.

Tutti i centri antichi passati in rassegna in questo studio, sieno essi di poca o di molta importanza, li abbiamo trovati sulle maggiori linee di comunicazioni e specialmente dove queste si intersecavano fra loro. Il vico Palazzo, il quale ci ricorda l'antico palatium imperiale, si trovava in luogo opportuno per raggiungere ognuna delle strade militari, in causa dei loro raccordamenti. Mi pare insomma che tutto induca, se non a provare, certo ad appoggiare le mie considerazioni rispetto a questi raccordamenti ai piedi della collina, fatto che non so avere esempio in altre località, forse per la sola circostanza di non conoscere consimili studi fatti sopra città in eguali condizioni topografiche. Devo tuttavia osservare che se le grandi vie avevano di solito il loro raccordo ai piedi delle mura, ciò non era soltanto allo scopo di permettere ai veicoli il loro corso, senza entrare in città; ma aveva anche quello di permettere facili sortite per la difesa. Queste strade anche nella nostra città non dovevano mancare. I nostri più antichi documenti ci parlano infatti di una via che univa fra loro le porte di settentrione e d'oriente, percorrendo quasi esattamente l'attuale Fara, via che trovammo poco meno che naturale. La chiamano via veteris Sub foppis e forse è quella che nel 928 (Lupo, II, 165) metteva a Plauriano e che lo statuto del 1248 prescrive di ripararla colle parole: De via que vadit a mane parte porta S. Laurentii conzanda.

Così abbiamo notizie sicure anche di una via che univa fra loro le porte di mezzodì e di occidente. Un documento del 911 (Lupo, II, 81) ci parla della vigna di Adalberto che aveva ab uno latere via prope muro civitatis: e un altro del 931 (ib 195) ci dice che la vigna era posta sotto il monastero vecchio

e che aveva a settentrione il muro cittadino ed a mezzodì una via. Doveva essere quest'ultima quella via su cui trovammo il sacello dedicato a Mitra, ricordato dal Celestino.

Già trovammo una strada che univa le porte meridionale ed occidentale col nome di sub andeti, e parimenti quella di sub crottis, fra quelle d'occidente e tramontana. Per cui si può con ogni certezza affermare che una strada di circonvallazione non mancava neppure ai piedi delle nostre fortificazioni.

Da quanto ho potuto disordinatamente esporre sul nostro suburbio, la cui esistenza è certo anteriore alla formazione del Comune, lo vediamo spartito in parecchi vici, alcuni dei quali assai fiorenti. Lo vediamo in gran parte costituito di proprietà indivise sulle quali il Comune si estese rivendicandone, fin dove gli fu possibile, anche le proprietà. Questi vici dovettero aggiungere sempre non poca importanza alla città che, ristretta in un piccolo ambito, sulla cima di un colle di non facile ascesa, non avrebbe potuto accogliere alcuna industria, giustificando così il panegirico che il Rota lasciò sulla nostra città romana. Ho sollevato molte questioni ancora vergini di studio, per quanto sappia, ma non seppi risolverle. M'auguro che qualcuno le riprenda in esame e riesca a schiarire un argomento tanto importante per gli studi storici della nostra città.

SOMMARIO DELLA PARTE I^a^

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat.

VOLUME XI.° - PARTE SECONDA

Anni 1891-93

BERGAMO

Istituto Italiano d'Arti Grafiche

1894

ATTI DELL'ATENEO DI BERGAMO

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat.

VOLUME XI.° - PARTE SECONDA
Anni 1891-93

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1894

« *Le memorie dei Soci saranno stampate negli Atti, lasciandosi ad ogni Socio la responsabilità della proprie opinioni.* »

(§. 29 dello Statuto Accademico)

SOMMARIO DELLA PARTE IIª

LETTURA

DEL SOCIO

GIUSEPPE LOCATELLI

I BERGAMASCHI IN POLONIA NEL 1863

INTRODUZIONE

Nei pochi anni trascorsi tra la spedizione leggendaria di Marsala e la campagna infelice — ma gloriosa — del 1866, e precisamente ad eguale intervallo di tempo tra i due memorabili avvenimenti, la città di Bergamo, che aveva dato ai Mille un contingente di più centinaia di valorosi e si preparava a dare le migliaia per espugnare le balze trentine, era eziandio rappresentata — ed assai degnamente — nella insurrezione polacca da parecchi de' suoi figli più generosi, duce dei quali Francesco Nullo.

Campioni della libertà de' popoli oppressi, dopo aver ripetutamente cimentata la vita per l'indipendenza del loro paese, erano corsi a pagare di persona il debito di riconoscenza che l'Italia aveva contratto coi figli della infelice Polonia, venuti a combattere le nostre guerre nazionali tra le schiere garibaldine.

Erano pochi quei nostri, perchè le condizioni politiche d'Italia non permettevano allora maggior prodigalità di vite preziose, come quelle del Nullo e de' suoi prodi concittadini, anche quando non fossero state sì grandi le difficoltà materiali per organizzare una spedizione più numerosa e — sopratutto — per portarla sul teatro del conflitto russo-polacco.

Erano pochi — ma valenti, e tutti — come il loro capo — già provati o sulle mura di Roma, o sui campi lombardi e di Sicilia. Da Garibaldi, che dianzi li guidava da Quarto a Napoli, avevano imparato a non contare i nemici — quando c'era un dovere da adempiere.

E il dovere verso la povera Polonia — Nullo ed i suoi l'hanno compiuto in nome dell'Italia, la quale dev'essere grata ai generosi che pugnarono e caddero in difesa della nazione sorella, i cui esuli avevano prima ingrossate le nostre file — in momenti supremi per questa loro patria adottiva.

***

A un trentennio di distanza dall'ultima insurrezione polacca contro il giogo moscovita, noi tenteremo di rievocare i fatti memorabili in cui ebbero parte onorevolissima gl'italiani condotti da Francesco Nullo in Polonia e particolarmente dei nostri concittadini di Bergamo.

Era tra questi, e dei più distinti per valore militare e devozione alla causa della libertà, il capitano Paolo Mazzoleni, antico soldato di Garibaldi a Morazzone, a Roma, a S. Fermo, a Milazzo, al Volturno e ad Aspromonte; del Nullo concittadino ed amico affezionatissimo.

Ed è da lui, uomo prode quanto modesto, che ebbimo or ora la narrazione quale verremo qui esponendo — con la più scrupolosa esattezza. Noi ci siamo appunto proposti di trascriverla nella forma identica, e perciò personale, che all'amico nostro ebbe ad uscire di bocca, per nulla togliere alla naturalezza ed all'eroica semplicità del racconto, del quale solo alla sfuggita ne avevamo prima sentito taluno degli episodj più salienti.

Ma ci vollero lunghi e replicati appelli alla nostra antica amicizia — per vincere nel vecchio patriota, la cui figura caratteristica ha inspirato ad una valente scrittrice il più simpa-

tico personaggio di un suo celebrato romanzo (1), la ritrosia grande del parlare di sè — e per cavargli, dalla grande congerie de' suoi ricordi militari, quanto maggiormente desideravamo conoscere.

Ed è per punirlo anche nell'unica cosa in cui si mostrò con noi poco condiscendente, che pubblichiamo le sue parole; certi con ciò di rendere un debole ma sincero omaggio postumo all'illustre nostro Francesco Nullo ed a' suoi bravi compagni d'arme.

Ed ora la parola al capitano Mazzoleni.

---

(1) *Numeri e sogni* di Bruno Sperani (1886).

I.

I PREPARATIVI DELLA SPEDIZIONE
E LA PARTENZA DA BERGAMO

Nel febbrajo del 1863 i giornali riportavano diffuse se non esatte notizie sulla insurrezione della Polonia, che anch'io leggeva con grande interesse, perchè le sventure della infelice e gloriosa nazione erano pur quelle che affliggevano tuttavia alcune provincie della nostra patria.

Un'agitazione sorda e minacciosa era incominciata a manifestarsi in Polonia — sin da quando lo Czar aveva pubblicato l'ukase draconiano che ordinava la leva generale.

Lo scoppio della rivolta seguì di lì a non molto; dopo cioè una notte del gennajo di quell'anno — in cui le autorità russe di Varsavia, alla testa delle quali il governatore Wielopolski, applicarono — col sistema del terrore — un reclutamento feroce, vera caccia all'uomo, che strappava i giovani dalle famiglie come malfattori — e, mancando i chiamati, si arrestavano i padri, i fratelli, fossero o no abili al servizio militare. Tutti i refrattari, ad onta della rigidissima stagione, corsero ad ingrossare l'emigrazione, e — dopo appena otto giorni — si erano formati nei boschi della Polonia russa i primi nuclei d'insorti, che andarono poi rapidamente crescendo in numero e di audacia.

Essi contavano molto sul malcontento che regnava nella Russia stessa, e che sembrava dovesse prorompere — da un giorno all'altro — in aperta rivolta, per l'agognata conquista delle franchigie costituzionali.

Benchè non fossero quasi esclusivamente armati che di falci, come a' tempi di Kosciuzko, i rivoluzionarj polacchi, ebbero dei successi in diversi scontri sanguinosi con le agguerrite truppe nemiche.

La Russia intanto aveva promulgata la legge marziale in tutto il regno di Polonia, e inviati rinforzi di cavalleria e d'artiglieria alle sue guarnigioni — per soffocare l'insurrezione, che si faceva sempre più minacciosa, a motivo del moltiplicarsi — per ogni dove — delle bande rivoluzionarie.

Alla testa d'una di queste trovavasi un'eroe, Mariano Langiewicz, che aveva seguito Garibaldi nella campagna dell'Italia meridionale, e da lui appresa quella tattica di guerriglie — con la quale seppe poi tenere in scacco, per quasi due mesi, le numerose colonne russe — che tentavano circuirlo, riportando anzi su di esse delle brillanti vittorie.

Ai primi di marzo, dopo un fortunato combattimento, il Langiewicz, che oramai disponeva di un piccolo esercito di diecimila uomini, d'accordo col Governo Nazionale di Varsavia, assumeva la dittatura. Ma pochi giorni appresso, mentre — solo — con un aiutante, il dittatore aveva passata la Vistola, per recarsi ad organizzare la rivoluzione dove mancava di capi, venne arrestato dagli austriaci, e — contro ogni diritto — tradotto a Brünn. L'Austria, che, per ragioni politiche, non osteggiava dapprima — anzi favoriva — il moto polacco, aveva poscia, per le mutevoli vicende della diplomazia, mostrato di avvicinarsi alla Russia.

La prigionia del capo dell'insurrezione non scoraggiò i patrioti polacchi; ma le loro discordie di casta paralizzavano i vantaggi acquistati col valore di tutti.

Dal canto loro, i russi non sapevano opporre ai generosi avversarj che delle inutili crudeltà.

Malgrado tuttociò, in sul cominciare d'aprile, l'insurrezione mostravasi più che mai rigogliosa, e presentava condizioni favorevolissime per una lunga durata: 150 colonne di rivoluzionarj mettevano in non lieve imbarazzo il famigerato generale russo Berg, mandato dallo Czar a ristabilire l'*ordine* tra i suoi *cari* sudditi polacchi.

Anzi il 5 di quel mese un altro combattimento di qualche

importanza veniva dato da Gregorowicz ad un miglio e mezzo da Olkusz, ove i russi lasciarono sul campo parecchi morti e dovettero salvarsi con una pronta ritirata.

E fu in quelle vicinanze appunto che, precisamente un mese dopo, cadeva da eroe Francesco Nullo e riportava mortale ferita il suo prode ufficiale Elia Marchetti.

***

Questo giovane simpatico e pieno di ardire era venuto, tutto raggiante nel volto, a trovarmi un giorno — dei primi di aprile; quando cioè le nuove della insurrezione di Polonia correvano su tutte le bocche, e la causa di quella eroica e sventurata nazione appassionava e commoveva gli animi dei popoli ed anche dei sovrani d'Europa.

— Sai tu la grande novità? — furono le prime parole dell'amico, e senza attendere risposta:

— Si tratta nientemeno, mio caro Paolo, che tra i nostri amici di Bergamo si attende, in questi giorni, ad organizzare una nuova spedizione di volontarj, e questa volta poi fuori d'Italia, che, dopo la nostra disgraziata impresa dell'anno scorso, non v'è mezzo qui, e chi sa per quanto tempo, di far qualcosa di buono, come nel 60; ma si andrebbe in Polonia....

Ed io a interrompere quella foga:

— Infatti me ne ha in proposito tenuto parola, giorni or sono, il sig. Gigio Caroli; ma come di cosa non certa, per ora.

— Ebbene, oggi invece, ti dico io, è certissima; tanto che Nullo mi manda a domandarti senz'altro se saresti disposto anche tu a venire; benchè un po' lontano e perciò in pochi.

— Io sono dispostissimo, per Bacco! In fin dei conti la causa dei polacchi non è meno giusta di quella del nostro paese, per il quale anch'essi hanno incontrato dei sacrifici e non lievi.

— Bravo, non mi aspettavo da te risposta in altri termini;

da te che hai veduto, non solo nell'Italia meridionale, ma anche a Roma nel 49, i poveri polacchi battersi con noi e per noi. Vieni dunque domani verso sera in casa Caroli, e le spiegazioni, che ora non posso darti, le avrai da Checco Nullo. Vi sarò anch'io, Caroli e l'Emanuele Maironi.

***

La sera del giorno successivo entravo in una sala a terreno del palazzo Caroli in via s. Orsola [1], ansioso, quanto si può ben pensare, di conoscere come e quando si voleva fare la spedizione, e chi vi avrebbe preso parte.

Ad un tavolo — ingombro da carte e giornali — stava seduto Francesco Nullo ed a' suoi fianchi il sig. Luigi Caroli, il D.r Emanuele Maironi ed il Marchetti.

Francesco Nullo era alto di statura e quadrato, solido come una quercia.

Vestiva il *financier* nero, abbottonato sul petto come una tunica. Ma alla scollatura — in alto — le risvolte lasciavano trasparire tre dita di fondo scarlatto.

Era il petto della camicia rossa. — Essa si affermava all'estremità inferiore del colletto e al di sotto della cravatta di seta nera.

I capelli, alquanto lunghi, ricci e gettati da sinistra a destra; la fronte spaziosa e serena, il naso aquilino, i baffi ed il pizzo assai folti e lunghi, mobilissimi e penetranti gli occhi.

Tra il pollice e l'indice della mano destra la perpetua sigaretta.

Nel complesso — una figura maschia, bellissima, eminentemente soldatesca.

All'Abba, che lo vide tra i Mille, parve il più bell'uomo della spedizione, e lo paragona ad uno dei tredici che han combattuto a Barletta.

---

[1] Ora Regazzoni, al civico N. 35.

Quando mi presentai — il colonnello mi stese la mano con effusione:

— Lei non è mancato mai — disse — dal 48 in poi, e si era certi che pur questa volta sarebbe stato dei nostri, — e proseguì:

— Come le avrà già detto l'amico Marchetti, noi siamo qui convenuti per escogitare i mezzi migliori onde si possa portare, al più presto, qualche aiuto ai nostri fratelli di Polonia. Fino ad ora essi non ebbero che incoraggiamenti platonici e voti di simpatia dai meetings di mezza Europa, e le note inefficaci, per quanto diplomatiche, dei gabinetti di Parigi, Londra e Vienna. Gl'italiani devono fare qualche cosa di più; perchè i polacchi non si sono limitati a dire delle belle parole per noi, ma sono venuti qui a rischiare bravamente la pelle e non una sola volta. Ora è giunto il momento per l'Italia di porgere alla Polonia un doveroso attestato di gratitudine, e noi bergamaschi daremo il buon esempio. A tale scopo, qui, il nostro Caroli, ha disposto una somma, per far fronte alle spese di viaggio e d'altro, per quelli tra i volontari che non avessero mezzi bastevoli a sopperirvi del proprio; ed io mi son messo in comunicazione col Comitato Nazionale Polacco, per gli accordi indispensabili circa i mezzi ed i luoghi ove dovrà svolgersi la nostra azione militare.

A questo punto io credetti di dover fare un'obbiezione, o — per dir meglio — di cercare una informazione, rivolgendo al Nullo la domanda — se del progetto era stato edotto Garibaldi e, in caso affermativo, qual'era il suo avviso.

Il colonnello rispose:

— Ho prevenuto il suo desiderio, che era pure il nostro, scrivendo e già da parecchi giorni, in proposito, al Generale. Ma devo confessare che fino ad ora non ho ricevuto risposta alcuna, e temo la mia lettera abbia subìto un disvio, o sia stata da altri trattenuta. Io penso che Garibaldi, il quale ha combattuto anni ed anni per la libertà dei popoli americani, non avrebbe lasciato senza due righe di risposta la lettera in cui si espone il progetto d'una impresa che si vorrebbe, in certo qual modo, mettere sotto i suoi auspici.

E la risposta del Leone infermo di Caprera venne di lì ad alcuni giorni, e presso a poco in questi termini:

" Io vi consiglierei a non partire per la Polonia; però — se la vostra coscienza vi dice di andare — andateci, ma vi raccomando in pochi; perchè un più sacro dovere impone alla nostra gioventù di attendere le ultime — non lontane — prove per la completa unificazione d'Italia. „

Garibaldi, l'amico di tutti i popoli oppressi, e particolarmente della Polonia, parlava così, perchè forse era meglio informato — che non fossimo noi a Bergamo — circa le condizioni del conflitto russo-polacco.

Egli avrebbe voluto gettare le gruccie e correre in aiuto de' polacchi insorti, per ritentare sulle rive della Vistola le prove temerarie da lui compiute sul Plata e sul Volturno; ma in quei giorni il guerriero non poteva essere più che un apostolo. In un indirizzo del 15 febbraio, ai popoli d'Europa, ripeteva l'invocazione " Non abbandonate la Polonia! „ Alla emigrazione polacca rispondeva " Voi mi chiedete una parola ed io vorrei porgervi dei fatti. „ Ed a Mariano Langiewicz aveva scritto, in un momento di tregua nei dolori che gli cagionava la ferita non ancora rimarginata di Aspromonte, " Che Dio vi benedica, tutti saremo con voi e presto. „

Ma il governo insurrezionale di Varsavia, timoroso che l'intervento di Garibaldi potesse imprimere al moto polacco un carattere ostile verso l'Austria, che allora sottomano lo favoriva, aveva fatto intendere al vincitore di Varese e di S. Fermo che la sua presenza fra gli insorti avrebbe portato gravi imbarazzi diplomatici alla loro causa.

In altra riunione, ancora in casa Caroli, alla quale assisteva — oltre quelli presenti la prima volta — l'amico Giacomo Cristofoli dei Mille, Francesco Nullo dichiarò che egli aveva personalmente presi — in un a Caroli — impegni formali col Comitato Polacco, ed avendo dallo stesso ricevute nuove sollecitazioni, si erano decisi a partire subito — ed anche soli — se gli amici non potevano o non volevano seguirli.

I convenuti, me compreso, si protestarono pronti ad andare con loro, assicurando pure che eguale intendimento dimostravano tutti gli altri che avevano fatta adesione all'impresa.

Il colonnello accarezzò allora — con una certa compiacenza — i lunghi baffi, invitando a prendere la parola il sig. Caroli,

il quale non era meno del Nullo infervorato e smanioso di vedere — al più presto — tradotta in fatti la progettata spedizione.

Il sig. Gigio, evitando di far rimarcare il forte concorso materiale ch'egli vi portava, tracciò l'itinerario che i volontarj bergamaschi avrebbero dovuto seguire — per raggiungere i confini del regno di Polonia, passando per Venezia, Trieste, Vienna, onde trovarsi tutti — il 1° maggio — a Cracovia, luogo di convegno per i componenti la piccola spedizione.

Poi disse che egli si sarebbe personalmente interessato per i passaporti, di cui conveniva munire i singoli volontarj, i quali dovevano partire da Bergamo sulla fine di aprile, in piccole comitive — di non oltre quattro persone. Tutto ciò allo scopo di deludere la sospettosa polizia austriaca, cui era specialmente noto il colonnello Nullo, per la parte importante da lui presa negli avvenimenti militari — dal 48 in avanti — accanto al generale Garibaldi.

Ogni cosa procedette ne' modi stabiliti.

I giovani che avevano dato il loro nome all'impresa, ritirarono dalla nostra Prefettura i rispettivi passaporti, nei quali lo scopo del viaggio era giustificato o — per meglio dire — mascherato da motivi commerciali, ovvero dal pretesto di un giro per diporto.

Il mio nascondeva a meraviglia, colla indicazione della professione, il movente di quel viaggio, che — in apparenza — doveva avere un intento puramente artistico.

Fosse o no trapelato alle autorità governative di Bergamo lo scopo, non troppo segreto, che faceva intraprendere contemporaneamente il lungo viaggio ad un numero non indifferente di giovanotti — assai conosciuti — del partito d'azione, il fatto è che i passaporti vennero rilasciati senza molte difficoltà.

Il nostro governo che, all'inizio del movimento rivoluzionario in Polonia, vi si era dimostrato tutt'altro che benevolo — sciogliendo la scuola polacca di Cuneo, in cui aveva insegnato Langiewicz, e impedendo talune sottoscrizioni e dimostrazioni pubbliche in favore dei *ribelli* all'autocrate di tutte le Russie, avevo finito — in seguito — ad assumere un contegno diverso.

Il cambiamento dipendeva dal fatto che — un bel giorno — Napoleone III°, il grande inspiratore della politica italiana d'allora, aveva manifestato delle simpatie per la insurrezione polacca. L'imperatore dei francesi era mosso evidentemente dal proposito di preparare l'agognata invasione delle provincie renane, approfittando della biasimevole condotta della Prussia, che, nel Posen, serviva da sbirro al governo di Pietroburgo.

***

Verso la metà di quel mese di aprile, partì — primo — da Bergamo il colonnello Francesco Nullo, accompagnato dalla sua ordinanza *Pattelli Settimo* di Bergamo.

Il dì 21 — e nei successivi — lo seguirono gli altri volontarj, divisi in piccoli drappelli e coll'intervallo di un giorno l'uno dall'altro. Essi erano: il capitano *Paolo Mazzoleni*, il tenente *Elia Marchetti*, *Luigi Caroli* aiutante di Nullo, *Cristofoli Giacomo*, *Testa Luigi*, *Arcangeli Febo*, *Venanzio Alessandro*, *Giupponi Ambrogio*, *Sacchi Aiace*, *Dilani Giuseppe*, *Calderini Fermo*, *Maironi Emanuele*, *Maggi Giovanni*, *Isnenghi Francesco* e *Belotti Alessandro* tutti di Bergamo.

A questi si erano uniti e partirono pure da Bergamo: un Cattaneo del Canton Ticino, che aveva — col grado di ufficiale — militato in America sotto il generale federale Frèmont; il conte Pietro Laderchi e il suo concittadino Parazza di Faenza.

I primi a partire — dopo Nullo e il Patelli — furono: Marchetti, Venanzio e Giupponi; ultimi Caroli, Maironi, Sacchi e Cattaneo.

Io, che doveva essere fra questi, decisi di partire subito dopo i primi, in compagnia del Calderini e in sostituzione di altri due inscritti — non bergamaschi, che mancarono per cause indipendenti dalla loro volontà.

A ciò mi determinai — per non lasciare l'interruzione di un giorno negli arrivi a Vienna, luogo ove si doveva fare la prima tappa; la qual cosa avrebbe potuto mettere in apprensione Nullo, che si trovava in quella capitale da alcuni giorni — in attesa de' compatrioti.

II.

A VIENNA ED A CRACOVIA

Il povero Fermo Calderini, mio compagno di viaggio da Bergamo a Cracovia, era giovine allegro e pieno di spirito. Aveva preso parte alle guerre di Lombardia nel 1848 e nel 59; poi seguito Garibaldi in Sicilia e ad Aspromonte, e doveva, pochi anni dopo aver combattuto anche a Mentana, morire stoicamente a Pavia — in seguito a gravissima operazione chirurgica, resa necessaria da un aneurisma.

Nessun incidente ci conturbò lungo il tragitto fino a Vienna, e — per ingannare la noia del viaggio — tratto tratto ci sussurravamo, scambievolmente, delle celie all'indirizzo degli I.I. e R.R. guerrieri austriaci che, passato il Mincio, cadevanci sott'occhio. Ma una poco gradita sorpresa ci aspettava alla stazione di Vienna.

Appena smontati dal treno, ci si fece innanzi un commissario di polizia che, richiesti i nostri passaporti, c'invitò a seguirlo. Non si poteva — nè era il caso — di tentare opposizione qualsiasi od una fuga, e perciò — con aria di suprema indifferenza — tenemmo dietro al funzionario, che ci condusse alla Direzione di Polizia.

Quivi un commissario superiore, dopo averci entrambi squadrati da capo a piedi, esaminò i nostri passaporti. Trovatili regolari — li trattenne e, senza osservazioni, ci rilasciò — in loro vece — le carte di permanenza, valevoli per cinque giorni; trascorsi i quali — se si voleva partire — conveniva ritornare a riprendere i passaporti, o diversamente a far apporre sulle carte di permanenza la proroga di altri cinque

giorni, e così di seguito — in caso di più prolungata dimora nella capitale austriaca.

Usciti da quell'ufficio col cuore sollevato dal timore di esservi trattenuti — come gente sospetta, ci mettemmo in traccia dell'albergo — ove io e Calderini eravamo destinati ad alloggiare, e che non tardammo a trovare, grazie all'indirizzo particolareggiato di cui ne aveva muniti il sig. Caroli.

Il giorno susseguente al nostro arrivo, e nel punto che si stava per uscire dall'albergo — onde recarci un po' a diporto, vedemmo passare per la via una musica militare — seguita da un drappello di soldati e da uno stuolo numeroso di cittadini. Anche noi ci imbrancammo tra questi.

I soldati — e coloro che li accompagnavano — si fermarono innanzi al palazzo imperiale, ove i primi erano comandati al cambio della guardia che doveva — per quel giorno — conservare a' suoi sudditi austriaci, ungheresi, slavi e italiani — più o meno fedeli — la vita preziosa di Cecco Peppo, al quale da parte mia e di Calderini si mandarono intanto dei cordiali lombardissimi.

Volgendo lo sguardo per la piazza — spaziosa — scorsi, tra la folla, alcuni degli amici arrivati fra i primi a Vienna.

Scambiato da lungi il saluto — con un lieve cenno del capo, ognuno poi si allontanò per vie diverse; io e Calderini da una parte, gli altri da altre.

All'indomani, sempre coll'amico Calderini, andavo a zonzo per una delle vie principali della Mecca austriaca — quando, sul marciapiedi opposto a quello che noi percorrevamo, scorsi un signore il cui aspetto mi colpì subito.

Era il maestro di musica Rossi di Bergamo, domiciliato a Vienna. Anch'egli, il Rossi, mostrò di riconoscermi: ma io, che avevo proprio poca voglia di farmi vedere da chi sapeva l'esser mio, proseguii il cammino — tirando per un braccio l'amico, il quale pur s'era volto a guardare quel signore che ci fissava con tanta insistenza.

Ma questi ci seguì correndo e ci raggiunse.

— Oh, non mi inganno! — disse ponendosi al mio fianco ed alzando gli occhi in direzione de' miei. — Ella è il signor Mazzoleni di Bergamo, non è vero?

— Precisamente — rispondo io, — ben contento di stringere la mano ad un concittadino, al sig. maestro Rossi mi pare....

— Ed io non lo sono meno, e lo prova la corsa che dovetti fare per raggiungerli.

Così dicendo cavò di tasca il fazzoletto per asciugarsi il sudore. Fummo costretti a fermarci col Rossi, che era evidentemente soddisfatto di aver trovato in me un'antica conoscenza, mentre io non lo ero affatto, per motivi facili a comprendersi. Infatti — bastava un'imprudenza qualsiasi, ed anche una semplice indiscrezione, per compromettere l'impresa che tanto mi stava a cuore.

— Ma dica un poco — proseguiva il maestro — qual buon vento me l'ha portata fin qui?

Ed io a sciorinare — con tale disinvoltura che fece meravigliare il Calderini — una filza di bugie, onde persuadere il Rossi che avevo abbandonato Bergamo e l'Italia unicamente perchè essendovi sospesi, causa gli avvenimenti politici, tutti i lavori — c'era nulla da fare, e perciò m'ero deciso a passare all'estero, per trovare miglior fortuna — in compagnia di quel mio collega.

— Non è certo la fortuna ch'io posso offrir loro, come ben desidererei; ma se vogliono venire a lavorare in casa mia, finchè non hanno di meglio, mi faranno veramente piacere.

Io tentai schermirmi, mostrando al Rossi due lettere, dirette a case bancarie di Vienna, che m'erano state consegnate a Bergamo dal signor Blondel.

— In queste case — io diceva — dovrò fra pochi giorni mettermi a lavorare, appena cioè i muratori avranno finito l'opera loro.

Ma il nostro maestro non voleva sentir storie e continuava:

— Non dicano di no ad un loro concittadino, che si sente felice quando può trovare ed ospitare dei buoni bergamaschi. Ho un salottino che da tempo è mio desiderio di far dipingere, e giacchè mi capita oggi la buona occasione non voglio lasciarla sfuggire. Sarà appunto l'affare di pochi giorni.

Il persistere nel rifiuto, oltre che un atto di scortesia, poteva dar adito a ricerche presso le note case di cui s'era parlato poco prima. Mostrai perciò di gradire l'offerta del Rossi, il

quale mi trasse in una vicina bottega da orologiaio, ove trascrisse e mi porse il suo indirizzo, dicendo che l'indomani ci avrebbe attesi a casa sua, anche perchè aveva una infinità di cose da domandarmi circa la patria nostra e gli amici.

Ma quando eravamo per prendere scambievole congedo, venne fuori con questa domanda inaspettata:

— Hanno visto, qui a Vienna, il Nullo?

— Quale Nullo? — risposi io, facendo mostra di venire dal mondo della luna.

— Ma quello di Bergamo! il colonnello garibaldino.

— Oh bella! È a Vienna anche il sig. Nullo e noi non si sapeva niente. Poi soggiunsi: — Ma lo ha proprio visto lei? Creda, sig. maestro, che mi pare quasi impossibile il colonnello sia venuto qui.

— Altro che! L'ho visto con questi miei occhi e gli ho ho anche parlato.

— E dove?

— Diamine! All'albergo — e lo nominò — nel quale ha preso alloggio tre o quattro giorni or sono. Quando lessi sui giornali il suo nome tra quelli dei viaggiatori arrivati a Vienna, per un momento credetti si trattasse di un suo omonimo, non del Nullo così accanito contro gli austriaci.....

— Va benissimo, se non è già partito andrò anch'io a trovarlo.

— Non perda tempo allora, perchè il Nullo mi ha detto che avendo sbrigati i suoi affari, relativi al commercio delle tele, doveva andarsene quanto prima.

Dopo avere infine dovuto promettere di nuovo al Rossi che il giorno seguente ci saremmo recati da lui, scambiammo col buon uomo un cordiale arrivederci, e ognuno proseguì la sua strada.

Per fortuna non ebbi più ad incontrarlo nei tre successivi dì che precedettero la mia partenza per Cracovia.

Chi sa cosa diavolo avrà detto il maestro pochi giorni dopo, quando cioè sarà venuto a sapere quali strani negozi il Nullo era in giro a conchiudere, e di che sorta d'occupazioni io andava in cerca per le belle contrade di Vienna!

Mi guardai bene adunque dal recarmi alla casa del Rossi

e meno ancora all'albergo di Nullo; inquantochè egli non soggiornava più di 24 ore in un luogo, ed era convenuto che i volontarj, sparsi a piccoli gruppi in diversi alberghi, avrebbero dovuto, non andare in cerca, ma aspettare la visita del colonnello — per avere comunicazione delle disposizioni che questi credeva di impartire. Venne infatti una prima volta per vederci, io e il Calderini, ed assicurarsi se — o meno — eravamo pronti a partire al primo cenno.

Ritornò il quinto giorno della nostra permanenza a Vienna, accompagnato da Caroli, Cristofoli e Pattelli, il primo appena arrivato da Bergamo, dopo avere, lungo il viaggio, dovuto subire — da gendarmi — una minutissima perquisizione personale.

In poche parole, il colonnello disse che, chiamato lui pure alla polizia, non aveva potuto cavarsela se non protestando essere egli solo lontano parente di quel tale Nullo — del quale si era tanto parlato negli ultimi tempi, all'epoca cioè dei fatti di Sarnico e d'Aspromonte.

Ma gli era parso che la sua figura — spiccatamente soldatesca — testimoniasse troppo contro quelle asserzioni presso gl'I. I. R. R. Cagnotti, che avevano continuato ad osservare il mercante di tele con palese diffidenza.

— Anche se il dovere non mi chiamasse imperiosamente a Cracovia — disse il Nullo — dovrei egualmente partire, prima che i gendarmi vengano a farmi qualche brutto tiro.

Quindi rivolto a me:

" E lei farà bene a venire insieme, perchè in polizia mi domandarono pure se era a mia cognizione che fosse a Vienna un certo Mazzoleni, il quale doveva essere un garibaldino pericoloso.....

Io non cercava di meglio che di partire — per entrare una buona volta in campagna, ove non si conoscono timori per gendarmi, nè occorrono sotterfugi per tenersi nascosti.

In compagnia dell'indivisibile Calderini, seguii quindi — e con gran piacere — il colonnello, la sua ordinanza e l'amico Cristofoli, che si avviarono direttamente alla stazione della ferrovia, mantenendo però fra noi una certa distanza. — Il Caroli, che doveva trattenersi ancora a Vienna, prese altra via.

Il breve colloquio, dianzi riferito, era avvenuto sulla soglia

di un caffè — vicino all'albergo ove io e il Calderini eravamo alloggiati, e nel quale non occorreva ritornassimo, perchè i conti si pagavano di volta in volta e, col pretesto di andare in cerca di lavoro, portavamo sempre in una valigietta — sotto il soprabito — i nostri pochi effetti personali.

Sul treno che doveva trasportarci a Cracovia — avemmo cura di salire in scompartimenti diversi, e finalmente si partì.

***

Giunti a Cracovia, Nullo ci salutò e disparve.

Attenendoci a' suoi ordini, si prese alloggio nell'albergo che ci era stato fissato — io, Cristofoli e Calderini.

Avevamo appena finito di pranzare — che ci si presentava un commissario di polizia, venuto a chiedere i nostri passaporti. In quei tempi e in quei luoghi non si poteva fare un passo senza avere tra i piedi un poliziotto.

Potemmo naturalmente esibirgli solo quelle benedette carte di permanenza — che ci erano state consegnate a Vienna — in cambio dei passaporti, i quali erano rimasti in quegli uffici polizieschi, poichè nessuno di noi s'era presentato a ritirarli.

Quei documenti, cioè i fogli di permanenza in Vienna per cinque giorni — anche questi già passati, non potevano certamente essere validi agli occhi dell'I. R. funzionario di Cracovia, il quale c'intimò, più che non ci invitasse, a recarci l'indomani mattina alla polizia — per dare le debite spiegazioni.

Appena uscito il commissario, io e i due amici commensali, facemmo — in puro dialetto bergamasco, perchè sarebbe stato pericoloso servirsi della lingua nostra — molto conosciuta in allora dagli agenti austriaci, facemmo — dico — un brindisi alla salute di quel segugio, perchè il buon Dio gliela conservasse fino al giorno che ci saremmo resi al suo cortese e lusinghiero invito. Infatti egli ce lo aveva rivolto in un italiano barbaro sì, ma abbastanza intelligibile.

A confermarci nel proposito — capitò il buon Settimo, l'antico cameriere al già famoso nostro albergo della *Ganascia*,

scelto da Nullo a sua ordinanza, invece del Testa, perchè — solo fra i nostri — sapeva un po' di tedesco, idioma che il colonnello conosceva a perfezione.

Per incarico di quest'ultimo, il Pattelli mi rimise un biglietto — scritto a matita — col quale si avvisavano gli italiani di non presentarsi alla polizia per i passaporti, onde non esservi trattenuti in arresto.

Il biglietto era di pugno del côrso Andreoli, che fu poi, come vedremo in seguito, fatto prigione dai russi e deportato in Siberia, ove confortò negli ultimi suoi giorni il nostro povero Caroli.

Mi diedi — alla mia volta — premura di comunicare tale ordine agli amici che, man mano arrivando a Cracovia, mi fu dato trovare. Ogni corsa della ferrovia portava tre o quattro dei nostri volontari, che — come a Vienna — andarono, in piccole brigatelle, a prender stanza in diversi alberghi.

Cracovia presentava in quei giorni memorabili un aspetto straordinariamente animato. Anche all'occhio del forestiero — era facile il rimarcare che la vecchia e tranquilla città polacca, già sede de' suoi re, sentiva fortemente il contraccolpo degli avvenimenti che si svolgevano a non molta distanza dalle sue mura, e riconoscere che nella loro cerchia si erano dati convegno numerosi gruppi di giovani, accorsi dalla Gallizia e dal granducato di Posen (Polonia prussiana); più alcuni volontarj francesi, italiani ed inglesi.

Fra tutti costoro si aggiravano, del pari numerosi, i soldati dell'Austria, nonchè gli agenti di questa e della Russia, i quali spiavano continuamente tutti quei pretesi commercianti ed artisti che si erano, strana combinazione, proprio in quei dì, agglomerati in Cracovia.

Nelle ore pomeridiane del primo giorno susseguente a quello del mio arrivo nella suddetta città, venni a sapere che commissarj e gendarmi avrebbero — nella notte — visitati gli alberghi, e fatta razzia delle persone che si supponevano arrivate a Cracovia per portare nuovo alimento all'insurrezione — rumoreggiante in quelle vicinanze.

Dei nostri — alcuni ripararono in case private; e

(1) Nullo aveva il suo recapito presso l'architetto sig. F. Pokutyński.

l'amico Cristofoli abbiamo trovato ricovero nell'Ospedale, ove ci presentammo a due monache, evidentemente prevenute della cosa, perchè ci condussero senz'altro in una corsia piena di letti, in molti dei quali giacevano i feriti che — dopo aver combattuto con Langiewicz — s'erano rifugiati in Cracovia.

In due letti vuoti, alquanto lontani l'uno dall'altro, ci siamo coricati silenziosamente e passammo tranquilli la notte.

Non così il povero Calderini, e Maggi, Belotti e Isnenghi che furono — nelle prime ore della notte — arrestati in un pubblico esercizio e tradotti alle carceri di polizia — da una grossa pattuglia di gendarmi.

Al mattino poi il Maironi, che s'era indotto a ottemperare alle ingiunzioni di un commissario, presentavasi in polizia — accompagnato da Laderchi, Parazza, Cattaneo e Sacchi, tutti attrattivi col pretesto della verifica de' passaporti — che loro non erano stati ritirati a Vienna.

Invece anche questi ultimi nostri volontari furono messi sotto catenaccio — come i primi catturati, e qualche giorno dopo — gli uni e gli altri — tradotti a Vienna, Trieste, Venezia fino a Peschiera, ove finalmente vennero posti in libertà.

Uno solo potè sfuggire di mano ai gendarmi, l'Aiace Sacchi, che tentò il più pericoloso forse dei mezzi di evasione, come vedremo in appresso.

Questi arresti conturbarono il Nullo, che si vedeva improvvisamente privato di alcuni de' suoi prodi soldati, e rattristarono tutti noi bergamaschi, che — dopo la perdita dei compagni — diventammo sempre più ansiosi di metterci al sicuro dalle persecuzioni austriache sul territorio della insurrezione.

A tale scopo — Francesco Nullo aveva messa in opera tutta la sua attività ed energia. Appena egli fu giunto a Cracovia, tutti gli emigrati polacchi ed i volontarj francesi che il Comitato Nazionale vi aveva riunito, vollero aggregarsi agli italiani — sotto gli ordini del noto colonnello garibaldino, lasciando in asso un generale polacco — Microslawski — che, per le sue precedenti discordie e rivalità con Langiewicz, non godeva alcuna simpatia, ed il sedicente generale francese Rochebrune, il quale aveva già preso parte ad alcune fazioni sul territorio della Polonia russa.

Entrambi — in quei giorni, che erano gli ultimi di aprile, avevano tentato — ma invano, ciascuno per proprio conto, anzi in antagonismo fra loro, di mettersi alla testa di una colonna d'insorti.

Il Nullo invece si pose subito in relazione con Giuseppe Miniewski, il ricco polacco che dal Comitato di Varsavia aveva il mandato di organizzare a Cracovia una spedizione in qualità di generale; grado però che gli era stato conferito in benemerenza di cospicui sacrificî pecuniarj sostenuti a pro della rivoluzione.

Uniformandosi agli ultimi ordini del Comitato, anche Miniewski si mise agli ordini di Nullo; operando così la riunione delle forze — di cui l'uno e l'altro poteva disporre — in un sol corpo.

Per la incontestabile superiorità nelle cose di guerra, acquistata su tanti campi di battaglia, Francesco Nullo ne assunse il comando effettivo, sotto la direzione — puramente onoraria — del Miniewski; il quale non aveva per anco raggiunti i trent'anni ed era nuovo affatto alla vita militare.

Aiutandosi a vicenda, sbrigarono in breve gli ultimi preparativi per l'organizzazione e la partenza della colonna — sotto gli occhi della polizia austriaca, ma col favore manifesto della cittadinanza di Cracovia.

La mattina del 2 maggio — fummo prevenuti di trovarci tutti, prima dell'imbrunire, fuori — ed a non molta distanza — da una delle porte della città, verso tramontana. Di questo, come di molti altri luoghi, io non ricordo più — dopo tanti anni e vicende ulteriori — i nomi alquanto esotici. Di taluni però ho fatta annotazione allora su di un mio taccuino. Con animo lieto — ed all'ora prefissa — mi recai al convegno, ove si andavano man mano radunando i volontarj.

Si udivano parlare quasi tutte le lingue europee, e fra queste un idioma insolito per quei paesi, il dialetto bergamasco. Ebbi quindi il piacere di stringere la mano ai concittadini — che io, con Nullo, la sua ordinanza e gli altri due amici, avevamo preceduto in Cracovia.

L'accolta era numerosa; più di 500 uomini, dei quali 18 italiani, sette francesi, polacchi il restante.

Fra i crocchi dei partenti — i cittadini in folla, smesso il riserbo prudente imposto dalla sorveglianza poliziesca, ci abbracciavano commossi, prodigandoci le più vive dimostrazioni di affetto.

***

Finalmente incominciò la partenza — in drappelli da 40 a 50 volontarj ciascheduno, preceduti da una guida, ed alla distanza di quasi 300 passi l'uno dall'altro.

La comitiva degli italiani fu delle prime a muovere dal luogo di riunione verso la frontiera russa, che dista una quindicina circa di chilometri da Cracovia.

Ai bergamaschi, nucleo della futura legione straniera, si unirono: i fratelli *Lucio* e *Giacomo Meoli*, di Milano — *Borgia Ernesto*, siciliano — *Clerici Giuseppe* e *Finaldoni Bartolomeo*, di Como — *Pizzaferri Carlo*, di Mantova — e *Andreoli Emilio* di Corsica.

Coi suddetti formarono la nostra piccola legione sette francesi (1). Questi sarebbero stati in maggior numero, se Nullo e il Miniewski avessero voluto e potuto aderire alle pretese del Rochebrune.

Usciti dall'amena valle ove giace l'antica metropoli degli Jagelloni, attraversammo — silenziosi — la malinconica pianura, cui il sole al tramonto mandava l'ultimo saluto, che — dal bacino della Vistola — si eleva gradatamente di prospetto alla voivodia di Sandomir, formando una catena di colline — coperte da boschi, altra delle diramazioni dei Carpazi.

Raggiunta la sommità di quelle, che segna il confine galliziano, separante la Polonia austriaca dalla russa (Regno di Polonia), scendemmo il versante opposto fino ad un punto ove i drappelli si fermavano — per attendere i sopravvegnenti e, uniti, riprendere la marcia.

(1) *Henri de Lamothe, Veie Louis, Didiers Camille, Cernich Joseph, Soimizier Charles, Forsell Henri, Sauvagin Guillaume.*

Uno de' nostri bergamaschi della gloriosa schiera dei Mille, il Dilani — detto Farfarello, che tre anni dopo — a Monte Suello — eroicamente cadeva alla testa della sua compagnia, si era, a breve distanza dal confine, fermato per certe sue occorrenze. Quando si avviò per raggiungere i compagni, già passati da pochi momenti sul territorio russo, fu — da gendarmi austriaci — fatto prigioniero, poi tradotto nelle carceri di Cracovia ed ivi trattenuto, perchè gli altri caduti prima di lui nelle unghie della polizia erano già stati inviati in Italia.

Ed ora un'ultima osservazione — a proposito sempre di quella principale fra le istituzioni dell'Austria che è la sua famosa polizia; osservazione suggeritami dal contegno di quei funzionarj prima e durante la partenza nostra da Cracovia.

Il fatto delle visite agli alberghi e delle catture preventive ed isolate, di cui erano rimasti vittime — come ho già detto — anche sei bergamaschi, con Cattaneo, Laderchi e Parazza, non si poteva spiegare colla tolleranza che, quasi contemporaneamente, veniva usata — lasciando partire, senza alcuna molestia, un corpo di spedizione, e permettendo che lo stesso violasse impunemente il confine — a dispetto della dichiarata neutralità.

A nostro avviso — la contraddizione palese e stridente si spiegava benissimo col proposito, attribuito al gesuitico governo austriaco, di mostrarsi deferente e servizievole verso la Russia, senza affrontare il pericolo di aizzare, col troppo zelo in servizio altrui, i proprj sudditi polacchi — e specialmente di Cracovia — ad una nuova ribellione.

Infatti — mentre Nullo e Miniewski penetravano, con numerose bande di rivoluzionarj, sul territorio russo, senza opposizione di sorta — da parte di chi doveva far rispettare la neutralità, veniva arrestato il solo Dilani, che si era per un momento allontanato dai compagni — prima di raggiungere la frontiera.

Per quanto riguarda questi ultimi, non era forse una gran bella cosa, avranno pensato gli austriaci, che vadano a giuocar la vita contro i Russi? Tanti di meno che si preparano ai nostri danni sul Mincio.

III.

NELLA POLONIA RUSSA

IL COMBATTIMENTO DEL 5 MAGGIO A KRZYKAWKA E LA MORTE DI F. NULLO.

Finalmente eravamo sui luoghi della insurrezione; sul territorio cioè già appartenente al piccolo stato riconosciuto — da quella tratta di popoli che fu il Congresso di Vienna del 1815 — per regno di Polonia; povero avanzo dell'antico e vasto reame che — in seguito alla rivoluzione del 1830 — spariva, incorporato definitivamente alla Russia.

Dopo quell'epoca non era rimasto, ultimo lembo libero della Polonia, che la repubblichetta di Cracovia; ma anche di questa l'Austria si impadroniva nel 1846 — per incorporarla alla Gallizia, approfittando delle stragi, da essa suscitate in quel paese con arte veramente diabolica, e soffocate poi nel sangue dalle sue soldatesche.

La notte era scesa più buia — per la completa oscurità — prodotta dagli alberi fronzuti de' fitti boschi che ne circondavano.

Quando fummo tutti riuniti intorno ai nostri due capi, i polacchi intuonarono un canto, mesto e solenne come l'ora ed il luogo ove eravamo. Noi, della legione italo-francese, comprendemmo che poteva essere una preghiera.

Cessato il canto — fu a ciascheduno distribuita una grossa e nera pagnotta, accompagnata dalla raccomandazione di essere parchi nel consumo di quella — che fu l'unica somministrazione di viveri fatta ai soldati — durante la breve ma disastrosa campagna. Le pagnotte erano ammassate su di un carro,

che ci aveva seguiti per sentieri meno dirupati di quelli da noi percorsi.

Poi si riprese la marcia in profondo silenzio; marcia lunga e faticosa, perchè al piano la foresta si prolungava senza fine — tra paludi ed erbe molto alte. Queste ad ogni passo intricavano i piedi, che poi si sentivano di tratto in tratto affondare nell'acqua.

Oltre l'oscurità, le piante spesse e i folti roveti, popolanti quei boschi secolari, rendevano lento il cammino e difficilissimo il mantenere un ordine — anche relativo — nella marcia.

***

Stanchi, assonnati, intirizziti, giungemmo — verso le 4 antim. del giorno 3 (che era domenica) — dove si apriva una spianata, spoglia d'alberi e in gran parte occupata da palude più vasta delle circostanti, formante quasi un piccolo lago. — Sorgeva in mezzo a questo un isolotto, ove — poco dopo il nostro arrivo — si videro alcuni uomini scavare con assiduo lavoro la terra, e mettere allo scoperto diverse grandi casse — contenenti le armi e gli effetti di vestiario per l'equipaggiamento della colonna.

Tutti i volontarj si fermarono — riposandosi — sulle rive intorno al laghetto, aspettando il loro turno — per guadare le acque e raggiungere l'isolotto, ove si effettuava la distribuzione dei fucili, pistole, munizioni ed armi bianche, che il Comitato Nazionale Polacco aveva fatte nascondere in quel luogo solitario — perchè servissero al nostro armamento.

Vicino al drappello degli italiani e francesi — si trovavano i due generali Nullo e Miniewski, che parlavano animatamente tra loro — a mezzo dell'interprete Ckiras Noposcki.

Ad un tratto Nullo si rivolse a me dicendo:

— Vi prego, capitano, state in guardia, perchè abbiamo stabilito siano i nostri i primi chiamati a prendere le armi. Avremo così il vantaggio della scelta.

Infatti — di lì a non molto, con l'acqua fin'quasi al ginocchio, potemmo raggiungere i pochi metri quadrati di terra dalla quale erano state dissepolte le grosse casse.

Si estrassero fasci di bellissime carabine — accuratamente impagliate, di cui i miei uomini in un momento si armarono. Anche le munizioni furono trovate in buon stato, perchè ben protette contro l'umidità. A me ed a Marchetti furono offerte un paia di eccellenti pistole.

In questo frattempo veniva sollevato il coperchio di un'altra cassa, dalle dimensioni alquanto differenti delle prime. Conteneva berretti e camicie rosse alla garibaldina; indossando le quali ci sentimmo scorrere per l'ossa un cotal fremito che, come per incanto, ci scosse il sonno e la stanchezza da cui eravamo oppressi, e riguadagnammo, giulivi, la riva opposta — mandando evviva clamorosi a Garibaldi ed alla Polonia.

Quando anche i polacchi, ai quali vennero date giubbe e berretti alla loro foggia nazionale, furono armati, ci schierammo tutti in bell'ordine e vennero formate le compagnie.

Gli italiani ed i francesi costituirono la legione straniera

I nostri bergamaschi, malgrado il loro numero si fosse — come vedemmo — assottigliato di molto, erano ancora nove, non compreso il generale Nullo, e cioè: *Caroli*, *Marchetti*, *Mazzoleni*, *Cristofoli*, *Testa*, *Pattelli*, *Arcangeli*, *Giupponi* e *Venanzio*.

Degli altri italiani — due milanesi, due comaschi, un mantovano, un siciliano, un corso.

I francesi poi — come dissi — non erano che sette; in tutto dunque 23 uomini.

Coi polacchi, molti dei quali — più che giovani — adolescenti, non alti quanto il loro fucile, si formarono quattro compagnie; la prima denominata dei Cacciatori, degli Zuavi la seconda; le altre non ricordo.

Ma fra costoro si faceva grandemente sentire il bisogno di buoni ufficiali.

Abbondavano invece quelli che potevano tenere degnamente questo grado nella piccola schiera degli italiani, la quale contava — tra i semplici gregarj — parecchi già stati promossi ufficiali nelle file dei Mille di Marsala. — Ma nessuno conoscendo una parola di polacco, era impossibile potessero giovare

alle compagnie indigene — con la propria attitudine e pratica militare.

Il corpo di cavalleria era composto di uno scarso plotone di guide, che — agli ordini di Komalski — era adibito al servizio di avanscoperta. Nè doveva mancare l'artiglieria; in quanto che il Comitato Nazionale, potente per mezzi e influenze come un governo regolarmente costituito, si era pure dato cura di preparare, nel sito testè descritto, non solo un'abbondante provvista di armi portatili, ma ancora tre piccoli cannoni da campagna e le relative munizioni. Ma, con dispiacere grande di tutti, convenne lasciarli in luogo — per mancanza di cavalli da tiro.

Tuttavia la baldanza spensierata dei volontarj trionfò di questa e di molte altre — non meno gravi — contrarietà, e l'allegria dominò sovrana nel campo. Anche il piccolo guado poco prima effettuato — per evitare una grande confusione e forse di peggio, fu oggetto di risa e di scherzi senza fine.

Riposati alquanto ed asciugati alla meglio, dopo il mezzogiorno — si riprese la marcia in miglior ordine ed assetto.

La testa della colonna era formata dalla legione straniera cui, a titolo d'onore, era affidata la bandiera polacca, nel drappo della quale campeggiava una madonna col bambino.

L'alfiere — Teofilo Pindelski — era un giovane ufficiale, che si acquistò in breve fama di valoroso.

Saranno state le tre del pomeriggio — quando le guide segnalarono a distanza il nemico, che tuttavia proseguì la sua marcia in direzione perpendicolare alla nostra fronte, senza accorgersi di noi. Era il corpo che il giorno dopo, 4 maggio, attaccò e disperse il Rochebrune, il quale si era allora inoltrato — per breve tratto — sul territorio russo co' pochi suoi volontari.

Fra questi era il nostro Aiace Sacchi.

Ho detto più addietro come costui fosse stato, insieme a Maironi, Laderchi, Parazza e Cattaneo, trattenuto nelle carceri di polizia a Cracovia, ed accennai anche della sua audace evasione.

Ecco i particolari del fatto.

Il Sacchi, i compagni suddetti e gli altri bergamaschi, tra

i quali il Calderini, erano stati condotti alla stazione ferroviaria — per essere rimandati in Italia. Approfittando l'Aiace di un momento di confusione — alla partenza del treno, potè — deludendo la vigilanza dei soldati della scorta — scivolare tra un vagone e l'altro e salire in uno dei riservati al trasporto delle bestie, anzichè su quello ove presero posto gli amici coi rispettivi angeli custodi.

Quando il treno, uscito dalla stazione, si mise a correre per l'aperta e deserta campagna, il Sacchi, che non poteva darsi pace al pensiero di dover ritornare a Bergamo — senza averle neppur viste le *barbette* (i russi) non esitò un istante ed — a rischio di fracassarsi le ossa — si precipitò dal vagone. — Fortuna volle che il terrapieno sul quale era costrutta la strada ferrata, benchè scendesse — con ripido declivio — per una considerevole altezza, fosse rivestito di folta erba, così che questa attutì al temerario il colpo della caduta, che poteva riuscirgli fatale. A balzelloni — rotolò poi sino in fondo al terrapieno, senza riportare gravi contusioni, e ritornò tranquillamente a Cracovia, *pedibus calcantibus*.

Quivi si unì al corpo di Rochebrune, essendo impossibile potesse raggiungere noi, che eravamo allora internati nei boschi al di là dei Carpazj. Il Sacchi si era già distinto nelle nostre guerre del 1848-49-59, ed aveva preso parte alla spedizione di Marsala.

***

Sempre tra foreste paludose di pini, quercie e betulle — continuammo la marcia anche nella notte sopra il lunedì; alle 7 antim. del qual giorno, Nullo ci fece occupare una magnifica posizione — sopra un altipiano, e quivi ordinò l'accampamento.

Io ebbi l'ordine di prender meco una dozzina di uomini, parte dei quali armati, gli altri recanti dei recipienti di rame, che il Comitato ci aveva fatti trovare fra gli oggetti di equipaggiamento, per andare in cerca d'acqua.

Inoltratici nel bosco che circondava l'altipiano, ci imbat

temmo in un vecchio contadino, il quale, richiesto da uno dei polacchi della mia scorta, accondiscese di buon grado a servirci di guida. Ci condusse infatti giù per una piccola valle, sul cui fondo correva un torrentello. Fatta provvista d'acqua — noi risalimmo, precedendo il vecchio di un buon tratto.

Improvvisamente — il calpestìo di alcuni cavalli alle nostre spalle ci fece volgere il capo, per renderci spettatori di una orribile scena. Erano cinque o sei cosacchi che, correndo alla volta della nostra guida, la raggiungevano in un attimo.

Il povero vecchio, quando si vide sopra i cavallieri, fece l'atto di chi implora pietà, ma invano, chè quei barbari gli calarono furiosamente alcuni fendenti colle loro sciabole — spaccandogli la testa. Poi rivolsero i cavalli e si allontanarono al galoppo tra le macchie. Tutto ciò era accaduto in pochi secondi, sì che i miei volontari non ebbero neppure il tempo di spianare i fucili — onde impedire la carneficina non solo, ma per vendicare almeno la vittima.

Coll'animo profondamente rattristato, ritornammo all'accampamento, portandovi la notizia del tragico avvenimento — che si era dianzi svolto sotto i nostri occhi.

Non era per anco spenta l'emozione suscitata in tutti gli animi dal nostro racconto, che le sentinelle, collocate a qualche distanza dietro il campo, portarono l'allarme nei volontari, i quali corsero ai fasci per brandire i fucili. — Erano le due del pomeriggio.

Nullo — sempre vigile e parato ad ogni evento — diede, con la calma e sicurezza dell'esperimentato uomo di guerra, le opportune disposizioni tattiche — mettendo la truppa in ordine di battaglia.

Fece occupare dalla Legione straniera, che si trovava al centro, la sommità del promontorio; mentre spingeva avanti nel bosco la compagnia Cacciatori — che costituiva l'ala destra, e quella degli Zuavi — che formava la sinistra. Le altre due compagnie tenne in riserva.

Ma i russi, dopo aver scambiata coi polacchi qualche fucilata, prevedendo forse di essere presi in mezzo dalle ali e caricati alla baionetta dal centro, si posero in ritirata, e tosto — causa i fitti boschi circostanti — vennero perduti di vista.

Nullo — dal canto suo — fece ripiegare sul centro la compagnia dei Cacciatori, e quella degli Zuavi mandò in ricognizione — per sapere se i nemici che ci avevano attaccati erano l'avanguardia di un grosso corpo, od una semplice squadra volante — di sorveglianza alla zona verso i confini.

Non solo però non comparve più ombra di soldati russi — ma, e questo fu ben più strano, non si vedevano nemmeno ritornare i nostri polacchi.

Caroli si offerse a Nullo di andarne in traccia fra quelle foreste. Ma — dall'audace scorreria — tornò il prode ufficiale, dopo qualche ora, solo — come era partito, riferendo di aver nulla veduto, per quanto diligenti fossero state le sue ricerche.

Quei nostri Zuavi li aspettammo tuttavia ancora fin verso sera, almanaccando sulla fine che avessero potuto fare; poi Nullo, impaziente e sdegnoso, ordinò che i volontarj si mettessero di nuovo in cammino — per tentare la congiunzione sollecita del nostro con altro corpo d'insorti, che le informazioni assicuravano non lontano. Tale congiunzione era in quei giorni il primo e principale obbiettivo del nostro duce.

In quanto alla compagnia Zuavi — resasi irreperibile, si seppe poi che aveva colta la buona occasione per tornare indietro di gran corsa e ripassare bravamente il confine galliziano.

Verso l'imbrunire — la nostra colonna entrò in un largo avvallamento di terreno, che le alluvioni, così frequenti ogni primavera in quelle desolate regioni, avevano coperto di un alto strato di minutissime sabbie. In queste si affondavano — per due buoni palmi — le ruote dell'unico carro che seguiva la retroguardia, perchè reso assai pesante dalla quantità di fucili e di falci di cui lo avevano sopraccaricato. — In cima al cumulo di quelle armi e della paglia che le avvolgeva, si trovavano — coricati alla meglio — i pochi volontari polacchi feriti alcune ora prima, tra i quali il capitano Lesinski.

Erano al veicolo attaccate due povere bestie che, affrante dalla stanchezza, non potevano più andare avanti. Si supplì per un gran tratto colle braccia dei volontarj; ma poi anche queste non ressero più.

In quei critici momenti, ogni — anche piccola — perdita di tempo, come quella dello scarico dei fucili, poteva riuscire

fatale; perchè guai a noi se i nemici, che non potevano non essere vicini, ne avessero sorpresi e ci fossero piombati addosso in quella bassura.

Bisognò quindi, per quanto il cuore sanguinasse ai polacchi della retroguardia, al crudo sacrificio, immolare i pochi compagni — assenzienti — alla salute dei più, e abbandonare carro e feriti in quella vasta e triste landa, per tener dietro al grosso della colonna — che già di troppo li precedeva nei boschi di Olkusz.

***

Camminando tutta la notte, all'alba del giorno seguente eravamo giunti nelle vicinanze della borgata di Krzykawka presso Slawkow, ed a qualche lega di distanza dalla piccola città di Olkusz.

Abbandonati finalmente i sentieri malagevoli, avevamo raggiunta una strada la quale, benchè — come quelli — attraversasse una foresta, era carreggiabile e incassata in terrapieno. — Questo, che da un lato innalzavasi — ne' punti più alti — quasi ad altezza d'uomo, formava una specie di argine, degradante — con assai lieve pendio — per circa duecento metri, oltre i quali incominciavano le prime piante del bosco.

Dalla parte opposta della strada, che in quel sito si svolgeva in larga curva dinanzi a noi, il terrapieno era alto invece poco meno d'un metro e scendeva a toccare l'altro lembo della vicina foresta. Su questo ciglio appunto della strada di Krzykawka — la nostra colonna fermavasi a prendere un po' di riposo, malgrado — dalle nubi assai dense che ingombravano il cielo — incominciasse a piovigginare.

Era la mattina del 5 maggio, e gli italiani della legione rammentavano il fortunoso avvenimento che — tre anni prima — era accaduto sulle rive di Quarto.

Il Nullo passando a noi d'appresso diceva:

— Oggi, amici, ricorre l'anniversario della partenza dei

Mille per la Sicilia: è giorno di buon augurio per noi, e se saremo attaccati, come non v'è dubbio, sapremo farci onore.

Parve proprio che il nostro povero comandante presentisse la imminenza del combattimento, perchè, meno di due ore dopo, si udirono — ad un tratto — i primi colpi di fucile, scambiati dalle nostre scolte coll'avanguardia russa.

Balzammo tutti in piedi con ardore — e, mettendoci in catena dietro l'alto parapetto che stava davanti alla nostra fronte e ne serviva di opportuno riparo, rispondemmo subito con le nostre alle scariche di moschetteria dei nemici, i quali si erano avanzati fino al limitare del bosco.

Bisogna notare che questo attacco ci veniva dalle spalle, data la nostra direzione di marcia. — Un grosso corpo di russi, fanteria e dragoni, si era avanzato sulla strada di Olkusz. — Dopo aver passata la notte in Boleslaw, il mattino di quel giorno — 5 maggio — marciava su Slawkow, alla volta del vicino Krzykawka, e, colla mira di stendersi lungo i confini della Gallizia, s'era posto tra questi e la nostra colonna. — Ecco il motivo imperioso che spingeva Nullo ad internarsi nel palatinato di Sandomir.

Intanto cessava anche la pioggierella.

Da pochi minuti era aperto il fuoco e la legione straniera aveva già a lamentare un ferito grave; il nostro Elia Marchetti.

Sentendo che le palle dei russi passavano — fischiando — appena al di sopra dell'argine, usò egli lo stratagemma di deporre su questo il suo rosso berretto, onde servisse di bersaglio al nemico, intanto che, scostandosi alquanto, sporgeva la testa e parte del busto — per osservarne le mosse

Ma nel punto stesso in cui s'era scoperto, lo vidi staccarsi bruscamente da quel luogo e — barcollando — fare i pochi passi che mi separavano da lui. Comprimendosi con una mano la sommità del petto, che appariva tutto insanguinato, chiamommi con voce soffocata per nome e cadde fra le mie braccia.

Accortosi del triste caso, sollecito accorse Nullo, che aveva il Marchetti carissimo, e — sorreggendolo con quelle sue braccia poderose — gli fece attraversare la strada; lo aiutò a montare sul piccolo parapetto — che da quel lato la conteneva, poi — disceso il breve declivio — lo trasse, al riparo

di nuovi colpi, nella vicina foresta. Ivi adagiò con gran cura l'amico a piedi d'un albero, e tornato fra noi ordinò si cessasse il fuoco su tutta la linea.

Fu allora che l'Arcangeli mi chiese se avrebbe potuto assentarsi un momento — per vedere il povero ferito. Io gli feci osservare che era assai pericoloso il superare anche il piccolo argine, perchè — a brevissimi intervalli — solcato dalle palle.

L'Arcangeli, un superstite dei Mille — sprezzatore del pericolo, volle, malgrado il mio avvertimento, seguire l'impulso del suo cuore — che lo spingeva verso l'amico sofferente, bisognevole certo di soccorso.

Ma aveva appena messi i piedi su quel fatale parapetto — che una palla andò a colpirlo, di rimbalzo, in una gamba.

Vistolo cadere — corsi a lui, che trascinai subito nel bosco, ove si assise accanto al Marchetti, il quale altro non poteva che tenersi applicato un fazzoletto sulla ferita.

Quando ritornai fra i combattenti, Nullo mi si avvicinò per dirmi:

— Qui siamo impegnati in un affare alquanto serio. Convien lasciare che i russi, resi baldanzosi dalla nostra inazione, escano da quella maledetta foresta, ove sarebbe imprudente l'assalirli. Allora noi dobbiamo fare una bella carica alla bajonetta, di cui io darò il segnale a tempo opportuno. Qualunque cosa però possa accadere, noi, fingendo avanzare, appoggeremo a destra per riparare ad Olkusz, che è sguernita di truppe. Se là non potremo sostenerci, essendo gli altri insorti ancora lontani sette leghe, e noi privi di munizioni di guerra e da bocca, avremo libero il confine e il nemico non potrà tagliarci la ritirata.

Buon per me che non dimenticai sillaba di queste parole del nostro comandante.

Aveva egli appena finito di pronunciarle che, sentendo ancora sulla nostra destra spesseggiare i colpi tirati dai polacchi, salì sull'argine verso il nemico.

Di lassù chiamò Settimo, la sua ordinanza, perchè gli conducesse il cavallo, al quale tosto si fece ascendere una rampa, per la quale si montava sul parapetto.

Saltò Nullo in sella e — galoppando sulla sommità dell'argine — percorse due volte di seguito la fronte dell'ala destra

per obbligare quei polacchi, che non avevano capito il comando, a cessare dall'inutile spreco di munizioni.

Ma aveva anche un'altra ragione il Nullo per esporsi così arditamente alle palle nemiche, che a nembi gli rimbalzavano intorno; quella cioè di dare una buona lezione pratica al Miniewski.

Costui infatti, benchè si fosse sempre data l'aria di generalissimo, aveva abbandonati i suoi — per appostarsi al sicuro dietro le piante della foresta — che sorgeva alle nostre spalle, ove se ne stava, insieme a quattro o cinque de' polacchi, ad osservare con un cannocchiale le fasi del combattimento. — E non s'era mosso neppure quando Nullo gli mandò l'aiutante Caroli — onde pregarlo venisse a dare a' suoi soldati l'ordine di cessare il fuoco.

L'alasinistra invece, comandata dal prode colonnello Czapski, secondava con precisione gli ordini di Nullo. Quei soldati, al pari dei nostri della legione straniera, aspettavano — per tirare di nuovo le fucilate — il momento in cui il nemico si fosse deciso ad uscire all'aperto e il generale ci avesse comandato l'attacco.

Quando Nullo fu passato davanti ai polacchi di Miniewski e si trovava giù all'estrema destra, sentì che — dietro a lui — si facevano nuovi colpi. Si rivolse egli di botto, e il cenno colla sciabola che fece — io interpretai come il segnale della carica; non potendo naturalmente attenderci ordini a voce in una lingua, polacca, italiana o francese, che non poteva da tutti essere compresa.

Al luccicare di quella sciabola, mi rivolsi a destra ed a sinistra gridando forte:

— Italiani e Francesi! su, avanti, alla baionetta.

In un lampo fummo tutti sull'argine, seguiti da buona parte de' polacchi.

Alle grida di — Viva Garibaldi! Viva la Polonia! — con baionette spianate e bandiera al vento, si prese la rincorsa giù pel declivio. Ma non eravamo alla metà di questo — che vedemmo Nullo, gli sproni nel fianco del cavallo, precipitarsi sulla nostra fronte — facendo continui segnali colla sciabola che ritornassimo addietro.

— Non ho dato il comando della carica, per Dio! Ritiratevi, ritiratevi — gridava quando ebbe raggiunta la nostra legione.

Ed io — dispettoso — a rispondere:

— Ebbene, sì, torneremo indietro.

Pochi minuti dopo eravamo ancora tutti sulla strada e incolumi; perchè i russi, quando ci videro correr loro addosso con tanto impeto, avevano volte le spalle — ritirandosi alquanto nella foresta.

Come il dì precedente, essi cercavano evitare un attacco diretto.

Non rimaneva sull'argine che Nullo, il quale rendeva tutti trepidanti per il pericolo che correva, e specialmente noi bergamaschi.

— Ritiratevi anche voi — gli gridammo ripetutamente, vedendolo venire alla nostra volta.

E ci era proprio giunto davanti, quando — cavallo e cavaliere — stramazzarono a terra, quest'ultimo colla persona verso la strada e la gamba destra sotto il ventre dell'animale.

A quella vista — io, l'interprete Ckiras Noposcki ed il capitano francese Didiers, col cuore in tumulto, balzammo sul parapetto.

I miei due compagni afferrarono il cavallo per la testa, tentando — ma invano — di sollevarlo sul treno anteriore, perchè una palla gli aveva spezzato il garretto della gamba sinistra davanti.

Fui più fortunato io, che — tirandolo su per la coda — arrivai a piantarlo per un istante sulle gambe posteriori.

Sorridendo — per rassicurarci, Nullo si trasse di sotto al cavallo — dicendo in tuono scherzevole ma convinto:

— Grazie, non è nulla. La palla che deve uccidermi non è stata per anco fusa.

Per quel momento almeno egli era profeta.

Benchè il nostro gruppo servisse di magnifico bersaglio ai nemici, sempre nascosti dietro gli alberi, e le loro palle fioccassero intorno a noi — fischiandoci continuamente alle orecchie, nessuna veniva a colpirci.

Liberato il Nullo e sorto in piedi affatto incolume, prima il francese, poi io, saltammo sulla strada.

L'interprete, bravissimo giovane non ancora ventenne, intanto che — con dolce violenza — spingeva il generale perchè seguisse il nostro esempio, venne leggermente ferito alle dita di una mano.

Finalmente anch'essi abbandonarono l'argine.

Ma Nullo, attraversata la strada, salì poco dopo su quello della parte opposta, ov'egli era andato prima per trarre in salvo il Marchetti, e l'Arcangeli aveva poscia toccata la sua ferita. Vi era appena montato — il povero Nullo — che lo vedemmo allargare le braccia, fare un'improvvisa giravolta su sè stesso e cadere riverso, senza emettere un gemito, colla testa in direzione del bosco.

IV.

LA RITIRATA ED I SUOI EPISODI

Col cuore stretto e l'animo conturbato da un triste presentimento, mi precipitai con Caroli, Testa, Cristofoli, Venanzio ed altri — ov'era caduto il nostro intrepido duce.

Ansiosi — ci chinammo su di lui, animati ancora da un filo di speranza; che cioè la ferita non fosse mortale ed a noi la fortuna riserbasse il merito di conservare quella vita preziosa alla madre sua ed alla patria.

Ma la prima aveva già perduto un figlio dilettissimo; l'Italia nostra uno de' suoi più valenti campioni.

Francesco Nullo non era più. Una palla gli era penetrata nel fianco destro, forando il cinturone di cuoio e, nell'attraversare il corpo, dal basso in alto, aveva toccato il cuore dell'eroe.

Mentre i compagni, costernati dalla gravissima — irreparabile perdita, gli denudavano il petto — per sentire se un fremito di vita scuotesse quelle membra ancora calde, mi volsi — colpito da un'idea, suggeritami dal miserando spettacolo, a cercare dell'interprete polacco.

Gli effetti che la morte di Nullo potevano produrre nella nostra eterogenea colonna, rimasta priva di guida in quel momento difficilissimo, potevano essere fatali, e — nell'intento di scongiurarli — corsi col Noposcki in traccia di Miniewski, che trovammo — pallido ed immobile — ai confini del bosco.

Presentatomi e fattagli annunziare la morte di Nullo, lo invitai a venire sul luogo del combattimento — ad assumere il comando delle truppe, per effettuare una ritirata regolare — prima che questa degenerasse in fuga disastrosa.

E con brevi ma chiare parole — gli comunicai il piano

di cui Nullo mi aveva poco prima messo a parte — per la comune salvezza.

— Prendetelo voi il comando — mi fece rispondere quello strano generale.

Ed io a replicare che, nella mia posizione, doveva di necessità declinare l'onorifico incarico, perchè mi sarebbe stato impossibile il farmi intendere ed ubbidire dai polacchi, ai quali egli solo, Miniewski, poteva in quel frangente impartire comandi e vederli eseguiti.

Persuaso da queste ragioni, il generale mandò infatti alcuni polacchi del suo seguito perchè, in suo nome ed in sua vece, curassero la ritirata.

E questa avvenne subito — in discreto ordine — perchè i volontari, ancora sbalorditi dal triste evento che aveva lor tolto l'eroico comandante, non si erano sbandati, ed i russi, non accorti certamente della fine di Nullo, stavano sempre fermi a far le schioppettate al loro posto, senza mai tentare l'assalto del terrapieno, dietro al quale supponevano, non v'ha dubbio, un più grosso corpo d'insorti. Cercavano invece di avvilupparci — stendendo le loro ali; ma il movimento non ottenne lo scopo, perchè — all'arrivo dei russi — i nostri si erano già allontanati d'un buon tratto verso Grabowa.

***

Quand'io ritornai sulla strada, cominciava già la ritirata. Non potei però abbandonare quel luogo fatale senza rivolgere l'estremo addio alla salma del povero Nullo, pochi istanti prima ritto in sella sull'argine — che pareva un arcangelo di guerra, ed allora lì — a' miei piedi — inerte, irrigidito dalla morte.

E non aveva che 37 anni!...

A poca distanza — giacevano ed imploravano soccorso i feriti Marchetti ed Arcangeli.

Non erano rimasti disponibili che due cavalli, gli altri essendo stati impiegati per il trasporto de' feriti polacchi. In

groppa al primo posi il Marchetti, che affidai al Testa; al secondo l'Arcangeli, cui la ferita — molto più lieve — non impediva di procedere solo.

Il sig. Caroli, che in quella disgraziata giornata si era — come sempre — diportato da valoroso, andava intanto cercando del suo cavallo, dal quale aveva dovuto smontare per ragioni di servizio, onde caricarlo del corpo di Nullo.

Essendo appunto quello su cui io aveva posto — con grande stento — il ferito Marchetti, feci comprendere al Caroli che — sul sentimento pietoso per gli estinti — doveva prevalere l'opera umanitaria verso i sofferenti. Prima che il comandante russo, non trovando più alcuna resistenza da parte nostra, spingesse avanti anche il centro, o fossimo sorpresi dai distaccamenti della colonna nemica, dovemmo far forza a noi stessi e lasciare la spoglia del nostro povero Nullo, raggiungendo i compagni — che già si erano internati tra gli olmi, i tigli e le quercie della foresta.

La legione straniera, che aveva salutato il nemico cogli ultimi colpi, costituiva allora la retroguardia.

Alcuni di quei nostri volontari si mostravano reciprocamente il cinturone di Nullo, forato dalla palla che lo aveva spento. Chiesi e ottenni che quella reliquia mi fosse consegnata.

Sempre seguito dall'interprete, corsi poi avanti — fino alla testa della colonna, ove trovai Miniewski.

Gli dimostrai la necessità, appena fossimo tanto inoltrati nel bosco d'aver fatto perdere le nostre traccie al nemico, di fermarci il tempo necessario per mettere insieme — in qualche modo — le barelle per il trasporto dei feriti, che troppo soffrivano viaggiando a cavallo su quel malagevole terreno — intersecato di stagni, di tronchi e rami di piante d'ogni dimensione.

Infatti — dopo tre quarti d'ora di marcia tra continui alberi e pantani, facemmo alto in un luogo alquanto elevato ed asciutto. Coadiuvato da parecchi volonterosi, che avevano tagliati dei lunghi rami bastantemente diritti, improvvisai alla meglio alcune barelle per i feriti più gravi, introducendo due di quei bastoni in ciascuna delle coperte da campo — nelle quali s'erano praticati de' buchi verso l'estremità dei loro lati maggiori.

In questo frattempo era sopraggiunta anche la retroguardia, ed io — come tutti gli altri bergamaschi — fui dolorosamente sorpreso non vedendo il ferito Marchetti.

L'amico cui lo aveva affidato — mi riferiva essersi, a qualche distanza più addietro, il cavallo del Marchetti mezzo affondato nella palude: mandassi perciò un uomo più valido per trarnelo fuori.

Io corsi immediatamente da Miniewski che — impaziente — stava per dare il comando di proseguire la ritirata, e gli feci dire, ancora per mezzo dell'interprete, che lo supplicavo a sospendere l'ordine per un quarto d'ora, essendo io, e ad ogni costo, deciso a tornare sui nostri passi — per portare avanti anche il Marchetti.

Che se, trascorso quel breve lasso di tempo, non mi avesse visto di ritorno, proseguisse egli pure la marcia, per mettere in salvo sè e gli altri.

La mia desolazione e il proposito risoluto, ma più di tutto la certezza di aver acquistato un non lieve vantaggio di cammino sui russi — anche se questi si fossero posti ad inseguirci con ardore — indusse il generale ad acconsentire alla mia richiesta, ed io via subito a correre — rifacendo il tratto di foresta dianzi percorsa.

* * *

Alcuni minuti dopo, sul margine di una gora paludosa — mascherata d'alte erbe acquatiche, trovai il Marchetti sul suo cavallo, tenuto per la briglia da un giovinetto della legione polacca — che si trascinava a stento, perchè ferito in una gamba.

Era un quadro veramente compassionevole.

Appena Marchetti mi vide correre in suo soccorso, più coi gesti che colla voce, mi espresse la sua gratitudine.

Era facile comprendere che il cavallo, tutto ansante e bagnato, aveva in quel punto potuto trarsi d'impaccio, e il gio-

vinetto polacco si era adoperato per rinfrancare in sella l'amico mio, esausto di forze e mezzo svenuto.

Per affrettarmi più ch'era possibile a raggiungere la colonna, misi anche il polacco sul dorso del cavallo — dietro al Marchetti, il quale, essendo sostenuto dalle braccia del nuovo compagno, mi permise di allungare il passo.

Giunti in tempo al luogo della fermata, tolsi entrambi i feriti di dosso a quella povera bestia, e — aiutato da alcuni cittadini — li adagiai nelle barelle già pronte.

Miniewski diede tosto il segnale di rimetterci in ritirata.

Dopo più d'una mezz'ora di sempre faticosissimo cammino — si giunse all'altro capo del bosco, dove l'orizzonte si apriva abbastanza largo — e qua e là pei campi apparivano traccie di coltura. Poco discosto, alla nostra destra, sorgeva un fabbricato vasto ma basso, e dal rumore che ne usciva si conobbe essere tra quelle mura in movimento una sega da legnami.

Vennero deposti in quel luogo i feriti, per prendere un breve riposo ed esplorare il terreno circostante.

Ma non erano trascorsi dieci minuti — che si udirono fragorosi gli scoppî della moschetteria, e le palle fischiare intorno a noi, percuotendo — come gragnuola — e spezzando i rami degli alberi vicini.

Era la testa di colonna dei russi che ci avevano attaccati al mattino (allora sarà stato il meriggio), i quali, non avendo osato inseguirci nella foresta per tema di imboscate, l'avevano girata sulla nostra sinistra e, protetti sempre dalle piante, ci accoglievano con quelle ripetute scariche.

Fu il momento in cui accadde un fatto miserando, deplorevolissimo. Al rombo dei primi colpi — Miniewski ed i suoi polacchi, voltato immediatamente le spalle, rientrarono precipitosi nel bosco — allontanandosi in disordine.

Con loro travolsero parte dei componenti la legione straniera, italiani e francesi.

Altri de' nostri seguirono, per effetto di quella confusione, un sentiero in direzione del tutto opposta — e per quanto io gridassi loro di tornare indietro, che altra era la via di salvezza, non arrivai a farmi sentire. Quei disgraziati, non accorgendosi da qual parte venivano le fucilate, perchè la vista del

fumo era impedita dal fitto degli alberi, corsero a dar di cozzo nei russi, i quali, d'ordine del loro generale Szachowskoi, avevano cessato un momento il fuoco per farli prigionieri.

Il generoso comandante moscovita era il medesimo che, alcuni giorni appresso, fece a Miechow tumulare, cogli onori militari, la salma di Nullo, il cui valore aveva destata perfino l'ammirazione dei nemici.

Gli insorti caduti così impensatamente nelle mani dei russi erano, il Caroli — che, sfidando gravi pericoli, seco traeva a supposto salvamento l'Arcangeli, sempre sul suo cavallo, e con loro Venanzio e Giupponi — tutti di Bergamo, Andreoli Emilio, Clerici Giuseppe, Finaldoni Bartolomeo, i fratelli Meoli, Borgia Ernesto ed un francese — se la memoria non mi tradisce.

I feriti polacchi, cui l'imminente pericolo aveva rese in parte le forze, s'erano penosamente alzati dalle barelle e, sorreggendosi a vicenda, incamminati nella direzione ch'io loro additava; ma poi seguirono i passi dei loro compatrioti fuggenti.

* * *

Così, in pochi secondi, io era rimasto lì — solo — col Marchetti e il giovinetto polacco col quale lo aveva trovato nella foresta.

Non c'era tempo da perdere.

Approfittando del momento in cui i russi avevano sospeso il fuoco, per catturare Caroli ed i suoi compagni — che si dirigevano alla lor volta, mi presi in ispalla l'amico, per mano l'altro, e via a fuggire — quanto più velocemente me lo consentiva il grave peso del ferito.

A considerevole distanza — sulla mia destra — si vedevano spuntare le case di Olkusz, poste in cima ad una collinetta — rivestita di fitte boscaglie, a nord-ovest di Cracovia.

Attraverso una bassura — leggermente ondulata ed a brevi

intervalli frastagliata da larghe pozze d'acque stagnanti — mi diressi verso quella piccola città, seguendo così l'itinerario additatomi dal povero Nullo.

Allorchè ebbi percorso un tratto di strada bastevole per mettermi fuori di tiro dai russi, rallentai il passo, perchè il Marchetti, il quale appoggiava il petto ferito sulle mie spalle, si doleva in modo compassionevole, ed il polacco si fermava un istante ad acconciarsi la fasciatura della gamba — a' piedi di un albero.

Non lo avesse mai fatto.

Bastò quel momento per essere raggiunto da una pattuglia di tre cosacchi, i quali, orribile vista, si presero il barbaro diletto di foracchiare con molteplici colpi di baionetta il corpo dell'inerme polacco, che — trafitto in ultimo da parte a parte — cadde sfinito, mandando fiotti di sangue dalle innumerevoli ferite.

Si può meglio immaginare che descrivere quale raccapriccio producesse nell'animo mio, ed in quello di Marchetti, l'orrendo scempio che si faceva di quel giovinetto già ferito, il quale non poteva aver più di 14 o 15 anni.

Se non ci fosse stato il povero amico da mettere in salvo, non avrei certo saputo resistere all'impulso di scagliarmi contro quelle belve e, magari a costo della vita, vendicare la loro vittima a colpi di pistola. Era la seconda carneficina cui assisteva in pochi giorni; il cuore ne sanguinava e mi rodeva la rabbia.

Dovetti invece affrettare il passò, curvo sotto il peso del Marchetti, perchè non avesse più campo a rivolgere la testa, e giurargli — ansimando — che, piuttosto di abbandonarlo in mano de' russi, lo avrei ucciso di mia mano.

I tre carnefici del nostro infelice compagno non si accorsero che troppo tardi di noi, e la mezza dozzina di palle che c'inviarono non giunsero a destinazione.

Ma si era arrivati intanto alla riva di un fiume — dall'ampio ed alquanto profondo letto, in cui le acque scorrevano però limpide e lente. Bisognava superare anche quell'ostacolo, discretamente serio — causa l'abbondante traspirazione che la fatica mi aveva provocato per tutto il corpo.

Ma trattenendomi, o seguendo le rive per trovare un ponte

qualsiasi, io correva un pericolo ben maggiore — e con me il povero ferito. Tenendolo sempre in groppa, entrai quindi risolutamente nell'acqua, la quale, per vera fortuna, non mi giungeva che alle spalle — nel punto ove toccava la maggiore altezza.

* * *

Non senza però grandi sforzi — per sostenere il peso che mi gravava, più che per vincere la corrente, potei alfine raggiungere l'opposta riva, risalendo la quale vidi, ad una cinquantina di passi a noi dinanzi, l'amico Giacomo Cristofoli — che pur correva a mettersi in salvo. Dovetti ripetutamente chiamarlo. Alfine sentì la mia voce, e tornò indietro — fin dove io aveva deposto il Marchetti, che proprio non ne poteva più.

Passava in quel punto, ed a breve distanza, uno dei polacchi fuggiaschi e sbandati della nostra colonna — con due cavalli.

Gli mandai subito incontro il Cristofoli perchè, d'ordine mio, ne requisisse uno — per il trasporto del ferito. Non occorse all'uopo intimazione alcuna, poichè uno dei cavalli, spaventato dalle fucilate di poco prima, era sfuggito in quel punto al conducente e l'amico mio dovette affrontarlo ed impadronirsene.

Posto il ferito in sella — lasciai che questo, col Cristofoli — mi precedesse.

Per poter mettermi in grado di riprendere il cammino, dovetti prima sdraiarmi a terra e alzare in aria le gambe — per far uscire dagli ampj stivaloni alla polacca l'acqua che vi era penetrata nel guadare il fiume.

Si udivano intanto rintronare di nuovo alcune schioppettate lì intorno. Forse chi le tirava, soldati russi mandati in esplorazione sulle traccie degli insorti fuggenti, credette di avermi colpito quando mi gettai a terra. Ma compiuta invece quella

tale operazione strategica, mi alzai di sbalzo e — correndo a sghembo tra le macchie — raggiunsi sano e salvo i compagni.

Bagnando tratto tratto la ferita al povero Marchetti cui l'avevano alla meglio fasciata, e dissetandolo quando la febbre più gli ardeva il sangue, proseguimmo il sempre malagevole viaggio — percorrendo angusti e sassosi sentieri campestri che, in un paio d'ore, ci condussero all'imbocco di una strada carrozzabile — facente capo al villaggio posto a breve distanza da Olkusz e del quale non ricordo il nome.

Essendo sicuri che non era occupato dai russi, c'inoltrammo nell'unica via del paese, sperando di trovarvi un po' di ristoro. La ritirata disastrosa e le emozioni indimenticabili di quella giornata mi avevano affranto le membra; ogni forza era quasi esausta per il prolungato digiuno. Il Cristofoli non si trovava punto meglio di me.

Immaginarsi poi quali potevano essere le condizioni del misero Marchetti, cui non solo ogni cura medica era mancata, ma ai disagi del viaggio faticosissimo aveva dovuto — e per tanto tempo — sottoporsi. Tutto ciò che si aveva potuto fare per lui in quei frangenti s'era naturalmente limitato, come si è detto, a bagnargli la ferita ed estinguergli la sete, mentre la gravità del suo stato richiedeva i maggiori riguardi e tutti i soccorsi dell'arte.

Ma anche in quel villaggio ci aspettavano dolorose sorprese.

Avevamo appena tolto dal cavallo il ferito — per trasportarlo in una casa, che vedemmo gli abitanti del luogo rifugiarsi precipitosi nelle loro misere abitazioni e rinchiudere rumorosamente porte e finestre — al grido pauroso " i cosacchi! i cosacchi! "

Noi ci guardammo attorno, cercando — ansiosi — un rifugio. A pochi passi vi era la chiesetta del paese — con la porta aperta. Sollevammo alla meglio il Marchetti e dentro subito tutti tre.

Il rumore dell'allarmi si sentiva ben distinto anche tra quelle deserte mura, e nel girare qua e là per il tempio, onde trovare un luogo qualsiasi atto a nasconderci, vedemmo un usciuolo socchiuso. Era quello che metteva al campanile.

Io e Cristofoli ci scambiammo un'occhiata e la nostra decisione fu presa. Con tutte le precauzioni consentite dallo stato in cui l'animo nostro versava, e più di tutto dalle forze di cui potevamo disporre, salimmo faticosamente — col ferito sulle braccia — l'erta e interminabile scaletta a chiocciola.

Ansanti e trafelati — arrivammo finalmente alla cima, ove la vista spaziava su l'ampia e triste distesa della pianura, intersecata da corsi d'acqua e dalle larghe e brune macchie delle foreste che chiudevano l'orizzonte.

Alla luce del sole, che volgendo al tramonto faceva scintillare le acque morte delle paludi, spingemmo in tutti i sensi — vicino e lontano — lo sguardo, senza nulla vedere da giustificare in qualche modo il panico che aveva — così d'improvviso — messo sossopra il paese. Non ci rimaneva che scendere di là al più presto, onde trovar migliore e più confortevole ricovero al Marchetti, viveri per noi, guide e mezzi di trasporto per tutti.

Infatti portato giù — con le maggiori cautele — il ferito e usciti dalla chiesa in sulla piazza, salimmo i cinque o sei gradini posti davanti ad una casa lì vicina, la cui porta appariva semi-chiusa. Senza attendere invito o permesso d'alcuno, entrammo in una sala a pianterreno, ove — non trovando persona — deponemmo il nostro Marchetti, sfinito e privo di sensi, sopra un divano. Pochi momenti dopo entrava — da altra stanza — una signora recante un grande piatto di agnellotti, che ci offerse — con un inchino — senza dir motto, per uscir subito appena vide il ferito, cui rivolse un pietosissimo sguardo.

Non l'avevamo — io e Cristofoli — che assaggiata quella grazia di Dio, che nuove grida di terrore annunciavano, come poco prima, una scorreria di cosacchi nell'abitato. Benchè la cosa non ci sembrasse verosimile — dopo la nostra estesa ricognizione dall'alto del campanile, ci mettemmo immediatamente in posizione di difesa, con le pistole in pugno, io sulla soglia della porta, Cristofoli alla finestra.

Ma anche quello non era che un falso allarme.

Uscito io poco stante sulla piazza, ebbi la ventura di trovarvi il medico polacco — già addetto alla nostra colonna, arrivato allora con parecchi de' suoi feriti.

Subito lo trassi a visitare ed a portar qualche soccorso al mio, nel quale — appena riconobbe Elia Marchetti — fece le più alte meraviglie, inquantochè laggiù — sul luogo del combattimento — il medico stesso l'aveva giudicato in pericolo quasi imminente di vita. E siccome il dottore comprendeva qualche parola d'italiano, ne approfittai, intanto che rinnovava la fasciatura al ferito, per pregarlo a procurarmi subito un carro e le guide, acciò il Marchetti fosse portato al sicuro oltre il confine.

Non feci invano appello ai sentimenti umanitari del polacco. Infatti, in meno di mezz'ora, era lì pronto un carro lungo a quattro ruote, sul quale avevano avuto cura di stendere un alto strato di paglia.

Accanto ad altri tre feriti polacchi, io e Cristofoli vi adagiammo il nostro e, raccomandatolo ai conduttori con un paio di bei marenghi d'oro, da lui ci separammo con gran dolore.

Ma il sacrificio era pur necessario, poichè, come ci fecero notare le guide — per mezzo del dottore, la incolumità dei feriti sarebbe stata grandemente compromessa dalla nostra presenza — se il convoglio, che non poteva certo inoltrarsi nei boschi, si fosse — per mala sorte — incontrato con un corpo grosso o piccolo di nemici.

***

La cortesia del buon medico mi fece in breve trovare due altre guide, incaricate di condur me e Cristofoli fuori del territorio russo.

Incominciava ad imbrunire quando, svestite le camicie rosse e cambiati i berretti alla garibaldina con altri di foggia polacca, uscimmo dal paese, ove quel nostro uniforme aveva attirato l'attenzione e le simpatie generali.

Appena giunti all'aperta campagna, facemmo, colla lingua universale dei cenni, intendere alle nostre guide che, se pensavano a tradirci, si avrebbe certamente avuto campo di fracassar loro la testa a colpi di pistola — prima di cadere nelle mani dei russi.

I due polacchi ci rassicurarono — ponendosi la mano destra sul petto, come chi vuol giurare fedeltà e secretezza.

Dopo aver girata la collinetta di Olkusz, ci internammo di nuovo in boschi fitti e paludosi.

Era alta la notte quando, a breve distanza l'uno dall'altro, ci attraversarono il cammino due de' numerosi torrenti che, dalle pendici dei Carpazi, scendono ad affluire nella Vistola.

Per valicarli dovemmo, io e Cristofoli, montare sulle spalle poderose delle nostre guide che — all'incerto chiarore della luna — passarono, e con passo sicuro, sul tronco d'albero gettato tra una sponda e l'altra di ciascuno dei torrenti. Quando sentivo quei tronchi curvarsi verso il mezzo — per il nostro peso — e sotto gli stessi vedevo scorrere tra i massi rapida la corrente delle acque, mi balenava alla mente il pensiero che non solo il mio destino e quello dell'amico, ma ancora la vita di entrambi era in balìa di quei giovani polacchi.

Sarà stata all'incirca la mezza notte — allorchè cominciammo a salire l'erta d'una lunga catena di colline. Benchè affranti dalla stanchezza, la vicinanza del sospirato confine ci infuse novella lena.

Pervenuti finalmente a poca distanza dalla cima, trovammo un piccolo casolare, dalla cui porta usciva una lunga striscia di luce. Era un'osteria perduta in quelle solitudini, convegno di contrabbandieri e di cacciatori.

Le guide l'avevano avvicinata con precauzione e, solo dopo lanciato uno sguardo sospettoso nell'interno, si decisero ad entrare. Nel mentre scambiavano alcune parole — in polacco — con un uomo che doveva essere il padrone del negozio, io e Cristofoli ci fermammo sulla soglia — colla destra sul calcio della pistola.

Le guide però uscirono quasi subito, e noi dietro loro.

Dall'aria di soddisfazione che si vide trasparire dal volto dei nostri giovanotti, comprendemmo che — entrati in quella osteria per assumere informazioni — ne avevano raccolte di veramente buone.

Infatti pochi istanti dopo eravamo in salvo — oltre la

frontiera austro-russa, alcune miglia a settentrione dal luogo in cui l'avevamo passata, ma con direzione opposta, soli tre giorni prima, tra le balde fila dei volontarj di Nullo e di Miniewski.

Quanti avvenimenti tristi e pur gloriosi in quei tre giorni!

V.

L'ARRESTO ALLA FRONTIERA AUSTRO-RUSSA.

LA MORTE ED I FUNERALI DI ELIA MARCHETTI A CHRZANÓW

Pagate e ringraziate — con ripetute strette di mano — le brave guide, che retrocedettero — dopo averci indicata la direzione da seguire, riprendemmo la discesa della collina sul versante della Polonia austriaca.

Finalmente ogni pericolo di essere infilzati dalle baionette moscovite era scomparso per noi, ma ci angustiava ancora — e terribilmente — il dubbio circa la sorte riserbata al povero Marchetti ed ai suoi compagni di sventura, che forse erano tuttavia al di là del confine.

Non avevamo percorso che breve tratto di cammino, nella quasi completa oscurità, quando vedemmo, a poca distanza, un fioco lume far capolino tra gli alberi.

Ci dirigemmo senz'altro a quella volta e — trovata una rustica casetta — bussammo risolutamente alla porta. Venne ad aprirci una vecchia donna, che ci introdusse in ampia stanza terrena, priva di mobili, ma sul cui pavimento era qua e là ammonticchiata della paglia, la quale evidentemente aveva servito di giaciglio chi sa a quanti ed a chi.

Valendoci della mimica — chiedemmo il permesso di coricarci. — La donna acconsentì e si ritirò, lasciando la stanza all'oscuro.

Stese le membra indolenzite sulla paglia, stavamo per abbandonarci ad un sonno riparatore, allorchè la stanza fu invasa

da una pattuglia austriaca, composta da un sergente e d'alcuni soldati di linea. — Dovemmo alzarci.

Il bass'ufficiale prese dalle mani di un soldato la lanterna, che questi recava, e ne fece proiettare la luce sui nostri volti, poi cominciò l'interrogatorio.

Il capo della pattuglia m'indirizzava le domande in tedesco: io non poteva altrimenti rispondere che in italiano. — Tuttavia, se a me era facile indovinare ove miravano le inchieste del sergente, altrettanto difficile riusciva a lui scoprire quello che desiderava conoscere.

Vedendo perciò di non poter venire a capo di nulla, fece segno — tanto a me che a Cristofoli — di tornare a coricarci e se ne andava — lasciando però alla porta due soldati in fazione. Non avevo ancora finito di scambiare coll'amico le impressioni, punto favorevoli, sulla nuova avventura, che lo stesso sergente rientrava precedendo un ufficiale del suo corpo.

Questi, benchè con accento spiccatamente tedesco, si esprimeva in un italiano abbastanza comprensibile.

— Chi essere voi e da dove venire?

— Siamo artisti italiani, che, per ragioni di lavoro, eravamo diretti a Varsavia; ma le condizioni anormali dei luoghi che si dovevano attraversare, ci hanno indotti a non proseguire il viaggio e tornare addietro.

Parve tale risposta non persuadesse il mio interlocutore, perchè, atteggiando la bocca ad un sorriso d'incredulità, proseguì:

— Non avere voi invece seguito rivoluzionari polacchi?

— Oibò! Noi non sappiamo nulla affatto di queste cose.

— E avere vostri passaporti?

— Ci furono ritirati a Vienna, non sappiamo per qual motivo...

— Vedere adesso se avete armi.

— Non abbiamo indosso armi di sorta, signor tenente.

Ma appena ebbi finito di pronunciare queste parole — il bass'ufficiale venne a mettermi sotto il naso le nostre brave pistole, che aveva proprio in quel mentre scoperte — frugacchiando nella paglia, ov'erano da noi state nascoste al ritorno della pattuglia.

Ripugnandoci un atto indecoroso anche in quelle circostanze, e dinanzi a soldati austriaci per giunta, non si volle negare che quelle armi ci appartenessero, limitandoci a scambiare tra noi un sorriso burlesco.

— Compreso tutto — soggiunse l'ufficiale. — Abbiate ora pazienza venire con noi, e avrete presto vostra libertà, ma non pistole.

Addio riposo, bisognò seguire la pattuglia.

***

A' piedi della collina, sul margine della strada maestra, sorgeva un piccolo fabbricato — che serviva per corpo di guardia.

Quando il sergente ne aprì la porta, chiusa a chiave, la luce biancastra e vaporosa dell'alba rischiarava lo stanzone, ove l'ufficiale ne invitò ad entrare con lui ed i suoi soldati.

Al nostro apparire — un urrà formidabile rintronò il corpo di guardia, ridotto a luogo di detenzione provvisoria.

Una quarantina d'uomini fece in un attimo circolo intorno a me ed a Cristofoli, molte mani si stesero verso di noi ed uno della comitiva, che ne sembrava il capo, si precipitò nelle mie braccia — baciandomi ripetutamente sulla fronte.

Era il valoroso alfiere della nostra legione, e gli altri tutti polacchi della colonna Miniewski — i quali, con quella commovente dimostrazione d'affetto, ci testimoniavano la gioia di vederci scampati dalla morte.

Rivolgendomi da ogni parte per corrispondere — con innumerevoli strette di mano — alle sincere espansioni de' miei compagni d'arme, vidi in un canto il luogotenente che, dimenando la testa, pareva dicesse tra sè: altro che saper nulla d'insorti colui!

Io tuttavia non badai a ciò, nè ai musi lunghi dei soldati austriaci; che anzi — alcuni minuti dopo — accostavo

l'ufficiale, domandandogli di grazia se voleva farmi avere un ago e del filo.

A tale mia richiesta pensò egli un istante, poi mi fe' cenno di seguirlo. Uscimmo all'aperto, e, siccome io non potevo più reggere in piedi, mi appoggiai al suo braccio.

Alla svolta vicina della strada trovammo un gruppo di case. — Il tenente bussò ad una porta, ed alla donna affacciatasi alla soglia chiese quanto mi occorreva, intanto che io, postomi e sedere su d'un gradino, m'ero — non senza fatica — cavati gli alti stivali.

Quand'ebbi l'ago, lo feci passare, con *lunghi punti*, nelle grosse vesciche formatesi sotto la pianta de' piedi, indi — tirando avanti e indietro leggermente il filo — feci uscire il siero, onde questo non rompesse la pelle e, mettendo a nudo la carne viva, originasse la piaga. Con occhio compassionevole assistette l'ufficiale a questa operazione, poi — nel ricondurmi al corpo di guardia — accondiscese a spiegarmi per quale strana combinazione si trovassero lì prigionieri tutti quei polacchi.

Mi disse avere dagli stessi sentito, che allorquando — durante la ritirata — furono di nuovo attaccati dal nemico, ritornarono a cercar scampo nella foresta, ond'erano — per loro ventura — appena usciti, e che andati poi a dar di cozzo nella retroguardia nemica, questa li aveva dispersi e ricacciati verso Lazy. Per la via di Zarki, il dì seguente, passarono il confine, ove caddero prigionieri delle pattuglie austriache.

Nell'udire questi particolari provai non piccola compiacenza, considerando che gl'indugi da me procurati alla colonna — per il trasporto dei feriti, erano valsi a scamparla dal pericolo, gravissimo nelle sue condizioni, di essere sorpresa dai russi in aperta campagna.

Appena di ritorno al corpo di guardia, si videro fermi davanti allo stesso parecchi carri, sui quali montarono coloro fra i prigionieri che non si trovavano in grado di reggere a nuove fatiche: gli altri seguirono a piedi il convoglio, accompagnati dai soldati della scorta.

Io e Cristofoli dovemmo prendere posto sopra uno dei carri, insieme a parecchi dei nostri buoni polacchi.

Fu durante questo viaggio che l'amico raccontommi come

aveva potuto sfuggire al fuoco ed al pericolo di cadere nelle mani dei russi, dal momento che il corpo di Miniewski si sbandava nel massimo disordine — fino a quello del nostro incontro.

Dopo aver scaricato il fucile verso il nemico, Cristofoli erasi — nel trambusto e nella confusione della fuga generale — trovato alquanto discosto da me, in mezzo a due correnti diverse: quella di Caroli e de' suoi compagni che si avviavano a sinistra, l'altra dei polacchi — fuggenti in direzione opposta.

Travolto da questi ultimi, il Cristofoli si era, quasi senza accorgersene, trovato nella foresta al fianco di un giovine polacco, che gli fe' cenno di premurosamente seguirlo. Fu con lui che — uscito all'aperto — guadava il fiume, a poca distanza appunto del luogo ove io pure — col Marchetti in sulle spalle — aveva potuto a gran fatica trarmi fuori da quelle acque.

Man mano si procedeva — e lungo la strada s'incontravano case isolate od a gruppi, uscivano da queste — sul nostro passaggio — uomini e donne che, appressandosi ai carri, ci offrivano cesti e panieri ricolmi di vivande, birra, zigari ed altro.

Sorprendemmo dei lampi negli occhi di quegli uomini; le donne invece ci guardavano impietosite. — Gli uni e le altre, alzando le braccia verso di noi, accompagnavano i saluti e le offerte con parole che dovevano essere inspirate dai più nobili e generosi sentimenti. E noi a ringraziare, commossi, e prendere da chi una cosa — da chi l'altra, per far comprendere a tutti quanto si gradisse la patriottica dimostrazione di cui eravamo fatti segno.

***

A mezza mattina si arrivava a Chrzanów, piccola città all'ovest ed a non molta distanza di Cracovia.

Ci fecero discendere tutti dai carri e fermare sulla piazza, intanto che il luogotenente si allontanava, forse a prendere gli ordini circa la nostra destinazione.

In questo frattempo — una moltitudine di gente si era radunata intorno a noi, e non pochi cittadini, rompendo il cordone di soldati — che ci attorniava, penetrarono tra i gruppi dei prigionieri, ai quali facevano palesi i moti del cuore con abbracci e lagrime di riconoscenza.

Testimonio a questa nuova dimostrazione — era un capitano austriaco, il quale sembrava avesse esclusivamente concentrata la sua attenzione su di me e sul Cristofoli, tanta insistenza dimostrava nel fissarci in volto.

Ad un tratto lo vedemmo avvicinarsi a noi — con fare risoluto:

— Signore — disse rivolto a me — io non conosco il vostro nome, ma non mi riesce nuova la vostra fisonomia così caratteristica. Io sono il capitano Lippa, e per quattro anni di seguito, prima del 59, fui in guarnigione a Bergamo, che se non sbaglio è la città vostra, patria pure del giovine Marchetti...

— Marchetti avete detto? lo conoscete, l'avete voi visto il nostro povero amico?

— Altro che lo conosco! Egli è qui, a poca distanza da noi, in casa Horwath, nella quale, per mia intercessione, alcune distinte signore di questa città ottennero di ricoverarlo.

— E come sta egli?

— Egregiamente riguardo all'assistenza grande che gli viene prestata, dopo che fu tratto dal locale di arresto; ma pur troppo la gravità della ferita, la quale ha offeso un polmone ed altri organi, non lascia alcuna speranza di salvezza. Il medico militare Kràukl ha giudicato che Marchetti poteva forse venire guarito se trovava subito un riposo assoluto e le più solerti cure.

Benchè preparati a tristi notizie, non fu perciò meno vivo il dolore suscitato in me e nel Cristofoli da tale annunzio.

— Quanto sarei contento se potessi vederlo ancora una volta! E sono certo che anch'egli, il povero infermo, avrebbe piacere a trovare qui il suo Mazzoleni.

— Come, siete voi il capitano Mazzoleni? È appunto questo nome e quello di Nullo che il Marchetti pronuncia sempre, anche nel delirio della febbre. Io procurerò, signore, di farvi avere il permesso per assistere l'amico vostro ne' suoi ultimi momenti. Ecco a proposito il signor comandante di piazza.

E, senza attendere i miei ringraziamenti, il capitano si allontanò, movendo direttamente ad incontrare un maggiore — che si avanzava allora verso i crocchi dei prigionieri.

Tanto io — quanto Cristofoli — seguimmo cogli occhi il Lippa; lo vedemmo presentarsi al suo superiore, ma ci parve che questi lo accogliesse con durezza e, dimenando la testa in segno di diniego, bruscamente lo congedasse.

Mi sentii stringere il cuore. Forse non avrei potuto dare l'ultimo bacio all'amico morente.

Ma — un quarto d'ora appresso — il capitano mi si avvicinava di nuovo, accompagnato questa volta dal maggiore e da un colonnello, che seppi poi essere il comandante del presidio di Chrzanòw.

Sembrava che quest'ultimo aderisse di buon grado alle proposte di Lippa, e volesse usare della sua influenza per indurre ad acconsentirvi anche il comandante la piazza, cui spettava la custodia e la responsabilità dei prigionieri.

Infatti il colonnello mi prese la mano, e — additandomi al maggiore — pronunciava, con una certa solennità, le seguenti parole in italiano, poichè — a quei tempi — non era infrequente il caso di trovare nell'esercito austriaco chi sapesse esprimersi nella nostra lingua.

— Questo signore dà la parola d'onore che, appena ristabilito in salute o morto il suo concittadino Marchetti, verrà subito a riconsegnarsi all'autorità militare. È necessario che quel povero giovinotto abbia il conforto d'avere, in questi supremi momenti, accanto al suo letto un amico, col quale poter parlare e confidare le sue ultime volontà.

Io risposi con effusione alla stretta di mano del colonnello e promisi che non avrei mancato al mio dovere.

Il comandante di piazza, benchè a malincuore, non osò contrariare il desiderio del suo superiore, e pochi istanti dopo, accompagnato dall'ordinanza del capitano Giovanni Lippa — del regg. n. 56 di linea, io lasciava il Cristofoli — per recarmi al palazzo del notaio distrettuale Horwath, in cui era stato accolto Marchetti.

***

Con le lagrime agli occhi — abbracciai il povero amico, che mi riconobbe tosto, malgrado la gravità del suo stato gli avesse quasi tolta la percezione dei fatti che accadevano intorno a lui.

— Ah, sei tu, mio caro Paolo! — furono le sue prime parole. — Quanto sono contento della tua visita. Ti fermerai qui non è vero? — E dopo un istante di riflessione: — Ci faremo buona compagnia finchè potrò tornare con te a Bergamo, in seno alla mia famiglia...

Ed io subito ad assicurare che non lo avrei più abbandonato — fino al nostro arrivo in patria. — In ciò dire mi sforzava a sorridergli, ma intanto il cuore pareva volesse scoppiarmi nel petto.

Povero Elia, com'era cambiato dal giorno che mi venne a trovare per mettermi a parte del progetto della spedizione in Polonia!

Secondo mi aveva detto il capitano Lippa, in quella casa il Marchetti era trattato come fosse uno dei più cari della famiglia. — Medicamenti, mobili, fiori alle finestre, tutto ciò che può rendere meno penosa la condizione di un infermo era profuso nella sua stanza.

Il buon Lippa aveva perfino avuto cura di apporre sui polizzini delle bottiglie e de' barattoli, accanto ai nomi tedeschi, i corrispondenti in italiano, onde — in sua assenza — potesse, chi assisteva il Marchetti, comprendere quant'egli chiedeva.

Parecchi medici e chirurghi, tra civili e militari, si sedevano — per turno — al letto del ferito; altrettanto facevano alcune signore, nelle quali era una gara prevenire ogni suo desiderio, per alleviare — in quanto possibile — le sofferenze del povero giovane.

I primi, considerato lo stato del Marchetti — che poteva soccombere sotto l'operazione, non avevano creduto di procedere all'estrazione del proiettile, il quale, penetrato nel petto tre dita al di sotto del collo, era andato a conficcarsi nella schiena — sotto la scapula sinistra.

Negli accessi — assai frequenti — della febbre, l'infermo, delirando, mi chiedeva notizie di Nullo e del motivo per cui non veniva a trovarlo.

La notte passò agitata e tormentosa, con grande apprensione mia e degli altri che lo assistevano.

Il mattino seguente apparve un po' più calmo e continuava, cogli occhi e con strette di mano, a dimostrare la sua gratitudine agli ospiti ed a quanti, medici e signore, gli prestavano sì amorevoli cure.

Venne a vederlo il colonnello — al quale io doveva la concessione di poter confortare gli ultimi momenti dell'amico. Il generoso soldato vide brillare ne' miei occhi la lagrima della riconoscenza, e si interessò molto per la sorte che mi attendeva — quale prigioniero del suo governo.

Ad un tratto uscì a domandarmi — qual'era stato lo scopo che aveva mosso Nullo ed i suoi connazionali ad avventurarsi fino in Polonia.

— Quello di liberare questo popolo infelice e degno della simpatia di tutte le nazioni — risposi io.

— Ma è ciò possibile, quando si hanno per avversari colossi come la Russia?

— La storia del mio paese, signor colonnello, insegna quanto ogni giorno diventi potente, irresistibile lo spirito di nazionalità. Se i sovrani d'Europa non lo comprendono ancora, peggio per loro; se ne accorgeranno però assai presto; quando cioè ciascuno sentirà la propria corona traballargli sul capo.

Il colonnello, che probabilmente era ungherese come il Lippa, mi salutò ed uscì, senza mostrarsi offeso per quelle mie parole.

Anche l'esercito austriaco — dissi tra me — sente finalmente il soffio dei nuovi tempi, e ciò è di buon augurio per la prossima guerra che deve liberare la nostra Venezia.

Cristofoli pure, e sempre per interessamento del capitano Lippa, potè venir a dare al moribondo eroe l'estremo saluto.

Appena però questi avvertì la presenza dell'amico, tentò balzare dal letto — nel mentre gli gridava con rauca voce:

— Corri Giacomo, corri alla stazione subito, perchè vi arriva Nullo.....

E Cristofoli — promettendo — baciò il delirante e si ritrasse a malincuore, cogli occhi lagrimosi, per far ritorno alla sua prigione — in compagnia del gendarme alla cui custodia era stato affidato.

Parve che — in seguito a ciò — l'infermo si fosse alquanto sollevato; ma dopo mezzogiorno il suo stato tornò ad aggravarsi ed in modo allarmante.

Ad un altro accesso di delirio, era susseguita una prostrazione — che annunziava il periodo dell'agonia.

Il respiro si era fatto lento ed affannoso; la lingua — ingrossata — si rifiutava all'ufficio suo — e gli occhi, vitrei e semispenti, si fissavano in un punto infinito, indeterminato.....

Il medico si chinava di tempo in tempo sul moribondo — crollando mestamente il capo; alcune signore — ai piedi del letto — soffocavano i singhiozzi.

Io, sconfortato, mi sentivo spezzare il cuore.

Durò parecchie ore quello strazio; finchè quel corpo — quasi inerte — si scosse improvvisamente e, come se un nuovo alito di vita lo rianimasse, si sollevò a metà sui guanciali — stendendo le braccia verso di me.

Io lo recinsi con le mie e baciai ancora una volta, convulso, piangente, quella fronte che si reclinava sul mio petto. — Si sentì per alcuni secondi un fioco gemito, poi più nulla.

Il povero Marchetti era morto.

L'orologio — posto lì vicino — segnava le 4 pomeridiane del 7 maggio.

***

Il mattino seguente — i cittadini di Chrzanòw traevano in pietoso pellegrinaggio al palazzo Horwath, nella cui sala d'onore, ridotta a cappella ardente, stava esposta la salma di Elia Marchetti.

Era rivestita d'un abito nuovo — alla foggia polacca — completamente nero, e circondata da fiori freschi e numerose

torcie — il cui chiarore, tra le gramaglie ond'erasi parato il salone, rendeva più lugubre e solenne lo spettacolo della morte.

Prima che fosse aperto ai visitatori, un gruppo di signore — vestite a lutto, di quelle che avevano assistito il povero Elia, mi recarono una corona d'alloro — perchè di mia mano la deponessi sul capo del nostro eroe.

Migliaia di persone, uomini e donne d'ogni condizione, con la mestizia dipinta sul volto, sfilarono poi — silenziose — davanti al cadavere, contemplando, con religioso raccoglimento, quei lineamenti — che i più atroci dolori e la morte non avevano per nulla alterati. — Molti appendevano alla funebre coltre medagliette e croci d'argento; altri deponevano monete e carte di valore su di un grande bacile — posto a' piedi del cataletto.

Erano le oblazioni destinate ad erigere al volontario bergamasco un monumento nel cimitero di Chrzanòw.

Nel pomeriggio la salma venne rinchiusa nel feretro, ed io volli essere l'ultimo a deporre l'estremo bacio sulla fronte serena dell'estinto.

Ne composi le mani sovra quel suo petto — che aveva tante volte esposto alla morte tra la schiera dei mille di Marsala, e che il piombo doveva squarciare in paesi lontani tanto dalla patria diletta.

Il funebre corteo si ordinò poi e mosse alla volta del tempio, attraversando — con lungo giro — le vie principali della città.

Per rendere degno tributo d'ammirazione e di riconoscenza al valoroso che, dalla terra de' suoi padri, era accorso a spendere la giovane vita per l'indipendenza della Polonia, non solo gli abitanti di Chrzanòw, ma quelli di tutti i paesi circonvicini — e perfino di Cracovia, convennero in massa a prender parte alla cerimonia, che ebbe perciò carattere di solenne manifestazione nazionale.

Un'altra folla, egualmente commossa, faceva ala nelle vie e assisteva dalle finestre al passaggio dell'imponente corteo, sopra il quale si elevavano — innumerevoli — i gonfaloni abbrunati delle varie comunità e rappresentanze polacche. — Erano perciò migliaia di cittadini che, sull'estensione di più d'un miglio, precedevano la bara, portata dai principali e più cospicui

personaggi di Chrzanòw e di Cracovia, e sulla quale era deposta una croce e la corona d'alloro.

A me si volle assegnare il posto d'onore dietro il feretro, che era circondato e seguito da un lungo stuolo di signore in gramaglie. Giunti alla chiesa — vi fui anch'io sospinto dentro.

Ma per la folla, che non poteva trovarvi posto e mi si accalcava d'intorno, e più di tutto causa l'emozione — che non avevo oramai più forza di padroneggiare, incominciò ad oscurarmisi la vista. Prima che uno svenimento mi incogliesse — arrivai, non senza molta fatica, a trarmi all'aperto.

Là, mi trovai accanto la signora nella cui abitazione era spirato il povero Elia, la quale — visto il mio stato — volle ad ogni costo accompagnarmi al suo palazzo.

Vi eravamo però appena entrati, che ci si presentò il maggiore comandante la piazza — accompagnato da due soldati, il quale, sordo alle preghiere della padrona, mi intimò con durezza di seguirlo immediatamente — ripetendo:

Via, subito in prigione, tarteufel.!...

Varcata la porta del palazzo — diede un ordine ai soldati, che mi tradussero direttamente alle carceri — per rinchiudermi in un'oscura ed assai umida cella, la quale aveva un unico finestrino, aperto nel soffitto, e munito di grosse sbarre di ferro.

VI.

LA BREVE PRIGIONIA E IL RIMPATRIO

Passai una ben triste notte in quella tana.

Il mio pensiero riandava — ad uno ad uno — gli avvenimenti cui avevo assistito e preso parte in quei giorni fortunosi, ed ai quali si associavano, dolorose memorie, le perdite di due cari e stimati amici — Nullo e Marchetti. E mi tormentava inoltre il pensiero circa la sorte riserbata al signor Caroli ed a' suoi compagni — caduti prigioni dei nemici, benchè trovassi qualche conforto nella considerazione che, avendo già i russi loro risparmiata la vita, li avrebbero anche umanamente trattati e resi presto alla libertà, allo scopo di smentire — presso gli stranieri — la fama delle crudeltà moscovite nella repressione del moto polacco.

Di buon mattino — venne aperto l'uscio della mia prigione, per lasciarvi entrare una donna — vestita a lutto.

Alla fioca luce che penetrava dall'alto — riconobbi la signora Horwath, l'ospite ed infermiera del povero Marchetti.

Mi recava la borsetta e le poche cosuccie mie lasciate in sua casa la sera precedente, e che il comandante di piazza non mi aveva neppur concesso il tempo di prender meco. Ma il nostro colloquio — a segni — fu subito interrotto dai soldati venuti per condurmi fuori.

Baciai la mano alla patriottica e benefica donna, e — uscito in istrada — trovai, onore inaspettato, la scorta di cinque o sei ussari a cavallo, che mi presero in mezzo — per condurmi alla stazione.

Vi giungeva quasi contemporaneamente, accompagnato da

alcuni gendarmi, l'amico Giacomo Cristofoli, il quale aveva allora lasciati, nella prigione che gli era stata assegnata, Pindelski — l'alfiere, e gli altri polacchi coi quali fummo, tre giorni prima, tradotti a Chrzanòw. In quelle carceri vi erano detenuti anche circa 120 altri polacchi della nostra colonna, arrivati contemporaneamente ai feriti.

Avevo appena scambiata qualche parola coll'amico, che vedemmo una bambina, di sei o sette anni, passare — con disinvoltura — tra i cavalli dei soldati e venire a presentarmi un bel mazzo di fiori, facendo furtivamente cenno che conteneva alcunchè di segreto.

Sollevai la piccina tra le mie braccia — e, commosso, la baciai ripetutamante in fronte.

Due de' gendarmi che avevano scortato Cristofoli — presero posto con noi nel vagone.

***

Arrivati a Cracovia — ci condussero nelle carceri di quella città.

Ivi trovammo alcuni francesi della legione straniera ed altri polacchi della colonna Nullo-Miniewski, che furono tra i primi, dopo la rotta, a guadagnare la frontiera austriaca.

Ebbi fra loro il piacere di riveder ancora una volta il giovine interprete Ckiras Noposcki, che fecemi gran festa e mi assicurò che la ferita, riportata in sull'argine accanto a Nullo, s'era quasi rimarginata. Infatti non portava il braccio sospeso al collo, ma semplicemente la mano avvolta in alcune striscie di tela, e potè perciò darmi saggio della sua valentìa artistica facendomi — lì per lì — su di un pezzo di carta, un piccolo ritratto a lapis, assai ben riuscito.

Ed avendogli io mostrato un biglietto, scritto in lingua polacca, rinvenuto nel mazzo di fiori offertomi dalla bella fanciulletta di Chrzanòw, venni a conoscere che era una commendatizia per altra delle più ricche ed illustri famiglie di Cracovia, alla quale egli — l'interprete — si incaricò di farla in qualche modo e quanto prima pervenire.

Informati del nostro arrivo, gli amici Aiace Sacchi e Dilani Giuseppe, che pur erano detenuti in quelle prigioni, ottennero di essere posti con noi, cui d'altronde era concesso di girare anche nel cortile delle carceri.

Più tardi comparvero molte signore, recanti una quantità di panieri — ricolmi di squisite vivande, di bottiglie, zigari e dolci. Li deposero in bell'ordine sulle lunghe panche di legno — che giravano intorno al camerone ove stavano raccolti i prigionieri.

Allora si avvicinò a me una di quelle gentili visitatrici, invitandomi — con cenni — a levare i tovagliuoli ond'erano coperti quei canestri, perchè ciascuno de' miei compagni d'arme potesse servirsi a suo piacere.

Quand'ebbi fatto onore alla mia parte di provvigioni, la stessa signora di poco prima venne ad appoggiarsi al mio braccio, per condurmi nel cortile, ove di soppiatto mostravami il biglietto del mazzo di fiori.

Quel cortile era separato dalla strada da un androne alquanto buio, ingombro da talune di quelle panche speciali su cui venivano fatti stendere bocconi i soldati austriaci — quando dovevano subire l'atroce pena del bastone.

Passeggiava lì sotto — avanti e indietro — una sentinella, che avvicinammo — fingendo di osservare quegli arnesi di imperial regia tortura. Approfittando d'un momento che il soldato in fazione, ingannato dal nostro contegno indifferente, ci volgeva per un istante le spalle, sgusciammo dall'aperto portone. — Ma subito scoperta la nostra fuga, prima che ci fosse dato di svoltar l'angolo della più prossima via, veniva dato l'allarme ed io fatto bravamente rientrare.

Due altre volte, ad intervalli di qualche ora, e dopo il cambio della sentinella, tentai in quel modo l'evasione, ma sempre collo stesso risultato; per ciò convenne rinunciassi al progetto della mia gentile visitatrice.

Il mattino susseguente, 10 maggio, un picchetto di soldati di linea, saranno stati venti all'incirca, mi accompagnava di nuovo alla stazione — con quelli che dovevano partire per Vienna; cioè Cristofoli, Dilani, Sacchi, un polacco che, essendo già stato

in Italia e conoscendone discretamente la lingua, si qualificò e fu creduto nostro compatriota, ed i cinque o sei francesi.

Veramente fraterno fu lo scambio dell'addio tra noi ed i poveri polacchi, che rimanevano prigionieri a Cracovia — in attesa di giudizio.

— Anche quando sarete nella vostra bella Italia ricordate la sventurata Polonia; noi non dimenticheremo mai quanto avete fatto per questo nostro paese! — furono le ultime parole che, a nome dei compagni, ci rivolse — abbracciandomi colle lacrime negli occhi — Noposcki, il prode giovinetto, che si era reso tanto utile — prima a Nullo, poi a me — durante la ritirata nella foresta di Olkusz.

Ma anche un'altra non meno commovente — ma ben più grandiosa dimostrazione d'affetto ci aspettava alla stazione, ove al nostro arrivo trovammo gran folla di persone.

I soldati durarono molti stenti a farci largo, onde potessimo salire sul vagone a noi destinato — e che fu in un attimo ingombro d'ogni ben di Dio; bottiglie, commestibili, ecc.

Quando, montatavi alla sua volta la nostra scorta, il treno si mosse, tutta quella gente non potè più contenersi e proruppe in un immenso, entusiastico applauso, che i numerosi agenti di polizia non poterono soffocare nella massa imponente che li accerchiava, e nella quale si vedeva predominare — irrequieto — il gentil sesso.

Prima che i soldati ch'erano con noi pensassero ad impedircelo, tutti ci precipitammo allo sportello ed ai finestrini — agitando cappelli e berretti al grido, più volte ripetuto, di " Viva la Polonia! „

***

Ci trattennero due giorni nelle carceri di Vienna, trascorsi i quali — i francesi presero la via di Monaco, noi quella di Trieste; questa volta però sotto la semplice custodia di due commissari di polizia. Altri due di questi funzionari, dopo alcune ore di fermata in quelle carceri, ci accompagnarono a Venezia.

Condotti a Palazzo Ducale, un commissario superiore ci sottopose a perquisizione personale rigorosissima, fino alla pelle, poichè più sotto non può andar neppure la polizia austriaca; poi ordinò fossimo rinchiusi tutti in una prigione — ov'erano tre o quattro giovinotti accusati, se ben ricordo, di contrabbando.

Durante la nostra breve convivenza con loro, essi ebbero delle vere premure per noi: anzi energicamente protestarono quando ci vennero portati dentro cinque paglierícci in cattivo stato.

— Portatene degli altri un po' più decenti per questi signori — dissero ad una voce, ed i guardiani aderirono.

Anche i commissari di Venezia, incaricati di accompagnarci alla nostra frontiera, si dimostrarono gentili e condiscendenti.

Vennero a toglierci di gattabuia alcune ore prima della partenza del treno, sul quale eravamo destinati a prender posto, onde condurci un po' a diporto per la città.

Chi sa per chi ci avranno presi quei cittadini — che ci videro girare per piazza S. Marco con quella compromettente compagnia!

Durante il viaggio, Dilani e Sacchi non finivano di chiedere a me ed a Cristofoli i particolari del combattimento del 5 maggio, e quelli relativi alla morte di Nullo e di Marchetti. Tutti insieme poi facemmo pronostici e voti per la sorte dei compagni rimasti prigionieri dei russi.

Alla sua volta — il Sacchi raccontò la breve fazione alla quale aveva preso parte fra i 300 volontari di Rochebrune, il 4 maggio, in cui furono dispersi, appena passato il confine galliziano, dal corpo di russi passati il giorno prima a qualche distanza, e senza avvertirla, dalla colonna Nullo-Miniewski.

A Peschiera, nel mentre s'aspettava la coincidenza d'altro convoglio — in sensibile ritardo, un tenente dell'I. R. esercito mi invitò a far visita — seco lui — alle più vicine fortificazioni. — Senza mai risponder verbo, lasciai che l'ufficiale — con evidente compiacenza — ne enumerasse i pregi, e descrivesse — magnificando a più potere — la portata di quelle artiglierie.

Ma quando mi fissò in volto — per vedere l'effetto prodotto dalle sue parole, le quali credeva — in cuor suo — avessero bastato ad incutermi un salutare timore della potenza austriaca, non dovea trovarvi invece che il più ironico e compassionevole dei sorrisi.

Ed al commissario di polizia del confine che, alla partenza del treno, credeva di farsi un gran merito dicendo — Badi bene, signor Mazzoleni, di non metter più piede sul territorio austriaco, perchè ne andrebbe di mezzo la testa, — non potei proprio trattenermi dal rispondere:

— Sicuro che voglio tornarvi, e presto, ma in buona compagnia.....

Era quello il momento in cui potevo infischiarmene impunemente anche della polizia — per quanto austriaca.

Appena a Bergamo, adempii al doloroso ufficio di portare all'addoloratissima famiglia Marchetti gli estremi saluti del suo Elia, e di consegnare alla madre inconsolabile del povero Nullo il cinturone forato dal piombo moscovita — che avea, pochi giorni prima, spenta quella preziosa esistenza, sacra alla causa della libertà in Italia ed in Polonia.

***

Alcuni giorni dopo il mio ritorno a Bergamo, ebbi il piacere di incontrarvi i commilitoni reduci dalla Polonia — Testa e Pattelli che avevano potuto scampare anche alla cattura dei soldati austriaci.

Gli altri superstiti bergamaschi della infelice ma gloriosa spedizione — Caroli, Arcangeli, Giupponi e Venanzio, rimasti prigioni dei russi, furono da un consiglio di guerra condannati a morte.

Questa pena venne poi commutata, per grazia del granduca Costantino — fratello dello Czar, nella deportazione in Siberia per 12 anni, ed anche questa sarebbe stata di molto ridotta se i prigionieri, anzichè rigettare la colpa sul Nullo, come colui che li aveva sedotti all'impresa — approfittando della loro gio-

vane età ed inesperienza, non avessero — davanti ai giudici — fieramente rivendicata la propria responsabilità.

Infatti il 3 luglio 1863, scortati dai cosacchi, partirono — con altri compagni di sventura — dalla fortezza di Czestochu per la desolata e glaciale regione.

Sollecitato dai parenti, dagli amici e da commilitoni di quei nostri poveri giovani, il governo italiano si valse delle più alte influenze per ottenere — dalle autorità russe — la liberazione di Caroli e de' suoi connazionali, e l'autorizzazione per trasportare in patria le spoglie mortali dell'eroe di Porta Termini. Fra le molte, una supplica allo Czar Alessandro, personalmente presentatagli dal generale De Sonnaz, non ottenne — come le altre — che vaghe e lontane lusinghe. — Anche lo zelo spiegato dal conte de Launay, allora ministro d'Italia a Pietroburgo, non sortì l'esito desiderato.

Furono però alquanto mitigati ai prigionieri i rigori della deportazione. L'amnistia, tanto invocata in Italia e dalla nostra colonia di Pietroburgo, venne finalmente concessa sul finire del novembre 1866.

Ma lo sventurato nostro Luigi Caroli era già morto, per infiammazione cerebrale, fin dal 27 giugno dell'anno precedente a Irkutsk. Trascorsero tuttavia parecchi mesi — prima che i suoi compagni di prigionia, dovendo attraversare di nuovo le immense steppe siberiane, potessero alfine rivedere la patria.

***

Questa la narrazione del capitano Mazzoleni, sulla cui autenticità possono testimoniare i superstiti bergamaschi della spedizione di Polonia, sig.i Giacomo Cristofoli e Giupponi Ambrogio, abitanti in Bergamo, Alessandro Venanzio e Febo Arcangeli, domiciliati — il primo a Milano, in Genova il secondo.

All'infuori di considerazioni qualsiansi di persone, unico scopo che l'autore si è prefisso nel trascrivere, come meglio ha

potuto, la relazione dell'amico e nel renderla pubblica — è stato quello di far conoscere, ne' suoi veri particolari, l'episodio glorioso che costò la vita all'illustre nostro Francesco Nullo; episodio riferito da' suoi biografi sulla fede di versioni troppo inesatte ed incomplete.

APPENDICE

Lettera di Garibaldi alla madre di Nullo

« Alla madre del generale Nullo,

« Donna! cui devo affetto di fratello — perdonatemi se mi addentro nel santuario del vostro dolore — perdonatemi s' io vengo ad immischiarmi nell'amor vostro di madre — che un uomo non può apprezzare, ma che mi sento il diritto di condividere — perchè anch'io amavo il nato dalle vostre viscere.

« Io amavo sì, e stimavo il prode dei prodi d'una falange, per cui l' Italia sentirà meno certamente, il peso delle sue vergogne.

« Egli è caduto da valoroso per una causa santa — e quando gli uomini capiranno tutta l'altezza del sacrificio del vostro Francesco — oh! allora l'umanità potrà decantare senza sacrilegio — Libertà, virtù, eroismo.

« Sono con tutto l'affetto dell'anima mia

Vostro
G. Garibaldi.

« *Caprera, 27 Maggio (1863).*

« *Alla signora Angela Nullo-Magni.* — Bergamo. »

Sottoscrizione per un busto in marmo di F. Nullo

Ad onorare la memoria del colonnello Francesco Nullo, i sottoscritti, suoi antichi compagni d'armi, invitano i proprî commilitoni e chi altro dividesse il loro pensiero, ad una sottoscrizione per farne eseguire il busto in marmo, da offrire in dono al Municipio di Bergamo, sua città natia.

A tal fine occorrono 200 azioni da lire cinque.

Le firme si ricevono anche per lettera affrancata, con vaglia postale, all'Ufficio dei Carabinieri Milanesi — in Milano, Palazzo del Marino.

I giornali italiani sono pregati di riprodurre il presente avviso.

Milano, 15 Maggio 1863

Simonetta Francesco — Chiassi Giovanni — Castellini Nicostrato.

Il Colonnello garibaldino Chiassi, deputato al Parlamento, morì valorosamente combattendo a Bezzecca nel 1866.

Il maggiore dei Volontarî Castellini cadde da eroe, pure nella campagna del 1866, a Vezza d'Oglio.

Il busto, eseguito dallo scultore bergamasco Luigi Pagani, è custodito ora nel salone della Civica Biblioteca di Bergamo.

Sul piedestallo è scolpita la seguente epigrafe:

FRANCESCO NULLO — UNO DEI MILLE
CAMPIONE DI LIBERTÀ
NEL GIORNO 5 MAGGIO 1863 — MORÌ GLORIOSAMENTE
COMBATTENDO PER LA POLONIA
A BERGAMO SUA PATRIA — GLI AMICI E COMMILITONI

(Nel primo elenco di sottoscrittori figurano, tra gli altri, i seguenti nomi, oltre quelli dei promotori: Dott. Ripari — Dott. Pietro Lazzati — Elena Solera Mantegazza — Avv. Delfinoni — Bezzi — Manci — Strambio — Antongini — Adamoli — Maiocchi — Cosenz — Nicolò Tommaseo, ecc.

Commemorazione funebre in Bergamo

Giovedì, 21 Maggio 1863 — alle ore 11 antimer., nella chiesa di S. Bartolomeo in Bergamo, veniva celebrata una messa da defunti, in commemorazione dei valorosi di Bergamo morti per l'indipendenza della Polonia.

Dodici sacerdoti si prestarono gratuitamente alla pia cerimonia.

Dopo la messa vennero cantate le esequie, con musica dell'egregio maestro Nini, da lui diretta, ed eseguita da oltre quaranta professori d'orchestra, che pure gentilmente si prestarono.

Sulla maggior porta del tempio stava l'epigrafe:

LUTTO E PRECI
PER I VALOROSI FIGLI DI BERGAMO
CADUTI COMBATTENDO IN POLONIA.

La cerimonia fu semplice insieme e decorosa, quale l'occasione la comportava.

La folla era stipata. Molte signore vestite a lutto intervenivano, ed il silenzio ed il mesto raccoglimento dinotavano come negli animi di tutti fosse dominante il dolore di aver perduti dei generosi, i cui servigi la causa della libertà ha scritti — a lettere d'oro — sul libro de' suoi prediletti.

Questa sacra a doverosa dimostrazione cittadina, serva anche di qualche conforto alle famiglie ed agli amici dei preduti.

(Dalla *Gazzetta di Bergamo* del 23 Maggio 1863).

Offerte ed indirizzo dei Bergamaschi in favore de' polacchi.

Fin dal 19 Marzo 1863 — la *Gazzetta di Bergamo*, che aveva nel suo numero precedente — del giorno 17 — fatto analogo appello ai concittadini, iniziava la pubblicazione di oblazioni a beneficio dei feriti polacchi e delle famiglie vittime della guerra. Raccolse in breve una discreta somma, che avrebbe potuto essere maggiore — se non fosse contemporaneamente stata aperta altra sottoscrizione a favore dei danneggiati dal brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia.

E con la data del successivo 20 Marzo 1863, fu spedito al Parlamento Nazionale il seguente indirizzo, che aveva raccolte numerosissime firme tra i cittadini di Bergamo:

« Le paurose aspirazioni per le cause più sante e più giuste della umanità — s'addicono a popoli che non conoscono ancora la indipendenza dallo straniero, la libertà della vita politica.

« Non è più all'Italia che convenga quella timida parola.

« Italia, colle armi e col senno, rivendicò il suo nome, ed è prima delle nazioni veramente libere dell'êra novella.

« Ad essa dunque la preziosa iniziativa nelle questioni dei popoli.

« Le nazioni d'Europa assistono, commosse, allo spettacolo d'una nazione generosa, della Polonia, che dopo aver lottato per secoli colle armi e colla abnegazione, or combatte l'ultima e terribile battaglia della rivoluzione.

« Ivi è veramente la guerra della civiltà contro la barbarie.

« Amatevi come fratelli: uno per tutti, tutti per uno. Ecco il gran motto delle nazioni nel nostro secolo.

« Il conforto di questo sodalizio noi lo sentimmo primi: noi primi vedemmo i figli d'ogni nazione tra le nostre file, e udimmo i voti e i saluti dei popoli risuonare per l'Europa, eco delle nostre vittorie.

« Or dunque non è un dono che Italia deve alla Polonia, ma essa sconta un sacro debito di fratellanza e d'amore.

« Italia ora ha libero governo e liberi rappresentanti.

« A questi spetta scegliere quei mezzi che, conciliando gli interessi e la dignità della Nazione, facciano sentire alla Polonia — come Italia pensi ed operi per lei, e come ne segua con fede la lotta di risurrezione.

« Ma importa che questi voti, che quest'opera, non sieno del solo Governo, ma partano da ogni centro di vita della Nazione.

« L'Italia, ora non solo coll'opera del Governo ch'ella si è scelto, ma colla cooperazione di tutti i suoi cittadini, deve intervenire ovunque si combatte per la libertà e la indipendenza; ovunque siavi un dispotismo da abbattere.

« In Polonia, ancor prima di libertà e d'indipendenza, vi ha questione di umanità, e non v'è solo un dispotismo da abbattere — ma una barbarie da frenare. »

***

Il Consiglio Comunale di Bergamo, in seduta 26 Aprile 1864, sopra mozione del Consigliere Gabriele Rosa, votava la somma di L. 300 — da offrire ai feriti e derelitti polacchi, il cui Comitato di soccorso, presieduto dal senatore Giacomo Plezza, risiedeva in Torino.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

PROF. ANTONIO FIAMMAZZO

IL VOLTAIRE

E L'ABATE GIOVANNI MARENZI

Primo traduttore italiano della HENRIADE

La biblioteca civica di Bergamo possiede un volume manoscritto contenente la *Henriade* del Voltaire, tradotta in versi sciolti italiani dall' abate Giovanni Marenzi, bergamasco:[1] il poema vi è preceduto da un'accompagnatoria italiana del traduttore all' autore e dalla costui risposta francese — lettere che più innanzi leggeremo. La traduzione del Marenzi, che il Voltaire istesso — tanto l' ebbe in pregio — si proponeva di pubblicare, rimase sempre ed è tutt'ora ignota, non per altro, crediamo, che per la soverchia modestia del suo autore: opportuno adunque parrà il cenno che oggi mi piace offrirne.

Il Marmontel, proemiando nel 1784 alla *Henriade* per la prima edizione delle *Œuvres complètes* del Voltaire, morto già da sei anni, scrisse: " La *Henriade* a été traduite en plusieurs " langues; .... une partie l'a été en vers italiens par M. *Que-" rini*, noble venitien, ... M. M. *Ortolani* et *Nenci* ont aussi " traduit plusieurs chants de la *Henriade* „.[2] Qui dunque non appare il nome del traduttore bergamasco, che pure da ben quindici anni aveva mandato il proprio lavoro al Voltaire, il quale ne l'aveva poc'appresso vivamente ringraziato.

---

1) Veggasi l'*Appendice biobibliografica*, alla quale in queste note spesso mi riferisco.

2) *Œuvres complètes de Voltaire*. De l'imprimerie de la Société litter. typogr. [Kehl], 1784; t. X, p. 22.

Cosí come nel passato secolo, la traduzione dell'ab. Marenzi rimase presso che ignorata pure nel nostro; quindi è che anche due anni or sono l'erudito Alessandro Ademollo, nel suo saggio sui traduttori italiani della *Henriade*, ricordato, fra gli accennati dal Marmontel, il solo Nenci, non ebbe né meno una parola per l'abate bergamasco.[1]

Della *Henriade* però tutti costoro avevano offerto soltanto traduzioni parziali: primo d'ogni altro a darne una intiera e compiuta del poema fu il Marenzi, il quale l'accompagnò all'autore nel settembre del 1769. Vero è che secondo l'Ademollo, *prima in ordine di data* sarebbe la traduzione di Vincenzo Imperiale, che, scriv'egli, *mandata al Voltaire* nel 1768, *forse soltanto in manoscritto, non pare venisse in luce a stampa se non quarantatre anni piú tardi, cioè nel 1811*.[2] Io osservo tuttavia che, rispondendo all'accompagnatoria del traduttore napolitano, datata da *Naples 1 sept. 1768*, il Voltaire scrisse (*25 octobre au Chateau de Ferney*): " Vous *embellissez* la Hen-" riade en Italien. Cette langue, il faut en convenir, est plus " douce, plus harmonieuse, et même plus poëtique que la Fran-" çaise. Avec de tels avantages, vous *pouvez aisément réussir* " *dans votre entreprise*. „ Qui, né io credo ingannarmi, e nella prima e nell'ultima frase è chiaramente accennato ad un tentativo, ad un saggio di traduzione che, per averne consiglio o incoraggiamento, l'Imperiale sottopose, fin da prima, all'esame del poeta:[3] il traduttore napolitano infatti pubblicò il *lavoro della sua gioventú* (com' ei lo disse nella prefazione) soltanto *quarantatre anni piú tardi*. Senza di che, affermando il Marenzi nel 1769, come vedremo, che la sua traduzione gli *giaceva compiuta tra gli scartafacci* e spesso gli *veniva alle mani*, si dovrà riconoscere a tanto maggior ragione che a

1) Alessandro Ademollo, *Voltaire e i traduttori italiani della Henriade* (Estr. d. Strenna dei Rachitici, an. VIII). Genova, 1891. — Io cito sempre l'estratto.

2) A. Ademollo, *op. cit.*, p. 5.

3) Al co. Medini il V. scrisse: « je vous remercie... de m'avoir *embelli* »; al Valli: « Un vieillard de quatrevingts ans, malade et presque aveugle, a oublié son âge et ses maux pour lire vôtre Henriade Italienne. Il vous remercie de l'*avoir embellie* »; qui, per l'Imperiale, usa invece il presente (*embellissez*). Gli è ben vero: anche per il Marenzi il V. scrive, come vedremo: « vous m'embellissez »; ma nel nostro caso egli rende impossibile ogni dubbio soggiungendo tosto il proposito di far stampare la traduzione. Veggansi più innanzi le lettere del Marenzi e del Voltaire.

questa spetta la priorità in ordine di tempo sovra ogni altra intiera e compiuta.

Tutto ciò del resto ha per noi un' importanza relativa: merito non guari minore di chi da prima la tradusse intiera, ha infatti chi primo imprese, sia pure parzialmente, ad offrirci in veste italiana cotesto primo primissimo saggio epico della letteratura francese,[1] per il quale il Voltaire s'ebbe, non so se celebrità maggiore o maggiori ricchezze. Ebbene: la piú antica traduzione, a dir cosí, parziale, della *Henriade*, del primo canto cioè in ottava rima, risale alla prima metà del secolo passato e, benché data fin d'allora alle stampe, non fu di recente, per quant'io mi sappia, mai ricordata: n'è autore il dottor Francesco Corsetti, di quel tempo rettore del seminario arcivescovile di Siena.[2] Ma su questa versione torneremo a suo luogo.

Quello che vogliam qui rilevare, perché ridonda ad onore del traduttor bergamasco, è ben altra cosa.

La lettera di ringraziamento del Voltaire all'Imperiale, di che ho riferito il primo periodo, continua cosí: " Le poëme " ainsi que son Heros a été persecuté long temps en France, " mais le temps est venu, ou le brave et tolerant Henri est " cher à toutes les Nations „. Non dimentichiamo infatti che il protagonista di questo poema, Enrico quarto, fu tanto sapiente politico da pensar fin dal suo tempo a tradurre in atto le umanitarie dottrine contro la guerra, già professate da Alberigo Gentili in Oxford, costituendo una confederazione di stati europei: quella repubblica cristiana, cioè, nella quale dovevano esser composti da un senato internazionale i dissidii fra gli stati stessi; il pugnale d'un fanatico cattolico fece quindi desiderar ancora per oltre a due secoli e mezzo quell'arbitrato

1) A proposito del primato che nell'epica rimase — e rimarrà pur sempre per le ragioni inerenti alla lingua — all'Italia, mi piace qui ricordare i versi del Parini nell'apostrofe al Voltaire « troppo biasmato e troppo a torto — lodato ancor »:

L'Enrico tuo, che non peranco abbatte
L'Italian Goffredo, ardito scoglio
Contro la Senna d'ogni vanto altera. (Il *Mattino*).

2) *Elegie scelte di Tibullo, Properzio ed Albinovano tradotte in terza rima da* Orsenno Agèo P. A. *con annot. di G. Girol. Carli... ed il primo canto dell'Henriade... trasportato in ottava rima dal medes.* P. A. — In Lucca, per Fil. Maria Benedini, MDCCXLV. — Il Carli fa sapere *a chi legge* (pag. XVI) che quel P. A. (poeta arcad.), è il dottor Francesco Corsetti, suo concittadino, cioè, adunque, senese.

onde ventitre anni or sono — gloria anche italiana — un grande dissidio fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti fu in Ginevra pacificamente risolto, ed oggi, fra gli stati stessi, pur pacificamente se ne sta risolvendo in Parigi un altro.[1]

"Les yeux — cosí continuava e chiudeva la citata lettera all'Imperiale il Voltaire — les yeux s'ouvrent dans l'Europe, " et vous contribuerez plus que personne à répandre la lu" mière „.[2] Sappiam dunque grado al nostro abate, perché appunto allora quando (Acquisgrana, 1748) un nuovo straniero ribadiva a questa Italia le catene dell'antico servaggio — di che le rimangono tuttora troppo piú che le vestigia — appunto allora egli si facesse qui araldo di quelle libere idee che soltanto un secolo appresso dovevano qui trionfare.[3]

Ed ecco ora l'accompagnatoria con la quale il Marenzi presentava al Voltaire il proprio lavoro: meglio che di letterario valore, essa è per noi documento dell'ammirazione schietta che l'abate bergamasco professava per le migliori doti dello scomunicato di Ferney.[4]

Di Bergamo, 28 settembre 1769.

Eccovi, ill.mo sig.ro, l'Enriade tradotta in versi sciolti italiani, da persona che non ha nome alcuno nella repubblica delle lettere e che, a dir vero, tal non è che, o per esercizio di studj, o per ingegno, meriti di averne. Se, dopo una confessione cosí verace ed ingenua, mi chiedeste per quale avventura io mi sia messo ad un'impresa che non è però si agevole, io non mi tratterrò a dirvi che gli altrui stimoli, la mia compiacenza e simili novelle mi ci hanno mosso: vi dirò bene schiettamente che, giacendo l'opera compiuta, come che sia, fra' miei scartafacci e venendomi talvolta alle mani, spiacquemi di vederla perire, siccome quella che, se non altro, tien dal suggetto un abito gentile. Né risolvendomi tuttavia a qual uso appunto farne, mi passò in testa che spiacere non potesse al famoso Autore una traduzione letterale de' versi francesi; perché non giudicando io che basti

1) Quello per la pesca delle foche nel mare di Behring, anch'esso, ora che stendiamo queste note, pacificamente risolto.

2) Anche da questo periodo si può dedurre che la lettera del V. all'Imperiale, anziché di ringraziamento per un'opera già compiuta, è di esortazione per quella ch'era soltanto principiata.

3) Veggasi, a questo proposito, l'importante discorso del comm. G. Mestica: *Gli svolgimenti del pensiero ital. nel seicento*, Palermo, 1893.

4) Ricordiamo la terzina del Monti (*Bassvilliana*):

. . . . di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo
E fu tra' vivi poetando un cigno.

tradurre il senso degli autori, ma sia d'uopo tradurre la maniera che hanno scelta per esprimerlo, vedrete se ciò io abbia scrupolosamente osservato, trattane la proprietà ne' modi di dire che ha ogni linguaggio, che io ho procurato al mio di conservare. Ma ogni altro maggior esame o quistione da parte lasciando stare, mi restringerò a dirvi quel solo che è assolutamente necessario. Io ho seguita l'edizione di Zurigo dell'Orell e compagni del '38; ed essendomi giunta poi alle mani l'edizione ultima di Ginevra,[1] nella quale ho vedute molte cose aggiunte e mutate, la mia natural pigrezza mi ha tenuto da intraprendere nuovo lavoro, e mi son contentato di tòrre qualche verso e d'inserirvi l'elogio del Colbert, che mi pareva pure da non dover essere omesso. Necessario stimo egualmente di avvertirvi che io non sono cosí privo di giudizio, che io non conosca a Chi mandi e cosa sia questa infelice scrittura. Chiestovene riverentemente perdono soggiungerò sinceramente che io non fo professione di letteratura: studio come caccio ne' boschi per mio divertimento unicamente e per avere di che passarmi a mio talento delle compagnie inutili o stucchevoli.[2] Resta che voi compiate il mio desiderio con farmi segno di gradire questa mia fatica posta intorno al celebre vostro poema. Ve la indirizzo scritta di mia mano malamente, piú tosto che con caratteri altrui, ed ho avuto ragione di farlo. Con lo scritto io mi offero a Voi per quanto vaglio, ed alla vostra pregiatissima grazia senza fine mi raccomando.[3]

Di Voi ill.mo sig.re
divot.mo obblig.mo servidor vero
Giovanni Marenzi.

Qual che si fosse il merito della traduzione, il Voltaire non poteva lasciar senza risposta questa lettera, egli che spese tanta parte dell'operosissima sua vita nello scrivere e dettar lettere a tutti e per tutti cui in alcun modo si credesse do-

1) L'edizione qui accennata è forse quella del *1768 et ann. suiv.*, par Bouchot (*Œuvres*).

2) Questo periodo caratteristico pubblicai qualche tempo fa dinanzi alla lettera del Voltaire, che, senz'aver punto perduto di freschezza, qui riappare. Vi correggo gli errori dell'ignorante copista: chi ha vaghezza di vedere pur questi ricorra alla *Bibliot. delle scuole ital.* del 16 genn. 1893.

3) Aggiungo le varianti, alcune delle quali singolari, fra le copie della lettera stessa che precedono, ne' due manoscritti della Bibliot. civica, l'Enriade marenziana. Ometto le lievi differenze e lascio altrui indovinare quale delle due sia tratta dal desiderato autografo del Marenzi. — « che per esercizio — ingenua *Voi* mi chiedeste — fra i miei scartafacci — vederla *cosí* perire — *Soggetto* — a punto — tradurre il *verso* degli Autori, ma sia uopo — *Voi* vedrete — aggiunte e mutate — e d'*inserirvi* l'Elogio del *celebre* Colbert che mi *pares* pure da non dover — e per *aver modo di sottrarmi* a mio talento *dalle inutili o stucchevoli compagnie*. Resta, *Ill.mo Sig.r* che Voi — celebre vostro *lavoro* — piuttosto che *un carattere* — mi *offro* a Voi ». Si direbbe quasi che fossero diversamente tradotte di sovr'un originale francese, se non si sapesse che il Marenzi scrisse in lingua italiana: senza di che, in cotesto caso, maggiori ne sarebbero certamente le differenze.

verne. Tra le quali erano piú o men note, ma pubblicate fin dal secolo passato, quelle di ringraziamento all'Imperiale, al conte Medini e al dottor Valli: ignorata sempre si rimase invece, insieme con la traduzione cui si riferisce, la risposta del Voltaire all'ab. Marenzi.[1]

Carlo Morbio, nel suo pregevole sí, ma disordinato lavoro sui manoscritti francesi nelle nostre biblioteche, a proposito di quella di Bergamo ha questo cenno: " La Bibliothèque garde " aussi une lettre autographe de Voltaire relative à une tra- " duction Italienne de l'*Henriade* ". Io non so quanta parte di verità contenesse questa notizia quando prima fu mandata al Morbio, che la pubblicò poi tal quale vent'anni or sono: so bene però che oggi che parliamo, anzi da oltre a mezzo secolo, essa non risponde piú menomamente alla verità: la qual verità è che nessuno sa oggi nulla a Bergamo di codest'autografo volterriano,[2] che, per contrario, leggesi in una scorrettissima copia dinanzi alla *Henriade* tradotta dall'ab. Marenzi, dinanzi a quella traduzione cioè della quale nessuno fece mai pubblicamente il menomo cenno.

Prima di passare adunque al lavoro del Marenzi, leggiamo la preziosa lettera del Voltaire.

---

1) Sulla fede del cav. Tribolati, il quale aveva qui seguito il Morbio (cfr. la nota seg.) io pubblicai nella *Bibliot. delle scuole ital.* del 15 genn. 1893 come inedita, fra altre del Voltaire, la lettera all'ab. Marenzi, e, preceduta dall'accompagnatoria del Marenzi, la ripubblicai nell'*Unione* di Bergamo del 25 maggio. Il sig. *Giacomo Botta-* [Giuseppe Ravelli] stampava nella *Gazzetta Provinciale di Bergamo* del 27 giugno questa notizia, tratta dal manoscritto *Degli scrittori bergamaschi in continuaz. del Vaerini*: « Lettera di Voltaire a Marenzi pubblicata nel 1812 dal Beltramelli a p. 68 del- « l'*Elogio di Gir. Tiraboschi* — (Vedi il libro in Biblioteca Civica, Sala II, loggia M, « 6, 2). Lettera del Marenzi e del Voltaire pubblicate nel 1823 dal Salvioni a p. 127: « 130, Vol. XXX della *Bibl. Ital.* — (Vedi il libro ivi, Sala II, H, 2, 30) ». Io qui, a ogni modo, anche senza richiamarmi ai tre quarti di secolo che ci dividono dalla lor prima pubblicazione, dovo riprodurre coteste lettere che tanta parte hanno rispetto all'argomento da me trattato: aggiungerò soltanto l'espressione della mia gratitudine per chi riferiva la comunicazione veramente rara, preziosa e ignorata anche da quelli che sono tanto a dentro in fatto di cose volterriane relative all'Italia.

2) CARLO MORBIO, *Italia e Francia ossia i manoscritti francesi nelle nostre biblioteche*. Milano, 1873; p. 48. — Cfr. anche, per la stessa notizia: FELICE TRIBOLATI, *Saggi critici e biografici. Sull'epistolario italiano del Voltaire, accademico della Crusca*. Pisa, Spoerri, 1891; p. 106. — I cataloghi attuali della Bibliot. di Bergamo risalgono al 1880, né contengono cenno veruno di codest'autografo del Voltaire; il Morbio si affidò quindi forse a una breve notizia datagli a memoria da chi non conosceva bene le cose e, per maggior apparenza di verità, dettatagli in lingua francese. Singolare a ogni modo è che il breve cenno sulla Bibliot. di Bergamo, in un libro italiano, sia steso in francese.

12 Fevrier 1760 à Ferney.

Monsieur

Je vous aurais remercié plutôt de l'honneur que vous me faittes si j'avais été assez heureux pour être en état de lire la traduction dans la quelle vous m'embellissez. Des fluxions tres dangereuses qui me tombent sur les yeux dans le tems des neiges, me privent alors entièrement de la vue.[1]

Dès que je les ai pu ouvrir, ils m'ont servi à lire vôtre belle traduction. Je suis partagé entre l'estime et la reconnaissance. Je compte bien faire imprimer vôtre ouvrage à Geneve. Il est bien flatteur pour la France que l'Italie, la mère des beaux arts, daigne nous traitter en sœur, mais elle sera toujours nôtre sœur ainée. Pour moi je la regarderai toujours comme ma mère.

Agreez mes sinceres remerciements et tous les sentiments avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Monsieur

Vôtre très humble et très obeissant serviteur
VOLTAIRE *gentilhomme ord. de la Chambre du Roy.*[2]

---

1) Delle proprie sofferenze l'*eterno malato*, « qui passait sa vie à mourir », come nelle migliaia d'altre sue lettere, così tocca pure in tutte queste di ringraziamento a' traduttori dell'*Henriade*. — V. l'opera del ROGER, *Voltaire malade, étude*. Paris, 1883.

2) Questa firma ci ricorda i taglienti versi dell'Alfieri al Voltaire: « Libertà (gallo sei) non era in te.... *Ser gentiluom di camera del re* »: e della *Vita* del conte astigiano le fiere parole: « un francese nato plebeo e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del re* » (Epoca Quarta, cap. XVI). Ma è pure quel V. che un quarto di secolo prima, il 27 giugno del 1745, aveva scritto al co. Algarotti: « Maupertuis cangia di patria, si fa prussiano, ed abbandona affatto Parigi per Berlino. Il re di Prussia gli dà dodeci mila franchi ogni anno; accetta egli quel che io ho rifiutato. I miei amici sono nel mio cuore innanzi a tutti i monarchi, e governatori del mondo » (ALGAROTTI, *Opere*. Venezia, MDCCXCIV; t. XVI, p. 79). Il Morbio (*op. cit.*, p. 83) dà un transunto di questa lettera, ch'è nella *Raccolta Boner* di Venezia, credendola forse inedita. — Non stimo inutile aggiunger qui pure le lievi varianti della lettera volterriana che traggo dal secondo ms. della Biblioteca. Eccole: « *plus tôt* — *faites* — *pus* ouvrir — flatteur (così) pour la France (O perchè cotesto *così* fra parentesi?) — je *la* regarderai — remerciments — sentimens — Chambre *de Roi* ». — Credo opportuno anche dar posto qui alla lettera di replica del Marenzi al Voltaire, che si legge, in copia e senza data, nello stesso ms. Vimercati-Sozzi (c. 4ᵛ), benchè essa sia già stata pubblicata dal sig. Ravelli nella *Gazzetta* del 27 maggio. « Non meritano certamente i miei versi l'onore, che Ella « si degna far loro, e piacemi oltremodo che mentre io stava sul non mandargli « sotto gli occhi del più celebre Poeta, che mai [abbia] avuto la Francia per timore « a punto che non fossero graditi, sento ch'ei non solo li approva, ma li loda, e « pensa di fargli stampare a Ginevra. La qual cosa siccome io non avrei mai ardito « di fare così non potrà non altamente lusingarmi la Edizione d'un mio lavoro per « opera di sì gran Letterato, e sì famoso, il cui giudizio non potrà mai essere ri- « provato. In effetto io ho sempre aborrito da farmi imprimere, trattone qualche « pezzo di poesia qua e là sparso; ed a questo stesso non mi son lasciato indurre « che mio malgrado, e più tosto costretto. Rallegromi, che Ella abbia ricuperati gli « occhi a quali ha tanto contraria la nevosa stagione, e qui rendendole cordialis- « sime grazie della cortese accoglienza fatta alla Traduzione, che dopo l'approva- « zione di Lei non oso più chiamare infelice, e confermandole la moltissima stima « con sincero e rivente (*sic*) animo me le proffero e dono. »

Squisita gentilezza francese cotest'assurgere dalle schiette lodi per il traduttore italiano alle entusiastiche per la patria di lui: né queste men di quelle sincere chi ricordi l'affetto vero e vivo del Voltaire per l'Italia.[1]

Sincero infatti sarà l'entusiasmo dell'autor francese per la traduzione del conte Medini, un " truffatore di mestiere ", che pare fosse anche " davvero poeta a tempo avanzato "; furon i versi suoi detti dal Casanova *eguali a quelli del Tasso* e le sue *composizioni poetiche* giudicate dal Metastasio *superiori a quelle di qualsiasi altro scrittore* d'allora:[2] sincero, per contrario, non è certamente l'elogio che il poeta rivolse in questi termini al Valli: " Un vieillard de quatrevingts ans, malade

---

1) Veggasi a questo proposito il dotto saggio del cav. TRIBOLATI nell'op. cit. (*Voltaire e l'Italia*, pag. 46 e segg.).

2) Io cedo qui alla tentazione di riprodurre la lettera del Voltaire al Medini apparsa da prima nel *Mercure de France* il gennaio del 1775 sotto questa rubrica: *Reponse de M. de Voltaire a M. le Comte de Medini, Auteur d'une excellente traduction de la Henriade en vers italien.*

Monsieur, A Ferney, 9 Décembre 1774.

Je n'ose vous remercier dans votre belle langue, à laquelle vous prêtez de nouveaux charmes. D'ailleurs, ayant presque perdu la vue à l'âge de quatre-vingt & un ans, je ne puis que dicter dans ma langue Française, qui est une des filles de la vôtre. Nous n'avons commencé à parler & à ecrire que d'apres le siécle immortel que vous appellez le *seicento*. Je crois être dans ce *seicento* en lisant l'ouvrage dont vous m'honorez. Votre Poème, n'est point une traduction; il n'en a ni la roideur, ni la faiblesse; tout parait écrit d'un bout à l'autre avec cette élégance facile qui n'appartient qu'au genie. Je suis persuadé qu'en lisant votre *Henriade* & la mienne on croirait que c'est moi qui suis le Traducteur.

Une merite qui m'étonne encor plus, & dont je crois notre langue peu capable, c'est que tout votre Poème est en stances pareilles à celles de l'inimitable Arioste & du grand Tasso son digne disciple. Je voudrais que la langue Française pût avoir cette flexibilité & cette fécondité. Elle y parviendra peut-être puisqu'elle est devenue assez maniable pour rendre les beautés de Virgile sous la plume de M. de Lille; mais nous n'avons pas les mêmes secours que vous. Il vous est permis de racourcir ou d'alonger les mots selon le besoin. Les inversions sont chez vous d'un grand usage. Votre poésie est une danse libre dans laquelle toutes les attitudes sont agréables, & nous dansons avec des fers aux pieds & aux mains. Voila pourquoi nous avons plus d'un Auteur qui a essayé de faire des Poèmes en prose. C'est avouer sa faiblesse & non pas vaincre la difficulté.

Quoi qu'il en soit, je vous remercie, Monsieur, de m'avoir embelli en me surpassant. Je n'ai plus qu'un souhait à faire, c'est que vous puissiez passer par les climats que j'habite lorsque vous irez revoir Mantoue, la patrie de Virgile, notre prédécesseur & notre maître. Ce serait une grande consolation pour moi d'avoir l'honneur de vous voir dans ma retraite, & de me féliciter avec vous que vous ayez éternisé en vers italiens un poeme Français, qui n'est fondé que sur la raison, & sur l'horreur de la superstition & du fanatisme. Je n'ai pu m'aider de la Fable comme ont fait souvent l'Arioste & le Tasse. La sévérité du sujet & la sagesse de notre siécle ne le permettait pas. Quiconque tentera parmi nous d'abuser de leur exemple, en mêlant des fables anciennes ou tirées des anciennes, à des vérités serieuses & intéressantes, ne fera jamais qu'un monstre.

J'ai l'honneur d'être, avec l'estime et la reconnaissance plus respectueuse, etc. etc.

" et presque aveugle, a oublié son âge et ses maux pour lire " vôtre Henriade Italienne. Il vous remercie de l'avoir embellie. *La facilité de vôtre stile fera croire un jour que votre ouvrage est l'original, et que le mien est la copie* ".[1]

La maggiore sincerità spira invece dalla breve lettera all'ab. Marenzi: espressa, senz'artifici retorici, la stima e la gratitudine, l'autore fa quivi poi formale promessa di pubblicar egli stesso la traduzione italiana, appunto perché, io suppongo, pensò che il Marenzi, non credendola degna della luce, non l'avrebbe mai pubblicata.

Io non so, né cerco, per quali ragioni la promessa edizione non sia piú avvenuta: no 'l cerco anche perché — lo dico subito — non partecipo intera l'ammirazione del poeta francese per il suo traduttore bergamasco; il quale, del resto, modestissimo come fu e come nelle sue lettere appare, s'aspettava forse un simile giudizio dalla posterità: quello che non si sarà certamente aspettato, invece, gli è che codesto giudizio, non già dal difetto *di studi e d'ingegno*, ond'ei s'accusava a torto, ma trovasse bensí argomento nella teoria che per tradurre egli s'impose. *Traducendo* infatti, come vorrebbe il Marenzi, la maniera che hanno scelta gli autori per significare il *senso* da loro voluto esprimere, seguendo cioè passo passo la lettera e la costruzione loro, si avrà la *versione*, non già la vera *traduzione*, la quale " bada al senso e s'ingegna di renderlo — scrisse il Tommaseo — nel modo piú conveniente all'indole della lingua nella qual si traduce ". Quando poi, come nel caso nostro, si tratti di due lingue cosí diverse per rispetto ai costrutti, alla forma del pensiero, al modo del periodo, tanto meno il seguire da presso la lettera riprodurrà i concetti col colore e con l'aspetto della originalità, in che appunto consiste il pregio della vera traduzione. E poiché qui, per giunta, si tratta di poesia, ripeterò con la Signora di Staël: " Traduire une poête ce n'est pas prendre un compas, et copier les dimensions de l'edifice c'est animer du même souffle de vie un instrument different. On demande encor plus une jouissance du même genre que

---

1) Cfr. l'op. cit. dell'AMEZOLLA, in fine.

des traites parfaitment semblables. „.[1] L'abate Marenzi riesce quindi efficace soltanto là dove dimentica la propria teoria: ciò che talvolta pur gli avviene.

Ma per non rimaner più oltre nell'astratto, pur serbandomi entro i limiti di una notizia, verrò a qualche esempio, confrontando da prima la proposizione del poema tradotta dal Marenzi con quella ch'è riassunta in un'ottava nella più antica traduzione parziale, che dissi già del Corsetti, in Arcadia *Oresbio Agieo*. Il testo originale, nell'edizione di Kehl:

> Je chante ce héros qui regna sur la France
> Et par droit de conquête, & par droit de naissance;
> Qui par de longs malheurs apprit à gouverner,
> Calma les factions, sut vaincre et pardonner,
> Confondit & Mayenne, & la ligue, & l'Ibère
> Et fut de ses sujets le vainqueur & le père.

In sette endecasillabi sciolti ci presenta il Marenzi i sei alessandrini francesi:

> Canto l'Eroe, ch'ebbe di Francia il regno,
> Per diritto di sangue e di conquista;
> Ei da lunghe sventure apprese l'arte
> Di regnar: pose fazioni in calma
> E vincer seppe e perdonar: disperse
> Mena, l'Ispan, la Lega, e fu de' suoi
> Sudditi alfine vincitore e padre.

Quel " pose fazioni in calma „ del quarto verso risponderà alle teorie del traduttore, ma stride quivi fra il resto, che, pure a sbalzi, corre via abbastanza sciolto: non è però guari migliore il " Quetò in pace il rubello „ dell'ab. Ghidini (Milano, 1838), né lo " estinte le fazion ragiono „ del Belli, che, osservò bene l'Ademollo, *bisogna intender per discrezione.*

---

1) Nella classica traduzione del Giordani: « Non si traduce un poeta come col compasso si misurano e si riportano le dimensioni d'un edificio; ma a quel modo che una bella musica si ripete sopra un diverso istrumento: né importa che tu ci dia nel ritratto gli stessi lineamenti ad uno ad uno, purchè vi sia nel tutto una eguale bellezza ». E, al nostro proposito, il Rigutini: « Il tradur bene dal francese è cosa molto difficile, appunto per la grande facilità del tradur male » (*Elementi di rettorica*, par. I, pag. 61 e segg. e cfr. G. B. Cerruti, *Storia della poesia in Italia*, vol. III, lez. 47').

Il dottor Fr. Corsetti nel 1745 tradusse i sei alessandrini in quest'ottava:

> Canto l'Eroe che della Francia tenne
> Per diritto di sangue e d'armi il trono;
> Che dall'istesse sue sventure ottenne
> La norma di regnar; che il rauco suono
> De' suoi nemici ed il furor sostenne;
> Che vincer seppe e dare altrui perdono;
> Che confuse la Lega e Ibere squadre;
> Che fu de' suoi e vincitore e padre.

Da quanto il *suono* de' nemici di Enrico è qui *rauco* quello del periodo italiano: a canto agli altri saggi di traduzioni, che l'Ademollo riferí, pensiamo però non si trovi a disagio questo della dimenticata antichissima fra tutte.[1]

E qui credo opportuna un'osservazione. Per stabilire la data delle traduzioni nel secolo passato bisognerebbe sapere — ed io non ne ho l'opportunità — in quale edizione della *Henriade* apparvero prima le varianti, non dico dall'edizione di Londra del 1723, quivi tutt'affatto diversa, ma quelle per il primo emistichio del terzo e quarto tra' sei alessandrini riferiti. Nel terzo infatti " Qui par de longs malheurs „ fu sostituito a " Qui par le malheur même „, e nel quarto il " Calma les factions „ surrogò l'antico " Persécuté long-tems „. Fra i citati dall'Ademollo, per esempio, ebbero sott'occhio l'antica lezione il Valli e il Nenci;[2] l'ebbe pure, come vediam qui, il Corsetti.

---

1) S' intende che tutte codeste affermazioni, sulla priorità in ordine di tempo, son relative a quanto se ne sa, o ne so almen io, oggi che parliamo. — Riferisco oggi qui anche la *proposizione* tradotta da Antigono De Villa (*L'Enriade — poema eroico — del signor — De Voltaire — tradotta in versi italiani — dal signor — Antigono De Villa — Professore d'Anatomia e belle Lettere — nell'Accademia di Berlino*, Neuchâtel MDCCLXXIII:

> Canto l'Eroe che dominò la Francia
> Di nascita per dritto e di conquista,
> Che a governar dalle sventure apprese,
> Che lunga età perseguitato, seppe
> Vincere insieme, e perdonare altrui;
> *Majen la Lega* e lo Spagnuol confuse,
> E padre, e vincitor de' suoi mostrossi.

2) Il qual ultimo potrebbe quindi aver tradotto per l'appunto nel 1739 — in che l'Ademollo suppose un errore, forse di stampa — il primo canto della *Henriade*: si deve credere infatti che un « *accademicien de Rome* », imprendendo a tradurre il poema, ne avesse sott'occhio l'edizione più recente. — Il De Villa qui ebbe sott'occhio le antiche edizioni, mentre il Marenzi tradusse dalla lezione più recente.

Del quale ultimo e del Marenzi ecco un altro saggio dallo stesso primo canto: la descrizione cioè della tempesta. L'originale:

> Les vents sont déchainés sur les vagues émues;
> La foudre étincelante éclate dans les nues;
> Et le feu des éclairs, & l'abymes des flots,
> Montraient par-tout la mort aux pâles matelots.

Il tradutore toscano, anzi l'arcade *Oresbio Agieo*, stempera in un'ottava intera i quattro alessandrini, che invece il bergamasco traduce in cinque suoi. Il Corsetti adunque:

> Pugnano usciti dal suo carcer fuore
> Contrari venti sugli ondosi campi;
> De' fulmini rimbomba lo stridore,
> Per cui par che ogni nube in cielo avvampi;
> L'onde in vorago aperte e lo splendore
> Che i lumi abbaglia al folgorar dei lampi
> Per ogni parte in liquidi sentieri
> Minaccian morte ai pallidi nocchieri.

L'Arcadia qui porge la mano al seicento, richiamandoci al distico troppo noto del Graziani:

> Pare che il cielo ondeggi e il mare avvampi:
> Scorron l'onde pe 'l ciel pe 'l mare i lampi.

Il Marenzi, per contrario, sembra sfuggire di proposito l'armonia e la sonorità, tutt'inteso al precetto ch'ei s'è tirannicamente imposto:

> Sovra l'acque commossi scatenati
> I venti sono e fra le nubi splende
> Il fulmin scintillante: a' marinai
> Pallidi il lampoggiar, del mar gli abissi
> Offron di morte da ogni parte aspetto.

Meglio che quest'*offron di morte aspetto*, anche sí lontano dal complemento cui si riferisce, meglio certamente il *minaccian morte* del Corsetti, bello anzi tutto quel " Minaccian morte ai pallidi nocchieri ".[1]

Del Marenzi riescono meno disarmonici, se non piú armoniosi degli ultimi riferiti, i versi seguenti che, per un altro saggio, togliamo alla descrizione della notte di san Bartolomeo, premettendo, al solito, i corrispondenti del testo originale:

> Je ne vous peindrai point le tumulte & les cris,
> Le sang de tous côtés ruisselant dans Paris,
> Le fils assassiné sur le corps de son père,
> Le frère avec la sœur, la fille avec la mère,
> Les epoux expirans sous leurs toits embrasés.
> Les enfans au berceau sur la pierre écrasés
> Des fureurs des humains c'est ce qu'on doit attendre.
> Mais ce que l'avenir aura peine à comprendre,
> Ce que vous-même encor à peine vous croirez.
> Ces monstres furieux de carnage altérés,
> Excités par la voix des prêtres sanguinaires
> Invoquaient le Seigneur en égorgeant leurs frères;
> Et le bras tout fouillé du sang des innocens,
> Osaient offrir à Dieu cet execrable encens.

Questi quattordici alessandrini del canto secondo il Marenzi volge cosí in diciassette endecasillabi suoi:

> Io qui non ridirò l'orride grida
> Il fier tumulto e 'l sangue che Parigi
> Da ogni parte inondò. Sul padre estinto
> Il figlio è ucciso, sul german la suora,
> La figlia con la madre; ardon gli sposi
> Sotto le case incenerite, e a un sasso
> Schiacciati sono i fanciulletti in fasce.
> Dall'umano furor certo non dèssi
> Altro aspettar: ma i secoli futuri
> Comprender non potranno, e voi potrete
> Crederlo a pena, che sí crudi mostri
> Nella strage inferiti, dalla voce
> Mossi di preti cupidi di sangue,
> Invocasser, ferendo i lor fratelli,
> Dell'Altissimo il nome e con le braccia
> Contaminate d'innocente sangue
> Sí esecrabile incenso offrirgli ardissero.

---

[1] Cfr. però G. [illegible], *Della versificaz. italiana*. Venezia, 1854; pag. 94 e segg. Secondo il Biamonti, quivi citato, è « viziosa, o almen da non usarsi frequentemente negli endecasillabi la collocazione degli accenti quando a quelli seguono due sillabe ». Il De Villa tradusse quivi:

> Soffiano i venti su i commossi flutti,
> E de' lampi il chiaror dell'onde il centro (sic)
> Al pallido nocchiero additan morte.

A prescindere da cotesto sdrucciolo finale, che attenua anche il vigore dei versi precedenti, la traduzione è qui riuscita presso che incensurabile, un po' perché vi si prestava, a questo luogo, l'originale, un po' per qualche strappo del traduttore alle proprie teorie.

Io lascerò altrui, come ho detto, l'esaminar piú a dentro il merito letterario di questo lavoro dell'abate Marenzi, augurandomi che il critico non dimentichi mai la singolare modestia del suo autore: aggiungerò qui soltanto qualche osservazione sulla prosodia italiana, che il Marenzi non bene conobbe o rispettò, e sull'arte del verso che di proposito egli trascurò. Perché anzi non si ripensi a veli pietosi su certe mende, ch'io direi distrazioni, di sintassi, noterò prima di tutto espressioni come questa del canto secondo:

> *La di cui legge* investigar procuro; [1]

e del canto primo:

> *Il sol pensarlo*
> Già *frena il cor;*

e l'altra, per la quale, citando qui a dietro, non ho seguito in tutto la correzione, o scorrezione, posteriore del manoscritto:

> Dall'umano furor certo non *hassi*
> *Altro aspettar.*

Accennerò pur di volo a qualche dialefe, non insolita per vero né men presso i migliori poeti nostri, come quella nel penultimo verso del poema,[2] che si chiude cosí:

> Un re fu a riconoscere ridotto
> Mena, e 'l suo core assoggettando alfine
> E le Provincie sue, *fu il* migliore
> Suddito del piú giusto dei Monarchi;

1) Quel terso e forbito poeta che fu il MASCHERONI scrisse *Per alto rappresentante* (*Poesie*, Firenze, 1863; pag. 324 e cfr. pag. 177) i due versi seguenti:

> Questa è, Ottolin, tua soma; *al di cui pondo*
> Tu vedresti incurvar gli ómeri Atlante.

E pure il De Villa usò spesso questo modo: p. es.

> E voi presso una grotta *il di cui bello*
> Di semplice natura opra fu solo.

2) G. BERENGO, *op. cit.*, pagg. 70 e 78, nt. 20. — DOM. DE PILLA, *Sineresi, dieresi ed elisione*. Firenze, 1880; pag. 98 e segg.

dove il testo francese ha:

> A reconnaître un roi Mayenne fut reduit;
> Et soumettant enfin son cœur & ses provinces,
> Fut le meilleur sujet du plus juste des princes.[1]

Non potrei tacere invece sineresi errate come nel verso del primo canto:

> *Ammaestramento.* Ohimè Borbon rispose;

o dieresi, non meno errate, quali nel primo canto:

> D'invitto corpo a sé *periglioso;*

e nel canto nono:

> Nell'arte di piacer *perigliosa;*
> . . . le mura fabbricate sopra
> L'acque, e gli argini vede *orgogliosi*
> Di Vinegia miracolo del mondo.

Rare sono però nel lavoro del Marenzi codeste distrazioni o scorrezioni, per le ultime delle quali, ben pochi oseranno oggi ingrossar la voce: oggi che, avuta o presa licenza dal maggior poeta nostro, *il libito fe' licito* ciascuno, senza né meno gli scrupoli del maestro. Il Carducci infatti ebbe torto rimproverando altrui la dieresi sull'*effigiare*,[2] ma ragione da vendere per quelle sull'*origliare*, sulle *accoglienze* e sulle *conchiglie*, ben-

1) E il De Villa, con singolar analogia, che qui si chiude in vera e propria eguaglianza:

> Fu un rege a riconoscere forzato
> *Majen*, ed il suo cuore, e sue provincie
> Sottomettendo alfine, ei fu il migliore
> Suddito del più giusto dei Monarchi.

Ma io già feci osservare che, se si fosse trattato d'una frode, questa doveva essere, nell'ultimo verso meglio che altrove, mascherata; l'eguaglianza non si può quivi adunque spiegare se non richiamandoci alla lettera del testo che il Marenzi afferma, nella sua accompagnatoria della versione, aver sempre seguita da vicino, non altrimenti da quanto nella *Prefazione* si propose il De Villa (« non ho voluto almeno distaccarmi nella mia versione dal celebre originale.... troppo torto credendomi di arrecare al rispettabilissimo Autore, se fedelmente non avess'io riportati i di lui sentimenti... »).

2) GIOSUÈ CARDUCCI, *Confessioni e battaglie*. Firenze, 1883; pag. 175. *Opere di G. C.*, Bologna, MDCCCXC; vol. IV, pag. 264. Cfr. BERENGO, *op. cit.*, pag. 46; DE PILLA, *op. cit.*, pagg. 40 e 48. Oltre al verso del Tasso citato in cotesti trattati (« Le porte qui d'effigiato argento ») si vegga: DANTE ALLIGHIERI, *Div. Com.*, *Purg.* X, 67 (« Di contra, effigiata ad una vista », e del canto stesso il v. 41 una bella variante nel cod. dant. bergamasco « Però ch'ivi era effigiata quella ») e FOSCOLO, *I Sepolcri*, v. 108 (« D'effigiati scheletri: le madri »).

ché qui lo Zendrini procedesse direttamente dal Giusti, ch'ebbe per sdrucciole *taglia, miscuglio, puntiglio, orecchio, guscio* e simili:[1] ed il Carducci medesimo, pubblicando da prima il *Cèrilo* nel " Corriere di Napoli „, vi tirò il collo — se la frase altrui non è qui irriverente — al *Ponchielli;* ma nel volume delle terze odi barbare fece ammenda dell'inumano e vano strazio al compianto autore della *Gioconda.*[2] Or quanti altri, nell'odierna anarchia metrica, si lasciano vincere a codesti scrupoli?

Il Marenzi a ogni modo può dirsi novatore — e non io lo invidierò — quando dà al verso desinenze che, fuor di rima e in argomento grave, per quant'io mi sappia, prima di lui nessuno usò mai. Leggo infatti nel canto quarto:

> Io 'l tuon dal Vatican lanciava e nelle
> Mie man solea tenere e vita e morte;

e quivi ancora:

> Sedici la Discordia tra faziosi
> Scelse famosi per lor colpe della
> Nova reina lor ministri audaci:

versi non guasti da fretta, giacché, de' pochi nel manoscritto corretti, questi son anzi rifatti, arricchiti cioè di cacofonie nuove (*faziosi* e *famosi, lor colpe* e *lor reina*), ma, riguardo al difetto che qui rileviamo, inalterati.[3]

---

1) De Pilla, *op. cit.*, pag. 41: anche nel mezzo del verso, presso il Compagni. *L'Intelligenza.* — E, del resto, il valente poeta della *Rassegna di Novara*, l'illustre diplomatico e filologo Costantino Nigra, negli *Idilii* pubblicati in uno degli ultimi fascicoli della *Nuova Antologia* (1° apr. '93), non dà egli per isdrucciole *trifoglio, bestemmia, soffio, pioggia, greggia, braccio?* — Vengasi, a questo proposito, anche un mio scrittarello *Dieresi e sineresi* nella *Bibl. delle scuole ital.* del marzo 1890.

2) Per la *frase altrui*, v. nel luogo citato delle *Confessioni e battaglie* il Carducci stesso, il quale, nel *Corriere di Napoli* del 26-27 apr. 1889 (an. XVIII, num. 116), pubblicava così il quinto distico del *Cèrilo:*

> Vi dorme il cuore, o Delia; sol trepida scosso l'orecchio
> Quando al vulgo la nota di Ponchielli scende;

e nelle *Terze odi barbare* (pag. 25), rifacendo poi:

> Dormono i cuor, si drizzan le orecchie facili quando
> Strilla la variopinta nota de la Gioconda.

3) Quanto alle varianti del secondo ms. (Vimercati-Sozzi) relative a' luoghi del primo qui citati, di tra gli errori od orrori di calligrafia e di prosodia, noi trarremo le seguenti, senza tener conto di lievi differenze:

> L'arte di ben regnar da longhe apprese
> Sventure, pose fazioni in calma...
> (ved. qui a pag. 45)

Vero è che la metrica odierna ha fatto un passo più in là.

Nel trattato della versificazione italiana il Berengo scrisse a questo proposito: "... secondo le regole generali non è permesso di staccare l'articolo o la preposizione articolata dal nome o dall'aggettivo in modo che questo appartenga ad un verso, quella ad un altro „; fu infatti necessità di rima che indusse a ciò talvolta i nostri poeti, i quali però in tal caso ebbero sempre a disgiungere la preposizione dall'articolo. Coteste disgiunzioni che oggi " certuni curiosamente adoperano, scrive il Rigutini, rimettendo fuori un'anticata ortografia „, secondo il Berengo erano e sono " ancora comuni a molti poeti nel mezzo del verso.... *dove* non si ha generalmente alcun riguardo all'accento né della preposizione né dell'articolo „: in fine al verso, per contrario, " sono da aversi in conto di licenze, *anche* perché ricovrandosi l'accento dell'articolo sotto quello della preposizione si dovrebbe raddoppiare la *l* „.[1]

Ebbene: la licenza, ch'era dunque semplice presso il Marenzi, s'è fatta oggi duplice — o di duplice s'è fatta triplice, perché pure senza ragion di rima — presso il Carducci, che nella recente alcaica al *Piemonte* ha:

> Su le dentate scintillanti vette
> Salta il camoscio, tuona la valanga
> Da' ghiacci immani rotolando *per le*
> Selve croscianti;

e nella recentissima ode al *Cadore*, l'archilochio:

> Oh due di maggio, quando, saltato sul limite *de la*
> strada al confine austriaco
> il capitano Calvi ecc.

> Io qui non vi dirà l'orride grida...
> Dal furore del vom certo non dessi... (pag. 17)
> Ammaestramento. Aimé Borbon rispose... (pag. 49)

e, finalmente, per il passo qui riferito:

> Tra faziosi la discordia scelse
> Sedici conti per lor colpe della...

Non avevamo torto adunque di affermare che la redazione ultima dell'*Enriade* marenziana si lascia addietro di gran lunga quella che noi facemmo qui argomento del nostro esame.

1) Berengo, *op. cit.*, pag. 161, nt. 33; Gius. Rigutini, *La unità ortograf. della lingua ital.*, Firenze, 1885; pag. 37. — Cfr. Raffaello Fornaciari, *Grammatica ital. dell'uso moderno*, Firenze, 1880; pag. 79.

Non insisterò piú oltre sul merito di codeste innovazioni del nostro traduttore, alle quali, meglio che un' approvazione, cercai ne' citati esempi una giustificazione: chi del resto affermava non far professione di letteratura non sognò certamente mai vanto veruno per letterarie novità; non vi insisterò dunque anche perché davvero non sarebbe serio. Della tentata risurrezione di codesta poesia metrica — che avrà un reale valore sol quando sarà insieme anche ritmica — la novità e qualità esteriore qui considerata è tra le men felici, se non anche tra le piú veramente *barbare:* a ogni modo piú che al Marenzi precursore di codeste licenze letterarie, noi plaudiremo sempre all'abate che, quale traduttore d'un poema inspirato a sensi di tolleranza religiosa e di civile progredimento, dicemmo araldo all'Italia di libere idee in tempi d'ignominioso servaggio.

APPENDICE BIOBIBLIOGRAFICA

La Biblioteca civica di Bergamo possiede due copie della *Henriade*
di Voltaire, tradotta dall'ab. Giovanni Marenzi, tutt'e due di mano del tra-
duttore stesso: io descriverò qui, da prima, la piú corretta, come quella
sulla quale dettai la mia lettura, anche perché l'altra mi venne conosciuta
solo piú tardi e mi sorge alcun dubbio che, nonostante l'affermazione ed
autenticazione altrui, sia autografa.

I° manoscritto. — Vol. in 4°, legato, col dosso di pelle un po' guasto.
Il foglio intero misura mm. 256 × 176; il quadro della parte scritta, limi-
tato da linea in matita, mm. 206 × 128, e la colonna di versi, che sono da
25 a 30 a sinistra della pagina, mm. 206 × 65 circa. Tit. *Enriade — di
Voltaire — tradotta — da don — Giovanni Marenzi — nobile bergamasco
— alla quale vi precede il canto degli astri — e infine vi sono aggiunti
due canti dell'Inferno. — Bergamo MDCCLXXV.* — Segn. Gabin. X, fila
V, n. 31. — Oltre alle due di risguardo, il vol. conta 94 carte, non numer.,
delle quali le prime quattro, che costituiscono un quaderno a sé e conten-
gono, oltre al titolo (1ª), la prima lettera del Marenzi e quella del Voltaire
in copia (3ª e 4ª), furono aggiunte nella legatura: la carta infatti n'è di-
versa da quella dell'intero volume e v'è pur diverso il carattere e scorretta
la calligrafia rispetto al resto ch'è tutto di mano dell'abate traduttore —
il quale fece qua e là alcune correzioni od anche rifece interi versi. —
Nelle cc. 5ª-8ª leggesi un *Canto degli Astri*, adesp. in 69 terzine (De' lu-
cid'Astri, e de' lor moti eterni | Ciò detto Urania agl'occhi miei svanissi);
segue l'*Enriade*, adesp. nelle cc. 9ª-88ʳ, e compiono il vol. *Dell'Inferno —
Canti due*, adesp., il primo de' quali in 42 terzine (Presso già al suo confin
giunta la vita | Or abbi a là salire orme non tarde) e il secondo in 40
(Dall'imo fondo della Terra uscia | Sarà degl'Empi la penosa fossa).

II° manoscritto, ch'è fra le *opere* e gli *oggetti* « raccolti e donati alla Città di Bergamo dal conte Paolo Vimercati Sozzi ». — Vol. assai bene legato, il cui foglio intero misura mm. 297 × 192 e la parte scritta, ad una colonna di 25 versi, mm. 253 × 125 circa. Tit. *L'Enriade — Poema Epico — in — dieci canti — del Signor — Arouet De Voltaire — tradotto dal sig. Abbate — Giovanni Marenzi — Patrizio Bergamasco* (2ª). Carte 113, non numer., delle quali le prime sei furono aggiunte nella recente legatura e contengono (3ª-4ʳ) in copia, di bel corsivo inglese, oltre alle due lettere del Marenzi e del Voltaire, che si leggono anche nell'altro ms., la *replica* dell'abate traduttore ai ringraziamenti dell'autore francese. Le due del Marenzi sono prive di data: quella del V. ha quivi « *in* — scambio di *12 — Fevrier 1770 a Ferney* ». Alla carta 6ª il co. Vimercati Sozzi fece apporre questa autenticazione: « *Bergamo, li 30 agosto 1857 — Il presente manoscritto dell'Enriade dichiaro essere di vero carattere del mio Agnato Abbate Giovanni Marenzi di Togliano. — Ingegnere Architetto Civile D.r Marc'Ant.o Marenzi* ». Fra le cc. 7ª-100ʳ leggesi il poema adesp. anepigr., e nelle cc. 101ª-107ª le note, tradotte anch'esse dal testo francese, alle quali (107ª), di carattere molto più recente: « *Ediz. di Neuchâtel 1772 — Enriade tradotta dal Sig. Antigonio Villa* »; e, nell'angolo inferiore esterno della pagina: « *Da me acquistata al negozio dei Sig.ri F.lli Tiraboschi nel Maggio 1854 — Giuseppe Ravelli* ».

Lascio la mia lettura sull'*Enriade* marenziana tal quale da prima la dettai, e soltanto qua e là nelle note accenno alle osservazioni che su' giornali mi vennero fatte di poi; qui però mi sembra opportuno riassumere brevemente, ma interamente, la questione.

Il nome di quell'*Antigonio Villa*, apposto presso alle note del secondo manoscritto, e insieme certe singolari, benché rare, analogie fra l'*Enriade* di G. Marenzi e quella pubblicata in Neuchâtel nel 1772 da *Antigono de Villa* (cfr. l'opuscolo dell'Ademollo, qui spesso citato) fecero supporre che l'edizione di Neuchâtel sia quella dell'*Enriade* marenziana, il cui autore si sarebbe modestamente nascosto sotto un pseudonimo, oppure sia il lavoro stesso del Marenzi, carpito al Voltaire da cotesto *professore d'anatomia e belle lettere nell'università di Berlino*, come si qualifica nel frontispizio il De Villa, e da costui pubblicato poi in proprio nome.

La mia lettura avrebbe così perduto anche il tenue valore di notizia sovr'un'opera inedita, se io non avessi potuto risponder tosto che, ammessa pure l'ipotesi riferita, a me bastava si riconoscesse che la redazione dell'*Enriade* da me presa in esame era inedita. Volli perciò istituire e pubblicar tosto un raffronto tra moltissimi luoghi delle due versioni, l'edita del Villa e l'inedita del Marenzi: così, fatta eccezione di poche frasi e di pochissimi versi, riusciti simili per il metodo comune a' due traduttori di seguir da presso la lettera del loro testo (veggasi qui a dietro, pag. 19, not. 1), emerse chiara la reale e costante differenza tra le due versioni italiane. Chi sappia poi quali e quanti mutamenti venne sempre recando il Voltaire

ad ogni nuova edizione del poema, basti soggiungere che il De Villa tradusse dall'edizione di Amsterdam del 1761, mentre il Marenzi seguì quasi esclusivamente quella di Zurigo del '38; né sarà qui inutile ricordare quanto il Marenzi fosse alieno dal rimutare e correggere il proprio lavoro per non imprenderne a cuor leggiero un integrale rifacimento. Sempre a proposito dell'*Enriade* infatti l'abate bergamasco scriveva il 10 agosto 1769 al concittadino p. Francesco Piatti: « Io ho fatto una stolida fatica e sebbene lo « stenderla alla prima mi costò pochi mesi, il rifare poscia qualche pezzo « e sopra tutto il ricopiarla mi ha gravato non poco. L'autore di questo « sconsigliato consiglio è stato il conte Bartolomeo Suardo, che Dio glielo « perdoni » (v. nella *Gazzetta provinciale di Bergamo* del 27 maggio 1893 i « Cenni sull'ab. G. Marenzi » firm. *Giacomo Botta* e l'estr., col tit. stesso, firm. *G. R.* [*Giuseppe Ravelli*]; tiratura di sole 25 copie, alla pag. 5). Né sarà inopportuno considerare che poche sono, quindi, le differenze fra la lezione dei nostri due manoscritti marenziani, benché separati fra loro da un buon quarto di secolo: le infelicissime varianti infatti — per i luoghi qui allegati, da me sempre riferite — e la mano mal ferma della seconda copia attestano dell'età cadente di chi trascrisse.

Chiudo con due indiscrezioni. Il sig. G. Ravelli mi favorì i citati suoi *Cenni sull'abate Giovanni Marenzi*, cancellandovi l'affermata identificazione fra l'*Enriade* marenziana e quella del De Villa (luogo cit.); quel ch'è meglio poi, egli sta ora preparando un saggio, che gli riuscirà certamente più accurato di quello dell'Ademollo, sui traduttori italiani della *Henriade* di Voltaire: troppo lusinghiera per me la notizia dell'accennata cancellatura, troppo interessante per tutti quella del promesso saggio, perch'io non mi lasciassi vincere alla doppia tentazione d'essere indiscreto. Il sig. Ravelli non me ne voglia male!

[Cfr. l'*Unione* del 25 maggio e la *Gazzetta provinciale di Bergamo* de' 17, 18, 24, 26, 27 maggio, 19, 27, 28 giugno e 10, 11, 12 luglio 1893.]

Intorno alla vita ed agli scritti dell'ab. Giovanni Marenzi, in principio del secolo pubblicò cenni brevissimi e generici Giovanni Maironi Da Ponte (*Aggiunta alle osservaz. sul Dipartim. del Serio*, Bergamo, Natali, 1803; pag. CXX), e, novamente, più larghi e particolari ne raccolse e ci offerse quest'anno Giuseppe Ravelli (v. la *Gazzetta prov. di Bergamo* e l'estr. cit.); non mi pare isconvenga darne qui un breve riassunto, per il quale attingo quasi esclusivamente alla pubblicazione del Ravelli, cui del resto dovrà sempre ricorrere chi sul Marenzi ne voglia saper di meglio.

Giovanni Crisogono Marenzi nacque dai nobili Antonio Maria e Marta Ferraboni il 24 novembre del 1707 in Romano, dove il 12 giugno del 1797 morì. Gli studi, principiati nel seminario di Bergamo, egli compiva in Milano, d'onde, fornito di singolare cultura letteraria e scientifica, ma modestissimo sempre, si ridusse poi tosto nella sua villa di Cividino e quivi, senza trascurare gli studi e gli esercizi relativi al suo ministero, trasse diletto principale dagli studi delle lettere e dall'esercizio della caccia che

non meno di quelle amava. Cosí, senz' offrire, credo, elementi di speciale rilievo a' propri biografi, ei corse, pur fra gli agi della fortuna, misuratamente e compiè tranquillo « di *sua* vita il viaggio », durato ben novant' anni. Quanto all'attività letteraria, l'abate Marenzi — non altrimenti da quel che fece un altro abate bergamasco, l' illustre Mascheroni — mal suo grado e raramente si lasciò indurre a pubblicare alcun saggio del proprio ingegno, come afferma egli stesso nella *replica* al Voltaire qui riprodotta (pag. 11, n. 3): noi siam costretti quindi a cercar cotesti saggi nelle raccolte del tempo, dove furono sparsi. De' vari sonetti suoi io ricorderò soltanto quello in onore del p. Marco di s. Francesco (1760), perché, essendogliene fatta un' acerba critica dal giovine co. G. B. Gallizioli, il Marenzi lo difese con la « forte apologia », tutt' ora inedita, che, secondo il Ravelli, « è un capo d'opera di sottile ed urbana polemica letteraria ». D'altri lavori originali inediti io non conosco se non quel *Canto degli Astri* e que' due canti *Dell'Inferno* che ricordai nella descrizione del « primo manoscritto » (ved. qui in fine); il Ravelli cita inoltre un volume di « poesie platoniche ed una profonda canzone sulla musica, già veduti dal can. Lod. Ricci, nonché molte composizioni di circostanza non state pubblicate. Deve pure — continua il Ravelli — aver lasciato una tragedia, come risulterebbe da una sua lettera dell'ottobre 1780 alla Grismondi: « Non potendo altro, ho messo « mano ad una tragedia di cui so d' averle parlato e che potrebbe forse « essere finita il dí del giudizio. Non me ne prendo cura, come di cosa che « a lei non può piacere. Per tragica che sia la Favola, non è arcisopratra- « gichissima come ella vorrebbe. Vedremo se pure ci arriverò a terminarla » (pag. 8). Anche maggiore che dei lavori originali è il numero delle traduzioni, alle quali il Marenzi — noiato delle svenevolezze del tempo — dedicò assidua l' attività sua, rivolgendola specialmente alle opere dei poeti latini e, fra quelle dei moderni, alle tragedie e ai poemi del Voltaire; di queste a me non è nota che la versione della *Henriade*, e di quelle dal latino gli endecasillabi sciolti che seguono i corrispondenti esametri d'un carme del co. Giovanni Benaglio, pubblicato per le nozze Solza-Secco Suardo (*In nuptiis Jacobi Solzæ marchionis et Antoniæ Secco-Suardæ comitissæ. Juliæ com. Secco-Suardæ matri Joannes comes Benalius equ. gravis armat. pro ser. ven. rep. duct. obsequi caussa, et cultus.* Bergomi, MDCCLXVII, pagg. XVII-XXVI): fra le traduzioni dal francese di Voltaire il Ravelli ricorda anche quella della costui ode *sopra le guerre presenti*. Quest' evidente simpatia per lo scomunicato poeta di Francia valse all' ab. Marenzi l'olocausto che, in suffragio dell'anima, gli fecero i timorati parenti d' una sua copia della ricordata *replica* al Voltaire e fors' anche della costui autografa all'abate, che nessuno sa quando e come sia sparita. Poche e disperse, in ogni modo, son oggi le reliquie di quel molto che il Marenzi lasciò inedito: la nobile famiglia omonima conserva « tre lettere e qualche sonetto »; piú « lettere sonetti e canzoni », oltre alla ricordata ode di Voltaire tradotta, raccolse il solerte bibliofilo G. Ravelli, e infine l'on. co. Carlo Lochis, nella sua ricca collezione di documenti, d' autografi e di memorie cittadine, possiede le

sedici lettere autografe del Marenzi al co. Francesco Brembati, raccolte in volume dal segretario dell' accademia degli Eccitati, Maffeo Rocchi. Per quant' oggi se ne sa, adunque, il piú e meglio degli scritti inediti marenziani è contenuto ne' due volumi della Biblioteca civica di Bergamo che noi abbiamo qui sopra descritti.

Aggiungo quindi, a mo' di notizia, un sunto delle due composizioni in terzine che accompagnano l'*Enriade* nel primo manoscritto.

Canto degli Astri. Il poeta vorrebbe cantare « de' lucid'astri e de' lor moti eterni »; ma come farlo *se Febo non governi il suo stil frale?* Questo nume egli invoca dunque « onde l' opra d' età non roda tarlo », e vede tosto « in azzurro manto e più d'un astro Avente al crin, Diva *scender* dall' alto », con in mano una sfera d'alabastro. Questa dice chiamarsi Urania, ed esser mandata da Apollo per *duce e maestro* al poeta; additerà cose inaudite e nuove « Che il vecchio Arato e di Cerere il vate O 'l chiaro Scotto col suo stil non move ». Non potrà dire però come siano ordinate le *eterne sfere dal primo motor* « Onde mai non declinin per etate », secreti che Dio serbò alle *Alme nel suo sen raccolte*; il poeta s'accontenti che non gli siano « occolte De' pianeti le vie giusta le idee Del Samio illustre da moderni colte ». Urania non sa *il fine* « Per cui lucan tai globi », né può dire « S'altr'acqua sia lassuso ed altra Terra E abitatori ch'abbian carne ed osso, Come parve ad Ugbenio e da un gentile Gallo ogni dubbio a Fille ne fu scosso »; dice però che la causa del bene e del male non è nei pianeti. Intanto pervengono dinanzi a Giove « di quattro stelle coronato » delle quali Urania spiega il vario moto onde al pianeta esse si presentano nelle varie fasi che la luna per noi assume; e tocca dell'ecclisse loro e aggiunge: « Tanto scoprir poteo nel ciel stellante Quel famoso Toscan... Che penetrar poteo dove mortale Occhio per mille e piú lustri non salse ». Si passa a Saturno che « cinque astri ha intorno anch'ei » e il *lucido anello*, i cui movimenti però « Pur gli sa sol chi lui fece e l'Empiro »; si vedono poi le comete, paurose al volgo, che sono però pianeti anch'esse « di figura Non ordinata e dispari fra loro Giusta che il sole i raggi a lor misura. Altre di coda altre di barba d'oro Lucenti appajon se le siegue il Sole O le precede »; con piú o men tardo movimento corrono « l'ampie vie che taglian quelle Ove gli altri pianeti fan concento..... Avvenne anco che alcuna si tenesse Si presso a' vivi rai del sol cocente Che se alla terra si vicina stesso E piante ed erbe ed acque sarian spente... E verria come ferro il suol rovente. Tredici lustri son, cometa è stata Che del nostro emisfer col suo fumante Strascin la quarta parte avea ingombrata. » Il poeta quindi è tratto piú su « Ove sparso è il convesso della Sfera D'astri, qual prato in april di viole »; e vede il numero delle stelle fisse, che diventò infinito quando l' occhio fu armato « di quel vetro... Che feo colui cui l'Arno tanto debbe »; e ammira le costellazioni dello zodiaco e tutte l'altre « verso quel polo Che a' Lombardi giammai non appario ». Ma come fare a noverarle tutte se, per esempio, dice Urania: « circa Orion solo acerbo e duro Trenta e trenta ne posero i moderni E pur quasi due mila io ne figuro! Ma che dirò di quel sentier che scerni, Che dal latte si chiama, e sono stelle Dense sí, che 'l candor solo discerni?... Ma se il numer degli astri che il ciel serra Il pensiero t'abbatte e l'intelletto, Piú ti farà lor vasta mole guerra: Che non pur il tuo umil mondo negletto Vincon di mole mille volte e mille, Ma 'l sol anco è per lor piccolo obbietto. Pensa or chi fe' le stelle e dipartille Qual fin alto ebbe, che quel ch'io ti dissi Del cielo ti parrà piccole stille; Ciò detto — soggiunge il poeta — Urania agli occhi miei svanissi ».

Dell'Inferno — *Canti due.* Epigr. « Ha gran forza una vecchia opinione E gran d'arte vi vuole, e gran fatica, A levarla dal capo alle persone » *Dante* [sic]. — (*Canto Primo*). L'anima, *giunta al confine della vita, pensava ove andrebbe, uscita dal corpo esangue; quando*, « come ch' il sa?, fuor della scorza » *tratta, volò quasi a cercare il vero sito dove s'alluma* « agli empj il foco ch'età non ammorza ». Chiese però un compagno al cielo e invece le apparve « cinta di foglie, e fiori, e spiche, e vite » *la comun madre* per guidarla *a Dite*, che, disse essa tosto, non bisognava cercar nelle viscere a lei: « E chi nel centro del mio globo il fisso Non contò il vero... », essendo impossibile che viva il fuoco senz'aria. Perché poi quello *spirito* meglio se ne persuadesse, Cerere [è dessa?] lo trasse per *l' oscuro cammino* laggiú, ov' egli udí un

fragore orrido e fero, come di *lago o mare sotto sopra* che *flagella le sponde* con *ro-more* ed essendone lui atterrito: « Che temi, disse? quando il ciel stellante Dio fe', e la terra, fondò questa [che cosa?], e pose Sull'elemento liquido incostante »; gli mostrò insomma *il grande Abisso* a cui scendono le acque dell' Oceano d'onde per il caldo [?] risalgono quindi sulla superficie: « L'origine de' fonti non occolta E' questa e di quant'acqua in terra cola In fiumi, o dal ciel cade in pioggia folta ». Appunto su quell'oscuro abisso « Volò di Dio lo spirito allorché prima Fu l'universo a un solo accento fatto »; appunto da quell'abisso venne il diluvio universale... Se vi sono laggiù tant' acque, come può esservi il fuoco? « Dunque ve', come spesso sono false Le vecchie opinion ... Falso è — prosegue a dire la guida al poeta — Falso è che sia in me il foco, onde martòro Eterno ha il peccator che [il foco] splende ed arde Ove di Luce serbasi tesoro: Or abbi a là salire orme non lente »: così la *Comune madre* allo spirito, che (*Canto secondo*) confuso uscì all'aperto, e mentre meditava come sarebbe potuto salir su nel sole senz'ale, « l'angel di Dio, che da' prim'anni A fianchi *gli* fu posto, perché il calle Destro *gli* dimostrasse senza inganni Visibilmente *gli* apparve, e tu folle *Gli* disse, se pur credi l'igneo lago Quaggiù...., Meco poggiar convien... D'un cerchio in l'altro... Vedi il maggior pia-neta... In quel di luce mare ampio, e di foco Abbrucia l'empio, né usciranne mai ». Maravigliato lo spirito *che 'l ponace* « Inferno sia costrutto in sì alto loco » salì con l'angelo suo, varcò Mercurio Venere e venne ad un « Quasi infinito mar di fiamma viva Che bolla, e intorno alre faville versi ». L'angelo gli dice che *arrivando* quel luogo *ad esser vasto un million di volte più della terra*, quel luogo soltanto può *capir le schiere innumerevoli de' demonj* « e degli empj che furo e che saranno... Questo è il loco dal luco della Pace Eterna più lontan; dal sommo Empiro Niun corpo più del sol discosto giace. E giusto è ben, che se altissimo è 'l giro Del gaudio eterno, e dell'eterno riso, Profondissimo sia quel del martiro... La terra fra l'Empiro e 'l sole stassi... Dal sol sono all'Empiro i più gran passi. » *Eterno* — continua l'angelo — dov'esser *il foco dove il costo de' falli paga l'empio*: « Or come mai la terra esser la sede Della fornace sempiterna pole Se non ha stabil asse, e parte, e riede? » — Pensò bene alcun mortale che sia *il foco nel centro del mondo* « Come elemento sol ch'ha immortal vita »; un greco disse che il sole distruggerà *l'aere la terra e 'l mar*; *la Fè chiaro insegna che la terra consunta sarà... Sol rimarrà quel loco designato* per i malvagi. E pensare che *il nemico delle umane genti le trasse ad adorar se stesso*, come fece degli idolatri! — Lo spirito vide quindi « La dannata in eterno umana prole Or sul petto notare, or sulle schene In quell'ondoso mar di solfo ardente... E udì le strida ». Tornato quaggiù profondamente *commosso*, andò *ripetendo* che il fuoco « certo esser non può sotterra ascoso Senz'aria, ed esca, che nodrir lo possa: Ma il sol centro del foco luminoso Sarà degli empj la penosa fossa ».

Nella ultima riga di note della pag.	XVI,	invece di	14,	si legga	X
„ seconda „ „ „	XVII,	„	17,	„	XIII
„ terza „ „ „	XVII,	„	19,	„	XV
„ terzultima riga della pag.	XX,	„	19,	„	XV
„ settima „ „ „	XXII,	„	11,	„	VII

Per chi dovrà trattare di nuovo e di proposito l'argomento aggiungo: Non era appena stampata questa « Notizia » che il signor G. Ravelli vide e gentilmente fece a me pur vedere un *terzo manoscritto* contenente le due lettere e la *Enriade* quali si leggono nel *primo ms.* della Bibliot. civica. I due codici sono fra loro eguali rispetto alla forma esteriore ed al carattere del poema, che in questo *terzo ms.* è lo stesso anche per le due lettere. Quivi in fine poi, in una autenticazione del notaio Giuseppe De Bisiolis di Romano, residente in Brescia, leggesi che la copia è tutta di mano del P. Francesco Longo da Verdello; il nostro dubbio sulla originalità della *seconda* copia (pag. XIX) è dunque divenuto certezza rispetto alla *prima*, nella quale è probabile invece che di mano dell'ab. Marenzi siano soltanto le due lettere, la propria cioè e quella del Voltaire.

A. F.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

Avv. ALESSANDRO MAIRONI

LA DELINQUENZA GIOVANILE

I.

La rivoluzione scientifica promossa dalle opere di Comte, prima, di Spencer, e di Darwin, poi, dopo d'avere trionfalmente percorso il campo delle scienze naturali, oggi si appresta vigorosa alla conquista delle scienze conosciute sin qui col nome di *morali*.

Così, mentre con ardore di ricerca si sta creando una nuova *Psicologia*, accanto a questa sorge una scienza nuova, la *Sociologia*, una scienza, che nell'ampiezza delle sue linee abbraccia tutti i fenomeni della vita sociale. Come ramificazioni nel campo del diritto di questa sconfinata scienza sociologica troviamo la *Sociologia giuridica*, che sostituisce la Filosofia del diritto, e la *Sociologia criminale*, o *Criminologia* in luogo del Diritto penale.

La delinquenza, che tra i fenomeni sociali è dei più manifesti e dei più dannosi, richiamò su di sè l'attenzione degli studiosi, i quali vi prodigarono lo studio e l'ingegno, adoperandosi a dare un corpo unico, un sistema alle loro investigazioni, creando così quella nuova dottrina penale, che, se pure non accettabile in tutti i suoi postulati, costituisce un vanto della coltura nazionale, vanto che gli stranieri ne invidiano.

II.

Come è noto, sino a pochi anni sono, l'unica scuola che in Italia dominasse nel campo del diritto penale era quella chiamata poi Classica per distinguerla dalla Nuova, quella scuola che annovera fra i suoi fondatori ed illustratori i nomi di Cesare Beccaria, Mario Pagano, Francesco Carrara.

Non occorre qui d'esporre le dottrine di questa scuola universalmente conosciuta: basterà d'accennare come la Nuova, sorta in opposizione alla prima, le rimproveri sopra tutto di limitare il proprio studio al campo teorico, dimenticando i dati dell'osservazione e dell'esperienza. Le rimprovera, in altre parole, di non avere applicato, nè di volere applicare allo studio del diritto penale quel metodo positivo, frutto della nuova filosofia. Voi, dicono i nuovi penalisti ai classici, voi studiate il delitto in sè e per sè, astrattamente; noi consideriamo la delinquenza come fenomeno sociale, e per conseguenza studiamo chi ne è autore, cioè il delinquente. In questo consiste precisamente la differenza, o meglio l'antagonismo tra le due scuole: l'una studia il delitto, l'altra studia il delinquente col metodo della filosofia positiva.

La nuova scuola fu, dunque, reazione a quella classica: essendo reazione, giusta quanto suole accadere, non seppe purgarsi da qualche esagerazione: tuttavia, come già fu accennato, e come meglio verrò toccando più oltre, sono innegabili le conquiste della giovane scuola.

III.

Accade non di rado, e da parte di persone, alle quali tale ignoranza è una colpa, di udire delle obiezioni quasi burlesche circa le nuove dottrine, obiezioni che si appuntano principalmente contro taluno dei fondatori della Scuola positiva, per il nesso, che egli vuol dimostrare esistente fra il delitto e la pazzia. Con siffatte teorie, si soggiunge, con simili teorie che fanno d'ogni delinquente un alienato, si arriverà alla conseguenza di lasciare impuniti i delitti. Lo ripeto: è da vero doloroso che un errore così grossolano abbia potuto farsi strada anche presso certe intelligenze, che non avrebbero dovuto lasciarsi sopraffare da somiglianti volgari pregiudizii. Questo fatto potrebbe mirabilmente servire di conferma ad una considerazione altrettanto vera, quanto irriverente per alcuno, che è questa. Una volta, nei tempi trascorsi, riguardo al sapere esisteva una distinzione netta tra dotti ed ignoranti, o *volgo*, come solevasi chiamarlo: oggi il progredire degli studî ha fatto nascere un terzo stato intermedio, costituito, vale a dire, dal volgo dei dotti. Ed invero, se quei tali, che con l'obiezione sopra riferita credono d'aver fatto crollare tutto l'edificio della moderna scuola, come Sansone col tempio dei Filistei, se quei tali, dico, conoscessero, anche superficialmente, la dottrina che essi deridono, saprebbero che dalla premessa d'una irresponsabilità non si giunge alla impunità del delinquente, ma a misure di difesa sociale ben più gravi che non siano quelle a cui provvede la Scuola classica. A parte l'osservazione che non tutti gli autori si accordano nel principio, d'onde è tratta l'obiezione, a parte che l'Antropologia non è l'essenza della Scuola positiva, è facile, del resto, dimostrare come quella poggi sopra una base che non è la vera. Infatti allorchè i criminalisti positivi sostengono che il tale individuo è irresponsabile perchè la natura sua necessariamente lo spinge al male, non concludono, poi, che lo stesso venga posto in libertà; al contrario essi vogliono che questi, come individuo necessariamente pericoloso al consorzio sociale, venga segregato da questo, o mediante il manicomio criminale, o mediante la deportazione, e in certi casi soppresso con la morte. Da ciò si vede come gli oppositori, se conoscono la premessa, ignorano poi del tutto la conseguenza che ne vien tratta, dal che sono indotti ad elevare obiezioni della natura di quella surriferita, tanto incompetente, quanto ripetuta dai più.

Da quello che verrò esponendo nel corso del presente studio emergeranno più chiare le mie idee in proposito, e parimenti risulterà come io, che pure riconosco l'importanza e l'influenza della scuola positiva, non accetti nè certe premesse, nè parecchie conclusioni, a cui arrivano taluni autori. Non per tanto,

credetti mio dovere d'insorgere contro simile obiezione, poichè ritengo che prima di oppugnare una dottrina sia necessario di conoscerla.

Non è dunque esatto l'asserire, come si fa da moltissimi, che i nuovi penalisti siano favorevoli ai delinquenti, accusa che (ove non bastasse il già detto) apparisce ancora più infondata quando soltanto si rifletta che il Ferri, uno dei più autorevoli tra quelli, dà il nome di *Chirurgia sociale* alla funzione del Diritto punitivo.

IV.

Credetti necessario di premettere a questo studio qualche cenno sulle due scuole dominanti per fornire la ragione della preferenza che nello esame dell'argomento diedi al metodo positivo, come quello che a mio avviso meglio poteva guidare l'indagine. Poichè appunto, ed è questo che maggiormente mi preme di stabilire, quanto a metodo mi pare che non possa omai più essere contrastata la superiorità delle nuove dottrine sulle antiche. La delinquenza è un fenomeno naturale; per conseguenza, come tutti i fenomeni della natura, è bene studiarla col metodo adoperato per simili ricerche. E, in verità, sarebbe strano che mentre tutti i rami dello scibile hanno risentito la influenza delle dottrine positive, sarebbe strano, ripeto, che soltanto il diritto dovesse rimanere escluso da consimile movimento. È in questo, e sopra tutto in ciò, dove io affermo la benemerenza della scuola nuova; aggiungo, per di più, che anche soltanto l'applicazione della filosofia positiva al diritto penale costituisce per lei tale vanto, da renderla superiore a tutte le indotte critiche.

E i risultati? si domanderà. A parte che alcuni desiderati della giovane scuola sono già penetrati o stanno penetrando nella legislazione, è facile osservare come in poco più di dieci anni non sia possibile creare tutto un sistema di diritto penale in contrasto con inveterate teoriche. Anzi, per parte mia, osserverò che maggiore fors'anche sarebbe stata l'autorità della scuola quando avesse usata maggiore cautela e ponderazione

nelle sue affermazioni: quando, vale a dire, il desiderio del nuovo non l'avesse trascinata ad allargare di troppo le conclusioni ottenute col proprio metodo.

In vero, non tutte le proposizioni alle quali giunge la nuova scuola sono oggi così accertate, da non potere essere poste in dubbio. Alcune induzioni, quelle, ad esempio, che si basano sui dati somatici, o corporei per giungere alla classificazione dei delinquenti, non mi sembrano a tutt'oggi rivestite di tanto rigore scientifico, da poterle accettare senza alcuna discussione; pare ancora a me che certe leggi non vantino un corredo d'osservazioni, quale sarebbe necessario per renderle senz'altro ammissibili. Tale l'opinione mia, che verrò man mano meglio chiarendo allorchè mi si offrirà l'occasione.

Non guidato da alcun preconcetto scientifico, ma seguace di quelle dottrine che mi appaiono più conformi al vero, non seppi tacere sopra queste riserve; esse, poi, se mi tolgono dalla schiera dei neofiti entusiasti, sordi ad ogni critica, d'altro canto varranno a far ritenere più spassionato il giudizio, di qualunque valore esso sia, che mi sono venuto formando sull'influenza delle nuove dottrine nello studio delle discipline penali.

V.

Avvenne per virtù di quelle che il concetto dell'emenda del reo, sul quale dalla scuola classica si appoggiava il diritto e la ragione del punire, fosse dimostrato alquanto infondato di fronte all'imperversare della recidiva: così avvenne che omai più non regga alla critica quel sistema di dosimetria penale, col quale il magistrato con una tavola logaritmica tra mano, assegna la pena ad ogni singolo reato in anni, mesi e giorni: così avvenne che si vada infiltrando nella dottrina l'idea di ridurre in taluni casi la pena ad un risarcimento di danni alle vittime del reato; così avvenne che il sistema della difesa sociale si coordini ad una riforma nella procedura e nel regime carcerario.

È tutta una corrente d'idee, che dalla patria nostra si propaga all'estero, dove ha fruttificato, e dove sempre più frutti-

fica per opera di valenti studiosi i quali se ne fecero apostoli e dalla cattedra e nei libri.

VI.

Dicevo poco addietro come carattere e tendenza precipui della nuova scuola siano quelli di sostituire lo studio del delinquente a quello del delitto: quindi, oltre alle opere celebrate dai capiscuola, Lombroso, Ferri, Garofalo, ecco gli studii dell'Alongi sulla *Camorra* e sulla *Mafia*, ecco i *Palimsesti del carcere* del Lombroso, ecco i lavori di Scipio Sighele sul *Delitto associato*, di Augusto Setti sulla *Forza irresistibile*, del Balestrini sull'*Aborto* e sull'*Infanticidio*, ai quali fanno corona numerose e pregevoli monografie apparse sulle varie riviste d'Italia. Tutte queste ricerche sono animate e dirette da un criterio unico, quello d'investigare il movente del fatto delittuoso, di scoprire le cause che determinarono e favorirono il manifestarsi e lo svolgersi del germe della criminalità.

VII.

Senonchè, tutti cotesti studii furono principalmente rivolti alla delinquenza maggiore, al delitto che in modo più grave offendendo la Società richiamava in misura più notevole l'attenzione degli studiosi. Furono, pertanto, studiati i delinquenti fatti, i delinquenti tipici, che offrivano dati assai interessanti alle induzioni positive; ma fra tutta la numerosa schiera di pubblicazioni, salvo qualche rara eccezione, non trova posto uno studio sul numeroso esercito dei piccoli delinquenti, che costituiscono i candidati alla maggiore delinquenza.

Eppure a nessuno può sfuggire l'importanza di simile indagine, importanza che si palesa principalmente sotto due aspetti. Dal punto di vista *sociale* o *sociologico*, anzi tutto, è chiaro che non vi abbia miglior modo per conoscere e quindi combattere un male che il considerarlo dalla radice: è, poi, del pari, manifesto che quando da una somma di osservazioni si potesse

giungere al risultato d'additare quello che fra i tanti rimedî sembrasse il migliore, è evidente che *socialmente* uno studio che insegnasse a distruggere in sul nascere i germi anti-sociali sarebbe di grandissimo giovamento. Quando si consideri che nell'anno 1887 in Italia sopra un totale di 315,000 condannati dalle varie magistrature del Regno, 63,000 erano minorenni, che nel 1888 lo erano 71,000 sopra 340,000 condannati, e nel 1889 più di 69,000 su 350,000, questo enorme rapporto del quinto dato dai minori non può non impensierire; e tanto più poi la gravità del male e l'urgenza del rimedio si rende palese, quando si sappia che fra i numerosissimi condannati d'ogni anno 5500 in media sono inferiori ai 14 anni. Bastino queste cifre a dimostrare l'importanza sociologica dello studio, al quale mi sono accinto. (1)

Ma anche sotto un secondo aspetto, dicevo, si manifesta l'opportunità delle ricerche sulla delinquenza giovanile, e questo è l'aspetto *scientifico*. Da questo lato parmi che esse, oltre ad essere un contributo allo studio del delitto in genere, conducano alla conseguenza che non tutti i postulati formulati dalla scuola positiva siano applicabili ai singoli casi. Questo non è a mio parere un risultato trascurabile, tanto che sarei lieto se su di esso si fermasse l'attenzione dei cultori delle discipline giuridiche.

In vero, come già accennavo poco addietro, essendosi gli studiosi occupati di preferenza e quasi esclusivamente dei delinquenti maggiori, già formati, che avevano già percorsa tutta la carriera criminale, questi offrivano con migliore evidenza quei caratteri, quei dati somatici, sui quali dalla scuola antropologica è fondata la teorica del *tipo criminale*, che si vorrebbe riscontrare in tutti i delinquenti nati. Ma, se pure ammettiamo per provata simile teorica (il che per ora non credo) ognuno vede come essa non possa essere estesa ai delinquenti

(1) Le cifre, di cui mi valgo qui e più innanzi, sono tratte dalla Statistica giudiziaria penale, pubblicata per cura della Direzione generale della Statistica. Esse riflettono principalmente il triennio 1887-1888-1889, poichè delle statistiche ultime non è uscita sino ad ora, che quella del 1890, ed anche questa, per ragione d'economia priva delle notizie individuali sui condannati. Non di meno, le proporzioni, sopra ricordate stanno sempre, poichè, pur troppo, nella criminalità si ebbe aumento e non diminuzione.

minori d'età, la cui conformazione fisiologica e psicologica non è ancora completa, nè definitiva, soggetta come è alle variazioni che succedono nel passaggio da una età all'altra, dalla fanciullezza all'adolescenza, dall'adolescenza alla gioventù. Ad un individuo, che non abbia percorso tutti gli stadii della formazione fisica e psichica come possiamo noi applicare la teorica del tipo criminale, quando non sappiamo se i dati da lui offerti abbiano un carattere transitorio o si presentino come fissi e permanenti?

E in qual misura noi possiamo ritenere che sia penetrata nel minore la degenerazione ereditaria finchè egli non ha raggiunto il completo sviluppo? A parte tutte le variazioni fisiologiche e funzionali che si svolgono gradatamente durante la formazione dell'individuo, vi hanno differenze psicologiche spiccatissime da un'età all'altra: così nella fanciullezza troviamo l'imprevidenza, l'impeto, l'egoismo, che significano appunto la prevalenza del motivo personale su quello impersonale: nell'adolescenza comincia la formazione d'un tipo proprio, tuttavia la nozione del giusto e dell'onesto è governata dal concetto dell'utile; è soltanto nella gioventù che il giusto e l'onesto viene preso per sè, formandosi la coscienza morale. Ne consegue, pertanto, come dicevo dianzi, che non essendo ancora nè fissi, nè definitivi i dati offerti dal minore, questi non può essere studiato dal punto di vista d'un tipo. Ecco perchè reputai importantissimo anche dal lato scientifico lo studio del delinquente minorenne, perchè a lui appariscono inapplicabili le teoriche relative al delinquente adulto.

La ricerca di quelle che al primo si confacciano potrebbe costituire per gli studiosi un'indagine importante; è questo un campo quasi inesplorato, che io mi auguro di veder percorso da intelligenze ben più robuste che non sia la mia.

Ed ora, giunto a questo punto, mi addentrerò nell'argomento, incominciando dall'esame delle cause produttrici della criminalità, poichè, appunto, il presente lavoro si tripartisce nella trattazione delle *cause*, dei *caratteri*, e dei *rimedii* della delinquenza giovanile.

DELLE CAUSE

Nello studio di queste prenderò le mosse dalle osservazioni praticate sul delitto in genere, occupandomi di stabilire come e sino a qual punto siano applicabili ai minori.

È noto come i più notevoli studii positivi in proposito siano quelli di Enrico Ferri, eseguiti sulle statistiche penali francesi. Il risultato di tali indagini è che tre principalmente appaiono essere le cause o fattori della delinquenza: primo, il fattore *antropologico*, secondo, il fattore *sociale*, terzo, il fattore *fisico*, o *cosmico*.

I.

Il primo, che viene detto anche *individuale*, ha, come ognun vede, le radici nella dottrina darwiniana, e fa capo al principio d' eredità. Esso comprende tutte le qualità dell'individuo, il sesso, l'età, la costituzione fisiologica e psicologica, che vengono minutamente studiate, allo scopo di stabilire se esse si presentino normali, o se offrano delle anomalie. Questi studii avrebbero stabilito che il delinquente palesa frequentissimi dati anomali a confronto del normale, e che per conseguenza esso rappresenta un degenerato, talvolta per un arresto di sviluppo, talvolta per una regressione atavica alle forme inferiori, talvolta per congenite condizioni morbose. Si richiama qui la legge filogenetica, secondo la quale l'individuo percorre nel suo sviluppo tutti gli stadii passati dalla specie: il delinquente, come

degenerato, non avrebbe regolarmente percorso gli stadii d'evoluzione proprii della specie, rappresentando un individuo, che pur non essendo perito nella lotta per l'esistenza, sopravvive in condizioni inferiori, inetto a tutti i fenomeni della lotta susseguente. Il delinquente, per dirla col Sergi, sarebbe la sintesi di tutte le degenerazioni umane. Per giungere a queste conclusioni si parte da minutissime osservazioni, tanto psicologiche, quanto corporee, sopra tutto sul cranio, sede dell'organo più importante nel rapporto di consimili indagini. Accanto, poi, al degenerato vero e proprio, che costituisce il delinquente-nato, o abituale, contro il quale si propongono serii rimedii repressivi, quali il manicomio criminale, la deportazione e perfino la morte, si avrebbe il delinquente d'impeto e d'occasione che rappresenta una forma di reo assai più attenuata. Quest'ultimo non costituirebbe come il primo un pericolo sociale, e richiederebbe quindi un trattamento più mite.

II.

Il secondo fattore della delinquenza, quello *sociale* basato sulla legge d'adattamento, riflette l'influenza dell'ambiente, intesa quest'ultima parola nel senso più vasto. Esso, pertanto, imprende a considerare la condizione economica, l'istruzione, lo stato sociale e politico, il tenore di vita, la professione e valuta l'importanza di questi dati nella formazione del carattere. Il fattore sociale mostra, ad esempio, come il delitto sia di gran lunga più frequente tra gli analfabeti che tra gli istruiti, come sia in misura maggiore fra gli indigenti a confronto degli abbienti, come in fine sia più numeroso nelle città che nelle campagne. Dimostra ancora come la criminalità aumenti coll'aumentare dell'abuso degli alcoolici, e come segua le oscillazioni del benessere pubblico. Anche lo stato matrimoniale palesa la propria influenza, essendo assai maggiore la proporzione data al delitto dai celibi che dai coniugati; lo stato civile pure mostra quanto più numeroso contingente sia dato alla criminalità dai nati illegittimi a confronto dei legittimi. E così la professione, il tenore di vita e tutte le manifestazioni della

vita sociale vengono studiate ad una ad una e sommate nell'unico fattore, detto *sociale*.

III.

Rimane ora a discorrere della terza causa produttrice, *fisica*, o *cosmica*. È noto, e ciò sopra tutto dopo gli studii del Ferri, come la criminalità vada soggetta ad influenze cosmiche, al clima, alla temperatura, alle stagioni, al territorio. Sappiamo ad esempio, che nei mesi più caldi aumentano i reati di sangue e che in quelli più freddi si moltiplicano i reati contro la proprietà; sappiamo che questi ultimi abbondano nell'Italia superiore, mentre l'Italia inferiore ci dà il massimo dei reati contro le persone. È noto, del pari, che il brigantaggio nelle provincie del Mezzogiorno venne favorito dalle numerose foreste che vi si trovano.

IV.

Questa la triplice distinzione dei fattori del delitto, quale risulta dagli studii positivi, che io mi studiai di compendiare con la maggiore esattezza, riservandomi di manifestare più innanzi la mia opinione in proposito. Scientificamente questa tripartizione che si basa sopra dati d'importanza incontestabile, quali sono le influenze ereditarie, d'ambiente, e fisiche, scientificamente, dico, parmi che non possa essere impugnata; io, pertanto, salvo quanto dissi più sù, l'accetto come distinzione generale, non dimenticando di osservare che essa è parimenti accolta da tutti i criminalisti della Scuola positiva. Al più potrebbe taluno avvertire, quanto alla ricerca del fattore fisico, come questo abbia piuttosto un valore dottrinario che sociale, poichè quand'anche venissero in modo esatto accertate le influenze cosmiche sulla delinquenza, ci troveremmo dinanzi a tali potenze, contro le quali l'uomo tenterebbe, forse, invano di lottare. È bensì vero che in considerazione delle differenze fisiche di territorio fu proposto che il Codice Penale non fosse unico

per tutto lo Stato, ma speciale per le varie regioni. Se nonchè parmi che, se questa aspirazione può essere presa in considerazione dal lato scientifico, sotto l'aspetto pratico essa presenti tali difficoltà da essere difficilmente superate. Ad ogni modo, all'infuori di queste divergenze secondarie, è universale il consenso tra i penalisti positivi circa le tre influenze sopra ricordate.

V.

Ben più grave, al contrario, e tale da formare due diverse correnti di opinioni, è la disputa relativa a quale tra i due primi fattori debbasi ritenere prevalente. Sovra questo punto la dottrina positiva penale, d'origine essenzialmente italiana, si divide in due campi: da una parte la *Scuola antropologica*, la quale dà quasi esclusiva preponderanza all'antropologia, ed è costituita da Lombroso e dai suoi seguaci: dall'altra la *Scuola*, che potrebbe dirsi *sociale* perchè attribuisce la maggior influenza all'ambiente, alla quale appartengono gli autori francesi, ed in Italia N. Colaianni.

La ragione della disputa non risiede tanto in astrazioni teoriche, quanto nelle differenti conseguenze, a cui si arriva rispetto ai rimedii, partendo dall'una, o dall'altra delle due ipotesi. È evidente, infatti, che chi non sa scorgere altro che influenze antropologiche non può suggerire gli stessi rimedii di chi fa risalire la causa del delitto all'ambiente sociale: di qui il calore, col quale si combatte da entrambe le parti, di qui l'importanza della disputa stessa. Questa è tale, che non potendo in uno studio, come il mio, venire sorvolata, richiede un adeguato esame; se non che, per opportunità di trattazione ritengo più conveniente d'intraprenderlo più innanzi, quando, vale a dire, dopo d'avere discorso dei caratteri della delinquenza propria degli adolescenti, mi si presenterà più facilmente aperta la via alle conclusioni, cui intendo di giungere.

DEI CARATTERI

I.

Il primo per importanza psicologica tra i caratteri della delinquenza dei minori è l'*imitazione*, quel carattere che nello studio del delitto in genere venne mirabilmente illustrato dal Tarde in Francia, e dal Sighele da noi. È noto, infatti, per citare alcuni soli dati, come la maggior parte dei malviventi che lasciarono sul patibolo i delitti, fossero tra i più appassionati amanti delle esecuzioni capitali; abbiamo la confessione di parecchi condannati che dichiarano d'essere stati spinti al delitto dall'esempio di consimili misfatti; vediamo tutti i giorni le aule dei tribunali e delle Corti d'Assise frequentate dai più noti delinquenti, che amano di godere come spettatori quei drammi, nei quali essi sogliono figurare attori.

Questo per la delinquenza considerata in generale senza distinzioni relative all'età; se noi ora la prendiamo ad esaminare sotto questo aspetto, troviamo che il carattere imitativo si mostra sempre più preponderante quanto più discendiamo negli anni. È innegabile come si incontrino coscienze giovanili, sulle quali la suggestione del delitto agisce in modo seducente, sì da usurpare in quelle il luogo delle più nobili tendenze; è parimenti provato come per taluni giovanetti il dar del filo da torcere alla giustizia, il fare che questa si occupi di loro assume una tal quale apparenza di braveria, che li rende man mano e senza ripugnanza inclini al mal fare. Mi è accaduto una volta d'assistere al racconto che un giovanetto ap-

pena uscito dal carcere teneva ad un crocchio di suoi coetanei: egli narrava le fasi del processo, il dibattimento, la condanna, ed infine descriveva con malsano umorismo la vita della prigione. Egli assumeva un'aria di superiorità di fronte ai suoi ascoltatori, i quali dall'espressione del viso, dall'attenzione, e dalle interrogazioni mostravano di riconoscergliela. Così è: alcune coscienze indebolite, mal guidate, sviate da un senso pervertito di vanità, subiscono una suggestione criminosa, a guisa di un malefico assorbimento.

L'influenza dell'imitazione negli atti umani, e quindi anche nel mal fare è grandissima: per mostrare poi fin dove essa arrivi citerò un esempio recentissimo. Nella seduta del 3 marzo di quest'anno l'on. Ercole ripresentò alla Camera dei Deputati una sua proposta, per la quale nelle votazioni ad appello nominale si estragga a sorte la lettera dell'alfabeto, dalla quale debbasi incominciare a votare, essendo dimostrato che seguendo sempre lo stesso ordine molti deputati votano nel senso di quelli che li precedono. Non voglio ricavare da ciò che commettano lo stesso reato chi ruba od accoltella il proprio simile e il deputato che vota per istinto d'imitazione; ma non si può negare che se in un'Assemblea d'uomini maturi, i quali, almeno teoricamente, dovrebbero rappresentare il senno della Nazione, può tanto l'influenza dell'imitazione, non si può negare, parmi, che questa non agisca in modo assai più prevalente sopra individui acerbi, inesperti, e il più delle volte male governati.

II.

Conseguenza ed esplicazione del carattere imitativo è l'*associazione*, che si nota per lo più tra i giovani delinquenti. È ben raro il caso che uno di questi agisca singolarmente, per sè solo. Al contrario, lo troviamo associato con altri pari suoi: soltanto più tardi, nel progresso della carriera criminosa, avverrà che il delinquente ordisca e consumi il delitto senza la partecipazione d'altri.

È notevole tale tendenza all'associazione, la quale potrebbe fornire un argomento a sostegno del fattore sociale, poichè dimostrerebbe quasi un bisogno nel giovane malfattore di rafforzare la debole volontà. Non meno singolare, poi, è la facilità, con la quale in brevissimo tempo un giovane che giunga per la prima volta in una città a lui nuova riesce a conoscere e a diventare intimo di tutti quanti i coetanei che hanno le medesime tendenze al mal fare. Questa osservazione, che più volte ebbi occasione di ripetere, mi ha tratto a pensare se mai non esista una specie di Baedeker del delitto per uso di tutti gli elementi antisociali. L'osservare come tutti i vagabondi all'arrivo in una città si dirigano a quei determinati ricoveri, il conoscere come e con quanta prontezza gli estranei si mettano in comunicazione con quelli del luogo fa congetturare appunto se proprio non vi abbia qualche guida, che valga a fornire quelle indicazioni di cui i nostri nemici abbisognano. E siccome l'ipotesi dell'esistenza d'una guida, sia pure tradizionale, non è verosimile, ci troviamo di fronte ad un dato psicologico di qualche valore, e tale che a mio avviso renderebbe non inutile un'indagine particolare.

Come dicevo, l'associazione è uno dei caratteri della delinquenza giovanile; su di esso è bene che venga fermata l'attenzione dei trattatisti, poichè ognuno comprende quanto siano perniciose simili unioni e quale minaccia costituiscano per la società, non tanto per il male che fanno, tanto per quello che ne deriverà. Le associazioni di giovani delinquenti, infatti, costituiscono vere e proprie scuole del delitto, d'onde il ragazzo, entrato discolo, esce più tardi delinquente formato. Non sarà, quindi, mai soverchia la vigilanza da parte delle famiglie e dell'Autorità sopra questi focolari d'infezione.

III.

Altro tra i caratteri più salienti della delinquenza in generale, e che nella delinquenza giovanile si presenta in modo evidentissimo è l'*imprevidenza*, che costituisce il principale aiuto alla società per la repressione del delitto. Già Shakespeare aveva intuito questo dato singolarissimo quando affermava in *Amleto*: « Tale è la diffidenza improvvida del delitto che si

tradisce da sè per tema d'essere tradito, » ma oggi la sentenza del tragico Inglese è confermata da una serie innumerevole di osservazioni. Delitti orditi e compiuti con la più raffinata malizia, celati con ogni cura, vengono il più delle volte scoperti per una imprudenza, per la mancanza del più elementare accorgimento da parte del reo, da fare meravigliare come chi abbia potuto meditare e consumare taluni reati venga poi quasi fanciullescamente a fornire la prova contro di sè. Questo fatto potrebbe essere una riprova della legge filogenetica, per la quale il delinquente rappresentando il fanciullo, paleserebbe il carattere di questo, la cui malizia non è mai accompagnata da abilità.

Se ciò vale per la delinquenza in generale, tanto più sta per il delinquente non maturo, il quale mostra lo spettacolo d'una imprevidenza spinta al massimo grado. Ricordo d'un giovanetto, notissimo ladruncolo, che chiamato in Questura perchè sospettato autore del furto d'un paio di calzoni, vi si reca indossando precisamente i calzoni rubati. Lo stesso giovanetto un'altra volta di pieno giorno ruba ad una portinaia una gabbia con un canerino, e poi si dirige tranquillamente verso il centro della città con la gabbia in mano, in modo che la prima guardia che incontra, ben conoscendolo, lo ferma e l'arresta. E così mi sarebbe facile di moltiplicare gli esempi, perchè, come dicevo, l'imprevidenza è la nota tipica, sulla quale convengono tutti i trattatisti.

Pare che l'unica preoccupazione dell'agente sia quella di riuscire alla consumazione del reato: una volta che questa è compiuta, tutto il resto non lo riguarda più, per modo che dopo d'avere costruito tutto un edificio, per un particolare secondario, per un dettaglio minuto non curato, il delinquente viene inconsiamente a svelarsi. Quanti assassini non furono scoperti per avere essi pubblicamente mostrato i denari o i gioielli tolti alle loro vittime! Quanti per essersi essi medesimi palesati nelle orgie che sogliono tener dietro al delitto!

Simile imprevidenza, come già dicevo, nella delinquenza dei giovani si manifesta in modo così chiaro, che chiunque se ne potrebbe accertare; essa, oltre a costituire un dato psicologico notevolissimo, è il più grande e migliore alleato della giustizia inquirente nella lotta contro i malfattori.

IV.

Raffaele Garofalo, che tra i giuristi della scuola positiva è dei più autorevoli ed assennati, ha illustrato assai perspicuamente una sua teorica circa la mancanza nei delinquenti del senso di probità e di pietà. È questo un altro dei caratteri che accompagnano la delinquenza, confermato da numerosissime esperienze. Ma quando dovesse applicarsi tale teorica ai minorenni riterrei che per poterla ritenere come carattere generale si dovrebbe farle una modificazione nel senso che verrò indicando. Pare a me che, tranne pochi casi spiccatissimi, negli adolescenti più che il difetto di senso morale si noti una *mancanza di senso giuridico*. In altri termini, le numerosissime osservazioni, che mi venne dato di praticare personalmente, mi condussero alla convinzione che la maggioranza degli imputati bensì riconoscesse d'aver commesso una mancanza (violazione della legge morale) ma che non ritenesse d'aver consumato un reato (violazione della legge giuridica). La linea di demarcazione d'onde un'azione cessa d'essere una scappata giovanile per diventare un delitto ai più era sfuggita. Noi ci troviamo di fronte in questi casi ad una tal quale incoscienza, ad una specie di miopia giuridica, che impedisce all'agente la valutazione dell'atto. Per chi proceda ad esaminare la cosa soltanto dal punto di vista antropologico ciò forse non sembrerà possibile, ma ognuno che sia stato, anche per poco tempo, magistrato lo può attestare. Ecco perchè, pure accettando la teorica del Garofalo, credetti per adattarla ai minorenni di modificarla parzialmente nel modo sopra esposto. In questi, più che mancanza di senso morale, si ha difetto di senso giuridico. Nè questa distinzione ha importanza soltanto dottrinale (chè allora poco varrebbe l'insistervi) ma assume ben maggiore valore in riguardo alla terapia del delitto, della quale mi occuperò in seguito.

Certamente in taluni casi, principalmente nei recidivi, appare la mancanza di senso morale, e questi sono senza dubbio i più gravi; ma il più delle volte non è così. Il minorenne è

sorpreso, stordito che per un fatto che a lui non sembrava ponderabile siasi aperto un processo e si giunga ad una condanna. Per i migliori tutto l'apparato della giustizia che scende armata contro di loro vale ad intimidirli allontanandoli dal mal fare; per i più deviati alla prima sorpresa succede una malsana vanità, che grado a grado li risospinge al delitto. È di qui d'onde comincia ad affacciarsi la mancanza del senso morale, che è una delle note caratteristiche del delinquente formato.

La deficienza di senso giuridico, propria degli adolescenti che si avviano sulla strada del mal fare, si manifesta in modo palese. La prima e più spiccata manifestazione è quella della *frequente ripetizione del fatto delittuoso*, una iterazione che a prima giunta sembra incallita malvagità, mentre in sostanza non è che una colpevole leggerezza. Ricordo di tre giovanetti della nostra città autori d'un numero considerevole di piccoli furti per i quali vennero sottoposti a procedimento: orbene, il giorno nel quale dovevano presentarsi al Tribunale per il giudizio, nel recarvisi, lungo la via, pensarono bene di rubare delle pezze di stoffa ad un mercante che le teneva esposte fuori del negozio: e poi giunti in piazza Garibaldi prima ancora dell'apertura dell'udienza occuparono il tempo che loro avanzava con lo spogliare le vicine chiese degli avanzi di candela, che vi rimanevano. Parrebbe che qui ci trovassimo di fronte a tre mariuoli della peggiore specie; invece erano tre ragazzi dai 10 ai 14 anni, che ridevano delle gravi imputazioni a loro ascritte, che per loro non assumevano altro carattere, se non quello di allegre scappate.

V.

Altra rivelazione della deficienza di senso giuridico e insieme altro carattere della gioventù delinquente si ha nella facilità, con la quale i giovani sono indotti alla *confessione*. Questa avviene da parte di quasi tutti, esplicitamente, e come dicevo più sopra, tra il riso; essi stessi forniscono tutte le indicazioni necessarie, danno spiegazioni, e qualche volta giungono fino ad accusarsi di reati rimasti ignoti. Lo studio di

sviare le indagini della giustizia, di provvedere alla propria difesa viene più tardi, col crescere degli anni e col radicarsi della tendenza criminosa: ma in principio la spontaneità della confessione è la regola. Di tanti giovanetti da me esaminati, uno solo mi si presentò tentando di negare il fatto a lui ascritto; esso, per altro, era un vero criminale, con precedenti famigliari tristissimi, e per di più simulatore, al punto da protestarsi innocente con lagrime e con pianto, mentre le prove lo schiacciavano, al punto da mostrare il più vivo pentimento, mentre poco dopo espiata la pena rientrava in carcere per un nuovo furto. Al presente si trova in una Casa di correzione, d'onde non credo che sia per uscire migliore.

Riassumendo, la convinzione che in proposito mi sono venuto formando per le esperienze praticate, è che appunto gli adolescenti facilmente vengono alla confessione per quella miopia giuridica, la quale li rende incapaci di valutare la maggiore o minore gravità dei loro atti. Come irriflessa fu la violazione di legge, altrettanto pronta ed ampia è la confessione.

***

Ultimato l'esame dei caratteri presentati dalla speciale delinquenza, di cui mi occupo, si affaccia la questione già accennata, relativa a quello tra i fattori del delitto, al quale debbasi assegnare la prevalenza in confronto degli altri. Ripeto che simile indagine acquista importanza dal fatto che le osservazioni praticate conducono a conclusioni in urto con alcune di quelle bandite dai più illustri criminalisti antropologi. Aggiungo, poi, ancora che, come i trattatisti del delitto in genere omettono di considerare il fattore fisico, limitando la discussione agli altri due, tanto più lo debbo fare io, stante il tema particolare, essendo manifesto che, sotto simile punto di vista, la delinquenza giovanile rientra e viene racchiusa nelle leggi generali del delitto.

Entrando in argomento, premetto che il distinguere e il valutare separatamente le varie influenze apparisce cosa meno agevole di quanto possa sembrare; l'assegnare poi la preva-

lenza all'una o all'altra riesce ancor più difficile, poichè i casi in cui ciò possa farsi con sicurezza sono più rari di quelli, in cui l'indagine si mostri da questo punto mal sicura. Affermerei pertanto che le varie influenze sogliono operare simultaneamente: che se tra di queste vogliasi stabilire a quale spetti la preponderanza, essa, a parer mio, starebbe in quella sociale.

I.

Il primo appunto che potrebbe venir mosso alla scuola puramente antropologica, sostenitrice della tesi contraria, sarebbe quello di volgere troppo al patologico, tendenza questa, pur troppo, assai comune ai giorni nostri. Non nego, anzi ammetto, come meglio chiarirò in seguito, che in taluni casi il fattore antropologico basti a darci la spiegazione del delitto: soltanto affermo che quei casi non sono la maggioranza, così che non ci autorizzano ad estendere di soverchio l'influenza antropologica. Questa parmi meno generale di quanto viene asserito: tanto più che per ritenerla generale i trattatisti sono costretti ad ammettere che in questo senso essa non rappresenti una inevitabile necessità, ma soltanto una predisposizione. Ora ognuno vede come così il concetto dell'influenza antropologica venga ad essere ristretto: così esso non ci addita che l'esistenza di un germe, il quale per potersi svolgere e sviluppare abbisogna d'altre condizioni: nel nostro caso queste non possono essere che le condizioni sociali.

Queste considerazioni, se stanno per la delinquenza in generale, tanto più si attagliano a quella particolare dei giovanetti: è perciò, che, salvo il rispetto dovuto alle benemerenze scientifiche di chi propugna la tesi antropologica, confesso di non potervi aderire, parendomi che nel caso del mio studio il fattore che più influisca sia quello sociale, nelle sue ramificazioni dell'ambiente e dell'economia. Dati i caratteri della delinquenza nell'età minore, e tra di essi principalmente l'imitazione, l'associazione, l'insufficienza di criterio giuridico, ciò apparisce logico e necessario: salva sempre qualche eccezione, è un attossicamento morale che produce i piccoli delinquenti.

Varie osservazioni vengono in appoggio all'opinione ora manifestata. Anzi tutto, la Statistica ne dimostra quanto i rei minorenni abbondino nelle grandi città, e quanto siano più scarsi nelle campagne: fatto che trova spiegazione nella provata maggior corruzione della vita cittadina a confronto della rustica, il che, in termine scientifico, rivela l'influenza dell'ambiente. La Statistica ancora ci attesta che in Italia negli anni 1887, 1888, 1889 sopra 100 minorenni condannati, 90 o 91 erano maschi, e 10 o 9 erano femmine. Queste cifre, a mio avviso, palesano l'influenza del fattore sociale, sapendosi come l'educazione della donna sia relativamente più curata di quella dei maschi, e come le occupazioni di lei la allontanino meno dalla casa. Qui mi potrebbe taluno osservare che nella delinquenza femminile dovrebbe includersi il mal costume, forma speciale del sesso: senonchè, a parte che ciò non sembra rigorosamente esatto, come opina tra gli altri il Sergi, a parte ciò, dico, quand'anche vi si includesse pure questa classe di persone, il rapporto tra la criminalità maschile e femminile sarebbe sempre a sfavore dei maschi; per cui starebbe ancora quanto più sù affermavo. Oltre a queste, poi, altre considerazioni si possono desumere a favore del fattore sociale dalle più recenti statistiche penali italiane. Esse ci apprendono che degli adolescenti condannati negli ultimi anni da 85 a 90 per cento erano indigenti, che più di 60 per cento erano analfabeti, e che soltanto il 5 per cento aveva ricevuta un'istruzione maggiore del leggere e scrivere.

Per questi riflessi mi confermo sempre più nell'opinione che tra le cause del delitto debba assegnarsi il primo posto a quelle sociali: tanto più che, mentre quelle d'ordine antropologico, (eccettuati pochi casi tipici) per essere rintracciate richiedono sottilissime indagini, le prime si manifestano facilmente palesi. Così, il fatto non infrequente che in talune famiglie le tendenze al mal fare si manifestino soltanto nei figli maschi e non nelle ragazze, date le influenze sociali, è facilmente spiegato, laddove riuscirebbe estremamente difficile di chiarire, partendo da premesse antropologiche, come in una medesima discendenza l'eredità criminosa siasi trasfusa nella prole maschile e non in quella femminile.

Con quanto dissi fin qui non intesi di negare l'importanza

del fattore antropologico: soltanto volli affermare che le varie influenze sogliono agire simultaneamente, con prevalenza, quando questa si voglia cercare, di quella sociale. Ne consegue che ammetto come in taluni casi la preponderanza di dati antropologici sia tale da spiegare da sola il delitto; e tanto maggiormente lo riconosco, perchè, oltre ad essere ciò una nozione scientifica, le stesse mie osservazioni me ne rivelarono degli esempi.

Uno ne citerò, nel quale l'evidenza dell'enunciazione raggiunge un grado che non può essere disconosciuto. Trattasi di quattro fratelli della nostra città, aventi il padre alcoolista e la madre rinchiusa nel manicomio: di questi quattro disgraziati, i tre maschi, giovani dai 12 ai 20 anni, sono ladri incorreggibili, parecchie volte condannati ed altrettante recidivi, e la ragazza a tredici anni dovette essere ricoverata in una Casa di correzione, perchè datasi precocemente al mal costume.

Un altro esempio parmi di poter citare, nel quale la prevalenza del fattore antropologico riesce a spiegare, meglio di ogni altra induzione, la spinta al delitto. Non trattasi qui di una eredità criminosa, ma d'una deformità fisica dell'agente. In proposito è nota la teorica del Garofalo, accettata anche da altri autori, secondo la quale le anomalie fisiche sono causa di uno inadattamento alle condizioni normali della vita e del lavoro sociale, d'onde una deviazione dell'attività individuale, e cioè la delinquenza.

Ma veniamo al fatto. Due anni sono un fabbro della nostra città denunciava all'autorità che ignoto ladro, mediante chiave falsa, era penetrato parecchie volte nell'officina sua rubandovi dei pezzi di ferro. Poco dopo venne arrestato come confesso autore del furto un ragazzo di 13 anni, garzone del fabbro derubato. Stante l'audacia e la ripetizione del reato si credette d'avere a che fare con un precoce mariuolo: ma qual fu la mia meraviglia quando recatomi in carcere per interrogarlo mi trovai di fronte ad un ragazzo piagnucoloso, con un enorme testone, quasi sordo, e penosamente balbuziente? D'onde l'impulso in lui a commettere un reato così grave? Con infinito stento mi raccontò come egli occupato in quell'officina nella modesta funzione di tira mantici della fucina, nelle ore del riposo degli altri operai fosse riuscito a fabbricarsi una chiave della bottega,

con la quale di notte vi penetrava asportandone il ferro che vendeva ad altri ragazzi. Nessuno stimolo da parte d'altri a commettere il reato venne chiarito; quindi, d'onde l'impulso? La ragione stava nel fatto che non potendo, stante la sordità e la balbuzie gravissima, occuparsi in un lavoro meno modesto e più rimunerativo, pensò di procurarsi col furto quei pochi centesimi che non riusciva a guadagnare con le sue braccia. Quella sua costituzione disgraziata ne aveva fatto un ladro.

Ma di fronte a questi quanti non sono gli esempi d'influenza sociale preponderante! Tali e tanti che io crederei di fare opera vana se mi accingessi a riportarne alcuno dopo le osservazioni generali accennate più addietro intorno alle singole manifestazioni del fattore sociale. E invero, dal punto di vista dell'*esempio*, che è una delle forme d'influenza sociale, non vi ha alcuno, credo, che non abbia potuto da sè medesimo osservare e valutare quanto sia pernicioso nei giovani il contagio morale, al quale si trovino esposti, essi, che a causa della loro inesperienza sanno difficilmente sottrarvisi. Così vediamo che la maggior parte dei rei giovanetti sono orfani, o abbandonati dai genitori, occupati durante il giorno lungi da casa, e spesso sforniti anche della semplice istruzione elementare. Dal punto di vista, poi, dello *stato economico*, altra influenza sociale, la considerazione che tra i condannati 90 e più per cento sono indigenti porta a conclusioni così evidenti che, quando non bastassero tutte le osservazioni che sono venuto accennando, basterebbe da sola a chi voglia giudicare spassionatamente e senza preconcetti per dare la prevalenza alle cause d'ordine sociale. Naturalmente queste non agiscono sopra tutti gli individui nel medesimo modo e con eguale intensità: ecco perchè concludo ripetendo quanto dissi in principio che, cioè, le varie influenze agiscono simultaneamente con prevalenza, però, di quelle sociali.

II.

In un altro punto dissento dai penalisti antropologi e questo è quello che riflette il *tipo criminale* che da quegli autori si vorrebbe riconoscere nel delinquente. Da un complesso

di dati somatici, di misure, sopra tutto craniche, si sarebbe tratto un tipo caratteristico dei rei, tipo che mirerebbe a dimostrare come il delinquente sia un essere a sè, con impronta esteriore propria diversa dal normale.

Osservo anzi tutto, quanto agli adulti, che il numero e il valore delle osservazioni praticate è ancora così limitato, da non potere servire di base ad una affermazione tanto ardita quanto quella sopra ricordata. Osservo ancora se forse non sia più conforme al vero il ritenere che il tipo, anzi che un indizio, sia un effetto, una conseguenza della carriera criminale, come sostiene, tra gli altri, il Tarde in Francia. Questi, piuttosto che un tipo criminale riconoscerebbe un *tipo professionale*, dipendente dalla vita speciale dei rei e principalmente dalla lunga dimora nelle carceri con le sue molteplici conseguenze fisiche e morali. La questione, già lo dissi, mi sembra prematura; del resto, l'ipotesi che esista un tipo professionale ci è confermata anche dall'osservazione quotidiana, mediante la quale noi lo possiamo scorgere, per esempio, nel vecchio militare e nel prete.

Tutto ciò quanto al delinquente adulto. Riguardo agli adolescenti credo di poter affermare che tutte le teoriche basate sull'esistenza d'un tipo criminale manchino d'una solida base. A questo proposito dovrei qui ripetere quanto scrivevo più addietro; ma non lo farò, sembrandomi troppo chiaro come non sia possibile di ricercare un tipo in un individuo, il cui sviluppo non abbia assunto un assetto definitivo. La questione è tutta qui, ed è tale da presentarsi tosto nella sua maggior luce. Se poi ciò non bastasse, ricorderò in appoggio alla mia opinione i recenti studii dello Joly in Francia e del De Sarlo da noi. Questi due autori in seguito ad osservazioni da loro praticate sopra un grande numero di minorenni condannati hanno trovato come in essi non esistessero quelle anomalie, che l'antropologia assegna al delinquente. Quale migliore prova che la teoria del tipo criminale non può venire estesa alla delinquenza, di cui in particolare mi occupo? Ecco perchè diedi maggiore importanza al fattore sociale, ecco, finalmente, come di qui mi si schiuda la via a trattare dei rimedii.

DEI RIMEDII

Questa terza parte della mia trattazione è quella che al confronto delle precedenti acquista un valore più notevole, come la parte, dove le osservazioni accennate fin qui dovrebbero condurre alla forma concreta di proposte.

I.

Come è facile intendere, di qui si entra nel gravissimo problema educativo, problema che affaticò e tuttora affatica la mente di tanti pensatori. Toccandone qui per quanto riflette il mio tema, ricorderò come gli stessi antropologi più convinti ammettano l'influenza dell'educazione anche per l'adulto. A maggior ragione, dunque, io che mi occupo degli adolescenti, individui non formati, e che do la prevalenza alle cause sociali, la debbo riconoscere. Poichè la pena non può consistere soltanto in una privazione della libertà individuale, ma deve mirare a formare una coscienza, dove non vi sia, e a dirigerla dove sia fuorviata.

Benchè non mi dissimuli la difficoltà dell'argomento, mi accingerò, non di meno, a trattarlo procurando di tenermi ugualmente lontano e dalle presuntuose critiche e dalle avventate affermazioni.

II.

Dissi nel trattare dei caratteri come la criminalità propria dei giovani si manifesti in modi e forme particolari, quali la imprevidenza, l'imitazione, la mancanza di criterio giuridico, e, illustrando quest'ultimo, accennai come all'influenza sua siano dovuti la maggior parte dei reati commessi dai minori. Da tutti questi dati emerge, per così dire, il tipo medio del reo minorenne, tipo che si palesa tosto ben differente da quello che la antropologia ci dà del delinquente adulto. Infatti, come già ricordai, il ragazzo apparisce quasi sempre normale, tanto nei caratteri fisici, quanto in quelli psichici; se, poi, osserviamo la natura dell'atto criminoso ci è facile rilevare come esso nove volte su dieci non abbia un movente, neppure tra gli stimoli del male, mentre nel delinquente vero e formato il motivo si radica nelle numerose tendenze prave che egli rivela, quali l'ozio, la lussuria, l'alcoolismo. Ne deriva, a parer mio, che, partendo dalla distinzione fatta dall'antropologia tra delinquenti nati e delinquenti d'occasione, il minore d'età nella categoria dei criminali si accosta piuttosto a questi ultimi, dei quali tutti sanno che gli stessi antropologi fanno una classe appartata, nella quale confessano di non riconoscere i dati proprii degli altri.

III.

Ciò premesso, d'onde la spinta criminosa negli adolescenti? Io la scorgo principalmente in quella mancanza di senso giuridico, in quell'irriflessione che essi palesano; ora, siccome tale irriflessione è un dato dell'età, comune tanto ai giovanetti che delinquono, come a quelli che non lo fanno, in modo che la differenza fra gli uni e gli altri non è di qualità, ma soltanto di quantità, ne viene la conseguenza che debbasi volgere l'attenzione a quei rimedii atti a frenarla e a combatterla, principale, principalissimo tra i quali apparisce essere l'*educazione*. Infatti, dappoichè la Psicologia ne insegna che l'irriflessione, l'impulsività è un carattere del giovane, e ciò posto, si veggono

giovanetti darsi al mal fare ed altri no, riesce evidente come nel secondo caso altre influenze abbiano agito a contenere le tendenze proprie dell'età. A questo altissimo ufficio provvedono la famiglia e la scuola, chè il magistero punitivo interviene più tardi, quando, vale a dire, dalla prevenzione si passa ai provvedimenti repressivi; ma ognuno può riconoscere quanto nel presente caso sia più da curare la prevenzione, còmpito che spetta, come dissi, alla *famiglia* e alla *scuola*.

Se non che, quante sono le famiglie, nelle quali tutte le cure, onde abbisognano i ragazzi possano essere a questi dedicate, e sopra tutto quella vigilanza che li deve assistere quando si allontanano dalla casa, quando si recano a scuola, e quando ne escono, nei giuochi, e nei compagni? Si può affermare che in più della metà delle famiglie tutto questo ambiente morale manca affatto, e maggiormente là dove le officine e gli stabilimenti occupano l'intera giornata dei genitori, ai quali la cura della prole è così non soltanto resa malagevole ma del tutto impedita. Ciò suole accadere nelle città a preferenza che nelle campagne, onde si spiega come nelle prime il livello della criminalità raggiunga un'altezza assai maggiore che nelle altre. Così è che s'incontrano tanto di frequente ragazzi vaganti senza custodia, abbandonati a sè stessi e al pantano della via, nel quale man mano affondano, senza che di loro la società si ricordi fino a quando la mano d'un Carabiniere non li agguanti per trarli nelle aule della giustizia. Triste istoria, ma, pur troppo, quotidiana!

IV.

Come primo rimedio preventivo contro simile guaio si affacciano i *Ricreatorii*, gli *Educatorii* ed altre congeneri istituzioni che mirano a sottrarre il ragazzo alle sregolatezze della vita della strada. Ma forse che queste sono in numero sufficiente per bastare al bisogno? Nessuno oserebbe affermarlo, come non si potrebbe asserire che provvedano nella misura che sarebbe necessaria quei ricoveri per l'infanzia abbandonata, che per quanto vadano moltiplicandosi sono sempre inferiori all'ingente

opera di benefica morale alla quale tendono. Questa è così altamente civile, che certo non abbisogna della mia parola per venire raccomandata, ma se essa potesse a qualche cosa servire vorrei essere tanto autorevole per proclamare con convinta insistenza: Badiamo alla radice; proteggiamo, aiutiamo il derelitto prima che l'ambiente ce lo abbia guastato.

V.

In sussidio alla opera della famiglia viene la *scuola*, per mezzo della quale la società semina nelle giovani coscienze i primi germi, dai quali deve svolgersi l'albero della condotta. Nella scuola le varie tendenze disciplinate, inalveate, e coordinate ai fini sociali dell'uomo preparano l'individuo alle future lotte dell'esistenza. Ma, siccome per i più l'unica istruzione si limita alle classi elementari, siccome, per ciò, riesce più difficile la formazione di quella coscienza giuridica, la cui deficienza notai tra i caratteri della delinquenza giovanile, così non mi sembrerebbe inopportuno che nelle scuole, anche elementari, si insegnassero i rudimenti del diritto. Non intendo già che si debbano ingombrare le giovani menti con le sofisticherie dei giureconsulti: soltanto desidererei che si facesse noto come vi siano certi fatti, che non disapprovati dalla coscienza popolare, sono dal Codice ritenuti reati. Così spererei di non vedere più processati e condannati dei ragazzi per certe azioni che essi sinceramente reputavano non più gravi di una scappata giovanile. La cosa apparisce più chiara quando si ponga mente ad una considerazione. La coscienza morale, o quel tanto di coscienza propria del ragazzo, gli mostra e gli spiega come certi fatti che offendono l'ordine sociale costituiscano reato e debbano essere puniti; ma accanto a questi tutti sanno come i moderni Codici accolgano parecchi reati di creazione puramente politica, (nel senso originario della parola, non d'armeggiamento di parti); ora, tutti questi sfuggono alla coscienza dei meno colti e dei giovani, ond'è che mi sembra utile di darne qualche nozione nelle scuole. Infatti, se la presunzione che la legge debba essere nota a tutti, è tale da essere necessaria, non cessa per questo di essere la più dottrinale.

VI.

Un altro espediente parmi utilissimo al caso nostro nella sua efficacia preventiva e questo consiste nella *limitazione della pubblicità delle udienze*. Ho già accennato nel corso del mio studio alla perniciosa influenza di quello spirito d'imitazione, di quella malsana vanità che si notano nel delinquente: ora, dove meglio che nelle aule dei tribunali possono simili tendenze trovare alimento? Di ciò preoccupati, tutti gli scrittori della Scuola positiva propugnano che nell'interesse dell'educazione del carattere vengano interdette le aule dei tribunali a quegli sfaccendati, che vi si recano per diletto, o per passatempo, ammettendovi soltanto gli studiosi, gli avvocati, i psichiatri. In tale senso pubblicò testè un notevole articolo il pretore Cavagnari, articolo che è una vigorosa confutazione di quelle teorie che vogliono nessuna limitazione alla pubblicità dei dibattimenti. Ciò è principalmente sostenuto da certi interessati, i quali contano troppo sulle facili approvazioni della folla; essi vogliono e domandano il controllo. Al che risponde assai assennatamente il Cavagnari: « È un'illusione il credere che i cittadini accorrano nelle aule del Tribunale e delle Assise per esercitare il diritto e la funzione di controllo e di sindacato dell'azione giudiziaria, come è un'illusione il credere che si vada al teatro della commedia per istruirsi. Anche ai processi si va per divertirsi, per procurarsi nuove emozioni, per trovare un altro modo di calmare e di soddisfare il nervosismo, malattia dei nostri tempi. È uno sport giudiziario, un dilettantismo morboso, come tanti altri nelle arti, nella beneficenza, nella politica; epperciò non merita di essere elevato al grado d'un principio cardinale degli ordini processuali. »

Che se le aspirazioni dei positivisti sembrassero troppo assolute sarebbe facile trovarvi un temperamento disponendo che oltre agli studiosi ed ai legali, le aule giudiziarie fossero aperte a tutti quei cittadini inscritti nelle liste dei giurati. In questo modo, senza offendere il principio della pubblicità, si otterrebbero due vantaggi. Primo, tutti i minorenni e gli sfaccendati non

avrebbero più il campo aperto ad eccitarsi, o a perfezionarsi. Secondo, le arringhe da una parte e dall'altra, oggi fatte per il pubblico, si ridurrebbero a vere e proprie discussioni giuridiche, bandite le ventose declamazioni, e le dilaganti cicalate.

VI.

Tutto ciò riguardo all'azione preventiva del delitto: ma, allorchè i giovani offendono in qualunque modo il Codice penale, si entra nel campo della repressione, alla quale debbono essere rivolte le maggiori cure. E da vero, mentre il campo della prima per essere vastissimo è meno precisamente determinato, quello della seconda è nettamente delineato e può compendiarsi nel fine di impedire lo sviluppo di quei germi antisociali che siensi manifestati nell'adolescente. Còmpito nobilissimo, al quale dedicarono le più studiose cure e i penalisti e gli educatori, tutti portandovi il contributo della loro esperienza.

Giusta il Codice penale Italiano non si procede contro colui che non abbia compiuto nove anni nel momento in cui ha commesso il fatto; così pure non soggiace a pena chi abbia raggiunto i nove anni, ma non ancora i quattordici, quando risulti che non abbia agito con discernimento. Nell'un caso e nell'altro, poi, l'Autorità giudiziaria può ordinare il ricovero del minore in un istituto d'educazione e di correzione, oppure la consegna ai genitori con speciale comminatoria di vigilarlo. Ma, quale estensione di significato deve darsi alla parola *discernimento*? Ogni volta che trattasi di giudicare un ragazzo dai nove ai quattordici anni sorge disputa intorno al modo d'intendere quel vocabolo, che dagli uni viene interpretato come sinonimo della più rudimentale intelligenza, mentre da altri viene preso in un senso più comprensivo. Per parte mia osservo che per discernimento non deve intendersi il sentimento nebuloso d'aver commesso un male, un intuito indistinto di aver deviato dalla retta linea di condotta, ma bensì la consapevolezza, la coscienza lucida che il fatto commesso costituisse una violazione di legge. Non basta che il ragazzo risponda con sufficiente scioltezza alle domande che gli vengono

rivolte; non basta che abbia ricevuto l'istruzione elementare: tutto ciò non riflette che l'intelligenza, mentre il discernimento include la coscienza. È pertanto necessario di penetrare nel suo *io*, di scandagliarlo, d'investigarlo ponderatamente prima d'addossargli una responsabilità che egli non era in grado di valutare. Per queste considerazioni mi confermo sempre più in un'idea che qui ardisco di manifestare, l'idea, vale a dire, che tra le scienze che maggiormente possono venire in aiuto al diritto penale, meglio che la Statistica, meglio che l'Antropologia, sia la Psicologia. Solo l'indagine psicologica ne può, caso per caso, dare la misura della imputabilità. Ciò, nei riguardi dei minorenni, si riannoda con quanto dicevo più addietro circa la nozione giuridica in loro, potendo servire di base ai giudizii, nei quali la ricerca del discernimento non apparisce sempre condotta con quella esattezza che sarebbe desiderabile.

VII.

Una volta, poi, che siasi riconosciuto che un ragazzo agì con discernimento occorre prendere contro di lui dei provvedimenti: di quale natura saranno questi?

La domanda esige una risposta più complessa di quanto sembri a tutta prima. Distinguiamo, anzi tutto, i rei minorenni in recidivi e non recidivi, ed occupiamoci prima di questi ultimi.

Fra le pene restrittive della libertà personale il Codice nostro non ne ha una speciale per i minorenni, cui per conseguenza si applicano le pene ordinarie dell'arresto, della detenzione e della reclusione. In via d'eccezione la pena dell'arresto, quando non superi un mese, può essere scontata in casa, e le altre pene possono, ad arbitrio del giudice, farsi scontare ai minori di 18 anni, in una casa di correzione. Senonchè, l'arresto in casa, istituito per le donne e per i minorenni, non viene quasi mai applicato per le grandi difficoltà che incontra dal punto di vista della vigilanza; e similmente la sostituzione della casa di correzione alla prigione non avviene tanto di frequente per la scarsità di simili istituti, e per il poco vantaggio che vi sarebbe accogliendovi un giovanetto per una durata mi-

nima di tempo. Si aggiunga ancora che l'ordinamento carcerario che doveva tener dietro al Nuovo Codice non è per anco attuato, per modo che unica pena che si faccia scontare agli adolescenti rimane la carcerazione, sia poi questa arresto, o detenzione, o reclusione. Queste pene si espiano in quelle carceri che sono annesse alle Preture e ai Tribunali, carceri, nelle quali nessuno, o quasi, dei provvedimenti necessarii per coordinarle alla nuova gradazione di pene vennero intrapresi od applicati.

Ora chi abbia, anche per una volta sola, visitato una di queste carceri non può non averne riportato una tristissima impressione, e tale da mostrare quasi fondato il paradosso uscito dalla penna d'un brillante nostro scrittore, che cioè, il delitto più grave che possa essere commesso è quello di tenere in prigione un ragazzo. L'ozio il più completo vi domina; i giovani trovansi assieme coi vecchi, la segregazione, nè diurna, nè notturna non viene praticata. Si può dare un ambiente più infetto? Tutto quello che si può pretendere da un ragazzo che vi sia accolto non è che egli si emendi, ma che non diventi più mariuolo di prima.

VIII.

Dato simile stato di cose, e pure ammettendo che l'ordinamento carcerario possa in seguito venir migliorato, il danno cagionato dalla permanenza in carcere ad un giovane è sempre grandissimo e talvolta irreparabile. Su di ciò si accordano tutti gli scrittori di discipline carcerarie, e i più autorevoli magistrati, i quali insieme ai primi vanno proponendo dei rimedii dalla lunga esperienza a loro suggeriti. Questi principalmente si appuntano nel sostituire alla carcerazione altri modi d'espiazione di pena, primissimo tra i quali la Casa di correzione. Senonchè, ritengo che così si attenui, ma non si colpisca fortemente il male: a parer mio, il provvedimento che meglio si avvicinerà all'intento sarà l'applicazione ai minorenni non recidivi della *condanna condizionale*. Questa, come si sa, consiste in ciò che il giudice, condannato un imputato, può ordinare che

venga sospesa l'espiazione della pena per un determinato periodo di tempo, trascorso il quale senza che il condannato commetta un nuovo delitto, la pena inflittagli non gli verrà fatta espiare, mentre in caso contrario la condanna verrà eseguita e costituirà recidiva. Tale sommariamente il concetto dell'istituto della condanna condizionale, che già applicato da anni in America, in Inghilterra, nel Belgio, in Francia, ora sta per penetrare, nuovo frutto della scuola positiva, nella nostra legislazione per opera del Guardasigilli Bonacci. Il progetto da lui presentato pende dinnanzi al Parlamento, che io mi auguro lo voglia presto rivestire d'autorità legislativa. (1)

Il concetto che domina simile istituto è quello più sopra esposto, vale a dire, che la carcerazione per breve durata costituisce un danno, senza offrire alcuno dei vantaggi che il magistero punitivo si attende. Così esso viene proposto per tutti quei reati minori, per i quali la pena restrittiva della libertà personale, oltre che dolorosa, si mostra pericolosa.

Ora siccome la delinquenza dei minorenni si esplica sopratutto in consimili reati, in quelle violazioni di legge che non richiedono grande severità di pene, per questo appunto ritengo che la condanna condizionale, applicata per la prima volta a tutti i minorenni, sia uno dei rimedii più efficaci contro il male che si lamenta. A ciò ispirandosi il progetto Bonacci, all'articolo primo, ammette al beneficio della condanna condizionale gli uomini maggiori d'età per le pene non superiori a sei mesi, e quanto alle donne e ai minorenni prolunga tale beneficio sino alle pene non superiori ad un anno. Disposizione questa, dove si palesa il trattamento più favorevole accordato alle donne e ai minori, i quali ultimi potendo fruire della condanna condizionale per le pene sino ad un anno, vengono perciò in grandissimo numero di casi sottratti all'influenza malefica della prigionia. Non mi impensierisce in proposito l'obiezione mossa da Enrico Ferri, il quale pure applaude al progetto, che la proposta del Ministro venga ad abbracciare un numero troppo considerevole di persone. Quanto a me, mi spingo più oltre,

(1) Queste parole, evidentemente, vennero scritte prima che l'on. Bonacci abbandonasse il Ministero; ad ogni modo l'augurio vale per il successore.

tanto da desiderare che il progetto nei riguardi dei minori non recidivi stabilisca non soltanto la facoltà di infliggere condizionalmente la condanna, ma ne sancisca l'obbligo. La carcerazione così come ora è, e quale sarà ancora per molto tempo, ad un ragazzo fa più male che bene: ecco perchè son venuto nella convinzione che ho manifestato.

IX.

Ma, si domanderà, per tutti quanti i reati, anche per quelli gravi, si applicherà la condanna condizionale? Rispondo osservando che il valutare la gravità d'un reato a petto d'un altro, sebbene sembri cosa facilissima, è al contrario una indagine sommamente delicata. Fino a che non verrà praticata la ricerca psicologica, che deve fornire il criterio direttivo, la misura che noi abbiamo per considerare la gravità d'un reato e sulla quale vediamo appoggiata la dosimetria penale, tolto il dolo, elemento difficilmente ponderabile, rimane quella del danno. Ora è chiaro che questo non ci illumina affatto nel distinguere reato grave da reato meno grave nell'indole sua. Infatti non mi sono mai saputo spiegare come fra due individui che nel calore d'una rissa vibrano una pugnalata al proprio avversario, colpendolo l'uno in un organo vitale e l'altro in una parte che tale non sia, il primo debba essere condannato come omicida, mentre il secondo soltanto quale feritore. Si vede in questo caso che la pena è proporzionata non alla pravità dell'agente, chè qui sarebbe pari, ma ad un altro elemento, affatto estraneo al primo, cioè al danno, d'onde si conclude che la distinzione tra reato e reato, sotto l'aspetto della gravità, dovendo avere sede non nelle conseguenze, ma nell'indole loro, diventa cosa assi difficile a precisare.

Osservo, poi, ancora che di solito quei reati, che sogliونsi chiamare gravi, non vengono commessi da minorenni che per la prima volta siano tratti al delitto, ma da recidivi: questo basterebbe a porre l'obiezione fuori di discussione, poichè giova ricordare che quanto son venuto fin qui esponendo riflette i giovani non recidivi, considerati a parte dagli altri. Ma, quando

si dia che uno dei reati gravi venga commesso da un minore, questo lo si consideri pure e lo si tratti come i recidivi, dei quali mi occuperò fra breve. Ciò non infirma punto il desiderato mio che per il giovanetto il quale per la prima volta delinqua, la forma ordinaria, più generale di pena sia la condanna condizionale: per eccezione soltanto si venga a misure più gravi.

Queste, come dicevo, si rendono necessarie per un giovane che dopo una o più condanne ricada nel delitto, e per quello che si sia reso autore di uno di quei reati, dai quali noi presumiamo la maggiore perversità dell'agente. In questi casi non si tratta soltanto di fare subire una pena, che per la durata è per lo più insufficiente ad estirpare i germi antisociali, ma, e sopra tutto, di sostituire tendenze sane a quelle corrotte, o sregolate. Sarebbe quindi necessario che tutti quegli adolescenti che già subirono prigionia, scontata una seconda pena, non venissero abbandonati a sè stessi, ponendoli così nell'occasione di riprender la via del carcere, ma che fossero accolti in quegli istituti, che sia con quello di Case di correzione sia col nome di Riformatorii, sia con quello di Case di correzione adempiono all'ufficio di educare i deviati. Al contrario noi vediamo simili istituti popolati in gran parte da giovanetti che nessuna tendenza malvagia palesano, fattivi rinchiudere dai genitori, studiosi con tale espediente d'alleviarsi le cure dell'allevamento e dell'educazione d'una prole imprevidentemente procreata. È doloroso l'affermarlo, ma non per tanto meno vero: Le nostre istituzioni di beneficenza sono spesso sfruttate da chi meno le merita.

X.

Come dicevo, il minorenne recidivo richiede la maggior cura, la quale deve principalmente manifestarsi allorchè egli ha espiata la pena. A ciò provvedono le *Case di correzione* e i *Riformatorii*, istituti nei quali tutti i minorenni già noti alla giustizia dovrebbero venire accolti per esservi con ogni cura sorvegliati e distolti man mano dalle tendenze criminose. Tutti dovrebbero occuparsi in un'arte, tutti dovrebbero impiegare la

propria capacità in quei lavori, a cui si mostrassero inclini, per modo che venissero a destarsi in essi quelle tendenze ad un tenore di vita attiva ed onesta, a molti ignoto, dai più dimenticato.

Si mirerebbe, in altre parole, a creare intorno al discolo un clima morale, nel quale egli si avvezzasse a vivere, in modo che più non sentisse lo stimolo d'abbandonarlo. Ufficio nobile ed elevatissimo.

XI.

Senonchè, anche riguardo ai Riformatorii si agita al presente una disputa di grande importanza, ed è quella, cioè, se più giovi all'intento l'istituto, dove accanto al meno traviato si trovano gli incalliti nel male, o la saggia cura d'un padre di famiglia, il quale per compenso si assuma l'allevamento e l'educazione del giovanetto. Poichè conviene avvertire che, per quanto siano scrupolose le cure che vi si pongono, il Riformatorio presenta tutti o gran parte dei guai lamentati in proposito delle carceri. In germe noi vi troviamo la camorra, la violenza contro i deboli, l'odio contro i migliori, ed altri abbominevoli vizi: la separazione dei meno guasti dai più corrotti non può essere praticata quanto sarebbe necessaria, per modo che il pericolo del contagio non è quasi mai tolto. Si aggiunga che sopra tutto fanno difetto nel personale inferiore di simili istituti uomini capaci d'intendere tutta l'importanza del loro ufficio, quindi punizioni violente, il più delle volte spro-porzionate alla colpa, quindi nei ricoverati uno spirito di ri-volta, un odio cieco e minaccioso contro quanto sappia d'au-torità. Per queste considerazioni la disputa, cui ho accennato, si mostra di grandissimo interesse, e tale da dovere essere qui sommariamente esaminata. Certamente quando si collocassero i discoli, a guisa degli esposti, presso buone famiglie, sopra-tutto agricole, si otterrebbero a mio avviso parecchi vantaggi. Così si avrebbe in primo luogo uno sfollamento dei Riformatorii, dove non rimarrebbero che i più traviati, i quali in tal modo verrebbero ad essere più accuratamente vigilati con la speranza

di migliori frutti. La vita dei campi, sana ed attiva, lontana dai grandi centri, presso una buona famiglia, dove senza coercizione della libertà il giovane avesse il continuo contatto di persone laboriose ed oneste, tale vita sarebbe la più adatta per richiamarlo da quella che egli avesse intrapreso. A me non sembrano dubbi i vantaggi di quest'ultimo sistema, tanto più che esso fece già buona prova in America, dove le istituzioni per il miglioramento della gioventù si moltiplicano e sempre si perfezionano. Esso non conduce all'abolizione, ma soltanto alla trasformazione dei Riformatorii, i quali dovrebbero continuare ad accogliere quei giovani, per i quali apparisse più necessaria la disciplina d'uno stabilimento che il collocamento in campagna.

XII.

In Italia nulla si fece fino ad ora in tal senso, se ne togliamo l'esperimento nobilissimo del noto filantropo genovese, il professore Garaventa, che mi è caro di additare come esempio di quanto possa fare un illuminato convincimento. Quest'uomo rappresenta per me in questa corsa a traverso il mondo birbone quello che parve al Manzoni nel corso del suo romanzo il Cardinale Federigo, un albero ombroso, vicino ad una fonte di acqua viva, che invita il viandante a trattenersi. Il professor Garaventa, ottenuta dal Municipio di Genova la carcassa d'una vecchia nave, ne fece una scuola, vi raccolse quanti più traviati potè, li educò nell'intento di prepararli alla vita del mare, facendone dei robusti marinai. La Nave Scuola *Redenzione* rispose in breve nel miglior modo al nome suo: sempre crescente fu il numero degli accolti; i risultati, accertati dalla statistica, furono sempre più splendidi: l'ideale della vita operosa, l'ideale del mare riuscì ad illuminare quelle coscienze ottenebrate. Così oggi l'opera del Garaventa, da prima male compresa, derisa, ci fornisce un esempio meritevole d'essere al più presto imitato: così finalmente l'anno scorso il Ministero, tanto sollecito a brevettare pomate, quanto tardivo a premiare il merito vero, decretò al Garaventa una medaglia d'oro.

E qui finisco. Toccato delle cause della delinquenza, delineati i caratteri, mi soffermai più a lungo sui rimedii, trattazione questa indubbiamente di maggiore importanza delle altre due. Non mi illude la jattanza d'aver detta l'ultima parola sul grave argomento, nè d'averlo in parte alcuna risolto. Soltanto volli portarvi il mio contributo, a ciò indotto dalle assennate parole di Giuseppe Giusti, che « senza uomini dotti il mondo andrebbe avanti benissimo, mentre senza uomini buoni ogni cosa sarebbe tosto sovvertita. »

	Errori	Correzioni
pag.	XI l. 31 — sù	— *su*
»	XV » 23 — tanto	— *quanto*
»	XVI » 30 — inconsiamente	— *inconsciamente*
»	XXVIII » 1 — benefica	— *bonifica*
»	XXIX » 24 — E	— *È*
»	XXIX » 32 — quei	— *i*

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

PROF. NICOLO BARDELLI

LA GIURISDIZIONE

STUDIATA IN RAPPORTO ALLO SPIRITO E ALL'EVOLUZIONE DELLA COSTITUZIONE POLITICA (1)

I.

L'evoluzione superorganica non è, in sostanza, che la evoluzione del diritto. Il quale, se soggettivamente considerato passò per i tre momenti psicologici successivi dell'istinto, sentimento, coscienza riflessa delle necessità della vita, integrante quella della necessità dei mezzi per soddisfarle, oggettivamente si svolse per le tre epoche che furon dette divina, eroica, umana, secondo il principio legittimante la sovranità della legge giuridica. Lo studio del diritto — il fenomeno sociale per eccellenza — come di ogni sua specifica manifestazione, deve, dunque, incominciare fin dall'alba storica della sua evoluzione. Se è vero che appena due uomini si trovaron di fronte si ebbe l'occasione, per la quale l'uno potè e dovette necessariamente affermare in confronto dell'altro la propria esistenza e il potere di conservazione e di sviluppo della propria esistenza, è altresì vero che quella occasione non attribuì la paternità del diritto a quel rapporto, se non in quanto e quando fuvvi un'autorità superiore ad entrambi per riconoscere e tutelare la facoltà potenziale dell'uno divenuta coscienza attuale in confronto dell'altro. Così, la libertà di bestiale divenne giuridica, e l'idea di diritto si attuò come un'idea essenziale di

(1) La presente monografia è l'esposizione dei criteri direttivi e del fine dell'importante opera storica: *Saggio storico sulla giurisdizione* ecc. (della quale è uscito or ora il I° volume) e, che l'Autore svolse in due applaudite conferenze, favorendo all'Ateneo questa interessante primizia del suo lavoro.

condizione, cioè di una determinazione necessaria della libertà di ciascuno, in quanto si svolge in diritti, per un uguale potere che si trova negli altri.

Nè basta; chè il diritto non è tutto qui. Infatti il concetto negativo che è implicito in esso implica, alla sua volta, l'affermazione e il compimento d'un interesse che va oltre del singolo, perchè il rispetto reciproco del diritto di ciascuno si converte in un bene, nel quale tutti i membri dell'aggregato si sentono solidali, e per la conservazione del quale ognuno è condotto dal suo stesso individuale tornaconto a portare il contributo della sua cooperazione. La quale, o obbligatoria o volontaria che sia, è sempre l'organizzazione delle azioni combinate dei varii elementi sociali e convergenti al raggiungimento d'un fine di interesse comune. Ora, il raggio, per dir così, con cui questo si prolunga, fa parte di circoli successivi concentrici sempre più larghi, ed il principio sovrano, che è come il centro di essi, l'autorità governante dell'aggregato, viene adattando via via la sua struttura e la sua operosità alle succedentisi trasformazioni dell' aggregato medesimo. Ma per rudimentale che sia il suo organamento, corrispondentemente alle primordiali condizioni del gruppo sociale, purchè apparecchio governativo si abbia e dati storici ci presenti, non può essere *a priori* scartato, come affatto indifferente, dalla storia di istituzioni che attengono alla genesi e allo scopo essenziale dell'ordinamento politico. Anche prima dello Stato completamente sviluppato, e per arrivare ad esso, esistono e si svolgono nel senso costante di una sempre maggiore integrazione delle forme di società naturale, organate più o meno, con un capo ed uno scopo comune, che è la conservazione, la moltiplicazione, la difesa, aventi per base la solidarietà parentale. Così dalla famiglia si passa alla *gens* e alla *fratria*, e dalla *fratria* alla tribù, quando al vincolo sacro e gentilizio, dipendente dalla comunità del culto degli Dei antenati, si aggiunge e si sovrappone il vincolo dipendente dalla *justa positio* in un medesimo luogo e dalla cooperazione degli sforzi comuni intesi a difenderlo. Allora la base territoriale si unisce alla base etnica, e lo Stato si individua storicamente.

Pertanto, se il diritto è per la personalità umana condizione essenziale del suo essere e del suo divenire, essa non potrebbe esistere un momento se le fosse interamente negato, e non esisterebbe che mutilata, se solo in parte, ancorchè minima, disconosciuto; di più, se contro ogni violazione, da parte di chiunque, anche della stessa potestà governante, non ci fosse possibilità di difesa, qualunque dichiarazione di diritto, per altisonante e solenne che fosse, equivarrebbe a una lustra, capace di accontentare i retori della libertà, ma incapace di soddisfare all'essenza del suo stesso istituto. Ancora, se è vero che l'uomo ha il sentimento del proprio diritto come ha quello dei proprii bisogni e della integrità della propria persona, se è vero che ha sempre avvertito le utilità occorrenti alla sua conservazione e quelle richieste pel suo sviluppo, siccome alla realità e possibilità di apprendimento di queste ha addattato il modo dell'una e dell'altro, se è chiaro che il diritto prima di diventare obbiettivo, prima di esser legge o costume, è coscienza di mezzi indispensabili, coordinati ai fini della sua vita, è evidente che il sentimento del diritto è il sentimento stesso della vita. Ma *unus homo nullus homo;* quindi la coesistenza e la continuità della coesistenza fan sì che l'idea di quel potere individualistico si estrinseca in una consapevole necessità di proporzione: *Ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata servat societatem corrupta corrumpit* (1). Lo Stato che ha sua ragion d'essere nel conservarla, attua, in conservarla, il diritto.

Ora, per attuarlo, occorre prima di tutto una ragione che lo pensi e lo formuli, una volontà che lo affermi e lo comandi. Però, la ragione potrebbe sbagliare il giudizio, e la volontà di un membro, come tale, dell'aggregato non potrebbe pretendere all'obbedienza di tutti che lo compongono; ed ecco perchè legislatrice non può essere la coscienza individua, ma fu dapprima la divinità, indi la casta che della divinità era discendente e rappresentante, infine la comunità; d'onde le teocrazie, ierocrazie, oligarchie, e democrazie primitive, che, specie in

(1) DANTE, *De Monarchia*, Lib. II, Cap. V.

Grecia, ci forniranno dei dati assai istruttivi e interessanti il nostro argomento.

In tal modo il diritto prende corpo forma sensibile, assumendo il suo posto nella storia, nella quale prima ci appare come *consuetudo* poi come *lex*. Però, onde farne regola di vita, norma di azione, aveva bisogno di un lavoro sintetico che non poteva essere opera della generalità del popolo. La riflessione, a cui si deve l'imperativo giuridico esterno, nei primordi di ciascuna società politica, non può essere opera che di quella classe, la quale, per la natura stessa del suo predominio, è custode gelosa di ciò che è per l'istrumento e condizione di preminenza. Poi, man mano che la coscienza riflessa del diritto si vien diffondendo, la lotta si accentua perchè l'uguaglianza civile si estenda a un maggior numero. E ciò si ottiene rendendo pubblico quel che prima era segreto, e cognizione comune quel che innanzi era nozione e privilegio di pochi. Con che si arriva alla legge. Questa trasformazione nell'ordine del diritto è altresì produzione. Infatti, sebbene il legislatore d'ordinario altro non faccia che ridurre l'uso accolto e il principio che la pubblica opinione gli addita in formula scritta, tuttavia essa determina un grande progresso, perchè sancisce quello che c'è e pone gli elementi, da cui germinerà quello che ancora non c'è. Di più, gli stessi istituti giuridici son laboratori di idee, da cui la logica deduce numerose conseguenze, le quali altro non sono che altrettanti istituti ed altrettanti diritti, e molteplici rapporti ne emanano, i quali, a volta loro, sono una copiosa sorgente giuridica. Di vero, fatto lettera scritta il diritto, ha principio l'ufficio della mente che sulla legge medita e riflette; trae tutte le illazioni, di cui il principio formulato è suscettibile, e da esse generalizzando forma la teoria scientifica del diritto. Allora la scienza di questo non lo spiega soltanto, ma lo promuove, ed interprete della coscienza giuridica nei successivi momenti delle sue manifestazioni, secondo il prodursi dei nuovi bisogni, sostiene la riforma e la provoca. Così, dalla primigenia, infantile e immaginosa significazione per simboli si arriva alla formula legislativa scientificamente perfetta; da rapporti semplici, circoscritti, limitati si perviene, man mano, ad una complicanza e molteplicità di relazioni sociali che si universalizzano sempre di più, e tendono a fare del diritto una ragion comune, imperante non solo per una frazione dell'umanità, ma per certi speciali e più elevati interessi, per l'umanità tutta quanta.

Ma la lettera scritta sarebbe tuttavia lettera morta, se la sua applicazione ai casi concreti non la facesse parlare; il seme sarebbe soffocato, la ricca sorgiva rimarrebbe inaridita, la creatura nata viva non sarebbe vitale senza la nutrice per provvedere alla conservazione integrale e alla crescenza della sua vita. Il nascere è poco in confronto del vivere; quello è un teorema, di cui si conoscono i dati, questo un problema, di cui si cerca la chiave; ora, in ordine al diritto, il nascere è la legislazione, il vivere è la giurisdizione; quella lo produce, questa lo conserva; ma non si conserva che a patto di una cura gelosa e continua, di un lavorio di tutti i giorni e di tutte le ore, di una prudenza vigile e ferma, pronta a tutti i pericoli, parata a tutti gli agguati, armata contro tutti gli assalti. E se mi fosse permesso, direi, tanto per indicare fin d'ora, in una forma efficace, l'alto punto di vista, dal quale vorrei si cercasse lo spirito del presente lavoro, che al potere deliberante o legislativo spetta la paternità e al giurisdicente la maternità del diritto.

Certo che le istituzioni giudiziarie nel loro primo costituirsi, quando massima e, per dir così, caotica regnava la confusione nelle attribuzioni delle pubbliche potestà, non avevano un'attività specifica e distinta dalle altre attribuzioni del potere sovrano; ma sarà bene il constatare fin d'ora più di quello che forse non si è fatto fin qui, per preconcetti teorici o negligenze di metodo, come in quei lontani primordi la funzione della giurisdizione investisse talvolta di sè medesima tutta l'esistenza dello Stato, per modo che, come per esempio in Atene, le sue forme e le sue guarentigie si trovano attuose in tutti i rapporti privati e pubblici.

Quando gli indigeni delle foreste d'America strappano al ladro la *res furtiva* e lo appiccano ad un albero, siccome quando l'orda primitiva esegue, razziando contro la tribù vicina, la

legge del taglione, non fanno che applicare in una forma *impolitica* la protezione giuridica, che i popoli inciviliti esercitano nella forma *politica* dello Stato. Il quale è una necessità naturale in quanto e perchè è organo essenzialmente giuridico, in quanto e perchè al di fuori di lui non può vivere che un animale o un Dio (1). Se lo Stato, per effetto dello svolgersi della civiltà economica, è sempre più integrazione delle forze sociali, a scopo di benessere e di coltura, questo ufficio sarebbe tuttavia contingente e destinato a diminuire col crescere della coltura medesima, se non fosse che lo prosegue per il titolo principale della sua azione, per la genesi primeva della sua vita e della sua persistenza, la identificazione del diritto in ogni sfera d'attività.

Con ciò, mentre impone rispetto e osservanza della massima scritta, ottiene di conserva di provvedere al suo consolidamento, perchè è interesse non pure del singolo, subbietto del diritto leso o controverso, ma ancora e sommamente di tutta la società, che dove è veramente, ivi trovi conferma, e dove è rimasto offeso ivi abbia reintegrazione; diversamente — il che è chiaro da sè — la colleganza sociale si vien disgregando e si giustifica il grido disperato di Kohlhaas, valer meglio esser cani che si fan giustizia da sè di quello che uomini, i quali devono attenderla, appunto perchè tali, da coloro che non gliela fanno (2). Se la violazione del diritto, per qualsiasi motivo e in confronto di chiunque, non si ripara, il danno stravaga da colui che l'ha subìto per colpire nel cuore la comunità, e davanti alla coscienza etico-giuridica della nazione lo Stato risulta colpevole di incuria e di tradimento della missione affidatagli. Purchè l'individuo abbia dallo Stato e per lo Stato tanta ragionevole profonda convinzione, da ritenere il proprio diritto sicuramente difeso in atto, siccome è in principio inviolabile — sia anche il resto tutto in sfacelo — lo Stato resta incrollabile in mezzo alle rovine; *fiat justitia et pereat mundus*.

---

(1) Θηρίον ἢ θεός. Φύσει μὲν οὖν ἡ ὁρμὴ ἐν πᾶσιν ἐπὶ τὴν τοιαύτην κοινωνίαν (ARISTOTELE, *Politic.*, Lib. I, Cap. I).

(2) JHERING, *La lotta pel diritto*, IV, pag. 106-107, trad. di Raffaele Mariano, Milano, Hoepli, 1875.

***

Ma qui porta il conto di intenderci su alcuni principî cardinali, che non possono non essere assunti a dignità di criteri, e come punto di partenza dell'analisi storica, cui ci accingiamo.

Posto che il diritto, sotto il riguardo del suo soggetto, si sostanzia nella coscienza delle utilità e dei mezzi dei quali abbisogna per legge di finalità della sua vita, e che acquistano indole e veste giuridica in quanto appunto l'interesse individuale, che li affaccia e li pretende, trova la misura che lo determina nell'interesse sociale; posto, per conseguenza, che il giudizio sulla legittimità dei proprii atti relativamente agli effetti loro sui consociati, che l'uomo fa partendo dall'io individuale, non possa esser guarentigia sufficiente per essi, e quindi occorra una ragione ed una volontà imperante, organo e rappresentanza della comunità, che faccia quel giudizio sotto il riguardo obbiettivo di quest'ultima, dovrà il giudizio stesso essere una perfetta equazione? E fin dove può ammettersi positivamente che la libertà politica porga le condizioni adatte e necessarie alla sicurezza e allo sviluppo delle libertà civili? In altri termini, qual'è il rapporto naturale e necessario che intercede fra la libertà e la giustizia?

Ecco, in sintesi, dei quesiti fondamentali, che fan capo al nostro argomento, la trattazione storica del quale dovrà metterli sotto la loro vera luce.

Il grado delle energie individuali è la misura del grado delle energie sociali e politiche, e reciprocamente la costanza e il rafforzamento di queste spiegano e producono il costante sviluppo e rinforzamento di quelle, per cui l'effetto agisce come causa, lungo il succedersi delle generazioni, mercè il dinamismo ineluttabile del principio di eredità. Nessuno certamente, ad esempio, sa dire e misurare oncia ad oncia quanto di contributo abbiano portato alla formazione del carattere attuale dell'individuo italiano ciascuno dei momenti storici

succedutisi dalla tradizione greco-romana al periodo del nostro risorgimento nazionale, ma per ognuno di essi il contributo è stato pur tale, che la vivace attuosità se ne scorge nell'organizzazione e nelle manifestazioni dello spirito odierno. Così, il carattere stesso ci si presenta come il prodotto di due grandi fattori, il fattore sociale e il fattore politico; e dico il fattore politico oltre ed accanto al sociale, perchè lo Stato si è venuto sempre più distinguendo e differenziando, come ente a sè, dalla società, il quale coll'impiego dei suoi molteplici mezzi, coll'attività degli organi suoi, coll'efficacia della sua funzione direttiva, col magistero dei principii che ne informano l'azione, col potere, in lato senso, di governo della società stessa, è appunto la forza più importante e più imponente di tutte. Per negar la qual cosa bisogna o esser ciechi o farla da ciechi, avvolgendosi e isolandosi nella coltre delle proprie teoriche preconcette, cullandosi nella voluttà del sogno contro la realtà che al di fuori della coltre del visionario muove sua sfera, e va, con essa, per la sua orbita.

Ma lavoro accumulato da secoli; onde se il momento o i momenti più vicini al presente si rivelano con vestigia ed impronte più visibili e apparentemente più decisive, non è a dire che non si debba tener conto degli altri che li precedettero, come per stabilire la specie d'industria mineraria che un tratto di suolo comporta non basta conoscerne la superficie. È una stratificazione che l'eredità e la tradizione hanno formato costituendo il carattere morale, cioè a dire il presente individuo sociale.

Se lo Stato vuol essere distinto dalla società, l'organizzazione della società non è l'organizzazione dello Stato. L'organizzazione della società è condizione di sviluppo dell'individuo, l'organizzazione dello Stato è il mezzo unicamente adatto a mantenerla e guarentirla. L'organizzazione sociale e l'organizzazione politica attengono a leggi naturali di vita dell'individuo, quella come ambiente necessario allo svolgimento delle sue facoltà, questa come limite necessario in quanto l'esplicazione dell'attività dell'uno si incontra con quella degli altri. L'organizzazione sociale ha, dunque, per principio movente e

regolatore, la libertà; l'organizzazione politica l'autorità; là è la legge dell'uno, qui è la legge del multiplo; così il diritto individuale si combina col diritto sociale, il quale in sostanza non è che il dovere, ed ecco anche perchè fondamento dello Stato è una idea etica, essenzialmente. Ciò porta a concludere che l'alfa e l'omega è l'individuo. E senza dubbio! Al di fuori dell'individuo non vi è più nulla di consistente. Vi è un'astrazione od un mostro. E il socialismo stesso, in sostanza, a che mira? A rendere possibili per tutti gli individui i mezzi di svolgimento della propria personalità, ad impedire che cotale sicurezza di mezzi di sviluppo sia privilegio di pochi e non necessario appannaggio di tutti. Vi tende sopprimendo l'individuo singolo nella collettività; ed è vero; ma questo è il metodo, lo scopo, la meta gli è quella. Tutto lo sforzo si dirige a ciò, che l'individuo possa sussistere e progredire materialmente e moralmente, senz'altro limite alla sua libertà che la giustizia (1). Ma l'organizzazione sociale, che è opera degli individui in quanto obbediscono all'istinto di socialità che è la legge stessa di loro natura, realizza, mediante l'organizzazione politica, l'idea di socievolezza, nella manifestazione della coscienza di un bene comune e nella necessità di istituti e di organi che lo rappresentino, lo proseguano e lo salvaguardino. Lo Stato personifica quell'idea, il governo la attua. La coordinazione delle attività diverse e divergenti, la mutua dipendenza delle parti e delle unità sociali, coordinazione e dipendenza che la vita della società come quella di un organismo governano, si conservano e funzionano mediante lo Stato, cioè mediante l'incarnazione sovrana del bene della comunità. Ma il bene della comunità è il bene degli individui che la compongono, non di un'entità astratta, travalicante l'individuo. Il punto di intersezione fra la sfera dell'individuo e la sfera della comunità, ecco l'asse su cui lo Stato s'incardina, ecco il problema del passato ed ecco anche il problema dell'avvenire.

Perchè il presente non può dirsi che sia giunto a risolverlo. Gli era anzi proprio dalla scuola della democrazia pura,

(1) LABOULAYE, *L'état et ses limites*, pag. 173.

poggiante sulla nozione astratta di individuo, che si doveva arrivare alla possibilità della manipolazione e quindi della soppressione dell'individuo. Stranezza meramente apparente, perchè, dato il sillogismo rigido di Rousseau, da cui son figliati tutti i sistemi della filosofia politica trascendentale, sillogismo che ha per premessa maggiore l'affermazione gratuita di un uomo estrasociale, naturalmente e necessariamente buono, che la società ha depravato, e data la identificazione fra società e Stato che contraddistingue la sua dottrina, era naturale ed era logico che la panacèa di ogni male si vedesse e invocasse nel concetto atomistico e meccanico di sovranità popolare e, in generale, si ammettesse nell'apparecchio governativo ogni iperbolica facoltà di plasmare la vita dell'individuo, nel mezzo dell'aggregato, a seconda di principii assoluti prestabiliti dalla ragione dogmatica, e senza tener calcolo alcuno della realtà storica. In tal modo l'azione dello Stato cessa di essere organica nel suo principio, giuridica nel suo limite e nel suo fine, per farsi inorganica nel suo fondamento, quanto arbitraria nelle sue forme, d'onde la onnipotenza della legalità con la impotenza del diritto.

E varrebbe la pena di insister su questo, sopratutto perchè, mentre lo spirito del secolo tende irresistibilmente a democrazia, mentre essa è veramente la fede dei tempi nuovi, ed ha già portato nella sfera della vita sociale ad una grande elevazione della coscienza etica, attalchè la degradazione dell'essere umano, per effetto della sua condizione esterna, è oggimai un'eresia, se si guarda l'attuazione che si è voluto darle, il modo di intenderla e di estrinsecarla nella sfera più propriamente politica, cova un pericolo, il pericolo della negazione sistematica del governo giuridico. Conciliare la salvaguardia di questo supremo interesse che non ci tocca soltanto da vicino ma tutti quanti ci investe nell'intimo della nostra esistenza, e in tutti i momenti di essa, coll'avvento auspicato e fatale del verbo della democrazia, è còmpito alto, non meno che urgente, della scienza, e, per essa, di tutti gli intelletti spregiudicati e indipendenti. A questo intento, come a suo ultimo fine, contende il presente lavoro, arrecandovi quel tanto

di lume che offre lo studio, lungo la storia, dell'atteggiarsi della giurisdizione corrispondentemente all'evoluzione delle forme politiche.

Chi volesse far risaltare in modo scultorio l'immenso progresso morale che l'idea democratica ha fecondato nella coscienza moderna, basterebbe che ravvicinasse il pensiero che si poteva leggere tra le righe della politica di fra Paolo Sarpi ai programmi che i monarchi del secolo decimonono rivolgono, di tanto in tanto, alla nazione. E metto fra Paolo come quello che mostrando un'anima santamente temprata al martirio per la saldezza delle sue convinzioni ci dette l'esempio di una ragion superiore, nutrita d'indipendenza e di critica. Or bene, quando egli consigliava, come spediente per la conservazione della propria repubblica in confronto del popolo torbido e inquieto, il mezzo dell'offa che si dà a cerbero per quetarne le canne bramose, mostrava che, come l'orizzonte ideale della sua politica non andava oltre il raggio delle ali del leone simboleggiante la regina dell'Adria, così il suo orizzonte umano, per largo che fosse, era tuttavia circoscritto all'idea civica ed oligarchica.

Qual uomo di Stato oggimai, sia pure nella discretezza cubicolare del suo gabinetto, non che tra le pareti orecchiute della reggia, oserebbe manifestare, senza taccia di cinismo o di pazzia, un simile avviso? Dunque l'idea progredisce e lentamente si conquista il campo fino dal giorno, in cui l'uomo uscì dal piede d'uguaglianza bestiale. Ma sì, se un fatto evidente e universale ci rivela costantemente la storia gli è questo, che l'uomo uscito dall'uguaglianza originaria per effetto della lotta per l'esistenza, combatte questa lotta per riconquistar l'uguaglianza. Ciò non vuol dire che, perduto un paradiso ipotetico per un peccato originale, o rinunziato a quella uguaglianza per un calcolo di convenienza, ed entrato nell'orbita del minor male necessario, tenda e contenda alla riconquista del bene perduto; ciò non significa che la civiltà sia un'aberrazione e l'umanità subisca l'impero delle due forze motrici dell'incivilimento, il lavoro e il dolore, come qualcosa di sovrapposto alla sua natura e di estraneo alla sua genesi; ciò

non include che la stella polare degli esseri inciviliti sia la condizione del boschimano primitivo — ultimo e logico stato a cui si arriverebbe procedendo a stregua della dottrina dell'eguaglianza e livellazione meccanica — ma significa invece che, come l'evoluzione sociale ha avuto il suo oriente non appena all'impulsività dell'istinto, unico movente, si aggiunse un principio di ragione riflessa, onde l'uguaglianza primigenia, miserabile e animalesca, cessò, perchè venne meno la causa che la manteneva, la incoscienza brutale, così l'uguaglianza, che al meriggio dell'evoluzione lo attira e per il conquisto della quale si affanna, non può essere che il resultato universalizzato della causa stessa, per cui la disuguaglianza si generò, voglio dire l'autocoscienza. Il che porta a concludere non già che possa spuntare quel giorno, in cui gli uomini saranno tutti ugualmente intelligenti, tutti ugualmente ricchi, tutti ugualmente belli, ma tranne le anomalie organiche e ereditarie, tutti ugualmente coscienti dei proprii doveri quanto e non meno dei proprii diritti. La democrazia prosegua quel giorno con la onnipotenza di una nuova fede che abbraccia nella sua sintesi il passato ed il presente e sia l'intuito profetico dell'avvenire, poichè allora, sotto il rispetto sociale farà fare davvero al sentimento di solidarietà umana un passo abbastanza lungo per attenuare le discrepanze e le disuguaglianze che l'offendono e lo contrastano, e, sotto il rispetto politico, contribuirà per davvero a che il governo sia il resultato effettivo della convergenza ad un medesimo punto di tutte le energie, la cooperazione di tutti per il bene di tutti.

Vedremo come in tutti gli Stati, a cominciare dall'antichità, il principio democratico sia stato il fulcro operativo della loro evoluzione, ma sempre con contenuto ed estensione diversa, a seconda del grado dello sviluppo sociale. Ma contemporaneamente vedremo come il cancro di tutte le democrazie sia stato sempre la tendenza a sopraffar la giustizia, onde sono andate sempre irreparabilmente a rovina tostochè la resistenza di questa fu vinta. La forma parlamentare che il principio della democrazia oggi politicamente si è data non la salva, ma la conduce sulla medesima china, se il potere di giurisdizione non

salvaguardi sul serio, e per organica necessità di sistema, al di sopra e contro la brutale sovranità del numero, la sovranità del diritto. Se nel governo a base di maggioranza tutto è instabile, dalle leggi ai criteri amministrativi, dai ministeri che mutano e passano come una fantasmagoria ai servigi pubblici che si organizzano e disorganizzano continuamente per riorganizzarli di poi, se l'armonia dei poteri dipende in ultima analisi dall'elezione, ove imperano il capriccio, l'interesse unilaterale e l'intrigo, se la inconsistenza e la discontinuità son le caratteristiche di tutta l'azione governativa, resta che, almeno, sianvi due punti fissi, come i due poli dell'asse, intorno al quale rota il pianeta politico, il potere del capo dello Stato e il potere di giurisdizione; quello per mantenere l'equilibrio politico, questo per tutelare contro tutti il rispetto della legge costituzionale e la integrità del diritto.

La legge e il diritto, dice il Bähr, hanno vera forza ed efficacia soltanto quando v'è un giudice per metterli ad esecuzione. Ma è il potere amministrativo che attua la legge in via generale. E come la attua? " Secondo i criteri e gli interessi prevalenti temporaneamente nella maggioranza nazionale. " Corrispondentemente i funzionari non proseguono che un'arte, quella di obbedire alla cieca a tutti gli Dei che nell'Olimpo vengono e passano, con una sola mira, la conservazione del posto. In questo modo il diritto pubblico manca di interpretazione e di sanzione giuridica, e mentre il popolo continua a domandare dichiarazioni solenni di diritti, che pure pretende essere, sbraitando, naturali, non si cura poi dell'essenziale, il mezzo onde proteggerli. E poichè, ciò che è peggio, con la sua azione dissolvente, i suoi metodi e la sua influenza, l'esecutivo pervade la cerchia di tutti i poteri, così anche il giudiziario ne è rimasto affetto di modo, che i giudici ordinari non concepiscono neppure un intervento loro, oltre le contestazioni di diritti meramente privati, e prendono le abitudini di tanti impiegati, paura di perdere il pane e obbedienza che ritengono doverosa a ordini che sopraffanno alla legge. In quanto al diritto e alla procedura penale, in specie, nella quale si sostanzia la guarentigia massima delle libertà civili, la personalità umana

si trova alle prese con una rete che la invischia, per il proposito preconcepito di accertare un colpevole, non per il proposito obbiettivo di accertare la verità. Estendere, dunque, non solo il principio della difesa giurisdizionale, ma dare alla giurisdizione un assetto e delle forme di attività che il raggiungimento del suo fine assicurino è una necessità vitale per la conservazione di tutti gli Stati, ma in soprammodo *immediata* ed impellente dello Stato moderno.

E dico dello Stato moderno, in generale, anche perchè subentrata alla organizzazione della società a tipo militare, in cui l'individuo era subordinato allo Stato con tutto sè stesso, l'organizzazione a tipo industriale, non è più il sacrificio, che della sua libertà e della sua proprietà deve fare *necessariamente* il cittadino allo Stato, ma è la protezione delle medesime che lo Stato deve assicurare *principalmente* al cittadino.

Gli è nell'asseguimento di questo bene che si incardina ora più che mai la necessità d'un governo, non come unico fine che determini il concetto di Stato, ma come prevalente criterio della sua azione in ogni sfera e in ogni rapporto, ne' quali essa si svolga. Attuare la giustizia, che è quanto dire serbare l'equazione tra gli atti e i resultati, a guarentigia di ciascuno e in confronto di tutti; attuare la giustizia, che è quanto dire governare col diritto e pel diritto, per guisa che la legge imperi, e non la finzione di essa, o tacita o espressa che sia; attuare la giustizia, che è quanto dire l'ordine giuridico.

II.

La conclusione di tutto questo si è che io intendo di fare la storia delle guarentigie giurisdizionali del diritto individuale non solo contro le violazioni ed offese da parte dei privati o singoli o collettivi, ma anche da parte dello stesso potere pubblico, sia legiferante, sia amministrante, sia giudicante. Le guarentigie giurisdizionali in contestazioni di diritto privato e contro le violazioni e le offese del diritto individuale commesse dai privati danno luogo al contenzioso civile e penale; le guarentigie giurisdizionali contro violazioni del diritto individuale, in quanto è sancito in una costituzione, compiute dal potere legislativo, danno motivo al sindacato costituzionale dei giudici; le guarentigie giurisdizionali contro le offese e violazioni perpetrate dagli agenti dell'Amministrazione, o potere esecutivo, danno luogo alla questione della così detta giustizia amministrativa da sostituirsi, o meno, alla giustizia ordinaria; infine le guarentigie giurisdizionali contro lo stesso potere giudiziario si riassumono in tutte le forme concernenti i modi e le condizioni del suo esercizio, e sopratutto nella pluralità dei gradi di giurisdizione.

Nella storia i fatti relativi a queste varie specie di guarentigie non appaiono certamente al medesimo tempo, ed esse non si determinano e si individuano le une dalle altre fin dai primordi, sia per la legge stessa evolutiva dello Stato, sia per il vario organarsi della sovranità lungo i tempi e per tutte le

condizioni a cui soggiace nel suo divenire l'incivilimento politico; ma si affacciano tuttavia conglobati con altri fenomeni gli attriti e le questioni che vi si collegano in circostanze storiche relativamente remote. Fin dalle quali si può incominciare a fissare il processo di organizzazione interiore del sentimento delle guarentigie, e la loro corrispondente attuazione in concreto. Inoltre le guarentigie giurisdizionali contro lo stesso potere giudiziario sono quasi coeve, come vedremo, al sorgere dello Stato; onde, supposto che le conclusioni nostre ci conducano a fermare la necessità dell'unità della giurisdizione, della competenza unica, universale e senza limitazioni, della giustizia ordinaria, è chiaro che le guarentigie stabilite contro l'azione del potere giudiziario riassumono in sè, anzi si identificano con le guarentigie che si invocano contro l'azione violatrice ed illegale degli altri poteri; e così, poichè le guarentigie giurisdizionali, in genere, consistono nelle forme della giurisdizione, la storia di esse si risolve nella storia della giurisdizione. Ma questa essendo coeva allo Stato, perchè è la ragione stessa che gli dà vita, gli è fino dai primi Stati storici che il processo d'indagine deve avere principio.

Man mano poi che si avanzerà nella storia con lo specificarsi e differenziarsi dell'azione dello Stato in corrispondenza con lo specificarsi e differenziarsi dell'azione e della condotta degli elementi sociali, e così per lo svolgersi del principio della divisione dei poteri e il suo vario atteggiarsi secondo i tempi ed i luoghi, anche la possibilità di violazioni per parte di essi si verrà sempre più e sempre meglio determinando, e così il bisogno e il concretarsi di guarentigie corrispondenti.

Ma per far consistere nel potere di giurisdizione sostanzialmente la garanzia diretta effettiva di tutti i diritti individuali, onde compensare il difetto e l'impotenza delle garanzie propriamente costituzionali e politiche, bisogna rifarsi dal riformare il potere medesimo nei suoi modi di esistenza e nei suoi modi d'azione. Gli è a questa necessità di riforma che il presente lavoro vuol portare il contributo dell'indagine storica, studiando la giurisdizione in mezzo ai più diversi ambienti politici e sociali e sotto il punto di vista del rapporto intimissimo che la lega allo spirito animatore della costituzione politica.

Via via che nel cammino lungo e difficile in cui ci accingiamo ci avanzeremo, ne verrà fatto incontrarci nella genesi, e seguirli nello svolgersi loro, di tutti quegli istituti e di tutte quelle forme e procedimenti giudiziari, che, parte, si son venuti modificando o scomparendo, parte resistono e durano, parte son tuttavia dibattuti di modo che danno luogo a questioni ancora aperte e tutte importanti. Così, oltre il sindacato costituzionale dei giudici e il contenzioso amministrativo, nel che si sostanzia la tutela, o meno, delle libertà civili in confronto del potere pubblico, avremo occasione di raccogliere dati copiosi, in mezzo alle circostanze più diverse, da servire induttivamente alla soluzione positiva di tante questioni più propriamente di procedura e di organizzazione giudiziaria, come ad esempio, sul diritto di accusa, sulla riducibilità sempre maggiore del processo inquisitorio, se e in quanto, in confronto delle contingenze di fatto, possa venirsi in proposito a conclusioni assolute; sulla pubblicità e sul diritto di patronato durante il periodo preparatorio del processo penale, sulla libertà provvisoria e il carcere preventivo; e così via, sul giudice unico, il giudice ambulante, l'istituzione dei tribunali di arbitri e la loro estensione e generalizzazione in materia civile; sul pubblico ministero; la giuria in materia correzionale e in materia civile; sull'indipendenza dei giudici, la inamovibilità loro dalla residenza e dall'ufficio; dove e come si siano verificate le condizioni organiche di loro indipendenza, da risultare intangibile per parte del governo e dello stesso potere sovrano, il che porta direttamente ad accertare se sia possibile, e in quanto lo sia, che la democrazia coesista alla giustizia e l'assicuri, conciliando e combinando il suo spirito novatore e il suo istinto ribelle ad ogni magistratura a vita e insindacata, con la stabilità e indipendenza dal governo e dai partiti di un ordine giudiziario, che funzioni come un alto potere di controllo e di sindacato, a garanzia del diritto della comunità, delle minoranze e degli individui; sull'unità della giurisdizione, e infine sulla cassazione o terza istanza, e, in genere, sulla pluralità dei gradi di giurisdizione, nel che consiste la principale e più preziosa garanzia contro lo stesso potere giu-

diziario, la quale fino dai primordi dello Stato vedremo affacciarsi all'orizzonte della storia con forme adattate allo stadio di civiltà, e sempre corrispondentemente all'idea dominante e vitale del regime politico.

***

Gli è anzi questo rapporto intimo, organico fra l'atteggiarsi della giurisdizione e l'assetto costituzionale politico che l'analisi storica metterà in rilievo fin da principio. E poichè vogliamo osservare lo svolgersi della giurisdizione non come istituto a sè, e indipendentemente dallo sviluppo, nei varii suoi stadî, dell'organismo politico, ma concomitante all'evoluzione di questo, così la storia della giurisdizione, siccome la intendo, contiene al tempo stesso la storia della sovranità.

In ogni costituzione politica c'è un principio che la signoreggia, un interesse che la preoccupa, uno scopo che la predomina; è il suo spirito, la forza che l'ha fecondata e che la move; questo spirito si riproduce in ogni funzione della sovranità, e si ripercuote genuino ed imperioso nel grado supremo della gerarchia della giurisdizione. Adunque si vuol vedere l'influenza diretta del modo di organarsi del principio sovrano sulle forme della tutela giuridica; quanta parte abbia avuta non tanto la forma di governo quanto l'*animus reipublicæ* sull'ordinamento e la efficacia dei sistemi giurisdizionali, seguendo il potere di giurisdizione in tutte le latitudini politiche; si vuol vedere come l'idea madre e motrice della costituzione politica imprima di sè e si rifletta nell'attitudine e l'estensione, sia rispetto alle persone, sia rispetto alla materia, della giurisdizione suprema; si vuole fissare questa relazione organica e indurre dalla osservazione storica i principii che la governano. Alla trascuranza di questo rapporto ha condotto in generale gli storici il non aver tenuto in debito conto il principio così fecondo e salutare, acquisito alla scienza moderna, del concetto organico dello Stato; d'onde i problemi complessi e tutti essenziali alla vitalità del

diritto, che la giurisdizione presenta, sono stati studiati sotto un riguardo unilaterale, senza coordinare i dati e l'oggetto di essi a tutte le condizioni di vita dell'organismo.

Pellegrino Rossi, dopo aver premesso che tutti i regimi, qualunque sia la lor forma, che han per principio di mantenere l'uguaglianza civile, di proteggere il diritto di tutti e di ciascuno, devono essere chiamati governi nazionali, e che tutti i governi che, per sistema, agiscono sotto l'impulso del principio contrario, sono, qualunque sia la lor forma, governi di privilegio, concludeva giustamente che fare la storia dell'uguaglianza civile e della protezione giuridica equivale a far la storia dei regimi che si son succeduti nel mondo al governo delle società umane (1). Ma se è giusto questo, è però indubitato che lo spirito del dottrinario gli faceva velo agli occhi della mente, interdicendogli di scorgere la realtà, quando affermava che il sistema politico francese fondato sui principii dell'unità nazionale e dell'uguaglianza civile fosse necessariamente la negazione del governo di privilegio e assicurasse per ciò solo la protezione giuridica e i mezzi di sviluppo per tutti e per ciascuno, secondo il principio motore e direttivo dell'interesse generale. Perchè, per ciò solo che è scritto, non è necessariamente scongiurato il pericolo contrario che il governo sia mezzo al trattamento privilegiato di un interesse parziale o di una classe; chè, anzi, se il privilegio fu abolito come principio costituzionale, nel fatto l'abolizione è riuscita ad una mera morte apparente, ad un semplice spostamento, e in quanto ha più propriamente riguardo all'uguaglianza civile e alla protezione giuridica, può dirsi che se sono scritte per tutti, in concreto esistono per coloro soltanto che la fortuna fa indipendenti, onde sono in condizione da potere aspettare ed hanno mezzi onde pagarsele.

Direttamente corrispondono fra loro le istituzioni giudiziarie di uno Stato e le sue più fondamentali istituzioni politiche, tanto che il modo di amministrazione della giustizia è l'indice più sicuro, non della forma di governo precisamente, ma dell'anima che informa il governo. Astrattamente, e in tesi

(1) P. Rossi, *Cours de droit constitutionnel*, Tom. III, Lez. 68.ª

generale, dove la libertà e l'uguaglianza civile sono la base costitutiva dell'ordine politico, la tutela del diritto individuale è, teoricamente, assicurata; perchè non deve mancare ogni guarentigia di retta amministrazione della giustizia, al contrario di ciò che accade in un regime dispotico. Ma, da un canto, lo Stato monarchico, come tale, non è Stato dispotico. In un governo dispotico non si può concepire un organo che statuisce, il legislatore, un organo che giudica applicando al fatto la legge statuita, il magistrato, un organo che esegue, il monarca; tutto il despota avoca a sè; al di sotto di lui tutto è uniforme, semplice, uguale, ed è l'uguaglianza del nulla (1). E tuttavia si son dati dei governi assoluti in cui la tutela del diritto individuale fu una realtà. D'altro canto, se in una monarchia costituzionale il principio della distinzione dei poteri, o, per meglio dire, delle funzioni, e l'esistenza di una legge che i diritti dei cittadini sancisce, l'azione dei poteri delimita, le attribuzioni e prerogative del monarca stabilisce, e che sta al disopra del monarca medesimo, parrebbe dover garantire nel modo il più sicuro e permanente una indipendente ed imparziale amministrazione della giustizia nell'interesse di ciascuno e in confronto di tutti, può invece succedere e succede che l'offesa si perpetri, non malgrado il sistema, ma conseguentemente al sistema, e la riparazione non si abbia.

In concreto, adunque, l'ordine giuridico è quello che l'ordine politico in fatto consente che sia. Durante la convenzione, che pur si diceva governo di libertà, ed era il dispotismo collettivo adibito a mezzo di guerra ad oltranza nell'interesse della libertà futura, la giustizia è... il tribunale di salute pubblica. L'accentramento politico e amministrativo dà vita ad una Corte di Cassazione, togliendola da una antica sezione del Consiglio di Stato, pel *controllo generale di una uniforme giurisprudenza*, seguace alla codificazione del diritto civile, penale e della procedura, con che se si appagano in un modo, per la forma, e-

(1) Montesquieu, *De l'Esprit des lois*, lib. VI cap. II, pag. 142-143, tom. I, Paris, Lefèvre, 1839.

semplare, le idee della nuova società (1), è pure rispondentemente ad esse che le contestazioni fra i privati e l'Amministrazione vengono sottratte con scrupolo religioso e santissimo alla giurisdizione ordinaria (2); è sempre corrispondentemente ad esse e in ordine allo spirito dominante del nuovo assetto politico che l'istituto del Pubblico Ministero, quale rappresentante del potere esecutivo presso i tribunali e come tramite fra il potere giudiziario ed il governo, si radica definitivamente e si conficca come un aculeo nel cuore della giustizia. Basterebbe, del resto, confrontare l'ordinamento francese, e tutti quelli che come il nostro sul francese si sono tracciati, con l'ordinamento inglese, ove l'indipendenza del giudice dal Governo e dal Parlamento è assoluta, ove anzi la costituzione e la libertà si son venute svolgendo per decisioni di tribunali, ove la lotta del potere di giurisdizione col potere di governo e col potere parlamentare ha avuto dei momenti epici, ove del contenzioso amministrativo non si capisce neppure il significato, ove l'istituto del Procuratore del Re, o di Stato che dir si voglia, non si ha, e se è vero che qualche sintomo di introdurvelo appare, gli è per tutt'altro oggetto e scopo che non fu quello che presiedette alla sua genesi e al suo consolidamento in Francia. Eppure, tanto al di là quanto al di qua della Manica, vige il sistema costituzionale rappresentativo; ma è bastato lo spirito che lo informa, è bastato il genio del popolo che ci vive dentro e lo anima, sono bastate le condizioni soggettive ed oggettive, in mezzo alle quali si è sviluppato e funziona, perchè il costituzionalismo parlamentare inglese non sia quello francese, e l'organamento, l'attitudine, il funzionamento del potere di giurisdizione siano onninamente diversi.

Dunque, come ogni forma di governo risponde ad una situazione storica che è fatta di tendenze presenti e di tradizioni passate, così a questa forma di governo, secondo lo spirito che la fa parlare ed agire, risponde l'ordine della giurisdizione. Cogliere questo nesso — ripeto — determinare, dirò con una

(1) Gneist R., *Lo Stato secondo il diritto*, trad. dal senatore Isacco Artom, pag. 137, Bologna, Zanichelli, 1884.
(2) Idem, pag. 273, nota 33.

felice espressione del Taine, *en naturaliste*, i ligamenti nervosi che la giurisdizione dalle condizioni essenziali di struttura o di vita dell'organismo politico fanno dipendere, dai regimi a tipo classico, siccome in tutte le incarnazioni che il tipo stesso ha preso, adattando il suo principio alle circostanze tutte, varie e variabili, dell'incivilimento, ecco il mio còmpito, che deve essere anche il criterio primo d'indagine.

Una forma di governo in tanto riscuote l'attaccamento e la devozione del popolo, in tanto esso vi si adagia e vi coopera coscientemente, in quanto vi trova la sicurezza, cioè la reale possibilità di svolgere le sue libertà e ne riceva la convinzione certa che saran garantite; altrimenti se ne dilunga e se ne disgusta. Si è detto che il grado di sicurezza delle libertà e del diritto individuale che ha il cittadino è l'indice barometrico della bontà del suo governo; ma questo grado di sicurezza si proporziona appunto e sostanzialmente al retto e imparziale esercizio della giurisdizione per parte degli organi che ne sono investiti, e la parabola ascendente e discendente degli Stati, come si vedrà nel lungo cammino, è segnata dal crescere e dal diminuire della pienezza d'attività di questo principio (1).

La dipendenza dei giudici, in un col massimo arbitrio loro concesso, l'istruttoria segreta, le corti straordinarie, le corti di commissione, le giurisdizioni speciali, la mancanza di pubblicità, l'esclusione o, per lo meno, il ristringimento ed il sospetto del giudizio dei giurati, e va dicendo, accompagnarono sempre tutti i regimi che non avevano con la libertà parentela di sorta, ma logicamente e necessariamente anche quelli, che nell'esercizio effettivo della sovranità indivisa del popolo, mediante il suffragio universale, senza il concorso di organi istituzionali o di guarentigie giurisdizionali, riuscirono al più esoso assolutismo collettivo, davanti al quale, come diceva il Royer-Collard, non v'ha più nè costituzione nè legge, nè bene nè male, nè passato nè futuro. E quando la legge del 24 agosto 1794 proibiva ai giudici in pieno governo dei Termidoriani, *à peine*

(1) STUART-MILL, *Il governo rappresentativo*, Cap. II, (Bibliot. di Scienze polit., vol. II, pag. 989; E. DE PARIEU, *Princ. di scienza polit.*, cap. X, ivi, vol II, pag. 301).

de forfaiture, de troubler de quelque manière que ce soit, les operations des corps administratifs, ou de citer devant eux les administrateurs à raisons de leurs fonctions, dava la giusta bilancia per misurare il nesso intimo e necessario fra lo spirito animatore del reggimento politico e la portata dell'azione efficace del potere di giurisdizione a garantia del diritto individuale, in quanto appunto quella disposizione, così caratteristica nella sua assolutezza, si spiega con lo spirito di reazione contro tutto il passato, e, in specie, contro il temuto pericolo che il potere giudiziario fosse per ritentare e ripetere l'invadenza dei Parlamenti dell'antico regime, quali rappresentanti supremi dell'ordine giudiziario, in ogni sfera dei pubblici poteri. In fine, come esempio di più conferisce il fatto che l'istituzione dei Procuratori di Stato, per subordinare direttamente la funzione della pubblica accusa al Ministero, col mezzo di quelli ufficiali del potere esecutivo revocabili, fu un'applicazione inevitabile, secondo si è già notato, del sistema di accentramento, che non poteva lasciare che le sue branche di polipo immane non avessero mezzo di stringere nelle proprie ritorte il potere di giurisdizione.

La corrispondenza tra la forma di ordinamento giudiziario e la forma di ordinamento politico è evidente nei regimi a tipo così detto puro, la monarchia, aristocrazia, democrazia, per cui nella prima la giustizia emana dal monarca, in suo nome si rende, ed al suo tribunale fa capo, nella seconda è gelosamente amministrata ed anzi monopolizzata, la penale in specie, in un corpo ristretto o senato, accolta di dominanti, nella terza è esercitata direttamente dal popolo come la funzione a cui tiene di più, in quanto è quella che più di ogni altra identifica efficacemente e visibilmente la sua sovranità; ma la si riscontra, di necessità, anche nei misti. In Inghilterra, osserva lo Spencer, il sistema in vigore per l'amministrazione della giustizia unisce, come il sistema politico, l'autorità del sovrano, che è in gran parte irresponsabile, all'autorità popolare. Un tempo, in Inghilterra, il *township* aveva un certo potere di fare e d'imporre ordinanze locali; l'*hundred-moot* e il *shiremoot* avevan mezzi più potenti d'esercitare funzioni giudiziarie ed elettive;

in pari tempo queste assemblee nominavano i loro funzionari rispettivi. Ma lo sviluppo susseguente delle istituzioni feudali, seguito da quello del potere regio, ebbe per conseguenza di diminuire la partecipazione del popolo agli affari giudiziari e di aumentare la parte assegnata nell'amministrazione della giustizia agli agenti della Corona. Infine, ai giorni nostri, il sistema giudiziario inglese, in quanto comprende il potere del *giurì* (prodotto dalla scelta dei rappresentanti, sebbene non nell'interesse del popolo) contiene un elemento popolare; la giurisdizione sommaria dei magistrati non pagati, i quali, benchè nominati dal potere centrale, appartengono alle classi ricche, e particolarmente a quelle dei proprietari fondiari, vi introduce un elemento aristocratico; la commissione regia, che investe i giudici della loro autorità, vi rappresenta l'elemento monarchico. Finalmente, siccome la scelta dei magistrati e dei giudici è in fondo nelle mani di un ministero che eseguisce, in definitiva, la volontà del popolo, così il potere della regalità ed il potere della classe aristocratica si esercitano, nella amministrazione della giustizia, sotto il controllo del popolo (1).

Ma la forma esteriore di governo, come tale, si è rivelata storicamente pressochè indifferente a che il principio d'azione di esso sia o meno il privilegio, e che la guarentigia delle libertà civili sia, o meno, assicurata. Monarchia o repubblica, dispotismo o regimi misti, repubbliche aristocratiche o democratiche, si sono, a volta a volta, a riguardo della protezione giuridica, dimostrate impotenti o parziali, ed il regime rappresentativo moderno non è detto che ce la mallevi per il titolo dell'eccellenza della combinazione formale, in che si sostanzia, ma può esser detto anche il contrario, per l'esperienza che se n'è fatta e se ne fa presso certe nazioni. Sono — lo ripeto e vi insisto fino a stancare — le condizioni di sviluppo sociale e il grado di progresso morale, da cui l'eccellenza, nel proposito nostro, di quella forma dipende. Chè se l'anima di essa, la forza motrice permane, in effetto, quella dei regimi passati e solo il centro di gravità gli è mutato, sarà troppo facile il

(1) *Principes de Sociol.*, Tom. III, pag. 668, Paris, G. BAILLIÈRE.

constatarlo nell'organizzazione del potere di giurisdizione e nei suoi modi di funzionamento.

***

Se, dunque, la storia della giurisdizione, secondo il punto di vista della dipendenza diretta ed organica di questa dall'idea essenziale dell'ordinamento politico, si risolve nella storia della sovranità, gli è anche la storia dell'evoluzione dello Stato di privilegio in Stato di diritto, dello Stato di polizia in Stato giuridico, perchè è la storia della lotta per la uguaglianza civile.

La quale incomincia non appena l'unità sociale, ieratica, gentilizia, militare, primitiva si rompe per il principiare della lotta di classe, avente a scopo un interesse economico ed a mezzo per soddisfarlo il conseguimento della parità del diritto politico, come si vedrà in Sparta, Atene e Roma, e sempre dappertutto altrove, qualmente si constaterà, per esempio, nelle lotte costituzionali d'Inghilterra, e nella lenta preparazione storica del moto rivoluzionario di Francia, non che nella vita, più circoscritta per ragione di spazio e di tempo, ma non meno istruttiva delle nostre repubbliche. Questa legge economica che condiziona e governa l'evoluzione politica, troppo trascurata in passato, porterà ad accertare ancor meglio, al riguardo nostro, come in mezzo al conflitto di interessi e di tendenze che sconvolge ed agita il corpo sociale, conflitto economico essenzialmente, che nell'agone politico si combatte, è impossibile, salvo di voler essere ciechi per preconcetto, lo ammettere che la tradizione, la continuità del diritto e, in specie, la protezione giuridica non se ne risentano, se non si provvede a che vengano raccomandate ad una stabilità di garanzia che oggi non si ha, e mediante una organizzazione giudiziaria corrispondente alle condizioni dell'evoluzione sociale. Necessità questa avvertita fino da quando due partiti costituzionali si determinarono in Atene, come organica espressione di due tendenze sociali, e quindi politiche, ed alla quale si soddisfece con istituzioni in

armonia, s'intende, allo spirito e all'ordinamento di quella *politia*.

Nella storia delle guarentigie della libertà nessuna età e nessuno Stato si ha diritto di trascurare come non conferente. E a voler scartare gli Stati pagani, per il giudizio che ivi il concetto di libertà era essenzialmente diverso dal nostro e la libertà civile non si conosceva in quanto non si concepiva distinta dalla politica, sarebbe, al riguardo del nostro argomento, non un giudizio ma un pregiudizio. La libertà, nel senso moderno, è un'idea complessa, a produr la quale han contribuito tutti i tempi e tutte le nazioni, perchè, siccome altri disse, non ricordo precisamente chi fosse, in ogni specie di libertà v'è un gran fondo d'umanità universale.

L'oriente antico, insegnava e dimostrava il Summer Maine, si riproduce nell'occidente. È questa una verità d'una fecondità inesauribile, e vedremo, a suo luogo, quanta parte della vita antica, orientale e greca, ha suo riscontro nel medio evo dell'occidente europeo. Cercare, perciò, nella storia il modo di atteggiarsi e di svolgersi della giurisdizione civile e penale e delle garanzie giurisdizionali del diritto individuale — e in questa formula comprendo il diritto privato e i diritti di libertà civile — in mezzo ai più diversi ambienti politici, è tale assunto che vuol essere incominciato *ab ovo* per potersi dire completo. Gli è, anzi, quasi un dovere di rivendicazione della verità storica, perchè una analisi minuta e un po' approfondita, e soprattutto non compromessa da preconcetti, degli ordinamenti delle *politie* classiche varrà a mettere in rilievo, come troppo facilmente gli scrittori, sulla base di affermazioni ormai stereotipate di quanti si accontentarono di ripetere senza verificare, si siano ingannati giudicandole solo capaci di soddisfare lo stimolo di curiosità accademica e dell'erudizione per l'erudizione, mentre sta in fatto che certi istituti e certe forme di guarentigia, il cui principio ancor oggi si predica, e la cui attuazione si invoca, ebbero in quei lontani tempi e corrispondentemente a quelle condizioni una parte assolutamente vitale. Quando, per esempio, si apprende che il giudizio per giurati era un diritto essenzialissimo e fondamentale del cittadino ateniese;

quando si trova essere il principio della giurisdizione identificato, nel suo esercizio, col principio di sovranità, per modo che l'ordinamento politico non si può comprendere e determinare senza rifarsi dal vedere in chi la giurisdizione risiedesse, e come fosse, nel suo esercizio, distribuita; quando la si vede, per ciò, investire di sè medesima, delle sue idee, e rivestire delle sue forme ogni funzione di governo, e perfino la revisione della costituzione, cioè la riforma delle leggi, essere sottoposta ad una procedura essenzialmente giudiziaria ed avere nella pratica delle forme giurisdizionali una garanzia di serietà e di reale necessità — con che il rispetto alla continuità del diritto —; quando la garanzia giuridica così importante della responsabilità dei pubblici funzionari si riconosce estesa e generalizzata ad ogni ordine di magistrati, ed avere negli εὔθυναι un'attuazione inesorabile; quando constatiamo che la fusione del popolo col governo in una organizzazione vivente fu l'idea inspiratrice della costituzione Solonica, possiamo sì, e lo dobbiamo, fermare le cause patologiche che quelli ordinamenti addussero, malgrado ciò, alla dissoluzione, ma non possiamo eliminarli come incongruenti pel tema che ci preoccupa.

Ma cominciare *ab ovo* non significa doversi rifare dagli immobili imperi dell'Asia, perchè gli è da quando l'autocoscienza si sveglia che la lotta pel diritto e per l'uguaglianza civile s'inizia. Però, se si tralascia la Cina ed anche l'Egitto, non si può fare altrettanto del popolo ebraico. Anche gli Ebrei, osservava Stuart Mill, avevano una monarchia assoluta e patriarcale, come la Cina aveva il dispotismo paterno; anche gli Ebrei avevano una gerarchia sacerdotale come l'avevano gli Egizi, ma presso di loro nè i re nè i sacerdoti ottennero mai, come negli altri paesi, una potenza esclusiva sul carattere nazionale. I profeti, questa istituzione che non era un'istituzione, quest'ordine che non era un'organizzazione, questi oratori del popolo e di Dio che gettavano dall'incendio vulcanico del loro cuore e del loro cervello fasci di fiamme che erano idee ed aspirazioni, torrenti di lava che erano imprecazioni e proteste, personificano il temperamento inquieto, lo spirito anti-orientale della stirpe semitica. Inspirati da Dio e non infallibili, aventi

un carattere sacro, non per investitura ufficiale ma per la fede che la loro parola e per la fiducia che la loro vita riusciva ad infondere, davano alla legge religiosa, che, per essere religiosa, era anche politica ed era anche giuridica, una interpretazione maturata entro la loro coscienza indipendente e quasi sempre ribelle all'ordine costituito, con la sanzione del Dio nazionale; onde quella monarchia teocratica ricevè la vitalità progressiva, erompente dall'antagonismo della discussione e dal conflitto delle opinioni, e fu tolto alla religione di essere ostacolo necessario al progresso dello spirito e ad ogni miglioramento ulteriore. Di tal modo gli Ebrei, secondo che nota il precitato autore, invece di rimanersene stazionari come gli altri popoli dell'Asia, furono, dopo i Greci, il popolo più progressivo dell'antichità, e sono co' Greci il punto di partenza della moderna cultura (1). Il sacerdozio ebraico non era tanto oppressione, siccome tutte le altre ierocrazie orientali, quanto educazione, ed il popolo, non riconoscendo, in fondo, altro signore che Dio, ed obbedendo non al volere dei sacerdoti ma al volere di Iehova scritto nella legge, era sostanzialmente, qualmente vedremo, un popolo libero. Di più, la legge di Dio presentata da Mosè ottenne la ratificazione del popolo, ed aveva per oggetto il bene della comunità; onde, secondo che nota anche Erskine May sulle orme del Pentateuco, si ebbe per la prima volta una repubblica, nella quale l'uguaglianza politica era il principio dichiarato dello Stato, e gli Ebrei ci dettero il più interessante esempio di libertà in una razza orientale (2). E quando alla repubblica teocratica si sostituì la monarchia, ciò accadde per voto di popolo, o, come si direbbe oggi, per plebiscito; oltre di che, il monarca doveva giurare fedeltà alla legge, come ad un patto costituzionale. Anzi, perfino la condanna a morte di Gesù è prova del potere popolare che pure, oltre la tirannide degli Erodiadi, durava attuoso, in confronto del proconsole romano (3).

Quanto alla Grecia, parrà forse che sarebbe bastato cominciare da Atene. Ma, francamente, sarebbe anche questo un

(1) Op. cit., Cap. II, (Bibl. di scien. polit. vol. II, pag. 983-96).
(2) *La democrazia in Europa*, pag. 60 e 62.
(3) Ivi, pag. 65, nota 1.

pregiudizio. Gli Ateniesi, è vero, furono i primi a costituire
una società che non vivesse delle armi e per le armi, sulla base
dei rapporti naturali e storici, con un governo che era organo
della comunità e non di una classe di dominanti, per titolo di
conquista, una società, i cui membri potevano, secondo la loro
convenienza, attendere alle arti della civiltà e alla cura dei loro
particolari interessi. È in Atene che lo Stato si estrinseca e
si individua dalla coscienza ieratico-eroica come ordine del di-
ritto; è in Atene che l'individuo comincia ad affermarsi come
persona che non si confonde interamente con la πόλις; chè se
questa è ben lungi dall'essere organo e mezzo della sua fina-
lità personale, si riconosce almeno, perchè si ammette possibile
e si tutela. un parziale indirizzo della attività dell'individuo
che col fine dello Stato non si identifica; è in Atene che il sen-
timento egoistico della *politia* incomincia a smussare gli spigoli
della sua esclusività, onde non solo, come nei primi tempi, si
accolsero con una calda ospitalità le illustri prosapie di altre
stirpi emigrate d'altronde, ma anche i coloni di grado inferiore,
che, alla spicciolata od a gruppi, gettavano l'àncora sulle prode
dell'Attica, trovavan ricetto nella cerchia di una *fratria*, di
una *tribù*, di una città, presso le famiglie indigene; e nel seno
di esse, subordinati sì, ma come membri delle medesime, po-
tevano vivere e prosperare in qualità di clienti; chè se questo
non li faceva ammettere nel numero dei cittadini, in quanto
non avendo la religione della città non potevano invocare la
protezione degli Dei antenati, e praticare le cerimonie del culto,
essendo elementi *impuri* perchè stranieri alla medesima, tut-
tavia la cosa era possibile, al contrario che in Sparta, pur che
vi fosse il voto favorevole di due assemblee e del senato; e fu-
rono cotesti elementi venuti di fuori e ammessi nella cittadi-
nanza che apportarono alla storia gloriosa di Atene un ricco
tesoro di idee e di energie; gli è in Atene che la schiavitù,
dura dovunque e durissima in Sparta, per quanto necessaria
anche là e voluta dal fondamento stesso dello Stato, fu però
meno una necessità sociale che una necessità religiosa, onde
di mano in mano che la ierocrazia primitiva perdeva nel fatto
la sua preponderanza perchè la fede diminuiva col diminuire del

sentimento della sua decisiva influenza, anche la condizione di schiavo nell'Attica si venne via via migliorando. Impiegati nel lavoro dei campi, delle officine, delle cave, delle miniere, nei servizi delle famiglie, gli schiavi si potevano altresì dedicare alle arti geniali, e il padrone, il δεσπότης, che aveva su loro diritto di repressione disciplinare, non poteva, però, privarli di vita; a ciascuno era vietato di batterli e maltrattarli; ed avevano davanti a sè molte e facili vie, riconosciute legittime, di migliorar la propria posizione e di riacquistare la libertà. Così il servo non fu mai parte del bestiame domestico, e si cominciò ivi assai più presto che altrove a riconoscerglisi dei diritti personali, e a tutelarglieli, in confronto ai diritti e alle pretese dei padroni. Gli è vero che in Atene, fra gli Stati dell'antichità greca, l'industrialismo, come fu il principio dominante indiato in *Atena*, così fu l'impronta e la vita di tutto il suo meraviglioso sviluppo; e se è incontestato che l'avvento della democrazia si riattacca, come effetto necessario, al prevalere dell'attività economica in un popolo, quello d'Atene ce ne offre un esempio luminoso, perchè fu qui che l'evoluzione politica verso la democrazia raggiunse presto il suo vertice, perchè fu qui che l'universalità dei cittadini, senza distinzione fra gradi superiori ed inferiori, fu chiamata al completo esercizio della sovranità; perchè fu qui che pei rapporti creati e moltiplicati dall'industria, dal commercio, dalla navigazione, l'idea del diritto, come espressione di necessità indipendenti e distinte da quelle del corpo politico, incominciò ad affermarsi. È vero, infine, che se vi è Stato dell'antichità greca, in cui il processo evolutivo dell'organismo politico, e con esso del diritto pubblico, si operò per intima energia delle forze sociali e mano mano che le condizioni opportune si venivan formando, senza scosse, e senza troppo violenti trapassi, quello fu Atene; ma se tutto questo è indubitato, non è però motivo nè ragionevole nè razionale per incominciare da Atene, ad esclusione di Sparta, sopratutto per il modo con cui intendo la storia degli istituti giuridici che attengono ad esigenze della natura, e quindi all'essenza e alla genesi stessa dello Stato, e per il metodo con cui mi propongo di proseguirla.

Se lo spirito oligarchico e militaresco fece di Sparta un popolo ordinato come in una caserma, irreggimentato come in una piazza d'armi, disciplinato e vivente come una congregazione di frati, è altresì vero che la sua storia politica è quanto mai interessante, sia per l'autopsia di un organismo originale che tuttavia presenta nella sua struttura e nella sua attività dei lati e dei fattori tutt'altro che indifferenti, sia perchè certi principii e certi istituti, che furono ritenuti e potrebbero ritenersi estranei a quella comunità, trovarono anzi nella medesima una prima forma di esistenza. Gli è in Sparta, che, sulla base dell'equilibrio dei tre poteri con tutte le conseguenze che ne discendono nella meccanica e nella distribuzione delle funzioni sovrane, fra cui la giurisdizione, ebbe una prima attuazione storica il principio del governo misto; gli è in Sparta, che, in mezzo al cozzo di tanti elementi etnici, ai conflitti e alle gelosie d'influenza fra dominanti e dominati e poi alle scissioni fra i dominanti medesimi, si riconobbe la necessità della persistenza di una magistratura, la regalità, povera di potere effettivo, scarsa di influenza politica, più dignità di parata che organo operoso, e tuttavia inattaccabile e gelosamente mantenuta come tutrice e garante, per il suo carattere sacro, dell'accordo intervenuto tra i vincitori ed i vinti, e perciò mezzo di addentellato del passato col presente e custode della tradizione giuridica emersa da quel patto sanzionato dalla Pizia, e che era condizione d'esistenza dello Stato spartiata. Il che noto, perchè portò alcuni a scorgere nel governo di Sparta un carattere istituzionale capace di assicurare la continuità dell'ordine giuridico, che avrebbe fatto difetto in Atene. Vedremo a suo luogo, nell'analisi che se ne farà, ciò che se ne debba pensare, ma il riflesso era opportuno accennare fin d'ora, senza farlo nostro, s'intende, e senza vagliarne la intrinseca efficienza. Gli è in Sparta che il sistema della rappresentanza, fondato sul principio della delegazione, organato mercè l'elezione, incomincia ad apparire storicamente, e corrispondentemente ad esso si atteggia l'ordine della giurisdizione e si prosegue l'esercizio di essa. E come il principio di esser giudicato dai suoi pari si trova anche in attività nelle repubbliche greche con carattere e con risultati

rispondenti sempre all'indole ed alla vita di quelle *politie*, così pure in Sparta la giurisdizione capitale era un attributo del cittadino sovrano; solo che, per la persistente forma oligarchica del suo governo, non fu mai esercitata direttamente da lui, ma delegata essa pure, nel suo esercizio, al senato, per il titolo appunto che esso era l'organica rappresentanza della comunità nel governo. In Sparta, come anche presso gli Ebrei, si trova che la revisione dei processi per guarentirsi da un errore era conosciuta, e il principio della revocabilità delle sentenze era un istituto di diritto giudiziario spartano. Gli è, infine, anche in Sparta che si riscontra una specie di quello che io chiamo giudizio politico, facendo mia un'espressione del Tocqueville, il quale intende per esso la sentenza pronunciata da un corpo politico momentaneamente investito del diritto di giudicare (1); e lo si riscontra appunto nei reati dei re, la cui cognizione era deferita ad una corte speciale, composta del senato, degli Efori e dell'altro re, e non già per non violare l'assolutezza del principio dell'unità di governo, secondo che oggi si pretende, per giustificare in certi casi la giurisdizione dei corpi politici, ma per ragioni tutte peculiari a quell'ordinamento, dipendenti dal modo d'intendere il potere regale, e in rapporto alla fonte e all'esercizio della sovranità.

***

Se nell'età moderna è cambiato, per così dire, l'anfiteatro, i fatti si riproducono sostanzialmente gli stessi. La civiltà ha potuto bensì dare alla vita sociale una complessità ed una intensità sempre crescenti, ma il rapporto delle sue condizioni con la forma d'ordinamento politico, la relazione del suo modo di esistenza e di azione coll'apparecchio di governo è regolata costantemente dalle medesime leggi. Quel che si crede essere un prodotto genuino di epoche relativamente non troppo lon-

(1) *La democrazia in America*, P.P. Cap. VII, pag. 108.

tane aveva già nei primordi dell'incivilimento politico un principio di esistenza; quel che si reputa figliazione di un dato momento storico, tanto che se ne attribuisce la paternità ad un popolo determinato, aveva già avuto sua nascita e un periodo di crescenza presso altre nazioni, in circostanze primitive di sviluppo intellettuale e di sociali attitudini; ciò che si reputa volgarmente una forza essenzialmente moderna, la coscienza politica, fu, in sostanza, il fulcro morale di tutti gli Stati antichi, che nel bacino del mediterraneo vissero, prosperarono e caddero.

Il governo, considerato in sè stesso come organizzazione della sovranità è qualcosa che muta continuamente, in virtù di adattamento alle condizioni di fatto della società che si evolve; ma pur che certe date condizioni ritornino, sebbene modificate, anche il condizionato si produce, a sua volta, in armonia con le modificazioni che le condizioni stesse non fanno più essere identiche in tutto a quelle di prima. Come la delegazione era il fondamento delle oligarchie antiche, così lo è essenzialmente dei regimi parlamentari rappresentativi moderni. Ma in quelle, siccome in Sparta, ad esempio, questo principio vigeva per tutte le funzioni del potere sovrano, compresa la giurisdizione, perchè non si conosceva separazione di funzioni, o, come si dice, di poteri, ed il fare le leggi, siccome eseguirle ed applicarle, era una funzione unica, in cui s'integrava la sovranità. Nello Stato moderno, il capo di esso è l'esecutore della volontà collettiva. Però, questa collettività può essere più o meno larga, più o meno comprensiva; intanto è volontà d'una maggioranza; ed in ciò non vi è divario proprio sostanziale coi governi oligarchici dell'antichità, i cui atti e le cui deliberazioni avevano per base di loro legittimità la pluralità dei voti, e come allora era il numero che decideva, così lo è oggi, dalla approvazione di una legge alla emanazione di un verdetto. Ciò basta ancora una volta a rilevare che la vantata indifferenza dello studio analitico e critico di certi Stati storici non sia poi da accettare senza benefizio d'inventario: e tostochè l'inventario si faccia spregiudicatamente, e per modo da cogliere di quelli Stati l'intima vita, si scorge che anche per l'idea che informa il diritto

costituzionale, e così per tutti gli ordini e gerarchie di funzionamento dell'attuale organismo politico, si ha un addentellato col diritto antico, perchè, come insegnava il Rossi, non v'è alcun avvenimento capace di spezzare in maniera assoluta la concatenazione necessaria degli eventi e dei fatti.

Come ogni conquista procedente dal lottar dell'uomo colla natura andò di pari passo col suo sviluppo interiore, altrettanto dicasi degli istituti sociali e giuridici. Egli ebbe dapprima per potenza, onde giudicare e dirigersi, solo la sensibilità; predominava in esso l'animalità; sola facoltà in azione la fantasia, unica sua guida il senso. E questa sua condizione di primordiale subbiettività si rivela in ogni sua manifestazione: vuol toccare i suoi Dei, li vuol vedere; i fenomeni della natura lo scuotono e lo atterriscono; ei li deifica; adora il sole perchè gli feconda la mèsse; non astrae; tutto materializza, poichè di idee astratte non ne capisce; le apprende sì, ma non come elementi intellettuali, sivvero come elementi fantastici, cioè rappresentate in una forma materiale, simbolica; ed ecco il simbolo, strumento fecondo di educazione e di incivilimento, mezzo unicamente valevole ad introdurre in quei rozzi spiriti i principii sia della morale, sia del diritto. In grazia di quello, infatti, essi diventano fenomeni dei sensi, e la immaginosa significazione si fa mediante le arti gentili naturalmente e cronologicamente anteriori al sorgere delle occupazioni speculative. Il popolo trascorre così l'età dell'infanzia; l'economia delle potenze interiori è embriogenica; or bene, coerentemente a questa sua condizione bisogna pure che si organizzi il governo. Lo scopo sostanziale dello Stato è l'attuazione del diritto; la politica è l'arte di governo, cioè dei mezzi in funzione per conseguirlo; chi escogita e adopera cotesti mezzi sono uomini; non vi può essere dunque un perfetto ordinamento sociale ove è tanta imperfezione nello sviluppo individuale. Società e individuo sono due termini che si integrano; l'una è quello che è l'altro (1). Incapaci gli uomini di cogliere i punti di separa-

(1) " Au début, il n'y a pas d'autre vie dans le groupe que celle qui se révèle dans la vie de chacun de ses membres „ (SPENCER, *Princ. de Soc.* chap. III, § 448, pag. 359). S'intende che ciò è vero, sia sotto il riguardo del tempo, sia sotto quel dello spazio.

zione, le attinenze fra i pubblici servigi, i rapporti di somiglianza e i caratteri per cui si distinguono i loro più generali interessi, di precisare e determinare l'indole e la importanza di ciascuno, senza criteri esatti di determinazione e specificazione, fan sì che si accumulino sopra un medesimo capo gli ufficii i più disparati ed eterogenei. Non ci sono tanti separati poteri quanti diversi interessi, tante distinte funzioni quanti organi distinti per provvedervi. La sovranità non ha ancora trovato il suo punto centrico. Come non ci è equilibrio fra le varie facoltà dell'uomo, così difetta fra i vari poteri dello Stato. Le forze hanno sempre della lotta caotica; è vicino a stabilirsi il centro di gravità, ma ancora non si è stabilito; siamo nella condizione intermedia fra la materia inerte ed amorfa ed il perfetto funzionamento del sistema solare; il moto è incominciato, le forme si disegnano già, ma tutto partecipa ancora della primitiva confusione. Ci può essere allora l'ordine del diritto, ed in esso il sistema che andiamo studiando? Sì, ma come il germe nell'ovulo fecondato, come il pianeta futuro nella materia cosmica appena allora vivificata dal moto.

I bisogni degli uomini trovano una risposta soddisfacente nel diritto concreto; ma essi mutano, si intrecciano e crescono alla stregua del moltiplicarsi e complicarsi dei rapporti sociali, che, alla loro volta, nel loro progrediente manifestarsi seguono a un tempo e promuovono il generale avanzamento civile. Le novelle relazioni devono esser pure regolate, ed un altro principio del verbo del diritto diventa legge, diviene istituto. Pochi i bisogni dapprima e puramente animali, in breve, si fanno molti ed umani, di rozzi gentili, di semplici complessi, il che provoca una ulteriore modificazione dello stato legislativo. Ma cotesta modificazione, che ha per scopo di soddisfare alle necessità che si rivelano di giorno in giorno dai contatti sempre più varii dei consociati, non si effettua tosto nel modo il più perfetto che si possa immaginare, tutt'altro; ed un principio avvertito sempre dalla coscienza dell'uman genere, concretato innumerevoli volte, come non lo potè mai essere allo stesso modo, così non lo fu neppure secondo che le esigenze della ragione, desunta da riguardi di spazio e di tempo, avrebber vo-

luto. Nella successione dei grandi momenti storici uno stesso istituto, espressione viva e sensibile di un principio giuridico costantemente avvertito, ci presenta una evoluzione di forme, dalla prima all'ultima delle quali è compreso tutto il faticoso lavorare dell'umanità, e si scorgono apertamente gli anelli che l'una legano all'altra. Nella indifferenza, carattere primordiale, gli organi diversi dello Stato non hanno attribuzioni nettamente definite; colui che lo personifica assomma in sè come la potestà esecutiva così la legislativa e la giudiziaria, e le accumula in sè medesimo effettivamente; egli solo è attivo, tutto il resto è passivo; si circonda di consiglieri, ma ultimo suo consigliere è sempre la sua volontà; egli ha coll'impero la giurisdizione non solo, ma la esercita personalmente. Però viene il momento, dopo una lenta e contrastata preparazione, in cui gli elementi della società politica individuandosi sempre di più e differenziandosi l'uno dall'altro specificano maggiormente la propria attività. I bisogni di un tempo son raddoppiati; impotenti gli individui a soddisfarli da sè, l'istinto della consociazione si fa in essi sentire sempre più vivo; allora pure quelli che ieri erano rapporti radi, rudimentali e transitori, divengono spessi, svariati e persistenti; un vicendevole scambio di forze si effettua, e di tal maniera il nesso sociale si rinvigorisce, l'individuo medesimo si trova ingrandito ai propri occhi, e colla coscienza acquistata del proprio valore spinge e provoca lo Stato stesso a coordinarsi in armonia colle nuove condizioni della società civile. Lo Stato risponde alla chiamata, e una determinazione meno imperfetta delle sue funzioni si compie collo istituirsi di nuovi organi, che in tanto fra loro si differenziano in quanto nell'uno prevale fra più una speciale attribuzione, un'altra nell'altro; ma una completa omogeneità e ad un'ora specificazione di ministero non c'è. Nell'inizio di uno Stato vi è una giurisdizione, ma non pluralità di gradi giurisdizionali, poichè di magistrati giudicanti non ve n'ha che uno e giudica irrevocabilmente, il capo dello Stato stesso. In breve, però, egli, che rappresenta la società politica e gli dà personalità, si spoglia di alcune delle sue prerogative e incarica dell'esercizio di alcuni suoi poteri, e così di quello di render giustizia, ma-

gistrature speciali, che però riconoscono da esso la propria giurisdizione ed agiscono come mandatari di lui; esiste fra loro e il capo dello Stato un rapporto di dipendenza; si ha, insomma, un'autorità propria suprema, ed un'autorità che emana per delegazione da quella; si ha, dunque, oltre lo Stato e la specificazione delle sue funzioni, un'altra condizione per lo stabilirsi del sistema della pluralità dei gradi di giurisdizione, una forma d'ordinamento gerarchico degli organi destinati ad adempierle. Ma anche questa comincia a configurarsi in maniera imperfettissima, indistinta, e, se mi fosse permessa la parola, globulare, confusa. Prima e prevalentemente è gerarchia militare, per non parlar della ieratica, e dessa assorbe ogni altra potestà, ogni altra funzione della colleganza politica. Verrà poi un momento che sarà amministrativa, e, in quanto è tale, sarà ancor giudiziaria. Perchè? Perchè la delegazione sulla quale si fonda non si limita ad un potere soltanto, ma ne abbraccia diversi e tutti riunisce in uno stesso rappresentante. Esso sarà di prevalenza un governatore militare, un proconsole, un conte, ad esempio, ma contemporaneamente avrà facoltà di render giustizia e di esigere i tributi dovuti allo Stato. Ecco il fatto che serve di ragione spiegativa del costante fenomeno storico, che l'istituto dell'appello e del ricorso è seguace alle sorti del potere esecutivo, o, più propriamente parlando, della regalità: vigente ed efficace istituto quando le autorità delegate si mantennero nel rispetto dell'autorità delegante, debole e inefficace quando questo si affievolisce, nullo, quando l'autorità delegata si trasforma in potestà propria.

Il processo storico ricorre dall'evo antico nel medio. Là un doppio grado di giurisdizione si ha, prima, durante i regni eroici, poi, nelle successe oligarchie, per scomparire del tutto nelle sopravvenute democrazie. Dapprima il re delega ai suoi compagni, eroi e geronti, o semplicemente membri della sua famiglia gentilizia, l'esercizio delle funzioni sovrane, fra cui quella di giudicare. Con ciò si effettua una prima distribuzione dell'ufficio sovrano; con ciò la disintegrazione della sovranità personale incomincia, col distinguersi il principio e la fonte di essa dall'esercizio suo; una prima ristrettissima collettività

prende parte al governo, per allora non con autorità propria, e un primordiale rapporto gerarchico si istituisce. Questo, però, dura fino a che lo spirito di emancipazione nei delegati non si risveglia e lotta per sopraffare al potere delegante del re; allora è la classe loro, come per esempio gli Eupatridi in Atene, e i patrizi in Roma, che prevalgono nel governo costituendo il regime aristocratico, in quanto che dalla sovranità personale, o dalla oligarchia dei membri di una sola famiglia, il supremo potere politico viene esteso a tutte le *gentes* degli ottimati; e come prima l'esercizio delle funzioni della sovranità, e in specie della giurisdizione, era una delegazione, per nomina e scelta arbitraria fatta dal re tra i grandi che lo assistevano di consiglio e di braccio, così fu poi una delegazione della collettività sovrana della classe dei dominanti, fatta per via di elezione. Finalmente, allorchè la cerchia del principio collettivo della sovranità si allarga a tutto il corpo politico, cessa la pluralità dei gradi di giurisdizione, cessando la condizione organica, su cui si fondava, in quanto che tutti i governati erano altresì governanti.

Nel medio evo, come i *comites* del principe tendevano a trasformare il beneficio avutone in feudo, la concessione temporanea del godimento della terra in proprietà perpetua e definitiva, così era delle cariche e delle funzioni, di cui solo per delegazione erano stati investiti. E finchè il rapporto di subordinazione durò, anche la possibilità e realtà di un appello o ricorso o richiamo si ebbe dalla giurisdizione del conte a quella del re; ma la lotta continuava con successivi sminuzzamenti del potere della Corona e della pienezza della sovranità regale, in Inghilterra, per opera dell'aristocrazia d'accordo col popolo, in Francia dall'aristocrazia, indipendentemente e ad esclusione del popolo, onde questo fu, ivi, l'appoggio naturale a cui la Corona ricorse, contro la tracotanza dei signori, loro comuni nemici (1), proprio come accadde negli Stati Greci, massime a Sparta e ad Atene.

Pertanto, istituitesi le giurisdizioni signorili, ogni via di

(1) V. L. Passy, *Le forme di governo e le leggi che le regolano*, cap. VII, pag. 464-65.

ricorso al re come a potestà delegante da un atto della potestà delegata, fu chiusa, perchè questa, rispetto ai soggetti, era sovrana. Ma il diritto di avocare a sè il giudizio in ultimo grado era stato pei re una poderosa arma d'influenza, e perduto che l'ebbero, oltre a quello di disporre liberamente dei benefici, tutto il loro sforzo fu inteso a riconquistare questo strumento validissimo della conservazione della loro autorità e del loro prestigio.

Osserva il Fournier che in Francia, come a Roma, la novella gerarchia di ufficiali creata, qui, dall'impero, là, dalla regalità, ebbe a lottare lungo tempo contro l'anteriore stato di cose, e che l'uniformità non fu completa e il funzionamento degli appelli per tutto lo stesso, che quando a Roma non vi fu più vestigio di istituzioni repubblicane, e in Francia di istituzioni feudali (1). In Germania, poi, fu verso la fine del medio evo che l'imperatore riunì nella sua persona la piena autorità governativa e giurisdizionale. Sedeva giudice egli stesso, e se faceva esercitare la sua giurisdizione col mezzo di funzionari, questi erano però organi pienamente dipendenti da lui (2). Ma il Fournier precitato, dopo aver premesso che, presso i Romani, l'appello non esiste nell'antico *Jus civile*, e solo si riconosce nell'*Jus honorarium*, come in Gallia non lo ammettevano le *leges*, ma solo i capitolari lo introdussero, e in Francia impedito dal diritto feudale fu proclamato dal nuovo diritto della regalità e consuetudinario (*coutumier*), conclude che l'appello non è un'istituzione primitiva, ma risponde a uno stato più avanzato di civiltà e ad una organizzazione più perfetta, di cui esso è una ruota (3). Vedremo, alla stregua della storia, obbiettivamente, quanto ci sia di vero in questa conclusione; qui basta considerare soltanto come alla attuazione di un ordine di giurisdizione e, in specie, di una pluralità di gradi giurisdizionali, occorre un ordinamento gerarchico costituito in guisa che, per ogni potere, siavi principalmente e sostanzialmente una

(1) Fournier, *Essai sur l'histoire du droit d'appel*, pag. 14. Paris, Lauriel, 1881.
(2) O. Bähr, *Lo Stato giuridico* (Der rechtsstaat), Cap. V, (Bibl. di sc. polit., Vol. VII, pag. 365).
(3) Fournier, op. cit., pag. 12.

gerarchia nella funzione che lo determina; ma è altresì certo che questa si svolge per lenta elaborazione delle forze sociali e corrispondentemente all'organarsi del principio di sovranità nel governo; onde, innanzi che quelle condizioni, nella loro completezza, si verifichino, e quindi avanti che l'ordine della giurisdizione ci si presenti già adulto nella storia, nel sempre meno imperfetto e più specifico funzionamento degli organi suoi, deve essere proposito nostro di cercare in ogni legislazione positiva se un qualche istituto vi sia che, armonicamente coll'ordine generale e coerentemente all'imperfetto funzionamento dell'organismo politico, rispondesse agli stessi bisogni, e in maniera sempre meno difettosa concretasse lo stesso principio.

Inoltre, lo stesso autore, dopo avere osservato nell'introduzione (1), che l'appello, al suo primo apparire, si dirige al capo, al re, all'imperatore, (in Roma, sotto Augusto, nella Gallia Franca, al principio dei Carolingi, nella Francia, sotto Filippo Augusto), che a questa epoca ne succede una seconda, in cui l'amministrazione si complica sempre di più, onde il capo si spoglia dell'ufficio di giudicare in persona, delegando la cognizione degli appelli ad ufficiali di sua scelta, (in Roma, ai Consoli, ai *Præfecti urbis* o a Commissarî speciali, nella Gallia Franca, ai *Missi dominici*), e che, infine, quando l'amministrazione fu organicamente completa, la gerarchia meglio fissata e lo stato del paese più sicuro, onde si istituirono dei corpi speciali e magistrati indipendenti, a cui affidare il giudizio degli appelli, senza che il re vi entrasse, (in Roma, ai *Præfecti prætorio* e al *Consistorium principis* al di sopra dei governatori delle provincie, dei *Vicarii* ecc., in Francia, ai Parlamenti, di Parigi e delle Provincie al disopra dei potestà, dei prevosti e delle giurisdizioni signorili), crede, poi, nella conclusione (2) di potere inferire, *a posteriori*, che questa istituzione si mostra nella storia di un popolo, al momento in cui, in seguito all'estensione del territorio, la creazione di una amministrazione diviene necessaria, e che l'appello non ha altro ufficio che di

(1) Pag. 12-13.
(2) Pag. 335.

collegare fra loro i differenti membri di una gerarchia, tanto da doverlo considerare nelle sue origini come istituzione amministrativa e non giudiziaria.

Ora, senza entrare per il momento nel vivo e nel fondo della questione, che solo la storia deve affrontare, ci sia permesso di appuntare di superficialità questo modo di giudicare, e di monocola unilateralità questo modo di vedere. Di vero, questo si chiama prender la storia un po' troppo alla lettera, giacchè è precisamente lei che si invoca in appoggio; ma vuolsi penetrare nelle viscere dei fatti e costringerli a rivelarci la loro ragione, e non consentire alla speciosa veste del fatto un'autorità, che non ha; e si ha evidente torto di invocar lei, come quella che prova vera l'accennata opinione, giacchè non prova ma *pare* solo che provi, e ciò fermandosi alla vernice dei fenomeni storici, senza curarsi di raschiarla, per vedere ciò che vi sta sotto, se noce o albero vecchio. La figura che l'appello fa talvolta nella storia non è molto bella, poichè fu non di rado un'arme di combattimento e di influenza nella lotta fra le forze politiche e fra i varii poteri, per l'esclusività del dominio sovrano; ma questa circostanza dà forse facoltà di travisare l'istituto e mostrarci di lui come il normale ciò che solo fu l'anormale? L'apparenza è ancora maggiore per questo, che le condizioni precipue richieste allo stabilirsi dell'appello si effettuano quando appunto l'ordinamento generale e in specie amministrativo dello Stato si accompagna ad una gerarchia delle cariche, corrispondentemente ad una gerarchia di funzioni, informate ad un potente sistema di *accentramento*. Nelle forme che l'istituto prese successivamente presso diversi popoli, certo lontane dalla tipica, le sue sorti immedesimò colla regalità, poichè a lei si portava direttamente il richiamo nell'epoca primordiale, essendo anche il capo dello Stato personalmente giudice, in seguito per avocazione a scopo di predominio. Sta, poi, bene che, offrendo per sua natura un potentissimo aiuto ad abbattere le signorie feudali, troppo spesso degenerasse ed eccedesse nel colpire dove era suo dovere difendere; sta bene che, come la burocrazia accentatrice dell'amministrazione fu condizione necessaria di persistenza e rinforzamento della mo-

narchia, così questo ingranaggio di ferro, con cui essa potè tener testa al feudalismo, servì anche a fondare sull'abbattimento di questo il potere dispotico, e che in questa specie di immenso cuscino che il sistema porgeva al popolo per adagiarvisi, soddisfacendolo idealmente col sentimento dell'unità nazionale, praticamente, col fargli sentire meno gravosa l'autorità dell'unico signore alto e lontano, in confronto delle patite prepotenze per parte dei signori immediati e vicini, in questa fase di storia politica, sta bene, dico, che l'appello fosse adibito come arma atta ad opprimere ed a reprimere, più assai che a tutelare il diritto; ma ciò cosa dimostra? Che offrendo per sua natura un mezzo validissimo di prepotere, ne conseguiva inevitabile che si volesse sfruttarlo; ma se questo è vero, non potrà mai sostenersi che per apprezzare una istituzione, della quale unico ufficio è la tutela del diritto dei cittadini, si debba tener conto prevalentemente del suo funzionamento in un periodo storico e presso un regime governativo, in cui altro diritto non si conosce che quello di chi comanda, e le guarentigie della libertà non hanno nella uguale protezione giuridica alcun, neppur lontano, riscontro. Del resto, se questo è vero per la Francia, non è vero ugualmente per tutto, perchè non dappertutto allo stesso modo si svolse e si determinò, dalle istituzioni carolingie, l'ordine politico e amministrativo.

L'appello, quale oggi lo abbiamo, è il prodotto di una evoluzione parecchie volte secolare. A certi stadî della medesima, per condizioni positive differenti, fu piuttosto un braccio del potere esecutivo, ma questo per particolare contingenza, estrinseca assolutamente all'indole dell'istituto; qualche volta lo divenne ancor per abuso. Nelle forme successive, di cui il principio suo si rivestì, per la relazione falsa in cui si trovava, data l'imperfezione di quelle, colla organizzazione generale dello Stato, c'eran sempre delle porte spalancate, perchè a chi fosse piaciuto ne corrompesse l'uso devolvendolo in segno contrario al legittimo. Ma dappertutto, e fino dal primo momento in cui lo vediamo sorgere, lo si invoca per il bisogno, per il motivo medesimo per cui sempre ed oggi stesso lo si giustifica; dovunque ancora, colla decadenza ed il corrompimento dei

liberi ordini, non solo esso servirà ad altro fine e per avventura opposto a quello per cui si costituì, ma tutte quante le istituzioni sociali son condannate allo stesso destino. L'appello, istituto quanto mai delicato, ha bisogno per operar rettamente di una quantità di condizioni favorevoli, molte delle quali o in tutto od in parte mancarono fino all'epoca contemporanea. Cotesta deficienza lo portò senza dubbio di frequente a traviarsi e lo fe' decadere dall'alto ufficio suo giudiziario ad essere la quinta ruota del carro amministrativo; ora, stantechè l'amministrazione propriamente detta fino a' tempi che sono alla vigilia dei nostri giorni era il gran campo insindacato, senza responsabilità e senza leggi, dell'arbitrio dei governanti, ci vuol poco a capire qual frutto dovesse dare in cotesto stato di cose, ed in Francia poi sopratutto, l'appellazione; ma era la quinta ruota, si è detto, era la depravazione, la sua condizion patologica, non fisiologica. L'appello fu ed è per il suo fondamento, per il suo scopo, se ben addentro si guardi in tutte le sue storiche manifestazioni, una istituzione essenzialmente giudiziaria (1); come tale si concepì, come tale si volle, quantunque potesse come ogni altra cosa degenerare ed avere una larghezza applicativa, che fu abuso e che per conseguenza più volte lo snaturò. Anzi, l'opinione che avversa l'appello ha un vizio di origine manifestissimo anche per le precedenti considerazioni. Essa si impose in un periodo di appassionata tendenza a distruggere quanto sapeva d'antico e suonava abuso e privilegio, che tanto animò il seno della rivoluzione dell'ottantanove; ma in quel bollore di sensi invasi dall'ebbrezza della rivolta non si poteva far strada il prudente discernimento, per secernere la mala dalla buona erba, e ripieni dell'assoluto teorico quelli spiriti amoreggianti col caos si facevano acciecare dai suoi eccessivi bagliori, pervenendo con audacia che

(1) Se è falso quello che dice il Fournier, è però perfettamente vero quello che dice lo Spencer. Egli ci parla di « identité primitive des institutions militaires avec les institutions judiciaires »; ed avremo luogo più volte di constatare alla stregua dei fatti la giustezza di questa osservazione, ovvia del resto.

Vedi *Principes de Sociologie* chap. XIII, § 522, tom. III, pag. 659.

Al § 523, pag. 662, aggiunge più concretamente: « Le rassemblement primitif d'hommes armés et l'assemblée politique est en même temps le corps judicaire ». Vedansi anche le pagine seguenti.

si comprende e con una buona fede degna del più grande rispetto alle conseguenze più assurde. Fra i compromessi dalla monarchia e dal feudalismo c'era anche l'appello, e una condanna di morte fu contro lui pronunziata. Ma era una condanna ingiusta.

Di più, se alla robusta organizzazione, alla energia del legame sociale, che si individua e si manifesta nel personificare nell'ente Stato quelli interessi che toccano con eguale intensità ed importanza la generalità degli associati, devesi, per avere pluralità di gradi di giurisdizione, accompagnare la distinta e specificata distribuzione degli ufficii suoi, e per ciascuno dei poteri, di cui lo Stato stesso è la sintesi, deve esserci una gerarchia caratterizzata dalla sostanza, determinata dal contenuto, è certo altresì che questa gerarchia comincia coll'essere militare, perchè la funzione militare è la prevalente in uno Stato che sorge, il quale sente come l'individuo primo istintivo bisogno la propria conservazione, ed è perciò sempre all'erta colle armi temprate per difendersi e magari ancora per aggredire; viene poi il tempo, in cui assicurata la propria esistenza, che è quanto dire l'autonomia, la sua attività si dirige a porre in essere l'organizzazione civile. Or bene, come la delegazione delle funzioni sovrane incomincia, anche un ordinamento gerarchico, conformemente ad essa, s'intende, ha principio; e poichè la giustizia s'intendeva emanare, non per modo formale soltanto ma sostanzialmente dal re, sicchè egli solo era giudice per diritto proprio e gli altri per diritto da lui delegato e da lui revocabile, come ministri insomma del monarca anzichè della legge, e insieme alla potestà di giudicare esercitavano la esecutiva in senso ampio e in senso stretto, vo' dire la spada maneggiavano ed alla borsa dei sudditi imponevano, del pari che sui loro diritti decidevano, è troppo agevol cosa il persuaderci che difficilmente in questa confusione di poteri la persona che li cumulava avrebbe potuto in sè medesima distinguere il magistrato giudicante dallo amministrativo, far tacere questo quando agiva quello, e viceversa; ed è ancor ovvio il comprendere che, in realtà, nel disimpegno dell'ufficio loro inservissero, piuttostochè alla legge, al sistema.

L'appellazione era, sì, ricevuta da chi giudice esclusivamente non era, e di cui la carica aveva per avventura un titolo prevalente onninamente diverso, ma quando all'appello deferitogli intendeva vi ottemperava come giudicante e non altro, perchè appunto agli altri ufficii suoi aggiungeva quello di giudicare; il male stava nel cumulo sopra una stessa persona, ma in essa tuttavia le attribuzioni diverse eran distinte per titoli differenti. Infine, ed è qui che giova di insistere, sta bene che l'appello concreti, in una maniera più organica e più consentanea, la pluralità dei gradi di giurisdizione, ma esso non è che una forma di soddisfazione al principio organico del sistema della pluralità. Ora, se questo principio è un bisogno universale dell'animale sociale, se è una giuridica necessità della sua natura che, oltre un primo giudizio, ne esiga un secondo, e male tollererebbe che la prima sentenza d'un magistrato dovesse decidere irrevocabilmente di ciò che non di rado è per lui più sacro e interessante della vita medesima; se è una guarentigia imperiosamente reclamata dall'istintiva ribellione a tutto quanto è offesa alla sua individuale personalità, da qualunque parte essa venga, poichè l'uomo domanda in un secondo giudizio il riconoscimento e la riparazione di un proprio diritto per lo stesso motivo e per lo stesso bisogno per cui lo chiede nel primo, e quindi la medesima necessità naturale che giustifica e spiega tutto l'ordine giudiziario, giustifica ed esige la pluralità dei gradi giurisdizionali, come scartare, *a priori*, la ricerca di istituzioni e di forme che, in condizioni anteriori dell'evoluzione politica, avessero ottemperato a quel bisogno e concretato imperfettamente il principio? Non si ammette cotesto carattere? Si nega cotesta necessità di natura? E sia. Ma non è che dopo fatta l'indagine stessa che si avrà, o meno, diritto di contestarla, non prima. Sta bene, ancora, che le istituzioni di un popolo non siano *necessariamente* applicabili ad un altro, e che quelle di una stessa nazione non restino sempre rigide ed invariabili; ma dato che si tratti, nel caso, di un'istituzione non attinente all'ordinamento di governo propriamente detto e dipendente dal grado dello sviluppo sociale, ma bensì alla ragion d'essere dello Stato medesimo, si dovrebbe *a priori*

osservare che non di esistenza, o meno, ma di modi di esistenza si possa storicamente fare questione; e di conseguenza che, appunto, d'epoca in epoca, e conforme alle mutantisi e svolgentisi condizioni dell'organismo politico e del progresso giuridico, anche un istituto attinente a ragioni non transeunti, perchè all'individuo sociale coevo, dovette trasformarsi, atteggiandosi e funzionando corrispondentemente.

E, per ritornare all'osservazione, da cui ci siam mossi, il fatto storico che la pluralità dei gradi di giurisdizione, sotto qualsiasi forma d'appello, ricorso, reclamo, e va dicendo, poggiò sul sistema della delegazione, fu conseguenza logica e necessaria del principio che la giustizia emanava dal re, nel senso che esso era la sorgente effettiva della piena giurisdizione, d'onde ancora la organica impossibilità dell'indipendenza della giustizia dal potere esecutivo, identificati nel re o imperatore. La subordinazione gerarchica consisteva nel rapporto da delegato a delegante. Il delegante, il re o imperatore, fonte di tutto il potere di governo, e quindi di giurisdizione, ne affida l'esercizio a dei corpi o funzionari, che come riconoscono da lui l'autorità di imporre tributi, così è da lui che ripetono quella di dichiarare il diritto, se controverso, e reintegrarlo se violato; e come nel primo caso è a lui che si dirige il reclamo contro la tassazione, così, nel secondo, è a lui che fa capo il ricorso contro la decisione.

In tal modo, dal considerare il potere regio come fonte di ogni altro potere emerse la dottrina della giustizia delegata. Questa concentrazione nel re di ogni autorità, di cui esso era il principio — mezzo, come si è detto, ad assicurare il sopravvento della monarchia sulla feudalità — si rappresentò logicamente, rispetto alla giurisdizione, nella formula che la giustizia emana dal re. Ma egli poteva delegarla come non delegarla, o delegarla in parte e riservarsene un'altra, onde la distinzione in giustizia delegata o ordinaria, e giustizia riservata o amministrativa. Chè se teoricamente questo finì coll'abbattimento dell'antico regime, in fatto, non finì interamente. È vero che si escogitò la dottrina della delegazione *assoluta* e non revocabile, ma ciò limitatamente al contenzioso civile e

penale, e rimase la riserva per le controversie, in cui entrava come parte l'amministrazione. Oltre di che, vi furono, a incominciare dal Sismondi, e sonvi tuttora molti scrittori, e pure autorevoli, che considerano il potere giudiziario non come potere a sè ma come ordine, cioè come parte di un altro potere, l'esecutivo, limitando la divisione relativa tra questo e il legislativo. Ora, a tale stregua, resta per lo meno, in tesi, che il potere giudiziario sia una dipendenza dell'esecutivo, e si intende anche troppo bene, senza anacronismi di sorta, che la giustizia emani, anzichè dalla legge, dal re, che di quel potere è il capo, in sè lo assomma e lo personifica (1). Ciò mostra come, sebbene oggi si ammetta che la potestà di giudicare non viene ai magistrati dalla nomina ma dalla loro istituzione — la quale vien dalla legge, che del diritto è il verbo attuato, donde la inamovibilità e irresponsabilità loro — e sebbene si riconosca in teoria che quella formula deve essere interpretata nel senso che la giustizia non può essere attributo d'alcuno, in particolare, ma della sovranità nazionale, di cui il re è il rappresentante, pure quanto tempo ha dovuto trascorrere perchè il principio della delegazione in materia di giurisdizione passasse tra i ricordi storici, e nemmen oggi può dirsi che sia del tutto e soltanto un ricordo. Ancora una volta, adunque, e riassumendo per non fraintendere l'atteggiamento, che nelle diverse condizioni politiche è venuta prendendo la gerarchia della giurisdizione, e il suo modo di funzionamento con gli effetti che, a riguardo della tutela giuridica, ha potuto produrre, bisogna aver sempre presente il principio — che è rigorosa induzione dei fatti — del rapporto intimo e necessario, anzi, della dipendenza del modo di ordinarsi della giurisdizione dal modo di ordinamento e distribuzione del potere sovrano. Quando la sovranità personale del capo della tribù, fondata sulla sanzione della fede nella divinità de' suoi antenati, sulla consacrazione del suo potere fatta dagli Dei, ed anche sul prestigio che gli vien dalla forza, dal valore, dalla vittoria, non ha limiti, egli è solo il sacerdote, il comandante ed il giudice,

(1) PIERANTONI, *Corso di diritto costituzionale*, Vol. I, pag. 252.

perchè egli compie le cerimonie del culto, comanda l'esercito e rende giustizia. Poi, il corpo consultivo dei sacerdoti e de' guerrieri si organizza in corpo permanente ma con autorità delegata; con che anche una prima forma di gerarchia s'organizza; ma prima, questo corpo tende a convertire in propria l'autorità delegatagli, e così a poco a poco prevale e soppianta quella del re, trasformandosi in assemblea politica sovrana, che, per ciò solo che è sovrana, è altresì consiglio di guerra e corpo giudiziario; tali il senato oligarchico di Sparta e l'areopago di Atene. Quando, poi, il *demos* riesce a prevalere sull'aristocrazia, rivendicando la sovranità, finisce coll'esercitare direttamente la funzione giudiziaria; il che se non accadde in Sparta (salvo, forse, come vedremo, pei reati de' re, e in grado di appello o ricorso) appunto perchè si mantenne sempre oligarchica, accadde in Atene, dove il *demos* come nell'*Ecclesia* approvava i decreti e sanzionava le leggi, così nell'*Eliea* dava giudizi.

Ma tostochè questi piccoli Stati s'allargano, e man mano che la guerra opera la fusione delle piccole società in una grande, ecco che la necessità di ricorrere alla delegazione per l'esercizio della funzione giudiziaria si riproduce (1). L'estendersi del territorio in seguito a conquiste e ad alleanze di Stati minori con uno Stato egemonico, insieme al crescere della coltura e dell'industrialismo, provoca il bisogno di istituire, oltre e al di sotto delle autorità giudiziarie stabili del centro, degli agenti giudiziari ambulanti e degli agenti giudiziari locali, d'onde l'occasione e la moltiplicazione di ricorsi e reclami alle prime contro le decisioni e i torti ricevuti dai secondi. Il che, se nel periodo carolingio trova riscontro e conferma nella magistratura dei *Missi dominici*, a cui il re, nella impossibilità di attender da sè a tutti i ricorsi che pervenivano alla sua Curia, aveva commesso la cognizione dei medesimi, anche qualcosa di simile ci verrà fatto di rintracciare nei più remoti tempi degli Stati ellenici.

Contemporaneamente, col determinarsi sempre maggiore

(1) SPENCER, Op. cit., tom. III, pag. 669, 676, 677.

della necessità della delegazione per la complicanza e l'aumento degli affari del governo, si produce nell'organizzazione della giurisdizione, come nelle altre funzioni sovrane, una sempre maggiore differenziazione. Ma presso le più antiche *politie* la specificazione della giurisdizione fu una dipendenza organica dello specificarsi delle altre funzioni, l'amministrativa e la militare, così, che ogni magistratura amministrativa e militare aveva la cognizione e la competenza delle cause e controversie relative e connesse alla parziale gestione di governo che le era affidata. Questo sistema ebbe vastissima e universale applicazione in Atene. Questo sistema si trova operante dove la distinzione dei poteri non s'intende nel senso di una separazione meccanica, ma in armonia col concetto organico dello Stato, come in Inghilterra, dove i giudici di pace esercitano funzioni amministrative e giudiziarie, impongono tasse e giudicano essi le contestazioni relative alle tasse; fanno ed eseguono regolamenti di polizia, e sono essi che giudicano le contravvenzioni e infrazioni dei regolamenti medesimi; nominano gli agenti, ne verificano i conti, e sono essi che conoscono dei ricorsi contro gli agenti; e così in materia di lavori pubblici, dogane, viabilità, caccia, pesca, stampa, sono ad un tempo amministratori e giudici (1). Ma questa unione non è confusione, perchè le funzioni riunite nella persona del pubblico ufficiale restano *distinte* per la loro intrinseca portata giuridica, e la giurisdizione amministrativa che hanno non spetta loro e non la esercitano per il titolo di funzionari dell'amministrazione, ma per il titolo di magistrati (2).

Or bene, questo stesso sistema trasportato in condizioni di assolutismo politico servì invece, e mirabilmente, a sottrarre alla giustizia ordinaria tutta la serie di cause e di affari, in cui il privato si poteva trovare alle prese coll'autorità pubblica; per cui, nelle materie di prerogativa regia, specie demaniali e fiscali, la giurisdizione della Corona diventò, in Francia, assoluta, ed esercitavasi dalla *Chambre des Comptes*, che era una sezione della *Cour du Roi*, fino dal secolo 14°, ad esclusione,

(1) ORLANDO, *Teoria giuridica delle guarentigie della libertà*. Lib. I, Cap. IV, (Bibl. di scien. pol., Vol. V, pag. 1000-1004).
(2) Ivi.

e contro le insistenti pretese del Parlamento. Ed oggi stesso, la giustizia amministrativa, questo rifiuto di giurisdizione dal più al meno in vigore negli Stati del continente, nel che sta, come dice il Bähr, l'ultimo riparo dello Stato di polizia, non è altro che una continuazione del sistema in parola, appunto perchè al vecchio Stato di polizia non si è ancora sostituito lo Stato di diritto.

Infine, il principio della delegazione implica la riserva del diritto di revisione. E ciò è vero, osserva lo Spencer, tanto nei governi semplici quanto nei governi composti. Allorchè l'egemonia d'Atene si trasformò effettivamente in un impero, il corpo dei cittadini dello Stato egemonico reclamò l'autorità giuridica suprema su tutti gli alleati, e le città confederate non conservarono che i loro tribunali inferiori. I quali cambiamenti produssero di necessità delle differenze di grado e di specie nella capacità degli organi giudiziari. Man mano che la subordinazione politica fa dei progressi, le assemblee locali che nel principio giudicavano ed eseguivano in ogni caso, perdono una parte delle loro funzioni, ora per restrizioni apportate all'estensione della loro giurisdizione, ora per la condizione di dover sottomettere le loro decisioni ad una revisione, ora perchè il potere di eseguirle è loro sottratto (1). Inoltre, seguace al crescere e al complicarsi degli affari presso i funzionari delegati, avviene fra loro una distribuzione dei medesimi, la quale ha per effetto di specificare la loro competenza; e poichè essi, a lungo andare, di assessori della Curia del re, divengono, nell'esercizio delle proprie funzioni, da lui indipendenti, finiscono col costituire delle corti di giustizia speciali, sopra le quali dapprima la *Curia regis* si riserva di pronunciarsi in ultima istanza, poi, allorchè la sovranità non è più per diritto proprio nel re, ma nella nazione, non è più tutta raccolta in lui solo, quanto all'esercizio, ma distribuita fra varii poteri, anche l'alta giurisdizione o potestà di giudicare in ultimo grado è riconosciuta dalla legge in una o più corti supreme, autonome nella propria funzione e indipendenti dal re, a ciò istituite.

(1) Op. cit., pag. 678.

III.

Quanto al metodo, in generale, e alle modalità, che nel processo d'indagine, in particolare — trattandosi di epoche, dove le fonti tecniche e dirette difettano — sono stato indotto a seguire, la miglior cosa che per me possa farsi è, più che ogni esposizione dichiarativa, il rimettermi al contenuto dell'opera; dalla lettura della quale scaturirà fino dapprima il procedimento ideologico e logico che ho tenuto, e a cui mi lusingo di essermi mantenuto, bene o male, fedele, avendo principalmente a criterio il principio luminoso dell'unità organica della storia.

Se in lavori di questo genere non si riesce a produrre quello che io chiamerei volentieri il senso della realtà del momento storico, essi non si risolvono che in uno sperpero d'energia intellettuale, perchè o inducono in errori nuovi, o consolidano i vecchi o li rinnovellano, mutandone la forma e conservandone la sostanza. Laonde mi sono studiato costantemente di affrontare i fatti nella loro piena oggettività, per offrirli agli studiosi in una luce che fosse vera, e non paresse a me solamente; ma per arrivare a ciò, mi occorreva collegarli a tutti i fenomeni e condizioni che con i fatti osservati avevano rapporti organici e necessari — il che spiega la larghezza nella trattazione, che, altrimenti, potrebbe sembrare soverchia — ed entrare nell'àmbito dei fatti stessi senza l'ombra di illazioni o teorie preconcepite. Se oggi, infatti, si può parlare d'una filosofia politica,

come di una scienza organizzatasi definitivamente, lo si deve a questa condizione che è fondamentale. La luce del principio è luce che scaturisce dal fatto; per le scienze sociali i fatti storici sono, ciò che i fenomeni per le fisiche, l'espressione sensibile di leggi naturali. Chiedere per una specie di abito inveterato del vecchio spirito classico il lampo del vero alla ragione metafisica, più che alla ragione storica, sarebbe oggimai un condannarsi anticipatamente all'impotenza ed alla sterilità, che fino a ieri furono il risultato di tutti i sistemi soggettivi. Gli è dall'osservazione dei fatti, dal determinarli in ogni loro manifestazione, dal coglierli, quasi direi, in ogni loro piega, dal fermarne tutte le relazioni, che si può arrivare, con sufficente certezza, a qualche induzione; gli è dall'impossessarsi di certi rapporti, dal constatarne la costanza negli ambienti più diversi per motivo di spazio e per motivo di tempo, purchè certe condizioni si riproducano in mezzo ad altre che diversificano ed oltre altre che si eliminano, gli è dal proseguirli con un'analisi rigorosa, che poi ci è dato di accertare come verità una risultante, la quale può esser l'anima di una riforma utile, non cervellottica, duratura non effimera, rispondente alla realtà dei bisogni e delle circostanze in cui si rivelano, e non alle elucubrazioni aprioristiche dei nuovi *scolastici* della politica.

Così, è il fatto costante, sul quale mi sono già intrattenuto, della influenza diretta dello spirito della costituzione sulle forme della tutela giuridica, della corrispondenza organica tra l'ordine politico e l'ordine della giurisdizione, che l'indagine analitica ha potuto assodare luminosamente, ed è, quindi, per l'indagine stessa un faro che la preserva da deviazioni e da errori. Così, gli è il riflettersi necessario del genio di un popolo — che è la forza indistruttibile della sua storia — nella organizzazione e nello sviluppo della sua vita politica, che serve di criterio sicuro ad ogni ricerca, onde evitare generalizzazioni arbitrarie. Un esempio, fra tanti. Se v'è istituto che parrebbe doversi giudicare con principii generali, assolutamente, in modo da risolvere ugualmente per tutti gli Stati la questione essenziale del suo essere o non essere, è contenzioso amministrativo;

eppure, se alla stregua della storia si approfondisce, e tenendo presente il criterio che intorno a nessuna istituzione sociale, e, in specie, giuridica, si possono tirar deduzioni sicure, salvo che la si studi esistente ed operante in rapporto a tutte le altre condizioni di vita del popolo, in mezzo al quale funziona, si dovrà concludere che in Francia esso corrisponde al sentimento pubblico, dappoichè lo vediamo essere come il midollo spinale di tutto quel sistema politico, fin da quando la monarchia francese, come custode e rappresentante dell'unità e dell'interesse nazionale, si consolidò, da un lato, contro le giurisdizioni signorili e poi contro e al disopra il potere giudiziario del Parlamento, avocando dapprima alla *Cour du Roi*, e quindi alla *Chambre des Comptes* la pienezza della giurisdizione amministrativa; tanto che è da ritenere che quell'ordinamento amministrativo attuale, in cui come bene osserva il prof. Orlando (1) pare che la coscienza popolare — pur tanto aperta ad ogni innovazione — si acqueti, risponde forse all'istinto giuridico tradizionale di quel popolo, e che è stato, comunque, in mezzo alla generale dissoluzione e alla convulsa mutabilità di tutti gli ordini, l'unico organismo che presenti carattere istituzionale, e l'unica salvaguardia del principio della tradizione; d'onde ancora il sistema accentratore burocratico, che oltre la Manica sarebbe semplicemente l'assurdo, e al di qua delle Alpi è stato ed è superfetazione e sovrapposizione, laggiù è logica e necessaria conseguenza di una ininterrotta evoluzione storica.

Ma perchè un fatto possa dirsi essenziale è necessario, come osserva G. W. Hosmer, che esso venga proseguito nella vita di una nazione che sia passata a traverso tutti gli stadî di crescenza, decrescenza e decadenza (2). Se i corpi politici, infatti, sono organismi, gli è nella loro storia che se ne studia la fisiologia, come è nella storia e per la storia che si può far la diagnosi delle loro malattie e la prognosi delle loro cadute. Oltre di che, ciò è richiesto dalla verità omai acquisita alla scienza, che la natura di una cosa è tutt'altro che fissa;

(1) Op. cit., Lib. I, Cap. IV, pag. 1005.
(2) *Il popolo e la politica* ossia *La struttura degli Stati*, Lib. I, Cap. I §. 10.

la quale, se applicata allo Stato, ci si rivela in una continua evoluzione di forme, attalchè non avviene mai che esso ci mostri identità nel suo modo di essere e nei suoi modi di agire, se si guarda in una frazione stessa d'umanità, e in due momenti qualunque diversi, presi in tutta la durata della sua esistenza politica.

Però, dato il ripetersi delle medesime condizioni si ha sempre analogia di effetti; onde, trovare il filo conduttore in mezzo a quello che par laberinto, e non lo è, delle varietà storiche, politiche e nazionali, è ridurre a legge un complesso di fenomeni umani che fino a ieri parvero irriducibili come le correnti atmosferiche (1); con questo di più, che se in meteorologia, ora come ora, non siamo giunti a prevedere il disequilibrio, ed a premunirsi contro esso, lo si può sicuramente prevenire in politica; siccome ancora per questa via solamente si ottiene che le forme costituzionali siano il risultato organizzato del pensiero tradizionale, e le regole e riforme legislative concretino un bene, a cui si consente, e non un male necessario, a cui si obbedisce, ma da cui si dissente.

***

Dopo ciò non mi resta che di entrar nella storia, col proposito ultimo, caldamente accarezzato, di poter cooperare, per quanto le mie forze il consentano, allo sviluppo ulteriore del principio dell'uguaglianza civile, che nella vecchia Europa è tuttavia nel suo divenire, checchè le costituzioni e legislazioni positive altrimenti, e solennemente, dichiarino; all'attuazione sincera del governo del diritto, quale oggi non si ha, mentre oggi è bensì sparito il prestigio del potere personale del principe, ma senza che sia stato sostituito ancora, come scriveva il Tocqueville, della maestà della legge.

Fianco alla critica il lavoro mio ne presta, e di molto,

(1) *Il popolo e la politica ossia La struttura degli Stati*, Lib. I, Cap. I, § 11.

sia per la sua mole e per la sua natura, sia per la difficoltà di trattarlo, in parte per manco di materiali, in parte per manco di attitudine; ma c'è un'idea che lo anima, un intento che lo legittima, ed una gran buona volontà di condurlo il meglio che per me si potesse, cercando sempre di approfondir le questioni e di vederle e giudicarle, bene o male, con la mia testa; orbene, è mia speranza e mia preghiera che di queste tre cose si voglia tenere il debito conto.

Ed ora ecco la divisione dell'opera:

1.° *Volume*: *Legislazione Ebraica e Legislazione Greca (Periodo eroico, Creta, Sparta);*
2.° *id.* *Legislazione Ateniese;* (1)
3.° *id.* *Legislazione Romana;*
4.° *id.* *Regni Barbarici; Monarchia Franco-Germanica; i Comuni e le Repubbliche medioevali;*
5.° *id.* *Monarchia feudale; Monarchia assoluta; Monarchia Costituzionale;*
Regimi rappresentativi moderni;
Epilogo.

---

(1) In corso di Stampa.

OSSERVATORIO METEOROLOGICO

NEL R. ISTITUTO TECNICO V. E. II.° IN BERGAMO

RIASSUNTO

DELLE OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

DEL QUINDICENNIO 1878-1892

Compilato dal Prof. GIORGIO CIABÒ

Intorno alle osservazioni meteorologiche, incominciate a Bergamo nel 1875, si ha una prima pregevole pubblicazione del chiarissimo signor ing. Curò (*Cenni sulla Climatologia della Provincia di Bergamo 1882*), nella quale, dai dati raccolti in quel settennio, potè già stabilire dei criteri intorno al clima di questa Provincia e dedurne importanti considerazioni. Ma un più lungo periodo di osservazioni, come già ebbe a notare il signor Curò, si richiede per formulare un giudizio sicuro della Climatologia di un luogo; ed è a quest'intento che ora presento raccolti in quadri riassuntivi i valori *massimi*, *minimi*, *medi* e *normali* degli elementi meteorologici ottenuti nell'Osservatorio di Bergamo dall'anno 1877 a tutto il 1892.

Alla pubblicazione di questa serie di dati farà seguito quella dei diagrammi rappresentanti l'andamento delle vicende atmosferiche; così dopo i dati statistici, meglio appariranno graficamente le variazioni dei fenomeni meteorici.

Con questo materiale e con altro che mi sarà dato raccogliere ulteriormente, intraprenderò uno studio comparativo del Clima di Bergamo con quello delle altre città della regione lombarda.

Sarebbe stato anche interessante e utilissimo l'avere i dati meteorici di molti anni, relativi alle varie località della nostra Provincia, che comprende un territorio così esteso e vario per

conformazione e altitudine; ma gravi difficoltà si opposero, per ora, alla raccolta completa e sistematica delle osservazioni termo-udometriche di quelle stazioni. Spero però di pubblicare, fra non molto, pur questi dati, e potere da essi dedurre quei corrolarii che determinano la climatologia di una provincia.

Solo nel 1889 incominciarono le osservazioni anemometriche, le quali perciò non figurano, in questa prima pubblicazione, nei quadri; ma da quanto mi risulta finora, credo poter ripetere coll'egregio ing. Curò, che in generale di rado spirano forti venti di Nord, trattenuti dalle Alpi e dalle prealpi; prevalgono i venti di S W con velocità media oraria di 2 a 3 chilometri.

L'importanza dello studio della Climatologia bergamasca mi ha animato a questo primo lavoro che ne stabilisce la base, fiducioso se ne potranno trarre utili risultati.

Bergamo, 10 Luglio 1894.

Prof. Giorgio Ciarò.

TAVOLA I.ª

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

PRESSIONE ATMOSFERICA

Anno	Medie mensili												Medie annue
	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	
1878	729.20	734.78	729.81	725.88	726.72	728.06	726,78	727.00	726.65	728.30	725.14	723.17	727.493
1879	728.44	718.87	728.40	720.13	725.72	728.30	726,54	728.11	728,82	729.50	728.39	734.25	727.289
1880	736.66	729.17	733.05	725.46	725.45	727.14	728,44	726.21	726.46	727.50	730.05	729.98	729.051
1881	726.00	726.89	727.06	724.53	728.07	727.35	729,76	726.95	727.91	725.61	734.06	730.86	727.915
1882	738.73	735.37	729.71	725.50	729.30	727.86	726,75	727.20	725.41	727.40	725.96	725.01	728.748
1883	731.03	733.78	722.23	725.47	726.76	727.40	727,62	729.40	727.16	729.58	729.64	729.01	728.257
1884	733.40	731.56	727.85	721.39	729.25	726.86	729.08	729.27	731.25	729.14	731.48	727.90	729.035
1885	728.52	729.08	626.47	723.23	725.68	728.51	729.56	727.94	728.84	725.16	727.90	731.70	727.714
1886	722.14	728.73	728.31	726.87	728.81	725.15	728.57	728.21	730.98	729.05	728.58	723.46	727.40
1887	730.29	734.43	727.87	727.26	727.18	727.96	730.48	728.51	727.98	728.21	724.48	725.67	728.36
1888	732.25	722.54	721.46	723.50	729.28	726.84	726.00	728.90	730.44	728.81	729.49	732.49	727.54
1889	730.26	721.59	725.14	721.47	725.49	726.84	727.10	727.92	727.09	725.31	733.31	732.25	727.00
1890	731.43	730.46	725.61	722.74	724.34	728,04	726.90	727.12	732.20	729.55	722.84	726.65	727.323
1891	728.07	736.46	724.73	724.41	724.36	727.94	727.85	727.51	731.10	727.87	731.54	731.62	728.621
1892	724.44	723.15	725.29	724.95	727.17	727.67	727.28	728.99	729.62	725.91	731.76	727.66	726.99
Medie	730.057	729.124	726.866	724,186	726 572	727.328	727.914	727,949	728,990	727.793	728.908	728.778	727.92

Altitudine del pozzetto del barometro sul livello del mare Metri 386,2.

TAVOLA II.ª

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

PRESSIONE ATMOSFERICA — MASSIME E MINIME ASSOLUTE DI CIASCUN MESE

Anno	Gennaio		Febbraio		Marzo		Aprile		Maggio		Giugno		Luglio		Agosto		Settembre		Ottobre		Novembre		Dicembre	
	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima
1878	708.93	740.20	724.67	742.23	709.30	739.66	714.83	733.88	719.14	735.36	717.04	[illegible]4.00	719.36	733.54	718,57	731.40	716.68	733.54	719.67	735.66	714.49	734.69	711.62	738.47
1879	715.31	735.38	700.45	731.49	716,33	742.16	713.15	730.70	716.16	735,45	722.45	[illegible]2.64	720.35	734.04	724.04	731.43	724.80	735.21	715.35	737.14	711.74	741.82	713.86	744.88
1880	725.29	742.14	719.14	739.64	722.25	741.48	713.13	733.14	716.06	735.20	720.80	[illegible]3.13	722.48	732.40	719.06	732.39	723,36	736.13	718.50	735.09	710.84	741.64	721,67	740.81
1881	711.97	738.60	710.73	735.73	715.16	737.75	712.24	731.94	722.61	737.95	713.65	[illegible]2.75	720.77	736.65	718.01	735.81	719.12	733.98	716.22	734.56	720.49	740.68	718.95	743.90
1882	726.26	749.95	716.62	746.15	716.38	740.06	714.11	735.64	722.27	735.02	720.72	[illegible]3.47	719.76	733.82	720.59	733.00	717.24	733.58	714.45	735.69	714.23	735.55	712.15	737.31
1883	717.59	739.05	717.31	742.05	708.79	737.76	713.75	733.41	715.45	733.29	717.45	[illegible]2.32	721.80	733.47	723.30	733.97	715.87	733.01	717.40	740.71	720.89	739.81	709.19	739.50
1884	720.03	741.55	723.84	739.47	719.39	737.02	721.35	728.15	719.74	735.87	715.51	[illegible]2.86	723.32	733.65	716,46	734.51	715,21	737.85	711.33	739.30	719.84	738.79	703.49	738.95
1885	709.91	735.38	718,16	736.47	714.47	737.05	710,08	735.49	712.34	733.04	720.11	[illegible]3.58	725,35	734.23	720.87	732.20	717.75	737.71	709.07	735.38	715.70	736.61	720.32	739,58
1886	709.39	733.29	714.57	741,99	707.86	739.90	715.47	739.84	716,59	736.43	717.05	[illegible]2.86	719.43	734.50	723.47	734.34	720.43	738,11	709,88	739.63	718.74	738.00	708.50	731.62
1887	710,68	743.94	727.24	744.74	713.45	742.10	715.70	736.86	719,31	731.09	724.04	[illegible]2.20	723.81	735,00	718.40	736.15	715.59	733.46	715.99	740.50	710.34	733.09	714.62	740.96
1888	714,21	740.91	710.62	731,28	711.87	735.01	715,55	732.75	722.87	735.84	715.12	[illegible]4.01	719,31	730.59	719.61	736.06	717.59	737,68	717.02	741.76	715,78	740.34	719.62	743.25
1889	716.22	741,86	708.81	736.70	712.97	734.79	710.57	732.44	718.41	730.00	723,30	[illegible]4.44	716.78	732.36	719.87	735.04	715.59	733.44	715.74	732.76	713.93	743.00	722.40	740.30
1890	718.58	745.78	720.00	736.06	710.77	738.00	708.04	731.11	713.38	731.53	721.35	[illegible].31	717.81	732.01	715.20	732.47	723.86	737.98	716.35	738.00	710.84	738.85	716.05	737.57
1891	714.82	740,06	729.39	741.60	712.03	735,86	718.06	732.02	712.52	733.33	723.50	[illegible]4.40	722.03	732.34	718,74	732.58	722.55	735.69	719.05	734.91	716.23	737,88	721.45	740.85
1892	707.73	733.49	704.89	734.67	710.92	739.13	714.92	735.77	717,75	732.74	722.23	[illegible]4.21	720.00	733.48	721.54	734.02	715,55	734,62	715.10	734.86	721.01	739.29	715.11	740.20

TAVOLA III.a

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

TEMPERATURA (gradi centigradi)

Anno	Medie mensili												Medie annue
	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	
1878	1.67	6.47	7.80	12,63	17.77	20.07	23.07	22.60	18,95	13.83	5.70	1.10	12.639
1879	2.70	5.13	8.40	9.37	12.53	21,90	21.13	24.73	19.17	12.90	4.90	—0.50	11.883
1880	2.27	4.57	8.63	12.80	15.13	18.00	20.70	20.27	18.03	13.50	8.07	6.67	12.387
1881	—0.10	4.27	8.20	10.97	15.83	19.37	25.20	22.73	16.10	9.33	7.07	4.07	11.921
1882	5.30	5.43	10.97	11.40	16.37	20.10	22.53	21.80	15.40	12.43	6.87	3.88	12.707
1883	2.40	4.37	3.57	10.27	15.37	18.23	20.77	20.83	16.43	12.20	7.03	1.94	11.117
1884	4.03	5.37	9.50	11.40	17.33	16.83	23.10	21.73	17.77	11.73	5.53	3.73	12.337
1885	1.47	5.30	7.63	10.97	14.53	21.26	23.17	21.67	18.53	11.40	7.57	2.87	12.197
1886	2.03	3.00	5.93	12.37	16.60	19.10	22.66	21.47	19.60	13.50	7.66	2.66	12.217
1887	1.70	2.77	8.03	11.27	13.90	21.27	20.40	22.63	18.43	9.57	5.93	1.33	11.436
1888	2.30	2.13	5.80	10.43	17.43	21.37	20.80	22.33	18.42	11.53	6.50	4.30	11.945
1889	3.07	2.03	6.40	10.37	17.40	20,57	22.00	21.57	17.60	12.30	7.50	2.20	12.000
1890	5.30	2.40	8.17	11.10	16.33	20.40	21.10	22.50	17.46	12.27	6.56	1.53	12.093
1891	—0.10	4.27	7.30	10.27	15.60	19.83	22.77	20.07	19.27	14.10	6.67	5.33	12.115
1892	1.87	4.83	5.10	12,61	16.16	20.73	22.07	22.93	17.30	12.20	6.31	1.90	12.000
Medie	2,396	4.135	7.429	11,215	15.919	20.00	22.100	21.99	17.916	12.186	6.658	2.867	12.066

TAVOLA IV.ª

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

TEMPERATURA — MASSIME E MINIME ASSOLUTE DI CIASCUN MESE

Anno	Gennaio		Febbraio		Marzo		Aprile		Maggio		Giugno		Luglio		Agosto		Settembre		Ottobre		Novembre		Dicembre	
	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima
1878	—6.0	10.2	—0.9	14.2	—1.5	19.4	2.4	21.0	10.4	28.5	[illegible]	28.4	12.6	32.4	14.2	29.2	12.0	26.2	4.6	22.8	—1.0	14.8	—5.0	9.0
1879	—4.0	10.8	—0.4	14.0	0.5	17.4	—0.2	20.2	5.2	22.2	[illegible]	[illegible]	12.3	29.8	17.2	33.0	10.8	30.0	4.8	20.7	—1.4	12.3	—9.4	9.0
1880	—3.4	10.0	—1.6	5.8	—2.0	16.9	5.3	21.4	6.5	28.7	[illegible]	28.0	16.8	33.0	12.0	27.0	9.0	22.2	4.8	21.2	1.8	13.0	—1.0	17.8
1881	—6.2	9.4	—2.0	8.6	—3.8	20.0	5.1	16.7	4,5	26.7	[illegible]	[illegible]	13.0	34.2	10.6	30,7	8.3	22.3	1.8	17.2	—0.4	14.0	—3.2	13.8
1882	—2.0	13.6	—4.6	13.8	—0.4	21.0	0.8	19.4	3.9	30.0	[illegible]	29.5	13.9	31.6	12.0	29.6	6.4	27.0	5.4	19.4	—1.8	15.2	—2.7	11.0
1883	—5.7	11.4	—0.7	18.0	—5.1	16.0	—1.6	19.8	2.9	27.0	[illegible]	[illegible]	5.4	32.2	6.8	30.0	4.9	26.0	1.9	18.5	2.0	12.8	—4.2	9.8
1884	—2.3	10.4	—3.2	9.8	2.8	17.2	2.3	17.9	8.6	26.1	8.0	[illegible]	9.6	32.4	10.8	30.0	10.0	25.0	2.4	22.3	—3.8	15.4	—3.8	9.4
1885	—5.1	7.4	—1.4	13.0	0.3	14.8	1.8	21.2	5.0	28.1	[illegible]	[illegible]	3.3	30.2	11.8	29.0	6.1	26.0	3.0	19.3	0.5	12.0	—5.6	10.8
1886	—5.2	8.2	—3.6	8.0	—3.2	17.2	1.4	22.0	5.3	28.6	[illegible]	[illegible]	12.8	31.7	11.9	28.5	10.0	29.5	5.6	22.1	0.8	12.8	—3.8	12.0
1887	—5.2	9.6	—8.6	13.8	—1.8	17.8	0.8	19.6	4.2	24.4	[illegible]	[illegible]	13.8	31.0	10.4	31.5	7.8	27.6	1.3	17.5	—1.1	11.0	—7.8	9.0
1888	—5.8	14.0	—7.2	15.4	—3.9	13.4	1.8	22.0	8.0	26.4	[illegible]	[illegible]	11.2	29.0	13.2	31.0	10.2	25.0	4.0	22.5	—1.6	15.0	—6.3	10.2
1889	—4.0	12.0	—4.1	10.8	—3.0	16.8	2.6	20.0	10.0	27.0	[illegible]	[illegible]	13.9	30.2	12.5	29.3	6.2	27.4	6.0	17.4	—2.3	15.6	—3.2	9.0
1890	—0.2	11.4	—4.2	9.6	—4.8	21.0	2.9	20.6	7.0	25.8	[illegible]	[illegible]	10.2	30.6	11.0	30.8	11.0	23.7	—0.2	24.2	—1.1	12.6	—5.6	8.1
1891	—9.5	7.0	—1.9	14.8	—0.4	15.0	2.4	19.4	5.4	25.6	[illegible]	[illegible]	11.6	32.6	10.6	29.0	9.2	27.6	4.0	21.8	—1.0	14.0	—5.2	11.8
1892	—3.2	14.0	—2.0	15.8	—4.0	16.4	3.0	20,4	2.0	28.6	[illegible]	[illegible]	11.0	31.4	13.0	32.8	8.1	26.4	3.0	21.2	—2.2	14,2	—5.6	10.0

TAVOLA VII.ª

ASPETTO DELL'ATMOSFERA

NEBULOSITÀ (in decimi di cielo coperto)

Anno	Medie mensili												Medie annue
	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	
1878	3.91	2,69	4.40	5.60	5.40	5.95	3.78	5.05	5.09	6.77	7.50	6.46	5.216
1879	5.92	6. 34	4.82	6.92	6.93	3.79	3.28	3.57	4.68	4.45	4.30	2.68	4.806
1880	2.95	4.92	3.43	6.83	6.16	5.57	2.91	4.87	4.78	6.24	5.66	4.68	4.916
1881	5.74	5.07	5.73	7.64	5.07	4.15	3.20	3.76	5.76	7.19	4.93	5.87	5.342
1882	1.91	2.67	3.59	5.71	5.13	4.80	4.16	3.73	6.80	7.33	5.28	7.18	4.857
1883	5.45	5.35	5.33	5.91	5.18	4.76	3.96	3.03	5.09	3.97	4.82	4.75	4.800
1884	3.46	5.82	4.68	6.77	4.80	5 65	3.86	4.27	4.67	4.05	3.03	6.39	4.787
1885	4.82	4.41	6.30	6.49	5.00	3.16	4.20	3.98	4.03	5.92	7.34	3.63	4.940
1886	5.61	6.95	4.09	5.42	3.64	5.37	2.57	3,78	3.78	5.43	5.16	5.31	4.760
1887	3.76	3.22	4.81	5.55	5.34	3.96	3.72	3.34	4.73	4.63	6.67	5.07	4.567
1888	2.49	6.53	6.60	5.60	4.76	4.77	4.36	3,06	5.94	4.19	6.92	4.34	4.963
1889	4.83	4.17	5.48	5.83	6.12	5.57	3.83	3.43	4.57	7.74	4.01	4.80	5.032
1890	4.00	4.70	4.87	5.30	5.87	4.16	3.97	2.23	4.50	4.63	5.27	6.00	4.708
1891	3.77	1.43	5.89	6.45	6.53	3 67	2.80	4.11	2.17	6.27	5.97	3.00	4.421
1892	4.83	3.10	6.27	5.91	5.04	4.93	3.78	2.23	3.87	6.55	7.00	4.20	4.807
Media	4.23	4.49	5.08	6.13	5.40	4.68	3.69	3.69	4.70	5.69	5.60	4.96	4.86

TAVOLA VI.ª

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

UMIDITÀ RELATIVA (per cento)

Anno	Medie mensili												Medie annue
	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	
1878	63.67	60.09	45.98	56.92	59.69	54.93	57.31	62.98	67.14	71.70	72.95	74.32	59.80
1879	74.50	70.00	64.84	65.36	65.59	53.55	49.62	54.75	67.30	68.90	69.85	54.96	63.27
1880	60.72	69.88	55.37	68.17	66.81	68.63	51.79	66.47	71.30	71.81	81,87	67.58	66.70
1881	70.85	70,03	64.89	69.98	54.65	54.22	43.82	52.24	70.34	75 15	78.18	77.19	65.13
1882	69.24	63.32	63.85	59,02	57.61	51.43	55.70	53.17	72.77	80.13	72.82	76.27	64.61
1883	81.58	73.73	60.26	61.21	64.53	58.37	58.31	67.81	71.55	77,49	61.12	76.27	67.68
1884	67.97	76.29	63.46	67.98	59.69	64.94	56.52	65.06	73.50	47.50	69.47	79.56	65.98
1885	73.65	82.55	74.50	71.93	65.55	51.17	58.80	61.90	65.64	77.54	84.28	79.99	70.62
1886	81.88	78.72	63.63	63.77	55.04	64.44	57.95	64.52	70.29	79.13	77.01	80.27	69.72
1887	75.86	70.83	65.33	65.30	62.27	60.47	58.38	54.10	67.60	66.90	84.57	76.47	67.34
1888	65.00	71.27	69.73	62,87	58.42	56.32	56.51	49.41	69.35	66.09	74.63	74.99	64.55
1889	74.36	64.54	65.40	64.50	69.50	64.50	58.52	62.13	60,37	77.12	74.23	69.03	67.03
1890	63.13	61.87	61.77	62.83	64.43	53.08	57.95	59.51	65.50	62.10	70.86	76.12	61.59
1891	64.80	55.30	61.93	58.10	63.40	57.40	56.39	61.40	60.47	74.43	73.10	60.83	62.80
1892	74.78	67.40	67.28	59.00	61.62	58.57	58.93	62.18	67.43	74.40	81.13	64.25	66.41
Medie	70.80	70.38	63.25	63.79	61.92	58.13	55.70	59.84	68.05	71.36	75.07	72.54	65.58

TAVOLA V.ª

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

TENSIONE DEL VAPORE IN MILLIMETRI

Anno	Medie mensili												Medie annue
	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	
1878	3.62	4.67	3.69	6.63	5.52	10.17	12,84	13,65	12,56	8.91	5.11	3,91	7.607
1879	4.62	4.79	5.66	6,26	7.33	9.26	8.88	13.07	11.57	8.10	4.72	2,56	7.235
1880	2.07	4.67	4.88	7.27	9.13	11,28	12,04	12.67	11.85	8.81	6.92	5.01	8,05
1881	3.53	4.18	5.56	7.45	7.92	10.45	12.10	12.59	10.45	7.18	6.35	4.95	7.725
1882	4.81	4.69	6.57	6.27	7.92	9.87	12,24	10.79	10.37	9.21	5.80	5.89	7·85
1883	4.69	5.17	3.94	6.29	8.56	10.86	12,67	12.35	10,87	8.24	6.09	4.39	7.843
1884	4.30	4.91	5.84	7.26	9,36	9.54	12,77	13.39	11.98	7.59	5.06	4.96	8.08
1885	4.12	5.82	6.26	7.72	8.47	11,41	13,09	12.70	11.03	8.22	7.11	4.88	8.40
1886	4.53	4.79	5.24	6.94	8.33	10.97	13,18	13.17	12.59	9.97	6.48	4.82	8.42
1887	4.06	4.16	5.19	6.55	7.88	11.67	13,75	12.02	11.67	6.47	6.13	4.32	7,822
1888	3.26	4.00	5.21	6.28	9.14	11.22	11,06	10.86	11.97	7.23	5.63	5.12	7.585
1889	4.12	3.70	5,00	6.48	10.65	12.47	11.89	12.59	10.04	8.56	6.16	3.82	7.955
1890	4.76	3.58	5.42	5.91	8.99	10.06	11,18	12.37	9.47	7,22	5.34	3.78	7.34
1891	3.11	3.64	4.91	5.77	8.90	10.65	12.06	12.36	10.71	9,85	5.72	3,65	7.61
1892	3.40	4.60	4.90	6.70	9.10	11.80	12,20	13.60	12.60	8.30	6.50	3.58	8.102
Medie	3.93	4.49	5.22	6.65	8.48	10.78	12,13	12.545	11.31	8.26	5.94	4.37	7.84

TAVOLA VIII.ª

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

PRECIPITAZIONI

PIOGGIA, NEVE E GRANDINE FUSE (millimetri)

Anno	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale annuo
1878	38.6	1.0	66.0	104.0	132.6	174.3	100.2	122.9	124.4	237.9	213.9	39.3	1354.1
1879	28.3	157.7	33.4	201.6	191.7	42.1	61.1	21.5	151.0	40.0	150.7	6.8	1035.9
1880	0.0	95.1	1.5	170.2	167.3	187.3	40.2	237.4	228.2	70.3	155.3	72.9	1425.7
1881	78.2	13.4	72.1	254.4	101.2	75.6	37.7	86.1	146.8	139.8	107.6	93,0	1205.9
1882	24.0	20.4	63.2	124.0	53.6	93.3	81.8	104.3	276.7	311.1	49.2	158 0	1259.6
1883	60.7	93.1	56.2	58.0	115.7	184.5	68.1	18.7	81.5	70.0	116.8	7.5	1040.8
1884	3.6	34.5	6.7	124.3	171.1	187.7	139.8	98.3	150.2	27.7	6.0	29.4	979.3
1885	51.1	115.0	91.4	97,8	104.8	57.1	116.1	102.5	97.8	174.5	116.5	26.9	1151.5
1886	187.8	17.0	39.8	103.6	65.4	116 0	66.2	113.9	68.7	205.7	197.9	234.8	1416.8
1887	31.8	6.2	91.4	111.7	141.7	103.1	113.3	40.8	124.5	101.2	266.7	70.7	1203.1
1888	0.0	61.5	168.5	233.3	95.2	132.6	91.4	46.8	366.7	71.5	160.7	70.6	1498.8
1889	63.8	18.7	64.0	132.3	227.1	177.7	79.5	143.2	145.6	331.8	34.2	66.6	1484.5
1890	40.0	13.2	116.4	235.7	134.1	69.2	94.8	107.2	67.6	39.4	56.1	61.3	1035.0
1891	10.1	0.0	128.2	145,5	166.3	13.0	146.1	230.2	34.1	234.5	143.0	52.3	1303.0
1892	65.4	173.7	114.4	93 1	153.1	208.1	124.8	111.2	82.7	232.5	119.2	11.5	1489.7
Medie	45.57	54.66	74.21	145.90	134.72	121.44	90.74	105.66	143.10	152.53	126.25	59.77	1258.9

TAVOLA IX.ª

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

EVAPORAZIONE: quantità in millimetri

Anno	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale annuo
1878	14.0	13.5	167.8	129.6	166.6	177.2	241.1	188.8	124.4	71.0	54.8	19.0	1367.8
1879	38.5	63.0	97.7	99.1	130.9	299.8	285.7	251.0	141.6	90.6	65.0	?	1562.9
1880	29.0	?	?	?	150.6	160.6	311.0	183.5	134.2	139.9	51.2	111.9	1271.9
1881	9.7	64.9	122.9	90.9	187.0	131.0	375.0	275.9	124.0	63.5	60.9	49.9	1555.6
1882	89.1	87.0	122.5	122.8	82.3	106.9	124.7	119.9	47.8	26.2	24.0	23.7	976.9
1883	13.9	25.8	51.1	54.9	72.1	62.2	[illegible]04.4	102.2	59.5	34.3	16.3	20.2	616.9
1884	33.8	20.4	34.0	38.7	69.8	69.7	[illegible]09.4	79.0	49.6	38.1	27.0	14.2	583.7
1885	9.3	15.5	30.3	39.5	68.6	115.7	[illegible]09.3	87.0	63.0	28.1	12.4	20.7	599.4
1886	12.0	12.3	37.8	55.1	98.2	78.1	[illegible]10.9	80.4	63.1	28.2	23.9	23.3	623.3
1887	32.9	23.6	97.7	48.5	77.3	138.8	[illegible]55.3	188.3	93.5	49.6	20.6	14.2	940.3
1888	24.2	18.3	37.0	56.0	86.5	109.2	[illegible]05.1	127.7	121.4	49.3	26.5	15.8	777.0
1889	15.5	17.4	43.4	52.0	63.0	85.1	[illegible]89.1	71.6	55.8	31.5	24.6	18.9	567.9
1890	32.2	17.6	37.9	51.6	63.1	92.8	[illegible]82.8	84.4	54.7	49.3	27.9	10.5	604.3
1891	13.0	29.9	42.0	42.1	55.2	83.3	[illegible]02.6	77.4	65.2	31.8	15.5	34.1	592.6
1892	18.5	35.3	29.2	61.2	77.0	99.1	[illegible]08.2	100.0	69.0	44.7	13.6	28.7	684.5
Medie	25.25	31.75	61.92	67.57	96.54	120.70	[illegible]0.97	134.47	84.46	51.74	30.94	28.93	888.24

TAVOLA X.ª

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

STATO DEL CIELO — GIORNI SERENI, MISTI E COPERTI PER CIASCUN MESE

Anno	Gennaio			Febbraio			Marzo			Aprile			Maggio			Giugno			Luglio			Agosto			Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre			Totale		
	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti
1878	11	17	3	13	13	2	2	25	4	0	25	5	1	23	7	0	28	2	3	27	1	2	28	1	0	26	4	0	25	6	0	17	13	0	21	10	32	275	58
1879	0	18	15	2	18	8	4	22	5	0	23	7	0	23	8	5	25	0	9	22	0	4	27	0	0	26	4	4	24	3	5	19	6	14	15	2	47	262	56
1880	13	15	3	5	15	9	8	18	5	0	18	12	3	18	10	2	23	5	7	24	0	2	28	1	0	28	2	2	20	9	3	20	7	3	22	6	48	249	69
1881	1	23	10	5	9	10	3	17	11	2	15	18	2	25	4	1	27	2	6	25	0	7	21	3	0	25	5	0	14	17	2	21	7	8	15	8	41	234	90
1882	14	15	2	14	12	2	7	21	3	2	20	28	1	26	4	0	28	2	8	23	0	3	26	2	5	15	10	1	17	13	5	15	10	1	14	16	61	230	74
1883	7	8	16	5	12	11	7	17	7	0	15	15	1	23	7	2	19	9	4	26	1	6	24	1	5	23	4	2	27	2	6	18	6	3	22	6	46	234	85
1884	13	15	3	7	7	15	5	21	5	1	17	12	4	23	4	1	26	3	11	18	2	3	26	2	0	26	4	3	26	2	11	18	1	2	15	14	61	238	67
1885	10	9	12	10	12	6	3	19	9	0	22	8	2	22	7	8	22	0	3	27	1	1	29	1	9	18	3	2	22	7	2	10	18	12	13	5	62	225	78
1886	8	8	15	2	20	6	8	20	3	3	22	5	5	22	4	1	27	2	7	23	1	6	23	2	5	22	3	6	16	9	5	15	10	7	12	12	63	230	72
1887	2	11	18	11	14	3	9	13	9	4	22	4	0	29	2	5	23	2	3	29	0	3	28	0	2	27	1	2	21	8	4	12	14	4	23	4	48	252	65
1888	14	16	1	2	17	10	5	17	9	2	22	6	3	25	3	4	24	2	7	22	2	11	17	3	1	20	9	8	19	4	4	10	16	9	11	8	70	223	73
1889	6	19	6	2	20	3	2	23	6	1	24	5	1	24	6	1	27	2	5	25	1	5	24	2	1	26	3	2	12	17	12	11	7	8	13	10	49	248	68
1890	7	18	6	6	16	6	8	19	4	2	24	4	0	26	5	4	25	1	7	22	3	8	22	1	3	25	2	5	22	4	4	21	5	4	17	10	57	257	51
1891	11	13	7	20	7	1	4	19	8	0	24	6	0	15	16	2	27	1	5	26	0	5	25	1	13	16	1	4	18	9	2	18	10	17	11	3	83	219	63
1892	7	10	14	10	7	12	8	10	13	8	14	8	10	16	5	6	22	2	7	[illegible]	3	16	14	1	10	16	4	3	9	19	5	8	17	13	8	10	103	155	108
Medie	8.3	14.1	8.6	7.9	13.2	7	5.5	18.7	6·7	1.7	20.5	9.2	2.2	22.7	5.6	2.8	24.9	2.3	5.3	[illegible]	1	5.5	24.1	1.4	3.5	22.6	4.0	3.0	19.5	8.6	4.6	15.6	9.8	7.0	15.7	8,3	58,0	235.4	71,5

TAVOLA XI^a

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

GIORNI CON GELO, BRINA E NEBBIA PER CIASCUN MESE

Anno	Gennaio			Febbraio			Marzo			Aprile			Maggio			Giugno		
	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia
1878	17	3	4	5	12	2	5	2							3			
1879	16	1	6	3	4	5		1							2			
1880	29	4	1		5	8		1	1			1						
1881	24	2	17	4	9	12	2		7			2			2			
1882	2	8	2	7					3		2	2						
1883	9	3	15	2		3	18		2	1		1			1			
1884	8	2	8	4		9												
1885	22	3	3		1	8			4									
1886	19	1	7	11		6	12											
1887	8		5	13	5		4	8	7			1			2			
1888	20	6	5	20		6	7		2			1			2			
1889	17	2		15	1	2	7		2						2			
1890	1	8	4	17		1	6					1						
1891	28	9		12	10	1	2		2			2			2			
1892	23	6	12	9	13	9	14		5									

Anno	Luglio		Agosto			Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre			Totale annuo		
	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia
1878								1			9	2	13	14	21	1	4	50	23	38
1879								4			2	4	1	7	26		3	49	6	29
1880					1						6		2	7	3	5	12	32	17	37
1881					3			1			10	2	2	11	10	3	13	42	16	78
1882								3			7	4		9	15	2	10	28	12	36
1883					3						1		7	10	21	8	12	50	18	48
1884								4			1	10		3	6	3	9	28	5	34
1885								1			1		6	10	16	5	11	38	14	38
1886											5		8	8	16	1	7	58	10	33
1887											4		1	14	18	6	12	53	28	50
1888								4		12	2	4	7	10	7	9	11	58	34	39
1889								2			4	5	8	7	16	2	3	62	13	39
1890							4	2			3	1	9	6	21	8	3	50	29	20
1891											3	2	10	12	6	16	8	18	45	30
1892											3	4	3	12	19	19	3	39	41	44

TAVOLA XII.ª

GIORNI CON TEMPORALI — TEMPORALI CON GRANDINE — PIOGGIA E NEVE

Anno	Gennaio					Febbraio					Marzo					Aprile				
	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.
1878	1		[illegible]	3	11.0			1			2		6			2	1	4		
1879			2	5	20.7	1	1	14	2	12.3			8			6	2	18		
1880				1	1.2			6	1	1.9			1			3	1	16		
1881			5	8	40.4			3					6			4	3	17		
1882			3					2					6					11		
1883			5	5	25.6			8	1	1.1	1		7	3	10.1	1	1	8		
1884				1	2.5			6	1	4.4			4			3	2	17		
1885			3	4	15.2			8			1	1	12			3		12		
1886			6	5	27.5			4	3	8.7			3	2	12.6	2	1	12		
1887			2	3	20.4			2	1	5.0			10	5	36.5	3,1	1	11		
1888				1	0.3			11	6	47.0	1	1	17			2	2	16		
1889			7	7	31.5			1	2	17.9	1	1	8			2	1	18		
1890			6	3	7.5			3	1	0.6	1	1	10			6	2	12		
1891									1	1.0	2	1	14			3		11		
1892			6	1	4.0			11	7	54.7			9			3		10		
Medie . . .	0.07		3.6	3.13	13.9	0.07	0.07	5.33	1.7	10.3	0.6	0.3	8.0	0.7	4.0	3	1.13	12.9		

Anno	Maggio					Giugno					Luglio					Agosto				
	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della
1878	2		11			5		14			2		7			7		11		
1879	4	1	20			2		5			5		8			5	1	6		
1880	2	1	17			7	1	17			3	1	5			6	1	16		
1881	7	1	11			7		8			3	1	4			4	1	8		
1882	2		8			6	1	6			7		8			7		8		
1883	2		12			9		20			8	1	11			4		3		
1884	7		10			8	2	14			7	2	10			6		9		
1885	6	2	14			2		7			8	1	9			10		12		
1886	3	1	6			10	4	17			5		5			5		9		
1887	4	2	13			6	1	9			8	1	11			4		5		
1888	4	1	14			9	1	12			3		15			3		8		
1889	12	2	19			2		18					11					11		
1890	4		16			8		9			7	1	12			7	2	9		
1891	8	1	18			1		8			10	2	12			3		9		
1892	9	2	15			6	2	8			8	1	12			4	1	10		
Medie . . .	5,0	1	13,6			6,0	0,8	11.5			5,4	0,7	9.33			5.2	0,4	9,0		

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

ORALI – TEMPORALI CON GRANDINE — PIOGGIA E NEVE PER CIASCUN MESE

Aprile			Maggio					Giugno					Luglio					Agosto					Settembre					Ottobre					Novembre					Dicembre				
Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.
4			2		11			5		14			2		7			7		11			3		6			2		12					12	1	Traccie			1	6	25.5
18			4	1	20			2		5			5		8			5	1	6			2		10					4					9	4	27.6			2	3	21.7
16			2	1	17			7	1	17			3	1	5			9	1	16			4	1	9			3		8					9					5		
17			7	1	11			7		8			3	1	4			4	1	8			5	1	14			1		12					5					6	1	0.7
11			2		8			6	1	6			7		8			7		8			5	2	18			3		17					7					12	4	4.7
8			2		12			4		20			5	1	11			4		3			6		8			4		5			1		8					2	1	1.1
17			7		10			8	2	14			7	2	10			6		4			1		10			1		6					2	1	8.5			10	1	3.8
12			6	2	14			2		7			8	1	9			10		12			2		7			2	1	17					11					5	1	0.9
12			3	1	6			10	4	17			5		5			5		9			1		6			1		12					12					14	2	31.0
11			4	2	13			6	1	9			8	1	11			4		5			4		10			1		12					16	2	9.5			3	2	9.0
16			4	1	14			9	1	12			3		15			3		8			3		13			1		6					11					7	2	13.0
18			12	2	19			2		18					11					11					8					23					5	6	28.1			5	1	1.0
12			4		16			8		9			7	1	12			7	2	9					6			1	1	8					8	7	20.8			5	7	20.4
11			8	1	18			1		8			10	2	12			3		9					5					12					12	1	0.3			3	4	20.9
10			9	2	15			6	2	8			8	1	12			4	1	10			2	1	6			3		15					6	1	9.0			3	2	9.0
12,9			5,0	1	13.6			6,0	0.8	11.5			5.4	0.7	9.33			5.2	0.4	9,0			2.5	0.3	9.0			1.6	0.1	11.3			0.07		8.87	1.5	7.0			5.87	2.5	10.8

PER CIASCUN MESE

…neve in Cent.	Settembre					Ottobre					Novembre					Dicembre				
	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.	Temporali	Temporali con grandine	Pioggia	Neve	Altezza della neve in Cent.
	3		6			2		12					12	1	Traccie			1	6	25.5
	2		10					4					9	4	27.6			2	3	21.7
	4	1	9			3		8					9					5		
	5	1	14			1		12					5					6	1	0.7
	5	2	18			3		17					7					12	4	4.7
	6		8			4		5			1		8					2	1	1.1
	1		10			1		6					2	1	8.5			10	1	3.8
	2		7			2	1	17					11					5	1	0.9
	1		6			1		12					12					14	2	31.0
	4		10			1		12					16	2	9.5			3	2	9.0
	3		13			1		6					11					7	2	13.0
			8					23					5	6	28.[illegible]			5	1	1.0
			6			1	1	8					8	7	20.8			5	7	20.4
			5					12					12	1	0.3			3	4	20.9
	2	1	6			3		15					6	1	9.0			3	2	9.0
	2.5	0.3	9.0			1.5	0.1	11.3			0.07		8.87	1.8	7.0			5.87	2.5	10.8

TAVOLA XIII.ª

TEMPERATURE ESTREME PER DECADI E GIORNI IN CUI SI VERIFI

Anno	Decade	Gennaio Minima	Gennaio Massima	Gennaio Giorni	Febbraio Minima	Febbraio Massima	Febbraio Giorni	Marzo Minima	Marzo Massima	Marzo Giorni	Aprile Minima	Aprile Massima	Aprile Giorni	Maggio Minima	Maggio Massima	Maggio Giorni	Giugno Minima	Giugno Massima	Giugno Giorni	Luglio Minima	Luglio Massima	Luglio Giorni	Agosto Minima	Agosto Massima
1878	I.ª	—0.2	6.0	6—5	—0.5	11.2	8—1/2	4.0	19.4	8—11	2.4	15.4	6/10—1	12.0	23.6	5—1	11.8	26.4	5—1	12.6	28.0	2—5	14.6	28.4
	II.ª	—6.0	10.2	18—12/13	1.0	13.0	13—15	—1.5	16.6	11—17	6.0	21.0	15—13	13.0	28.5	19—13	12.0	26.6	13—17	17.6	31.6	20—12	18.0	28.8
	III.ª	—5.0	8.6	22—21	5.5	14.0	28—25	—1.0	11.6	21/30—25	9.0	20.6	27/29—24	10.4	22.6	30—26	13.0	28.4	23—21	16.2	32.4	24—31	15.0	28.8
1879	I.ª	—4.2	10.0	2—8	—0.4	10.4	8—2	0.5	16.6	10—16	5.4	15.4	5—3	5.0	16.2	5—1	11.8	24.2	10—1	12.3	28.4	4—6	19.2	33.0
	II.ª	—2.6	6.6	13—11	1.8	14.0	13—20	2.0	17.4	13—15	5.9	14.6	11—20	7.2	20.8	13—11	13.5	25.8	15—17	11.2	27.5	20—16	16.6	29.4
	III.ª	—2.0	10.8	26—22	—0.2	10.0	22—25	5.5	16.3	31—2	—0.2	20.2	25—21	10.4	22.2	23—21	17.8	32.6	29—26	14.2	29.8	31—22	17.3	30.4
1880	I.ª	—1.2	7.4	1—4	1.3	9.4	5—3	4.8	16.4	4—7	5.3	16.8	10—1	8.0	20.2	1—5	8.8	24.8	3—10	16.8	29.0	8—3	12.0	25.4
	II.ª	—5.8	3.8	15—11	0.2	9.4	11—19	—0.2	17.2	14—12	6.0	21.0	17—19	6.6	25.2	20—16	11.8	25.1	13—19	17.3	33.0	14—20	13.3	27.0
	III.ª	—8.7	8.4	21—30	1.6	10.8	28—21	0.8	16.9	24—31	9.8	21.4	28—24/25	8.8	28.7	22—28	10.8	28.0	26—30	18.2	32.2	27—21	13.8	26.0
1881	I.ª	—3.0	7.6	8—5/6	—0.2	8.6	9—10	—3.0	19.8	2—10	6.3	16.7	1/8—7	6.8	23.2	10—9	5.4	25.8	8—5	14.2	33.7	10—6	16.5	31.2
	II.ª	—5.4	2.6	20—14	—0.2	8.2	11/15—11	1.9	20.0	16—31	5.2	16.0	12—17	4.5	26.4	13—20	8.3	27.0	11—18	16.3	34.2	11—17/18/20	8.6	29.7
	III.ª	—5.2	9.4	23—31	1.5	7.8	25—21	1.0	16.2	23—2	5.1	16.2	23—30/28	10.3	26.7	27—21/22	12.3	32.8	29—25	13.0	33.2	28—21	10.6	28.4
1882	I.ª	0.4	9.5	10—5	—4.6	7.8	2—5	0.4	16.8	5—16	4.4	17.4	10—5/6	7.0	21.4	10—3	11.2	29.2	9—1	13.6	27.0	3—8	16.0	29.0
	II.ª	—2.0	13.6	15—19	—0.2	11.4	12—19	7.9	21.0	13/14—18	0.8	18.6	11—20	3.9	23.6	17—13	10.0	24.0	20—16	13.9	31.0	13—20	14.1	29.6
	III.ª	—0.6	10.2	25—22/27	1.5	14.4	21—22	3.2	16.4	15/24—21	5.4	19.4	28—30	10.3	30.0	26—30	13.4	29.5	21—25	14.7	31.6	31—21	12.0	26.6
1883	I.ª	—4.7	9.4	8—3/4	—1.0	9.0	10—5	—4.6	16.0	10—1	0.4	19.0	8—5	4.0	19.4	3—7	10.9	25.0	4—3	13.5	32.2	1—10	6.8	26.1
	II.ª	—2.9	11.4	11—14	—0.7	10.5	19—16	—6.4	11.0	13—18	3.6	19.0	13—20	2.9	27.0	11—18	7.6	23.0	19—13	5.4	30.0	17—14	9.2	28.8
	III.ª	—5.7	10.0	25—28	0.4	18.0	21—23	—4.4	12.2	24—31	—1.6	19.8	25—30	8.7	25.1	21—24/28	10.9	27.0	22—28	8.4	24.5	23/25—29	12.4	30.0
1884	I.ª	—0.2	7.3	2—8	2.0	9.8	1—7	2.8	11.2	10—9	6.4	15.0	10—6	8.6	23.0	1—10	8.0	20.5	9—5	15.3	29.2	10—8	12.8	30.0
	II.ª	—1.0	9.8	15—16	—3.2	8.5	19—12	4.8	17.2	11—20	2.3	17.5	11—13	10.8	25.7	19—14	8.4	23.9	17—20	13.1	32.4	20—18	12.9	29.8
	III.ª	—2.3	10.4	28—24	0.8	8.9	26—28/29	3.8	15.5	25/26—2	4.6	17.5	23—29	10.8	26.1	31—25	12.6	27.0	24—28	9.6	28.2	29—25	10.8	24.6
1885	I.ª	—3.1	7.0	10—1	—0.5	9.3	1/4—6	3.2	15.0	5—7	1.8	15.0	7—2	5.0	18.2	4—2/8	13.3	29.5	6—8	13.3	30.0	3—10	15.3	29.0
	II.ª	—3.4	7.4	20—16	—1.4	9.0	14—19	1.2	13.8	15—7	4.0	19.2	13—20	5.7	19.6	19—11	13.8	29.5	11—16	15.4	30.2	19—13	11.8	29.0
	III.ª	—5.0	6.2	21—28	2.3	13.0	24—27	0.3	14.8	25—31	5.0	21.2	27—22	6.8	28.1	22—31	12.2	33.0	22—27	18.8	30.0	27—21	12.0	24.5
1886	I.ª	—3.2	8.2	1—4	—3.6	6.8	6—4	—3.8	8.6	9—4	6.1	19.5	10—7	5.3	21.4	4—3	11.9	27.5	8/9—1/2	13.3	29.6	1/10—6	11.9	28.2
	II.ª	—4.2	4.5	13—18	—2.4	7.4	17—18	—3.2	10.5	11—14	1.4	15.8	11—14	7.3	25.5	15—2	9.5	27.1	19—16	13.4	30.6	12—20	13.8	28.2
	III.ª	—4.0	7.8	21—29	0.4	8.0	26—27	5.2	17.2	31—3	7.8	22.0	22—28	13.3	28.6	30—22/23	11.4	26.4	21—28	12.8	31.7	28—22	15.3	28.5
1887	I.ª	—5.2	4.0	4—9	—6.0	9.0	10—5/6	2.8	17.8	1—4	0.8	15.6	2—4	9.4	23.4	7—9	10.8	29.0	4—10	13.8	28.0	1—4	17.5	31.5
	II.ª	—5.0	6.4	18—11	—8.6	7.4	18—13	2.6	14.6	19—11	0.8	15.6	18—20	4.8	21.6	15—11	14.8	29.6	12—16	13.5	30.0	18—12/15	14.4	28.0
	III.ª	—0.2	9.6	26—31	—4.0	11.4	21—25	0.4	14.7	22—2	6.4	19.6	27—29/30	4.2	24.0	23—31	10.6	28.0	30—26/27	18.3	31.0	21—30/31	10.4	28.0
1888	I.ª	—5.4	13.0	1—9	—6.0	15.4	1—6	—3.9	10.7	5—9	1.8	13.0	10—2	10.0	24.8	2—9/10	16.0	30.8	1—5	11.2	24.4	10—3	13.2	28.0
	II.ª	—5.1	8.4	15—12	—3.0	7.8	19—20	1.4	12.4	11—12	3.2	19.8	11—17	11.0	26.4	14—20	10.0	27.0	18—12/13	12.0	25.0	12—16/20	14.1	31.0
	III.ª	—5.8	14.0	31—24	—1.6	8.8	22—25	2.2	15.4	30/31—2	6.8	22.0	22—28	11.2	24.5	29—26	12.0	26.8	29—25	17.0	29.0	21—27	14.0	27.4
1889	I.ª	—4.0	8.0	5—1	—3.4	10.8	7—1	—1.6	7.8	4—7	2.6	14.5	4—10	10.0	22.0	1—5	16.0	29.0	3/10—8	15.2	28.0	4—10	18.0	29.2
	II.ª	—4.0	12.2	25—27	—4.1	7.6	14—19	—2.8	13.0	16—14	4.0	18.1	18—20	11.4	25.0	20—19	12.0	26.3	14—18	13.9	30.2	20—12	12.5	27.8
	III.ª	—0.8	5.0	15—18	—3.4	9.2	24—21	—3.0	10.8	21—30	8.5	20.0	25—28	12.2	27.0	23—31	15.2	27.0	24—29	15.1	26.3	28—30	13.2	27.2

CARONO

Giorni	Settembre Minima	Settembre Massima	Settembre Giorni	Ottobre Minima	Ottobre Massima	Ottobre Giorni	Novembre Minima	Novembre Massima	Novembre Giorni	Dicembre Minima	Dicembre Massima	Dicembre Giorni
0—4	?	?	?	11.2	22.8	2—4	—1.0	9.2	10—9/10	—1.5	6.6	2—5/10
9—13	13.6	26.2	11—15	10.2	19.0	11—16	2.4	9.4	19/20—16	—5.0	3.6	15—12
9—24/25	11.5	22.4	27—24	4.6	15.0	22—31	0.3	14.8	28—24	—3.6	9.0	31—24
3—10	14.0	30.0	1—10	13.4	20.7	2—1	1.8	12.3	1—4	—9.4	3.0	5—10
3—18	14.3	24.5	14—11	4.8	18.6	11—17	—0.4	11.6	11—16	—7.4	4.6	19—11
2—27	10.8	23.2	21—25	5.8	16.0	21—23	—1.4	8.6	22—30	—3.2	9.0	23—30
3—8	12.1	26.4	10—5/7	11.2	21.2	3—5	1.6	12.2	4—10	1.1	16.6	4—10
2—20	10.4	22.2	18—11	8.0	16.0	17—17	5.0	13.0	16—15	4.8	17.8	20—11
1—21	10.8	21.6	29—23	4.8	20.0	31—24	4.2	12.4	24—28	—1.0	10.0	26—25
9—6	10.5	21.8	2—8	5.2	16.6	5—10	2.8	14.0	1/2—8	—3.2	10.0	6—2
4—12	9.3	22.3	11/12—20	1.5	17.2	18/20—15	1.2	12.6	18—17	0.5	9.6	17—14
29/30—22	7.8	20.7	23—21/22	1.9	13.8	21—25	—0.6	10.0	21/22—23	—2.4	13.8	22—28
1—10	13.5	27.0	2—5	7.8	19.4	5—3	4.4	13.8	6—10	—5.0	6.5	6—10
8—13	6.4	20.6	20—12	6.6	18.0	18—11	—1.8	11.9	19—13	0.9	11.0	11—17
7—22	6.4	19.5	21—30	5.4	14.9	28—30	—1.2	10.0	21—27	—2.6	10.4	23—30
5—1	5.9	25.0	5—1	8.0	18.0	6—1	6.1	12.8	6—1	—3.8	9.8	9—4
7—15	9.0	23.6	15—19	4.6	18.5	20—18	2.2	10.3	19—11	—3.0	8.0	20—13
7/30—24	4.9	22.6	30—23	6.0	16.5	24—30	2.1	11.2	23—28	—3.0	9.4	28—25
10—5	10.0	24.6	5—3	8.0	22.0	8—3	5.3	15.5	4/6—9	—2.7	9.2	2—10
20—13	11.2	24.6	12—18	3.3	17.2	13—18	—0.2	13.6	15—11	0.4	9.4	19—13
28—25	12.0	25.0	30—23	2.4	16.5	24—27	—3.8	8.2	24—28	—3.8	7.1	21—31
4—7	12.0	22.6	2—3	7.2	19.3	10—7	2.8	13.5	1—7	—0.3	10.4	10—8
0—11	11.4	25.0	13—17/18/19	5.8	20.0	14—20	0.5	10.5	18—11	—5.6	7.8	12—18
2—31	6.1	26.0	29—22	3.0	13.7	30—27	3.7	12.0	30—29	—3.8	6.0	23—27/29
5—10	14.9	29.5	10—1	9.7	22.1	10—4	5.8	16.2	10—8	—1.3	5.5	8—10
18—11	13.3	25.5	17—12	5.6	17.5	17—11	3.8	11.1	19—19	—0.1	12.0	12—20
25—30/31	10.0	22.5	25—21	7.4	16.6	31—22	0.8	11.1	25/26—27	—3.8	9.6	23/25—21
7—1	15.8	27.6	4—1	7.1	17.5	1—4	3.8	11.0	2—6	0.2	9.0	8—5
20—14	13.2	24.3	16—19	2.3	13.0	16—19/20	—1.1	9.8	19—12	—4.7	7.8	19—11
21—31	7.8	20.0	30—21/24	1.3	14.2	26/27—22	2.3	9.6	26—25	—7.8	2.8	29—25
3—10	10.2	25.0	7—2	6.0	22.5	8/10—8	0.0	14.0	10—1	2.9	10.2	6—1
19—14/15	14.0	24.4	18—16	4.1	14.4	20—18	—1.6	10.6	11—16/20	—6.3	8.8	17—18/30
23—30	14.0	22.0	28—26	4.0	16.1	21—30	3.0	11.8	28—21	0.8	8.8	21—31
10—7	14.2	27.4	6—1	7.4	17.4	1/2—8	8.0	15.6	6—9	—3.2	5.0	9—5
14—19	6.2	25.6	17—14	6.0	17.2	14—12	4.2	12.0	14—11	—2.9	8.8	11—20
26—31	8.2	19.8	30—21/23	9.0	16.4	21/23—22	—2.3	9.0	25—21	—1.8	9.0	28—26

TAVOLA XIV.ª

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

TEMPERATURE ESTREME PER DECADI E GIORNI IN CUI SI VERIFI

Anno	Decade	Gennaio			Febbraio			Marzo			Aprile			Maggio			Giugno			Luglio			Agosto		
		Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni
1878	I.ª	—0.2	6.0	6—5	—0.5	11.2	8—1/2	4.0	19.4	8—1	2.4	15.4	6/10—1	12.0	23.6	2—1	11.8	26.4	5—1	12.6	28.0	2—5	14.6	28.4	
	II.ª	—6.0	10.2	18—12/13	1.0	13.0	13—15	—1.5	16.6	11—1	6.0	21.0	15—13	13.0	28.5	19—13	12.0	26.6	13—17	17.6	31.6	20—12	18.0	28.8	
	III.ª	—5.0	8.6	22—21	5.5	14.0	28—23	—1.0	11.6	21/30—2	9.0	20.6	27/29—24	10.4	22.0	30—26	13.0	28.4	23—21	16.2	32.4	24—31	15.0	28.8	
1879	I.ª	—4.2	10.0	2—8	—0.4	10.4	3—2	0.5	16.5	10—1	5.4	15.4	2—3	5.0	16.2	5—1	11.8	24.2	10—1	12.3	28.4	4—6	19.2	33.0	
	II.ª	—2.6	6.6	13—11	1.8	14.0	13—20	2.0	17.4	13—1	5.9	14.6	11—20	7.2	20.8	15—11	13.8	25.8	15—17	11.2	27.5	20—16	16.6	29.4	
	III.ª	—2.0	10.8	26—22	—0.2	10.0	22—25	5.5	16.8	31—2	—0.2	20.2	25—21	10.4	22.2	23—21	17.8	32.6	29—26	14.2	29.8	31—22	17.3	30.4	
1880	I.ª	—1.2	7.4	1—4	1.3	9.4	5—3	4.8	16.4	4—7	5.3	16.8	10—1	8.0	20.2	1—5	8.8	24.8	3—10	16.8	29.0	5—3	12.0	25.4	
	II.ª	—5.8	3.8	15—11	0.2	9.4	11—19	—0.2	17.2	14—1	6.0	21.0	17—19	6.6	25.2	20—16	11.8	25.1	13—19	17.3	33.0	14—20	13.3	27.0	
	III.ª	—8.7	8.4	21—30	1.6	10.8	28—21	0.8	16.9	24—3	9.8	21.4	26—24/25	8.8	28.7	22—28	10.8	28.0	26—30	18.2	32.2	27—21	13.8	26.0	
1881	I.ª	—3.0	7.6	8—5/6	—0.2	8.6	9—10	—3.0	19.8	2—1	6.3	16.7	1/8—7	6.8	23.2	10—9	5.4	25.8	8—5	14.2	33.7	10—6	16.3	31.2	
	II.ª	—5.4	2.6	20—14	—0.2	8.2	14/15—11	1.9	20.0	15—1	5.2	16.0	12—17	4.5	26.4	13—20	8.3	27.0	11—18	16.3	34.2	11—17/18	8.6	29.7	
	III.ª	—6.2	9.4	23—31	1.5	7.8	25—21	1.0	16.2	25—2	5.1	16.2	23—30/28	10.3	26.7	27—21/22	12.3	32.8	29—25	13.0	33.2	28—20/21	10.6	28.4	
1882	I.ª	0.4	9.5	10—5	—4.6	7.8	2—6	0.4	16.8	5—1	4.4	17.4	10—5/6	7.0	21.4	10—3	11.2	29.2	9—1	13.6	27.0	3—8	16.0	29.0	
	II.ª	—2.0	13.6	15—19	—0.2	11.4	12—19	7.9	21.0	13/14/15—1	0.8	18.6	11—20	3.9	23.5	17—13	10.0	24.0	20—16	13.9	31.0	13—20	14.1	29.6	
	III.ª	—0.6	10.2	25—22/27	1.5	14.4	21—22	3.2	16.4	24—2	5.4	19.4	28—30	10.3	30.0	25—30	13.4	29.5	21—25	14.7	31.6	31—21	12.0	26.6	
1883	I.ª	—4.7	9.4	8—3/4	—1.0	9.0	10—5	—4.6	16.0	10—	0.4	19.0	8—5	4.0	19.4	3—7	10.9	25.0	4—3	13.5	32.2	1—10	6.8	26.1	
	II.ª	—2.9	11.4	11—14	—0.7	10.5	19—16	—5.4	11.0	13—1	3.6	19.0	13—20	2.9	27.0	11—18	7.6	23.0	19—13	5.4	30.0	17—14	9.2	28.8	
	III.ª	—5.7	10.0	26—28	0.4	18.0	21—23	—4.4	12.2	21—	1.6	19.8	25—30	8.7	25.1	21—24/25	10.9	27.0	22—28	8.4	24.5	23/25—29	12.4	30.0	
1884	I.ª	—0.2	7.3	2—8	2.0	9.8	1—7	2.8	11.2	10—	6.4	18.0	10—6	8.6	23.0	1—10	8.0	20.5	9—5	15.3	29.2	10—8	12.8	30.0	
	II.ª	—1.0	9.8	15—16	—3.2	8.5	19—12	4.8	17.3	11—	2.3	17.5	11—13	10.8	25.7	19—14	8.4	23.9	17—20	13.1	32.4	20—18	12.9	29.8	
	III.ª	—2.3	10.4	28—24	0.8	8.9	26—28/29	3.8	15.5	23/26—	4.6	17.5	23—29	10.8	26.1	31—25	12.6	27.0	24—28	9.6	28.2	29—25	10.8	24.6	
1885	I.ª	—3.1	7.0	10—1	—0.5	9.3	1/4—6	3.2	15.0	5—	1.8	15.0	7—2	5.0	18.2	4—2/8	13.3	29.5	6—8	13.3	30.0	3—10	15.3	29.0	
	II.ª	—3.4	7.4	20—16	—1.4	9.0	14—19	1.2	13.8	15—	4.0	19.2	13—20	5.7	19.6	19—11	13.8	29.5	11—16	15.4	30.2	19—13	11.8	29.0	
	II.ª	—0.2	11.4	20—14	—4.2	9.6	13—18	3.9	16.6	19—13	2.9	14.6	13—20	9.8	23.4	13—18	10.4	26.2	13—20	10.2	30.6	13—18	13.8	30.8	13—20
	III.ª	0.1	11.1	22—24	—1.0	9.3	21—28	4.0	21.3	22—30	5.2	20.6	28—23	11.6	25.8	29—23	13.1	29.4	30—27	15.1	28.6	22—31	14.0	30.0	30—21
1891	I.ª	—3.8	6.0	6—3	—4.1	8.4	9—3	2.1	15.0	5—5	3.4	17.0	1—8	9.5	24.0	10—4	12.9	26.0	3—6	14.0	32.6	5—1	13.2	26.2	7—10
	II.ª	—9.5	4.0	18—12/13	—4.9	13.4	15—18	1.9	12.4	14—12/20	3.6	15.8	13—11	5.4	25.0	17—13	12.3	23.8	20—15	15.4	30.5	17—19	14.4	29.0	20—15
	III.ª	—6.5	7.0	22—30	1.0	14.8	21—25	—0.4	12.4	24—30	6.1	19.4	26—30	8.0	22.2	24—31	11.7	32.0	21—29/30	11.6	27.4	23—28	10.6	27.2	24—30
1892	I.ª	—4.0	6.2	6—2	—1.0	12.3	10—9	4.0	8.0	8—1	6.0	21.2	1—5	2.0	21.8	7/8—10	13.5	27.2	4—5	15.8	31.1	6—10	13.0	21.5	2—8
	II.ª	—2.8	5.4	13—19	—2.0	15.8	11—13	—2.9	13.8	11—18	3.0	16.0	19—12	9.0	23.5	18—20	12.0	29.2	19—11	11.0	30.0	20—11	16.0	32.8	12—18
	III.ª	—2.2	14.0	22—31	1.0	8.8	26—21	3.6	16.4	21—25	6.2	21.4	21/28—24	13.2	28.6	21—28	13.8	30.0	21—30	11.2	29.6	21—30	15.2	28.0	26—24

CARONO

			Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre		
		Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni
		0—4	?	?	?	11.2	22.8	2—4	—1.0	9.2	10—9/10	—1.5	6.6	2—8/10
		9—13	13.6	26.2	11—15	10.2	19.0	11—16	2.4	9.4	19/20—16	—5.0	3.6	15—12
		9—24/28	11.5	22.4	27—24	4.6	15.0	22—31	0.3	14.8	28—21	—3.6	9.0	31—24
		3—10	14.0	30.0	1—10	13.4	20.7	2—1	1.8	12.3	1—4	—9.4	3.0	8—10
		3—18	14.3	24.5	14—11	4.8	18.6	11—17	—0.4	11.6	11—16	—7.4	4.6	19—11
		2—27	10.8	23.2	21—29	5.8	16.0	21—23	—1.4	8.6	22—30	—3.2	9.0	23—30
		3—8	12.1	26.4	10—5/7	11.2	21.2	3—5	1.6	12.2	4—10	1.1	16.6	4—10
		2—20	10.4	22.2	18—11	8.0	16.0	17—17	5.0	13.0	16—15	4.8	17.8	20—11
		1—21	10.8	21.6	29—23	4.8	20.0	31—24	4.2	12.4	24—28	—1.0	10.0	26—25
		9—6	10.5	21.8	2—8	5.2	16.6	5—10	2.8	14.0	1/2—8	—3.2	10.0	6—2
		4—12	9.3	22.3	11/12—20	1.8	17.2	18/20—15	1.2	12.6	18—17	0.5	9.6	17—14
		29/30—22	7.8	20.7	23—21/22	1.9	13.8	21—25	—0.6	10.0	21/22—23	—2.4	13.8	22—28
		1—10	13.5	27.0	2—5	7.8	19.4	5—3	4.4	13.8	6—10	—5.0	6.5	6—10
		8—13	6.4	20.6	20—12	6.6	18.0	18—11	—1.8	11.9	19—13	0.9	11.0	11—17
		27—22	6.4	19.5	21—30	5.4	14.9	28—30	—1.2	10.0	21—27	—2.6	10.4	23—30
		5—1	5.9	26.0	5—1	8.0	18.0	6—1	6.1	12.8	6—1	—3.8	9.8	9—4
		7—15	9.0	23.6	15—19	4.6	18.5	20—18	2.2	10.3	19—11	—3.0	8.0	20—13
		7/30—24	4.9	22.6	30—23	8.0	16.5	21—30	2.1	11.2	23—25	—3.0	9.4	28—25
		10—5	10.0	24.6	5—3	8.0	22.0	8—3	5.3	15.5	4/6—9	—2.7	9.2	2—10
		20—13	11.2	24.6	12—18	3.3	17.2	13—18	—0.2	13.6	15—11	0.4	9.4	19—13
		28—25	12.0	25.0	30—23	2.4	15.5	24—27	—3.8	8.2	24—28	—3.8	7.1	21—31
		4—7	12.0	22.6	2—3	7.2	19.3	10—7	2.8	13.5	1—7	—0.3	10.4	10—8
		0—11	11.4	25.0	13—17/18/19	5.8	20.0	14—20	0.5	10.5	18—11	—5.6	7.8	12—18
13.8	30.8	13—20	12.1	22.6	22—11	8.3	21.4	20—13	—0.6	12.6	30—29	—3.8	6.0	23—27/29
13.0	30.0	30—21	14.4	23.4	22—29	—0.2	11.0	25—21	—1.1	11.6	13—17	—5.5	2.8	13—20
13.2	26.2	7—10	15.8	27.6	1—4	10.0	21.8	9—1	—1.0	7.2	28—25	—5.0	4.4	31—21
14.4	29.0	20—15	16.2	25.2	18—15	12.0	21.0	13—16	2.0	12.6	7—5	4.4	12.4	3—8
10.6	27.2	24—30	9.2	21.6	23—30	4.0	19.0	31—23	4.2	10.6	11/12—13	—2.2	11.8	20—14
13.0	27.5	2—8	8.1	26.4	10—1	10.6	21.2	10—3	5.2	14.2	30—27/28	—5.2	6.4	21—28
16.0	32.8	12—19	12.2	25.5	11—17	3.0	17.4	20—13	3.0	12.0	6—3	—1.6	7.2	10—2
15.2	28.0	26—24	15.8	25.2	26—24	3.0	14.2	22—26	—2.2	9.0	20—16	—5.6	10.0	20—16
											28—30	—5.6	3.8	26—22

TAVOLA XIV.ª

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE DI BERGAMO

MEDIE DECADICHE DELLE TEMPERATURE ESTREME GIORNALIERE E DELLE LORO OSCILLAZIONI

Anno	Decadi	Gennaio			Febbraio			Marzo			Aprile		
		Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione
1878	I.ª	0.05	4.16	4.21	0.91	4.98	4.07	8.28	15.10	6.82	6.53	13.27	6.74
	II.ª	−1.95	3.91	5.86	4.16	10.20	6.04	1.88	10.72	8.84	9.53	18.28	8.45
	III.ª	−1.30	4.95	6.36	7.17	12.36	5.19	2.62	8.67	6.05	10.72	16.87	6.15
1879	I.ª	−1.04	4.28	4.32	3.48	7.62	4.14	3.25	10.75	7.50	7.42	13.60	6.18
	II.ª	−0.40	3.98	4.30	4.00	9.68	5.68	5.73	12.72	7.00	6.41	12.61	6.20
	III.ª	2.60	5.80	4.00	0.96	5.55	4.59	7.10	12.66	5.56	6.06	14.30	8.24
1880	I.ª	0.19	5.37	5.18	2.65	7.20	4.55	6.32	13.87	7.55	6.17	10.54	4.37
	II.ª	−4.53	0.20	4.73	1.97	5.42	3.45	3.34	11.05	7.71	8.64	15.68	7.04
	III.ª	−3.00	1.88	4.88	3.60	6.31	2.71	3.89	11.92	8.03	11.37	18.36	7.01
1881	I.ª	−0.03	4.34	4.37	2.43	6.53	4.10	3.09	9.11	6.02	8.00	14.15	6.15
	II.ª	−3.89	0.04	3.93	1.95	5.55	3.60	6.05	13.88	7.83	7.55	13.46	7.91
	III.ª	−3.80	1.52	5.32	3.42	7.00	3.58	5.00	11.68	6.68	6.64	14.50	7.86
1882	I.ª	1.62	7.10	5.48	−0.65	6.20	6.85	4.27	11.58	7.31	6.52	15.54	9.02
	II.ª	2.08	7.88	5.80	1.41	9.49	8.08	9.94	18.46	8.52	5.79	13.90	8.11
	III.ª	2.87	8.73	5.86	3.68	11.52	7.87	5.70	13.24	7.54	8.68	16.08	7.40
1883	I.ª	−0.62	4.40	5.02	1.66	5.62	4.96	−1.02	7.40	8.42	4.93	14.47	9.54
	II.ª	0.70	6.41	5.71	1.59	6.89	5.30	1.90	6.84	4.94	5.82	16.08	10.26
	III.ª	−2.10	1.54	3.64	3.23	9.43	6.18	−0.35	7.80	8.15	5.04	13.44	8.40
1884	I.ª	0.95	5.41	4.46	2.56	8.30	5.34	3.68	9.90	6.22	8.70	15.73	7.03
	II.ª	1.23	7.89	6.64	1.56	8.53	3.97	7.91	15.43	7.52	7.13	14.88	7.75
	III.ª	1.10	7.25	6.15	2.10	8.13	5.63	5.47	11.90	6.43	6.88	13.84	6.96
1885	I.ª	−0.31	3.81	4.12	1.29	6.76	5.47	8.23	11.16	5.93	5.39	13.18	7.79
	II.ª	−1.09	3.44	4.53	1.51	6.37	4.86	3.04	10.62	7.58	5.62	14.26	8.64
	III.ª	−1.70	4.10	2.80	4.29	10.30	6.01	4.32	10.92	6.50	10.25	17.66	7.41
1886	I.ª	0.05	4.73	4.80	−0.87	4.98	5.85	−0.99	5.84	6.83	8.70	17.09	8.39
	II.ª	−2.23	3.06	5.29	0.11	5.69	5.58	0.19	7.07	7.25	5.49	13.62	8.13
	III.ª	−0.03	5.00	5.03	1.22	6.62	5.40	6.70	15.22	8.52	9.81	18.00	8.19
1887	I.ª	−2.94	1.70	3.64	0.25	6.84	8.59	8.95	14.70	8.75	4.45	12.32	7.67
	II.ª	−1.91	2.79	4.70	−3.08	2.26	5.18	1.38	7.04	5.66	3.82	12.20	8.38
	III.ª	2.02	7.25	5.23	0.84	9.05	8.21	3.10	10.83	7.70	9.18	17.40	8.22
1888	I.ª	1.66	4.50	6.16	−1.92	5.38	7.30	−0.03	6.34	6.37	4.59	10.72	6.13
	II.ª	2.25	2.54	4.89	−0.36	4.48	4.84	3.44	9.82	6.38	7.16	15.28	8.12
	III.ª	−0.30	6.00	6.30	−0.33	5.17	5.50	4.72	10.65	5.93	8.67	14.55	5.78
1889	I.ª	−0.36	2.82	3.12	−0.42	5.00	5.42	0.43	5.58	5.15	5.68	11.17	5.49
	II.ª	1.70	5.20	3.60	−0.63	4.80	5.43	2.78	9.33	6.55	6.59	12.73	6.14
	III.ª	0.60	3.93	3.33	−1.32	4.20	5.42	5.30	13.37	8.07	9.93	15.59	5.66
1890	I.ª	4.96	9.25	4.35	−0.92	4.04	4.96	−0.14	7.97	8.11	7.38	14.56	6.98
	II.ª	2.04	8.46	5.42	−1.06	5.45	6.45	6.01	11.24	5.23	6.59	12.11	5.52
	III.ª	2.56	9.43	7.02	1.40	7.50	6.55	7.80	14.20	6.50	9.28	17.21	7.93
1891	I.ª	−2.59	2.42	5.81	−0.89	4.12	5.02	5.14	11.83	6.69	5.24	13.18	7.94
	II.ª	−4.46	0.78	5.24	−0.29	3.94	3.23	4.32	9.37	8.05	6.34	13.80	7.46
	III.ª	−1.70	4.60	6.30	3.94	11.00	7.06	2.70	9.80	6.80	7.81	13.59	5.78
1892	I.ª	−1.04	3.58	4.62	1.68	8.42	6.74	−1.65	2.90	4.55	10.92	18.82	7.90
	II.ª	−0.98	2.76	3.74	0.07	6.92	6.85	0.46	7.74	7.28	6.36	13.16	6.80
	III.ª	−0.10	5.75	5.85	3.15	7.35	4.20	6.07	13.05	6.28	8.78	16.44	7.66

Anno	Decadi	Maggio			Giugno			Luglio			Agosto		
		Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione
1878	I.ª	13.64	20.62	6.98	15.72	24.26	8.54	16.36	25.38	9.02	17.90	25.82	7.92
	II.ª	15.32	24.09	8.77	14.84	23.36	8.52	19.29	28.91	8.62	19.90	27.86	7.96
	III.ª	12.80	19.36	6.56	16.68	25.94	9.26	19.19	27.14	7.95	18.00	25.88	7.88
1879	I.ª	7.70	12.97	5.27	15.10	22.70	6.86	17.39	25.66	8.27	21.47	30.16	8.69
	II.ª	9.01	16.08	7.07	16.25	24.59	8.34	15.09	22.46	7.37	19.48	27.58	8.10
	III.ª	11.73	17.74	6.01	19.84	29.44	9.60	17.71	27.00	9.29	20.33	28.56	8.23
1880	I.ª	9.69	16.34	6.65	11.29	19.39	8.10	18.64	27.85	9.21	14.65	24.37	9.72
	II.ª	11.44	19.91	8.47	14.32	22.13	7.81	20.95	30.56	9.61	16.45	25.41	8.96
	III.ª	12.90	21.55	8.65	13.89	24.68	10.79	20.14	31.72	11.60	15.76	23.86	8.10
1881	I.ª	9.80	18.62	8.82	10.79	20.51	9.72	18.80	29.75	10.95	19.30	29.83	10.53
	II.ª	8.91	20.24	11.33	12.50	23.67	11.17	20.95	32.25	11.30	15.21	25.03	9.82
	III.ª	12.84	22.27	9.43	17.10	28.27	11.17	17.10	28.56	11.46	16.30	25.54	9.24
1882	I.ª	10.94	18.98	8.04	15.62	24.72	9.20	15.30	24.43	9.13	18.09	28.08	9.99
	II.ª	8.87	17.37	8.50	12.18	21.78	9.57	17.50	27.88	10.38	16.03	26.59	10.56
	III.ª	14.10	24.83	10.73	16.57	17.47	10.90	18.00	28.60	10.60	15.15	24.33	9.18
1883	I.ª	6.94	14.91	7.97	12.55	22.67	10.12	12.03	26.12	14.09	11.76	24.84	13.08
	II.ª	11.21	22.31	11.10	11.05	19.77	8.72	15.84	29.14	13.30	13.69	25.70	12.01
	III.ª	11.40	21.72	10.32	13.07	24.75	11.68	11.07	23.10	12.03	14.10	27.79	13.69
1884	I.ª	11.00	19.00	8.00	9.61	18.53	8.92	17.93	27.92	9.99	17.90	27.67	9.77
	II.ª	13.96	23.23	9.27	10.85	20.45	9.60	20.52	30.39	9.87	18.52	27.30	8.78
	III.ª	14.10	22.40	8.30	14.78	23.77	8.99	16.27	24.87	8.60	14.15	22.60	8.45
1885	I.ª	8.01	15.98	7.97	16.18	26.56	10.38	17.09	26.47	9.38	18.19	27.47	9.38
	II.ª	7.55	16.09	8.53	16.43	26.42	9.99	18.47	28.31	9.84	17.59	25.53	7.94
	III.ª	13.62	23.00	9.38	16.58	28.17	11.59	19.95	26.68	6.73	14.75	22.12	7.37
1886	I.ª	8.30	17.30	9.00	14.24	23.71	9.47	16.11	25.66	9.55	15.42	26.62	11.20
	II.ª	10.52	19.85	9.33	12.70	23.90	11.20	16.80	26.29	9.49	16.20	25.21	9.01
	III.ª	15.87	24.76	8.89	14.53	24.38	9.85	19.10	28.87	9.77	17.27	25.74	8.47
1887	I.ª	12.65	20.59	7.94	16.03	24.82	8.79	16.90	26.16	9.26	20.10	28.78	8.68
	II.ª	7.28	16.28	9.00	17.29	27.08	9.79	19.72	27.91	8.19	18.34	26.54	8.30
	III.ª	7.81	16.87	9.06	15.74	24.84	9.10	19.04	28.96	9.02	15.94	24.78	8.84
1888	I.ª	12.22	20.28	8.06	18.34	28.39	10.05	14.92	22.57	7.55	15.50	25.08	9.58
	II.ª	13.30	21.53	8.23	15.35	24.29	8.94	14.48	23.43	8.95	18.92	27.97	9.05
	III.ª	13.82	22.23	8.41	16.14	23.60	7.46	18.90	27.25	8.35	17.33	25.26	7.93
1889	I.ª	12.68	18.95	6.27	18.36	25.97	7.61	17.23	25.27	8.04	18.35	27.83	9.58
	II.ª	13.88	20.33	6.45	15.23	23.06	7.83	18.28	26.13	8.15	16.65	24.11	7.46
	III.ª	14.46	21.45	6.99	16.85	24.14	7.29	16.62	25.00	8.38	15.28	23.23	7.95
1890	I.ª	9.49	17.14	7.65	15.22	24.52	9.30	14.95	23.23	8.28	18.38	26.53	8.15
	II.ª	12.98	21.23	8.25	13.42	22.34	8.92	17.11	24.96	7.85	19.66	27.85	8.19
	III.ª	14.33	21.85	7.52	17.59	26.30	8.71	17.70	28.00	7.30	17.50	23.98	6.48
1891	I.ª	13.09	20.04	6.95	14.98	23.52	8.59	18.62	27.70	8.08	15.50	22.72	7.22
	II.ª	10.68	19.39	8.71	15.38	21.89	6.51	18.26	27.48	9.22	17.79	26.72	8.83
	III.ª	10.46	18.30	7.84	17.16	24.60	7.56	16.14	24.56	8.42	15.10	23.48	8.08
1892	I.ª	6.12	14.24	8.12	15.32	24.90	9.58	18.52	28.04	9.52	17.42	26.05	8.63
	II.ª	12.36	21.52	9.16	15.48	23.03	7.55	16.02	25.23	9.21	20.60	28.14	7.54
	III.ª	16.55	25.50	8.95	17.70	29.03	11.33	17.04	25.56	8.52	17.75	25.56	7.81

Anno	Decadi	Settembre			Ottobre			Novembre			Dicemb	
		Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima
1878	I.ª	?	?	?	13.15	19.48	6.33	1.89	7.46	5.57	1.00	4.7
	II.ª	16.79	23.30	6.51	9.93	14.60	4.67	3.83	7.66	3.83	−0.56	2.5
	III.ª	13.62	19.81	6.15	9.95	14.00	3.05	4.25	6.42	2.17	−1.52	3.3
1879	I.ª	18.57	25.78	7.21	14.24	19.47	5.23	5.10	10.73	5.63	−5.28	−0.5
	II.ª	15.59	22.43	6.84	9.52	14.79	5.27	1.95	7.09	5.14	−5.06	1.0
	III.ª	14.12	19.52	5.40	8.00	17.22	9.22	1.30	4.60	3.30	0.78	5.0
1880	I.ª	17.07	24.43	7.37	12.47	19.43	6.96	3.96	9.20	5.24	3.95	9.4
	II.ª	13.30	19.87	6.57	9.61	15.02	5.41	5.91	10.84	4.93	5.98	11.1
	III.ª	12.66	19.89	7.23	8.30	14.10	5.80	6.12	10.41	4.29	1.95	6.
1881	I.ª	12.33	19.91	7.58	7.67	13.11	5.44	5.86	10.48	6.62	0.01	5.1
	II.ª	12.34	20.80	8.46	6.00	13.60	7.60	3.86	11.05	7.19	2.37	5.9
	III.ª	10.10	17.86	7.76	5.00	11.00	6.00	3.31	8.64	5.31	1.65	7.3
1882	I.ª	15.71	23.71	8.00	11.11	16.63	5.52	6.86	13.06	6.20	−2.65	3.
	II.ª	6.46	16.79	10.33	9.28	15.84	6.56	3.27	8.73	5.46	3.64	8.0
	III.ª	8.98	16.54	7.56	7.33	13.10	5.77	1.84	6.90	5.06	1.10	7.
1883	I.ª	9.31	21.93	12.62	3.36	14.31	10.95	7.24	11.79	4.51	−1.72	4.
	II.ª	10.04	21.62	11.58	5.64	16.47	10.83	3.38	8.51	5.13	−0.31	5.
	III.ª	8.10	20.15	12.05	9.27	15.17	5.90	3.58	8.19	4.61	−0.10	4.7
1884	I.ª	13.44	22.00	8.56	10.33	17.13	6.80	7.38	13.22	5.84	0.23	5.
	II.ª	14.07	20.60	6.53	6.90	14.07	7.17	2.05	7.33	5.28	1.57	6.
	III.ª	14.28	22.16	7.88	6.75	13.09	6.34	−1.69	4.52	6.21	1.59	5.
1885	I.ª	13.95	20.79	6.84	10.08	17.37	7.29	6.65	11.42	4.77	2.87	7.
	II.ª	14.74	23.05	8.33	7.77	14.64	6.87	3.46	7.79	4.33	−2.42	3.
	III.ª	14.34	23.93	9.59	6.01	11.74	5.73	5.46	10.03	4.56	−1.11	4.
1886	I.ª	18.12	26.43	8.31	13.58	19.91	6.33	6.67	12.34	5.67	−0.02	4.
	II.ª	15.92	23.66	7.74	8.82	14.86	6.04	5.62	10.13	4.51	2.31	7.
	III.ª	12.57	19.69	7.12	9.24	14.47	5.23	2.55	7.84	5.19	−1.60	4.
1887	I.ª	18.09	25.17	7.08	9.17	15.41	6.24	5.23	9.43	4.20	2.57	7.
	II.ª	14.52	22.19	7.67	5.06	11.47	6.41	1.98	6.14	4.16	−0.70	4.
	III.ª	10.70	17.92	7.22	4.69	10.45	5.76	3.72	8.30	4.58	−4.50	0.
1888	I.ª	14.76	21.22	6.46	11.06	16.73	5.67	5.70	9.56	3.86	3.69	5.
	II.ª	16.40	21.58	5.18	6.76	12.97	6.21	2.75	7.30	4.55	−1.66	3.
	III.ª	13.99	20.63	6.64	7.66	13.66	6.00	4.14	9.31	5.17	3.20	7.
1889	I.ª	16.49	24.99	8.50	8.61	13.14	4.53	8.86	13.32	4.46	−1.40	2.
	II.ª	13.13	20.60	7.47	10.00	14.43	4.43	5.67	9.73	4.06	0.50	4.
	III.ª	10.15	18.08	7.83	9.10	13.73	4.63	0.71	5.48	4.77	−1.07	5.
1890	I.ª	13.31	21.09	7.78	14.39	20.41	6.02	5.36	9.53	4.17	3.12	6.
	II.ª	13.72	20.46	6.74	11.15	17.43	6.28	4.63	10.10	5.47	−3.89	0.
	III.ª	15.41	21.08	5.67	2.82	6.70	3.88	1.29	7.37	6.08	−1.77	1.
1891	I.ª	18.18	24.74	6.51	9.86	14.95	5.10	1.00	6.29	5.29	5.64	10.
	II.ª	16.63	24.06	7.43	13.72	18.48	4.76	5.95	10.34	4.39	2.27	7.
	III.ª	11.37	18.57	7.20	12.52	18.00	5.48	6.29	6.26	2.97	−0.30	5.
1892	I.ª	13.23	20.05	6.82	12.74	19.00	6.26	8.09	12.00	3.91	0.45	4.
	II.ª	16.73	24.26	7.54	9.46	14.51	5.05	6.28	9.50	3.22	0.03	5.
	III.ª	17.31	23.78	6.47	6.38	11.82	5.44	0.76	4.85	4.09	−1.15	1.8

ORNALIERE E DELLE LORO OSCILLAZIONI

Luglio			Agosto			Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre		
Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione
16.35	25.38	9.02	17.90	25.82	7.92	?	?	?	13.15	19.48	6.33	1.89	7.46	5.57	1.00	4.73	3.73
19.29	28.91	8.62	19.90	27.86	7.96	16.79	23.30	6.51	9.93	14.60	4.67	3.83	7.66	3.83	—0.56	2.52	3.08
19.19	27.14	7.95	18.00	25.88	7.88	13.62	19.81	6.15	9.95	14.00	3.05	4.25	6.42	2.17	—1.52	3.30	4.82
17.39	25.66	8.27	21.47	30.16	8.69	18.57	25.78	7.21	14.24	19.47	5.23	5.10	10.73	5.63	—5.28	—0.50	4.78
15.09	22.46	7.37	19.48	27.58	8.10	15.59	22.43	6.84	9.52	14.79	5.27	1.95	7.09	5.14	—5.06	1.01	6.07
17.71	27.00	9.29	20.33	28.56	8.23	14.12	19.62	5.40	8.00	17.22	9.22	1.30	4.60	3.30	0.78	5.04	4.26
18.64	27.85	9.21	14.65	24.37	9.72	17.07	24.43	7.37	12.47	19.43	6.96	3.96	9.20	5.24	3.95	9.45	5.50
20.95	30.56	9.61	16.45	25.41	8.96	13.30	19.87	6.57	9.61	15.02	5.41	5.91	10.84	4.93	5.98	11.13	5.15
20.14	31.72	11.60	15.76	23.86	8.10	12.66	19.89	7.23	8.30	14.10	5.80	6.12	10.41	4.29	1.95	6.33	5.38
18.80	29.75	10.95	19.30	29.83	10.53	12.33	19.91	7.58	7.67	13.11	5.44	5.86	10.48	6.62	0.01	5.11	5.10
20.95	32.25	11.30	15.21	25.03	9.82	12.34	20.80	8.46	6.00	13.60	7.60	3.86	11.05	7.19	2.37	5.96	3.59
17.10	28.56	11.46	16.30	25.54	9.24	10.10	17.86	7.76	5.00	11.00	6.00	3.31	8.64	5.31	1.65	7.37	5.72
15.30	24.43	9.13	18.09	28.08	9.99	15.71	23.71	8.00	11.11	16.63	5.52	6.86	13.06	6.20	—2.65	3.13	5.78
17.50	27.88	10.38	16.03	26.59	10.56	6.46	16.79	10.33	9.28	15.84	6.56	3.27	8.73	5.46	3.64	8.06	4.42
18.00	28.60	10.60	15.15	24.33	9.18	8.98	16.54	7.56	7.33	13.10	5.77	1.84	6.90	5.06	1.10	7.12	6.02
12.03	26.12	14.09	11.76	24.84	13.08	9.31	21.93	12.62	3.36	14.31	10.95	7.24	11.79	4.51	—1.72	4.16	5.88
15.84	29.14	13.30	13.69	25.70	12.01	10.04	21.62	11.58	5.64	16.47	10.83	3.38	8.51	5.13	—0.32	5.14	5.45
11.07	23.10	12.03	14.10	27.79	13.69	8.10	20.15	12.05	9.27	15.17	5.90	3.58	8.19	4.61	—0.10	4.73	4.83
17.93	27.92	9.99	17.90	27.67	9.77	13.44	22.00	8.56	10.33	17.13	6.80	7.38	13.22	5.84	0.23	5.05	4.82
20.52	30.39	9.87	18.52	27.30	8.78	14.07	20.60	6.53	6.90	14.07	7.17	2.05	7.33	5.28	1.57	6.99	5.42
16.27	24.87	8.60	14.15	22.60	8.45	14.28	22.16	7.88	5.75	13.09	6.34	—1.69	4.52	6.21	1.39	5.86	4.47
17.39	26.47	9.38	18.19	27.47	9.38	13.95	20.79	6.84	10.08	17.37	7.29	6.65	11.42	4.77	2.87	7.80	4.93
18.47	28.31	9.84	17.59	25.53	7.94	14.74	23.05	8.33	7.77	14.64	6.87	3.46	7.79	4.33	—2.42	3.58	6.00
19.95	26.68	6.73	14.75	22.12	7.37	14.34	23.93	9.59	6.01	11.74	5.73	5.46	10.03	4.56	—1.11	4.37	5.48
16.11	25.66	9.55	15.42	26.62	11.20	18.12	26.43	8.31	13.58	19.91	6.33	6.67	12.34	5.67	—0.02	4.26	4.28
16.80	26.29	9.49	16.20	25.21	9.01	15.92	23.66	7.74	5.82	14.86	6.04	5.62	10.13	4.51	2.31	7.56	5.05
19.10	28.87	9.77	17.27	25.74	8.47	12.57	19.69	7.12	9.24	14.47	5.23	2.53	7.84	5.19	—1.60	4.10	5.70
16.90	26.16	9.26	20.10	28.78	8.68	18.09	25.17	7.08	9.17	15.41	6.24	5.23	9.43	4.20	2.57	7.18	4.61
19.72	27.91	8.19	18.34	26.54	8.30	14.52	22.19	7.67	5.06	11.47	6.41	1.98	6.14	4.16	—0.70	4.61	5.91
19.04	28.96	9.92	15.94	24.78	8.84	10.70	17.92	7.22	4.69	10.45	5.76	3.72	8.30	4.58	—4.50	0.56	5.16
14.92	22.57	7.55	15.30	25.08	9.58	14.76	21.22	6.46	11.06	16.73	5.67	5.70	9.56	3.86	3.69	8.00	4.31
14.48	23.43	8.95	18.92	27.97	9.05	16.40	21.58	5.18	6.76	12.97	6.21	2.75	7.30	4.55	—1.66	3.88	5.54
18.90	27.25	8.35	17.33	25.26	7.93	13.99	20.63	6.64	7.66	13.66	6.00	4.14	9.31	5.17	3.20	7.56	4.46
17.23	25.27	8.04	18.35	27.93	9.58	16.49	24.99	8.50	8.61	13.14	4.53	8.86	13.32	4.46	—1.40	2.73	4.13
18.28	26.43	8.15	16.65	24.11	7.46	13.13	20.60	7.47	10.00	14.43	4.43	5.67	9.73	4.06	0.50	4.78	4.28
16.62	25.00	8.38	15.28	23.23	7.95	10.15	18.08	7.83	9.10	13.73	4.63	0.71	5.48	4.77	—1.07	5.81	6.88
14.95	23.23	8.28	18.38	26.53	8.15	13.31	21.09	7.78	14.39	20.41	6.02	5.36	9.53	4.17	3.12	6.26	3.14
17.11	24.96	7.85	19.66	27.85	8.19	13.72	20.46	6.74	11.15	17.43	6.28	4.63	10.10	5.47	—3.89	0.31	4.20
17.70	25.00	7.30	17.50	23.98	6.48	15.41	21.08	5.67	2.82	6.70	3.88	1.29	7.37	6.08	—1.77	1.72	3.49
18.62	27.70	8.08	15.50	22.72	7.22	18.18	24.74	6.54	9.50	14.99	5.19	1.00	6.29	5.29	5.64	10.22	4.58
18.26	27.48	9.22	17.79	26.72	8.93	16.63	24.08	7.45	13.72	18.48	4.76	5.95	10.34	4.39	2.27	7.80	5.53
16.14	24.56	8.42	15.10	23.18	8.08	11.37	18.57	7.20	12.52	18.00	5.48	6.29	9.26	2.97	—0.30	5.00	5.30
18.52	28.04	9.52	17.42	26.05	8.63	13.23	20.05	6.82	12.74	19.00	6.26	8.09	12.00	3.91	0.48	4.90	4.42
16.02	25.23	9.21	20.60	28.14	7.54	16.73	24.26	7.54	9.46	14.51	5.05	6.28	9.50	3.22	0.03	5.36	5.33
17.04	25.56	8.52	17.75	25.56	7.81	17.31	23.78	6.47	6.38	11.82	5.44	0.76	4.85	4.09	—1.15	1.84	2.99

LORO OSCILLAZIONI

...	Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre		
Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione	Minima	Massima	Oscillazione
7.92	?	?	?	13.15	19.48	6.33	1.89	7.46	5.57	1.00	4.73	3.73
7.96	16.79	23.30	6.51	9.93	14.60	4.67	3.83	7.66	3.83	—0.56	2.52	3.08
7.88	13.62	19.81	6.15	9.95	14.00	3.05	4.25	6.42	2.17	—1.52	3.30	4.82
8.69	18.57	25.78	7.21	14.24	19.47	5.23	5.10	10.73	5.63	—5.28	—0.50	4.78
8.10	15.59	22.43	6.84	9.52	14.79	5.27	1.95	7.09	5.14	—5.06	1.01	6.07
8.23	14.12	19.52	5.40	8.00	17.22	9.22	1.30	4.60	3.30	0.78	5.04	4.26
9.72	17.07	24.43	7.37	12.47	19.43	6.96	3.96	9.20	5.24	3.95	9.45	5.50
8.96	13.30	19.87	6.57	9.61	15.02	5.41	5.91	10.84	4.93	5.98	11.13	5.15
8.10	12.66	19.89	7.23	8.30	14.10	5.80	6.12	10.41	4.29	1.95	6.33	5.38
10.53	12.33	19.91	7.58	7.67	13.11	5.44	3.86	10.48	6.62	0.01	5.11	5.10
9.82	12.34	20.80	8.46	6.00	13.60	7.60	3.86	11.05	7.19	2.37	5.96	3.59
9.24	10.10	17.86	7.76	5.00	11.00	6.00	3.31	8.64	5.31	1.65	7.37	5.72
9.99	15.71	23.71	8.00	11.11	16.63	5.52	6.86	13.06	6.20	—2.65	3.15	5.78
10.56	6.46	16.79	10.33	9.28	15.84	6.56	3.27	8.73	5.46	3.64	8.06	4.42
9.18	8.98	16.54	7.56	7.33	13.10	5.77	1.84	6.90	5.06	1.10	7.12	6.02
13.08	9.31	21.93	12.62	3.36	14.31	10.95	7.24	11.79	4.51	—1.72	4.16	5.88
12.01	10.04	21.62	11.58	5.64	16.47	10.83	3.38	8.51	5.13	—0.31	5.14	5.45
13.69	8.10	20.15	12.05	9.27	15.17	5.90	3.58	8.19	4.61	—0,10	4.73	4.83
9.77	13.44	22.00	8.56	10.33	17.13	6.80	7.38	13.22	5.84	0.23	5.05	4.82
8.78	14.07	20.60	6.53	6.90	14.07	7.17	2.05	7.33	5.28	1.87	6.99	5.42
8.45	14.28	22.16	7.88	6.75	13.09	6.34	—1.69	4.52	5.21	1.39	5.86	4.47
9.38	13.95	20.79	6.84	10.08	17.37	7.29	6.65	11.42	4.77	2.87	7.80	4.93
7.94	14.74	23.06	8.33	7.77	14.64	6.87	3.46	7.79	4.33	—2.42	3.58	6.00
7.37	14.34	23.93	9.59	6.01	11.74	5.73	5.46	10.03	4.56	—1.11	4.37	5.48
11.20	18.12	26.43	8.31	13.58	19.91	6.33	6.67	12.34	5.67	—0.02	4.26	4.28

TAVOLA XV.ª

TEMPERATURE MEDIE DECADICHE

Anno	Decadi	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	…bre	Novembre	Dicembre
1878	I.ª	2.3	3.2	11.9	9.9	17.0	20.3	21.2	21.8	?	16.2	6.0	2.7
	II.ª	0.8	6.8	6.1	14.2	20.0	18.4	24.6	23.9	20.1	15.4	5.8	−0.14
	III.ª	2.0	9.4	5.4	13.8	16.3	21.5	23.4	22.3	16.8	11.9	5.3	0.74
1879	I.ª	1.5	5.5	6.5	10.1	10.3	19.0	21.3	23.5	22.0	16.7	7.7	−3.2
	II.ª	1.9	6.6	9.1	7.5	12.6	21.8	19.6	26.1	18.8	12.0	4.2	−1.6
	III.ª	4.7	3.3	9.6	10.5	14.7	24.9	22.5	24.5	16.6	10.0	2.8	3.4
1880	I.ª	3.0	4.4	10.1	8.7	13.1	15.7	23.5	20.0	21.0	15.3	6.9	6.8
	II.ª	−1.8	3.9	7.1	12.2	14.7	18.9	26.1	21.0	16.6	12.6	8.8	8.5
	III.ª	−1.6	5.4	8.7	17.5	17.6	19.4	24.6	19.8	16.5	11.6	8.5	4.7
1881	I.ª	2.6	4.3	9.8	11.4	14.4	16.1	24.7	25.5	16.5	10.7	7.4	3.1
	II.ª	−1.8	3.6	6.3	10.9	15.3	18.8	27.4	20.9	17.3	9.9	7.5	4.4
	III.ª	−1.1	4.9	8.5	10.6	17.8	23.2	23.5	21.8	14.5	7.4	6.3	4.7
1882	I.ª	4.7	2.9	8.4	11.1	15.4	20.5	20.5	23.5	20.0	14.1	10.0	1.4
	II.ª	5.2	5.7	14.8	10.2	13.6	17.5	23.3	21.9	13.0	12.6	6.0	6.2
	III.ª	6.0	7.7	9.7	12.9	20.1	22.3	23.8	20.0	13.2	10.6	4.6	4.4
1883	I.ª	2.3	4.3	3.2	10.1	11.4	18.4	23.6	19.7	16.9	10.2	9.4	1.1
	II.ª	3.7	4.2	3.3	11.1	17.5	16.7	20.7	20.6	17.0	13.8	5.9	2.4
	III.ª	1.2	4.6	4.2	9.6	17.2	19.6	18.0	22.2	15.4	12.6	5.8	2.2
1884	I.ª	3.2	5.4	6.7	12.4	15.0	14.0	23.2	23.3	18.0	14.0	10.3	2.8
	II.ª	4.6	3.5	11.8	11.3	19.0	16.9	20.4	23.2	17.5	10.8	4.7	4.5
	III.ª	4.3	7.2	10.0	10.5	18.0	19.6	25.7	18.7	17.8	10.4	1.6	3.9
1885	I.ª	1.8	4.3	8.3	8.3	12.5	20.8	22.0	23.5	17.6	13.8	9.1	5.5
	II.ª	1.5	4.2	7.0	10.5	12.4	21.7	23.4	22.1	19.2	11.5	5.7	0.7
	III.ª	1.1	7.4	7.6	12.1	18.7	22.7	24.1	19.1	18.8	8.9	7.9	2.4
	III.ª	3.5	4.0	11.2	14.3	20.6	19.6	24.4	21.9	16.4	11.9	5.1	1.4
1887	I.ª	−0.2	3.1	10.4	8.8	16.7	20.7	21.9	24.6	21.8	12.5	7.5	5.0
	II.ª	0.6	0.6	4.2	11.1	12.2	22.6	24.4	22.4	18.4	8.4	4.2	0.6
	III.ª	4.7	4.6	9.5	13.6	12.8	20.5	24.9	20.9	14.5	7.8	6.1	−1.6
1888	I.ª	1.4	1.6	3.2	7.9	16.5	21.0	19.1	21.0	18.2	13.8	7.5	6.0
	II.ª	2.7	2.3	6.6	11.4	17.5	19.8	19.5	24.1	19.3	10.0	5.2	0.9
	III.ª	2.8	2.5	7.6	12.0	18.3	20.3	23.8	21.9	17.8	10.8	6.8	5.4
1889	I.ª	1.2	2.3	3.2	8.3	16.5	21.5	21.9	24.0	20.8	13.0	11.2	0.6
	II.ª	3.8	2.3	6.3	9.9	17.4	19.5	22.8	21.0	17.2	11.5	7.9	2.8
	III.ª	2.1	1.5	9.7	12.9	18.3	20.7	21.3	19.7	14.8	12.4	3.4	3.2
1890	I.ª	7.3	2.0	3.8	11.2	13.7	20.1	19.8	22.8	17.4	17.5	7.4	4.8
	II.ª	4.4	1.9	9.4	9.4	17.0	18.7	21.5	23.9	17.0	14.4	7.6	−0.3
	III.ª	4.2	3.3	11.3	12.7	18.3	22.4	22.0	20.8	18.0	4.9	4.7	0.1
1891	I.ª	0.3	2.1	8.5	9.2	16.6	19.5	24.5	19.9	21.7	15.4	3.8	8.2
	II.ª	−2.0	2.9	7.0	10.5	15.4	18.3	23.1	22.6	20.7	16.1	8.2	5.3
	III.ª	1.4	7.8	6.4	11.1	14.8	21.7	20.7	19.5	15.4	10.8	8.0	2.5
1892	I.ª	1.4	5.2	0.9	15.1	10.4	20.6	23.8	22.2	20.9	15.9	10.2	2.9
	II.ª	1.1	3.8	4.4	10.1	16.9	18.7	20.9	24.7	16.9	12.1	7.6	2.8
	III.ª	3.1	5.5	10.2	12.7	21.2	23.5	21.5	21.9	20.5	8.6	2.7	0.0

TAVOLA XVI.ª

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

NORMALI MENSILI

		Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Medie annue normali
Pressione atmosferica		730.057	729.124	726.866	724.186	726.572	727.328	727.914	727.949	728.994	729.793	728.908	728.778	727.92
Temperatura		2.49	4.15	7.42	11.21	15.91	20.00	22.10	21.99	17.91	12.18	6.66	2.86	12.06
Tensione del vapore		3.93	4.49	5.22	6.65	8.48	10.78	12.13	12.545	11.31	8.26	5.94	4.37	7.847
Umidità relativa (per cento)		70.80	69.00	63.21	63.79	61.92	58.13	55.70	59.84	68.05	71.36	75.07	72.54	65.78
Nebulosità (in decimi di cielo coperto)		4.23	4.49	5.08	6.13	5.40	4.68	3.69	3.69	4.70	5.69	5.60	4.96	4.86
Pioggia (Altezza in millimetri)		45.56	54.66	74.21	145.90	134.72	121.44	90.74	105.66	143.10	152.53	126.25	52.77	Totale annuo normali 1258.9
Evaporazione (in millimetri)		25.25	31.75	61.92	67.57	94.54	120.70	160.97	134.47	84.46	51.74	30.94	28.93	888.24
Giorni	Sereni	8.3	7.9	5.5	1.7	2.2	1.8	5.3	5.5	3.5	3.0	4.0	7.0	55.7
	Misti	14.1	13.2	18.7	20.7	22.7	24.9	24.0	24.0	22.6	19.5	15.6	15.7	235.7
	Coperti	8.6	7.0	6.7	9.2	5.6	2.3	1.0	1.4	4.0	8.6	9.8	8.3	72.5
Giorni con	Pioggia	3.6	5.33	8.0	12.9	13.6	11.0	9.33	9.0	9.0	11.3	8.87	2.5	96.9
	Neve	3.2	1.7	0.7	0	0	0	0	0	0	0	1.5	2.5	9.6
	Nebbia	6.0	4.8	2.3	0.7	1.0	0	0	0.47	1.5	4.0	9.5	12.4	42.67
	Brina	3.9	2.7	0.7	0.06	0	0	0	0	0.3	0.8	4.5	6.0	18.96
	Gelo	17.0	8.5	5.1	0.06	0	0	0	0	0	0	2.7	14.7	48.06
	Temporali	0.07	0.07	0.6	3.0	5.0	6.0	5.4	5.2	2.5	1.5	0.07	0	28.81
	Temporali con grandine	0.0	0.07	0.3	1.13	1.0	0.8	0.7	0.4	0.3	0.1	0	0	4.50

NORMALI DECADICHE APPROSSIMATIVE DELLA TEMPERATURA

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	
Prima	2.2	3.5	6.5	10.0	14.2	19.2	22.0	24.0	19.0	14.5	8.2	3.5	
Seconda	2.0	3.8	7.5	11.0	15.8	19.8	22.5	22.0	18.0	12.0	6.5	2.8	
Terza	2.8	5.2	8.4	12.5	17.8	21.2	23.0	20.0	16.5	10.0	5.2	2.4	

MASSIME E MINIME ASSOLUTE DELLE PRESSIONI E DELLE TEMPERATURE PER CIASCUN ANNO

Anno	Pressione						Oscillazioni		Temperatura					
	Massima	Mese	Giorno	Minima	Mese	Giorno	Pressione	Temperat.	Massima	Mese				

Prima	2.2	3.5	[illegible]	[illegible]	[illegible]	19.2	22.0	24.0	19.0	14.[illegible]	[illegible]	[illegible]
Seconda	2.0	3.8	7.5	11.0	15.8	19.8	22.5	22.0	18.0	12.0	6.5	2.8
Terza	2.8	5.2	8.4	12.5	17.8	21.2	23.0	20.0	16.5	10.0	5.2	2.4

MASSIME E MINIME ASSOLUTE DELLE PRESSIONI E DELLE TEMPERATURE PER CIASCUN ANNO

Anno	PRESSIONE						OSCILLAZIONI		TEMPERATURA					
	Massima	Mese	Giorno	Minima	Mese	Giorno	Pressione	Temperat.	Massima	Mese	Giorno	Minima	Mese	[illegible]
18[illegible]	[illegible]	Marzo	8	700.45	Febbraio	[illegible]	41.71	[illegible]	[illegible]	Agosto	20	[illegible]	Dicembre	1[illegible]
1880	744.86	Dicembre	23	710.84	Novembre	7	34.01	42.4	33.0	Luglio	20	—9.4	Gennaio	21
1881	740.81	Dicembre	8	710.73	Febbraio	11	30.08	40.4	34.2	Luglio	17 18 20	—6.2	Gennaio	23
1882	749.95	Gennaio	16	714.14	Aprile	27	35.81	36.2	31.6	Luglio	21	—4.6	Febbraio	2
1883	742.5	Febbraio	21	708.79	Marzo	10	33.71	37.9	32.2	Luglio	10	—5.7	Gennaio	5
1884	741.55	Gennaio	10	709.19	Dicembre	4	32.36	36.6	32.4	Luglio	14 18	—3.8	Dicembre	21
1885	738.95	Dicembre	8	703.49	Dicembre	20	35.46	38.1	33.0	Giugno	27	—5.1	Gennaio	21
1886	741.99	Febbraio	8	707.86	Marzo	3	34.13	37.3	31.7	Luglio	22	—4.2	Gennaio	13
1887	744.74	Febbraio	5	708.50	Dicembre	9	36.24	40.1	31.5	Agosto	1	—8.6	Febbraio	18
1888	741.76	Ottobre	28	710.62	Febbraio	20	31.14	38.8	31.0	Agosto	14 15	—6.3	Dicembre	17
1889	743.25	Dicembre	14	708.81	Febbraio	9	34.44	36.5	30.2	Luglio	12	—4.1	Febbraio	14
1890	745.78	Gennaio	7	708.04	Aprile	9	37.74	35.6	30.8	Agosto	20	—4.8	Marzo	4
1891	741.60	Febbraio	3	712.03	Marzo	21	29.57	42.1	32.6	Luglio	1	—9.5	Gennaio	18
1892	740.85	Dicembre	21	704.89	Febbraio	17	35.96	38.0	32.8	Agosto	18	—5.6	Dicembre	26

PRESSIONI ESTREME ASSOLUTE DEL QUINDICENIO

MASSIMA	MINIMA
749.95 li 16 Gennaio 1882.	700.45 li 23 Febbraio 1879.

TEMPERATURE ESTREME ASSOLUTE DEL QUINDICENIO

MASSIMA	MINIMA
34.2 li 17. 18. 19 Luglio 1881.	—9.5 li 18 Gennaio 1891.

	Gennaio	Febbraio	Novembre	Dicembre	MEDIE ANNUE NORMALI